DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME UNDECIMO.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI
contrada di S. Paolo, N.° 1177
M. DCCC. XXVII.

Edizione a spese del Traduttore.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

GIACOMO BARZELLOTTI

PUBBLICO PROFESSORE DI MEDICINA PRATICA

NELL' IMP. R. UNIVERSITÀ DI PISA,

MEMBRO DI VARIE INSIGNI ACCADEMIE, ECC., ECC.

Celebrato e indefesso scrittore, qual siete voi, Professor egregio, su tutto ciò che concerne i principali rami della Medicina e della Chirurgia, spero che disgradir non vorrete che io v' intitoli un Volume che racchiude materie spettanti a queste due arti sorelle. E dell'ampia lor conoscenza da voi posseduta ne diedero ben luminose prove quei parti del vostro ingegno, che non solo dirigeste ad insegnamento della Gioventù studiosa, ma eziandio di una classe di Uomini, che, quantunque dalla Religione destinati a porger divini conforti all'umanità, periclitante per la violenza delle malattie, tuttavia, venendole talvolta a mancare i conforti terreni, da voi sapientemente istruiti potranno anche da questo lato esser ad essa di giovamento.

Ma che dir non dovrei di quell'ottima vostra Medicina Legale, *che meritamente salì in alta fama anche presso gli estranei, e al segno, che nel proprio loro idioma recaronla? Che, di quell'eccellente lavoro che destinaste a preservar dall'inganno chi fosse inclinato a prestar credenza a quella moderna insensata Dottrina, che con un solo rimedio ogni morbo risana? Sì, debbe ognuno riconoscere in voi un oppugnator valoroso di massime vane e fallaci, le quali potentemente a quel volgo ne impongono a cui non è abbastanza palese che a nulla si ridurrebbe l'Arte Salutare se, in vece di esser sostenuta dall'osservazione e dall'esperienza, fosse manomessa dalle fantastiche imposture di certi sciagurati che si vantano maestri di una scienza senza possederne gli essenziali principj.*

Piacciavi, chiarissimo signor Professore, di accettar questo dono, non considerandone la bassezza, ma avendo soltanto riguardo all'animo devoto di chi grandemente vi stima, e si pregia di segnarsi,

Della S. V. Illustrissima,

Milano, 30 aprile, 1827.

Umiliss., Divotiss. Servidore,
P. Maggesi.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO TERZO

MALATTIE DEL VENTRE.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLVIII.

ALL' AMICO.

Della falsa Gravidanza, dell'Aborto e del Parto infelice.

1. Se per avventura ti recasse maraviglia ch'io abbia raccolto in una sola lettera tanti oggetti di simil genere, avrai vie più da maravigliarti che nel *Sepulchretum* non esistano se non se due Sezioni, nè molto lunghe, cioè la XXXVII e la XXXVIII, le quali non solamente trattano di queste materie, ma eziandio di non poche altre, fra le quali si ritrovano l'Origine dei Gemelli, e le Caratteristiche dell'Ermafrodito e della Verginità. Di questi ultimi oggetti poi non giudico di doverne qui far menzione, ove il mio scopo richiede ch'io d'altro non tratti se non se delle nascoste cause dei mali cercate mediante l'anatomia; e concesso pure che ne dovessi parlare, la maggior parte delle cose che vedo riportate in queste Sezioni sopra sì fatto argomento ed altro di tal genere, non mi riuscirebbero che di poco o niun peso. Ma perchè tu non abbia a credere ch'io dica questo senza ragione, citerò parecchi esempi.

Di fatto, cosa ha che fare con l'Origine dei Gemelli quell'osservazione (1) di Gerardo Blasio, che senza esitare considera come uova non solo le vescichette delle ovaje, ma eziandio una specie d'idatide esteriormente attaccata ad una di queste? Ovvero, qual relazione passa fra questa medesima origine e l'appendice che segue, dove, per non parlare di varj principj conformi all'opinione di Blasio, è detto primieramente, che *l'aura seminale attraversa il vaso deferente, o il condotto breve* (che, come credo, è il legamento rotondo dell'ovaja) per *passare sino* alla stessa ovaja, quasichè questo legamento non mancasse nelle femmine dei quadrupedi; e in secondo luogo, che *il canale dell'uovo delle galline è diritto* e *assai rilassato*, mentre che sulla specie umana è *angusto* e molto *tortuoso*; come se questo canale, rilassatissimo nella gallina, non fosse al tempo stesso oltre ogni comparazione più tortuoso della tuba muliebre, ed anche più lungo.

A tutto questo si aggiugne quello che segue: 1.° È d'uopo instituire maggiori indagini su la connessione delle tube con le ovaje a fine di vedere se i così detti lembi o frangie di quelle non fossero a sorte l'effetto di una rottura, cioè a dire, se le tube, essendo a caso anteriormente aderenti alle ovaje nello stato naturale, non *sarebbero per lo più lacerate per incuria allorchè si estraggono gl'intestini*; come se le tube constassero di una sottilissima membrana, e le loro frangie fossero di una tale struttura e configurazione da potersi a quel modo allungare; 2.° fra il collo dell'utero e l'ovaja v'ha un altro canale che trasporta il seme, che *si potrebbe non impropriamente chiamar cervicale*; come se non si

(1) 4 in Sect. 37.

conoscesse che un canal di tal fatta è un vaso sanguigno; in fine, per esser breve, *la materia seminale e le altre secrezioni raccolte nell'utero, sono spinte verso gl'inguini* per la via dei legamenti rotondi dell'utero, quasi che non fosse manifesto che questi legamenti non comunicano con la cavità dell'utero. Ed ecco tutto ciò che concerne l'Origine e la Generazione dei Gemelli.

Relativamente agli Ermafroditi, cosa è mai lo scopo di queste tre dissezioni (1)? poichè il pene, congiunto alle femminili pudende, non aveva nè l'orifizio dell'uretra, e non rendeva orina; dimodochè, anche senza il sussidio dell'anatomia, era patente che ciò altro non era che la clitoride di una mostruosa grandezza.

Per ultimo, in quanto alle Caratteristiche della Verginità, era miglior partito non farne motto, anzichè esporre sulla fine della Sezione XXXVII quelle due o tre osservazioni (2), da cui i lettori potranno a pena in parte conoscere quali fra tali caratteristiche è quella che non si dee ammettere, e crederanno che lo stesso imene, che tuttavia n'è la principale, se qualcheduna n'esista, non debba esser annoverato fra le medesime, tanto più che nel successivo scolio vien detto che le caruncole anche sole possono esser considerate per quella principal caratteristica, ed il lettore vien diretto a Pineo, sostenitore di questa opinione, e ad altri autori. Laonde tanto meno credo dover qui aggiugner qualche cosa su consimile oggetto in quanto che già abbastanza spiegai negli *Adversaria* (3) ciò che mi cadde sott'occhio, ed ampiamente esposi su tal proposito il mio sentimento in quella risposta che è intitolata, *Del Giudizio delle ostetricanti su la Verginità della donna.*

(1) Sect. 37, obs. 6. (2) Obs. 7 et 8.
(3) I, num. 39, et IV, Animadv. 23 et 24.

2. Anche la Sezione XXXVIII contiene non poche cose che non vi dovevano esser poste, e che si sarebbero dovute assolutamente emendare con qualche speciale annotazione; imperocchè, riguardo a queste, non potresti manifestare ciò che avresti forse potuto produrre in favore della maggior parte degli oggetti esposti di sopra, che è quanto dire, che non era peranche comparso niente di meglio al tempo della pubblicazione di quell'opera; benchè, pure in allora, ne fossero venute in luce di maggior entità, e tanto più quando il *Sepulchretum* fu riveduto e aumentato. Ed in vero non facea d'uopo di osservazioni recentissime, a fine di riportare con qualche correzione sì fatte cose, parecchie delle quali saranno indilatamente accennate.

Lasciando a parte diverse disposizioni, che nella dissezione di un feto (1) furono descritte in modo che i più dei leggitori le potrebbero credere appartenenti anche ad una morbosa costituzione, mentre trovansi in istato naturale, chi concederà (2) nella osservazione I che il funicolo ombellicale dei feti, *comunemente*, e *in tutti sia lungo alcune aune?* ovvero chi potrà credere (3) come *maraviglioso* che una donna, la quale abortì sette volte, *ora a poca, ora a maggior distanza dal tempo del concepimento*, diede nondimeno alla luce *degli aborti che avevano tutti* l'istessa grandezza, e *quasi eguagliavano l'articolo* del pollice? chi potrà credere, dissi, che ciò sia *maraviglioso*, se non se per avventura colui che non comprenderà che tali aborti furono bensì espulsi in tempo diverso, ma che erano tutti morti entro un medesimo intervallo? Di fatto, la prossima osservazione (4), oltre varie altre, ed in particolare quella presso Ruischio (5),

(1) §. 3. (2) §. 7. (3) §. 6. (4) 7.
(5) Thes. max., num. 40, 158, 210.

comprova che un feto può rimaner nell'utero per molti mesi senza corruzione e senza alcun fetore.

Ma nell'Osservazione II (1), ove, per essersi rinvenuto il cranio compresso da un lato sopra un feto, la di cui uscita trovò impedimento per un tumore delle vie, si arriva a concludere, che *da ciò chiaramente appare non solo che la forza espulsiva dell'utero coopera all'uscita del feto, ma eziandio che l'infante medesimo tenta di venir fuori dalla sua carcere*; ammetterai tu forse questa conseguenza di un fatto, benchè per sè stesso non falso, nel caso in cui è detto che la madre *aveva sofferto i dolori del parto per cinque o sei giorni, e che l'infante* non aveva più dato alcun segno di vita dopo i primi giorni di quei dolori; dimodochè non è in verun conto palese se quella compressione del cranio era dovuta agli sforzi di ambedue, o della madre soltanto? — Ma questo basti.

Tu poi leggendo i quattordici esempi riportati nella osservazione I, come se appartenessero tutti all'aborto, per te stesso comprenderai se il secondo, per ciò che al parto si riferisce, doveva esser collocato fra gli altri, ed in particolare se tutte le osservazioni raccolte sotto il num. IX hanno relazione con tale oggetto, imperocchè la maggior parte di esse sono attinenti, non già ad uno stato preternaturale, ma al naturale dell'utero, sia nella gravidanza come nel puerperio. — Su tal proposito non ti aspettar niente da me; perchè ciò che più volte e diligentemente io pure osservai appartiene a cose del tutto diverse. — Ma se, per favorire i tuoi studi, feci ingenuamente questi rilievi sopra le citate Sezioni del *Sepulchretum*, non mancherò poi di confessare di buona

(1) 3.

voglia che vi sono molti commendevoli oggetti. — In questa Lettera seguirò i Capitoli delle singole materie, frapponendo o aggiugnendo quello che giudicherò esser necessario o relativo al presente argomento.

3. E primieramente, per ciò che concerne la falsa gravidanza, è troppo noto non esser sì raro che i medici s'ingannino nel prender la vera per falsa, e la falsa per vera. Piacesse al cielo che vi fossero sempre dei segni certi per distinguerle, perchè almeno con questa guida i dotti e diligenti medici non cadrebbero in nessuno di consimili errori. Nè v'ha dubbio che il moto del feto nell'utero non sia un segno certo di vera gravidanza, segno che si può distinguere con le mani, ed in alcuni casi anche con gli occhi; e coloro che una volta avranno sentito bene questo moto, soprattutto applicando la mano fredda sul ventre (di fatto in cotal guisa si suole eccitare), non se ne lasceranno imporre nè dai movimenti prodotti da flatuosità intestinali, nè da altri diversi; tanto quel moto è speciale, nè da altro può provenire se non se dal corpo di un feto vivente! Ma noi non solo siam privi di questo segno nei primi mesi, ma alle volte anche nei susseguenti, e parimente negli ultimi su certe donne, sia per la debolezza del feto, sia per altre cause. — Mi ricordo che un tempo fui pregato di visitare una Fanciulla, il di cui ventre si era incominciato ad enfiare dopo nove mesi dachè un chirurgo le aveva estirpato dalla mammella un tumore creduto canceroso. Quanto meno, appresso alle fatte interrogazioni, ravvisava i segni di un rinascente tumore canceroso, il che assai di sovente avviene, ed in allora si temeva nell'utero, tanto più diligentemente e più a lungo palpai questo viscere enfiato. — Siccome la fanciulla mi sembrava incinta, quantunque non mi fossi accorto

di alcun movimento, e siccome la presenza dei parenti non mi permetteva di addimandar dell'acqua fredda per immergervi la mano, correndo una caldissima estate, chiamai a parte il di lei medico; e benchè questi sostenesse di non aver mai osservato in quel ventre nessun moto, nullostante lo esortai ad esser cauto e prudente, quantunque quella fanciulla fosse creduta da ognuno vergine intatta; e il pregai a non dimenticare ciò che pochi anni prima era accaduto in altri simili casi non senza disdoro dei medici. Il credereste? Questa illibata fanciulla di lì a poco diede alla luce un bambino. — Adunque, il segno da me indicato è certo allorquando esiste, e tuttavia la donna può esser gravida allorchè manca.

Ho letto che da uomini d'altronde dotti ed esperimentati, è stata proposta un'altra caratteristica come certa ed ovvia in tutte le gravide, cioè la prominenza dell'ombellico, la quale non si manifesta nell'idropisia nè in tutti gli altri tumori del ventre. Ma l'ombellico, che alcuni perforano onde evacuar le acque, non sarebbe forse mai prominente? E quella causa della elevazione dell'ombellico, che i medesimi ammettono in caso di gravidanza, non è comune agli altri tumori che spingono in alto gl'intestini? Non voglio occuparmi di quest'oggetto nè di altre cose, confessando essi che un tal segno non esiste prima della fine del terzo mese, e accadendo inoltre che la gestazione dell'utero vada talvolta congiunta con l'idropisia. — Per non parlare adesso della Dama (1) di Plater, che *in ogni gravidanza andava soggetta all'ascite*, pochi sono i medici che non abbiano talvolta veduta questa coesistenza, o che almeno, se sian circospetti e prudenti, non l'abbiano

(1) Obs., l. 3, ubi De Extuberantia.

sospettata, non ignari degli altrui errori. Per lo che, negli anni scorsi ho dovuto stupirmi che un medico non mancante nè di sapere nè di esperienza, avendo tenuto con me un consulto per una Dama distinta, qua venuta affetta da anassarca e da ascite, non parlasse che di rimedi efficaci da amministrarsi senza dilazione contro queste due idropisie. In quanto a me, nel vedere che la Dama aveva dei figli in tenera età, e che si trovava nel fior degli anni, e con le mie interrogazioni non avendo potuto saper con certezza s'era gravida o no, dissi che approvava tutti quei rimedj, ma a condizione però che non avrebbe incominciato a farne uso prima che non si fosse sicuri della cosa di cui io cercava, e che intanto se le potevano amministrare alcuni dei più lievi e sicuri medicamenti per l'una e l'altra affezione, ordinandole soprattutto un conveniente regime di vita. La donna fu prudente; e avendo seguìto il mio consiglio, a suo tempo m'inviò persona a ringraziarmi, e a farmi consapevole che si era sgravata di un figlio, e che al tempo stesso si trovava libera da quei malori, dei quali non l'era rimasta che la tumefazione delle gambe.

Vedo che vi sono molti medici che si appoggiano ad un segno antichissimo, poichè è stato proposto negli Aforismi (1) d'Ippocrate: *Quelle che sono incinte, hanno la bocca dell'utero compressa*; indizio certamente da non disprezzarsi, ed in particolare è molto utile nei mesi nei quali, come dissi di sopra, siamo privi del primo. Laonde me ne servii con vantaggio all'opportunità; ma ben di rado m'incontrai in tale opportunità, perchè le donne dei nostri paesi per lo più si prestano di mala voglia

(1) Sect. 5, Aph. 52.

a sì fatta esplorazione. Non me ne sono poi servito inconsideratamente, non ignorando esservi malattie d'utero, nelle quali, come Ippocrate (1) insegna, la bocca di questo viscere è chiusa in parte. Oltredichè, per la stessa ragione ho creduto che non bastava se un perito esploratore si accorgeva che a quella costrizione dell'orifizio dell'utero si era aggiunto anche qualche incremento della di lui corona, o se spingendo col dito lievemente all'insù questa corona, e lasciandola ricader subito dopo, col ritirare alquanto il dito, mentre la donna sta in piedi, osservava che il peso dell'utero era maggiore del consueto, o in fine se sentiva che l'orifizio medesimo era più inclinato verso la parte posteriore. Ed invero, benchè tutti questi caratteri, aggiunti al segno d'Ippocrate, ne accrescano certamente il valore, tuttavia opinai che non era da fidarsene in grado eccessivo, se non se allorquando quella corona, come già avvertì Galeno (2), era più dura del naturale, e non esistevano indizj di malattie o di vizi d'utero, nel numero dei quali indubitatamente si trova su qualche donna anche l'inclinazione di questo viscere in avanti, il che fa sì che l'orifizio si pieghi all'indietro.

4. Adunque per non prendere la vera gravidanza per la falsa, fa d'uopo aver riguardo con somma accuratezza tanto a tutto ciò ch'esiste, quanto a ciò che manca; e nel caso in cui una donna sia stata incinta per l'innanzi, specialmente si dee cercare se quei medesimi segni che altre volte manifestaronsi apparvero nei principj, dal che arguir si possa che anche al presente è gravida. Di fatto vidi i medici a cader di sovente in errore per non essersi curati di una tal cosa, a dir vero talvolta ingannevole,

---

(1) Sect. 5, aph. 55. (2) De Loc. aff., l. 6, c. 5.

ma non per questo da negligentarsi, come il comprenderai chiaramente dalle tre osservazioni che ora esporremo. Tutte queste appartengono a donne di un distinto lignaggio: la prima nativa di questa città, le altre del mio paese.

5. Un feto era stato concepito già da sei mesi e alcuni giorni; e la donna, che da tal tempo non ebbe più commercio col marito, risovvenendosi degl'incomodi da essa provati nel principio delle precedenti gravidanze, non dubitò di non essere incinta. L'utero aveva incominciato a farsi tumido al terzo mese, quando si disenfiò dopo una gran perdita di sangue dalle emorroidi, per cui credettero che la donna si era ingannata; laonde, quantunque il ventre si fosse nuovamente intumidito, cessata quell'emorragia, non per questo fu giudicata gravida. In fine ricomparve lo stesso flusso sanguigno accompagnato da febbre. Ma siccome in allora, nè da essa, e tanto meno dai medici, non si sospettava più di gravidanza, le cavarono sangue dal braccio, e poscia anche dal piede; quindi le fu dato un purgante. Poche ore dopo l'amministrazione di questo rimedio, ecco che contro l'aspettativa di tutti espelle un feto morto, e, trascorse sette ore, anche la seconda, la quale insieme al feto me la recarono nella mattina del giorno seguente, cioè il 29 agosto del 1727, e mi esposero tutte le circostanze soprannominate.

Il feto dalla sommità della testa sino ai piedi era lungo sei dita trasverse, e nove il cordone ombellicale, che presentava tal esilità da assomigliare un filo di mediocre grossezza, senza alcuna contorsione, e totalmente eguale. Il corpicciuolo del feto, ch'era maschio, vedevasi ben conformato e dentro e fuori, se non che tutto il capo aveva un'apparenza come se fosse stato compresso

nei lati. Uscì fuori bianco, ma poscia divenne bruno. — Quasi tutti i visceri offerivano un colore sporco-pallido, ed il fegato in particolare era sommamente discolorato, e con macchie giallognole. Non solo fu vôta la vescica orinaria, ma il furono eziandio gl'intestini colon e retto. Mentre non si scoperse, non dirò sangue, ma neppure traccia di colore sanguigno, in qualunque parte si recidesse il feto o il di lui cordone, che me l'avevano portato intero, e tuttora attaccato, da una parte all'ombellico, e dall'altra alla placenta, e mentre i rami che da quello a questa si estendevano (almeno i primi) erano tenui, si vedevano come dei globi che si estendevano alquanto in lungo, grossi, nerastri, distesi da un sangue quasi fluido, attraverso la faccia membranosa delle secondine sotto la placenta, che qui era veramente voluminosa in paragone della picciolezza del feto.

Del resto, benchè il corpicino del feto non fosse floscio al di fuori, nè coperto d'integumenti rugosi, e che nè questo nè le secondine avessero tramandato alcun fetore, tuttavia non dubitai che non fosse rimasto racchiuso nell'utero per un tempo assai lungo, o morto, o almeno debolissimo e simile ad un feto morto, prima che totalmente mancasse di vita.

6. L'improvvisa e copiosa emorragia aveva reso esangue il feto e il di lui funicolo, come apparve dalla dissezione; oltredichè aveva ridotto quest'ultimo a quell'estrema sottigliezza. In quanto poi all'essersi creduto che non esistesse alcun feto, l'errore dei medici era alquanto più scusabile che nella seguente istoria.

7. Un'altra Dama nel mese di agosto dell'anno 1716 si sgravò similmente di un feto immaturo e morto; e siccome essa dai consueti suoi indizi credeva di essere incinta, il medico le avea ordinata una emissione

di una libbra di sangue dal braccio, perchè lo credeva esuberante. Ma il ventre non essendo poscia divenuto sì tumido come il richiedeva il tempo della gestazione, e la donna non avendo provato i moti del feto in quei mesi in cui li soleva sentire, in allora la levatrice, ed il medico stesso, uomo d'altronde dotto, ma non sì facile ad abbandonare la sua opinione una volta da esso abbracciata, decisero che l'utero racchiudesse non già un feto, ma una mola. Mentre l'animo della Dama, percosso da sì fatto giudizio, era invaso da grave tristezza, volle il caso ch'io mi recassi in patria, e che alle preghiere di essa, dei consanguinei, di personaggi distinti, e di amici a me cari andassi a visitarla, ignaro di sì fatte cose. Vedendo che la medesima aveva l'abituale suo bel colore, e che stava bene di salute, se si eccettui la tristezza, le dissi: Che vi occorre dal medico? Bramo sapere, risposemi, se io sia gravida o no. Siccome nell'interrogarla e nel palparle il ventre non intesi e non distinsi nulla che me la facesse creder non gravida, e siccome da essa e dalla sua fida ancella, che l'aveva sempre servita, intesi che gli stessi fenomeni delle precedenti gravidanze si erano manifestati, e tuttora esistevano anche in questa, ad eccezione di quei due dei quali anteriormente parlammo, Voi siete incinta, le dissi; ed io giudico che quei due caratteri non mancherebbero se non aveste scemata la robustezza del feto e trattenutone l'incremento, facendovi cavar sangue in quella quantità, cosa che non faceste nelle altre gravidanze, quando eravate più giovane. In allora finalmente intesi e da chi erale stato ciò ordinato, e il di lui giudizio intorno alla mola. Al che subito risposi: Non conosco quali esser possano le sue ragioni; le mie al certo non m'inducono neppure a sospettarne; ed affermo, per quello

che può darsi in tali circostanze, che porterete un feto debole, che porrete in pericolo non ristorandolo con un conveniente regime di vita e con la giocondità dell'animo.

Tutto questo era vero, ma troppo tardi raccomandato; di fatto, essendomene di nuovo tornato in villeggiatura, pochi giorni dopo si versò dalle pudende non so che di sanguigno, mentre la donna non se lo aspettava. Ma il medico, dominato dalla sua erronea opinione, le comandò, per la più pronta espulsione della mola, di salire in carrozza e di rapidamente trascorrere per sentieri aspri ed ineguali. Insorgono quindi i dolori, e si ritorna a casa. Si manda dal medico per sapere cosa far si debba. Ordina un clistere, e promette che, appena evacuato, sarebbe venuto. Nel rendere il clistere, la Dama espelle un feto morto con le secondine, e senza veruna mola. Di lì a poco giugne il medico. La cameriera, di cui già parlammo, gli va incontro, e lo riceve presso a poco in quello stesso modo che una gentildonna veneziana, Elena Mocenigo, accolse già i suoi medici in un caso non molto da questo diverso, come si vede nel *Sepulchretum* (1); imperocchè questa cameriera, presentando il feto, disse: Ecco la mola che portava la mia padrona.

Trovandomi assente, come diceva, non potei notomizzare il feto; ma da coloro che l'avevano veduto intesi ch'era estenuato, e che non tramandava alcun cattivo odore.

8. Nulladimeno, i medici sono scusabili se alla loro falsa opinione non aggiungono la pertinacia. — Ne trovai un altro assai docile, e nel medesimo luogo, l'anno 1721, come ora ti farò conoscere.

(1) L. 3, S. 21, in schol. penult. ad obs. 58.

9. Ricevi intanto la terza storia di un Feto che dalla madre fu evacuato immaturo e morto; e questa tanto più merita di esser descritta in quanto che nel tempo stesso fu espulsa una mola, e anteriormente esistito avevano alcuni indizi che quasi annientavano l'idea di una vera gravidanza, come in una osservazione di Schacher (1), in certo qual modo analoga a questa.

Una Dama, di mediocre costituzione e statura, ma che sanguificava più di qualunque altra di cui io mi possa ricordare, si era felicemente sgravata di molti figli, e nullostante aveva qualche volta abortito: essa, avendo passato un cattivissimo inverno dopo l'ultimo parto, che fu seguìto da lochj molto copiosi, nel mese di aprile credette di aver concepito di nuovo, stando agli ordinari segni, congiunti con la fermata dei mestrui. All'appetito ne seguì tanta svogliatezza pei cibi, che mangiava appena, e alla sera soltanto, imperocchè tutto ciò che preso avesse nella mattina il rigettava col vomito. Verso i primi di giugno vi si unì un flusso di sangue dall'utero; e l'uso dell'acqua di Nocera, che altre volte giovato avea all'ammalata dopo l'inutile amministrazione di non pochi rimedj contro quegli incomodi non affatto nuovi per essa; non produsse in allora alcun sollievo; per la qual cosa circa alla metà di giugno fui chiamato dall'ammalata, la quale oltre ogni credere abborriva l'emissione di sangue. In vista di ciò, raccomandai quelle cose almeno che ostinatamente ricusate non avrebbe, come le gelatine estratte dalle zampe di vitello, la polvere di corallo, la cotognata, e pochi altri oggetti di questo genere, atti a combattere l'uno e l'altro

(1) Progr. de Haemorrhag. gravidar.

malore, in modo però che non potessero fermar con violenza il corso del sangue.

Frattanto ambi quegl'incomodi continuavano, ma al segno di esser facilmente sopportati: di fatto, la donna si alzava ogni mattina, stava in piedi, sedeva, passeggiava, e, volendo, andava anche in carrozza per la città, ma senza la nostra approvazione, e non usciva quasi niente di sangue; il quale non si versava se non se di notte quando giaceva o supina, o sul fianco sinistro; poichè sul destro non poteva; sia che l'eccitasse il calore del letto, sia che nel decubito nulla si opponesse all'orifizio dell'utero per coprirlo, o, dirò così, per otturarlo: e oltre il sangue che perdeva nel corso della notte, ve n'era una gran quantità di coagulato che al primo alzarsi si distaccava. Frattanto alle altre cagioni di tristezza se ne aggiunse una gravissima con repentino spavento per una inopinata sventura del marito, che destò la commiserazione di tutta la città, non che le lagrime e il pianto della moglie. Nella prossima notte il sangue si fermò quasi totalmente; ma nelle successive se ne versò in maggior quantità. Di già non v'era alcuno che, nel vedere tanta e sì frequente effusione di sangue, riputasse che la donna potesse esser gravida; e neppur essa il credeva. Tuttavia, il medico curante, benchè anziano, porgeva orecchio a me, che di sovente ripetevagli che si doveva sospendere il nostro giudizio sur una donna che sì fattamente abbondava di sangue; che v'era stata la precedenza degli ordinari segni del concepimento; che non si era peranche manifestato verun indizio d'aborto nel sangue versatosi, sempre esaminato con diligenza; che, a dir vero, l'utero si enfiava con lentezza, ma che se in fine il sangue si versasse in minor copia, forse in allora si alzerebbe con maggior

celerità; che, dunque, bisognava far sì che quel versamento fosse minore; imperocchè in tal modo si potevano inoltre conservare più facilmente le forze della donna, la caduta delle quali già incipiente, veniva indicata dallo stato delle gambe, non più ferme come erano state sino allora, e dal colore del volto, meno roseo di prima.

Siccome gli altri rimedi dal medico a questo fine amministrati non avevano abbastanza corrisposto all'effetto che si desiderava, egli incominciò a prescrivere la così detta antica conserva di rose vitriolata, unita alla confezione di alchermes, e ai semi di cedro contusi, per poscia formarne boli senza odore. Sotto l'uso di questi boli lo stomaco incominciò a sentirsi alquanto meglio, ed il sangue a versarsi in minor quantità. In allora, essendo di già trascorsa la metà di agosto, non solo incominciarono a intumidirsi le mammelle come nelle precedenti gravidanze, ma anche nel ventre apparve una maggior elevazione. In questo stato di cose la donna e tutti gli altri ripresero la deposta opinione della gravidanza. Nulladimeno avevamo non so che d'insolito che turbava l'animo del medico e il mio, cioè un frequente senso di punture nell'utero; il che m'impegnò a palpare il ventre con maggior attenzione. In ciò fare, crebbe in me il turbamento sentendo che l'utero, in vece di essere acuminato verso l'ombellico, si estendeva grandemente per traverso dall'uno all'altro lato, e che se premeva con un po' di forza, la donna nol sopportava senza dolore, soprattutto alla regione iliaca destra. Celai alla donna i miei sospetti non solo con le parole, come io dovea, ma eziandio col volto; ma immantinente li feci palesi al medico e al marito; dicendo loro che, oltre l'esistenza di un feto, temeva anche quella di una mola;

che, nullostante, bisognava continuare col metodo in corso, e che non vi occorrevano forti astringenti, giacchè si dubitava di una mola, e che nello scemarsi la perdita del sangue, l'incremento dell'utero di giorno in giorno diveniva maggiore, tanto più che se il versamento del sangue era stato poco moderato in alcune notti, nella maggior parte lo fu in modica quantità; che, d'altra parte, siccome questa emorragia poteva facilmente ricomparire, e si temeva di un feto congiunto ad una mola, non si dovea ricorrere ai rimedi espellenti, il di cui effetto non è sempre sicuro, anche quando le mole non sono accompagnate; ma che, ponendo mente al flusso sanguigno, e moderandolo a norma delle circostanze, faceva inoltre d'uopo conservare le forze della donna, in caso di un parto qualunque, mediante la tranquillità dell'animo e del corpo, e un adattato regime nel vitto. Mentre che adempievasi dunque a queste cose con precisione, dopo non molti giorni, cioè il 18 di agosto, le acque versaronsi all'improvviso dall'utero allorchè la donna si trovava in piedi, e le medesime non differirono punto da quelle che sogliono uscir fuori nelle partorienti nè per l'odore nè per altro, se non se forse per la quantità piuttosto grande. La levatrice, che fu tosto chiamata, non vedendo alcun altro indizio di un parto vicino, e sentendo col dito che la bocca dell'utero era chiusa, ci fece la relazione del tutto; e noi le rispondemmo che se non compariva niente di nuovo, bisognava frattanto rimanere in riposo.

Trascorsero in simil modo due o tre giorni senza ch'io me ne maravigliassi gran cosa, memore non solo di aver letto in Arveo (1) ed altri autori, che il versamento

(1) In additam. ad Exercit. de generat. ubi de uter. humor.

delle acque era accaduto molto prima della fine della gravidanza, e che nulladimeno ebbe luogo a suo tempo un parto felice, ma eziandio di aver veduto l'istesso caso in un'altra dama, mia concittadina: con tutto ciò, provava rincrescimento nel pensare che qui trattavasi di un feto che non era nè robusto nè solo. Ma il quarto giorno essendo di nuovo incominciata la tumidezza del ventre, già disenfiato per l'uscita delle acque, insorsero i dolori del parto, e la donna si sgravò prima di una mola, poscia di un feto morto, ed in fine, trascorse tre ore, uscirono le secondine, non senza difficoltà e grande effusione di sangue. La madre fu salvata, e non morì che ventinove anni dopo di un'ulcera maligna nell'utero o nella vagina, ma formatasi in quegli ultimi anni. Egli è poi certo che nel tempo di questa gravidanza, ed in quello che immediatamente seguì, ed anche più oltre, non si appalesò niente che con ragione potesse far sospettare di ulcera all'utero o alla vagina, onde ripeterne quelle perdite di sangue, come ripeter si potrebbero da questa causa sopra una donna descritta da Rayger (1); imperocchè sei o sette settimane prima del parto questa donna sofferse di una grande emorragia con violentissimi dolori ai lombi e alle anguinaje, e dopo il puerperio andò soggetta ad uno scolo di un fetidissimo nereggiante umore, a cui dovette in pochi mesi succumbere. E se ti piacesse confrontare il nostro caso con quelli riportati da Filippo Giac. Hartmann (2) e dal celebre Gütermann (3), chiaramente comprenderesti da quali diuturne emorragie furono preceduti

(1) Eph. N. C., dec. 3, obs. 135.
(2) Decad. ead., A. 4, obs. 84.
(3) Act. N. C., t. 3, obs. 78.

gli aborti congiunti parimente con mola, senza che si facesse o si dovesse far derivare il sangue da un vaso sanguigno aperto nella vagina, e tanto meno da esulcerazione dell'utero o della vagina stessa.

Ma è tempo di occuparsi nell'esame degli altri oggetti relativi all'aborto da noi descritto.

La mola, rimosso il sangue ad essa aderente, non fu trovata maggiore di due dita trasverse in grossezza, ma era un poco più lunga; e nella dissezione sembrò alquanto spugnosa e quasi cornea. Niun vizio appalesarono le secondine; ed il feto, di sesso femminino, non eguagliava in lunghezza nove dita trasverse. Tutta la testa ed il collo nereggiavano come per effetto di grande contusione, ma però senza fetore. Le rimanenti parti, comprese le interne, non avevano niente di preternaturale, per quanto potei scorgere, imperocchè per una sciocca fantasticheria delle donne mi fu appena concesso di aprire il ventre, ove riconobbi che lo stomaco non era vôto, e che alcuni intestini presentavano un color nerastro per effetto di materie naturali che contenevano. E al certo, esse non mi avrebbero neppur concesso questo se, come promesso aveva alla loro curiosità, non avessi fatto vedere alle medesime che l'utero era, a dir vero, picciolo, ma che un sottile specillo, introdotto pel fessolino delle pudende, dimostrava aver quello una più che manifesta comunicazione con queste; ed il feci affinchè potessero consolare i parenti, che assai di mala voglia sofferto avrebbero di aver perduto un maschio; di fatto la clitoride molto prominente, che ricuopriva la piccola fessura, come avvenir suole in consimili feti, ne aveva loro imposto per un pene; cosa che non dee produr maraviglia, avendone nel modo stesso imposto ben di sovente a dei chirurghi ed anche a dei medici.

10. Conoscerai che io non dico questo senza fondamento, allorchè avrai osservato che l'autore di ambe le dottrine su la Generazione dei Vivipari, nell'una descrive un feto, il quale, *benchè uguagliasse appena la terza parte del dito auricolare, era nondimeno intero e distinto in ognuna delle sue particelle, dimodochè distinguevasi benissimo il sesso maschile.* Di fatto, non sarebbe caduto in questo errore, abbastanza indicato da quel *benissimo*, scritto senza l'aggiunta di verun dubbio, o senza far menzione di un ben accurato esame, se, più desideroso di coltivare l'anatomia che d'impugnarla, si fosse proposto di considerare quelle cose stesse che occuparono la mente di esatti anatomici, ed in particolare di Ruischio (1); cioè a dire, che è tanto più facile d'ingannarsi, come dicemmo, in riconoscere il sesso, quanto più piccolo è il volume del feto. Questo volgar errore debb'esser distrutto per la tranquillità dei parenti, che assai di sovente provano grave rincrescimento pensando che siano maschi quei feti i quali altro non sono che femmine.

Ora poi, per tornare alla proposta storia, non istarò qui a decidere se quell'ammaccatura della testa avvenne perchè, essendosi del tutto o per la massima parte versate le acque, la strada dovette essere aperta attraverso l'orifizio dell'utero, non già dalle membrane distese dall'acqua, e così spinte in basso a dilatarne il passaggio, ma dal feto stesso, espulso dai conati della madre; ovvero, se, nel caso in cui si creda che questi fosse morto anteriormente, il che era al certo accaduto, egli molto tempo prima, qualunque ne fosse la causa, oppure dopo la morte, allorchè la di lui testa era già rivolta all'ingiù, avesse ricevuta una lesione simile a quella che non

(1) Thes. anat. 6, num. 48, 51, 54 et 59.

succede se non se sopra un corpo vivente, o sopra un cadavere recentissimo; o pur anche, se si debba qui incolpare la mola, che, avendo preceduto il feto, potè interporsi fra la testa di questo e l'orifizio dell'utero, e render la via più angusta, com'essa medesima formò quell'ostacolo, il quale, stando in piedi la donna, sembrava impedire l'uscita del sangue dall'utero, perchè in allora essa veniva compressa dall'alto in basso. — Nè voglio dubitare che le acque non si fossero versate dall'amnio del feto, il quale non fu espulso che quattro giorni dopo; e, oltre varie altre ragioni, io credo questo perchè sembrarono più copiose di quello ch'esser dovevano; non ignorando che fu ingegnosamente immaginato che le acque uscite fuori prima del tempo conveniente, appartengono non al feto espulso per l'ultimo, ma ad un altro, che, contemporaneamente ad esso lui concepito, ma morto nei principj della vita, e poscia discioltosi, quelle acque che sono anteriori all'uscita le abbia lasciate entro il proprio amnio, sino a che questo, pel continuo incremento di sì fatto umore, venga disteso al segno di non poter resistere ai moti violenti dell'altro feto, pieno di vigore, e quasi giunto a maturità.

Ma per non disputare su quell'incremento delle acque, e per concedere inoltre che forse una tale ipotesi può aver luogo in alcuni casi, è certo che non era ammissibile nel nostro, perchè il feto non pervenne alla sua perfezione, ed era debole, come non vi pervennero quelli citati da Peterson (1) e da Detharding (2); poichè i feti, siccome fu da essi esposto, i quali ritirarono di nuovo nell'utero il loro capo di già uscito, e che rimasero in

(1) Eph. N. C., dec. 1, A. 1, obs. 62.

(2) Earumd., dec. 3, A. 5, in append. n. 8, ad cit. obs. 62.

questo viscere, l'uno due settimane, e l'altro sette, sino a che uscirono del tutto al tempo del parto, aprirono certamente la via alle loro proprie acque e non a quelle di altri feti; ovvero se questi esempi richiedevano patenti prove, su di che pienamente convengo, ciò nondimeno ne troverai delle altre più facili a credersi, e spettanti al medesimo oggetto, se avrai tempo di farne ricerca.

In quanto a me, sono solito attribuire il prematuro versamento delle acque, che per lo più è innocuo, alla sola rottura del corio, il quale lascia così uscire la maggiore o minor quantità di queste acque che per avventura si trovavano fra esso e l'amnio, secondo le osservazioni di Ruischio (1) e di altri autori (2); benchè questi, riguardo a ciò, abbiano immaginato non so quale allantoide su la specie umana. Relativamente poi alla eruzione delle acque prima del tempo naturale, non dubito punto che la loro uscita non sia quella che da Ippocrate (3) fu a buon dritto chiamata *cattiva*; di fatto, quantunque il parto non sia sempre infelice dopo il loro versamento, tuttavolta ben di sovente è meno felice, sia che consideriamo sì fatto versamento o come causa, o come effetto; come causa, poichè l'acqua, in allora sparsa convenientemente, non dilata nè rende lubrica la strada al feto; e come effetto, imperocchè, sia che la sua effusione derivi da mancanza di vigore nelle membrane delle secondine, sia che derivi dall'eccessiva copia dell'acqua, o in fine dalla di lei acrimonia (cosa da Marziano (4)

---

(1) Thes. anat. 5, num. 56 prope fin., et thes. 10, num. 155.

(2) Vid. Littre, Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1701; et Commerc. Litt., A. 1732, hebd. 36, num. 3.

(3) Coac. Praenot., Sect. 3, vers. 187.

(4) Annot. ad eumd. vers.

riguardata con ragione come la più favorevole, allorchè insegna a distinguere queste due ultime cause), una sì fatta effusione certamente non annunzia niente di buono su la costituzione o dei solidi o dei liquidi, o degli uni e degli altri, tanto del feto, quanto della madre, o di ambedue; costituzione che è opposta a quella che si richiede perchè il parto ed il puerperio abbiano il bramato esito felice.

Mediante queste cose ti riesciranno facili da spiegarsi alcuni oggetti relativi alla troppo frettolosa uscita dell'acqua e ad altri fenomeni, spettanti alla donna di cui ora parliamo, al di lei parto, ed al feto. Riguardo poi ai segni che m'indussero a sospettare della mola, li ricaverai dalla storia, ove, comunque siano, furono da me dimostrati. Ed al certo la di lei esistenza non è così facile a riconoscersi perchè si possa audacemente affermare; nullostante è lecito sospettarne con prudenza, seguendo i segni che ci lasciarono i nostri maggiori. Vedrai che i più di questi segni (benchè non sia necessario che si presentino tutti in un medesimo tempo) furono da Lamzwerd (1) raccolti in un libro, col mezzo del quale mi sono accorto che certi scrittori dell'età nostra li descrissero senza nominar l'autore, il di cui lavoro per la massima parte è senza dubbio mancante di utilità. Tuttavia, o prima del parto, o dopo la dissezione, non opinai che questa mola fosse di quelle che chiamansi vere; anzi l'ho sempre riguardata come una concrezione poliposa dell'utero, tanto più in una donna (e questa cosa fu quella che soprattutto m'indusse a sospettare) dal di cui utero vidi uscire una gran quantità di sangue, che assai facilmente si coagulava.

(1) Hist. nat. Molar. uter., c. 16.

11. Certamente, benchè fra le mole, le une siano vere e le altre spurie, come si sogliono chiamare, nulladimeno parecchie e delle une e delle altre possono in varj casi esistere o insieme al feto, e produrre di sovente l'aborto, o irritando l'utero od occupando non picciola parte della di lui cavità, ovvero possono acquistare incremento tale senza il feto, da mentire la gravidanza. Ma le spurie possono formarsi anche nelle vergini intatte e nelle caste vedove, mentre le vere nol possono se non se nell'opinione di coloro, che, discordando da tutti gli altri, ammettono nelle donne le uova accidentali.

Le mole spurie, per incominciar da queste, si formano o dal sangue fermatosi nella cavità dell'utero, o da qualche escrescenza dell'interno di questo viscere. Queste le riconoscerai per una certa base o peduncolo col quale si continuano con l'utero, come insegna Ruischio (1), o con maggior certezza pei vasi sanguigni che dall'utero si estendono sino alle mole medesime. Le altre poi, assai più ovvie, ed alle quali riferirai senza difficoltà molte di quelle descritte nel *Sepulchretum*, esse sono composte di sangue in quel modo stesso che le altre concrezioni polipose si formano dallo stesso sangue nei vasi e nel cuore: laonde non veggo che vi sia ragion sufficiente per ricusare con Hoffmann (2) di ammetterle anche nell'utero delle vergini, come Lancisi (3) fece conoscere, singolarmente in quelle che hanno abbondanza di mestrui, o che vanno soggette ad emorragia uterina; ed io penso che in questo modo, od in

(1) Cent., obs. anat. chir. 58.

(2) Dissert. de Ignor. uteri Struct., §. 19.

(3) Epist. ad Mulebancher.

uno pressochè simile si debba interpretare l'illustre Abramo Vater (1), il quale le riconobbe almeno *in alcune* fanciulle. — Ruischio (2) c'insegnò a distinguere le concrezioni di tal sorta, benchè congiunte a non so che di somigliante a membrane, da certe mole che altri collocarono fra le vere; ma prima di far cenno di queste ultime debbo farti conoscere una mia osservazione sopra una singolare struttura di alcune concrezioni polipose dell'utero.

12. Vi fu nel mio paese una nobil Donna, di alta statura, di colorito e costituzione lodevole, che aveva talvolta espulso dei feti nei primi mesi della gestazione; ma la di lei gravidanza essendo di sovente giunta al suo compimento in mezzo a questi aborti, essa aveva dato alla luce dei figli vitali e assai voluminosi, talvolta anche dei gemelli, non senza grave fatica ed un penoso puerperio. Fra le vicende di questi parti difficili bene spesso era andata soggetta ad un benigno fluor bianco, e talvolta, fra l'una e l'altra mestrual purga, ad uno stillicidio di sangue, che non senza dolore sempre si rinnovava negli amplessi maritali, e soprattutto se fossero stati troppo veementi. Questa donna, dunque, all'età di trentaquattrò anni circa, incominciò, cessato che fu del tutto quel fluor bianco, a sofferire di quando in quando di un nuovo genere di malattia, che assai di sovente si rinnovò nel corso di due anni, e che negli ultimi tre mesi del 1723, e nel primo del successivo anno, in cui mi consultarono per lettere, ricomparve sempre ad un dato tempo, cioè a quello dei mestrui; in allora, di fatto, appalesatisi i dolori

(1) Dissert. qua Mola praegnans, etc., thes. 12.
(2) Cent. citatae, obs. 29.

del parto, ed incominciato nel primo e secondo giorno il corso del sangue, che si versava in maggior copia del consueto, quasi in mezzo a quel corso essa espelleva dall'utero un corpo che sembrava membranoso, che in forma e in volume bastantemente corrispondeva alla cavità triangolare dell' utero, ed era alquanto convesso al di fuori, ove si scorgeva una superficie ineguale, e con molti filamenti che parevano distaccati da luoghi a cui fossero stati aderenti; ma quel corpo era cavo internamente, ed ivi la superficie vedevasi liscia e come bagnata da un umore aquoso che avesse anteriormente contenuto, e che, versandosi, passato sarebbe per l'ampio forame esistente in uno degli angoli, il quale al certo si era aperto in conseguenza di stiramento. L'uscita di questo corpo era seguíta da copiosi lochj, di frequente interrotti secondo la consuetudine della donna; e se sì fatto corpo talvolta veniva fuori non intero, ma diviso in piccoli pezzi, evacuati ad uno ad uno, allora i dolori e il flusso dei lochj parimente si avvicendavano.

La donna avendo provato quattro penosissimi aborti di questa specie nel corso dei quattro mesi, nei quali si era astenuta dal maritale consorzio; ed essendo riusciti inefficaci i rimedi prescritti da molti distinti medici chiamati a consulto, persuasa esser molto meglio per lei l'andar esente dai dolori almeno per nove mesi, non volle più giacer sola; laonde rimase incinta nel mese di marzo dell'anno 1724. Nulladimeno non portò il feto al di là di giugno; ma ottenne però che nel mese di luglio e nei due seguenti i mestrui si versassero in giusta misura, e senza quegl'incomodi. Siccome poi non comparvero nel mese di ottobre; così i dolori si riaffacciarono verso i primi di novembre con l'uscita del corpo descritto, e con tutti gli altri fenomeni che nominammo di sopra.

Per lunghissimo tempo, e ad intervalli determinati, continuarono a manifestarsi le medesime vicende, dimodochè, trovandomi in Forlì in uno degli anni successivi, vidi il corpo evacuato, il quale, a norma di quanto aveva risposto mentre mi trovava assente, era composto di una concrezione poliposa, che mentiva l'aspetto di una membrana disposta alla foggia di un borsellino triangolare; per lo che si poteva agevolmente comprendere che le particelle viscose del siero del sangue, il quale usciva per le boccucce dei vasi uterini, essendo in altri tempi state espulse sotto la forma di fluor bianco, in allora erano divenute più viscide, si attaccavano a tutte le pareti interne dell'utero, e in simil modo formavano una membrana poliposa, che, avendo preso come l'aspetto di una mola entro quella cavità che ha una forma quasi triangolare, siccome confermai negli *Adversaria* (1), assomigliava ad una borsa, nella quale si sarebbe contenuta la parte acquosa del siero, ivi trattenuto in mezzo a quelle particelle più viscose, e che conservava la sua cavità, e la rendeva internamente liscia.

Questa parte acquosa poi era facilmente trattenuta perchè, fermandosi le viscide particelle o a motivo degl'interni prominenti lacerti del collo, o per l'angustia di questo, se si paragoni col fondo, o per l'ostacolo dell'orifizio chiuso, si toccavano in ogni parte fra loro, e formavano una borsa sin da principio. Quest'ultima, in fine, opponendo un ostacolo al sangue che doveva uscire ogni mese, primieramente produceva la distensione dei vasi dell'utero, cosa che risvegliava i dolori; poscia, allorquando veniva strappata dalle pareti dell'utero dalla forza del sangue che la spingeva, i dolori si aumentavano;

(1) I, Tab. 3, et IV, Animadv. 42.

ed in fine, allorchè la medesima era distaccata da tutte le parti, non veniva espulsa senza che quella distensione dei vasi producesse una copiosa perdita di sangue, e anteriore, e concomitante e consecutiva.

Or vedi qual fosse la mia opinione su questa malattia nel principio ed appresso: ed in vero, siccome ricordavami delle osservazioni di Plater (1) e di altri, già non incognite neppure ad Aezio (2), quest'affezione non mi sembrava nuova per quello che riguarda la regolare comparsa dei mestrui, qualunque si fosse la concrezione espulsa insieme ai medesimi, e ciò per lungo tempo; ma sembravami tale perchè la concrezione aveva una forma che non mi ricordo di aver letto presso verun autore: oltredichè ho presente che Plater scrisse positivamente *di non aver potuto riconoscere* nella sua *alcuna cavità*. — Dei medici che furono consultati, gli uni riputarono che questa nostra fosse un'escrescenza dell'utero, gli altri una concrezione poliposa, ma formata dal sangue che distillava da qualche vaso corroso nell'utero stesso. Se costoro l'avessero esaminata al pari di me, o se letta ne avessero la descrizione nelle lettere del marito a me inviate, assai più esatte di quelle del medico, penso che di leggieri avrebbero deposte quelle opinioni, la di cui falsità fu scoperta dal tempo. Di fatto, benchè la malattia avesse poscia durato a lungo, essa finalmente terminò per sè stessa e in conseguenza dell'età; imperocchè, quando si approssimò il tempo in cui sogliono per consueto cessare le mestruali purghe delle donne, l'affezione incominciò a comparire non già ogni mese, ma solamente due o tre volte per anno; e

(1) Obs. l. 3, ubi de inanim. excr.

(2) Medic., tetrab. 4, serm. 4, c. 80.

quando le purghe cessarono, cessò anche questa: d'altronde, non comparve nessun indizio della benchè menoma erosione all'utero, nè di qualunque incomodo proveniente da questo viscere sino a che la donna visse: visse poi sino a che, formatosi poscia un cancro in una delle mammelle, questo pose fine ai suoi giorni, essendo ormai vicina al settantesimo anno.

Del resto, l'opinione del medico di cui si serviva, era stata, che quelle concrezioni delle quali parlammo fossero uova casuali, perchè considerava, io credo, la medesima cosa di coloro che insegnarono a distinguere le mole polipose da quelle formate da uova casuali; mediante una cavità che esisterebbe in queste ultime e non nelle prime. Ma volendo anche concedere nelle donne sì fatta specie di uova, sarebbe nullostante difficile a dirsi perchè su la nostra si spiegassero sempre in forma di triangolo, e perchè vi era costantemente un uovo che ogni mese discendeva dall'utero. — Ma su di ciò basti; e, come promisi, passeremo a far un lieve cenno su le vere mole.

13. Uomini dottissimi dell'età nostra chiamano vere mole soltanto quelle che non si formano senza un precedente concepimento; ma alcuni credono che possano esser composte di feto e di secondine, ed altri di placenta soltanto, se per una causa qualunque l'aspetto di questi corpi è cangiato in modo da non poter esser facilmente riconosciuti per quelli ch'erano stati in origine, sia che rappresentino una massa come carnosa ed anche più dura della carne, ovvero una congerie di vescichette, come furono già vedute da Mercato (1). Tu hai fra le mani Ruischio, che in diversi luoghi, e

(1) Sect. hac Sepulchr. 37, obs. 1, §. 4.

singolarmente nelle Osservazioni, fece conoscere che l'uno e l'altro genere di tal cangiamento succedono nella placenta anche sola: siccome poi sì fatte Osservazioni furono pubblicate nel 1690, non so comprendere perchè niente di ciò che qui o di sopra (1) ho indicato non ebbe luogo nel *Sepulchretum*, almeno per aumentare gli scolj di quelle Sezioni. — Ruischio adunque ha insegnato (2), non esser cosa molto rara che le piccole placente dei feti di tenue mole rimangano nell'utero, e che, restando incessantemente compresse dalle contrazioni di questo viscere, appajano ben diverse da quello che erano, non solo per la forma, ma anche per la sostanza, simile a durissima carne. D'altronde, al pari di qualunque altro, fa con chiarezza vedere che le placente dei feti grossi, rimaste nell'utero, degenerano talvolta in vescichette, piene di un umore acquoso, poichè rinvenne (3) una sola e medesima placenta, che in parte era sana, ed in parte già cangiata in quella specie di piccole vesciche.

Quantunque tali osservazioni siano vere, tuttavia fa di mestieri aggiugnervi tre o quattro riflessioni. Primieramente, le piccole placente dei feti di poco volume degenerano talvolta in vescichette, imperocchè Ruischio nella placenta di un feto *pressochè di tre mesi* dimostrò (4) i principj di questa mutazione, ed in un'altra *placentina*, la mutazione stessa *di già compiuta*. Secondariamente, una sì fatta mutazione non appartiene alla sola placenta; ed invero dalle ultime osservazioni di Ruischio risulta aver egli *più volte veduto* (5) una vescichetta anche nel

---

(1) Num. 11. (2) Obs. 28, 29 et 58. (3) Obs. 33.
(4) Thes. anat. 6, num. 102, 103; et Tab. 5, fig. 3, 4, 5.
(5) Ibidem, num. 45; et tab. 2, fig. 3.

funicolo ombellicale; e da osservazioni più antiche (1) è manifesto che il funicolo ombellicale gli si era talvolta presentato coperto di tante vescichette, che *per intero sembra una concatenazione di picciole vesciche, ripiene di un umore acquoso:* oltrediché, secondo un'osservazione di Vallisnieri (2), è indubitato che la placenta fu espulsa dall'utero dopo un numero enorme di vescichette, per cui era patente (a meno che tu non volessi immaginarti che questa placenta apparteneva ad un altro feto) che quelle vescichette conseguentemente non derivarono dalla mutazione avvenuta nella placenta; il che potrai del pari ricavare dalle osservazioni di altri, come, per esempio, del celebre Gutermann (3). In terzo luogo, insieme allo stesso Vallisnieri, il quale, a quel che scorgo, ebbe presenti quasi tutti quei rilievi ora da me enunciati, si potrebbe forse dubitare se quella degenerazione della placenta in vescichette succede allorquando essa rimane nell'utero dopo l'espulsione del feto, o pure se sia avvenuta prima dell'uscita di questo. Io poi ho certamente veduto una vescichetta piena d'acqua nella placenta di un feto di quattro mesi, che era stata espulsa insieme a questo; tuttavolta in simil modo si vedrebbe più di sovente questa mutazione nelle placente che unite al feto escon fuori. — In quarto luogo, finalmente, essendosi detto di sopra che nessuna di queste specie di mole non si forma senza una precedente concezione, e non avendo presente di aver letto che qualcuna fu evacuata da vergini intatte, vi sarebbe al certo d'uopo di somma perizia e attenzione, nè di

(1) Obs. 14 et fig. 15.

(2) Opere, tom. 2, P. 1, ove parla del parto vescicol.

(3) Act. N. C., tom. 3, obs. 78.

minor prudenza nel pronunciare se qualcheduna di quelle femmine, che si giudicano non aver avuto commercio con l'uomo, espellesse qualche cosa che a prima vista sembrasse appartenere all'una o l'altra specie, per timore che a sorte, non già la placenta, ma una semplice concrezione sanguigna, o qualche escrescenza, potesse assomigliare a carne o alle vescichette di cui si è parlato.

Di fatto è cosa notissima che qua e là esistono delle escrescenze simili a carne, o che sono carne: riguardo poi a quelle che presentano un aspetto vescicolare, ne fu parlato nella Lettera precedente (1). Oltre a ciò, siccome nella cavità del ventre ha talvolta luogo una idropisia derivata da idatidi, simili a quelle, per esempio, delineate da Ruischio (2), e che sono racchiuse in un sacco particolare, così non è improbabile che l'idropisia dell'utero si formi in certi casi nel modo stesso, tanto più che questa (a meno che non si dovesse per avventura considerare, secondo la general opinione, come una mole originata da vescichette) è stata descritta da Aezio (3) nel capitolo *sull'idropisia dell'utero;* ov'ei dice, che *una quantità di umore si raccoglie nell'utero;* e che *talvolta ivi si generano certi corpuscoli similissimi ad una vescica biliare, accumulandosi un umore entro di essi:* e più in basso chiama sì fatti corpi, *vesciche della pelle ripiene d'acqua.*

Nè mancano esempi di una lunga idropisia sanata con l'uscita dall'utero di un immenso numero d'idatidi: tale è quello che troverai descritto dall'illustre Kannegiesser (4)

(1) Num. 20 e seg. (2) Obs. cit., fig. 24.
(3) Medic. tetrabibl. 4, serm. 4, c. 79.
(4) Act. N. C., tom. 6, obs. 89.

sopra una Vecchia, dell'età di settant'anni circa; quantunque esser vi possano alcuni, i quali sospettino che quelle idatidi appartenessero anche su di essa ad una vera mola, o sia alla placenta di un feto, concepito mentre l'età il comportava tuttora; placenta che sarebbe stata portata per molti anni dopo la morte dello stesso feto. E io dico questo perchè l'illustre Rideux (1) opina che una mola di un' altra specie, ma da esso creduta indubitatamente vera, che fu evacuata da una Vedova di settantasette anni, opina, dico, in forza delle ragioni che adduce, che quantunque essa fosse di tal peso e volume da destar la maraviglia che non avesse mai dato verun indizio di sè, la medesima ebbe origine allorchè la donna concepì, avendo questa compiuta l'età di cinquantaquattro anni, tempo in cui repentinamente cessarono le sue purghe menstruali che sino allora non si erano diminuite: aveva poi partorito il nono figlio nell'anno cinquantesimo primo.

Ammesse queste cose, sarà concesso dedurne due conseguenze; e l'una consisterà in vedere se con ciò si potesse almeno in parte spiegare, in qual modo una Donna, che troverai in Vallisnieri (2), essendo pur essa madre di un egual numero di figli, l'ultimo dei quali il crederono partorito in vicinanza degli anni cinquanta, evacuò in fine una placenta ai settantadue anni unitamente ad un pezzo di carne del peso di una libbra, attaccato alla medesima, ed informe, se si eccettui che su la di lui sommità aveva non so che di simile ad un occhiello, e nell'interno dei ripiegamenti quasi eguali a quelli

(1) Mém. de l'Acad. R. des Sc., A. 1735.
(2) Tom. 2 cit., P. 2, c. ultimo.

degl'intestini; ed inoltre, in qual modo un'altra Donna (1), maggiore di un anno di quest'ultima, già stata feconda, e che sin da due mesi eranle ritornati i mestrui, espulse insieme ad un pezzo di carne molto più grosso alcune *vene*, se però furono realmente vene, e se poterono conservar la loro forma per sì lungo tempo.

L'altra conseguenza poi sarà, che se una qualche vedova rende per avventura qualche cosa di analogo, che si approssimi alla natura della vera mola, anzi, che sia una vera mola, anche molto dopo la morte del marito, tu non devi per questo subito dubitare della di lei pudicizia, imperocchè, come si è detto di sopra, è probabile che in altra circostanza fosse rimasta nell'utero una piccola placenta in caso di aborto non bene osservato. Ma, relativamente alle fanciulle, benchè ciò non abbia punto luogo sopr'esse, nulladimeno, com'io diceva, bisogna usar somma diligenza per non cadere in un facile inganno; laonde, a fine di evitarlo per quanto è possibile, si porrà mente a quelle cose menzionate di sopra (2) intorno all'escrescenze carnee, e alle concrezioni polipose del sangue, leggere quei passi di Ruischio ivi indicati, e aggiugnervi eziandio un'osservazione del celebre Schlierbach (3), il quale, benchè abbia veduto una mola *alquanto vascolosa e insieme ripiena di molte* idatidi, *entro le quali distinguevasi molta pinguedine*, tuttavia non negò che non appartenesse ad una vergine, sul riflesso, io credo, perchè vediamo sovente, anche nelle concrezioni polipose, qualche cosa di simile a pinguedine, e talvolta non so che di approssimantesi a vasi: riguardo poi alle idatidi, se n'è parlato poc'anzi. — Così,

---

(1) Eph. N. C., cent. 6, obs. 74. (2) Num. 11.
(3) Act. N. C., tom. 7, obs. 61.

anche Filippo Giac. Hartmann (1) non si lasciò ingannare nè da una specie di *grassa cuticola*, *nè da numerose tuniche intrecciate con vasi e con fibre bianche*, nè, in fine, da una *vescichetta attaccata internamente*, che racchiudeva della *gelatina*, poichè conobbe esser ciò *una concrezione di sangue*: eppure se detto avesse che quella era una vera mola non avrebbe punto macchiata l'onestà della donna, perchè maritata.

Pertanto, fa d'uopo ricercare con gran diligenza non ciò che pare, ma ciò che è, imperocchè senza il commercio con l'uomo formar non si possono nè vere fibre, nè veri vasi, nè vere tuniche, nè una vescica composta di sì fatte parti. Anzi una vescica di tal sorta sarebbe la più vera fra tutte le mole, perchè sarebbe l'involucro del principio dell'embrione e dell'umore in cui questi nuota, se col nome di mola s'intendessero corpi di simil natura, come molti in oggi adottarono: ciò nondimeno, questa medesima vescica era chiamata *mola vescicolare* dall'istesso Hartmann (2), dall'illustre Gottwalt (3), di lui seguace, e che illustrò l'osservazione di Hartmann con una tavola incisa, che in parte si assomiglia a quelle che furono poscia date in luce da Ruischio (4). Questa vescica, dunque, non può esistere sulle vergini, e, per quanto è a mia notizia, neppur quella che con vocabolo migliore si chiamerebbe mola vescicolare, cioè una congerie di piccole vesciche disposte in foggia di grappolo. Ma affinchè non ne succeda inganno in riconoscer quest'ultima, penso che non sarebbe inutile il

---

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6., obs. 206.
(2) Earumd., dec. 2, A. 10, obs. 157.
(3) Eaurumd., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 159.
(4) Thes. anat. 6, Tab. 2.

veder descrizioni più esatte e disegni più accurati di quelle vescichette che furono espulse dopo il concepimento, e di por mente ai rami o ramuscelli ai quali, nell'uscire, esse erano non di rado attaccate. Tu non troverai in Ruischio, al pari che in Malpighi (1) e Vallisnieri (2), di tali descrizioni e tavole incise, quantunque esso abbia reiteratamente delineato consimili vescichette, ne abbia fatto di sovente menzione, e siensi ad esso offerte (3) due volte in dodici giorni. D'altronde, egli è certo che quelle piccole escrescenze, composte di vescichette che m'accadde vedere nell'interno dell'utero, non offerivano niun ramuscello a cui le vescichette fossero attaccate, poichè erano serrate le une contro l'altre, e congiunte o per loro stesse, o mediante una sostanza intermedia, nè tenue nè ramosa.

14. Del resto, abbiamo tante osservazioni di vescichette rese per l'utero, e da uomini eruditi furono citate tante collezioni di storie di questo genere, che sembrar potrebbe ch'io volessi portar legne al bosco se per esteso ne aggiugnessi qui delle altre a me note: di fatto, io so che una Dama di Forlì, saranno già quarant'anni circa, evacuò delle vescichette in parte grosse, in parte piccole, ed in parte di un volume minore d'assai; e che qui la moglie di un Servo del pretorio nel 1727 ne rese egualmente molte in vece di un feto di cui si stava in aspettazione; e so inoltre che Albertino, sull'incominciar dell'anno 1724, vide evacuar da una Donna due volte in un mese, non senza febbre e crudi dolori, un ammasso di vescichette, simili in forma e

---

(1) Op. post.

(2) Opere qui citate; et Eph. N. C., cent. 9., obs. 73.

(3) Advers. Anat., dec. 2, c. ult.

disposizione, a grossi granelli di ribes, se non che il loro colore era alquanto men vivo. Il colore poi non prova che tali vesciche fosser diverse da quelle di cui parliamo, imperocchè Tulpio (1) non dubitò che non appartenessero a questo genere certe vescichette ripiene di un'acqua gialla; e Lancisi (2) opinò al modo stesso in proposito di alcune che vedevansi distese come da *un sangue rossastro* sopra un solo e medesimo grappolo in mezzo a tutte le altre, ch'erano piene di un umor limpido e giallognolo. Nè ebbero alcuna dubbiezza su tal proposito i celebri Magnen (3), Dechiappa (4), e Gutermann (5), avendo gli ultimi due veduto nell'interno *una macchia sanguigna*, o *rossastra*, quello sopra diverse vescichette delle più grosse, e questo su tutte, imperocchè erano tutte grosse. Magnen poi in una mola rinvenne alcune vescichette *giallicce*, e due o tre soltanto ch'erano *rosseggianti*, mentre in un'altra mola, e su la medesima donna, tutte le vescichette (ch'erano innumerabili e miliari) gli si offersero *rarissime*. Finalmente aggiugnerai a questi autori l'illustre Haller (6), il quale, dopo aver descritto delle bianche vescichette, che stavano attaccate con picciuoli nati dalla placenta, dice che anche nella placenta stessa esistevano *vescichette più rubiconde, ed egualmente fra loro connesse.*

Tralascio di far parola di altre vesciche, intorno alle quali non v'è niente di notato per ciò che concerne il colore, e che furono espulse dall'utero, sia che uscissero

---

(1) Obs. med., l. 3, c. 32.

(2) Epist. supr. cit. ad num. 11, quae prima est apud Vallisn., Ist. della Generaz., P. 3, c. 3.

(3) Act. N. C., tom. 1, obs. 166. (4) Ibidem, obs. ead.

(5) Obs. cit. sup. ad num. 9. (6) Opusc. pathol., obs. 40.

sciolte, come forse quelle descritte nel *Commercium Litterarium* dell'anno 1745 (1), ed al certo, s'io non erro, eguali a quelle citate dal celebre Filip. Corrado Fabrizio (2); sia che non fossero uscite sciolte, ma disposte in ordine confuso, come le descritte dall'illustre Wogau (3); ovvero, per ultimo, *ammassate alla foggia dei grappoli d'uva*, come quelle menzionate dagli egregi autori Gio. Sebastiano Albrecht (4), e Gio. Giacomo Treyling (5): a quest'ultima specie appartenevano quasi tutte quelle di cui poco prima parlammo. Me ne furono portate in copioso numero, e del medesimo genere, soprattutto nel 1716, tempo in cui ricevei quelle che una Donna veronese evacuò dopo un feto espulso con aborto violento, e le esaminai insieme a Vallisnieri, che me le aveva inviate: ma siccome quest'osservazione, per quello che mi consta, non fu poscia pubblicata dallo stesso Vallisnieri, e, a quel ch'io credo, per quella medesima ragione di già superiormente indicata, cioè a motivo del gran numero di storie di sì fatta specie in allora venute alla luce, così io pure le passerò sotto silenzio, e farò piuttosto conoscere quel principio di mola vescicolare che ritrovai nel 1723 entro l'utero di una Cagna, imperocchè non abbiamo tante storie di una mola di simil genere osservata nell'utero, quante sono quelle della sua espulsione. D'altra parte, bisogna che le mole siano più rare negli animali bruti, poichè Aristotile scrisse (6) ch'esse

(1) Hebd. 33 in fine.

(2) Propempt. ad diss. I. B. Hoffmanni, not. *c*.

(3) Eph. N. C., cent. 9, obs. 85.

(4) Commerc. Litt., A. 1738, hebd. 28, n. 1 in fine.

(5) Act. N. C., tom. 5, obs. 134.

(6) De Generat. Animal., L. 4, c. 7.

si formano *soltanto*, o *massimamente*, su le donne, e Harder (1), fra i moderni, dice di *non aver veduto niente di simile espulso dall'utero di un bruto*, pregando gli altri, *se conoscessero o discuoprissero un giorno qualche cosa di analogo, di farlo conoscere al pubblico e a lui.*

Nè ignoro che furono trovate delle mole nelle uova di gallina, sia evacuate, sia aderenti all'ovaja, per esempio da Vallisnieri (2) e da Gottwald (3): ma negar poi non voglio che non vi possano forse esser esempi di una mola più evidente di quel principio che sono per descrivere, sopra animali bruti, chiamati perfetti, e di cui sembra che Harder abbia inteso di parlare: tuttavia, per ora non mi sovvengo di aver letto consimili esempi; e benchè un uomo eruditissimo dica che anche Vallisnieri *descrisse una mola vescicolare sopra una vacca*, forse avrà voluto dire sopra un cane, sul quale ne descrisse (4) realmente una, ma era però tale ch'ei medesimo confessò « esser cosa difficile a giudicarsi se fosse stata « qualche produzione preternaturale, nata dalla sostanza « dell'utero. »

15. Una Cagnuola, che si era più volte sgravata, ma di due cagnuolini soltanto per ogni parto, essendo stata coperta da un cane un mese prima, si credeva che sarebbe rimasta gravida, allorchè in fine, dopo esser sembrata trista per alcuni giorni, sorpresa all'improvviso da movimenti convulsivi, morì senza guaire. Il suo padrone,

---

(1) Eph. N. C., dec. 2, A. 2, obs. 185.

(2) Opere, Tom. 1, P. 3, pag. 126, e Tom. 2; P. 2, pag. 212, n. 16; e pag. 240, n. 9.

(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 157.

(4) Opere, Tom. 2, P. 2, verso il fine.

uomo dotto ed amico mio, nell'indomani venne da me, e mi pregò, se mi fosse stato comodo, di cercar la causa della di lei morte; cosa che, appena portatomi il cadavere, feci sotto i suoi occhi, e alla presenza di altre persone esercitate nell'anatomia.

I ventricoli laterali del cervello, ed in particolare il sinistro, contenevano gran quantità d'acqua ivi stravasata poco prima della morte, come l'indicava il rossore dei plessi coroidei. Le cavità del cuore erano piene di un sangue quasi concreto e nerissimo. Le membrane, soprattutto del ventre (imperocchè non mancava il grasso anche altrove), vedevansi ridondanti di una tal copia di pinguedine, singolarmente nelle vicinanze dell'utero, che a stento potei far la dimostrazione del picciol tratto delle due trombe. Le ovaje non offersero alcuna di quelle vescichette che sogliono per lo più avere in istato naturale, benchè si vedessero delle idatidi in prossimità d'una di esse; e ciò non è maraviglioso, poichè sembravano quasi tutte carnose, o sia composte di corpi contratti, che noi chiamiamo lutei nelle vacche e nelle donne. Parecchie glandule aritenoidi, d'inegual volume e di una durezza scirrosa, erano qua e là prominenti nella faccia interna della vagina; e avanzatomi poscia sino all'utero, trovai affatto impermeabile il principio del corno sinistro di questo viscere. Nulladimeno, ambe le corna avevano un andamento tortuoso, essendo qua e là più o meno protuberanti, quantunque non fossero in verun conto dilatate in forma di cellule così distinte come quelle che io fui solito vedere su le cagne già gravide da qualche tempo. Tutta la loro interna faccia, tenera al tatto, rosseggiava; ma in quei luoghi, su cui le protuberanze erano al di fuori apparse maggiori che altrove, contenevano un umore denso, mucoso, e di un bianco-verde

che assomigliava a marcia, ma senza odore e senza verun principio di feto: ed un sì fatto umore veniva abbracciato da una sostanza molle e rossa, su la quale manifestavansi delle vesciche piene d'acqua, e di varia grossezza, ma tutte piccole e poco numerose.

16. Scorgo che fra le rimanenti cause della falsa gravidanza, meritamente collocarono nel *Sepulchretum*, dopo le mole, gli altri tumori, non solo dell'utero, ma eziandio di certe altre parti del ventre. Ed invero, i tumori dell'utero sono prodotti da escrescenze interne od esterne, o da umori stagnanti nelle pareti di questo viscere, o anche nella sua cavità, allorchè la loro uscita dall'orifizio viene impedita da qualunque causa che lo ristringe o lo chiude. In quanto a quei tumori di certi altri visceri, e soprattutto del mesenterio; siccome più o meno in altro luogo scrissi a lungo su quasi tutti questi tumori, così non occorre che qui ritorni su tal materia; ma spiegherò piuttosto una cosa, la quale mi ricordo che mi addimandasti, cioè, Quando ed in qual maniera il ventre diviene sì tumido (allorchè sino dal nascimento non esiste che un solo rene) che un anatomico possa ingannarsi, e prender questa tumidezza per la gestazione dell'utero? di fatto, mi è noto che in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), una tal disposizione fu collocata fra le diverse cause che *mentiscono la gravidanza.* — Quantunque preveda che fa d'uopo ch'io entri in un ragionamento più lungo di quello che tu credi, e quantunque ti possa sembrare che mi scosti dal proposito di questa Lettera, nullostante il farò volentieri, sia perchè, se perdo questa occasione, non mi rimarrebbe verun luogo

(1) XXXVII. Vide titulum observationi 3, praefixum ad num. 6, qui pro n. 7 ibid. ponitur.

opportuno per soddisfare alla tua dimanda, sia perchè al tempo stesso procurerò di esporre con un dato ordine le osservazioni di un rene solo, che sono pressochè infinite; il che, se vi potrò riuscire, non sarà privo di utilità.

Di fatto, mi sarebbe al certo più facile di soddisfarti al presente, se coloro che, dopo Pino (1), raccolsero esempi di un rene unico trovato sui cadaveri, come Schenck (2), Bauhin (3), Riolano (4), Panaroli (5), Rhodius (6), Van-Horne (7), Blasio (8), Franco (9), Hilscher (10), ed altri posteriori, avessero riportati tutti quelli ch'erano stati pubblicati all'età di ciascuno di essi, (cosa che avrebbero potuto fare agevolmente) e se quelli dai medesimi proposti, divisi li avessero in determinate classi. Costoro poi ommisero esempi esistenti anche in libri noti ad ognuno; e quelli che produssero, li hanno quasi citati alla rinfusa, quando non era difficile dividerli in quelli in cui v'ha un solo rene in vece di due, ed in quelli in cui esso si formò di due, e suddivider i primi in quelli dove il rene occupa il suo lato, e in quelli dove, posto sulla spina, occupa il luogo di mezzo.

---

(1) Annot. ad pag. 51, 8, Opusc. anat. Eustach.
(2) Obs. medic. rar., l. 3, ubi De Renib., obs. 2 et 3.
(3) In notulis ad Theatr. anat., l. 1, c. 22.
(4) Anthropogr., l. 2, c. 26.
(5) Iatrologism. pentec. 1, obs. 3.
(6) Mantiss. anat., obs. 32.
(7) Annot. g ad Botalli., obs. anat.
(8) Append. ad Bellin. De Renib.
(9) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 176.
(10) Prolus. de unico reperto Rene.

A quei primi esempi, ove il rene occupa il suo lato, oltre gli antichi descritti da Aristotile (1), appartengono i proposti da tanti moderni, e fra gli altri da Spherer (2), da Solenander (3) presso Matteo Stoico, da Piazzoni (4) e Silvatico (sarà meglio legger quest'ultimo), da Haller (5), da Petsch (6), come pure da Tulpio (7) e Meekren (8), se vuoi di qui rimuovere il mio dubbio espresso nella Lettera XL (9), dubbio ch'è concesso di parimente rimuovere nell'osservazione d'Hilscher (10); imperocchè, quantunque tu possa aggiugner questo esempio a quelli che ritrovansi nel *Sepulchretum*, attinenti all'iscuria renale derivata da calcoli, nulladimeno, per tralasciare alcune riflessioni, il diligente scrutatore ha raccolto indizi sufficienti a farci comprendere che uno dei reni mancava fino dal nascimento, al pari che su quel Professore di Cabrol (11), e su gl'individui da me altrove (12) nominati, cioè il Giovanetto di Manfredi, la nostra Cagnuola ed il Coniglio, ed anche il Sacerdote e la Donna di Valsalva, come pure la Fanciulla di Poupart. Ma ciò che inoltre era un indizio che su quella Donna non esisteva che un solo rene sino dalla nascita, si è che questo aveva due pelvi e due ureteri; e noi non solo leggiamo che similmente

---

(1) Apud. Schenck, obs. cit. 2. (2) Ibidem.
(3) Ibidem, obs. 3. (4) Apud Rhod., cit. obs. 32.
(5) Opusc. Pathol., obs. 60.
(6) Syllog. Anat., Select. obs., §. 77 et 78.
(7) L. 4, obs. med., c. 38.
(8) Obs. med. chir., c. 40. (9) Num. 14.
(10) Prolus. cit.
(11) Obs. Var. 14.
(12) Advers. anat. 3, Animadv. 32, et Epistol. 40, n. 14.

trovavansi due pelvi e due ureteri sul Giovâne di Panaroli (1) e sul Soldato di Laubio (2), ma eziandio che uno degli ureteri s'introduceva in quella parte della vescica alla quale non corrispondeva nessun rene.

Avendo menzionato sino a qui degli esempi che sono tutti appartenenti alla prima parte della prima classe, è verisimile che se ne possano aggiugnere molti altri; e qui intendo parlare tanto di quelli che ora non mi si offrono alla memoria (imperocchè non avrei la pretensione di credere di aver letto o di ricordarmi tutti i casi) quanto di quelli che gli scrittori riportarono, dicendo che non esisteva che un solo rene, come Colombo (3), Fernelio (4), Gaspare Wolph (5), Laurentius (6), Bosch (7), Gio. Sculteto (8), che indica la sua osservazione e quella del padre, e Saltzmann (9). Oltre a ciò, fra gli autori menzionati dagli eruditissimi Rhodius (10) ed Haller (11), cioè Lopez, Ronseus, Duret, Handwig, Humel, forse ve ne sono altri che scrissero degli esempi relativi a questa classe; e dico *forse*, perchè fra i libri citati, alcuni non sono fra le mie mani, ed altri non fanno menzione delle cose ad essi attribuite, almeno per quello ch'io stesso potei cercare, avendo inutilmente percorsi anche i Commentari di Berengario da Carpi sopra Mondini; imperocchè non

(1) Obs. 3 cit. (2) Eph. N. C., cent. 9, obs. 16.
(3) De Re anat., l. 15. (4) Physiol., l. 1, c. 7.
(5) Apud Schenck. obs. cit. 2.
(6) Hist. anat. hum. corp., l. 6, c. 23.
(7) De Facult. anat., Lect. 2. (8) Trichias. admir., pag. 89.
(9) Apud Stehelin. in tentam. med., th. 1.
(10) Obs. 32, cit.
(11) In access. ad Boerh. Meth. stud. medic., p. 7, sect. 4, c. 14.

mi fu possibile rinvenire quell'*altro esempio* di cui parla Riolano (1), in quel luogo dove avrebbe dovuto propriamente trovarsi.

Del resto, benchè la maggior parte di quei diversi autori abbia scritto che quel rene unico era voluminoso, e che alcuni, come Colombo, Fernelio e Bosc, abbiano similmente dichiarato ch'era *assai grosso, di una mole sorprendente, di una grandezza e latitudine quasi incredibili,* non devi per questo subitamente credere che costoro abbiano parlato di un rene che apparteneva a questa prima divisione della prima classe. — Tu ben ti risovverrai sino a qual segno possa crescere (2) l'uno o l'altro rene. Perchè, dunque, quando se n'ha uno soltanto, non potrebbe esser grosso nel suo lato, anzi grossissimo, se per accidente vi concorra una forza morbosa, e se venga dilatato da calcoli, da marcia, da orina trattenuta, come in più esempi che furono superiormente citati? Non voler poi credere che nel dir queste cose io approvi quello che scrisse un uomo dotto, cioè, che nel caso di un solo rene, questo *ha sempre oltrepassato d'assai la grossezza naturale di tal organo, secondo la testimonianza di tutte le osservazioni;* imperocchè non vedo che ciò sia stato notato in tutte le osservazioni; anzi scorgo che Panaroli (3) positivamente avverte che nella sua *non eccedeva il volume naturale,* e che Valsalva (4), in una di quelle che gli appartengono, dice che aveva la sua *natural grossezza.* Laonde, Riolano (5) si scostò meno dal vero allorquando scrisse, che se *si trova* un rene *unico, quasi sempre uguaglia*

(1) Cap. 26 cit. (2) Vedi Lettera XL, num. 14.
(3) Obs. 3 cit. (4) Lettera XXV, num. 4.
(5) Encheis. anat., l. 2, c. 28.

il volume di un doppio rene. E piacesse al cielo che potessi approvare ciò che subito dopo aggiugne, cioè, *esser egli situato sopra il dorso, trovandosi alquanto divaricati i canali della aorta e della vena cava per offerire una sede al rene solitario.*

Ma dai precedenti esempi è manifesto quante osservazioni vi siano in cui il rene unico conservava il suo posto. D'altronde, se quasi tutti coloro che s'incontrarono in un rene unico l'avessero veduto posto sul dorso, e dilatante i grossi vasi (il che nulladimeno non fu neppur notato in questo caso) l'avrebbero anche dichiarato, poichè una consimile disposizione non sarebbe stata per essi men rara dell'unicità del rene: adunque, siccome su di ciò costoro si tacquero, e di altro non fecero menzione che di un solo rene, ecco perchè dissi di sopra, esser verisimile che le loro osservazioni potessero appartenere alla prima parte della prima classe, e non alla seconda, la sola ammessa da Riolano, come se abbracciasse, quantunque molto più rara, tutti gli esempi di unico rene.

Ma avanti di parlare di quella parte, mi riesce di maggior comodità a sbrigarmi della seconda classe, nella quale collocai non tanto il rene ch'esiste in vece di due, quanto quello che di due si compone. Bramo poi che tu riceva ciò in questo senso, e non già come se negassi che in qualcheduno degli esempi sopraccitati il rene unico sembrò formato di due, attesochè aveva una doppia pelvi e un doppio uretere, o che io pretendessi che i due reni, i quali da principio furono creati divisi, si erano poscia l'uno all'altro uniti allorchè l'embrione cresceva, non intendendo di qui parlare se non se di ciò che si è al primo aspetto veduto.

Il primo che vide questo genere di conformazione, per quanto mi ricordo, fu Giacomo Berengario (1). I *reni*, sopra di un uomo, ei dice, *erano continui come se fosse stato un solo rene: questo aveva due vene e due arterie emulgenti, come pure due pori orinarj con un solo pannicolo che gl'involgeva: esso occupava i luoghi soliti dei reni, ed il mezzo del dorso fra la milza ed il fegato, alquanto più in basso di questi visceri.* Appartengono ad un medesimo oggetto il rene *unico* osservato da Rondelet (2), e che *aveva una forma lunare, cioè i due* reni *erano insieme congiunti*; e quello parimente di cui parla Blasio (3) presso Doldio, e l'altro, che Riolano (4) scrive di averlo *trovato posto su la spina . . . . . avente il cono voltato in basso e le corna elevate all'insù.* Nè credo che sia spettante a un diverso oggetto quello veduto da Piccolomini (5), se non che la congiunzione fra le parti superiori dei reni era tale, che siccome questo corpo *trovavasi posto per traverso su la vena cava e sull'aorta*, così *la sua faccia concava e sinuosa guardava in basso, e la gibbosa e convessa in alto*: tale fu eziandio, e in figura e posizione, quello che l'illustre Winslow (6) vide sopra di un mostro.

Negli altri esempi, al pari che in quei primi, le corna erano rivolte all'insù alla maniera stessa che in quelli di Tommaso Bartolino (7), di Stalpart (8), che

---

(1) Isag. de Anat. Ventr. inf. ubi De Renib.

(2) Apud Schenck, obs. cit. 2. (3) Cit. Append., fig. 13.

(4) Anthropogr., c. cit. 26. (5) L. 2, Praelect. anat. 22.

(6) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1740.

(7) Cent. 2, hist. anat. 77.

(8) Cent. 1, obs. rar. med. 50.

vide un caso simile presso Nuck (1), del celebre Haller (2), di Duvernoy (3), di Petsch (4), per non parlare di quanto rinvenni in Haller (5) di spettante a Grasseck e Bech, cioè che l'uno *vide un rene formato da due*, e l'altro *si ricordava di aver osservato due reni ridotti in uno.*

E per far ritorno agl'Italiani, Gio. Oronte Azzariti, pugliese, già mio scolare, nel 1721 m'inviò la descrizione e il disegno di un rene unico, da esso ritrovato nell'incidere un cadavere umano in Venezia, e che giovevolmente paragonar si potrebbe con quello di Bartolino, perchè molto vi si approssimava; di fatto, oltre diverse altre cose, credo che possa indicare donde nascevano le arterie spermatiche, che Bartolino scrisse che *mancarono*. Oltredichè, Bonazzoli (6), amico mio, e altrove da me citato, nell'anno 1732 descrisse un rene del medesimo genere; ed in fine, io stesso, nel 1740, verso la metà del dicembre, rinvenni sopra una Bambina di sei anni un rene unico, e ne feci la dimostrazione all'ospedale a tutti quegli uomini dotti e giovani studenti che concorsi vi erano; e la di lei descrizione e disegno, non mancanti di esattezza, si potranno vedere presso di me. Esso singolarmente differiva dalla maggior parte di quelli che si erano citati, in quanto che il lobo destro si scostava dal sinistro per breve spazio, ed il primo formava un istmo, non meno grosso dell'uno o l'altro lobo, con la sua parte inferiore,

(1) Cent. 1, obs. rar. med. 50.
(2) Opusc. Anatom., P. 5, Tab. 6, fig. 9.
(3) Comment. Acad. Sc. Imper. Petropol., tom. 3.
(4) Sillog. citat., §. 79.
(5) Accession. ad cit. c. 14, Meth. Stud. Medic.
(6) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 2, P. 1.

soprapposta al secondo, e come divisa in un solco, ma non profondo, ed esistente soltanto nella faccia anteriore. Franco poi (1), per quello ch'io sappia, è il solo che abbia veduto un istmo, che poscia delineò nella *massima vastità ed ampiezza*: e siccome egli non fa parola della mole, e ci fa conoscere che ogni lobo si ritrovava in quella sede che i reni sogliono ordinariamente occupare (cosa ch'io scorgo esser avvenuta anche nelle osservazioni di altri, nelle quali, solo mediante un istmo ben picciolo, il rene giaceva sopra la spina, benchè fosse voluminosissimo nella sua totalità) così non volli confondere questi esempi con quelli che appartengono alla seconda parte, alla quale ora passiamo, e che comprende quelli in cui l'intero corpo di un rene unico era situato sulla spina.

Credo pertanto, che appartenesse a questa categoria il rene che vide Carlo Stefano (2), insieme a Gio. Vasser, e che era *unico, assai grosso, e posto per l'appunto in mezzo alla spina*, e quello pur anche, intorno al quale Andernac (3) aveva detto che *talvolta non se ne vedeva che un solo, il quale stava attaccato nel mezzo della spina*. Ma quello che fu descritto e delineato da Botalli (4), è più che noto: era sì voluminoso che sembrava composto di quattro. Nè è meno conosciuto il rene che Cabrol (5) rinvenne sopra il Servo del Professore già menzionato, e che era *unico, ma di un volume incredibile, e posava su le vertebre dei lombi*, alle quali osservò il celebre Fantoni (6) *che era similmente*

(1) Obs. cit. 176.
(2) De dissect. part. corp. hum., l. 2, c. 15.
(3) Anat. inst., l. 1. (4) Obs. anat. 1. (5) Obs. cit. 14.
(6) Dissert. anat. renov. 7.

attaccato un rene unico, e molto grosso. Di un egual genere è pur quello, che il più volte citato Haller (1) ritrovò sopra una Bambina di un anno.

Ma per rivolgersi ad esempi più antichi, e nel tempo stesso vie maggiormente avvicinarsi all'argomento pel quale m'impegnai in questo lungo mio ragionare, Vesalio (2) lasciò scritto che *su coloro i quali presentavano il ventre molto prominente e la direzione delle costole viziata, aveva alle volte veduto un solo rene di gran volume, e appoggiato su i corpi della vena cava e dell'aorta.* Eustachio (3) poi riferisce di aver un tempo veduto che un rene unico occupava anche una sede straordinaria, ma non si ricordava *bene* se non se di una cosa, cioè ch' *era attaccato in mezzo alla spina, ove appoggiavasi*, e che *con la sua grandezza suppliva al numero.* Quindi aggiugne: *ma confesso d'ignorare se la natura abbia singolarmente concesso un rene unico a coloro che hanno il ventre assai elevato con la viziata direzione delle costole; ed esorto i cultori della medicina ad osservar con diligenza se ciò sia vero.*

Non mi sovviene, sin da quel tempo, di aver letto alcun autore che abbia tenuto a mente quella esortazione di Eustachio nella circostanza di essersi incontrato in un rene voluminoso, posto su la spina, e meno ancora avendo esso trovato l'istmo dei due lobi situato attraverso a quella parte: anzi in ambi i casi ho riconosciuto, o che non v'era nulla di notato negli esempi sino a qui prodotti, ovvero che l'individuo, avendo goduto di buona salute, era morto di ferro o di laccio, o di febbre maligna, se si eccettuino le osservazioni di

(1) Opusc. patholog., obs. 59.

(2) De Corp. hum. fabr., l. 5, c. 10. (3) De Renib., c. 10.

Piccolomini e di Azzariti, il primo dei quali disse che la cattiva costituzione del corpo dipendeva forse dall'istmo che comprimeva la vena cava e l'aorta, e che in conseguenza alterava le funzioni di questi due vasi; ed il secondo, attribuiva alla medesima causa un'aneurisma di quell'arteria, che si era formata fra le appendici del diaframma, aveva corroso le vertebre, e causata finalmente la morte con l'effusione di una gran quantità di sangue entro la cavità sinistra del petto.

Ma l'istmo, che, come dissi, è il più delle volte sottile, non suol esser nocivo sino a quel segno, a meno che per avventura non si accresca a poco a poco, o che il sangue, aumentatosi fuor di modo, non dilati i grossi vasi posti al di sotto. Io poi, avendo trovato sulla Giovanetta un istmo che, come diceva, in volume non era minor dell'uno o l'altro lobo, ed i lobi non molto fra loro discosti, poichè non occupavano l'ordinaria sede dei reni, anzi si appoggiavano su gli stessi lati delle vertebre, giudicai di non dover punto negligentare l'esortazione di Eustachio. — Ma nè il ventre della Giovanetta era stato prominente, nè la direzione delle costole si allontanava dalla norma naturale; dimodochè, se qualcheduno avesse per sorta preteso dedurre con Vesalio dalla straordinaria flessione di queste all'infuori la causa per cui i lobi furono espulsi dalla lor sede, non l'avrebbe al certo potuto. Nulladimeno, circa alla mancanza della prominenza del ventre, ciò era qui meno sorprendente, perchè l'intero rene non era dei più grossi, ed aveva soltanto posta piccola parte di sè sopra la sede delle vertebre: io poi stento a credere che il ventre non fosse elevato nei casi in cui un rene unico molto grosso si trovava soprapposto a questa sede, che per sè stessa è così prominente. Leggo inoltre che il

nostro Piazzoni (1) *credette incinta sin da principio*, cioè prima della dissezione, una donna, su la quale esisteva un rene consimile in quella medesima parte; e giudico che parimente il nostro Spigelio avrebbe creduta o sospettata la cosa stessa, se fosse stato una donna colui, sul quale (2) *rinvenne un rene simile a quello di questa donna*.

Ma già di per te stesso discerni, che quantunque ciò che or ora diceva, parlando di Piazzoni, sia stato riportato in questa Sezione XXXVII (3) del *Sepulchretum* fra gli esempi della falsa gravidanza; non si dee nullostante ricevere che come un sospetto dell'anatomico che sul momento dovea far la dissezione del cadavere; di fatto, un tumore non incominciato pochi mesi prima, ma esistente sino dal nascimento, non può imporre per gravidanza vivendo la donna, ed essendo interrogata. Ne può al certo imporre l'uno o l'altro rene, divenuto assai voluminoso, non per effetto naturale, ma per una malattia, e che sia poscia disceso nell'ipogastrio. In cotal modo uno di questi organi avrebbe potuto mentir l'utero gravido di tre o quattro mesi sopra una Dama, la di cui osservazione si legge nella Storia della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (4), singolarmente perchè il sangue mestruo si era fermato, se l'età della donna, lo stato di salute, e quello che avvenne poco dopo, non avessero persuasa una cosa diversa. — Ma questo basti su la falsa gravidanza.

17. Debbo tosto parlare dell'aborto, ma succintamente, imperocchè già ne riportai superiormente (5) tre

(1) Apud Rhod., obs. cit. 32. (2) Ibidem.
(3) Obs. 3, §. 7. (4) A. 1732, obs. anat. 7.
(5) Num. 5, 7 e 9.

osservazioni allorquando parlai della vera gravidanza presa per falsa: ma sarebbe quasi un andar all'infinito volendo passare in rivista ed enumerare tutte le di lui cause, sia che esistano nel feto o nelle secondine, sia che traggano origine dalle malattie della madre. Gli esempi della maggior parte dei morbi che dalla madre passano al feto furono raccolti da Federico Hoffmann in quella Dissertazione, la quale, benchè sia intitolata in generale *De Morbis Faetuum in utero materno*, quasi si limita a quei che sono comunicati dalla madre. Io al contrario parlerò qui delle prime cause, ma non di tutte: e siccome scrissi di sopra intorno ad alcuni vizi della placenta, così ora mi occuperò di certe altre cose che producono l'aborto o lo rendono pericoloso.

Non dubito che la placenta, divenuta troppo densa e troppo dura, non possa esser la causa dell'aborto; imperocchè, prima di tutto, con l'accresciuto di lei volume ristringe quello spazio che il feto debbe avère nell'utero; il che fu del pari osservato da Cortesi (1) in quel passo dove insegna che questo corpo diviene talvolta *grossissimo, anzi anche durissimo*. In quanto poi alla sua durezza, questa la rende disadatta alle sue funzioni, per cui il feto perisce privo di nutrimento, come Abr. Vater (2) conferma con una sua osservazione sopra una placenta scirrosa. Nullostante, se dopo la morte del feto la placenta rimane attaccata all'utero, il medesimo autore (e non è il solo) crede che riceva nutrimento da questo viscere, e che in sì fatto modo divenga più densa di prima. All'opposto, vi sono dei casi in cui, a motivo dell'intercezione del nutrimento,

(1) Miscellan. medic., dec. 9, Epist. 3.
(2) Dissert. supr. ad n. 11 cit., Thes. 10.

questo corpo ed il feto divengono grandemente estenuati, come in parte l'indicarono le osservazioni dei chiarissimi Hoyer (1) e Meckring (2), i quali riferirono che dopo emorragie uterine i feti uscirono *macilenti e minori del naturale*, con il cordone ombellicale *quasi prosciugato, o con la placenta piccola, pressochè inaridita, e fornita di poco sangue;* il che si ravvisa in un modo più manifesto nella seguente istoria, comunicatami da un medico amico mio.

18. Già da cinque mesi quasi compiuti un Feto stava racchiuso nell'utero, quando alla Madre giunse all'improvviso la funestissima notizia della vicina morte del di lei marito assente. Percossa in un medesimo istante e da duolo e da timore, si accorse che da quel tempo i moti del feto divennero prima assai languidi, poscia del tutto cessarono: di lì a otto giorni abortì.

La tenuità della placenta, quella del feto morto e del cordone ombellicale fu grande. Il feto era bianco, e nel cordone esisteva un vaso pressochè diseccato.

19. Conoscerai presso Stahl (3) che l'aborto avvenuto anche per altre cause, di sovente accade di nuovo; e alla stessa distanza dalla concezione in cui il primo aveva avuto luogo, come nel quarto, terzo o secondo mese, e che tuttavia se ne impedisce il ritorno mediante opportuni rimedi. In quanto a me, non mi ricordo che veruno sia ritornato più spesso di quello che, cagionato primamente da grave e repentino patema, come lessi presso Schulze (4), ritornò sino a ventitrè volte,

(1) Eph. N. C., cent. 1, obs. 51.

(2) Commerc. Litter., A. 1735, hebd. 21, n. 3.

(3) Dissert. de Abortu, c. 1.

(4) Disp. qua corp. hum. momentan. alterat. specim. expend., §. 34.

e sempre in quel medesimo mese dal concepimento in cui era sopravvenuto la prima volta, cioè a dire nel terzo, quantunque da valenti medici non si fosse trascurato niun presidio dell'arte. Tu vedi adunque qual sia la forza di sì fatte affezioni d'animo.

Ma nel caso da me proposto sarei per credere che l'utero, e per conseguenza le radici della placenta, attaccata a questo viscere, si trovassero in istato tale; che quello che dal feto e dalla placenta veniva riportato alla madre passasse facilmente, ma che ciò che dalla madre andava alla placenta ed al feto, difficilmente passasse, perchè in un patema di simil sorta la madre non poteva porgere un sufficiente nutrimento, il quale, oltre a ciò, non era nè abbastanza elaborato nè abbastanza spinto verso l'utero, in un tempo in cui, per legge naturale, facea d'uopo che ogni dì più il tutto prendesse incremento in questo viscere. All'opposto, mi si sono offerti dei casi ove sospettai che le estremità tubulose delle piccole placente, essendo contratte insieme all'utero materno pel repentino freddo della morte, il sangue non potè ritornare dai feti, d'altronde sanissimi, e che il sangue stesso, essendosi accumulato nel fegato, in allora sommamente disteso e tenero, gli fece violenza, e si stravasò nella cavità del ventre. — Intanto esporremo qui alcune osservazioni che spiegherai a tuo piacimento.

20. Una Vacca, come tosto vedremo, portava un feto da poco tempo, allorchè, venduta dal padrone, che era di ciò ignaro, fu macellata.

Notomizzai con diligenza l'utero ed il feto, che dalla sommità della testa sino al principio della coda non oltrepassava la lunghezza di un palmo. Tutto si ritrovava in buono stato, se non che intorno al fegato si era

raccolta in istato di coagulo non poca quantità di sangue stravasato.

21. Un'altra Vacca portava un feto di due mesi quando dal beccajo fu similmente uccisa.

Dopo aver tagliato l'utero e ciò che conteneva, rinvenni ogni cosa senza morbosa alterazione, se si eccettui il ventre del feto, disteso da tanta copia di sangue stravasato, che prima di aprirlo conghietturai ciò dalla nerezza che vedevasi attraverso le tenui pareti dell'addomine; ed il fegato, assai tenero, e lacerato in una parte, dava indizio da dove fosse provenuta sì fatta effusione.

22. Io poi ignoro se accada lo stesso su i feti più provetti. Egli è però certo che i danni che sopraggiungono al feto per la durezza della placenta, come dichiarammo di sopra (1), non si sono osservati che nei primi mesi della gestazione. Ma riguardo ai feti di già robusti e vicini al parto, coloro in particolare che non dubitano che in allora questi non ricevano molto nutrimento per la bocca, non saranno sì facili a credere che periscano per questa causa, a meno che la placenta non si sia a sorte quasi totalmente indurita, e non sia divenuta incapace a compiere le sue funzioni; imperocchè non penso che si possa dubitare che questo corpo, da me più volte veduto in parte viziato per una tal causa, non possa esserlo per una maggior estensione in forza della causa medesima. Le osservazioni poste qui sotto faranno conoscere le cose da me vedute.

23. Nacque morto a parto maturo un Feto, i di cui movimenti erano stati sentiti dalla madre due giorni prima.

---

(1) Num. 17.

Le secondine insieme al feto stesso mi furono portate verso l'incominciar di giugno dell'anno 1731; ed ecco la sola cosa che su le prime rinvenni in istato preternaturale. Nell'esaminar la faccia concava della placenta scopersi nella di lei tessitura, alla distanza di due dita dall'inserzione del funicolo, un corpo di un colore bianco-giallognolo; e nel reciderlo il vidi composto di grosse pseudomembrane, situate le une sull'altre. Siccome non era maggiore dell'ultimo articolo del mio dito mignolo, non giudicai che ciò fosse una sufficiente causa per attribuirgli la morte del feto, o quella floscezza che osservai nella maggior parte dei visceri; la quale era sì grande, che la sostanza del fegato si liquefaceva a toccarla, e quella dei reni, incisa la loro tunica, si spandeva in guisa di rubiconda poltiglia.

24. Due Gemelli, egualmente sani e vivaci, erano anch'essi nati ai primi di giugno, ma nell'anno 1741, al giusto tempo del parto.

Esaminando con attenzione le secondine che mi aveva tosto procurate il mio Medavia, insieme ad oggetti che all'attuale argomento non appartengono, osservai i seguenti che a questo si riferiscono: Una delle placente (imperocchè ciascun feto aveva la sua, ed erano affatto separate l'una dall'altra, il che è assai raro, essendo le membrane similmente del tutto divise, secondo il consueto, da un setto membranoso); una delle placente, adunque, non molto lungi dagli orli, presentò un corpo del diametro di un pollice, che dalla faccia convessa si estendeva alla concava, dimodochè si vedeva parimente da ambedue. Esso era del tutto composto di una bianca sostanza, simile per ogni dove, e non più dura della stessa placenta: anche nell'altra placenta vi fu un corpo della medesima sostanza bianca, ma esisteva soltanto

nella faccia convessa, e non era più grosso di un piccolo cece.

25. Tuttavia questi Gemelli erano, come dissi, egualmente in buon essere, per lo chè fu agevole il comprendere che il corpo bianco, anche il più grosso, non aveva recato verun nocumento. Se più a lungo avessero dovuto rimaner nell'utero, confesso di non sapere se sì fatti corpi avrebbero potuto ingrossarsi, o convertirsi in quella struttura che descrissi nella placenta di quell'altro feto, nè se ciò era il medesimo genere di vizio, qui meno, là poi più avanzato, ovvero una cosa diversa. Ma egli è certo ch'era un vizio tale, che se tu volessi aggiugnerlo a quello che menzionai di sopra (1) facendo la descrizione di un feto, confesseresti che la placenta va soggetta a più malattie, senza contar le altre comunemente conosciute. Pertanto, se avviene che questa lesione si estenda di molto, non sembra che vi sia luogo a dubitare che non possa esser la causa dell'aborto e della morte del feto. Di fatto, gli scirri della placenta, nei quali si sarebbero forse degenerati in processo di tempo i vizi da me osservati, sogliono per lo più trovarsi in questa condizione. Ed in vero gl'illustri Gio. Sebastiano Albrecht (2) e Gio. Giusto Fick (3) videro a succeder l'aborto per sì fatta causa: in ambidue i casi i feti erano mostruosi e molto più piccoli di quello che il comportasse il tempo della gravidanza; però Fick trovò la sostanza della placenta talmente scirrosa, che questa già non poteva in verun modo adempiere alle sue funzioni, essendo il funicolo ombellicale corrotto e pressochè inaridito; e Albrecht vide varj tumoretti sparsi per la placenta, biancastri al

---

(1) Num. 5. (2) Act. N. C., tom. 4, obs. 104.
(3) Commerc. Litter., A. 1732, hebd. 20.

di dentro, e onninamente simili a glandule scirrose; e nell'interno di essi, verso l'origine del funicolo, osservò un'idatide piena di un umor giallognolo. Anche il celebre Roederer (1) scoperse in questo medesimo luogo una vescica che conteneva un consimile umore, ma era molto più grande, e la sostanza della placenta costituiva il di lei fondo, occupato da uno scirro assai molle.

Ma poichè, come diceva poc'anzi, l'aborto fu attribuito anche alla putrefazione del funicolo ombellicale, non debbo passar sotto silenzio che si può attribuire del pari alla di lui grossezza o tenuità, o pure alla sua brevità o lunghezza eccessiva. Un esempio della prima e seconda causa il vedrai citato in Ruischio (2), che inoltre ne aveva delineato (3) uno della prima, che *non è raro*. D'altronde comprenderai, che come la maggiore o minor quantità dell'umore da esser portato all'embrione o da dover ritornare dal medesimo, è per esso mortale; così i vasi del funicolo, più grossi o più esili del dovere, possono renderlo molto denso o molto sottile; e tu ben vedi che non si può collocare che fra i fenomeni degni di ammirazione quello che Ruischio (4) vide una volta soltanto (ed è il solo ch'io sappia), cioè un infante nato vegeto, benchè nel suo funicolo ombellicale vi fosse stato un tumore *duro*, composto *di una sostanza in parte carnosa, in parte eterogenea, e mista con poco umore*; a meno che il tumore non fosse stato per sorte posto al di fuori in modo da non poter rendere i vasi più esili, comprimendoli, e che non avesse incominciato a prendere

(1) Dissert. de Foet. perf., §. 15.
(2) Advers. Anat., dec. 2, num. 10.
(3) Thes. 6, Tab. 2, fig. 5; et Tab. 3, fig. 2.
(4) Thes. 9, n. 3.

un sufficiente incremento prima dell'ultimo tempo della gestazione.

Ma quando il funicolo è molto corto, se avviene che sia stirato dai movimenti del feto, sforza la placenta, o almeno le reca danno; del qual caso non mancano osservazioni in questa Sezione XXXVIII (1) del *Sepulchretum*; alle quali si può aggiugnere quella proposta da Littre (2), e che si riferisce ad un funicolo così attorcigliato, che non solo era divenuto troppo sottile, ma eziandio più corto della metà. All'opposto, quando è lungo di soverchio, nei diversi e frequenti moti del feto va soggetto a prender la forma di laccio o di nodo, per cui può strangolare (3) l'infante, o stringere con soverchia violenza i di lui propri vasi. Di fatto il celebre Gutermann (4) trovò questi vasi chiusi da un duplice e stretto nodo, che non potè esser disciolto che con lenta e cauta mano; e a buon dritto congliietturò che la di lei prima formazione fu indicata dagli scemati movimenti del feto, i quali, essendosi poscia vie maggiormente diminuiti, furono una prova che la costrizione del nodo era fortissima quando in fine la madre non sentì più alcun moto. Ma questo successivo decremento dei moti, che per ultimo è seguìto dalla loro cessazione, avviene eziandio quando ogni dì più si aumenti una lesione della placenta, sia ch'essa dipenda dalla cortezza del funicolo, o da uno scirro od altro vizio che di continuo faccia progressi su la placenta medesima; cosa che viene indicata dalla ragione, e le osservazioni soprattutto

(1) Obs. 1, §. 7 et 9.

(2) Mém. de l'Acad. Royale des Sciences, an. 1701.

(3) Sepulchr., obs. 1 cit., §. 8.

(4) Commerc. Litter., an. 1731, Specim. 20.

confermano; alcuna delle quali ti si presenterà nel *Sepulchretum* (1), e parecchie altre le potrai conghietturare da una Dissertazione (2) dell'illustre Pietro Stuart, il quale confessa (3) di aver inteso dalla bocca dell'espertissimo Fried i dogmi da esso proposti.

26. Ora imprenderemo a parlare di alcuni altri vizi della placenta che pongono in pericolo le donne che abortiscono. Ruischio (4) sapeva che vi furono molti medici, i quali, ignorando che le placente, che per loro stesse sono piccole nei primi mesi della gestazione, sembravano nullostante molto più grosse di quello che siano in realtà, a motivo di una gran quantità di sangue che di sovente in esse si condensa, e per ogni dove vi sta tenacemente attaccato, si erano inutilmente aspettati, nel veder queste placente espulse da donne che avevano abortito, che uscisse un feto corrispondente a sì fatta grossezza, perchè quello che esisteva era caduto non osservato per la sua tenuità, o si era ridotto in niente, o convertito in umore per la sua mollezza; ed avevano quindi amministrato alla madre dei rimedi atti ad espellere il feto, non senza un grave detrimento della medesima. Per la qual cosa opinai che si dovessero avvertire i medici su questo facile errore: e giudico inoltre che si debba tanto più insistere su tale avvertimento, in quanto che (come indicai di sopra (5) producendo l'opinione di Vater) oltre quel sangue aderente, che aumenta il volume della placenta, questa realmente s'ingrossa più che nello stato naturale allorchè il feto è già morto, e in simil modo tanto più facilmente può esso sfuggire alla vista.

---

(1) §. cit. 7. (2) De Secundin. salutif., etc., c. 2, §. 8.
(3) In Procem. (4) Thes. anat. 6, n. 81. (5) Num. 17.

27. Ma v'ha un altro vizio più pericoloso d'assai. Di fatto, siccome la placenta di un feto immaturo, o che almeno non debb'uscire a quel tempo, se non venga espulso da una causa violenta, è il più delle volte tenacemente congiunto all'utero, in quella stessa maniera dei pomi acerbi con i loro picciuoli, talvolta avviene che una tale aderenza è assai forte, dal che ne nasce quel periglio a sufficienza dimostrato da questa osservazione di Valsalva.

28. Una Donna, dell'età di trentatrè anni, avendo per due volte portato da un luogo all'altro un grave peso mentre era gravida, partorì un feto di sette od otto mesi, ma questo non è seguìto dalle secondine. Nell'indomani viene assalita da febbre con freddo, la quale sempre più aumentandosi, entro pochi giorni si unisce ad essa una difficoltà di respiro. Frattanto usciva dalle pudende una materia fetida con alcuni pezzi di secondine. In fine si manifestano moti convulsivi e singhiozzi; il ventre diviene sommamente tumido, e l'ammalata muore l'undecimo giorno dopo il parto.

Apertosi il ventre, gl'intestini e lo stomaco furono rinvenuti talmente tumidi per flatulenza, che questo occupava uno spazio che superava del quadruplo il naturale. Reciso l'utero, si presentò una gran porzione di placenta, che in parte pendeva per la bocca dell'utero stesso, ed in parte era a tal segno aderente a questo viscere da poterla appena distaccare anche col soccorso del coltello. Quest'ultima parte, la di cui naturale struttura non si potea ben discernere, si era convertita in un corpo molto fetido e duro. In quanto poi alla parte dell'utero a cui essa stava aderente, occupavala un'infiammazione ben profonda, che si estendeva anche al resto di quella faccia, ma in leggier grado.

29. Sia che tu riferisca questa osservazione al parto infelice, del quale dobbiamo ora parlare, sia all'aborto, considerata la causa violenta ch'espulse l'infante che non doveva uscire a quel tempo, egli è manifesto che la parte della placenta attaccata all'utero cagionò la morte della donna. È dunque necessario che quella parte vi fosse rimasta aderente dopo il discioglimento del resto, tanto per un vizio della placenta che penetrava in quel luogo dell'utero mediante radicine molto grosse, o molto lunghe o molto numerose, quanto (il che torna lo stesso) per un vizio di questo viscere che riceva quelle radicine entro pori o di soverchio angusti o di soverchio profondi o di soverchio serrati, oppure per qualche altro vizio proprio della placenta o dell'utero, o comune ad ambedue.

Ma qualunque si fosse quel vizio, il che sembra essere stato accresciuto da qualche altra causa sopraggiunta posteriormente agli sforzi fatti per trasportare quel peso, e indicata dall' acceleramento del parto, è indubitato che questa osservazione, la quale accresce il numero di quelle su cui si appoggiano coloro che pretendono che la placenta non si debba mai lasciare nell'utero, ai seguaci di Ruischio porge al tempo stesso occasione di rispondere, al pari di quelle tre storie che abbiamo in questa Sezione XXXVIII (1) del *Sepulchretum*, dichiarando essi che non bisogna affrettarsi in estrarre la placenta, almeno allorquando è sì fortemente aderente all'utero, che a stento ne potrebbe esser separata anche con il coltello, come in questa Donna; imperocchè Ruischio (2) volle dir questo, allorchè avvertì che non si dee ricorrere all'estrazione se la placenta è

(1) Obs. 10, §. 1, 2, 3. (2) Advers. anat., dec. 2, n. ultimo.

sì tenacemente unita all'utero, che niuno il crederebbe se non se dopo averlo ei stesso provato, cioè a dire, se *attiensi all'utero come se si fosse immedesimata con esso.* Nulladimeno quest'autore e quelli che il seguono non mancano a vicenda di osservazioni, nelle quali gravi accidenti ed anche la morte, furono l'effetto della violenza esercitata per accelerar l'estrazione.

Ed invero io non mi assumo l'impegno di comporre le antiche liti, le quali, prima che fossero agitate da altri assai più moderni, si prolungarono per molto tempo fra noi, ove pro e contro si pubblicò un gran numero di scritti (1), per una parte da Monilia, per l'altra da Ramazzini; ma dirò soltanto che a norma delle circostanze, v'ha qui d'uopo di non poca esperienza e cautela, per non peccare (2) in niuno dei seguenti precetti di Celso, cosa difficilissima: *È meglio tentare un mezzo dubbioso, che non tentarne veruno:* (3) *nè debbe passar per uccisa con violenza colei che la sua propria sorte avrebbe tolta di vita.* — Certamente la violenza inspira timore anche ad uomini gravissimi, che scrissero dopo aver ponderate le ragioni di ambe le parti, e che non convengono che non vi resti mai verun soccorso sì dell'arte, come soprattutto della natura, allorchè con prudenza e per un po' di tempo si stà in aspettazione; il che fu da me più volte veduto nel momento che la puerpera passava dalla sedia al letto; imperocchè l'utero, contraendosi a poco a poco in quella quiete, espelleva al tempo stesso le secondine: anzi leggerai che l'illustre Hoyer (4) vide accader un'egual cosa mediante il solo trasporto della puerpera da un letto all'altro.

---

(1) Su questo proposito vedi la Lettera VIII, num. 29.
(2) De Medicina, l. 2, c. 10. (3) Ibid., l. 5, c. 26, n. 1.
(4) Eph. N. C., cent. 1, obs. 51.

Ma se tu scorrerai ciò che di recente fu scritto su questa controversia da Andrea Pasta (1), uomo di grande esperienza, rileverai che il tutto vi è esposto con somma erudizione e dottrina, e loderai singolarmente i di lui prudenti consigli e avvertimenti, e questo (2) in particolare: Che la donna, la quale fa degli inutili sforzi per eliminar la placenta, si trasporti dalla sedia dell'ostetrice, ove già languisce affaticata, nel suo letto, affinchè il cuore e l'utero possano far in breve, mentr'essa giace, quello che non potevano allorchè la medesima stava seduta. — Ma i medici sono assai di sovente guidati dalla biasimevole precipitazione delle ostetricanti fra le angustie di un'incerta deliberazione di cui si parlava, e che si debbon sempre temere; e intendo dire di quelle che sforzano le partorienti a spingere il feto con prematuri conati appena si manifesta il più lieve dolore: la natura, infatti, disponendo il tutto insensibilmente e a passo a passo per facilitare il parto, dispone eziandio a sciogliersi l'aderenza dell'utero con la placenta, se si accordi tempo; anzi essa medesima la discioglie come essa l'aveva formata; ma se questo tempo non le verrà concesso, la quantità del sangue posta all'interno aumenterà vie maggiormente quella costrizione. Ed invero quella Donna (3), su la quale, *in mezzo alle fatiche del parto, per uno sforzo troppo forte e intempestivo*, ne avvenne, rottosi il plesso coroideo, tanta effusione di sangue, che questo, *comprimendo il cervello entro uno spazio sommamente angusto*, cagionò un'apoplessia mortale; quella Donna, dissi, è una sufficiente prova della

(1) Ragionamento aggiunto al Discorso intorno al flusso di sangue, ecc.; Consideraz. 13. (2) Num. 185.
(3) Act. N. C., tom. 1, obs. 241.

forza con cui viene spinto il sangue non solo nell'utero, ma anche in altre parti del corpo.

30. Queste medesime levatrici meritano inoltre grave riprensione allorchè si affrettano in modo da rompere esse stesse le secondine membranose, il che non si dee realmente fare se non per qualche urgente necessità, come per esempio, se le membrane sono di tal densità e durezza, da ritardare troppo a lungo, nè senza pericolo, il parto, che senza di ciò non terminerebbe privo di stenti. Ed invero ben di sovente per l'intempestiva effusione delle acque, il parto di facile che era, per più cause divien difficile. Ma che si direbbe, se di difficile lo rendono impossibile e mortale, come quando le vie non sono abbastanza aperte, o perchè la donna è primipara e di un'età troppo avanzata, o perchè l'area delle ossa della pelvi è troppo angusta, e un tumore oppone un qualche ostacolo, ovvero allorchè il feto, non essendo ben voltato per uscire, esse medesime eccitano la partoriente a spingere e a far degli sforzi eccessivi, e non dubitano a farle prendere delle bevande che intesero esser atte a far espellere il feto con maggior forza, provocando l'utero a contrazioni più energiche, o almeno eccitando il sangue e gli spiriti? Laonde il risultamento più facile che possa nascere da questo contegno si è, che i conati fatti dal feto, sano e robusto da una parte, e quelli che fa la madre dall'altra, vanno a finire, poichè il feto non può passare per la via naturale, con la rottura dell'utero, che offre un passaggio, per cui il feto stesso penetra nella cavità del ventre, o con la testa, o con i piedi, o con tutto il corpo, e quindi ne avviene la morte dell'infante e quella della madre.

Piacesse al cielo che questo caso di rottura dell'utero fosse rarissimo; ma, al contrario, è più frequente di quello

che si giudica dalla maggior parte dei medici. In questa sola Sezione (1) del *Sepulchretum* ne hai per lo meno undici esempi, ai quali se ne sarebberò potuti e se ne possono aggiugner degli altri. Di fatto, ho fra le mani quattro o cinque Dissertazioni, dove si tratta della *rottura dell'utero nel parto*. Ciascuna di queste non solo fa menzione di nuovi esempi, ma parecchie, come quelle pubblicate (2) dal celebre Behling, ne indicano al tempo stesso degli altri non recentissimi. Riguardo poi alla loro frequenza, possiamo averne contezza anche dagli scritti del nostro Veslingio (3), che con mia sorpresa lo vedo nominato appena da un solo autore, quantunque molti uomini veramente eruditi abbiano raccolte le osservazioni di rottura dell'utero fatta dal feto. Veslingio poi, avendo scritto nell'anno 1640 sopra un caso di questa specie, da esso osservato, espose poscia nel 1647 quello che segue: *l'utero stesso si rompe; il che avviene più sovente di quello che si possa credere; ed io già vidi una tal cosa su quattro donne gravide da me notomizzate.* — Queste parole di Veslingio, oltre quei tre esempi che si offersero a Santorino (4), sono abbastanza comprovate da un Chirurgo, che affermò alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi (5) aver egli veduto sedici casi di questo genere in trent'anni; e vie maggiormente confermansi dal celebre Haller (6), che ne vide *tre in quindici mesi.*

---

(1) Obs. 2, §. 2 et 4; obs. 3, §. 1, 2, 3, 4, 9, 10 et 11; obs. 7, §. 3, et obs. 12, §. 2.

(2) Medit. super cas. rupti in partu uteri, §. 5 et 11.

(3) Epist. medic. 25 et 45. (4) Storia di un Feto, ecc., n. 15.

(5) Hist. an. 1724, obs. anat. 4.

(6) De rupto in partu utero, obs. 1.

Egli è poi vero che in questi esempi di rottura dell'utero non sempre avvenne che il feto penetrasse nella cavità del ventre, e che non potesse esser espulso dalla madre, o estratto dal chirurgo, nulladimeno accadde ciò nella maggior parte: gli altri poi ci fanno sufficientemente conoscere in qual maniera la rottura dell'utero, o compiuta o incominciata, fu in questi casi mortale. Adunque in tanta frequenza di casi di tal genere non agirono contro la ragione coloro che sospettarono che questa rottura si debba porre fra le altre cause della morte inaspettata delle donne che sopravvivono poco tempo dopo il parto, in particolare se la morte stessa ha luogo con quei segni che Celso (1) ci ha dati su la ferita del cuore; imperocchè, *quelle che muojono* per ferita dell'utero, ei dice (2), *soffrono le medesime cose di coloro che periscono per ferita al cuore.* Per lo che, se esse mancano di vita quando il feto non è ancor uscito, i di cui moti grandi e vigorosi siansi sentiti prima; se siano stati commessi dalla levatrice gli errori di cui già parlammo, se quei moti e gli sforzi dell'utero siano cessati del tutto e all'improvviso; se gl'indicati segni siansi di lì a poco manifestati su la donna, tanto più vi sarà luogo a questo sospetto, benchè di raro si possa ciò confermare mediante l'anatomia allorquando i caratteri della morte dell'infante e della madre si presentano insieme uniti, benchè non certissimi, come il freddo del braccio, che la maggior parte dei feti (il di cui corpo non sia tutto entrato nella cavità del ventre dopo la rottura dell'utero) suol mostrar fuori della vagina, e come pure un' incipiente apparenza di putrefazione, ed altri indizi consimili;

---

(1) De Medicina, l. 5, c. 26, n. 8. (2) Ibidem, n. 13.

imperciocchè in allora quegli affini e quei parenti, che hanno orrore per le dissezioni, e soprattutto per quelle delle loro donne, chiamano non i settori anatomici, ma i becchini, per consegnare a questi ambi i corpi da essi creduti già estinti.

31. Ma giacchè la causa della rottura dell'utero è il più delle volte la posizione obliqua dell'infante che cerca di uscire, e sì fatta obliquità quasi sempre dipende dallo stato non retto dell'utero stesso, fa d'uopo maravigliarsi insieme al chiarissimo Reimann (1), come sia accaduto che, avendo cercato gli antichi medici di riconoscere e guarire questo vizio dell'utero, siasi ciò trascurato dalla maggior parte dei pratici negli ultimi tempi. — È necessario che abbia poca contezza degli scritti d'Ippocrate colui che ignora che questo autore disse che *gli uteri* (2) *sono inclinati verso le anguinaje e verso il pube, o, all'opposto, verso le natiche*; oppure *che pendono* (3) *verso la parte o anca sinistra*, o che *si trovano situati per traverso ed obbliquamente* (4); più, che *il loro orifizio* è al tempo stesso obliquo (5), e che scrisse in modo chiaro e patente quello che anche altrove citammo, cioè che se *gli uteri sono obliqui, tale sarà* (6) *eziandio la bocca di essi*; passando sotto silenzio molti altri passi di quest'autore. — Nè solo ai tempi di Galeno (7) (scorrendo sopra a molti secoli, e non facendo scientemente alcun motto intorno a non pochi medici che seguiron Galeno), ma anche ai tempi di

---

(1) Eph. N. C., cent. 9, obs. 79 in Schol.

(2) De Morb. Mulier., l. 2, num. 33. (3) Num. 35.

(4) Num. 36. (5) Ibidem.

(6) De Natur. Muliebr., num. 34.

(7) De Loc. aff., l. 6, c. 5.

Gio. Matteo Gradi (1), di Ercole Sassonia (2), di Roderico da Castro (3), e di altri molti che poscia fiorirono, i pratici ordinavano alle donne-medici, e alle levatrici di cercare la posizione della bocca dell'utero introducendo il dito, per giudicare essi medesimi da tal posizione verso qual parte l'utero era inclinato. Ma se paragonerai Sennert (4) con questi scrittori, ti riescirà agevole da comprendersi a quanti pochi casi, sino dal suo tempo, fosse applicata una tal pratica, e con qual poco impegno incominciavano ad occuparsene: ma se poi ti piacerà di esaminar Riverio, conoscerai che fra non molto fu posta in dimenticanza.

Ma quegli che nell'età nostra fece rivivere questa cosa, caduta in un totale obblio, primo di tutti fu Devinter (5), il quale pose in mostra un oggetto che non mi ricordo abbiano avuto presente gli antichi, cioè, Quanto giovi riconoscere dalla situazione dell'orifizio uterino quella dell'utero nelle partorienti, perchè l'obliquità di questo viscere ben di sovente rende difficili i parti. — Scorgo che molti uomini ragguardevoli concorsero e concorrono nella di lui opinione, quantunque qualcuno di essi non vada d'accordo intorno alla causa di questa obliquità; e però mi ricordo che in due Dissertazioni, date in luce da due discepoli dell'illustre Fried, l'una nell'anno 1736, l'altra otto o nove anni dopo, una tal causa vien posta in uno dei lati della matrice, divenuto più pesante perchè si era ivi attaccata la placenta (cosa

(1) Pract., tr. 4, c. 22. (2) Praelect. pract., p. 3, c. 11.

(3) De Morb. Mulier., l. 2, c. 17.

(4) Medic. pract., l. 4, P. 1, S. 2, c. 15, in princip.; et C. 16 in fine.

(5) Obs. chirurg. novum lumen exhib. obstetric.

non molto ovvia) essendovisi congiunto in aderenza anche il feto, in quella stessa maniera che Gradi (1) già collocò fra le cause dell'obliquità dell'utero ciò che espresse in questo passo: se una parte di questo viscere *fosse stata tirata verso l'altra in forza di una materia raccoltasi in quest'ultima, o in forza della gravità acquistata.*

Oltredichè, l'ultima di tutte le osservazioni aggiunte a questa Sezione XXXVIII del *Sepulchretum*, sembra che cospiri a sostenere il sentimento di questi autori. Nulladimeno gli antichi collocavano la principal causa di tale obliquità nella contrazione o anche nel rilassamento dei legamenti di una parte, per cui la parte sana era tirata verso la parte contratta, o la parte rilassata verso la sana. Se si consideri poi quello che abbiamo osservato nelle dissezioni, ci sarà concesso di applicare la loro opinione sui vizi accidentali di quei legamenti, a quelli che possono esistere sin dalla nascita. Di fatto, nell'autunno dell'anno 1706, trovai sopra una Fanciullina bolognese i legamenti della parte sinistra troppo corti, il che facea sì che l'utero fosse inclinato a sinistra: laonde non v'è niente che impedisca di credere che nelle donne, aventi l'utero inclinato verso uno dei lati per una causa costituzionale o avventizia, questo viscere penda da quel medesimo lato allorquando esse divengono gravide, a meno che per sorte qualche cosa non vi si opponga. E al certo debbe necessariamente aver quel pendio verso il medesimo lato anche nei primi mesi; e venendo a crescere con tale inclinazione è molto verisimile che continui a voltarsi in quel lato verso il quale aveva incominciato a volgersi, benchè poscia s'innalzi al di sopra dei legamenti.

---

(1) C. 22 cit.

Eccoti adunque molte cause alle quali attribuirai le obbliquità dell'utero e del feto. Nè voler poi credere che quella da me per ultimo indicata sia molto rara, benchè tu veda che v'hanno tuttora dei medici, i quali seguono l'opinione di Graaf (1), che scrive di aver trovata l'obliquità dell'utero *qualche volta, ma ben di rado*. In quanto a me, è indubitato che ciò non mi avvenne di rado, come il comprenderai dalle mie osservazioni, otto delle quali ti furono già da me inviate (2), non compresa quella da me poc'anzi citata, e spettante a quella Fanciullina. Te ne descriverò due o tre in altro luogo, che appartengono soprattutto ad un oggetto diverso, e qui ne aggiungo cinque che difficilmente si potrebbero altrove collocare.

32. Una Meretrice, zoppa, di statura mezzana, dell'età di quarant'anni circa, ai primi di marzo del 1717 era morta in quest'ospedale entro lo spazio di pochi giorni per un'infiammazione di petto: e siccome in quel tempo io era tutto intento nell'esame anatomico del ventre, così non mi occupai che di questa cavità.

Prima che incominciassi la dissezione, l'addomine presentò molte cicatrici ivi lasciate dai bubboni. Dopo aver inciso il ventre, gl'intestini mi si offersero enfiati per ventosità, e in conseguenza fuori della loro più ordinaria situazione. Quella parte d'intestini tenui che si era trovata in maggior vicinanza del petto aveva incominciato a partecipare all'infiammazione di questa cavità, come di sovente avviene, ed il fegato non era affatto privo del medesimo vizio. I reni furono grossi, e le loro pelvi

(1) De Mulier. organ., C. 8.

(2) Lett. XXIX, n. 12 e 20; Lett. XXXV, n. 12 e 16; Lett. XL, n. 24; Lett. XLV, n. 16; Lett. XLVII, n. 18 e 36.

contenevano un'orina quasi purulenta. Per un altro verso, le tuniche della vescica erano dense, e la sua faccia interna ineguale. (La lue venerea non avrebbe a sorte infettato gli organi orinarj, come non di rado suol accadere?) Una delle trombe dell'utero era agglutinata alla vicina ovaja, in modo però che col suo orifizio libero corrispondeva a quella parte di questa ove stava racchiusa una vescichetta non piccola. L'altra ovaja non fu molto sana, dimodochè, appunto per questo, si era molto ingrossato quel legamento che l'univa all'utero, e che per altro suol essere esilissimo. L'utero, sano in quanto al resto, era inclinato verso uno dei lati; ma non ebbi l'avvertenza di scrivere se stato lo fosse a destra o a sinistra.

33. Benchè abbia detto che questa Donna era zoppa, e benchè fosse tale anche una di quelle su cui in altro luogo (1) descriveremo l'inclinazione dell'utero; benchè Galeno (2) sembri indicare che quelle, su le quali esiste sì fatta inclinazione, provano talvolta *un dolore che passa nella coscia, e che la gamba corrispondente zoppica nel camminare*; benchè Sennerto (3) parli presso Filateo di una donna che per queste cause la credevano *presa da ischiade*, e Sassonia (4) ponga lo zoppicare per un segno che indichi da qual parte sia inclinato l'utero, aggiungendo che non solo il membro che zoppica, ma anche il membro superiore del medesimo lato sono, per propria di lui esperienza, affetti da tremiti e torpore; tuttavia, o questi autori parlano di una inclinazione assai maggiore di quella da me trovata, oppure un tumore o il dolore dell'utero (e Galeno (5) forse

(1) Lettera LVI, num. 26. (2) C. 5 supra ad num. 31 cit. (3) C. 16 ibidem cit. (4) C. 11 ibidem cit. (5) C. cit.

volle dir questo) si congiungono alla di lui inclinazione, in modo che i nervi che vanno alla gamba, passando pel medesimo lato della pelvi, e che comunicano con i nervi del membro superiore mediante l'intercostale, possono esser per tal motivo compressi e stirati. In quanto a me, è certo che tutte le donne, su le quali vidi l'utero inclinato, non apparve nessuno di questi altri incomodi, e che la maggior parte delle medesime non andò neppur soggetta a zoppicare.

Relativamente poi a queste parole d'Ippocrate (1), *se una gamba si azzoppa dopo il parto a motivo dello stato dell'utero*, cioè, come in altro luogo (2) si spiega, in conseguenza *della posizione dell'utero inclinato verso l'anca*, Reimann (3) t'additerà la via per intenderle, là dove dice di aver veduti due esempi di zoppicamento derivato da un parto. Bramerei inoltre che tu leggessi una conghiettura dell'illustre Schoenmezler (4), il quale ben di sovente avendo inteso *a lagnarsi* le puerpere, dopo un parto laborioso, *di un grave dolore alla coscia nella regione del femore, e di un sensibile stiramento della coscia medesima verso le parti esterne o posteriori*, ed avendo osservato che una Fanciulla, affetta da una escrescenza cancerosa della vagina, *provava eguali incomodi ed anche maggiori*, fu di sentimento che il muscolo otturatore interno, che è vicinissimo all'utero nella faccia interna della pelvi, nel travaglio e negli sforzi penosi del parto potesse *ammaccarsi, infiammarsi, o rimaner offeso in qualche altro modo*, e così far nascere

(1) De Morb. Mulier. l. 1, n. 16. (2) L. 2, n. 35.
(3) Schol. supr. ad n. 31 cit.
(4) Commerc. Litter., An. 1736, hebd. 43, num. 2.

quel dolore e quello stiramento appunto perchè *va a finire nella cavità del gran trocantere.*

Considerando con attenzione tutte queste cose, facilmente ti cadrà in pensiero che sia talvolta possibile che negli sforzi di un parto laborioso provino una qualche lesione anche altri muscoli vicini all'utero disteso entro la pelvi, e singolarmente l'iliaco interno, e quello denominato psoas: questi muscoli adunque, stando attaccati all'altro trocantere per innalzare la coscia, non solo recano dolore alla puerpera, come quell'otturatore, ma eziandio una difficoltà per sollevare questo membro, la quale è più o men grande, e di maggiore o minor durata secondo i diversi gradi della lesione; di fatto lo zoppicamento in alcuni casi rimane anche per sempre, come vedemmo in quella Dama mia suocera, che narrava esserle rimasto dopo un parto di tal natura. Ma non posso risovvenirmi con certezza se esso era stato prodotto dalla medesima causa su qualcuna delle donne zoppicanti da me notomizzate. — Del resto, per tornare al nostro primo oggetto, ritrovai l'utero inclinato anche in parecchie gobbe; ma però la gibbosità non dipendeva dall'inclinazione dell'utero; bensì l'inclinazione dell'utero dalla distorsione della spina, come per lo meno avvenne su due Donne, delle quali faremo tosto parola.

34. Una Vecchia gibbosa l'avevano trasportata all'ospedale a malattia talmente inoltrata, che non potei esserne informato, imperocchè quasi subito mancò di vita. Laonde ben poche furon le parti di questa donna da me dimostrate agli scolari, tanto più che in allora aveva a mia disposizione un ottimo cadavere virile nel teatro anatomico ove io insegnava verso la fine di gennajo dell'anno 1748.

Nel petto non esaminai che il cuore, ch'era in lodevole stato, quantunque avesse quattro arterie coronarie, come altrove faremo conoscere. Ma nel ventre i reni non presentarono una superficie sanissima, per cui non ebbi a maravigliarmi che la vescica, la quale conteneva molta orina, avesse il collo seminato di molti vasellini sanguigni. L'ovaja destra fu alquanto tumida, come se avesse appartenuto ad una fanciulla, ma era distesa da una non picciola idatide che racchiudeva. In fine, la parte inferiore della spina si trovava talmente torta, che l'utero pendeva verso il lato destro, e la vena iliaca sinistra era il doppio più lunga della destra.

35. Essendo morta nello stesso ospedale di un'ulcera antica e di pessima indole alle gambe, un'altra Vecchia gobba quasi in quel medesimo tempo, ma due giorni prima, mi portarono al ginnasio i reni e le parti genitali di essa.

Il rene destro era, a dir vero, di forma e grandezza naturale, ma il sinistro, che lo eguagliava in lunghezza, era molto più largo di quello, talchè una sì fatta disposizione colpiva tosto gli sguardi di ognuno. Non avendo veduto il cadavere non posso dire se ciò dipendesse dall'essere la spina incurvata a sinistra nella regione delle vertebre superiori dei lombi. Egli è però certo che più in basso si torceva talmente a destra che l'utero pendeva da questo medesimo lato; il che faceva vedere il legamento rotondo del destro lato, ch'era molto più corto di quello del sinistro; e a fine di potermi convincere della sua brevità, coloro che tolta avevano dal cadavere questa parte, lasciarono attaccata a quel legamento una particella d'addomine attraverso la quale il legamento stesso usciva del ventre.

36. Nulladimeno, sopr'altre tre donne, le di cui storie (1) furono già da te ricevute, vidi l'utero tirato verso uno dei lati perchè il legamento rotondo di questo lato era troppo corto. E qui rammento una tal cosa perchè vedo che dopo Riolano (2) (il quale in una sua osservazione di questo genere d'altro non parla che del legamento largo, che forse era il solo più breve), non mancano altri autori, e singolarmente Weitbrecht (3), i quali credono che un tale effetto sia sempre prodotto da uno dei legamenti larghi. In quanto a me, come penso che il sia talvolta per la cortezza di ambedue i legamenti del medesimo lato, o per un rilassamento di quelli dell'altro, così credo che in altri casi un tal fenomeno si possa soltanto attribuire alla soverchia brevità del legamento largo, se il corrispondente legamento rotondo è troppo rilassato, o solo all'eccessiva brevità del legamento rotondo, se il corrispondente legamento largo si sia molto allentato. Io poi l'inclinazione dell'utero all'indietro o all'innanzi l'attribuisco al rilassamento dei due legamenti larghi, come sulla Donna della quale ti descrissi la Storia nella Lettera XLV (4); quantunque in essa il sinistro avrà dovuto essere un po' meno rilassato e un po' meno corto, poichè l'utero era alquanto più vicino al lato sinistro. — Ricevi intanto le altre osservazioni.

37. Da poco tempo si era rotta una vomica nel polmone di una Donna, dell'età di trentacinque anni, mentre essa allattava. Visse finchè potè espettorare, ma perduta questa secrezione pel corso di due giorni, morì all'ospedale ai primi del dicembre dell'anno 1740.

---

(1) Lettera XXIX, num. 12 e 20; e Lettera XXXV, num. 16.

(2) Anthropogr., l. 2, c. 35.

(3) Syndesmolog., Sect. 6, §. 41. (4) Num. 16.

Molte delle altre parti del cadavere, non emaciato, e (se si eccettui il torace, che avvisatamente non volli aprire) abbastanza idoneo alle anatomiche indagini, furono incise, ma non con tanta diligenza quanto lo fu il ventre. Pertanto, oltre varj oggetti che all'attual proposito non appartengono, ecco ciò che rinvenni: Lo stomaco, ch'era lunghissimo, si contraeva pel tratto di alcune dita prima di arrivare all'antro del piloro, spiegandosi tosto di nuovo per formare quell'antro. L'intestino colon, meno il suo principio, era talmente ristretto, che oltrepassava appena la grossezza del dito pollice. A sinistra gl'intestini tenui sembravano come infiammati in alcuni luoghi, a meno che non fosse ciò stato per avventura l'effetto dei lombrici rotondi, parecchi dei quali si trovavano nello stomaco. La milza presentava internamente un color di carne, e non già un color nero, e il di lei volume si approssimava al naturale; ma il fegato, ch'era voluminoso, si estendeva all'ipocondrio sinistro, e il suo lobo destro vedevasi come diviso in due nella faccia concava da una fessura profonda e piuttosto lunga. Nell'interno del fegato, d'altronde sano, trovai le radici del condotto epatico molto più voluminose di quello che proporzionatamente il richiedesse la grossezza delle radici che vanno fuori del fegato stesso. La superficie dei reni fu ineguale in alcuni luoghi; tuttavia la loro sostanza interna non partecipava di verun vizio. La cavità del ventre conteneva una discreta quantità d'acqua. L'utero era grandemente inclinato verso il lato destro, dimodochè la tromba e l'ovaja, spinte e ristrette in quella parte, avevano nell'altra una sede molto più ampia. Inciso, per ultimo, il tronco della vena cava in vicinanza del diaframma, se ne versò un sangue nero, e condensato in grumi.

38. Una Vecchia fu morsicata da un cane nella gamba destra. Poscia vi si aggiunse un flusso di ventre ed una febbriciattola con gran sete. Trascorsi molti giorni, cessò il flusso, ma non la febbre; ed in allora l'assalì un vomito che le fece rigettare anche dei lombrici. In fine, cessato il vomito, andando essa a mancare a poco a poco, morì nel medesimo ospedale verso i primi di marzo dell'anno 1741. — Durante la malattia di questa donna il polso non fu mai vigoroso, è vero; nulladimeno ebbe delle intermittenze: si manifestò talvolta della tosse, ma in leggier grado.

Di per te stesso comprenderai perchè vi aggiunsi queste due circostanze allorchè or ora esporrò quello che osservai nel cuore e in prossimità dei polmoni, imperocchè, quantunque entro pochi giorni, esaminai con attenzione su questo cadavere, molto estenuato, non solo gli organi interni del ventre, ma eziandio quelli del petto e del capo, e parimente altre parti che non molto all'attuale oggetto si riferiscono.

Dovendo incidere il cervello, vidi alcune bollicine d'aria nei vasi della piamadre, e dell'acqua al di sotto di questa membrana, come poscia pur anche ne vidi nei ventricoli, ma in tenue quantità, per cui i plessi coroidei non erano pallidi. Nell'apertura del petto, trovai i polmoni enfiati d'aria, e vicino ai medesimi mi si offersero molte glandule bronchiali, alcune delle quali si erano ingrossate non senza racchiudere una materia tartarosa. Ambi i ventricoli del cuore abbondavano di concrezioni polipose aventi nel mezzo un sangue nero: esse poi erano di un bianco-giallo; e non sì facilmente si lacerarono quelle dotate di una certa densità. Le valvule mitrali, nella loro parte inferiore, vedevansi internamente composte di una sostanza compatta e bianca,

soprattutto la valvula che è la più vicina all'aorta. Nessuna delle valvule di questo vaso non andava affatto esente da principj di ossificazione; ma una di esse era divenuta quasi tutta ossea nella faccia che corrispondeva alla parete dell'arteria, e per conseguenza ripiena di scabrosità ed ineguaglianze, perchè parecchie particelle, che dette si sarebbero veramente ossee, qua e là s'innalzavano in guisa di granelli di arena posti gli uni sugli altri. — Sull'altra faccia il corpicciuolo da me ristabilito; fu strappato alla parte superiore; e degenerava in un'escrescenza carnea, alquanto più voluminosa di esso.

Nel ventre, che avevamo inciso prima di tutto, lo stomaco si presentò alquanto enfiato d'aria, e per sè stesso voluminoso; e discendeva a tal segno, che il sottoposto intestino colon trovavasi più in basso dell'ombellico. Questo intestino, come nella Donna (1) di cui poc'anzi parlammo, erasi contratto sì fattamente (se si eccettui il di lui principio dilatato dall'aria insieme al cieco) che sembrava uno degl'intestini tenui. All'opposto, il duodeno era molto più ampio del solito, ed inoltre per un tratto assai lungo discendeva a destra delle vertebre. Gli altri intestini tenui avevano un colore livido e sporco. Le glandule del mesenterio, non piccole, ma mediocri, si vedevano e si sentivano a toccarle sotto una leggier pinguedine. — Il fegato fu grosso, e presentava due solchi quasi simili ad una non lieve impressione fatta con le dita, e che dalla sommità della faccia convessa discendevano in avanti in una direzione pressochè paralella, e per un tratto non breve. — La milza era più grossa del dovere, e nella sua faccia convessa

(1) Num. 37.

presentava picciole scabrosità, formate come da granellini, essendo pallida internamente. In fine, l'utero stava inclinato a sinistra, e tutta la di lui interior faccia era ruvida a toccarsi, ma senza esulcerazione, benchè affatto imbrattata di nero sangue; e qui intendo parlar del fondo e non del collo, quantunque la corona della bocca dell'utero si fosse indurita.

39. Oltre le osservazioni da me promesse, ne ho delle altre spettanti all'inclinazione dell'utero verso uno dei lati, ma sì fatta inclinazione proveniva da un tumore esistente nel lato opposto. Nullostante basteranno per ora quelle che aggiunsi alle otto che ti descrissi in altre Lettere, prima, per farti comprendere che l'obliquità dell'utero non è rarissima; poscia, per farti conoscere, dopo averle paragonate tutte fra loro, se la medesima avvenga più di sovente a destra, come alcuni hanno mostrato di credere, o se non meno di sovente si ritrovi a sinistra. — Non ho tempo di qui esaminare le altrui osservazioni: tuttavolta, circa alle due, che mi ricordo di aver letto nel *Sepulchretum*, l'una di Giovanni Riolano (1), l'altra di Francesco Silvio (2), la prima riferisce che l'obliquità dell'utero era a destra, e la seconda a sinistra. — Finalmente, dal confronto di tutte le nostre facilmente rileverai, che dei gravi incomodi, da Ruischio (3) considerati come l'effetto dell'inclinazione laterale dell'utero, cioè un dolore all'ipogastrio, gli sforzi frequentissimi di espellere, una continua voglia di orinare, o almeno una minor facilità nel render le orine, non si lagnarono quelle Donne sulle quali rinvenni

(1) Sect. hac. 38, obs. 9, §. 8.
(2) Sect. 10 libri hujus 3, obs. 28.
(3) Cent. obs. anat. chir. 88.

questo vizio dell'utero, benchè in alcune non fosse leggiero, e benchè i medici non avessero mancato d'interrogarle di frequente se provavano qualche cosa che le travagliasse. Oltre a ciò, nel disegno (1) di Ruischio, rappresentante un utero inclinato, non si scorge che quella parte dell'annessa vagina, col quale sappiamo ch'è sì strettamente congiunto il principio dell'uretra, fosse in tal modo inclinata da doversi, insieme all'autore, ripetere da questa causa quegl'incomodi spettanti all'evacuazione dell'orina. — Ma basti sull'obliquità dell'utero.

Rara è l'osservazione di un torcimento di questo viscere congiunto alla sua obliquità, che bisogna leggere nelle storie che trovansi alla fine di una commendevole Dissertazione di Rodolfo Giac. Camerario (2): di fatto, l'utero fu rinvenuto *talmente inclinato verso il lato sinistro, che la parte anteriore del fondo sembrava insieme contorta verso quel medesimo lato:* e una tal *contorsione,* come subito dopo sta scritto (3), era *considerabile, e forse al tempo stesso impediva il parto, col ristringere l'orifizio dell'utero,* singolarmente perchè il feto era mal collocato, era più grosso che nello stato naturale, e la madre piccola e grassa.

Ben vedi quante cause possono talvolta insieme concorrere a render difficile un parto. Ma ve ne sono poi delle altre, per esempio quando il collo dell'utero è chiuso da una escrescenza, come sopra una Donna, la di cui dissezione ci vien presentata nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (4); ovvero, quando l'orifizio dell'utero è di una durezza pressochè cartilaginosa,

(1) Ibidem, Fig. 69*.

(2) Specim. experim. circa generat., hist. 1. (3) In schol.

(4) An. 1705, obs. anat. 7.

simile a quello che Fabrizio (1), celebre professore di Helmstat, ritrovò sopra una donna non ancor giunta all'età di quarant'anni, opinando egli a buon dritto doversi collocar questo stato fra le cause di un parto difficile e preternaturale, perchè oppone grande resistenza alla dilatazion necessaria pel parto; ovvero quando il cordone ombellicale, essendo molto più corto del solito, contrasta agli sforzi che il feto fa per uscire, o pure, se questi siano considerabili, è atto a strappare con precipitazione la placenta, e, oltre a ciò, anche a rompersi. In simil guisa vedrai in qual pericolo furono il feto e la madre, in un caso, ove il celebre Hegmann (2) vide il cordone *appena lungo sei dita trasverse.* Circa poi alle altre cause del parto difficile, siccome queste sono quasi innumerabili, e tuttora mi rimangono molte cose da trattare, sarà meglio che qui mi occupi di un solo oggetto che non è raro fra quelle medesime cause.

40. Questa causa è la morte del feto nell'utero. E qui si presenta una difficoltà, cioè una grande incertezza di sapere se l'infante sia veramente morto. — Vi furono un tempo dei medici che con troppa facilità confidavano su certi segni, come ce l'insegnarono non pochi avvenimenti; e se, a modo d'esempio, il meconio si versava dalle pudende della partoriente, costoro non dubitavano che il feto non fosse già morto. Altri, all'opposto, riconobbero che questo segno è ingannevole, ed io qui il riconobbi più che manifestamente nell'anno 1730. — La Moglie di un mercante, di ventinove anni circa, che quasi da tre anni beveva acqua in vece di vino, essendo felicemente giunta al termine naturale della quinta o sesta

(1) Progr. Acad. edit. an. 1750, M. januar.

(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 4, obs. 113.

gravidanza, in un medesimo istante le si versò dalle parti naturali tanta quantità d'acqua che ognuno ne rimase maravigliato, ad eccezione di essa; imperocchè sapeva di aver bevuta molt'acqua in questa gravidanza, e che un tal fluido negli ultimi mesi fu evacuato in una quantità minore del solito. Si maravigliava poi che l'uscita delle acque, essendo le altre volte stata immediatamente seguíta dai feti con le loro secondine, ed i parti essendo stati felicissimi, benchè tutti gl'infanti avessero cessato di vivere dopo quindici giorni, si maravigliava, dissi, che questa volta fosse di già trascorso un giorno dalla perdita delle acque, avvenuto nella vigilia sul far del giorno, cioè il 18 febbraio, e che non fosse peranche uscito niente, se si eccettui un umore acquoso, che continuava a distillare, quando ecco che in quella stessa mattina il meconio incomincia a versarsi insieme a sì fatto umore. Per la qual cosa vennero da me dopo il mezzogiorno, pregandomi perchè volessi visitarla, e tenere un consulto col di lei medico. — Allorchè intesi da questo cosa pensava di fare, e quai rimedi volea porre in uso nella speranza di ripristinare i dolori ed i conati dell'utero di già sedati, In quanto a me, gli dico, penso che prima di tutto faccia d'uopo conoscere se il feto sia disposto secondo l'ordine della natura, dal quale temo che si allontani s'ei vive; e ciò che mi fa così temere si è l'uscita del meconio. — Ma che disse la levatrice? Essa opinò, mi risposerò, che l'infante sia posto per traverso, per quanto potè giudicarne palpando l'addomine della madre; la quale poi non dubita che non sia vivo perchè le sembrò di averlo inteso a vagire. — Lasciamo, soggiunsi, questa circostanza del vagito, essendo incerta. Ma per qual motivo la levatrice non si assicurò, introducendo le dita, dell'altra circostanza,

che confermerebbe la mia opinione; imperocchè, essendo l'ano voltato verso la vagina, e trovandosi forse compresse le di lui parti adiacenti, le materie stercoracee poterono essere spremute senza che il feto tuttora respiri? — Ma la donna, rispondono, non avrebbe sofferto una tale esplorazione. — E che sarebbe, soggiungo, se fosse necessario d'introdurre la mano nell'utero ed estrarre il feto dopo averne fatto il rivolgimento, e avergli data una miglior posizione? Che se ora non si può piegar l'animo di lei, sappiate che se la levatrice non ha preso abbaglio, o non si cangia in una più favorevole la positura da essa indicata, l'infante non uscirà senza in fine richieder l'opera del chirurgo, che forse sarebbe troppo tarda.

Necessariamente avrà esistito l'una o l'altra di queste circostanze. Ma qualunque si fosse, dissero ch'essendosi poscia cangiata quella posizione, e che essendosi manifestati i dolori dell'utero, l'infante finalmente venne alla luce in una direzione naturale, benchè non senza un grave travaglio, a motivo della di lui grossezza. Egli è poi certo (e ciò soprattutto appartiene all'intrapreso ragionamento) che non uscì prima dell'ora ottava della notte seguente, e che era ancor vivo, e visse per qualche breve spazio di tempo; voglio dire che passarono quindici ore almeno dal momento in cui, essendo tuttora aderente all'utero, incominciò a rendere lo sterco; di maniera che si vede più che chiaramente che questa evacuazione è un fallace indizio della morte del feto.

Del resto, volli qui esporre queste cose perchè non si arriverà a distruggere un errore radicato nell'animo delle donnicciuole e del volgo se non se raccogliendo e pubblicando di mano in mano reiterate osservazioni. Nè io

poi ignoro, come diceva di sopra, quante volte sia stata anteriormente veduta la medesima cosa; e, ommettendo vari esempi, anche una delle storie poc'anzi da me citate (1) nel parlare della contorsione dell'utero, ti farà parimente conoscere che una bambina fu data in luce vegeta e vivace cinque giorni dopo l'uscita del meconio. Ed in vero, essendo in allora assai limitata la forza dello sfintere che circonda l'ano, potè esser superata non solo da qualche compressione, ed in particolare da quella del ventre, che di leggieri avviene se il feto si trovi mal situato, ma eziandio dalla soverchia quantità degli escrementi, che in quel tempo sono quasi sempre liquidi, o pure dalla loro acrimonia che irrita l'intestino. — Che dire, se la di lui azione può esser talvolta annientata o per paralisia od anche pel sommo indebolimento della forza del feto? — I medici non debbono mai dimenticarsi che queste forze si possono in breve rianimare in gran parte, come dopo una sincope, ristorando il feto con la madre, se non vogliono lasciarsi ingannare anche da molti altri indizi che solevansi proporre a fine di riconoscer la morte del feto. Sia d'esempio la mancanza del polso nelle arterie del cordone ombellicale, anzi in quelle del feto. Sarà ben certo che il feto vive se si distinguono veramente le pulsazioni, e dico veramente, imperocchè l'illusione che Lancisi (2) narra esser avvenuta sopra una persona ragguardevole, dopo la di cui morte non so chi sostenesse che si sentiva il polso al carpo, mentre non esisteva che nelle proprie di lui dita, temo che talvolta possa assai più facilmente aver luogo in un chirurgo che avrà introdotto nelle parti calde della donna le dita, già

(1) Num. 39. (2) De Subit. mort., l. 1, c. 16, num. 8.

fervide per l'opra stessa e per le penose ricerche da esso fatte: ed io lodo coloro che, a fine di evitar quest'inganno, avvertirono il chirurgo di confrontare il numero delle pulsazioni da esso sentite con quelle delle pulsazioni che farà osservare da un altro ad uno dei suoi carpi, all'oggetto di poter conoscere che s'inganna se quel numero è uguale, e che non s'inganna se sarà diverso.

Ma benchè sia certo ciò che dicemmo, non ne segue però subito che il feto sia morto se manchi il polso, poichè le forze possono in allora esser languide, e di lì a poco riaversi. In quanto poi alla nullità del polso, al freddo e alla lividezza del funicolo, questi non sono sufficienti segni della morte dell'infante, imperocchè tali parti possono esser talmente ristrette fra le angustie dell'orifizio uterino contratto, che quand'anche la cancrena incominciasse ad invadere il membro, e incominciasse a distaccarsene la cuticola, si vede manifestamente il sommo pericolo in cui si trova la vita dell'infante, ma non si può saper con certezza se questa sia del tutto cessata; di fatto, quantunque il braccio pendente di un infante di Breslavia fosse *livido* e *freddo* a tal segno che si pensava doversi amputare, come appartenente ad un essere indubitatamente morto, ad onta di ciò, fu partorito (1), e visse *sino al terzo giorno*.

41. E pure, allorquando una serie di cause e di fenomeni evidenti, o la maggior parte dei segni costanti, o sintomi dei più gravi, come la separazione facilissima della cuticola dal capo, l'odor cadaverico dell'umore che geme dall'utero, o altri di simil sorta, hanno indotto medici o chirurghi di somma perizia ad opinare

(1) Eph. N. C., cent. 3, obs. 57 in fine.

di unanime consenso che l'infante è morto entro l'utero, si oppone un'altra difficoltà, cioè, se convenga estrarlo subito con le mani, o impiegar prima altri presidj. Mi ricordo che nel tempo ch'io studiava medicina in Bologna accadde nel medesimo anno a due Dame di non poter partorire; e siccome pensavano che il feto di ambedue fosse morto, il chirurgo estrasse tosto con le mani quello di una, e l'altra si sgravò del suo, stando in aspettazione, e singolarmente col mezzo di un clistere, che era al tempo stesso emolliente e stimolante; ma la prima morì poco dopo, e la seconda fu salvata.

Benchè quegli ch'era stato il medico di ambedue fosse un uomo dottissimo, ed avesse dato ragione per cui fu d'uopo affrettarsi in quella, mentre su questa si potè stare sull'aspettativa, nulladimeno la lode di aver salvata l'una non cancellò la macchia di aver perduto l'altra; macchia, a mio giudizio, non meritata, ma che però s'impresse nell'animo di alcuni medici e chirurghi distinti. E quantunque non vi sia alcun dubbio che non si debba operare in un modo diverso attesa la diversità delle circostanze, tuttavia, ricorrendo ad un mezzo incerto, saresti appena al coperto di ogni riprensione non comportandoti secondo il consenso unanime di medici di chiaro nome, tanto più se per sorte tu mancassi di un prudente ed esperto chirurgo, come nel caso seguente; imperocchè non basta di salvar la madre, chè, oltre a ciò, fa di mestieri guardarsi di non offender l'utero.

Negli anni decorsi fui consultato per una Dama, che dopo quattro parti felicissimi, al quinto ebbe bisogno delle mani di un chirurgo, il quale potendo, anzi dovendo tirar pei piedi l'infante che stava per uscire, li respinse indietro, e, nel voler fare il rivolgimento

pel capo, e, col prender questo, eseguir finalmente l'estrazione, tormentò la donna, d'altronde delicata, sì a lungo e con tal violenza, che le si risvegliò una febbre infiammatoria che la ridusse agli estremi di vita, e nei tre parti successivi gl'infanti non presentarono mai il capo, ma sempre un braccio; il che probabilmente derivava da una lesione fatta in un dato luogo dell'utero stesso, dimodochè questo viscere, non sostenendo o non espellendo egualmente gl'infanti con tutte le sue parti, fu causa della loro pessima posizione.

In vista di ciò, se non v'ha cosa che ci sforzi all'acceleramento, e la posizione del feto sia buona, penso che si debba accordar tempo alla donna e alla natura, affinchè questa ecciti gli sforzi e i dolori del parto, e quella possa nel tempo stesso spingere, dopo aver raccolto il vigore; laonde sarà talvolta utile secondar lievemente i di lei sforzi con le mani, poste sul ventre con cautela e perizia. Ma siccome la natura in alcuni casi è troppo lenta in promuovere quei dolori, o non promuove quelli che noi vorremmo, ma risveglia in vece dolori convulsivi e contrari al nostro scopo, così toccherà a noi a calmar questi all'opportunità, ed eccitar quelli, se pure il possiamo. Mi sovviene che fui chiamato per una partoriente, che già da due giorni era tormentata da quei cattivi dolori da me indicati, e non potea prender sonno nè ritenere alcun alimento; essendo forzata a rigettar ogni cosa col vomito. Avendole dunque amministrato un grano d'oppio pria che le forze andassero totalmente a mancare, essa incominciò a ritenere il cibo nel mentre che i dolori falsi sedavansi; di maniera che, essendo tosto comparsi i veri dolori, e apertosi l'orifizio dell'utero, che avean conservato chiuso quei primi, l'infante venne felicemente alla luce. Pertanto,

mi compiaccio, oprando in simil modo, di aver seguito i precetti non solo di Deventer (1), già sin d'allora a me noti, ma eziandio quelli dell'insigne medico Riccardo Mead (2), che al presente conosco.

Ma nell'altro caso di cui io parlava, essendo la natura troppo debole, prima di tutto, per quanto è possibile, bisogna ajutarla con adattati clisteri e con unzioni fatte sul ventre; poscia, se ciò non basta, fa d'uopo ricorrere a bevande del medesimo genere più atte ad imitar la natura che ad eccitarla con violenza, o almeno ad agitarla, il che non sarebbe senza periglio. — Forse tu riderai se ti narro ciò che seppi per certa scienza esser accaduto negli anni precedenti in un borgo del territorio padovano. Una Donna non poteva partorire. Il chirurgo di quel paese le manda quattr'once d'olio di leucojo, o sia di viole gialle, per unger l'addomine, come suol farsi. Le contadine presenti, donne ignoranti, credono che si debba prender per bocca, per cui tosto lo danno a bere. Dopo di ciò la donna partorisce: e il chirurgo, informato di questo avvenimento, fece prendere con esito eguale quell'istess'olio, detto *cheirino* con voce officinale, a tre o quattro altre donne che soffersero di quelle medesime difficoltà. Quindi fu amministrato ad una Donna di Padova a me nota, che non poteva sgravarsi di un feto morto; e così, a dir vero, il capo del feto discese un poco di più; ma non potè poi uscire senza il soccorso del chirurgo attesa la di lui eccessiva grossezza, a cui non bastava lo spazio inferiore della pelvi. — È cosa notissima che i fiori di questa viola furono ordinati dai medici per provocare i mestrui e l'espulsione

(1) L. supra ad num. 31 cit., c. 17, 26 et 50.

(2) Monit. medic., c. 19, Sect. 5.

del feto e delle secondine; ma non ho presente che sia stato dato l'olio, nel quale si fossero posti in macerazione sì fatti fiori. Nè ciò debbe recar maraviglia poichè si crede che abbiano la medesima facoltà tanti altri rimedi meno disgustosi: tuttavia non sarà forse affatto inutile di aver parlato anche di questo presidio, se mai qualcuno credesse che l'olio tempera la forza di questo leucojo, qualunque essa sia, o piuttosto che la mitiga opportunamente quando esce fuori della pianta, nel caso in cui fa d'uopo ricorrere ad un qualche lenitivo, come or ora feci vedere, nei dolori convulsivi.

42. In quanto all'essersi detto di sopra (1) che si può stare in aspettazione se non v'è nulla di urgente, io vorrei che soprattutto tu ricevessi questo precetto in modo da eccettuare il caso di quando i segni della putrefazione incominciano a comparire, e che tosto si manifestano avvenuto che sia il versamento delle acque; di fatto, l'aria penetra sino al morto corpicciuolo attraverso le membrane di già rotte, e produce quella putrefazione, mentre questa il più delle volte invade più tardi (senza che la madre sia presa da febbri acute) quei cadaveri dei feti che sono fuori del contatto dell'aria, come il comprenderai dalle storie in cui vien detto che ossicini di feti, concepiti molto tempo prima, furono resi sia per gli ascessi dell'addomine, sia per l'ano, per lo più salva la madre. E tali storie divennero tanto numerose dopo che Albucasi (2) pubblicò la sua, che quantunque parecchi autori le abbiano raccolte, ne rimangono diverse che vi potevano esser aggiunte, e ne mancano non poche che in allora non esistevano. Trovasi fra le prime, io penso, quella che fu data in luce da Domenico

(1) Num. 41. (2) Chirurg. l. 2, c. 76.

de Marini (1) nell'anno 1667, per di lui propria osservazione sopra un feto, del quale Guglielmo Riva conservava il cranio ch'era stato reso per l'ano della madre insieme alle altre ossa. Relativamente alle ultime, quelle che ci offre la sola nostra Italia non sono certamente in picciol numero. Ed invero, per non parlar di un feto che l'industre chirurgo veneto Nicolao Patuna estrasse dall'intestino retto di una donna, e me lo inviò perchè l'esaminassi, e sul quale scrissero lo stesso chirurgo (2) e Santorini (3); il medesimo Santorini (4) fece menzione di una Donna, che forse vive tuttora nel territorio di Padova, la quale aveva reso per la via dell'ano le ossa di un feto; poscia l'illustre Francesco Sorao in una sua lettera scrittami da Napoli sul finire dell'anno 1739, mi accertò che una donna aveva di recente espulso per questa medesima parte gli ossicini di un infante. Oltredichè il nostro Vallisnieri (5) e il celebre Fantoni (6) riferirono che ossa di altri feti erano in questo secolo uscite dagli ascessi dell'addomine in Brescia e Vercelli; ed al certo nell'età presente avranno raccolto presso di noi altre osservazioni di sì fatta specie, che non pervennero a mia notizia, o non mi ricordo al momento se mai pervenute vi fossero.

Ma siccome non v'ha cosa in medicina che non vada soggetta ad eccezioni, perciò quello che dissi di sopra intorno alla putrefazione (la quale succede più tardi se l'aria non penetri nell'utero, e più celeremente e con

---

(1) Dissert. de Re monstruosa per urinam excreta.
(2) Relaz. int. al Cadavere di un Feto, ecc.
(3) Inst. di un Feto, ecc. (4) Ivi, num. 31.
(5) Istoria della Generaz., P. 2, c. 17, n. 17.
(6) De obs. med. et anat., Epist. 7.

maggior pericolo se vi penetra) è vero *il più delle volte*, ma non sempre; e ad opinare in sì fatto modo mi c'indussero diverse osservazioni, e quelle pur anche che furono pubblicate (1) in un medesimo anno dai celebri Reusner e Nebel. In fatti, l'uno parla di un feto di cinque mesi ch'era morto nell'utero, e che fu soltanto reso dopo venti settimane con un *insopportabil fetore;* quantunque le secondine e le acque, sino a quel tempo trattenute, non avessero lasciato l'accesso all'aria. L'altro poi racconta che un feto maturo, che si sforzò di uscire al tempo naturale, ma che, versatesi le acque, aveva dato segni così patenti di sua morte, che nelle seguenti settimane scaturì un *icore fetido e sanguigno per le parti naturali, congiunto a piccioli pezzi di membrane* e *di fibre carnose,* si cangiò finalmente in uno scheletro, di maniera che ogni qualvolta la madre piegava il corpo all'innanzi o all'indietro, si udiva il crepito delle ossa; eppure non fecero menzione nè di febbre, nè di verun altro grave incomodo che la madre avesse provato; anzi *già da tre anni* essa portava queste ossa nell'utero *senza nocumento per la salute.*

Piacesse poi al cielo che come tanti feti morti, oltre quelli da me citati, ebbero per lungo tempo la tomba nel ventre della loro madre vivente, così molti non fossero seppelliti vivi con la loro madre già morta, o fossero abbastanza per tempo tirati fuori dal di lei cadavere! Ma mentre che si cerca un settore, che si fa venire, ed arriva, di sovente gl'infanti che vivevano, muojono, e quelli soprattutto ch'erano troppo deboli; e donnicciuole e non pochi uomini, al pari di esse inetti ed ignoranti, nel tempo che si sta in questa aspettativa, si occupano in

(1) Eph. N. C., cent. 5, obs. 11; et cent. 6, obs. 52.

tener aperta la bocca della madre, quando, con qualche speranza di utilità, si dovrebbe piuttosto cercare di trattenere intanto il calore del corpo materno, ed in particolare del ventre; espediente che la ragione insegna, e che vien confermato da un esperimento di Stalpart figlio (1) sopra i feti di una cagna. Egli, di fatto, avendo immersi nell'acqua tepida quei cagnolini involti nelle membrane, potè distinguere il loro polso anche parecchie ore dopo: più, essendo morta già da quattr'ore una Dama (2) di Slesia, finalmente giunse il settore, il quale, inciso l'addomine e l'utero, estrasse un bambino tuttor vivente, perchè ommesso non avevano di riscaldar di continuo, sino a che arrivasse, il ventre della madre, appena estinta, *con fomenti spiritosi, con balsamo di embrioni, con vino generoso aromatico, e con calde coltrici;* da' quali presidj mai non desisterono, quantunque non si sentisse più alcun moto nell'utero, a quel ch'io credo; imperocchè l'autore dell'osservazione non vi avrebbe subito dopo aggiunto il seguente riflesso, che il più delle volte si avvera: *Ed invero* il feto *è per lo più vivo, benchè non sempre si muova in un modo evidente.*

43. Sin qui delle partorienti. — Ora aggiugneremo pochissime cose su le puerpere. — A quest'oggetto riporto un'osservazione che raccolsi il 12 agosto dell'anno 1707 unitamente ad alcuni miei dotti amici veneziani, primo fra i quali è Santorino, da me più volte menzionato nei miei *Adversaria* (3). Eccola per intero.

(1) Exercit. de nutrit. foet. §. 41 in fine.

(2) Eph. N. C. cent. 3, obs. 57.

(3) IV, Animadv. 26, 27, 39, 43 et 45.

44. Una Donna, travagliata da affezioni isteriche, e non ben colorita nel volto, madre di alcuni figli, essendo incinta da poco tempo, presentì che il suo prossimo parto le sarebbe funesto; di fatto, nel partorire incominciò a intumidirsi nelle dita e nell'addomine. Avendo dunque quasi subito partorito una bambina in vece di un maschio da essa sperato, e che molto desiderava in vista di una certa promessa, ed il marito avendole ciò rivelato per imprudenza, mentre le donne presenti l'avevano ad arte tenuto nascosto, fu sorpresa da tanta tristezza, che i polsi indilatamente mancarono, ed il corpo divenne freddo. In quel tempo era appena trascorsa un'ora dachè erasi sgravata della bambina, e non era uscito niente di secondine, ad eccezione di qualche parte delle membrane che la bambina sana e vigorosa aveva con sè strascinate, sia che la placenta fosse molto aderente, sia che la levatrice avesse opinato che bisognava aspettare il soccorso della natura, risovvenendosi essa che una sua nipote aveva tempo fa felicemente espulsa la placenta rimasta nell'utero, essendo di già passati dieci giorni dal parto. Pertanto, siccome nè il polso nè il calore ricomparivano, così un'ora e mezzo dopo la mancanza di questi sopravvenne la morte, senza che il consueto versamento di sangue dall'utero fosse rimasto interrotto sino all'ultimo istante di vita, del che ti maraviglierai in sì fatta deficienza di polsi.

Incidemmo il cadavere ventiquattr'ore dopo la morte. Dalla bocca e dalle narici si versava gran quantità di acqua fetente; e la tumefazione del ventre era sì grande, che non mi ricordo di averne veduta una maggiore neppur negli ascitici. Questa non si diminuì che poco dopo l'incisione del peritoneo, poichè veniva formata sì dal ventricolo e dagl'intestini, grandemente dilatati dall'aria,

come dall'utero sottostante, che con la sua mole rotonda non solo occupava tutta la pelvi, ma eziandio la sorpassava. Prima di levare quest'ultimo viscere con tutte quelle parti che ad esso appartengono, ci accorgemmo che nella cavità del ventre si era stravasata dell'acqua sanguigna. Ma avevamo da prima osservato che i vasi esistenti sotto la cute delle cosce in vicinanza delle pudende erano pieni di sangue; e le ossa del pube, compresse col dito prima della dissezione là dove fra loro si uniscono, essendo sembrate divise, o almeno assai lievemente congiunte, si erano di fatto allontanate l'una dall'altra, lasciando gemere un qualche umore appena toccata la commessura con il coltello. Ci parve di vedere un'egual cosa allorchè di poi esaminammo le giunture delle ossa dell'ileo col sacro; dimodochè si potè credere che non si erano scostati molto dal vero coloro i quali riferirono che le *anche si separano* non solo su le primipare, come Ippocrate (1) insegna, ma talvolta parimente in un parto non molto laborioso.

Nel sollevar l'utero reciso si vide uscire dall'orifizio della vagina una massa enorme di sangue coagulato. Si ravvisò appena una qualche traccia di ninfe. — Non sarebbe ciò forse avvenuto perchè, cedendo nel parto onde impedire che la vicina cute si rompa, esse si distendono per ritornare, dopo breve spazio di tempo, alla loro pristina forma? Per la qual cosa, il nostro Fabrizio d'Acquapendente (2), notò che le ninfe non erano quasi nulla apparenti prima che incidesse sopra una fanciulla la membrana che chiudeva quell'orifizio, e che era disteso da una quantità di sangue posto sopr'essa, mentrechè,

(1) De Nat. Pueri, num. 43.

(2) De chirur. operat. ubi De Hymene imperfor.

appena incisa quella membrana, e rimossa la tensione, le vide tutte formate. — In vista di ciò, se le cose vanno sempre in egual modo in conseguenza del parto, come afferma Dionis (1), potrai conghietturare insieme a quest'autore uno degli usi delle ninfe.

Nel tempo che si esaminavano le parti esterne, feci vedere ai miei amici le lacune ch'io aveva descritte nell'anno precedente negli *Adversaria* (2), spremendone un umor biancastro, che in questa donna abbondava. Poscia rinvenni e dimostrai anche i canali linfatici dell'utero, e pur anche la struttura di un corpo luteo in una delle ovaje. Ma si è scritto abbastanza intorno a queste cose e ai legamenti rotondi dell'utero nei miei *Adversaria* (3), ove feci conoscere qual fosse la grossezza di questi legamenti prodotta dai vasi (che ne costituiscono la più gran parte, e che erano distesi dal sangue), da quali fibre e da quali seni veniva composto l'utero stesso, e quanta era l'ampiezza di quei seni e dei vasi sanguigni esteriori, ed ove parlai della grandezza dell'orifizio uterino, della dilatazione del collo, che non era minore di quella del fondo medesimo, ed in fine delle glandule mucose che in copioso numero esistevano in quest'orifizio e nel fondo del collo.

Ora poi se v'ha qualche cosa che non ebbe luogo in quegli *Adversaria*, si dovrà qui aggiugnere, affinchè tu riceva nella sua totalità quella osservazione, come già ti promisi.

Rilevai che ambe le ovaje presentavano su la loro superficie un qualche foro, pel quale introdur si poteva un sottile specillo: ma in quella medesima ovaja, dove

(1) L'Anatom. de l'homme, démonstr. 4, Sect. 2.
(2) I, Tab. 3. (3) IV, Animadv. supra ad num. 43 indicatis.

si rinvenne quel corpo luteo, esisteva una cellula ossea alquanto rotonda, la di cui cavità racchiudeva un umor sanguigno. Le trombe furono più lunghe dell'ordinario. Le pareti della vagina si erano assottigliate, ed essa vedevasi sommamente larga, ma non molto corta, e non offeriva se non se poche rughe corrispondenti al corpo glanduloso dell'uretra. L'orifizio dell'utero fu di un rosso-cupo, e lacerato in alcuni luoghi. Nell'interno del collo non vedevansi prominenti nè cordicine, nè membranelle. Scorgevasi manifestamente che la placenta era stata attaccata alla parte superiore del fondo dell'utero, di maniera che cuopriva gli orifizi delle due trombe; anzi vi era in parte tuttora aderente. Ma dove esistito avea una tal adesione, gli orifizi dell'utero si erano di già molto contratti; e dove si conservava tuttora, presentavano quell'ampiezza ch'io già feci conoscere con la più grand'evidenza nei citati *Adversaria*, al pari di tutto il resto; cosa che adesso confermo, per timore che coloro, ai quali non è sino ad ora stato concesso di rinvenire questi orifizi in simile stato, non considerino ciò come un *paradosso*, dando a questa voce forse un senso diverso da quello in cui i Greci furono soliti di servirsene. — Non si rinvenne sangue in que' seni con i quali comunicavano quegli orifizi. Finalmente nel torace (imperocchè il capo fu lasciato intatto) i polmoni erano tutti macchiati di un bianco sporco e livido, ad eccezione della lor posterior parte, ove il sangue, come suole accadere, era disceso a motivo della supina posizione del cadavere. Il cuore, ch'era floscio quanto mai dir si possa, non conteneva quasi niente di sangue nelle orecchiette e nel ventricolo destro, e niente affatto nel ventricolo sinistro.

45. Certamente non negherai che a motivo del parziale distacco della placenta si versò una gran quantità di sangue; ma forse vi sarebbe da dubitare se ne uscì in tanta copia perchè il di lui flusso avesse potuto esser la causa della morte della partoriente. Ed invero, le donne che l'assistevano, interrogate da me su questa quantità, non mi confermarono una tal cosa, ed alcuni vasi, come leggesti, erano tuttora pieni di sangue dopo la morte, in vece di *essere quasi vôti*, come li vide il celebre Tabarrani (1) su certe donne che morirono d'emorragie poche ore dopo il parto; oltre a ciò, nè i polsi, nè il colore non mancarono da prima a poco a poco, ma tutto in un tratto e onninamente allorquando la donna ebbe udito un annunzio tristo e funesto: di fatto non conviene che le donne intendano in quel tempo cose disgustose, e quelle in particolare che, andando soggette ad affezioni isteriche, hanno i nervi disposti alle convulsioni, le quali, se avviene che invadano dei visceri nobili, facilmente tolgon di vita le troppo deboli, come leggerai esser ciò accaduto ad una donna, che, affaticata dai precedenti travagli e da un parto difficile, fu poscia inaspettatamente colta da convulsioni mentre parlava, e morì all'improvviso; su di che il celebre Gio. Sebast. Albrecht (2) non potè sospettare di altra causa fuorchè di una trista novella in allora udita dalla puerpera.

Nè sarà avvenuta in un modo diverso la morte di questa nostra Donna, come opinarono anche quei dotti medici che assisterono alla dissezione del cadavere, dopo aver inteso, a me uniti, il racconto di quanto superiormente si espose. Tu poi, prima di giudicare, rifletti

(1) Obs. anat. num. 36.

(2) Act. N. C., tom. 4, obs. 50.

inoltre di qual tumescenza fosse il ventre, e che questa era d'indole flatuosa.

Pertanto, anche in questa Sezione XXXVIII del *Sepulchretum* ritroverai alcune osservazioni da paragonarsi con le nostre; e per la prima la V, che per incuria fu replicata anche sotto il numero XIII, e che appartiene ad una Donna, la quale morì dieci ore dopo il parto, ed ebbe tutto il ventre tumido per flatuosità; ma siccome in tale osservazione si trova espresso che l'utero era pieno di grumi, e vi si fa menzione di molte evacuazioni, nel modo stesso occorso ad Eustachio (1), che narra essersi versato molto sangue in quella Puerpera di Roma, su la quale la membrana propria dei reni era talmente distesa da ventosità, che a prima vista assomigliava ad un grosso tumore; così leggerai le Osservazioni IV e IX fra quelle che ritrovansi nell'Appendice. In nessuna delle due non si parla di emorragia, ma e nell'una e nell'altra vien detto che il ventre si enfiò sopra ogni credere in breve tempo dopo la morte. E se per avventura tu dicessi che queste donne morirono nel partorire e non già dopo il parto, e che la prima fra esse portò nell'utero un feto ormai putrefatto, ti prego a considerare che Hoffmann (2), benchè ponga fra le cause che precedono le intumescenze dell'addomine i soverchi versamenti di sangue, nulladimeno, dipoi pretende che le donne vadano soggette a quelle medesime intumescenze per una causa contraria, come quando il flusso dei lochj non sia regolare, o totalmente si fermi.

Non parlai di quest' oggetto se non se per ricordarti che le cause di sì fatta tumefazione del ventre

(1) Tract. de Renib., c. 45.

(2) Medic. rat., tom. 4, p. 4, c. 15, thes. pathol., §. 8 et 15.

sono molte, e fra loro dissimili. Nullostante, qualunque si fosse quella fra le diverse che avvennero su la Donna di cui si è ora parlato, se rileggerai la di lei storia, riconoscerai ch'essa di già esisteva prima che avesse luogo quel flusso di sangue: la donna, in fatti, avanti che partorisse, aveva incominciato a intumidirsi nelle dita e nell'addomine. — Gl'intestini si enfiarono per flatuosità nei giorni che precederono il parto anche su quella donna, la di cui storia fu scritta da Filip. Giac. Hartmann (1); ed un tal gonfiamento si accrebbe al segno dopo il parto, quantunque non avesse esistito niun flusso sanguigno, e che, all'opposto vi fosse stato un ritardo nei lochj, che singolarmente il tratto superiore e inferiore dell'intestino colon poterono *appena* esser cinti *con un filo lungo tre quarti d'auna:* laonde la sua parte superiore, invasa da sfacelo con rottura, empì il ventre di fetentissime materie, e la donna fu tolta di vita nel secondo giorno dachè si era sgravata: e *gli avanzi della placenta,* che facilmente si poteva distaccar con le dita, *erano aderenti a tutta la superficie interna* dell'utero, mentre che *il sangue stagnava* nel collo medesimo.

Ma per non fare soltanto menzione di ciò che mi si offerse di preternaturale sul cadavere da me descritto, e per dire al tempo stesso qualche cosa anche di quegli oggetti che non furono ommessi affinchè tu potessi qui avere l'intera storia; volesse il cielo che uomini dottissimi avessero letto tutto ciò che fu da Chirac comunicato ad Antonio Sidobre (2) su i condotti lattei dell'utero, non già presso un Compilatore che mancava

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 102.
(2) Tract. de Variol., c. 7.

di molti libri necessari al di lui istituto, ma in vece presso lo stesso Sidobre, imperocchè costoro non avrebbero al certo creduto che tali condotti erano quei *medesimi* della linfa da me veduti in questa puerpera. — Avrei inoltre bramato che quelli che dissero che sì fatti condotti erano stati osservati da Ruischio, o da altri, avessero positivamente indicato il passo di quest'autore, e l'anno in cui gli altri veduti li avevano, giacchè io non tenni celato (1) in qual tempo ed a chi ne aveva fatta la dimostrazione. E mi sono ben noti coloro che li videro dopo di me, e fra questi tu devi sapere che ritrovasi il dotto Stehelin (2), che gli si offersero anche in un utero disteso, cioè in un utero di *donna gravida*. Ma non so peranche con certezza chi li abbia disegnati dal vero sopra un utero muliebre, e non già mediante l'anatomia sui bruti; per la qual cosa non mi maraviglio se all'illustre Eistero (3) *è sembrato* che questi vasi (parlo di quei vasi come *sono tuttor delineati sull'utero umano*), *li abbiano immaginati*.

Circa poi a quello che concerne le ossa del pube e degl'ilei, non penso che tu sii del numero di quelli, i quali pretendono che nel parto ben di rado avvenga di trovare le loro articolazioni rilassate al pari di quelle da me vedute, e che, quando ciò succede, si debba piuttosto incolparne la rachitide, la lue venerea, ovvero la cachessia, pervenuta al suo più alto grado. Egli è però certo che la nostra puerpera, quantunque non avesse avuto buon colore, non era punto affetta da cachessia, e da quella in particolare del maggior grado, nè da verun'altra di quelle malattie. D'altronde, una Dama,

---

(1) Advers. Anat. IV, animadv. 43, in fine.
(2) Tentam. med., P. 1, thes. 6. (3) Comp. anat., num. 236.

mia parente, non aveva mai provato nulla di tutto questo; e siccome nei suoi parti si lagnava di un dolore a quella medesima giuntura dell'osso del pube, il di lei marito volle per un tal motivo che toccassi questa parte, e riconobbi che quelle ossa erano in allora manifestamente discoste l'una dall'altra, mentre non lo erano fuori della circostanza del parto.

E siccome abbiamo osservazioni quasi innumerabili di questo genere, alcune delle quali, se ben mi ricordo, furono dimenticate, benchè raccolte da molti autori, e nominatamente quella di Vesling (1), il quale in una partoriente *sentiva che la pelvi cedeva e vacillava ad un lieve impulso, essendo le ossa, tanto sotto il pube, quanto nei lati dell'osso sacro, dilatate almeno per lo spazio di un pollice*, il qual dito anche Santorini (2) potè facilmente immergere fra le ossa del pube sopra parecchie femmine che avevano di recente partorito; siccome abbiamo, io dico, tante di queste osservazioni, converrebbe forse credere che in tutte accusar si doveano quelle malattie, quando, singolarmente gli scrittori delle medesime, non fecer motto di tali affezioni? o in vece si dovrebbe pensare che, l'allontanamento maggiore o minore di tali ossa non essendo non solo rarissimo, ma frequente, un sì fatto stato non è in verun modo contro natura? Anzi, è un effetto naturale in quelle su cui esiste, attesochè si forma e si dissipa insensibilmente, e, per quanto è possibile, favorisce il parto. Di fatto, tu non hai a credere che ciò che dilata le angustie della pelvi sia inutile per il parto, imperocchè le dimensioni di questa cavità, che si stabiliscono come sufficienti pel passaggio del feto senza verun allontanamento delle ossa,

(1) Epist. 25. (2) Obs. anat., C. 11, §. 4.

sembra che siano state prese sopra lo scheletro, quando non si vede fatta menzione alcuna di tante parti, poste fra quelle ossa nude e l'infante che passa, come neppur dell'utero, la di cui bocca in allora discende sino all'ingresso dell'orifizio della vagina: laonde, benchè queste parti non diminuiscano abbastanza quelle dimensioni in non poche donne, tuttavia in molte possono grandemente diminuirle.

Ma ponendo il dito sulla giuntura delle ossa del pube di alcune donne gravide ebbi occasione di riconoscere che sopr'esse tali giunture si dispongono a poco a poco al rilassamento, come l'indicai negli *Adversaria* (1) insieme a Pineo; e nel riveder questi miei scritti, riconobbi che l'illustre Giuseppe Bertin (2) ha ciò confermato con la dissezione sopra due donne, una delle quali era incinta di quattro mesi e l'altra di sette; imperocchè, la cartilagine esistente fra le ossa del pube, la trovò *più grossa del solito, e imbevuta di un umore untuoso in ambedue*, ma soprattutto su la seconda, nella quale *divise* affatto uno degli ossi degl'ilei dall'osso sacro *senza ferro*, e con un lieve ajuto della mano.

Se autori di vaglia avessero considerato che questa condizione delle giunture della pelvi incomincia nelle gravide, si accresce nelle partorienti, e che si è di sovente osservata nelle puerpere, penso che non avrebbono sì facilmente obbiettato, a quelli che ammettono la loro divisione, che *i macellaj possono appena separarle*, ovvero, che due uomini robusti, l'uno tirando da una parte, l'altro dall'altra, *non furono bastanti*, anche con tutta la forza, *a distaccare le ossa del pube*. Questo

(1) III, Animadv. 15.

(2) Quaest. de hoc argum. proposita praeside Bouvart., n. 5.

poi non fa maraviglia, imperocchè le ossa non erano disposte come nelle puerpere. E in verità, anch'io lodo il talento di coloro che, appoggiati a molti argomenti, impugnarono questi distacchi come *impossibili*. Ma è inutile il voler provare che non può accadere quello che fu tante volte veduto, e con ragioni che niuno tenterà invano di annientare, poichè soprabbondantemente basterà a confutarle al momento la certissima testimonianza di tutti coloro che hanno veduta la cosa, e la fecero vedere a quelli che vi eran presenti.

46. Ma le puerpere non solo rimangono vittima di malattie di un corso celere, come quella di cui abbiamo testè parlato, o quella che si legge presso l'illustre Enrico Sanden (1), consistente in un ingrossamento *di un palmo e mezzo* delle pareti dell'utero, ovvero quelle che vedrai descritte su due donne dal celebre Gio. Enrico Fuschs (2), derivate da una causa che, lungi dall'esser rarissima, non è infrequente, cioè lo sfacelo dell'utero; le puerpere, dico, non solo rimangono vittima di malattie di un corso rapido, ma eziandio di affezioni lente, che talvolta le travagliano per lungo tempo dopo il parto, ed anche sino a che vivono.

Fu da me scritto in un'altra Lettera (3) come una febbre lenta tolse di vita una puerpera in seguito ad un ascesso di un'ovaja e di una tuba, e feci al tempo stesso conoscere come in alcuni casi avvenga che sì fatte particelle siano grandemente danneggiate da una laboriosa gestazione dell'utero e da un parto difficile. Ruischio (4) poi ci ha insegnato in qual modo l'omento,

---

(1) Obs. de Prolaps. uteri, §. 14 in fin.

(2) Act. N. C., tom. 2, obs. 146.

(3) Lettera XLVI, num. 27 e 28. (4) Cent., obs. anat. chir. 63.

compresso dall'utero e dagli altri visceri nel tempo della medesima gestazione, s'infiamma per questo motivo in alcuni casi, e prende la forma di un tumore bislungo e quasi scirroso, che in parecchie donne sussiste dopo il parto; cosa da me pur veduta, e che alcune volte produce in esse un dolore, e sempre un qualche incomodo; il che fu indicato da Bauhin (1) prima di Ruischio, allorchè quegli scrisse che *l'omento in alcune donne si raccoglie dopo il parto verso il mezzo del ventre, di maniera che esse soffrono non lievi dolori* (il che, come dissi, non è però costante). Ed invero questi dolori furono acerbissimi e molto ostinati dopo il parto sopra una donna, la quale, dopo avere a lungo penato, e dopo aver dovuto finalmente succumbere (2), ebbe l'omento contratto in guisa di corda; ma questo era talmente attaccato alla vescica e al fondo dell'utero, che insieme ai dolori comparvero dei sintomi, che da alcuni fu creduta isterica, e da altri calcolosa.

A consimili cose aggiugni altri mali non dolorosi, ma assai molesti, lasciati da un parto non felice, cioè lo zoppicamento, la procidenza dell'utero, l'incontinenza di orina, di cui si è parlato in altre Lettere ed in parte anche in questa (3). Finalmente (non volendo qui enumerare tutto ciò che può aver relazione all'attuale argomento) Aranti disse a buon dritto che *le emorroidi esistenti nella bocca della matrice*, o sia nell'orifizio della vagina, che furono già indicate da Celso (4) e dall'autore del libro *De Gyneceis*, che in passato fu attribuito a Galeno, *hanno quasi sempre per causa il*

(1) Theatr. anat. l. 1, c. 12.

(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 4, obs. 7.

(3) Num. 33. (4) De Medic., l. 6, c. 18, num. 9.

parto difficile, come si legge in quel suo Capitolo (1) che tratta dei diversi incomodi derivati dalle medesime, e delle cause, dei sintomi e della cura. Paolo Barbetta (2) poi aggiunse gl'indizi col mezzo dei quali si distingue il sangue che si versa dalle emorroidi, da quello dei mestrui.

47. Per ultimo, si dee considerare il parto infelice non solo riguardo alla madre, ma eziandio riguardo alla prole ch'essa pone alla luce, sia che questa esca morta (su di che si è parlato di sopra), sia che esca inoltre mostruosa; sia in fine che nasca viva, ma mostruosa, o affetta da qualche altra grave lesione. Laonde, primieramente diremo qualche cosa su i mostri, nati morti, o vivi, facendo meno conto della controversia che intorno alla loro origine fu agitata in questo secolo da uomini dottissimi, che delle osservazioni medesime; e s'incomincerà dalla seguente storia di Valsalva.

48. La Madre di un Mostro, il quale alle persone volgari sembrò simile ad un rospo, aveva anteriormente più volte partorito figli di ambi i sessi, cioè ora maschi, ora femmine: tutti i primi erano stati perfettamente sani, ma le seconde, in numero di due, una delle quali aveva in allora tredici anni, mentre l'altra non ne aveva vissuto che pochi, furono ambedue sorde e in processo di tempo anche mute. In fine, avendo essa concepito di già da otto mesi; ed essendo rimasta sempre immersa nella tristezza durante questa gravidanza, piangendo quasi di continuo, ed essendosi accorta che i moti del feto erano sì languidi in confronto degli altri feti che aveva anteriormente partoriti, che talvolta il credeva morto, al tempo da me indicato si sgravò di un feto di sesso femminile, fornito, è vero, di

(1) 56 in L. de tumor. p. n. (2) Anat. Pract., l. 4 ad fin.

secondine che trovavansi in istato naturale, ma era sì mostruoso a vederlo, che assomigliava piuttosto ad un rospo che ad una bambina, se si eccettuino le membra inferiori e l'estrema parte del ventre.

Prima di tutto, era sì piccolo che non eguagliava un palmo in lunghezza, ed in larghezza era più corto di questa estensione di quanto può essere un dito trasverso. Mancava affatto il collo, dimodochè il mento toccava il mezzo del petto, anzi non era discosto dalla cartilagine ensiforme che un dito appena. Del resto, i di lui occhi si videro ben conformati; ma le orecchie, poste molto più in basso del solito, toccavano la sommità degli omeri. La bocca stava aperta, ed il naso era imperfetto verso la parte superiore, imperocchè mancava la sua radice e tutta la fronte. Oltre a ciò, l'addomine s'innalzava, formando una specie di borsa pendente, nel di cui centro s'inseriva il cordone ombellicale, formato secondo l'ordine della natura. In fine, le membrane superiori stavano unite allo sterno, per cui non si potevano distendere. D'altra parte, nella faccia posteriore del corpo si scorgeva che la spina si era divisa quasi in tre gobbe, la superiore delle quali corrispondeva al capo, la media al torace, e l'inferiore al ventre. — Sin qui esteriormente.

Mediante poi la dissezione si potè conoscere che la borsa formata dal ventre dipendeva non solo dalla floscezza dei suoi integumenti, ma eziandio dei suoi muscoli, e che il fegato, la milza, lo stomaco, e tutti gl'intestini stavano ivi entro raccolti come in un sacco: ma questi visceri, al pari di quelli del petto, erano conformati a norma dell'ordine naturale.

Pervenuti al capo, s'incontrò una confusa unione di cose, imperocchè non si ritrovavano le ossa, solite a

formare la volta del cranio, nè la cavità di questo, ma solo vedevansi delle ossa di figura irregolare, le une piccole, le altre un poco più grosse, congiunte fra loro con un intricato legame di muscoli. Di cervello poi non se ne trovò neppur la traccia, se si eccettui che si offersero dei corpi che molto bene si assomigliavano alle natiche e ai testicoli di questo viscere, ma nella figura soltanto; poichè, trattenuti al di fuori da vincoli membranosi, nell'interno non presentavano niente di simile alla sostanza cerebrale, ma piuttosto ad un dato corpo di un'indole media fra la spugnosa e la glandulare. — Concesso pur anche che il cervello non fosse mancato, e che questa bambina avesse potuto vivere, nullostante sarebbe stata necessariamente sorda come le sue sorelle, perchè i due forami, pei quali i nervi vanno dal cervello alle orecchie, erano chiusi da una solidissima membrana, talchè non vi sarebbe rimasto alcun passaggio neppure per un sottil filamento nervoso. Ma similmente non fu possibile rinvenire la spinal midolla, o qualche parte da cui traessero origine i nervi, i quali d'altronde naturalmente si diramavano al ventre, al torace ed alle membra; di fatto, tenendo dietro anche ai più grossi, per esempio i crurali, nell'approssimarsi alla spina si scorgeva che insensibilmente divenivan più tenui, e che si fissavano bensì nella spina, ma in tutta l'estensione di questa non si trovava nè midolla spinale, e neppure veruna cavità che avesse potuto abbracciare la stessa midolla.

49. Quantunque Valsalva abbia ommesso di scrivere se questo feto nacque morto o vivo, e in quale stato erano i reni, la vescica, l'utero, e i nervi che scorrono pel capo, tuttavia quello che scrisse basta per far chiaramente comprendere che il principal vizio del feto medesimo apparteneva a quelli di cui si è parlato nella

Lettera XII (1) a te diretta, là dove confermai che l'idrocefalo ha di sovente distrutto gran parte del cranio, e tutto il cervello, sopra tal sorta di feti (al certo presi (2) non di rado per rospi), e dove non passai sotto silenzio gli esempi (3) di coloro, sui quali, oltre a ciò, non solo non si potè trovare la midolla spinale, ma neppure (il che è più raro) il tubo destinato a racchiuderla. — Non volli poi riportare questa osservazione di Valsalva in quella Lettera, perchè, oltre que' vizi, ne contiene degli altri, sia che si consideri il mento, o la spina, o i membri superiori, o in fine l'addomine e la maggior parte de' di lui visceri; per la qual cosa giudicai che di preferenza dovess' esser qui collocata. E al certo vi avrei egualmente riportata pei motivi medesimi, se in allora l'avessi avuta, un'osservazione di Baroni, che sarà esposta un po' più innanzi (4), e fors' anche un' altra mia, che è la terza storia di bambine prive di cervello, e da me notomizzate; imperocchè tutti que' feti, al pari di questo di Valsalva e di quel di Baroni, furono di sesso femminile; rilievo che aggiugnerai a quelli che incidentemente esposi in quella Lettera (5). — Ma ricevi intanto quella mia terza osservazione, non diversa da un'altra raccolta (6) due anni dopo a Copenaghen, soprattutto per quello che riguarda la spina bifida che contemporaneamente esisteva.

50. Un Mostro, così chiamato, venuto qui in luce tre o quattro giorni prima, mi fu presentato da un chirurgo nel mese di febbraio dell' anno 1746.

---

(1) Num. 5 e seg.

(2) Vid. Haller. de Faetu hum. sine cerebro, not. 2.

(3) Lettera XII, num. 8. (4) Num. 52. (5) Num. 6.

(6) Vid. Rob. Steph. Henrici Descript. oment., not. ad §. I.

Appena l'ebbi veduto, dissi che era mancante di cervello. Per la qual cosa lo portarono a casa mia affinchè comprovassi con la dissezione quello che io aveva annunziato; e quel chirurgo mi narrò che la donna sino allora si era sgravata felicemente di altri figli, e che quest'ultima gravidanza era stata parimente felice; ma che avendo creduto di esser pervenuta alla fine di questa o di non esserne lontana, ebbe, contro ogni credere, un parto difficile, e diede alla luce questa bambina morta, tirata fuori pei piedi dall'ostetrice. Nullostante vidi che la medesima era alquanto più piccola del dovere, imperocchè non eguagliava la lunghezza di un feto di sette mesi; ed anche Valsalva, come già dissi (1), aveva trovata piccola la sua; il che, come altrove ti scriveva (2), non è malagevole a comprendersi, se si rifletta che la testa veniva da prima distesa e dilatata dall'acqua che racchiudeva. — Del resto, questo corpicciuolo, assai ben nutrito e non fetente, e sul quale non si distaccava peranche la cuticola, sarebbe stato bello, perchè ottimamente conformato in molte parti, se non avesse presentato le seguenti deformità: Non si distingueva traccia di collo, e sopra gli occhi aveva pochissima fronte; e al di là di questo luogo, in vece dei comuni integumenti del corpo, esisteva una rossa membrana che, ricuoprendo superiormente il capo, che ivi non era punto prominente, essendo anzi declive verso la parte posteriore, si estendeva per mezzo il dorso sino in vicinanza dell'estremità del torace, e quanto più discendeva tanto meno allargavasi. — Al di sotto di questa parte posteriore della membrana sorgevano due protuberanze che parevano ossee, nata ciascuna di esse da un lato della testa; e siccome scemavano

(1) Num. 48. (2) Lettera XII, num. 7.

in larghezza, e la loro prossimità diveniva maggiore a misura che andavano in basso, esse indicavano ch'eravi una spina bifida. I lati di questa membrana non mancavano d'integumenti comuni, che, al pari di tutto il rimanente del corpo, cuoprivano dall'una all'altra parte anche l'estremità del capo, ove non solo vedevansi le orecchine che toccavan le spalle, ma eziandio i capelli, come se, essendo stata divelta e lacerata la vicina cute dalla sommità del capo, quella parte di cute capillata rimastavi si fosse rattratta indietro. E questo fu ciò che si vide al di fuori.

Ma nell'incider l'addomine, primieramente mi cadde sott'occhio molta pinguedine, che, qua e là sparsa, si trovava in gran quantità sotto la cute ovunque questa esisteva; poscia, separato che fu il residuo delle pareti, tutti i visceri del ventre si offersero in ottimo stato, e quelli pur anche del petto. In fine, passando al capo, dopo aver incisa quella membrana rossa, che era sottile, al di sotto di essa non vidi cosa che si fosse a sorte potuta giudicare per un residuo di cervello o di midolla allungata, se non se come due cornetti densi, flessibili, e di un rosso-cupo, i quali, uno per parte, erano prominenti anteriormente alla base del cranio; di fatto, nell'inciderli presentarono, oltre un sangue coagulato, una materia mucosa. Stava sotto questi cornetti quella parte delle ossa frontali che forma la volta posteriore dell'orbita; imperocchè mancavano la parte anteriore, le ossa del sincipite, e tutta quella porzione dell'osso occipitale che non si trova davanti al gran foro, che in conseguenza qui non esisteva. Del resto, eranvi, egli è vero, le ossa delle tempie, ma si estendevano su i lati in basso ed all'indietro. Cercai invano l'origine dei nervi auditorj nei forami di queste ossa, pei quali essi

entrano, come pure i principj degli altri nervi nella base del cranio. Per la qual cosa fu minore in me la maraviglia quando, avendo tosto esaminato gli occhi, che, insieme alle palpebre, erano ben conformati, ritrovai i nervi ottici più gracili del naturale, e che andavano a finire, come sembrava, nell'interno delle orbite. Quindi riconobbi che la lingua era assai lunga, e non abbastanza larga per la sua lunghezza. Essa corrispondeva alla mascella inferiore, la quale si allungava al segno di estendersi in avanti al di là della superiore, benchè questa si avanzasse molto all'infuori discendendo; tuttavolta le di lei parti destra e sinistra non si scostavano, come sogliono, l'una dall'altra quanto più si allontanavan dal mento. Laonde lo spazio che separava sì fatte parti era al certo assai lungo, ma eziandio più angusto del solito, ristringendosi inoltre per una singolar grossezza dell'una e dell'altra. Ma nelle estremità del mento le medesime parti si univano in un solo osso senza veruna frapposizione, come avviene nei bambini.

Ora poi, a fine di parlar della spina, le vertebre del collo, a dir vero, non mancavano tutte, ma eranvene tre soltanto, essendo le altre fra loro in tal guisa addensate, che parecchie parti di alcune confondevansi con quelle delle vicine vertebre. Egual cosa vedevasi su due o tre vertebre superiori del dorso, i di cui corpi si erano similmente in un solo congiunti. Partendo da questa, la spina incominciava a portarsi in dietro, e ad incurvarsi al tempo stesso verso il lato sinistro; la quale incurvatura dopo esser pervenuta in vicinanza delle vertebre lombari, si cangiava in un'incurvatura opposta, e così continuavasi a traverso l'osso sacro. Ma la prima incurvatura era assai più grande dell'altra; questa, di fatto non sollevava che in leggier grado l'osso ileo

sinistro, quando la prima grandemente spingeva in alto la scapula destra, e facea sì che tutte le costole di questo lato avessero un'elevazione diversa da quella delle costole del lato opposto. Oltre a ciò, le costole erano undici a destra e dodici a sinistra, mentre le vertebre dorsali non oltrepassavano il numero di undici, e il numero di sei le lombari.

Quello poi che più di tutto era degno di osservazione, fu, a dir vero, la spina bifida; imperocchè la vertebra superiore del collo, e tutte le altre che vengono in seguito, eccettuate quelle che trovansi al di sotto della penultima dei lombi, erano costrutte in modo che la parte ossea unita al suo corpo per formare il canal destinato a racchiudere la spinal midolla, s'inclinava da una parte e dall'altra verso i lati, allargandosi in una foggia da far nascere quelle due protuberanze esteriori, delle quali si è superiormente parlato. — Pertanto, sì in questo caso, come in un' osservazione di Littre (1), non vi fu nè canale, nè spinal midolla: e se un giorno verrai a Padova vedrai l'intero scheletro, diligentemente preparato dal nostro Medavia, e ove chiaramente si scorgono quelle cose che descrissi su le ossa. Ma sarebbe molto più bello a vedersi se queste si fossero potute imbianchire sopr'esso come su tutti gli altri scheletri dei feti che ho in copioso numero: e benchè tali ossa siano dure, e Medavia non abbia ommesso niuna cura nel farne la preparazione, nullostante v'ha una circostanza che ho creduto non doversi ommettere pel compimento di questa osservazione, voglio dire, che un color fosco e nerastro non potè esser del tutto rimosso, in particolare da certe ossa, e nominatamente dalla maggior parte di

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1701.

quelle che nelle membra sono le più lunghe: e in quanto a queste, non debbo tacere che non hanno quella grossezza che aver sogliono su feti della medesima altezza di questo, ma che sono più lunghe.

51. Nello stesso anno 1746 essendomi a sorte trasferito in patria nel mese di settembre, Filippo Baroni, pronipote di quel Baroni che scrisse sulla pleuropneumonia, un tempo mio dilettò discepolo ed inoltre medico di somma perizia in Meldola, da essa immaturamente perduto, m'inviò insieme ai disegni incisi un'osservazione dal medesimo raccolta in quei giorni; la quale, essendo in più cose consimile a quelle di Valsalva che poc'anzi esponemmo (1), non sarà ommessa in questo luogo.

52. Una Donna, dell'età di trentasei anni, ma scolorita, magra, e grandemente e per lungo tempo estenuata da travagli superiori alle di lei forze, e da un cattivo nutrimento, si era sgravata di una bambina mostruosa compiuto il quinto mese di gravidanza. Oltre al non godere di una lodevol salute, aveva per marito un uomo non robusto ed anche torpido: più, affermava che negli ultimi mesi che precederono l'aborto era stata spaventata in sogno da una faccia affatto simile a quella della bambina, che è la seguente: Non aveva nè fronte o capo al di là delle sopracciglia; naso depresso, bocca aperta, picciole orecchie che toccavan le spalle, la destra delle quali molto inclinata in basso: niente di collo e di mento, imperocchè il volto tutto in un tratto terminava nel petto inferiormente alle orecchine e alla bocca; dimodochè, siccome mancava la parte superiore della faccia, così mancava anche l'inferiore. I muscoli dell'addomine, e gl'integumenti comuni del corpo posti

(1) Num. 48.

sopr'essi non cuoprivano la massima parte anteriore del ventre, ma questa era ricoperta da una membrana floscia, e distesa in guisa di una gran borsa, nella quale sembrava che andassero finalmente a terminare i muscoli e quegl'integumenti, dopo essersi a poco a poco e insensibilmente attenuati. Entro di questa membrana, trasparente per la di lei sottigliezza, si vedevano il fegato e gl'intestini, pendenti al di fuori. Mancava il pollice alla mano destra, la quale era torta all'insù in modo da formare insieme al braccio un angolo quasi retto. Sin qui nel davanti. Nel di dietro poi la regione del dorso era guarnita di capelli, e su la parte superiore di questa regione, in mezzo alle spalle si vedeva una larga e profonda fessura, aperta come un'altra bocca, e formata dalle vertebre che in quella parte si dividevano. Alquanto sopra questa fessura nasceva dall'occipite, con larga base, una specie di muscolo con superficie piana, libero nel resto, e che, se si fosse disteso in avanti, cuopriva in parte gli occhi ed il naso, e se, al contrario, si rovesciava all'indietro, cuopriva il dorso sino ai lombi. Questo muscolo poi era similissimo alla lingua di un uomo adulto e in figura e in grossezza; dal che potrai agevolmente farti un' idea della picciolezza di questa Bambina.

Benchè in questa descrizione manchino alcune cose, e soprattutto ciò che si sarebbe dovuto cercare mediante la dissezione, se fosse stato possibile; tuttavolta, dalla mancanza della fronte e del resto della volta del cranio (per quello che mi fanno conoscere gli uniti disegni), come pure dal forame, o, se più ti piace, dalla fessura formata dalla separazione delle vertebre superiori, mi sembra di comprendere a sufficienza che il cervello non mancava meno su questo feto che su quello di Forlì (1),

(1) V. Epist. Anatom. 20, n. 56 et seq.

col quale ne farai il paragone. — Del resto, in Padova mi fu inoltre concesso di vedere, ma non di notomizzare nell'anno 1735, un feto, la di cui storia fu accuratamente da me in allora raccolta, sia pei diversi oggetti spettanti alla madre ed all'infante medesimo, sia perchè la medesima si avvicina d'assai alle di già esposte osservazioni di Valsalva e di Baroni, almeno per ciò che concerne l'addomine, e per ciò che potè esser esaminato senza la dissezione.

53. Una Dama, dell'età di anni quarantuno, discretamente sana, ed al certo madre di molti figli, che avea felicemente dati tutti alla luce forniti di ottima conformazione, partorì un bambino mostruoso. I di lei mestrui non erano comparsi nell'ultimo ottobre e neppur comparvero nei mesi seguenti sino al 21 di giugno, e poscia a suo tempo le si era intumidito il ventre insieme alle mammelle, e con l'ottimo colore del volto si univa una lodevol salute. Ciò nondimeno, essa non si credeva incinta perchè mancavano molti indizi delle precedenti gravidanze, e soprattutto la tumidezza del ventre in confronto di quello ch'esser soleva, e i moti dell'infante, che le altre volte erano stati grandi e continui, ed ora eran nulli. A tutto questo si aggiunse negli ultimi mesi un duro tumore, circoscritto all'ipogastrio, simile ad una vescica bislunga e distesa, e che si sentiva di sovente, e poco dopo sembrava che onninamente svanisse. In sì fatto stato di cose, essendosi inoltre manifestata nell'ultima settimana, avanti il giorno precitato, una straordinaria necessità di render l'orina assai di sovente, con un senso di peso verso le pudende, e fra non molto, cioè dopo tre giorni, essendosi alquanto disenfiate le mammelle, ed in fine versatosi il giorno avanti per le parti naturali alcune gocciole di un umor cupo e denso,

che divenne sanguigno nella seguente mattina, i dolori del parto insorsero dopo il pranzo, ed essa con la massima facilità e senza l'ajuto della levatrice espulse la membrana amnio tuttora intiera (imperocchè il corio era rivolto all'insù unitamente alla placenta).

La madre, che le altre volte l'avevano travagliata i dolori del parto, che per lo più erano stati lunghi, ed aveva sofferto per l'uscita difficile e tarda della placenta, tanto più si maravigliava di aver questa volta incontrata una sì grande facilità, in quanto che, essendo solita a render al tempo dei mestrui e del parto molto sangue, questo al presente usciva in tenue quantità, e ciò anche nei giorni successivi, eccettuatone uno soltanto. E per non ommettere adesso niuna cosa che riguarda la madre, essa si alzò dal letto per le solite domestiche faccende, non già il trentesimo giorno, come negli altri parti, ma il terzo o il quarto, e in breve tempo uscì anche di casa, senza provare alcun incomodo di salute, quantunque fosse di complessione assai delicata; anzi si conservò in una perfetta salute; quindi divenne nuovamente incinta, e si gravò di un feto vivo e ben conformato.

Ma mi pongo ora a descriver, come, al contrario, fosse deforme quello che in allora essa diede alla luce. — Le secondine, per quel che potei giudicare, non si scostavano dallo stato naturale, se si eccettui che la placenta mi sembrò, stando a ciò che mi fu narrato, alquanto più piccola in confronto dell'intero volume dell'amnio, imperocchè il di lei diametro era di tre dita e mezzo trasverse. L'infante, che morì nell'amnio insieme ad un'acqua giallognola e torbida, ma non fetente, non mi sembrò meno lungo di quello che per lo più esser sogliono quelli che nascono fra il quinto e il sesto mese. Aveva la faccia assai lunga, ed un globetto di apparenza

carnosa sorgeva sul mezzo della parte inferiore della fronte. Sotto questo globetto stavano gli occhi, che si toccavano fra loro, mancandovi il naso, ed erano coperti non già da palpebre, ma da una membrana trasparente, attraverso la quale si potevan vedere. La bocca occupava la sua natural sede: essendo dischiusa mostrava i piccioli denti incisivi. — L'addomine era aperto nel mezzo, per dove uscirono gl'intestini. — Gl'integumenti comuni del corpo si videro similmente aperti anche su i lombi, ma l'apertura non andava più in là dei medesimi. — Anche tutte le membra vedevansi in pessimo stato, e le superiori lo furono soltanto dal gomito in giù, imperocchè le braccia erano cortissime, contorte, e le mani parimente contorte. In quanto alle membra inferiori, terminavano in piedi torti, e la gamba sinistra era stata fratturata, ovvero era stata torta più delle altre parti dal funicolo ombellicale, strettamente avvoltosi intorno ad essa.

54. Ma che dir si potrebbe se la madre si fosse trovata presente a qualche spaventevol supplizio, o che avesse veduto dipinto un non so che di simile, o almeno in sogno, come quella di cui si è poc'anzi parlato (1)? In vece, essa diceva di non aver veduto niente di ciò o desta, o dormiente, e che non aveva provato, mentre era gravida, niuna violenza, sia per caduta, sia per istringimento o compressione, sia in fine, per un colpo soverchiamente forte: ed in vero abbiamo un esempio (2) di sì fatta causa in una veementissima tosse convulsiva. Essa poi confessava soltanto di essere stata di animo tristo ed agitato per tutta quella gestazione; di maniera che se noi paragoniamo fra loro le gravidanze di questi quattro feti mostruosi e quella del feto (3) di Forlì,

---

(1) Num. 52. (2) Commerc. Litter., an. 1735, hebd. 9, n. 2.
(3) Vedi il num. 52 verso il fine.

avremo da maravigliarci perchè la gravidanza del feto in secondo luogo (1) descritto sia stata tanto felice.

Del resto bramerei che ciò che or ora mi avvisai di manifestare contro l'influenza della materna immaginazione tu il ricevessi come proveniente da uno che così in un subito non vuole attribuire a questa influenza tutto quello che di mostruoso ci si presenta sul feto. Di fatto si contano molti vizi di tal sorta, e soprattutto di quello di cui si parla, non solo presso compilatori, ma eziandio presso uomini illustri che pei primi pubblicarono (2) un qualche esempio di tali vizj o di quel genere, osservati o dai medesimi o pure da altri. — Se poi esaminerai la maggior parte di coloro, dai quali furono ricavati quegli esempi, vedrai con qual facilità fecer derivare quei vizi dall'immaginazione delle donne incinte, ed inoltre qual parte si assegni a tal immaginazione perchè quelli abbiano ad accadere, anche quando attribuir si potrebbero a qualche violenza esterna. — Benchè non possa approvar questo, vi sono nullostante dei casi ove mi sembrerebbe troppo duro di allontanarmi del tutto da sì fatta opinione, che è comune anche ad uomini sommi.

Non v'ha alcuno che non riguardi come vero quello che Boerhaave (3), Van Swieten (4), ed altri scrittori

---

(1) Num. 50.

(2) Vid. Sachs., Eph. N. C., dec. I, A. 1, schol. ad obs. 135. — Schroeck, dec. ead., A. 6 et 7, obs. 232. — Goth. Ben. Preuss. in Append. ad eorumd., cent. 7 et 8. — Ritter., Act. N. C., tom. 8, obs. 88. — Stalpart., cent. 2, P. 1, schol. ad obs. 36, aliosque; sed prae ceteris Haller., not. *cc* et seq. ad Praelect. Boerh., §. 694; et Opusc. anat. 6, §. 16, not. III et seq.; et Opusc. IX, not. 2 et seq. ad §. 3.

(3) Praelect. ad Instit. §. 694.

(4) Comment. in Boerh. Aphor., §. 1075 ad 2.

grandemente stimati, e di una buona fede conosciuta, dicono di aver veduto su tal proposito. Se v'ha chi pretenda che ciascuna di queste disposizioni può in certi casi esser prodotta da un vizio interno non lo negherò con ostinazione; ma non potrò facilmente confessare che in questo caso siano derivate da una consimil cagione. — Cade una bacca di gelso sull'apice del naso di una donna incinta, e nasce un bambino avente su quella medesima parte del naso una bacca di gelso *perfettamente rappresentata* dal volume, dal colore, dai granellini rotondeggianti, dalla scabrosità e dagli esilissimi peli. — Cade da un albero sul collo di un'altra donna gravida un bruco, che non si potè di lì rimuover che a stento, e viene alla luce una bambina su la cute del di cui collo s'innalza qualche cosa che ha l'apparenza di un bruco, per la varietà dei colori, per li peli eretti, e che, in una parola, è simile ad un vero bruco, *come il sono due gocce.* — Un'altra vede non senza orrore un mendico, deforme pei labbri leporini, e si sgrava di un figlio che ha le labbra deformate da fessure affatto simili a quelle vedute sul mendico *anche in quanto alla dimensione* (1). — Un'altra (2) sente a parlare di una bambina ch'era priva di tutte le dita della mano destra, ad eccezione del pollice, su la quale occupavano il luogo delle dita le unghie infisse nel metacarpo: essa vi pensa fra sè *molto ed a lungo*, e si sgrava di un feto morto, che nella mano destra aveva una mostruosità eguale. Nè si debbe tacer di una (3) che partorì un bambino senza cranio, su cui una massa rossa occupava

(1) Vid. Act. N. C., tom. 6, obs. 10.

(2) Commerc. Litter. A. 1632, hebd. 20.ª

(3) Eph. N. C, dec. 3, A. 9 et 10, obs. 106.

il luogo del cervello; imperocchè avendo inteso che due fanciulli furono cavati dall'acqua, ove erano morti sommersi, senza cranio e senza cervello, si era tormentata con questa *immaginazione fissa e pertinace, pensando di continuo ad un male passato.* Nè perderemo di vista quella (1), che essendosi sgravata di una bambina affetta da idrorachitide ai lombi, *ed avendo avuto di continuo davanti al pensiero la medesima idea, che spessissimo si ripeteva e rinnovava,* diede alla luce nel successivo parto un'altra bambina, la quale *aveva assolutamente quella stessa deformità nel medesimo luogo della prima.*

In fine, onde produrre un'osservazione che in qualche parte è spettante alle tre ultime or ora descritte, non rammentando altri esempi che indicar si potrebbero, e alcuni dei quali mi sono ben noti perchè da me veduti, una Donna (2) partorì un feto che aveva incurvate all'insù le mani ed i piedi, e che era soprattutto deforme per due tumori, uno dei quali esisteva sull'osso sacro e l'altro sotto l'ombellico in una parte ove gl'intestini e gli altri visceri erano usciti per una apertura dell'addomine, e considerabilmente innalzavano il peritoneo, il solo in cui fossero contenuti. Siccome la levatrice aveva prudentemente oprato non facendo vedere, e non descrivendo un feto di tal natura alla puerpera, questa medesima lo descriveva, narrando che a mezzo il corso della sua gravidanza si era sognata di un bambino che con violenza si precipitò nel di lei ventre, che aveva le membra incurvate, e che portava due tumori, uno anteriore, l'altro posteriore, e per l'appunto deformato come quello che aveva dato alla luce; tanto

(1) Salzmann., Dissert. de quibusd. tumor. tunic. ext., §. 3.
(2) Schol. ad Preuss. obs. cit.

rimase colpita da quel sogno, e tanto fu trista l'idea che ne conservò dopo essersi desta!

Adunque, mi dirai, se non nieghi che si possano ascrivere questi effetti all'immaginazione della madre, fammi palese la ragione ed il modo con cui essa li può produrre. — Ma troppi sarebbero i fenomeni nelle cose naturali ch'io dovrei negare, se negar li dovessi perchè non comprendo il modo col quale si operano. Ed al certo neppur tu, se, com'è tuo costume, vuoi confessar il vero, non conosci abbastanza come avvenga che, in sequela di certune di quelle idee, ne nasca una malattia che deformò il feto in una guisa eguale all'opera dell'immaginazione, di maniera che quella gelsa, quel bruco, quelle fessure dei labbri, quelle dita mutilate, quell'insolita sede dell'unghie, quella mancanza del cranio e del cervello, quel vizio della spina, quell'incurvatura e que' tumori, non solo corrispondevano perfettamente all'idea per la loro forma, e per le altre qualità, ma eziandio si ritrovavano su quello stesso apice del naso, sul collo, su la mano destra, su le labbra, su la testa, su i lombi, su le membra, e su la faccia posteriore ed anteriore del corpo in quel modo ch'esigeva la precedente immaginazione. — Tu forse mi dirai che queste son cose dipendenti dal caso; ed io senza esitare converrò nel tuo sentimento quando non vi sia stata anteriorità di una data immaginazione, e che il fenomeno non corrisponda a questa con esattezza analoga, e per la forma e per le altre condizioni, e per la sede. Ma allorquando essa avrà preceduto, e che il fenomeno le corrisponda come si è detto, non potrai tu stesso, esaminando ogni cosa con diligenza, incolparne assolutamente il caso, tanto più se considerar vorrai non già un solo, ma molti esempi, quali essi sono,

poichè non sì agevolmente crederai che la sorte abbia potuto imitar tutto questo in un modo, per così dire, tanto ingegnoso ed esatto.

Che si dovrà dunque concludere? In quanto a me ne accuserei l'accidente nella maggior parte dei casi; ma in alcuni accuserei piuttosto qualche altra cosa ch'io confesso di non comprendere.

Frattanto, per ritornare al feto in ultimo descritto; la di lui morte fu prodotta o dall'impedita circolazione del sangue nel funicolo ombellicale, che trovavasi fortemente serrato contro la gamba, o da qualche cattiva conformazione delle parti interne, e simile a quella delle esteriori, che di leggieri gli tolse la facoltà di crescere e di agitarsi. — In quanto poi all'uscita degl'intestini, che talvolta fu attribuita alle levatrici, attese le dure e violenti pressioni ch'esercitano nell'estrarre e nel maneggiare i bambini, egli è certo che qui, ove niente di ciò era avvenuto, si dovea attribuire all'addomine del feto stesso, che non era mai stato chiuso, o che non lo fu a sufficienza. Ed invero, esso è aperto nei primordj, come Arveo (1) osservò anche su gli embrioni degli animali che si chiaman perfetti, e come vidi io medesimo con certezza sopra gli embrioni dei cani. Laonde se il peritoneo, i muscoli, e gl'integumenti comuni non lo chiudono poscia totalmente e con solidità, non v'ha dubbio che o dee necessariamente restar aperto, come molti osservarono, fra i quali abbiamo Bosco (2), che più volte s'imbattè in questo caso (non mi sovviene di aver veduto citato quest'autore nella raccolta di sì fatte osservazioni), ovvero rilassarsi in

(1) De Generat. animal., exercit. 69.

(2) De Facult. anat., Sect. 1, in fin.

foggia di borsa, come similmente videro Valsalva (1) e Baronio (2), e rompersi con facilità per lo stesso peso dei visceri, se tal borsa sia molto sottile. — Di fatto allorchè questa vien soltanto formata dal peritoneo, è tanto tenue, che lascia anche distinguere il moto peristaltico degl'intestini; cosa riportata da Ruischio (3), che ha tre osservazioni (4) spettanti a vizi di questo genere, le quali se da te saranno lette con attenzione, facendo il confronto fra le medesime e con ciò ch'ei poscia scrisse nella sua risposta (5) a Bidloo, ove pretende che quelle osservazioni sian rare, forse bramar potresti che, non senza una specie di ripugnanza, avesse detto da prima che vide questa affezione *molte volte, e assai di sovente.*

Ma affinchè tu non abbia a dire che tutte le osservazioni di feti mostruosi da me superiormente descritte appartengono a difetto delle parti, ne aggiugnerò parecchie che offrono un accresciuto numero di organi, sia che al tempo stesso alcune altre parti mancassero, sia che non ne mancasse veruna. E qui più che volentieri esporrei quella che mi fu già inviata da Sebastiano Trombelli, celebratissimo medico dei suoi tempi, il quale, oltre il vizio dell'addomine di cui poco fa si è parlato, descrisse una gran parte di un infante ch'era al di fuori attaccata ad un altro infante, e congiunta con essa internamente, se non l'avesse data a Vallisnieri, che la pose in fine di quel volume (6) che tratta della Generazione. — Ne darò poi un'altra ove Medavia incontrò in qualche parte l'uno e l'altro vizio.

---

(1) Di sopra, num. 48. (2) Num. 52.
(3) Cent., obs. anat. chir. 73. (4) Ibidem, obs. 71 et 72.
(5) Respons. ad Bidl. Vindic. (6) P. 3, c. 5, et Tab. 3, 4 et 5.

55. Verso i primi di Luglio dell'anno 1736 nacque in Padova un infante da una madre che si era prima sgravata, e che sgravossi anche dopo, di altri figli sani e viventi. Nell'esaminare quello di cui ora si parla, si vedeva ch'era affetto da un vizio, cioè da un tumore della grossezza di un pugno, situato in quella regione dell'addomine che sta a destra e alquanto al di sotto dell'ombellico. Su tal tumore mancava la cute, la quale si terminava all'intorno con orlo alquanto rilevato. Bosch (1), che opinava che questa disposizione provenis se da un'ulcera, l'avrebbe chiamata cicatrice, come tu pure chiamar la potresti, ammettendo che l'apertura dell'addomine fosse stata fatta da qualche violenza, e che le parti ove si formò si erano ritirate da una parte e dall'altra, ed in allora potrai spiegare il fenomeno presso a poco al modo stesso del celebre Preuss (2). — Il tumore era ineguale e cedeva al tatto, dimodochè sembrava fatto dagl'intestini. — Da principio l'infante non rese niente dal ventre, e non suggè le mammelle; ma di lì a poco incominciò a fare l'uno e l'altro, ed evacuò verdi materie, che lasciavano tali macchie su i pannilini, che a grande stento cancellar si potevano. D'altronde, il tumore, che prima era alquanto livido, incominciò a divenirlo di più e ad essere in fine invaso da cancrena. La parte dei muscoli retti, posta sotto il tumore, essendosi distaccata con la superficie di questo, l'infante cessò di vivere il trentesimoquinto giorno dal suo nascimento.

La dissezione del ventre fece conoscere che questo bambino aveva un doppio fegato; uno nella sua ordinaria

---

(1) Lect. 1 paulo ante cit.

(2) In Append. supra ad num. 54 cit.

sede, piccolo anzichè no, benchè diviso in lunghissimi lobi; e l'altro più voluminoso, ma informe, si univa al primo mediante una supposta densa membrana, era annesso al tronco della vena porta, mandava la sua vena nella cava sotto quell'altro fegato, e si estendeva a tal segno da spingere in fuori il peritoneo ad esso aderente, e gli annessi tendini, formando così il tumore di cui si è parlato; il qual tumore cedeva al tatto perchè cedevano gl'intestini sopra i quali questo fegato appoggiavasi in parte. Ma mentre che il fegato era duplice, non si trovò traccia della vescichetta biliaria. Del resto gl'intestini tenui furono in istato naturale, ma il colon era angustissimo.

56. Crederemo noi che come si trovano in alcuni casi due milze in un sol corpo, e ciò anche non di rado, (imperocchè io stesso vidi (1) tre volte questa disposizione) così questo solo infante avesse ricevuto due fegati? ovvero crederemo noi che il fegato più grosso che sporgeva in fuori, appartenesse ad un altro feto, le parti del quale fossero tutte perite nell'utero? imperocchè sembra (2) che siano in simil modo fra loro congiunti, con una specie di frapposta densa membrana, i fegati di quel feto a due corpi, notomizzato da Zambeccari, e descritto da Vallisnieri (3). Ma dovremo poi credere che fosse avvenuto per mera casualità che le vene del fegato non appartenenti a questo bambino, potessero pervenire a quei medesimi tronchi ove andavano ad inserirsi quelle del di lui proprio fegato? Certamente questa difficoltà, che è assai più grande per la maggior parte dei visceri

(1) Lettera XXXVII, n. 30; Lett. XXXVIII, n. 34, e Lettera LXIV, n. 2. (2) Tab. 10, fig. 3 et 4.
(3) C. 5, ad num. 54 cit.; et Tab. 9 et seq.

di quel feto a due corpi, ha relazione con quelle che di recente furono causa di controversia sull'origine dei mostri. — E sì fatte difficoltà non mancarono in una Vitella che Gio. Domenico Lavarino, chiarissimo giureconsulto Veronese, ebbe la somma cortesia di mandarmi ai primi di marzo dell'anno 1745. Su questa avrei forse osservato un maggior numero di cose, e più degne di esser descritte, se questa bestia, che nacque morta, non l'avessero trasportata dalle montagne, prima a Verona, poscia a Padova, dopo averle aperto il ventre, e tolto da questa cavità la maggior parte dei visceri, e se non le avessero quindi diviso il diaframma ed inciso il pericardio, con l'idea di conservarla più a lungo, e se in questo spazio di tempo non fosse divenuta meno atta per la dissezione e per una compiuta storia. Ciò nondimeno darò qui la descrizione di quei pochi oggetti che potei notare.

57. Una Vitella da due teste, dopo che fu aperto ed esaminato il petto, offerse le seguenti cose, imperocchè nè la di lei testa, nè i colli comparati fra loro, e il resto del corpo, comparato con quello di altri vitelli di parto maturo, non presentavano che poca differenza appena, almeno esaminati esternamente.

V'eran due spine che nascevano da due colli, e che si continuavano sino alla regione del torace, disgiunte per qualche intervallo, che tanto più si diminuiva quanto più esse discendevano, per lo che al di sotto del torace non ve n'eran più due, ma una soltanto. Col medesimo ordine si vedevan similmente accorciare le ossa, che erano tutte collocate in direzione trasversa in quell'intervallo della spina, e che corrispondevano alle costole in grossezza, latitudine e sede. Lungo quest'intervallo si dirigeva il tronco dell'aorta discendente, che

era assai ampio, poichè veniva formato da due che si univano in uno, e da esso non solo partivano due arterie intercostali, ma tre, e con ordine, per tutta l'estensione di quell'intervallo, perchè una delle medesime si portava a quello spazio intermedio. — Ciascun lato del torace era occupato dai due grossi lobi dei polmoni, dei quali ti ho altrove (1) parlato; imperocchè ogni asperarteria, che discendeva dal suo proprio collo, si divideva in due bronchj. Eranvi parimente due timi, benchè a prima vista sembrassero in uno raccolti. Un solo pericardio racchiudeva due cuori affatto separati, ed eguali fra loro, avendo inoltre la medesima struttura e dentro e fuori. Nullostante differivano in questo; prima di tutto, perchè, essendo uno accanto all'altro, la faccia del sinistro, la quale toccava il destro, era scavata piuttosto profondamente, e in modo da ricevere la convessità naturale del destro, a cui pienamente corrispondeva; in secondo luogo, perchè l'uno o l'altro non presentavano allo sterno una faccia medesima; di fatto il destro gli presentava, è vero, quella che doveva, ma il sinistro presentava al cuore destro quello che avrebbe dovuto presentare allo sterno, e questa faccia era la scavata, come si è detto.

Affinchè poi tu non abbia da sospettare che quell'incavamento avesse potuto esser prodotto dopo la morte dal cuore destro, che per avventura si fosse per lungo tempo appoggiato contro il sinistro, pensa che non era leggiero, come già dicemmo, e sappi che la fermezza e la densità delle pareti di ambi i cuori eran tali su questa Vitella, ormai giunta alla sua perfezione entro l'utero, e ben nutrita, che non è concesso di ripeter

(1) Lettera XIX, num. 48.

quell'incavamento da questa causa. Che se le altre parti fossero state in allora abbastanza solide, come lo erano i cuori, e se il fetore non fosse riuscito vie maggiormente molesto non solo a me, che incideva, ma eziandio a coloro che stavano a me vicini, avrei ben volentieri continuato a fare delle altre indagini, e ad esaminar altri oggetti con ogni cura. Nulladimeno fra i visceri ch'eran tuttora nel ventre non ne vidi alcuno che fosse duplicato fuori dell'ordine naturale.

58. Siccome il parto infelice, considerato per rapporto alla prole, non solo ha luogo quando questa nasce mostruosa, ma eziandio, secondo ciò che si è stabilito di sopra (1), quando è affetta da qualche altro grave vizio, così ne parlerò anche sotto questo aspetto, ma in un modo compendioso perchè la lettera è già molto lunga, e non già perchè l'importanza dell'argomento e la necessità stessa non reclamino molte cose di maggior estensione. Di fatto quei vizj degl'infanti che cadono realmente sotto i sensi, sono pochi in confronto del numero degl'interni; imperocchè questi tolgon di vita, appena venuta alla luce, la maggior parte della specie umana, e tanto più facilmente, in quanto che tutti i vasi e tutti i visceri sono in allora meno atti, perchè teneri e molli, a difendersi contro le distensioni e gli attriti preternaturali, ben lungi dal correggere il vizio di qualche altro viscere o vaso, che è il luogo donde partono contro di essi quelle o altre cause nocive. — A ciò si aggiugne l'inconveniente gravissimo che i medici non possono intendere dai bambini le narrative o le risposte come dagli adulti, a fine di così conoscere in qual parte del corpo e da qual malore siano

(1) Num. 47.

affetti, e in conseguenza a qual genere di presidio faccia d'uopo ricorrere, almeno per mitigare o diminuire quella malattia e la di lei causa, se non sia possibile di vincerla. Per la qual cosa, l'insigne Baillou, commiserando la sorte degl'infanti e dei teneri bambini, avvertì in più luoghi (1), che dovendo noi in allora procedere con questi come *con ammalati muti* (i quali, se siano adulti, nulladimeno indicano molte cose coi cenni e coi gesti), è necessario di usar con essi la maggior diligenza per possibilmente notare ed inseguire con le conghietture tutti gl'indizi delle malattie; e con i suoi propri esempi insegnò non solo quali segni aveva egli osservato sui bambini viventi, sia nella pleuritide, sia nel calcolo dei reni, ma inoltre quali lesioni aveva scoperte mediante l'anatomia sui loro corpicciuoli dopo la morte. Laonde, seguendo il di lui consiglio, raccomandai di già questa medesima strada in un piano di mediche istituzioni, affinchè l'arte sia come un opportuno ed amico interprete, e non abbandoni coloro ai quali la natura non concesse di poter far conoscere i loro mali. Che se ciò è necessario in quelle malattie dei bambini che, essendo comuni ad essi ed agli adulti, hanno i segni i più conosciuti dai medici, quanto più il dovrà essere nelle malattie che sono proprie dei bambini medesimi!

59. Chiamo malattie proprie dei bambini quelle che dipendono dal turbato ordine di una funzione stabilita sopr'essi dalla natura, come il cangiamento della circolazione del sangue, ch'era necessaria nel feto, in quella ch'è necessaria nell'infante nato. Sul primo, come

(1) Vid. l. 1, Consil. 76 in fin., et Epid. l. 2, Constit. autumn. a. 1557 ad 8; et in Adnot. et Constit. aest. an. 1558 ante med.

ben sai, il sangue si portava per la vena ombellicale dalla placenta alla vena porta, di dove pel canal venoso ne passava una parte nella vena cava; da questa poi una parte attraversava il foro che si chiama ovale per andare nei seni della vena polmonare, mentre l'altra parte penetrava nel ventricolo destro del cuore, d'onde si versava in parte nei polmoni per l'arteria polmonare, e di dove passava in fine in parte pel canal arterioso nell'aorta, dai rami iliaci della quale non picciola quantità di sangue veniva riportata nella placenta dalle arterie ombellicali.

Queste ultime arterie vengon legate e recise insieme alla vena del medesimo nome sull'infante già nato, dimodochè non può esser ormai più portata nè riportata niuna porzione di sangue. D'altra parte, il canalino venoso e l'arterioso s'obliterano poscia insensibilmente, come pur si oblitera, in ultimo, il foro ovale, che se non si chiude, suol diminuirsi. Ne avviene dunque che il sangue non passa dalla vena porta nella cava che mediante le radici epatiche di quest'ultima, e in quel modo stesso che quello ch'è portato al cuore dalla vena cava, viene spinto nell'arteria polmonare, così niente può da questa passar nell'aorta senza che dalla vena polmonare sia stato portato nel ventricolo sinistro del cuore. — Aggiugni a ciò ogni altra natural funzione propria di quel tempo, e necessaria per tutte quelle mutazioni, come il succiamento del latte dalle mammelle, la sua deglutizione e digestione nello stomaco, come le contrazioni e i rilassamenti alterni del diaframma, la dilatazione dei polmoni, l'ispirazione e l'espirazione dell'aria, ed altri fenomeni di tal fatta. Quindi rifletti, se per avventura qualche parte del corpo è meno atta o più resistente a quelle nuove e necessarie

funzioni, o fa sì che quelle vie, ch'io dissi che si debbon chiudere, si chiudano molto più presto o più tardi del dovere, rifletti, dico, cosa ne debba seguire, e facilmente comprenderai quanto esser possano varie e numerose le malattie proprie dei neonati.

60. Gioverà rischiarar queste cose con un esempio che cada sotto i sensi. Gl'infanti talvolta nascono senza palato, o col palato fesso. Se avviene che il succiamento, o la deglutizione, o ambedue queste funzioni siano in allora impedite, ovvero molto più difficili, si vede che la bocca in sì fatto modo conformata è inabile o poco atta a poppare: ma siccome la malattia è apparente ed esterna, l'arte s'immagina un mezzo da conservare i bambini, sia per molti giorni, sia anche per lungo tempo se il vizio è meno considerabile. Tu avrai letto quello che riferirono gl'illustri Malvet e Petit (1): il primo dice che visse per quindici giorni un bambino senza palato, versandogli il latte nella bocca con un cucchiajo, ed il secondo espose che ne conservaron parecchi, dati in luce col palato fesso, porgendo ad essi una capra la papilla della poppa mezza piena, la qual papilla con la sua grossezza, estensione e mollezza chiudeva la fessura del palato e insieme la cavità del naso, di maniera che bisognava tirarla fuori di quando in quando affinchè non impedisse la respirazione. Quest'autore poi aggiunge che un tal espediente fu posto in opra in alcuni bambini, i quali, al pari di molti altri da esso veduti, non avevano potuto assuefarsi a quegl'incomodi moti di succiare e d'inghiottire che sono necessari quando il palato è fesso: ed io mi ricordo che, nella speranza di avvezzare in simil guisa un

(1) Hist. et Mém. de l'Acad. royale des Sciences, an. 1735.

bambino, nato in Padova con questo vizio, o almeno di conservarlo più a lungo, gli feci intanto applicare dei clisteri nutrienti, composti di latte.

Ed al certo, non solo è in allora manifesta la malattia, come ho di già detto, ma eziandio la di lei causa, mentre v'ha un'altra affezione che è bensì patente, ma con la causa incerta, come quando i nati di fresco sono affetti da itterizia ben grave, imperocchè in quasi tutti si scorge una lieve itterizia poco dopo la nascita. Se la causa di questa lieve itterizia fosse certa, quella dell'altra itterizia più grave, a quel che credo, il sarebbe del pari, o almeno conghietturar si potrebbe il più delle volte. Ma ho udito dei medici che il minor grado d'itterizia l'attribuivano al latte della madre, il quale diveniva giallognolo a breve distanza dal parto; di fatto, anch'io potei osservare che in allora era talvolta un po' giallo. Ma quand' anche fosse costantemente tale, come mai avrei in alcuni casi veduto giallissimi dei bambini che non avevan succiato il latte nè della lor madre, nè di altra recente puerpera? o come mai Silvio (1) avrebb' egli osservato non solo che *l'itterizia si manifesta nei bambini subito dopo il parto, ma pur anche che molti nascono con l'itterizia?*

Abbiamo degli uomini dotti, i quali credono che tutti i neonati divengano itterici perchè, inacidendosi il primo latte nello stomaco, forma un coagulo, che tosto distende il duodeno, e fa sì che la bile rigurgiti nel fegato per la via di quest'intestino, il che viene dimostrato dal vedersi dissipare a poco a poco quest' itterizia dà alquanto rabarbaro o sapone. Ma è indubitato che il latte non era divenuto acido nel ventricolo di

(1) Prax. med., l. 1, c. 46, num. 11.

molti infanti nati con quest' itterizia, e su quindici dei miei figli, che, appena partoriti, essendo divenuti gialli, ed alcuni anche in un modo piuttosto grave, l'itterizia svanì di per sè stessa insensibilmente su tutti, senza il benchè menomo soccorso dell' arte. Egli è poi credibile appena che il latte si fosse inacidito su tutti quei bambini, alcuni dei quali l'avevano ricevuto dalla loro madre, ed altri da altre nutrici, e tanto meno che divenga acido su tutti gli altri bambini, qua e là sparsi che succiano un latte sì diverso, e i di cui stomachi sono sì varj fra loro. — Qualcuno per avventura creder potrebbe che questo nuovo alimento introduca nel sangue molte particelle oleose che il fegato non è capace di secernere, se non dicessero che gli escrementi del ventre sono in allora biancastri, manifesto indizio che la bile non iscorre punto nell' intestino duodeno.

Cosa dovremo dunque concludere? Se là causa di un effetto comune a tutti, debb' essere pur essa comune, non è lungi dal verisimile che si abbia da considerare la vena ombellicale; imperocchè sia che, recisa e stretta con un filo, comunichi alla vena porta, con la quale si continua, una certa contrazione, sia che, privata del sangue che ritorna dalla placenta, essa non giovi con quest' utile superfluità al rimanente del liquido portato dalla medesima, questa nell' un modo o nell' altro, o in tutti e due, può ritardare nel fegato la secrezione della bile, che quel nuovo genere di alimento rende forse assai densa, sino a che, cessata quella contrazione, questo viscere si avvezzi a poco a poco e divenga nuovamente atto a separar la bile. Ma una tal cosa, come vedi, è ne' limiti di una conghiettura.

61. Ma vi sono varj altri oggetti che si possono confermare mediante la dissezione dei bambini. Mi sovviene

di aver letto fra quelle cose che Cowper notò nell'Appendice all'Anatomia del Corpo Umano, che coloro su i quali trovò chiuse prima del tempo quelle vie che ho superiormente (1) accennate, cioè il canaletto arterioso, e in particolare il forame ovale, erano andati di sovente soggetti a molte malattie, come infiammazioni di capo, di collo, di polmoni: laonde allorchè queste infiammazioni assaliranno il neonato senza una precedente causa manifesta, non sarà fuor di proposito il sospettare di quel precoce chiudimento. Siccome poi quest'autore loda in simil caso la diminuzione del sangue, così tu potrai almeno raccomandare di porger latte in minor quantità, e prescrivere alla nutrice ciò che può renderlo più tenue e scorrevole. Di fatto, in cotal guisa, tutto quel sangue che attraversa i polmoni, e che si scarica nei rami superiori dell' aorta in tanta maggior copia quanto è minore quella che già si dirige verso il di lei tronco discendente, passerà più facilmente, e sarà meno nocivo ai polmoni e al cervello; imperocchè essendo questo in allora assai molle, la di lui lesione forse ben di sovente, oltre le infiammazioni, produce altri mali di genere nervoso, dai quali i nati di recente sono all'improvviso tolti di vita, e quelli soprattutto che, oltre quei prematuri chiudimenti, saranno già usciti dall' utero con un sangue molto copioso o troppo denso, e avranno i vasi del cervello assai più deboli di quello che sogliono.

Siccome poi alcuni bambini nascono con un vizio di struttura tale che le vie del sangue, di cui si è parlato, si chiudano con troppa celerità, così, al contrario, è credibile che parecchi nascano con un vizio opposto, e che in

(1) Num. 59.

conseguenza quelle vie non solo non si chiudano mai completamente (come a me e ad altri è non di rado accaduto di vedere nel foro ovale), ma che neppure si diminuiscano ; e quest' ultima cosa della diminuzione ricevila come detta per lo stesso foro ovale. — Pertanto se a sorte vi sono dei corpi così conformati che possano resistere a questo vizio, ve n' ha al certo un maggior numero che non è in grado di resistervi.

Appartiene a quest'oggetto ciò che l'illustre Jano Planci mi scrisse il 18 maggio dell'anno 1722; imperocchè mi addimandava se su i neonati aveva mai trovato il forame ovale affatto sprovveduto di valvula, ed il motivo di questa domanda si era, che esso, ed Antonio Leprotti, da me altrove citato, che in allora viveva in Rimini, e poscia divenne primo fra gli archiatri dei Pontefici in Roma, avevano cercato con somma cura, ma invano, questa valvula sopra un infante da essi recentemente notomizzato. Ma la sostanza di tutta quell'Osservazione, tale e quale l'ho ricavata da quella Lettera di Planci e da un' altra che poco dopo mi scrisse, è degna che qui te la esponga.

62. Un Bambino, dell'età di quindici giorni, e non più, fu rapito da morte, ma non si sapeva per qual genere di malattia.

Esaminato attentamente il cadavere, si trovò lo stomaco ripieno di un latte di ottima qualità. Tutti i visceri furono sani, se si eccettui che il cuore ed i vasi posti all' intorno di esso erano distesi dal sangue in modo sorprendente. Si videro aperte quelle parti de' vasi ombellicali esistenti nel ventre e il canaletto arterioso: il forame ovale poi non solo era aperto, ma anche affatto mancante della sua valvula, di maniera che, per quanta diligenza s'impiegasse a cercarla, come dicemmo, non se ne rintracciò il benchè menomo vestigio.

63. Dopo ch'io ebbi risposto a Planci che questa disposizione era affatto preternaturale, convenne facilmente in quel pensiero che fu poc'anzi enunciato. Ed in vero, comprenderai che ove manchi del tutto la parte su cui il sangue dee spingere a sinistra, e che ei debbe premere, se non per chiudere sempre più il forame ovale, almeno per cuoprirlo in parte, quel dato moto del sangue ch'è necessario per la respirazione rimarrà turbato nell'organo principale; turbamento che se non si diminuisce, e che di continuo persista nel medesimo grado, dovrà di necessità finire per trattener i moti del cuore e del sangue.

64. Tu vedi, come una vastissima strada, e che rimase pressochè intentata, sia aperta all'investigazione delle malattie dei neonati, le quali si dovrebbero ricercare col sussidio di un'esatta osservazione durante la vita, di un'accurata dissezione dopo la morte, se l'insensato amore dei parenti non vi si opponesse; nulladimeno, quando perdono i loro figli uno dopo l'altro in una medesima maniera, in allora in fine essi offrono spontaneamente ai medici quello che senza di ciò avrebbero ricusato, per vedere se a sorte salvar potrebbero quei che saranno per nascere. Ma non di rado s'imbattono in persone che non conoscono l'anatomia, o che non se ne curano, due specie d'uomini che un tempo io vidi in un solo e medesimo caso; e coloro che incisero i neonati, considerarono come malattia a questi funesta, una disposizione che, soprattutto su tali individui, è nello stato naturale, voglio dire la strettissima aderenza della duramadre col cranio. Quelli che venivano consultati facevano in allora sufficientemente conoscere quanto dispregiata avessero l'anatomia, poichè ammettevano ed approvavano questa medesima asserzione, adottandola come fondamento alle cose che dovevano rispondere. Che

se il diligente studio dell'anatomia non avesse altro di utile se non se d'insegnarci, nell'indagine delle cause delle malattie, ciò che è contro natura, o no, secondo l'interna costituzione dei corpi che sono nello stato naturale, certamente si dovrebbe farne un gran conto, e non disprezzarla.

Ma i corpi dei teneri bambini hanno molte speciali costituzioni, oltre di quelle da me indicate di sopra, dimodochè debb'esser esercitato anche nella dissezione di questi colui che voglia far delle ricerche sulle loro malattie latenti, e comparare quelle cose che sono veramente morbose con quei segni che osservò durante la vita, e poscia, secondo la natura e il grado delle une e degli altri, arrivare, se non a guarire, almeno a recar sollievo, e se neppur quest'ultimo sia possibile, a fare il prognostico, e a confermarlo con una spiegazione conformo a ciò che l'anatomia c'insegna. Così, per non iscostarmi dal cranio, di cui ora parlammo, in Wepfer (1) abbiamo l'esempio di un pronostico spiegato mediante un segno funesto, che d'altronde non è ignoto: imperocchè, all'avvicinarsi della morte dei bambini, non solo vediamo dei manifesti e profondi solchi presso le suture lambdoide e sagittale, ma eziandio una fossetta che si abbassa in vicinanza della congiunzione della coronaria e della sagittale. — Perchè questo? perchè il cervello cade in allora sopra sè stesso, e in tal depressione, a motivo dei legami con la duramadre, tira in dentro ciò che tuttora rimane di membranoso fra gl'interstizi delle suture, e in simil guisa produce quei solchi e quella fossa.

65. Ma ad un uomo sollecito e diligente gioverà non poco, prima che si occupi di queste cose intorno ai neonati, raccogliere tutte le osservazioni qua e là sparse

(1) Exercit. de loc. aff. in Apopl.

(imperocchè anche nel *Sepulchretum* si trovano seminate da un capo all'altro), e che con somma cura furono dai medici e dagli anatomici raccolte sui bambini alquanto più grandi, e sui fanciulli, e che fra queste soprattutto imprenda a considerar quelle che appartengono a strutture proprie di quell'età, o a ciò che rimane di tali strutture (che talvolta è maggiore più di quel che comunemente si crede) che specialmente s'incontrano nei neonati. Sarà inoltre d'uopo che vi aggiunga tutte le osservazioni che potrà ricevere dai suoi colleghi o quelle che gli sono proprie, concernenti questi neonati, e che di tutte ne formi un sol corpo, che, incominciando dai grandicelli, vada a finire negli appena nati; giacchè i primi possono talvolta dar qualche indizio o con le loro vocine, o con la mano; e se noterai a quali altri segni, che per sè stessi si offrono, si congiungano questi oggetti, essi di sovente porgeranno ajuto alle tue conghietture allorchè troverai questi medesimi segni su quelli che non possono significar cosa alcuna nè con la voce, nè col gesto. — Ed a me pure cadde in pensiero d'intraprender questo lavoro, di cui abbisogna la medica scienza, ma mi mancarono i mezzi; imperocchè, quand'anche mi fosse stato possibile osservar con ogni accuratezza gl'infanti ammalati, tuttavia non li avrei potuti incidere dopo morti. Laonde una di queste cose senza l'altra è a pena di qualche utilità a conseguire un consimile scopo. Aspetta dunque questo lavoro da altri: per quello poi che mi riguarda, riceverai in appresso molte Lettere intorno a malattie su le quali ottenni questo duplice oggetto.

Sta sano.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE.

LIBRO QUARTO

DELLE MALATTIE CHIRURGICHE ED UNIVERSALI.

ALL'ILLUSTRE

GIO. FEDERICO SCHREIBER

MEDICO ED ANATOMICO CELEBRATISSIMO

GIOVANNI BATISTA MORGAGNI.

Mentre andava fra me pensando per chi farei presentare in mio nome a cotesta inclita Accademia Imperiale delle Scienze, che nell'anno 1735 benignamente mi accolse nel suo seno, questo Libro da me ora pubblicato, qual testimonianza di animo grato e devoto, accadde per avventura che fra i diversi volumi della medesima Accademia, da me di sovente scorsi nel comporre il presente lavoro, mi venisse alle mani l'ultimo che mi fu recato da Pietroborgo, cioè il terzo dei Nuovi Commentarj. Pertanto ricadendomi così sott'occhio le tue Osservazioni, che anteriormente aveva ridotte in compendio, mi diedero speranza che non ti rifiuteresti, Uomo illustre, di offerire le mie, sia perchè sono dello stesso genere delle tue, sia perchè a me appartengono, verso del quale per somma tua cortesia dimostrasti quanto eri ben disposto nelle non poche di quelle erudite note che facesti ad un opuscolo di Giac. Douglass, allorquando, ventidue anni sono, dimoravi in Leida. Ti prego adunque a far di buona voglia, là dove ora ti ritrovi, queste parti del mio dovere.

Che se a sorte mi addimandi se queste mie osservazioni siano rare o comuni, risponderò francamente che alla rinfusa ve ne ha delle une e delle altre, ma che le comuni sono in maggior numero, pel motivo che di preferenza appartengono all'oggetto che qui mi proposi; poichè ebbi in pensiero non già di destar l'ammirazione, ma d'insegnare le cose più utili ai miei uditori, pei quali singolarmente scriveva. Di fatto è assai più giovevole dimostrar loro mediante l'anatomia medica quali siano le cause di quei mali che debbono veder di sovente nell'esercizio della medicina, che far ad essi conoscere quali siano quelle di un picciol numero, che forse non vedranno giammai. Ed è probabile che Peyer (1) *avesse in mira questo principio, allorchè scrisse ch'era* ottima cosa dissecare e descrivere i cadaveri d'individui che morirono di ogni genere di malattia, imperocchè è facile l'averne in copia, *e così pure il dottissimo medico Federico Hoffmann* (2), *quando giudicò che, onde perfezionare vie maggiormente l'arte di salvar gli uomini,* sarebbe desiderabile che fossero più frequenti le dissezioni dei cadaveri, di qualunque malattia quelli fossero morti; *e in un modo più manifesto così pensava il nostro comune amico, l'illustre Haller* (3), *allorchè dichiarò che* v'è forse maggior utilità nelle osservazioni di malattie comunissime, che in quelle di affezioni che di rado s'incontrano, *e allorchè, là dove* (4) *parlò in generale di un'opera* (5) *di Gio. Camerario, disse ancor*

---

(1) Meth. hist. anat. medic., c. 4.

(2) Proem. ad dissert. de pancreat. morb.

(3) Praef. ad opusc. Pathol.

(4) Ad Boerh. Meth. stud. medic., Part. 9.

(5) De Memorabilib. medic.

più chiaramente: Ma soprattutto vi furono considerati i casi più rari, e ciò che risveglierebbe l'ammirazione; ed in questo fu meno proficuo. — *Ora poi, come soglio, passo a bella posta sotto silenzio tutti gli altri autori per amore di brevità, all'oggetto di condurre a termine la cosa, attenendomi di preferenza ai sapientissimi dogmi di un uomo grande, che è stato maestro di ambedue noi, e che fu, mentre visse, mio favoreggiatore ed amico sincero, voglio dir Boerhaave.*

Esso, come ti è ben palese, pensava (1) *che* Ippocrate fosse stato il migliore di tutti coloro che osservarono quello che succede durante la vita, ma che avevano recato grandissimo vantaggio all'arte quelli che esaminarono i cadaveri dopo la morte. *Perchè ciò? Perchè noi non possiamo sanare le malattie con l'arte se non conosciamo e i morbi e le cause prossime, le quali non solo producono le malattie, ma eziandio le differenze ch'esistono in ognuna delle medesime. — Mentre che Boerhaave spiega tutte queste cose, specialmente in quella parte delle sue Prelezioni Accademiche spettanti alla patologia e alla sintomologia, chi è quegli che spererà, non dirò di poter conoscere tutte quelle cose, ma solo di approssimarsi alla cognizione di tanti oggetti, per quanto è all'umane forze concesso, se non se col mezzo di quasi innumerabili dissezioni di cadaveri morbosi? Imperocchè, per ciò che riguarda le malattie, vien provato che il loro numero è incredibile, e che si aumenti ogni dì più lo dimostrano le sole affezioni dell'occhio, delle quali Galeno ne nominò già cento dodici specie diverse, come si vede presso l'eruditissimo Triller* (2),

(1) Method. stud. medic., part. 14.

(2) Procem. ad Dissert. de Fame lethali.

e Boerhaave cita qualcheduno che ne contò sino a trecento nel secolo precedente.

Ma per non considerare, fra queste malattie, che quelle che nascono da cause diverse, e che hanno diverse sedi, anche così ne avremo un numero prodigioso. — Adunque, quanto grande sarà il numero dei morbi di tutte le parti del corpo, poichè, oltre gli occhi, ci sono parimente di quelle parti che hanno bisogno di molti istromenti onde adempiere perfettamente alle loro funzioni, e che, in conseguenza, sono più soggette delle altre a frequenti e moltiplici malattie? Da ciò è al tempo stesso facile a comprendersi quanto sia maggiore più di quello che volgarmente si pensi il numero delle cause diverse, anche in una sola malattia, e come una medesima malattia sia una e di varie maniere, il che viene da Boerhaave provato con ragguardevoli esempi di cecità, di sordità, di respirazione difficile, e dal celebre Senac (1) con parecchi casi di palpitazione di cuore; e parimente si comprende perchè in certe malattie si ottengano pochissime guarigioni, mentre si vedono molte cure infelici, e perchè frattanto insorgano ingiuste querele che moltissimi rimedi, non di rado fra loro opposti, si trovino lodati nelle diverse opere di medicina contro ciò che altro non è se non se una sola e identica malattia, se si abbia riguardo alla denominazione di essa. Certamente la malattia non è semplice come il suo nome, ma abbraccia numerose differenze prodotte da molte cause, non solo diverse, ma talvolta anche opposte.

Ammessa la realtà delle cose sin qui accennate, è indubitato che l'arte tanto più si allontanerà da un buon

---

(1) Traité du Coeur, l. 4, ch. 11, n. 18 et 19.

metodo curativo quanto minore sarà il numero delle cause delle differenze da essa conosciute, e delle caratteristiche di queste cause; quando, al contrario, vi andrebbe più da presso se ne conoscesse in maggior quantità. Ma non v'ha altro mezzo per avvicinarsi a questa conoscenza in un modo sicuro, che quello di raccogliere e paragonare fra loro moltissime storie di malattie e di dissezioni, o spettanti ad altri o proprie. Laonde il numero più grande sta per le osservazioni di malattie le più comuni, mentre le storie delle malattie poco ovvie sono sì scarse (appunto perchè sono assai rare), che appena, o sovente in niun modo, bastano per poter istituire una comparazione dalla quale n'emerga la principale utilità. Egli è dunque evidente al pari che possibile, che le osservazioni delle malattie più comuni porgono maggior utilità di quelle che sono più rare.

Nulladimeno non disprezzo queste ultime, anzi le prendo in considerazione essendo rare e mirabili; ed interessa al medico di non ignorarle, sia perchè ciò che è avvenuto una volta può avvenire una seconda, sia perchè quando i fatti sorprendenti sono così confermati dalla sincera testimonianza di molti, essi prevengono la riprovevole consuetudine di molti, che sembrano aver troppo facilmente stabilito di non mai credere niuna cosa straordinaria, pel motivo che da narrazioni maravigliose ne nacque di sovente l'inganno, quasi non avesse da accader niente la di cui causa non potess'essere da costoro conosciuta. Per la qual cosa, anche in tempi remoti, come leggiamo in Galeno (1), molti medici, non potendo render ragione di fenomeni che vedonsi manifestamente, negavano del tutto la loro

(1) De loc. aff., l. 5, c. 2.

esistenza; *dal che, a quel ch'io credo, nasceva che* certuni, mancando ad essi la causa, passavano volontieri sotto silenzio gli esempi rari. *Pertanto quest'autore li ha riconvenuti* (1) *anche per quest'oggetto*, *imperocchè* così *oprando*, si ommetteranno molte cose degne di esser conosciute; anzi, *ei dice*, chi ama la verità, debbe scrupolosamente esporre tutto quello che vede, benchè la causa lo ponga in angustie.

In quanto a me, avendo seguíto questo avvertimento e le ragioni di cui si è parlato, non mi feci scrupolo di accordar più volte in questo libro un posto anche a quelle osservazioni che sono difficili a spiegarsi, come quando sopra un robusto Facchino, dell'età di cinquant'anni circa, descrissi un cuore non più grosso di quello di un fanciullo, e che, ciò nondimeno, non offerse niuna lesione e niun vizio neppure nella stessa sostanza, come altri cuori trovati alle volte più piccoli del naturale. Così ho inoltre riportati altri casi certamente rari, come allorchè feci parola in questo quarto Libro dell'ossificazione della retina dell'occhio, e della formazione di molti globetti ossei nell'articolazione del ginocchio, cosa che in Italia, per quello ch'io sappia, a nessuno è accaduto di vedere avanti di me.

Ma quanto più è grande la facilità che gli ospedali ci presentano di osservare le malattie rare, e vie meglio le comuni, tanto più assai spesso mi dolgo della sorte dei medici antichi, che necessariamente mancarono di questo vantaggio, imperocchè gli ospedali medesimi furono istituiti non molto prima del tempo di Giustiniano, come l'eruditissimo Gio. Enr. Schulze

(1) De Caus. puls., t. 2, c. 13.

ci fece conoscere nelle Memorie (1) di cotesta Imperiale Accademia. Che se dopo almeno che incominciarono ad esistere gli ospedali fosse stato concesso di esaminare le malattie non solo su gl'infermi, ma eziandio su gl'individui morti per un' affezione qualunque, i progressi della medicina pel corso dei seguenti dieci secoli sarebbero stati quali è facile a conghietturarli da quelli che fece dachè vennero finalmente concesse quelle due cose verso il principio del secolo XVI. In vista di ciò, più grande è il dovere per noi tutti, che in oggi esercitiamo la medicina, di risarcire con sollecitudine una perdita fatta per tanti secoli; e dico per noi tutti, attesochè, se non agiremo unanimemente con assidue fatiche e studio onde rintracciar le cause, che, come diceva, sono assai numerose, e i caratteri propri per farle distinguere, v'è da temere che non sembriamo di aver diminuito alquanto meno di quello che avremmo dovuto il peso delle ricerche pei nostri posteri, ai quali tuttavia rimarrà sempre molto da fare, perchè l'opera è pressochè immensa.

Ma perchè nella prima lettera che t'invio parlo sì a lungo di questi oggetti, quasi che tu non conoscessi tutto ciò assai meglio di me, e che tu non cooperassi a questa impresa con una volontà eguale alla mia? Un soverchio zelo per la verità e pel pubblico vantaggio (se mai in qualcuno potess'esser soverchio) mi allontanò non poco dallo scopo di questa lettera, al quale finalmente ritorno, pregandoti di nuovo ad esser favorevole verso questo Libro con quella benignità

(1) Tom. 13, class. histor.

che ti è propria, non potendo accader per esso niente di più propizio che di esser presentato dalle tue mani, dottissimo Schreiber, a quegl'illustri Accademici insieme ai doyuti offici dell'autore.

Padova, 31 agosto, 1760.

LIBRO QUARTO

MALATTIE CHIRURGICHE
ED UNIVERSALI

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLIX.

ALL'AMICO

Delle Febbri.

1. Avendo tu ricevuto, non è gran tempo, una mia lunghissima lettera, ora forse ne aspetterai una di maggior estensione, attesochè essa tratta della Febbre, malattia la più frequente di ogni altra, e al tempo stesso sì varia e sì molteplice. Di fatto vedrai che la Sezione I del Libro IV del *Sepulchretum*, tutta consecrata alle Febbri, è una delle più lunghe; ciò nondimeno, benchè questa lettera non sia cortissima, non sarà certamente delle più prolisse; imperocchè con qual principio, seguendo questa Sezione, ripeterò, o anticiperò quello che scrissi o dovrò scriverti altrove in un modo sufficiente e più convenevole al caso, trattando di malattie a ciascuna delle quali la sua particolar febbre è congiunta? In questa Sezione poi abbiamo moltissime osservazioni, che l'istesso Bonet confessa di aver riportate in altri luoghi che indica; e fra quelle intorno alle quali non fa una egual confessione, mi sembra averne riconosciute anche dell'altre che l'avrebbero meritata. Mi sono parimente

accorto che alcune furono più volte descritte in questa medesima Sezione, nè io le citerò ad una ad una, perchè penso che se la leggerai attentamente e con una diligenza maggior della mia, farai un consimil rilievo per molte altre, e che al tempo stesso ti farai stupore di trovar cose incredibili in alcune storie, per esempio, che in una emitritea (1) pestilenziale fu scoperta fra le meningi del cervello una quantità prodigiosa di *cimici;* che in certe pestilenze (2) nacquero sparsamente su i corpi umani *vipere* e *lucertole, che facevan morire migliaja d'uomini al giorno,* dopo aver fatto loro provare dolori acerbissimi; ovvero (3) che si videro fegati d'uomini e di cavalli *ripieni di rospi.* — In quanto a me poi ho stabilito di qui descrivere alcune osservazioni che soprattutto mi emersero dai fogli di Valsalva, nella maggior parte delle quali ti maraviglierai soprattutto di vedervi accennata appena qualche cosa dopo febbri che furon gravi, o che produsser la morte più presto di quello che si credeva, e di non avervi scoperto neppure una sola volta niente che corrispondesse alla loro forza o gravezza: tanto di sovente è celato quello per cui le febbri riescono funeste!

2. Un Uomo, dell'età di circa a trent'anni, fu preso da una lenta febbre non accompagnata da verun sintomo degno di attenzione, se si eccettui che l'appetito mancava del tutto. I polsi e le forze vanno di giorno in giorno mancando, e finalmente ei muore all'improvviso. Notomizzate tutte le viscere da Valsalva, furono trovate sane fuorchè le seguenti: La cistifellea conteneva una bile tinta di colore fosco, con un calcolo della grossezza di un dente molare, pallido e facilmente friabile.

(1) Obs. 57, §. 11. (2) Obs. 62, §. 8 et 9. (3) Ibidem, §. 10.

Questo era scavato internamente, o ne racchiudeva molti altri, ma neri. I polmoni poi vedevansi seminati di oscure macchie; e nel pericardio scorgevasi poco o niun siero. Il sangue di questo cadavere era molto denso, e coagulato nei ventricoli del cuore.

3. Sia che quella febbre tu la creda lenta, sia che tu la creda maligna, egli è certo che quello che si trovò di preternaturale nella dissezione, ben di frequente s'incontra anche in altri individui che non furono rapiti da una malattia di tal fatta, e soprattutto dal medesimo genere di morte. — Nè avviene così di sovente che si osservi nel cuore stesso ciò che Valsalva vide sopra un Fanciullo, che, come credo, morì di febbre etica, benchè vi siano varie cose, in proposito delle quali saper vorresti se esisterono o no durante la vita, e fors'anche dopo la morte.

4. Un certo Fanciullo morì consunto.

Il cuore era fortemente attaccato al pericardio. Essendosi questo separato insieme ad alquanta pinguedine, su tutta la faccia esterna dei muscoli del cuore si vedevano qua e là sparsi alcuni corpi biancastri, i quali, in figura, volume e colore, assomigliavano per la maggior parte a minuti grani di miglio; ma parecchi erano un po' più grossi e di forma irregolare. Attraverso il diaframma distinguevansi sufficientemente i canali della linfa.

5. Ma intanto passiamo alle cose che Valsalva medesimo osservò su tre Donne, e spettanti ad un altro genere di febbri.

6. Una Donna, di anni trenta, di temperamento bilioso, già da molto tempo affetta da una febbre terzana doppia, fu percossa nell'addomine con un bastone. Accettata nell'ospedale di S. Maria della Vita, solo querelavasi di dolore al ventre; ma tre giorni dopo la ricevuta

percossa incominciò a delirare. Il polso era piccolo e celere. Rigettò più volte col vomito un umor simile ad acqua ove si fosse lavata della carne fresca. Finalmente, sempre più crescendo la malattia, essa morì.

I muscoli dell'addomine si trovaron contusi, in modo però che non si distingueva traccia di contusione nè al di fuori nè al di dentro del ventre. Il fegato biancastro tendeva piuttosto alla durezza; e la sua vescichetta, di grandezza ragguardevole, conteneva circa a tre once di una bile molto nereggiante, della quale se ne trovò una qualche porzione anche nello stomaco. Nel ventre, le altre cose non si scostavano dal naturale. — Nel petto i polmoni vidersi affetti da grave flogosi là dove guardavano le vertebre: nel rimanente eran sani. Il ventricolo destro del cuore conteneva una mediocre concrezione poliposa.

7. Chi avesse soltanto preso in considerazione il colpo dell'addomine e le querele che risultarono dal dolore di questa parte, gli altri accidenti consecutivi gli avrebbe attribuiti ad una lesione di un qualche viscere che ne sarebbe risultata in appresso; ma la dissezione fece vedere che tutto ciò che di morboso esisteva nel fegato apparteneva piuttosto a quella lunga febbre, secondo il giudizio di Valsalva, il quale a quella osservazione pose il titolo di *Terzana doppia*, sia che credesse che tutto quel vizio dipendesse dalle cause di questa febbre, sia dai di lei effetti. L'ispezione del cervello forse avrebbe potuto far conoscere, come l'indicava il delirio, quello che vi si aggiunse nell'occasione della percossa, in una donna di temperamento bilioso. Per quello poi che riguarda quella gran flogosi dei polmoni, chi affermerebbe con certezza che, occupando essa la parte posteriore, non dipendesse piuttosto dalla supina posizione del

cadavere, come ho altrove (1) avvertito, e qua e là si vede indicato? e questo consideralo come detto anche per la seguente storia.

8. Una Fanciulla, di anni diciotto, che già da molti giorni sofferiva di una terzana doppia, assalita poscia da febbre ardente, e tormentata da dolor di capo e di tutto il corpo, muore.

Nel ventre all'estremità dell'intestino ileo, nella parte ch'è attaccata al mesenterio, si trovarono molti corpicciuoli prominenti, che per la loro grossezza, forma e colore assomigliavano ai granelli della polvere d'arma da fuoco. Sorgevano sull'utero molti corpi rotondi in guisa di glandule: dopo che furono recisi ne scaturì un umor viscoso. Fuori di queste cose, nel ventre il tutto trovavasi a norma dell'ordine naturale. Nel torace poi, i polmoni erano lievemente infiammati in quella parte che guardava il dorso; e il ventricolo destro del cuore racchiudeva una concrezione poliposa.

9. Sia che quei corpi rotondi esistito avessero su la faccia esterna dell'utero, o su la faccia opposta, sia pur anche che quei corpicciuoli, o piuttosto punti neri, avessero occupato la faccia interna o esteriore dell'intestino, abbastanza non si discerne ciò che da prima produsse la terzana, poscia la febbre ardente; e dico che abbastanza non si discerne, non già perchè io ignori con qual principio uomini dottissimi abbian fatto dipendere le febbri intermittenti da un viscido umore, che venga fuori entro un certo tempo da più luoghi celati, o come quei punti neri possano indicare picciole infiammazioni ormai degenerate in cancrena, ma so che l'uno e l'altro vizio ebber luogo su molti individui che

(1) Lettera IV, num. 13.

soffersero, non di tal sorta di febbri, ma di altri incomodi, che indarno ricerco in questa storia, come indicanti la sede di quei vizi.

10. Una Donna, di venticinque anni, del medesimo temperamento di quella prima (1), era venuta in quell'istesso ospedale avendo incominciato a provare una difficoltà di respiro. A questa difficoltà si era unito un dolore della parte sinistra del petto, un certo strepito che faceva entro questa cavità nell'atto del respirare, ed un polso molle, è vero, ma molto frequente. Oltre a ciò, in quinta giornata si manifestò un'itterizia che svanì dopo aver durato sino all'ottava. In allora l'emissione di sangue, di già instituita nei primi giorni, fu replicata attesa l'ostinazione della febbre. Finalmente, la morte sopravvenne all'improvviso; imperocchè la febbre non era di natura tale che la morte in quel tempo dovesse essere vicina.

Tutto si rinvenne sano all'apertura del ventre, se non che si presentò una mezza libbra d'acqua in tutta quella cavità; cosa tuttavia osservata ben di sovente anche in altri cadaveri. Nel petto, il polmone destro, che con la sua parte superiore stava aderente alle costole, era infiammato nell'inferiore, dalla di cui sostanza, dopo che fu incisa, si versò tenue quantità di siero. Ma il polmone sinistro il trovarono sano, e da per tutto distaccato dalle costole. Una concrezione poliposa dal destro ventricolo del cuore, ove con la sua base occupava i di lui piccioli lacerti, si prolungava nella vena cava, e presentava ovunque una compatta struttura, ed un colore pallido in una parte, e rosso nell'altra.

---

(1) Num. 6.

11. Se Valsalva non avesse egli stesso posto questo titolo, *Della febbre ardente* a quella sua osservazione, l'avrei preferibilmente collocata fra le peripneumonie: nulladimeno, neppur così sapremmo abbastanza comprendere in qual modo la morte sopraggiunse all'improvviso. Ma neppur si comprende perchè, essendo stato il dolore a sinistra, l'infiammazione esisteva a destra, a meno che la di lui penna, come accader suole, non avesse scritto per abbaglio un lato per l'altro là dove si parla o del dolore o dell'infiammazione. Egli è poi certo che, secondo un Aforismo (1) d'Ippocrate, si sarebbe dovuto fare un cattivo prognostico di questa malattia allorchè l'itterizia si congiunse alla febbre prima del settimo giorno. — Ma se per avventura tu sospettassi di non so che di maligno latente in qualcuna delle febbri sin qui menzionate, assai più il potrai conghietturare in quella che Valsalva ci lasciò descritta nel seguente modo.

12. Un Uomo, dell'età di quarant'anni, giaceva in quel medesimo ospedale per una ferita alla gamba, fattagli da un istrumento contundente. Ivi, essendo la ferita già in buono stato, e trovandosi libero affatto da febbre, viene subitaneamente assalito da febbre acuta, la quale, ogni dì più incrudelendo, il tolse di vita.

Sul cadavere non si presentò nessun vizio, se si eccettui che il sangue conservava quasi la sua fluidità naturale.

13. Cosa v'ha di più ovvio che di pensare in questo caso quello che pensò Riverio (2) in un suo proprio? Un Fanciullo, essendo stato rapito da un'acutissima febbre, accompagnata da sintomi che facevano molto temere di

(1) 6 ex Sect. 4. (2) Cent 2, obs. 83.

un' infiammazione di visceri, trovò nella dissezione *tutti i visceri in ottimo stato* (imperocchè Riverio scrisse così, e non già *tutti i sintomi*, come per incuria degli amanuensi si legge nel *Sepulchretum* (1):) e non avendo rinvenuto nessuna causa, se non altro apparente, di sintomi tanto violenti, l'attribuì ad una incognita malignità. Il che, forse più agevolmente farai in questo caso, perchè qui almeno vi fu il sangue tuttora fluido. Ed invero, medici ragguardevolissimi insegnarono che molte febbri maligne si congiungono con tale fluidità. Ed io pure ho seguìto questi medici nell'interpretare altre osservazioni (2) di Valsalva, ma in modo però (poichè le febbri maligne si manifestano tutte in una sola e medesima maniera) da opinare che non bisogna per questo perder di vista gli autori i quali, al contrario, riferirono che molte di esse parimente si uniscono alla concrezione del sangue: e la loro opinione vien sostenuta da altre osservazioni, e in particolare da questa, che è l'ultima delle storie di Valsalva che qui descrivo, e che fu dal medesimo intitolata, *Della Febbre maligna e della Stitichezza di ventre.*

14. Un Gentiluomo, di quarant'anni circa, il quale anche in istato di salute andava soggetto a tal durezza di ventre, che non poteva sgravarsi senza il soccorso dell'arte, avendo trasferita la sua dimora dal suo paese, ove l'aria era sottile, in un altro ov'era grossa, dopo breve tempo fu assalito da una febbre che non ebbe per compagno alcun sintomo, se si eccettui che l'ammalato di continuo lagnavasi di un'incessante agitazione d'animo e di veglie. Ma in decimaquarta giornata essendosi

(1) In Additam. ad hanc sect., obs. 10.

(2) Lettera IV, n. 9; e Lettera VII, n. 2.

aggiunto un dolor di capo, con polsi ora spiegati, ora a tal segno contratti, che di sovente non potevano esser distinti dal medico, morì in quel giorno medesimo.

Il fondo dello stomaco era macchiato di nero, e gl'intestini, soprattutto i crassi, si trovavano angusti. Gli altri visceri del ventre furono sani, ed il sangue era grandemente coagulato.

15. Ora aggiugneremo a queste dissezioni alcune storie o considerazioni e nostre e degli amici, relative ai menzionati generi di febbri, o ad altri diversi; e dicemmo alcune, imperocchè, per incominciare dalle febbri lente ed etiche, conservando l'ordine precedente, ne leggesti di già altri esempi nelle lettere che a te anteriormente inviammo, sia quando si trattò di proposito degli ascessi del petto, sia eziandio allorchè si fece talvolta cenno di qualche ascesso (1) del ventre. E qui esporremo uno o due esempi ove esisteva un ascesso manifesto.

16. Un Uomo estenuato, che per questo motivo fu da alcuni creduto tisico, mentre a me sembrava tutt'altro, era da poco tempo venuto in quest'Ospedale, allorchè vi morì dopo i primi di marzo dell'anno 1747.

Apertosi il torace, il ventre ed il capo, i polmoni furono trovati sani, e tutti gli altri visceri senza vizio, se non che la duramadre era troppo densa, ed il cervello mollissimo. Oltre a ciò, volendo dimostrare ai giovani studenti alcuni oggetti verso la parte posteriore della midolla spinale, mi accorsi di non aver potuto distaccare quella meninge sì facilmente come le altre volte, anzi che nol potei per verun conto, e che mi fu d'uopo operare a poco a poco per separarla dall'annessa aracnoide

(1) Come nella Lettera XLVI, num. 27.

senza che questa si lacerasse. Del resto, la cute su questo cadavere fu durissima, come per lo più esser suole nei tabidi.

17. Una sì fatta durezza di cute si offre agli anatomici in un modo più che manifesto, sia che si cerchi riconoscerla mediante il coltello, o sia con aghi, non solo su i tisici, sopra i quali fu ciò più volte esperimentato, ma eziandio sopr'altri individui ridotti all'estrema magrezza; il che dipende o dal non rimanere niuna pinguedine nella sottoposta membrana adiposa, onde umettar la cute, e così conservare la di lei mollezza, o perchè le carni cadono, tanto per la deficienza di pinguedine negl'interstizi dei muscoli, quanto perchè gli umori mancano qua e là in gran parte nei vasellini di questi, dimodochè, non essendo più distesa la cute, si contrae sopra sè stessa e divien più compatta; laonde per una tal contrazione, e per le rughe più o men grandi che ne risultano, si perde la di lei levigatezza; e in simil modo l'interpreta Morton (1) ove parla di queste cose. Al contrario, la cute distesa dalla sottoposta pinguedine, è bella, come ognun vede, e conserva la sua morbidezza, come è noto anche a coloro che fanno salsicce, imperocchè, tagliando in minuti pezzi la cotenna porcina, ciò riesce ad essi tanto più facile quanto più pingue è il majale, e avviene l'opposto in caso di minor grassezza.

Adesso passeremo ad un'altra dissezione, nella quale, a dir vero, scorgevansi manifestamente delle lesioni nei visceri del petto, ma senza ascesso.

18. Il cadavere di un Vecchio, il quale era sì magro che il credevan consunto da marasmo senile, fu trasportato al

(1) Phthisiolog., l. 3, c. 13.

Ginnasio per incominciare il corso di anatomia almeno prima della fine di gennajo dell'anno 1741.

Nel ventre le glandule del mesenterio non furon sì piccole come quasi sempre esser sogliono in quell'età, mentre che erano tali e tante sopra i vasi iliaci, dalla loro origine sino al femore, che questi vedevansi coperti come da una specie di catena continuata, e parecchie di tali glandule eguagliavano due o tre dita trasverse in lunghezza, essendo pur anche di ragguardevol volume; di maniera che non era cosa sorprendente il vedere le pareti di quelle arterie lievemente incurvate e pressochè varicose, trattandosi che venivano accompagnate e compresse da glandule di quella natura: tuttavia, nell'incider quest' ultime non sembrò che si scostassero dallo stato sano delle glandule linfatiche. — Ma la milza, piuttosto piccola in proporzione delle altre sue dimensioni, era più voluminosa del naturale, soprattutto nel mezzo; ed, oltre ad esser similmente più grossi del solito i legamenti membranosi che l' attaccano al diaframma, essa aveva, parimente nel mezzo della faccia convessa, la sua tunica in egual modo ingrossata e dura, per uno spazio che occuperebbe un circolo, il di cui diametro fosse appena minore di due dita trasverse; più, questa tunica erasi di già ossificata in una data parte di quello spazio, e con la sua faccia interna stava attaccata come ad un tronco di vaso, esso pure indurito, e spettante alla sostanza della milza. — E fra le cose relative alla milza osservai anche le seguenti: L'arteria che va a questo viscere era più angusta dell' ordinario per un tratto di alcune dita, partendo dalla celiaca, sino a che si faceva più larga in un luogo ove la medesima incominciava a contorcersi e a formare le solite numerose flessuosità. — La vescica, distesa a tal segno

dall' orina che l' innalzava al di sopra del pube, aveva le tuniche condensate; e comprimendola con la mano, l'orina non usciva che a stento, dimodochè non potè esser totalmente evacuata. Non sarebbe ciò forse derivato dall'ingrossamento della glandula prostata, che fosse stata protuberante tutto all'intorno dell'orifizio dell'uretra nella cavità della vescica? Nella Lettera XLVI (1) fu già dimostrato cosa rinvenni in detta glandula.

Dopo ch' ebbi aperto il petto ed il pericardio, vidi che il cuore era spogliato di ogni pinguedine, con la faccia pallida e scabrosa. Le valvule dell' aorta furono assai dure: essa poi, per picciola estensione sopra le medesime, si era irrigidita per le vaste squame divenute affatto ossee, poste al di sotto della tunica interna, mentre che non aveva presentato che rudimenti di squame, cioè macchie bianche, in quella parte del tronco che si ritrova nel ventre, e nei suoi rami iliaci. Nè tacer si debbe sopra un singolar vizio delle carotidi; le quali, salite sino alla metà della loro lunghezza, ivi si volgevano a uso di spira, per tosto tornare alla primiera direzione retta; e quella tortuosità era sì ferma, che se si distendevano le arterie per dritta linea, ritirando tosto la mano, riprendevano la medesima forma spirale.

19. Osservate che furono sì fatte cose, certamente mi spiacque assai di non aver potuto saper niente di ciò ch'era avvenuto su questo Vecchio durante la vita, trattandosi di un povero non conosciuto, se non che era manifesto esser egli morto di una consunzione estrema. — Giudicherai tu stesso se la maggior parte delle lesioni che

---

(1) Num. 20.

ritrovai dopo la morte fossero l'effetto o la causa di quella magrezza, o piuttosto l'uno e l'altra.

Egli è certo, che scorrendo questa Sezione (1) del *Sepulchretum*, vi leggerai che altre glandule del genere delle linfatiche si erano aumentate in volume sopra di un etico (2), e che in altri individui (3) il cuore non fu esente da vizj, come non lo fu nel Fanciullo, del quale parlammo di sopra (4) presso Valsalva, e meno ancora in un altro (5), menzionato nella citata Sezione, il quale, ridotto al marasmo, aveva, come nel nostro Vecchio, *il cuore spogliato di ogni pinguedine*, e divenuto ineguale per le rughe.

Tralascio altre considerazioni, mediante le quali si potrebbe egualmente comprendere che il sangue, come pure gli umori che da esso si separano, non poterono essere spinti dove facea d'uopo, in guisa che questi si ripristinassero ogni giorno in quantità conveniente, e fossero spinti in tutti i più piccioli vasi: laonde se la maggior parte di quei vasi manca di umori, è forza che tutto il corpo, eccettuate le ossa e le cartilagini, si distrugga, ed in tal distruzione consiste la somma magrezza. Di fatto, ciò che vi ha di solido nei muscoli e nelle membrane è assai minore di quello che comunemente si crede, in proporzione del sangue e degli umori, dai quali sono distesi i vasellini e le cellule di queste parti; di maniera che sarebbe quasi incredibile a qual picciol volume queste si riducano, dopo che i liquidi svaporano e svaniscono, se uomini dottissimi non l'avessero dimostrato raccogliendo gli esperimenti di molti. Nulladimeno, non sarei per credere che si

(1) Libri IV, Sect. 1. (2) Obs. 16, §. 2. (3) Obs. 12.
(4) Num. 4. (5) Obs. 56, §. 7.

abbia da riporre fra questi esperimenti quello che con mira diversa fu instituito da Lancisi (1), allorquando espose un cuore umano ad una lunga macerazione, imperocchè insieme all'acqua rinnovata di sovente, si gettano via molte membranelle e fibrette che quella a poco a poco disgiunse.

Del resto, non v'ha una causa più frequente che impoverisca il corpo di sangue e di altri umori, e che lo consumi, quanto la soverchia difficoltà del passaggio del chilo pel mesenterio, sia che una tal difficoltà esista nelle ultime glandule di questo, o nelle prime, o promiscuamente in molte delle une e delle altre. — Avrai un esempio di quella prima difficoltà in Cowper (2), il quale in una Giovanetta molto emaciata in tutto il corpo, trovò due di quelle glandule che con la loro tumefazione comprimevano il ricettacolo del chilo. Un esempio della seconda difficoltà lo darà il celebre Fantoni (3), che, in un Uomo, già da molti mesi affetto da lenta febbre, rinvenne il chilo soltanto nei vasi lattei del primo genere, perchè questo umore era trattenuto dall'ostruzione delle glandule ove mettevan capo quei vasi. In quanto alla terza difficoltà, ti si offeriranno molte osservazioni che insieme alle due precedenti aggiugnerai al *Sepulchretum*; di fatto, i soli volumi della Cesarea Accademia, pubblicati dopo l'ultima edizione di quest'opera, ne contengono non poche, ove *le glandule del mesenterio, totalmente ostrutte, si erano intumidite* (4); *tutte le glandule del mesenterio si erano*

(1) De Mot. Cord., Prop. 53.

(2) Vid. Act. Erudit. Lips., an. 1699, M. febr. ad Tab. Cowperii 34.

(3) Anat. corp. hum., Diss. 5. (4) Dec. 3, A. 9 et 10, obs. 218.

ingorgate (1) *insieme al pancreas*; *il mesenterio era ripieno* (2) *di glandule tumefatte*; *il mesenterio racchiudeva glandule scirrose* (3) *in ogni parte*; il mesenterio aveva *ostrutti i vasi chiliferi da un capo all'altro* (4); ed in vero queste osservazioni furono raccolte *in un'atrofia*, *in una febbre etica*, in un corpo *affatto emaciato*, in *un grande dimagramento*, *derivato da una lenta febbre etica.* Oltredichè, allorquando leggerai due storie, ove il mesenterio *in un' atrofia* era ripieno (5) e guasto (6) *da un'infinità* di tumori steatomatosi, in ambedue stenterai a dubitare che le glandule non si fossero trasformate in quei tumori pel ristagno del chilo; per non parlare del mesenterio stesso, che dopo *una febbre lenta il trovarono tutto pieno di ulcerette e di ascessi* (7).

Ma se si dovesse adottare una diversa opinione, su di che io stesso pure convengo, e non collocar la sede di quei tumori o di quegli ascessi nelle glandule, tuttavia in così gran numero degli uni e degli altri non può essere a meno che molte di quelle glandule e di quei vasi chiliferi non fossero compressi, e che il passaggio del chilo non fosse grandemente impedito, come non è possibile che in una osservazione dell'illustre Filip. Corrado Fabrizio (8) un tumore *scirroso*, *ch'eguagliava la grossezza di alcuni pugni*, esistesse *nel centro del mesenterio* di un Bambino *che morì* d'atrofia,

---

(1) Cent. 3 et 4, obs. 119. (2) Act., tom. 1, obs. 59.
(3) Eorumd., tom. 4, obs. 146.
(4) Eorumd., t. 8, obs. 125. (5) Cent. 8, obs. 16.
(6) Dec. 3, A. 9 et 10, obs. 214.
(7) Decad. ead. A. 3, obs. 139.
(8) Progr. quo observ. in 3 Cadaverib., vers. fin.

senza comprimere i vasi chiliferi dell'ultimo genere. Ed invero questo espertissimo anatomico (1), riporta in un altro luogo la dissezione di una Donna morta di *lenta tabe*, i di cui visceri non presentarono niente di singolare, ad eccezione che *le glandule del mesenterio erano totalmente svanite.* Ma subito dopo vi aggiugne questo: Sopra sì fatti individui, *a meno che non siano sfiniti per un'estrema vecchiezza* (dal che era ben lontana quella donna), *tali glandule per lo più si trovano, se non del tutto scirrose, almeno grandemente intumidite.*

Quando poi sì fatte glandule svaniscono del tutto, la loro mancanza non nuocerebbe forse anche al passaggio del chilo, che da prima favorivano, se non in una maniera diversa, almeno diluendo quest'umore con l'aggiunta di linfa? E siccome la linfa va scemando per l'impicciolimento delle glandule, non potremo noi ripeter anche da ciò la causa per cui la maggior parte dei vecchi si dimagra? — Ad ogni modo, giacchè è certo che nei vecchi tali glandule il più delle volte scemano di volume, è assai verisimile che se nel Vecchio di cui esponemmo la storia non erano così piccole come quasi sempre esser sogliono, ciò sarà accaduto a motivo della loro ostruzione, e che, essendo divenuto difficile il transito del chilo per questa stessa causa, il corpo cadde nel marasmo.

20. Al contrario, per passare ad un altro genere di febbri, vi sono dei casi in cui desideriamo che i corpi dei febbricitanti si diminuiscano sino ad un certo segno, voglio dire per lo scemamento della quantità o della turgenza degli umori viziati: e mi sovvengo che

(1) Propemptic. ad Dissert. J. B. Hoffm.

in altre circostanze fu tale di sovente il desiderio di coloro che non perdono di vista gli Aforismi (1) d'Ippocrate, e che tale fu singolarmente quello dei medici ch'io seguiva nella cura di una Fanciulla Bolognese; di fatto, dopo aver essa sudato in conseguenza di una febbre acuta, l'acutezza cessò, è vero, in breve tempo, ma non già la febbre; per la qual cosa trascorsero più di cento giorni prima che ne fosse totalmente libera. Ma ad onta che la febbre non l'avesse mai abbandonata per sì lungo tempo, il volto non era in verun conto scaduto; anzi si conservò pieno, nè fu mai pallido. Per lo che, quando ormai sembrava che la febbre si fosse finalmente dissipata, e la Fanciulla aveva abbandonato il letto, ecco che di bel nuovo ritorna, come quei medici se l'erano aspettato; ed in allora non fu leggiera, come prima, nè si mantenne per pochi giorni, sino a che se ne andò con quella pienezza di corpo per non più ritornare.

Ma non vorrei che dalla narrazione di questo caso, in cui può sembrare che quel sudore abbia meno giovato a distruggere l'acutezza, che nociuto col mantener la febbre per sì lungo tempo; non vorrei, dissi, che tu avessi a credere esser io del numero di coloro che si dichiarano contrarj al sudore nelle febbri acute ancor più di quello che si dichiarassero contro le evacuazioni alvine, poco prima di questo secolo, quei medici, i quali avevano osservato che ammalati di tal sorta furono miseramente tolti alla vita dai rimedi purgativi ai medesimi amministrati. Certamente, non v'è cosa più proclive per gli uomini quanto, onde fuggire gli estremi di un errore, correre verso altri estremi. Le

(1) Vid. 38 Aph.; Sect. 2.

differenti condizioni dei paesi, delle stagioni, delle età, delle forze, dei corpi, delle malattie e delle cause, ammettono delle diversità; ma quasi nessuna ammette dei mezzi violenti senza pericolo, soprattutto se la materia sia cruda, o se, essendo cotta, non si conduca *per luoghi convenienti, là dove singolarmente tende la natura*, per servirmi delle parole d'Ippocrate (1).

Egli è poi certo che la natura, nè sempre, nè su tutti, tende a portarsi nella medesima parte; ma nelle varie vicende si dirige verso diversi organi, come verso i reni, gl'intestini e la cute: e benchè quell'antichissimo Maestro (2) non abbia positivamente insegnato ch'essa si porta verso quest'ultima, e che guarisce di sovente col sudore le più gravi malattie, fra le altre la febbre, tuttavolta io credeva che nessuno non lo potesse ignorare. Ma scansando un solo estremo, alcuni uomini, benchè eruditissimi, giungono a dire che non possono trovare esempi di sudori critici neppure nell'istesso Ippocrate, presso il quale Malpighi (3) ne aveva indicati tanti di un esito non troppo felice. E se il chiarissimo Haller (4) ha abbastanza parlato in favore di questi, vi sono poi altri i quali, benchè pensino come lui, nulladimeno, a coloro che si sforzano di eccitare i sudori obbiettano delle cose che potrebbero ispirar timore al medico che all'opportunità e con cautela, cioè blandamente, cercasse di ajutar la natura, che si trova un po' troppo inerte, è vero, ma si dirige manifestamente verso la cute, quasi che non si potessero fare presso a

(1) Sect. 1, Aph. 21. (2) Sect. 4, Aph. 36.
(3) Resp. ad Lipar.
(4) In Boerh. Praelect. ad Inst., §. 425, not. *p*.

poco le medesime obbiezioni contro i catartici, dai medesimi tanto raccomandati.

Oltre a ciò insorge finalmente un principio il quale fa sì che altri medici siano nemici dei rimedj che promuovono il sudore, perchè i primi sudoriferi, dicon essi, ebbero origine dagli Arabi. Ma l'utilissima corteccia peruviana fu pur essa posta in uso per la prima volta dagli Americani; nè debbono esser disprezzate tutte le scoperte dei medici arabi. D'altra parte, non erano certamente Arabi quei medici dalle di cui opere Plinio potè apprendere, come si vede in tanti passi della sua Storia Naturale, quali erano i semi, o le radici, o le erbe, o altre sostanze, atte a promuovere il sudore. E neppure era un Arabo quell'Andromaco, presso il quale Galeno (1) descrisse un antidoto, che si dava anche ai febbricitanti, e che *eccitava un copioso sudore*; ed Oribasio (2), Aezio (3) e Paolo (4) non uscirono dalla scuola degli Arabi, ma da quella dei Greci; eppure niuno di essi ommise di parlar dei rimedj che, inghiottiti o bevuti, promovono i sudori; anzi i due ultimi scrissero uno special Capitolo sopra i sudoriferi. — Nel resto, non dico queste cose perchè io pensi che quegli stessi uomini eruditi non le sappiano al pari di me, ma perchè tu comprenda che talvolta avviene che nell'occuparci di soverchio in disapprovare certi rimedi, sembra che ci siamo dimenticati di ciò che ben conosciamo.

---

(1) De Compos. medicam. sec. loca, l. 8, c. 7.

(2) Medic. collect., l. 8, c. 17, et de Virt. simpl. ubi de Calamintha.

(3) Medic. tetrabibl. 1, Serm. 1, urbi de ead., et Serm. 3, c. 48 et 157.

(4) De Re med., l. 1, c. 48.

21. Pertanto, nelle costituzioni epidemiche delle febbri il medico prudente non debbe ostinatamente attaccarsi ad alcun pregiudizio, ma gli fa d'uopo considerare per sè stesso con attenzione verso qual parte inclini la natura, guardandosi dal giudicar delle cose appoggiati ad una sola osservazione o ad una guarigione fortuita; il che si dovrà fare in ogni altro caso. Vidi io stesso una Donna affetta da febbre continua, che appena cavatole sangue dal braccio, dal quale mi ricordo che si separò scarsa quantità di siero, fu invasa da una febbre molto più grave con un accesso che non aveva sino allora provato: di fatto era un accesso di febbre intermittente, che si rinnovò nel giorno successivo, e in quattro giorni la donna rimase libera dalla febbre. Adunque quell'accesso, che seguì immediatamente la cavata di sangue, e che da principio aveva incusso timore, riescì salutare, se pure la febbre di continua divenne intermittente, e con prontezza e facilità per sè stessa si sciolse. Ma questa fu una mutazione casuale, e penso che sarebbe accaduta anche senza veruna emissione di sangue: nè è poi necessario che per farti comprendere il mio pensiero aggiunga a questo altri esempi che nella pratica medica di sovente s'incontrano.

Ma fa di mestieri distinguere ciò che significa un effetto del caso da ciò che non lo significa, non solo nell'esito delle febbri, ma eziandio dai segni prognosticali di quest'esito. Fra tali segni il volgo colloca parimente, e vede con piacere, le pustole e le ulcerette che nascono intorno alle labbra, e forse non senza ragione. Di fatto anche Albertini (1) confessava che *sono indizi*

(1) In Opusc. de Cort. Peruv. tom. 1, Comment. de Bonon. Sc. Instit.

di crisi *consecutive*, ed io stesso ho più volte osservato che l'evento corrispose all'aspettativa, quantunque mi ricordi che quest'aspettativa rimase delusa in una febbre di pessimo carattere, ad onta che quest'indizi si fossero manifestati non *dopo uno spavento*, ma di per sè stessi, e in decimaquarta giornata di malattia, e che *l'orina fosse stata contemporaneamente resa con alquanto bruciore.* Tu facilmente comprenderai perchè io abbia qui notato questa circostanza se osserverai certi passi (1) del *Commercium Litterarium*, spettanti a quelle ulcerette e pustole delle labbra. Con tutto ciò, non ho su questo segno tante osservazioni quante ne bramerei.

Ma un altro segno che, come avviene, io aveva a caso incominciato a distinguere esaminando le orine, succede assai di rado, di maniera che manca in un gran numero di osservazioni, imperocchè ho continuato a notarlo con tanta maggior attenzione e più di sovente dachè mi sono imbattuto in due passi di medici distinti, che vedrai citati in questa Sezione (2) del *Sepulchretum*, cioè di Joubert e di Gradi; e dico di Joubert, perchè le parole ivi riportate come appartenenti a Schneider non sono di questo, ma di Joubert, da esso positivamente citato nel suo trattato dell'Artritide al Capitolo 6 del Libro I (così si dovea citare Schneider, e non già accennando il *Capitolo sull'Artritide*); e di fatto queste parole sono attribuite a Joubert in un altro passo del *Sepulchretum* (3), dove riconobbi che la massima parte di uno scolio era stata presa da Schenche (4).

---

(1) Ann. 1745, hebd. 31, et An. 1739, hebd. 28.
(2) Obs. 40, et Schol. (3) L. 3, Sect. 25 in Schol. ad obs. 14.
(4) Obs. med., l. 3, ubi de Ren. Symptom., obs. 5.

Joubert, dunque, scrisse che *sono rese dai febbricitanti non poche renelle insieme all'orina* (massime quando sono già liberi dalla malattia), *anche senza alcuna nefritide o presente o passata.* Gradi poi aveva un tempo insegnato che le arene *si manifestano nella declinazione delle febbri, e dopo lunghe febbri*, e che si distinguono da quelle che annunziano l'esistenza dei calcoli, *giacchè se si stropiccino fra le dita, facilmente si sciolgono.*

In quanto a me, osservai, non solo nelle febbri, fossero di primavera od estive, o autunnali o invernali, o intermittenti o continue, o benigne o maligne ed anche accompagnate da petecchie, o che fossero talvolta leggerissime, di lunga e breve durata, che esistessero sopra bambini o adolescenti, sopra uomini o sopra donne, e queste in alcuni casi anche nello stato di gravidanza; o che in fine traessero origine da cause le più frequenti, e in certe circostanze da cause particolari, come per aver inghiottito un veleno corrosivo; non solo, dissi, osservai nelle febbri, ma parimente in parecchie altre malattie separate dalla febbre, e nominatamente negli acerbi dolori di testa, ed in varie affezioni apoplettiche, ed eziandio sopra dei vecchi, che ogni qualvolta si manifestarono quelle renelle, per lo più, a dir vero, la febbre o la malattia erano terminate, o erano vicine al loro termine, ma che tuttavia non di rado si sono manifestate quando questi morbi non avevano ancora incominciato a declinare, e che, se erano di già pervenuti ad un tal segno, non continuavano a far ciò in un modo abbastanza manifesto per non lasciar tuttora il loro esito più incerto di quello che avrei voluto. Siccome poi esse confermarono la vittoria della natura sul finire della malattia o sul suo declinare già certo, e di giorno in

giorno divenuto più patente, così bene spesso annunziarono la medesima vittoria prima che incominciasse la declinazione, o allorchè era tuttora incerta; imperocchè, o la malattia cessò del tutto felicemente, o, se vi ebbe una recidiva, essa fu più leggiera e più breve. Una volta soltanto, come già altrove (1) ti scrissi, una idropisia succeduta ad una febbre, guarì, e le tenner dietro altre gravi affezioni morbose, che non durarono molto a lungo, ma furono tali che l'ammalato scampò la vita.

Del resto, una sola volta un ammalato morì di febbre maligna autunnale, ma non lo visitai nè avanti nè dopo quell'unico giorno in cui comparvero le renelle, per la qual cosa non so con certezza se fu la febbre che l'uccise, ovvero se succumbette poscia per colpa propria o degli assistenti, o per quella del medico; come non mi è noto se sì fatte renelle furono vedute per l'intero corso della malattia, e se in quel giorno fosse stata la prima volta. — Nè io parlo delle renelle che, secondo l'espressione di Gradi (2), sempre *si attaccano alla superficie dell'orinale*, e non dell'orina, come leggerai nel *Sepulchretum* (3), ove non si vede indicato neppure il libro ove l'autore scrisse queste cose, ma parlo soltanto di quelle che incominciano a manifestarsi per la forza della malattia che già si avvicina alla declinazione, o quando la declinazione ha di già avuto principio. Ed in vero, osservando l'orina alla viva luce, rileverai che tenui renelle sono aderenti alle pareti dell'orinale di vetro, e che nulladimeno nuotano talvolta al tempo stesso su la superficie dell'orina: esse ben di sovente sono

(1) Lettera VIII, num. 10.

(2) Prax. in Non. Almansor., tr. 3, c. 14. (3) In Schol. cit.

rossigne, assai di rado biancastre, quali mi ricordo di aver vedute in un Giovane sul declinare di una febbre maligna con petecchie.

22. Nel far menzione di questo Giovane, mi sovviene del sangue che gli fu cavato quattro volte nel corso della di lui malattia, ora con l'incisione della vena, ora con le ventose: oltrechè questo sangue fu sempre più fluido del naturale, o che il di lui crassamento era assai molle, egli è certo che nelle ultime emissioni, o applicazioni di ventose, il siero che circondava il coagulo aveva un aspetto biancastro come se fosse stato misto col chilo. Io poi non avrei notato questa cosa se avessi veduto ciò in un individuo ben nutrito, come il vidi altre volte a una cert'ora dopo il pasto. Ma nel seguente mese il sangue che fu cavato ad un altro Giovane in terza giornata di malattia ed anche in quinta, presentò tutte e due le volte un siero biancheggiante, ma in tenue quantità, talchè in quel terzo giorno ve n'erano appena poche gocciole, essendo il coagulo duro, e coperto da una cotenna di mediocre grossezza; nullostante al quinto giorno il coagulo era più molle di quello ch'esser dovea, e coperto da una cotenna non meno densa di lui, e, a dir vero, non dura, ma così tenace e resistente al taglio, che non si potè fendere con il coltello se non a stento. Quest'altro Giovane poi era affetto da una febbre che tendeva piuttosto alla malignità, che ad esser maligna, e che fu di minor durata e più leggiera di quella prima, e senza petecchie. All'opposto, nelle altre febbri maligne ove queste si manifestarono, non vidi che il siero fosse biancastro, nè il coagulo molto molle; anzi quest'ultimo si rinvenne talvolta più duro del naturale, ed offerse eziandio un'eccessiva durezza in un individuo su cui d'altronde soleva esser mollissimo.

Mi ricordo inoltre, che avendo tenuto un consulto con un altro medico di questo Ginnasio per ordine del supremo Magistrato di Venezia sopra certe febbri pestilenziali che nella primavera dell'anno 1731 qua e là incrudelirono in quella parte del territorio di Padova che trovasi in vicinanza di Montagnana (imperocchè anche in oggi v'ha chi la chiama così, mentre che Pietro Bembo (1) la chiamava Montaniano), ci esposero che quantunque il sangue degli ammalati fosse talvolta stato molto diluto da principio, e che di presente sembrato fosse molto coagulato, ad onta di ciò non mancarono le petecchie in ambedue i tempi di quella costituzione, e che pure in allora, se alcuni individui avessero a sorte avuto il sangue troppo disciolto, andavano promiscuamente soggetti alle medesime vicende degli altri; per lo che agevolmente si comprendeva che quella forza maligna, che consisteva in pochissima e tenue materia, come lo dimostrava la comunicazione della malattia per contagio, era bensì una ed identica, poichè esisteva in un medesimo luogo e tempo, ma che il sangue, essendo diversamente disposto in questi ed in quelli, così in altri sembrava diversamente viziato. Del resto, benchè il vario vizio del sangue, ch'era manifesto nei diversi suggetti, producesse sintomi di moltiplice aspetto, manifestandosi in differenti maniere, ed esigesse rimedi dissimili, o variatamente amministrati sulle diverse persone, v'erano, ciò nondimeno, certi sintomi e certi rimedi comuni a tutti, benchè i sintomi fossero molto più noti dei rimedj; ed in vero, chi crederebbe di poter conghietturare sino ad un certo segno la special natura di quella forza maligna, che attaccava tutti in generale,

---

(1) Rerum Venetar. Histor., l. 9 et 10.

se non se in vista di ciò ch'era stato riconosciuto utile o nocivo comunemente a tutti? Di fatto, ancorchè quelle febbri non fossero state onninamente pestilenziali, niuno potrebbe qui pensare con un celebre scrittore di medicina, che il vigore degli ammalati era abbattuto, non già da una forza maligna, ma dalla quantità del sangue, giacchè avevano antecedentemente esistito delle cause che l'avevano piuttosto diminuita che aumentata, ed esperienze ormai abbastanza replicate avevano fatto conoscere come perniciosa la flebotomia.

23. Egli è dunque credibile che lo scioglimento ed il coagulo del sangue si congiungano ad una forza maligna, e che la malignità non consista in nessuno di quei due stati, tanto più che noi vediamo l'uno o l'altro in tante malattie che non sono maligne. Tuttavolta, allorchè uno dei due sia considerabile e si trovi accompagnato da sintomi che sono nunzj di malignità, come singolarmente da una grande e repentina prostrazione di forze (prostrazione che non si possa attribuire a manifeste cause antecedenti, nè ad un' eccessiva ed opprimente copia di sangue), questo medesimo stato, che ben di sovente, aggiugnendovi eziandio gravi sintomi, suol unirsi alla malignità, sino ad un certo segno confermerà l'esistenza di questa, come in molti esempi, ed anche in un'osservazione di Medavia, che ora descriveremo.

24. Una Donna, dell'età di cinquant'anni circa, invasa da una manifestissima febbre maligna, fu trasportata all'ospedale. I polsi, che nei primi sei giorni erano stati piccoli e oscuri, sembrò poscia che divenissero alquanto più vivi; ma essendo comparse e una somma oppressione di petto nel respirare, e palpitazioni di cuore, in due giorni tolsero l'ammalata di vita.

Apertosi per questo motivo il solo torace, il sangue fu rinvenuto mezzo coagulato nel ventricolo sinistro del cuore; nel destro poi vi si era in tanta copia raccolto, che lo distendeva, e formava tutto insieme una concrezione poliposa sì densa che, quantunque sembrasse carnea al vederla, nullostante, allorchè si tentava d'inciderla con il coltello, non vi resisteva meno della più tenace cotenna che si formi sopra il sangue dei pleuritici.

25. Se poi a sorte tu mi addimandassi, se la concrezione, o, secondo il linguaggio dei più, se la coagulazione del sangue è prodotta dagli acidi, come i medesimi pensano, o se, essendo prodotta da qualcuno degli acidi stessi, essa tuttavia non lo è, o non continua ad esserlo per effetto di tutti, come altri credono, dirò che, oltre gli acidi, vi possono esser altre cause che generino quella coagulazione; e nel tempo medesimo potrò aggiugnervi alcune osservazioni che feci sul sangue cavato dalle vene degli ammalati, esaminandolo con attenzione e ben da vicino.

Primieramente, essendomi più di una volta incontrato in un sangue che esalava un odore acido nauseoso, e, per così dire, selvaggio, non mi accadde mai di aver a distinguere quest'acido odore nel sangue che mi trovai costretto a far cavare in molte febbri maligne. Ma lo ravvisai sopra una Donna affetta da una febbre continua estiva, ed anche sopra un uomo ed un fanciullo di sei anni, che in tempi diversi soffersero d'intermittenti terzane invernali, e benigne al pari che in quella Donna, e ai quali dovei far aprir la vena per cause a ciascuno particolari. Nel Fanciullo il coagulo fu duro ed unito a pochissimo siero; ma su la Donna e sull'Uomo era mediocremente solido, ed è certo che su

quest'ultimo il siero fu piuttosto scarso e giallognolo. E rapporto ad un tal uomo mi avvenne parimente che, avendo sentito sì fatto odore quattr' ore dopo l'emissione di sangue, potei appena sentirlo sette ore dopo; manifesto indizio che la causa di quell'odore consisteva in particelle che evaporarono più facilmente da questo sangue che da quello di altri, ove riconobbi che esisteva anche dieci o dodici ore dopo.

Nè feci una tale osservazione soltanto su quelli di cui si è parlato, imperocchè anche in casi nei quali la febbre mancava, come in un ricorrente acerbo dolor di capo, ed in una scabbia, l'odore del sangue era lo stesso, ed esisteva molto siero intorno al crassamento, coperto da una tenace e sottil cotenna, ed in quegli a cui doleva il capo non era così duro e nero come nello scabbioso, quantunque ambedue fossero affetti da rogna. Ma affinchè tu non abbi da credere che il sangue ha un odor acido su tutti gli scabbiosi, non lo appalesò sopr'altri, per esempio, in un Uomo nobilissimo, invaso da una crostosa affezione che gli rodeva la cute, e temerariamente ripercossa in quei giorni: il di lui sangue poi aveva un coagulo assai molle sotto una pelle densa e floscissima. Oltredichè, essendosi cavato quattro volte sangue in cinque mesi a quel medesimo rognoso che menzionammo in secondo luogo, l'odor acido si esalò una volta soltanto.

Ma si lasci da parte una sì fatta affezione del sangue, che, come vedi, non è così rara, per prenderne in considerazione una che lo è molto più, e che fu riconosciuta in Padova, son già dieci anni, non col mezzo dell'odorato, ma del tatto.

26. Caterina B., onorata moglie di Giuseppe R., uomo similmente onorato, di statura mediocre, ma di

temperamento sanguigno, di maniera che i di lei mestrui, che avevano incominciato a comparire all'età di tredici anni piuttosto abbondanti, continuarono a versarsi ogni mese anche in quantità maggiore, quantunque avesse allattato, e fatto molto latte dopo il primo e secondo parto (imperocchè partorì due volte), fu poscia presa ogni anno, in primavera e in autunno, da una febbre infiammatoria, e ciò pel corso di dodici anni, benchè a motivo di questa febbre le cavassero sangue di sovente, e benchè dopo la prima di tali febbri ne fosse seguìta una sì grande emorragia uterina, che, essendo durata più di undici giorni, produsse un eccessivo languore di polsi, a cui tenne dietro anche l'itterizia, che in fine si dissipò due mesi dopo mediante una provocata evacuazione di copiose orine; questa Donna, dico, il di cui temperamento e le di cui malattie ti ho fatto sino a qui conoscere, come ti farò conoscere le consecutive affezioni, pei motivi che non mancherò d'indicarti, terminato questo racconto, avendo ricevuto all'età di ventinove anni l'inaspettata e funesta notizia della morte di un fratello a lei sommamente caro, cadde tosto in deliquio, essa che d'altronde era d'animo vivace e forte; e ripigliando i sensi, si accorse che i di lei mestrui, nei quali a sorte in allora si ritrovava, si erano fermati. Tuttavia li vide di nuovo nell'indomani, non già quali essi eran da prima, ma simili ad acqua ove si fosse lavata della carne fresca; e in cotal guisa continuarono a manifestarsi ogni mese ai loro periodi ordinarj. Per la qual cosa le furono fatte alcune emissioni di sangue; ma trascorso non molto tempo, fu d'uopo cavarne più di sovente essendosi spiegata una gravissima febbre, che si sciolse col sudore.

Del resto, trascorse tali vicende, i mestrui tornarono nel loro primiero stato, nè furono punto turbati da una continua febbre terzana doppia, che, riaffacciandosi ad ogni primavera pel corso di dieci anni, non era vinta se non se dopo aver replicata l'emissione di sangue, e amministrata la corteccia peruviana. — Dopo quel decennio, si palesarono nel corso dell'estate delle febbri pressochè del medesimo genere, ma erano tanto più violenti e pericolose imperocchè andavano unite ad acerbi dolori di tutto il ventre, e ad un'emorragia d'utero che quasi sempre si aumentava quando i dolori si scemavano alquanto di forza. Un sì fatto stato morboso fu combattuto in tutte le maniere, e fra le altre con l'emissione di sangue, replicata tre volte: il siero del sangue fu giallo, e il crassamento duro, e coperto da una cotenna poliposa. Ma quantunque quella febbre e quei sintomi si fossero di quando in quando diminuiti, e che in certi momenti sembrassero vinti, questi nulladimeno non cessarono del tutto che in seguito di una emorragia uterina, che in una copia maggiore di qualunque altra ricomparve il quarantesimo quinto giorno dachè le febbri erano incominciate. Ad onta di ciò, la donna si ristabilì prontamente in salute, e sì bene, che, ritornati i mestrui secondo l'ordine naturale trentacinque giorni dopo l'ultima emorragia, e continuando sempre a comparire al loro giusto tempo, essa passò venti interi mesi in ottima sanità.

Ma nell'estate dell'anno 1749, trovandosi tormentata da sete, bevve una prodigiosa quantità di acqua senza che il di lei stomaco ne sofferisse molestia, mentre non aveva potuto sopportarla in conto alcuno anche quand'era febbricitante; e nel seguente autunno avendo provato nause, veglie, dolor di capo, e stanchezza, a

motivo delle evidentissime cause esterne, che opprimevano il di lei corpo con le fatiche, e lo spirito con la tristezza, accadde inoltre nel successivo inverno che allorquando il petto ed il capo erano invasi da gran calore, il ventre e le membra si raffreddavano, senza che si potessero difendere abbastanza dal freddo con vesti o con qualche altro mezzo: di più, dopo il pranzo l'assaliva un brivido che le scorreva sul dorso, ma che era maggiore nella notte allorchè in letto si volgeva dall'uno all'altro lato; e similmente, anche prendendo un po' di sonno, veniva svegliata da tremiti e da repentini terrori, benchè non mancassero neppur di giorno certi spaventi, figli di una falsa immaginazione sopra qualche oggetto, che ad ora ad ora la facevan cadere in isvenimento.

Essa aveva compiuto l'anno quarantesimo quando fece chiamare il suo medico Medavia, che l'era già da quattro anni, e ai primi di maggio dell'anno 1750 gli narrò tutte queste cose, e, di più, una circostanza che, in una donna di tal natura, è veramente degna di considerazione, cioè a dire che i mestrui, la di cui continua abbondanza ci è palese, da quanto esponemmo di sopra, che non era stata minore nella precedente estate, benchè fluissero due volte al mese, e fossero più caldi del solito, anzi caldissimi, avevano di già incominciato, dachè si trovava in tal modo affetta, non solo a diminuirsi, ma eziandio ad uscir freddi; stato in cui erano usciti anche negli ultimi tempi.

Dopo che il medico ebbe inteso questo racconto, rilassato subito, ma blandamente, il ventre, poichè la donna aveva sempre sofferto di stitichezza, ordinò una cavata di sangue; ma siccome questo non ispicciò fuori con impeto, e, al contrario, scorreva con somma

lentezza, l'ammalata ed il chirurgo, Daniele Fasolati, uomo esperimentato e degno di fede, con somma sorpresa osservarono al tempo stesso quel fenomeno il quale fu causa ch'io ti facessi questa lunga narrazione, cioè che il sangue, il di cui eccessivo calore era stato le altre volte sentito da essa mentre usciva, ed in alcuni casi, e con maraviglia, anche dai chirurghi che tenevano in mano il vaso di vetro, ove questo sangue era ricevuto, presentemente veniva fuori sì freddo, che l'ammalata si lagnava di un gelo (imperocchè così si esprimeva) che scorreva per la piegatura del gomito, e la mano del chirurgo era affetta da frigida sensazione.

Il siero del sangue fu poco, e giallo, e il crassamento nero e viscoso; e tal fu pure, e per riguardo alla qualità frigorifica, ed anche pressochè per l'indole, il sangue che alla sera fu cavato dal piede. — Siccome poi non risultò verun sollievo da questo mezzo nè da certi rimedj così detti cordiali, il medico con la mira di porre in maggior movimento il sangue non esitò punto, singolarmente in una donna sì fatta, a ordinarne nel seguente giorno l'emissione dal braccio e dal piede al tempo stesso, e l'evento corrispose alla di lui aspettativa, imperocchè il sangue non uscì così freddo, e, mentre scorreva, la donna dichiarava di non più sentire l'oppressione al petto; e nella sera, essendosi manifestata una leggier febbre, nel corso della notte riscaldò alquanto le parti inferiori, che nei mesi antecedenti erano sempre state intirizzite dal freddo; ma sul mattino la febbre divenne minore, ed in breve lasciò libera la donna. Questa si sentì bene per dieci giorni, con le membra inferiori tepide, e con i polsi, di duri che erano, piccoli, languidi, non resistenti alla pressione delle dita, essendo in allora divenuti migliori, rimossa

quell'oppressione; e le orine stesse, che da principio furono copiose, crude e limpide, di già si approssimavano allo stato e al color naturale.

27. Ora poi tu devi intendere il resto, imperocchè non giudico che basti l'aver fatto conoscere ciò che precedette e accompagnò un'affezione di sangue di tal sorte, se non riferisco quello che poscia avvenne sino ad un certo tempo.

Trascorso adunque il decimo giorno, ecco che un lieve dolore invade il metatarso del piede sinistro in quella parte che corrisponde al pollice; e, a dir vero, esso fu di brevissima durata, poichè, essendosi fatto sentire una sola volta nel primo giorno, e tredici nel secondo, ricompariva cinque volte in una mezz'ora; ma in fine si dissipò in modo, che la donna potè uscir di casa in quella medesima giornata, quasi senza provare nessun incomodo, se si eccettui che nel ritornare cadde all'improvviso, e senza veruna causa esterna, sul destro lato, nè si potè rialzare che con l'ajuto di altre persone. Ciò nondimeno, rientrò in casa, ed ivi quel dolore ricomparve da prima in leggier grado; nell'indomani poi, unito ad una gran febbre, fu sì acuto e continuo, che la tormentò per tutto quel giorno, e non si calmò che dopo l'amministrazione dell'oppio. Nel giorno seguente essa fu senza dolore e senza febbre, dimodochè si alzò dal letto in uno stato lodevole. Ma nell'indomani fu assalita da violenti convulsioni al petto ed al collo, quindi la travagliarono la febbre e il dolore, accompagnati da forti convulsioni che alcune volte si mitigavano, è vero, anche per tre giorni, ma in altre persistevano, o si aumentavano al segno che lasciavanla respirare appena, ed in fine il capo rimaneva oppresso da grave sopore.

Duranti gli undici giorni successivi a quella prima convulsione, la malattia fu combattuta ora con l'olio recente di mandorle dolci, ora con polveri antispasmodiche del genere di quella che chiamasi — Epiletica del Marchese —, qualche volta col cinabro, ed altre con l'oppio, che fu abbandonato in mezzo al corso della malattia perchè riconosciuto inefficace anche dato alla dose di due grani; e ben di sovente con l'emissione di sangue, praticata due volte dal braccio, due dalla mano e tre dal piede: il sangue poi che in fine fu cavato da quest'ultima parte, tolse quasi del tutto quel sopore e la convulsione, mentre che la febbre persisteva, e si manifestava ogni mattina, accompagnata da sete, da dolor di capo e di stomaco sino a che pervenne al sommo grado d'intensità: cessati quindi tali sintomi, la febbre stessa si diminuì al segno che a sera era quasi nulla, e l'ammalata dormiva assai bene nella notte: e sì fatta febbre avendo continuato con egual tenore per alcuni giorni, lasciò la donna sana e salva preso che ebbe in diverse dosi un'oncia appena di chinachina. Dopo quel tempo, passò tre anni senza provar veruno importante incomodo. Ma in appresso i dolori, le febbri, le convulsioni ed altri sintomi di tal sorta, fecero ritorno; nullostante furono sempre più leggieri della prima volta, e cederono con maggior prontezza a larghe emissioni di sangue.

A queste notizie, già da me altre volte descritte, volli aggiugnere le seguenti, che raccolsi informandomi con ogni cura dello stato della medesima donna mentre io trascriveva la presente Lettera verso il principio dell'anno 1766. — A questa Donna nell'anno 1758, il cinquantesimo dell'età sua, incominciarono finalmente a mancare i mestrui, che sino a quel tempo avevano continuato

ad essere abbondanti e rossi: tuttavolta, godeva e gode di una discreta salute, se non che prova pressochè assiduamente un senso di gelo nel ventre; il quale quando ascende al petto produce tal difficoltà di respirare, che bisogna cavarle tosto sangue e in abbondanza. Essa d'altronde, conservando tuttora una buona complessione e un bel colorito, non manca di forza per sostenere queste emissioni di sangue.

28. Eccoti poi tutto ciò che dai giornali medici di Medavia ricavai, a dir vero, in un modo piuttosto prolisso, ma, come credo non senza utilità, in proposito di un'affezione di sangue forse non meno maravigliosa del caso che abbiamo presso Lower (1), ed ove in una enorme emorragia essendosi sparso pressochè totalmente, e rinnovato al tempo stesso con brodi presi di quando in quando, si versò più simile a questi che ad esso medesimo; le quali morbose vicende non solo non impedirono che l'individuo vivesse, ma eziandio che ricuperasse la perduta salute. Ed in vero quanto più un caso di tal natura è difficile a spiegarsi, tanto maggior impegno dobbiamo assumerci perchè non rimanga a desiderarsi cosa alcuna concernente la storia a coloro che per sorte intraprendessero ad esaminarla, impegno che fu trascurato nelle altre osservazioni di questo genere da me sino ad ora incontrate. — E per non ommettere quello che il nostro Spigelio (2) scrisse relativamente ad *un sangue denso e freddo*, che non senza difficoltà vide uscire dalla vena aperta sopra individui che avevano bevuto dell'acqua fredda essendo riscaldati, poichè sembra ch'egli abbia creduto che questo sangue

(1) Tract. de Cord., C. 2.
(2) De Hum. Corp. fabr., l. 6, c. 2.

era divenuto più denso e più grosso nell'interno dell'aorta adiacente all'esofago, attesa la freddezza di questo canale, anzichè non fosse divenuto freddo per sè stesso, egli è certo che in un'osservazione, già citata presso Riverio (1), che riguardava una Donna sommamente iraconda, che morì il quinto giorno da che le fu aperta la vena, siamo sì lungi dal sapere quali cause precedettero o quali sintomi accompagnarono la febbre continua, che in allora la travagliava, che Tomaso Bartolino (2) si trovò costretto a conghietturare, diremo indovinando, che quella febbre fosse stata accompagnata da un freddo continuo.

Ma Pietro Borelli (3), si limitò a scrivere che un Generale di Cavalleria *rese sangue freddo in una malattia in cui fu flebotomato*; di maniera che non c'indica neppur la malattia dalla quale era affetto, nè chi fosse quegli che riferì una tal cosa: oltredichè, vi aggiunse una spiegazione sì fatta, che è mirabile, non già che sia ciò accaduto qualche volta, ma piuttosto che non succeda sempre, o non molto più spesso. — Finalmente Gabriele Clauder (4), producendo un'altra spiegazione, secondo la quale questo accidente dovrebbe aver luogo costantemente il più delle volte nelle apoplessie gravissime, dice che su due Dame, che furon colte da un violento parossismo apopletico, osservò un fenomeno simile a quello che trovasi in Riverio, cioè, che nell'istante della flebotomia gli spruzzò similmente su la mano un sangue freddo: del resto le risanò ambedue, amministrando loro all'esterno e all'interno dei rimedi pieni di principj volatili.

---

(1) Obs. Communic. 46. (2) Cent. 4, Epist. med. 47.
(3) Cent. 2, Med. phys., obs. 51.
(4) Eph. N. C., dec. 2, A. 4, obs. 138.

Nulladimeno, su la nostra Donna il sangue non ispicciò dalla vena, ma scorreva lentamente; dimodochè Clauder le avrebbe potuto applicare con maggior facilità la sua spiegazione, qualunque si fosse; e questo medesimo autore (1) vi aggiunse delle osservazioni in cui dalle nari scorreva un sangue freddo, e una orina fredda usciva dalla vescica. Se egli avesse scritto più tardi, a quella storia ne avrebbe potuto unire delle altre, sia su l'orina evacuata fredda, come da un Soldato (2) e da un Bambino (3), ambedue aggravati da una febbre maligna mortale, per cui l'ultimo era già tutto freddo, sia su l'espulsione di un feto gelato, non solo in un caso ove era di già morto, e la madre, ormai gelata, doveva morire (4) entro un'ora, ma eziandio in un altro caso nel quale era vivo e la madre viver doveva (5), quantunque il di lui corpicciuolo fosse preso da *un freddo intensissimo*, e da tal *rigidezza*, *onninamente straordinaria e quasi lignea*, che se non avesse respirato, benchè assai lievemente, dalla nascita sino al terzo giorno in cui finì di vivere, ognuno riguardato l'avrebbe come affatto morto. Nè da Clauder si sarebbe ommesso un esempio di una Donna illustre (6), che *ebbe l'espirazione sempre freddissima alcuni giorni prima della morte*; e su cui, estinta che fu, si trovarono ambi i polmoni ripieni *di scirri e di vomiche*, ed il sinistro eccessivamente freddo al tatto, e come ghiaccio; il *qual*

(1) Eph. N. C., dec. 2, obs. 139 et 140.
(2) Earumd., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 206.
(3) Act. N. C., tom. 1, obs. 34.
(4) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 80.
(5) Earumd., cent. 9, obs. 30.
(6) Commerc. Litter., an. 1743, hebd. 21, n. 4.

grado di freddo non si osservava nè sull'altro polmone, *nè su verun'altra parte del corpo.*

Ma poniamo da parte i morti, e quelli che quasi subito dovevano morire, e compariamo soltanto quelli che Clauder potè salvare (benchè il sangue si versasse freddo dal naso, e l'orina uscisse fredda) con la nostra Donna, che fu pur essa salvata. Certamente anche su la nostra ammalata i mestrui erano stati freddi; ma v'ha una gran differenza fra il sangue che in un subito vien fuori dalla vena, e quello che si distilla a goccia a goccia nelle cavità del naso, o dell'utero e della vagina, come pure fra quel primo sangue, ed un umore che si versa finalmente per una via lunghissima dopo essersi separato dal sangue; di maniera che è alquanto meno difficile a comprendersi come questi umori potessero uscir freddi, di quello che sia il concepire come il sangue potè esser freddo nella vena. Che se le parti superiori del corpo fossero in allora state fredde su la nostra ammalata, come le parti inferiori, forse a qualcheduno potrebbe cader in mente di dire, che, mentre il rimanente del sangue, che scorreva nell'interno dei visceri, era abbastanza caldo ed atto a conservare la vita, aveva potuto essere raffreddato dal freddo della cute quello soltanto che andava alle vene esterne e subcutanee. Ma neppur qui può aver luogo una spiegazione, qualunque essa si sia; imperocchè e le parti superiori erano calde, e la Donna non si sarebbe lagnata del freddo del sangue che si versava se la cute non fosse stata meno fredda del sangue stesso. Laonde con quell'ingegno che ti è proprio andrai investigando, come uomini viventi, e che dovevano vivere, possano talvolta aver un sangue non solo qual è su i pesci, ma più freddo. In quanto a me, a cui basta di aver riportata la storia con la

massima fedeltà, e di averla paragonata con altre; debbo passare ad altri oggetti che essa mi ha richiamati alla memoria, benchè non siano di gran momento.

29. Nel tempo ch'io abitava in Bologna, un Uomo di buona nascita era ogni giorno assalito dal freddo; il quale benchè non fosse seguíto da verun calore, uno dei due medici celebri che lo curavano preferiva di considerar ciò come una febbre, e l'altro come un'affezione vertiginosa, perchè l'ammalato, nell'essere invaso da quel freddo, cadeva. Questi fu poi perfettamente guarito con l'uso del cardo benedetto e dello spirito di sale ammoniaco. — Mi ricordo parimente che una Donna, dell'età di cinquant'anni, ricevuta nell'ospedale di S. Maria della Morte, da una cert'ora sino al mattino, era colta ogni notte da freddo con tremore, ed in allora il polso non era frequente, ma oscuro, nè insorgeva verun altro incomodo o calor febbrile: oltredichè aveva i piedi continuamente freddi; ed anche in altre ore, ma incerte, veniva sorpresa da freddo, da tremore, e da smarrimento di polsi, ma per breve tempo. Siccome le cose andavano a questo modo già da venti giorni, essendosi amministrata la chinachina, quei brividi erratici disparvero pei primi, mentre che i periodici si scemarono, e finalmente anche questi cessarono di esistere, e lasciarono la donna sana e salva.

Ma a me pure sembrò che questi ultimi brividi appartenessero ad una febbre di un'indole speciale. — Io poi, attribuirei ad una causa diversa altri tremori affatto simili ai febbrili, ma non accompagnati da un vero freddo, e tanto meno susseguiti da qualche calore, dai quali mi è noto che fu attaccato un Gentiluomo della mia città una notte sì e l'altra no, e che, senza ricorrere a quella corteccia, li vidi cedere ad una spontanea evacuazione di

copiosa quantità di orina e ad abbondanti scariche alvine provocate da un blando rimedio, quantunque nessuno ignori che certe affezioni periodiche, benchè febbrili, sono di sovente fugate anche senza la corteccia peruviana, e che molti autori hanno notato che questo rimedio talvolta ne trionfa benchè le medesime non siano febbrili.

30. Io sono di sentimento che in oggi quasi tutti si trovino d'accordo nel credere che la virtù di questa corteccia vince con maggior sicurezza le febbri periodiche (se si eccettuino pochissime costituzioni nelle quali non sembrò che abbastanza corrispondesse all'aspettativa) purchè si amministri con una data norma riguardo al tempo e alla dose, tanto se queste febbri siano intermittenti, quanto se d'intermittenti siano di già divenute continue, o benigne, o maligne e perniciose, poichè alcuni medici di questo stesso paese, i quali per lo passato, non so per qual timore o avversione, si astenevano dall'usare la chinachina, poterono esser condotti ad una miglior opinione da felicissime e pronte guarigioni di febbri perniciose che molti anni sono ottenni sotto i loro occhi sopra persone ragguardevoli. Ma certuni possono talvolta ignorare il tempo in cui questo rimedio debb'essere amministrato, non tanto per loro incuria nel prevedere l'imminente pericolo, quanto per l'effetto del caso, come avvenne sull'eminentissimo cardinale Gio. Francesco Barbadico, che fu quasi tolto di vita da un accesso di febbre perniciosa, prima che si potesse sapere ch'era affetto da una febbre periodica. Il fatto certamente merita di esser esposto, non solo perchè ebbe luogo in un uomo così distinto, la di cui ultima malattia ti fu altrove (1) da me descritta, ma il merita anche per sè stesso.

(1) Lettera XIII, num. 3.

Siccome il Cardinale si era improvvisamente rinchiuso nella sua stanza verso il mezzogiorno, e non aperse la porta all'ora consueta, i di lui servi pensaron da prima che non vi rimanesse più a lungo del solito se non se per pregare o per leggere; ma in appresso, facendosi già tardi, e sospettando di qualche disgrazia, bussarono e chiamarono lievemente all'uscio; e non rispondendo alcuno, bussarono e chiamaron poscia più forte, ma invano: finalmente entrarono per la finestra, e rinvennero il loro padrone giacente senza voce, senza sensi e senza moto. Il medico, che fu chiamato in quell'istante, oltre quei sintomi, che già si andavano sempre più scemando, ritrovò dei sussulti convulsivi ai tendini, e della febbre, la qual sola rimase, essendo tutto il resto svanito in meno di un'ora. — Nell'indomani fummo chiamati Vallisnieri ed io. Si addimanda qual fosse stata la natura e l'origine di quella subitanea e gravissima malattia del giorno avanti, che, come sembrava, si era sciolta con la febbre; ed il medico racconta che non molto prima si era manifestata sul volto una risipola, ma che essendo forse stata respinta in dentro dalle ingiurie dell'aria (imperocchè eravamo nell'autunno dell'anno 1729, e l'ammalato, occupatosi più delle sue episcopali funzioni che di sè stesso, non volle mai giacere in letto, nè star racchiuso in camera) repentinamente disparve. Ch'esso non aveva veduto se non che la fine della malattia del giorno antecedente, ma che l'ammalato stesso non sapeva come fosse incominciata, nè cosa gli fosse accaduto in tutte quelle ore, non ricordandosi che di esser andato a letto, trovandosi come molestato dal freddo della stagione. Questa medesima relazione veniva confermata dall'ammalato, che lo vedemmo vivace al suo solito e di animo lieto; imperocchè, divenuta la

febbre sempre più leggiera, non rimaneva alcun vestigio di quanto era accaduto nel decorso giorno.

Benchè per più motivi non ci fosse palese a qual malattia si dovessero per l'appunto attribuire quegli accidenti, nulladimeno un aforismo (1) d'Ippocrate, e la stessa ragione non permettevano di dubitare che l'individuo non nutrisse internamente un qualche malore. Avendo dunque preso per guida un tal aforismo e la ragione, agevolmente riconoscemmo, mentre si aspettava di esser vie più rischiarati su quest'oggetto, che faceva d'uopo richiamare al di fuori la materia erisipelatosa, la quale, essendo ritornata indentro, poteva nuovamente recare un gran pericolo, come avea di già fatto, e noi fummo del sentimento del medico, vecchio certamente di somma esperienza e dottrina, il quale, sino da quella prima notte, avendo di già amministrato dei rimedj che senza disturbo si portassero alla cute, la natura gli fu propizia, di maniera che nella notte si manifestarono i sudori, ed un qualche madore si conservava anche in allora.

Durante tutto quel giorno non avvenne nulla di nuovo, ma nella notte seguente, ecco che si affaccia un accesso febbrile, che ciò nondimeno non offerse niuna gravezza sino al mezzogiorno, eccettuati alcuni sussulti convulsivi ai tendini; nel qual tempo il medesimo accesso, o piuttosto un altro accesso, insorse finalmente accompagnato da tanti e tali pessimi sintomi, che tosto fummo tutti chiamati. Trovammo l'ammalato che non poteva nè parlare nè comprender cosa alcuna, con respirazione difficilissima e stertorosa, e simile ad un apopletico, ad eccezione che era agitato da continui

(1) 25, Sect. 6.

sussulti tendinosi, con polsi oscuri, e non resistenti alla pressione delle dita. — Allora sì che fu manifesto da qual malattia era stato affetto due giorni avanti, e chiaramente vedevasi esser questo un secondo accesso di una perniciosissima febbre terzana, il quale, oltre dell'ora, corrispondeva al primo per la gravezza e pel numero dei sintomi, o piuttosto lo superava. Nè avevamo speranza di ritardare un'imminente ruina con presidj esterni, che erano i soli che si potessero in allora impiegare, attesochè tutti i sintomi da me ora indicati divenivano vie maggiormente gravi sotto i nostri occhi e le nostre mani, dimodochè chiunque vide l'ammalato (ed il videro in molti), non ve ne fu uno che non temesse per certo che in breve sarebbe morto, e che non l'annunziasse per tutta la città, percossa dal caso inaspettato dell'ottimo pastore. Ma benchè io pur provassi il medesimo turbamento, nullostante dissi che vi rimaneva qualche raggio di speranza, se per sorte questo accesso provava una remissione come il primo, non già alla stessa ora, perchè era più grave, ma una o due ore più tardi. Per la qual cosa, partendosi sul far della sera i medici miei compagni come da un corpo che non aveva più vita, addimandai loro se credevano che vi fosse un qualche ostacolo per poter ricorrere alla chinachina, se a caso l'accesso si diminuiva, e mi risposero che ci acconsentivano, se però dar si poteva che il sangue non avesse intanto incominciato a fermarsi con troppa pertinacia nel cervello o nei polmoni.

Sulle prime ore della notte rilevai che il polso diveniva a poco a poco meno cattivo, e che si manifestava il sudore; poscia mi accorsi pur anche che l'ammalato ritornava a grado a grado in sè, e vidi onninamente sparire tutti i sintomi mortali nel corso di quella notte,

nella quale non volli ritornare a casa, di maniera che di buon mattino v'era già luogo al rimedio, essendo ritornata la facoltà d'inghiottire, e la febbre pervenuta ad un giusto segno di declinazione. — Siccome soglio seguire gl'insigni medici nei casi gravissimi di questa specie, così aveva prima ordinato che fosse preparato un tal rimedio, non già con quelle medesime cortecce la di cui apparenza non si raccomandava più delle altre che con l'indizio dei sensi, talvolta ingannevole, ma con quelle, mediante la virtù delle quali si erano certamente fugate le febbri intermittenti; e ne amministrai sino ad una mezz'oncia alla prima dose, e divisi il resto, che era il triplo, in dosi molto minori, da farsi prendere a convenienti intervalli: e in simil modo riuscii ad impedire il ritorno del terzo accesso, il quale senza dubitarne avrebbe ucciso l'ammalato, che ebbe quasi a morire pel secondo. Ed invero neppur questo secondo l'avrebbe invaso se ci fosse venuto in mente di far la medesima cosa nella remissione del primo; ma non ci si offerse questa idea, perchè si prese di mira la materia della risipola andata in dentro, il che era certo, e non quella della febbre: e chi indovinato avrebbe che la febbre, in vece di esser la conseguenza di quei gravissimi sintomi, come per lo più avviene, all'opposto li aveva prodotti, ed era intermittente? imperocchè nessuno potè vedere il di lei principio, ed in Padova non si era peranche osservata alcuna febbre di tal genere, quantunque la medesima, come seppi in appresso, avesse regnato in quei giorni in una città non di qui lontana, ed avesse rapito alla vita un uomo ragguardevole, sul quale si differì l'amministrazione della corteccia peruviana da un accesso all'altro. — Laonde se un caso di tal fatta, il di cui principio non sia palese, benchè

sembri avere una causa manifesta, se mai si presentasse a te, per cui scrissi queste cose, non ommettere d'informarti della natura delle febbri in allora regnanti, imperocchè non accadrà sempre quello che è a noi avvenuto, cioè che abbia da esser di genere pernicioso la prima che ti si offerirà da curare.

31. Nè voler poi credere che se l'ammalato non è vecchio, debba andar immune da una febbre di tal natura, perchè ad uomini dotti piaccia in oggi chiamarla *Febbre intermittente soporosa dei vecchi.* Ma benchè essa abbia luogo più di sovente in questa età, e benchè il Cardinale di cui or ora parlammo fosse più che settuagenario, al pari del conte M. Ant. Trento, che lo risanai col medesimo rimedio da un' egual febbre, che l'aveva posto in pericolo cinque anni prima, senza che nessuno dei due fosse ricaduto, il che non è frequente, tuttavia Morton (1) riferisce che un Fanciullo di dodici anni ebbe sì fatte febbri, e Torti (2) scrisse che l'ebbe eziandio un altro di tenera età; per non parlare di uno, che nel mezzo dell'adolescenza fu colto da quelle che Torti stesso chiamava *letargiche.*

Similmente non vorrei che tu fossi senza timore perchè gli ammalati abbiano passati i primi parossismi o la prima parte di un qualche parossismo, senza quel profondo sopore, pensando che non avrà più luogo negli ulteriori parossismi o negli altri periodi del parossismo. Di fatto, quantunque questo assai spesso anteriormente avvenga, anzi molto prima, nulladimeno non di rado succede che in fine comparisca al settimo parossismo;

---

(1) Pyretolog., exerc. 1, c. 9, hist. 25.

(2) Therapeut. Special. ad Febr. period. pernic., l. 4, c. 3, hist. 9 et 1.

e ancorchè soglia il più delle volte manifestarsi nella invasione stessa dell'accesso, la qual cosa è parimente indicata (1) da Sydenham, e che quel tempo favorisca il ristagno del sangue, secondo i risultamenti delle dissezioni di Harvey (2) sopra individui morti nel principio dell'accesso, nullostante non mancano esempj di un grave sopore sopraggiunto, non solo negli altri periodi del parossismo, il che non è infrequente, ma eziandio, e ciò è rarissimo, nel suo declinare, come il vedrai notato nel *Commercium Litterarium* (3).

Forse brameresti ora aver degl'indizi mediante i quali poter congliietturare, mentre che la febbre non sembra diversa da una benigna, che questo sintoma pernicioso sarà per succedere. Ciò fu desiderato anche da altri, i quali inoltre cercarono di sapere se qualcuno avesse per avventura osservato febbri di tal genere prima dell'anno 1731. A costoro sarebbe stato facile soddisfare a questo duplice desiderio leggendo anche il solo Torti da noi citato. Questi, dopo aver trasportato nella sua celebre Terapeutica (4), non senza l'aggiunta di scolj, ciò che era stato scritto su le Febbri intermittenti da Lodovico Mercato prima della fine del Secolo XVI, e poscia da Riccardo Morton sul declinare del secolo XVII, fece in modo da far conoscere ad ognuno che Ippocrate, e non pochi degli antichi medici, non ignoravano che le febbri intermittenti talvolta divengono maligne e mortali (5), quindi di far comprendere mediante quali segni Mercato insegnò in generale quali dovevano esser

(1) Epist. Respons. de Morb. epidem.
(2) Exercit. 1 de Mot. cord. et sang., c. 16.
(3) An. 1740, hebd. 13, num. 2. (4) L. 2.
(5) Ibid., c. 4, schol. 1, et c. 8, schol. 1.

perniciose (1), e di far temere, specialmente in quella di cui ora parliamo, che *al terzo o quarto* accesso *non sopravvenga un grave sonno, o un'altra grave affezione soporifera onninamente essenziale* (2).

Ma non si debbon passare sotto silenzio quei segni che per propria osservazione Torti fece parimente conoscere (3), sì in generale, come in particolare, e, che confermò con istorie prodotte a suo luogo, e non solo spettanti ad altre specie (4), ma eziandio a quella di cui si tratta (5). A tali sintomi aggiugnerai quelli che furono indicati da un altro illustre medico, e spettanti (6) a questa medesima specie. — Del resto, fra i diversi indizi di un gravissimo sopore che debbe tosto succedere, troverai notato in Torti (7) che l'ammalato talvolta nel balbettare tronca la parola, o ne pronuncia una per un'altra, *come se fosse preso da una lieve apoplessia che degenera in una paralisia della lingua.* — Nel medesimo autore abbiamo eziandio la storia (8) di una Vecchia, alla quale, in una esacerbazione febbrile, non solo accadde di non poter ben proferire la parola, ma anche di provar qualche manifesta contorsione della bocca, e nella successiva esacerbazione la sorprese inoltre un grave sopore, e nel parossismo manifestatosi subito dopo, un'apoplessia che si cangiò in una paralisia di tutto il lato destro: e affinchè tu conosca che questi accidenti dipendevano dalla febbre, furono debellati con l'uso della corteccia peruviana.

---

(1) Lib. 2, c. 2 ante schol. 3. (2) Ibid., c. 3, ante schol. 3.
(3) L. 3, c. 1. (4) L. 4, c. 1 et 2. (5) Ibidem, c. 3.
(6) Vid. Commerc. Litter., an. 1733, hebd. 52.
(7) L. 3, c. 1. (8) L. 4, c. 4.

Ora non solo comprendi ciò che ha qualche volta presagito il sopore, e, dopo questo, l'apoplessia, ma eziandio tu vedi che quel sopore è piuttosto di un genere apopletico che letargico, singolarmente quando va congiunto con quello stertore, che suol esser compagno di un'apoplessia assai grave. In vista di queste cose, Sydenham (1) ed altri, scrissero che un sì fatto insulto è *del tutto simile alla vera apoplessia*, e Torti (2) stesso, finalmente, disse che uccide *in guisa di una forte apoplessia*, a meno che non sia fermato con la corteccia peruviana; Morton (3) poi ci fa conoscere che il Fanciullo menzionato di sopra, egli stesso lo ritrovò *russante, e invaso da tutti gli altri sintomi di una fortissima apoplessia*, e che un Vecchio, di lui zio (4), già da molti anni stupido e sonnolento, fu colto da *una apoplessia* del medesimo genere; dimodochè, avendo l'accesso provata una remissione, si salvarono ambedue amministrando a larga mano quella stessa corteccia.

Ma se il caso di questo Vecchio istupidito, sonnolento, e di più anche obeso, si aggiunga ad altre storie, e specialmente a quella che fu descritta nel *Commercium Litterarium* (5) da un diligente ed esatto osservatore, e che appartiene ad una Vecchia, la quale, dopo essere stata affetta molto tempo prima da intorpidimento e debolezza al braccio, e poscia anche da pesantezza di capo, da frequente vertigine, e da una grande stanchezza di piedi, cadeva in un profondissimo sopore nei parossismi di una febbre intermittente; questi esempi, dico, ti debbon render sollecito in quelle febbri

(1) Epist. cit. (2) L. 3, c. 1. (3) Hist. 25 cit. (4) Hist. 6.
(5) An. 1738, hebd. 33.

intermittenti che attaccano gl'individui soggetti a sì fatte affezioni di testa, o di nervi, od altre consimili, per timore che non siano per avventura sorpresi da quel terribil sopore, oppure, anche senza la precedenza di questo, da un' apoplessia. Di fatto, come abbiamo dal citato osservatore (1) esempi *di apoplessia incurabile, e di apoplessia che in un subito uccide*, che furono la conseguenza del sopore, così parimente abbiamo altri esempi, nei quali l'apoplessia tolse di vita degl'individui invasi da febbri intermittenti *senza una precedente affezione soporosa.*

Pertanto allorchè un ammalato sarà sottoposto ai malori di cui parlammo, soprattutto gli amministrerai in tempo la chinachina come ad un altro, e farai sì che la possa rattenere per un giusto tempo, imperocchè quegli ch'io riferii essere rimasto subitaneamente vittima dell'apoplessia, non fu mai in grado di tenerla. Questa medesima circostanza mi destò tanto più d'inquietudine sul Conte Trento, che, come si disse, era contemporaneamente affetto da una specie di sopore apopletico, e da un eccessivo scioglimento di ventre, in quanto che io non ignorava che il di lui fratello era stato rapito negli anni antecedenti da repentina apoplessia. Ma nella remissione del parossismo, feci in modo che la corteccia fosse conservata mediante rimedi che corroborano lo stomaco (temendo in allora di usar l' oppio anche in picciolissima dose), e Iddio esaudì i miei voti.

32. Non credo che sia stato per te di sommo rincrescimento (e so in un modo certo che non te ne sei maravigliato) perchè in vece di osservazioni anatomiche,

(1) Commerc. Litter., an. 1731, Specim. 2, n. 34, et an. 1734, hebd. 13, post. n. 2.

instituite sugl'individui morti da queste febbri, abbia prodotto di quelle che furono raccolte su i viventi. Ed in vero ti è già palese che diverse storie (1) di questo secondo genere si trovano descritte anche in quella Sezione del *Sepulchretum* che tratta delle febbri, e soprattutto che ebbi sempre per costume di evitare le dissezioni pericolose. In vista di ciò, tanto meno, io penso, ti aspetterai la descrizione di dissezioni da me instituite sopra persone rapite da febbri maligne accompagnate da vajuolo, poichè ti è noto che sino ad ora non ho subíta la malattia vajuolosa. Ed al certo, non ho tanto coraggio ch'io ardisca d'imitare Tommaso Zwinger, il quale; come leggerai anche nel *Sepulchretum* (2), notomizzò un fanciullo ch'era morto di vajuolo, quantunque egli non l'avesse mai avuto. Ma, mi dirai, che uomini dottissimi negarono che la dissezione dei cadaveri di suggetti morti anche di peste, sia nociva, singolarmente quando sono già freddi. Io ho poi letto questi autori, ma ho nulladimeno considerato quello che ne pensarono Tommaso Bartolino (3) ed Isbr. ıdo Diemerbroeck (4), quantunque avessero letti quei medesimi scrittori; imperocchè il primo disse, *non vorrei fidarmi troppo* delle loro ragioni; ed il secondo, *è molto meno contagioso del corpo ammalato vivente* il cadavere ormai divenuto onninamente freddo: laonde quest'ultimo non ha negato che il cadavere sia contagioso, anzi fece col proprio esempio conoscere cosa ne pensasse, poichè un tale avendogli promesso (5) di mostrargli dei

(1) Append. ad obs. 10 et 29.

(2) In additam. ad hanc Sect., obs. 19 cum schol.

(3) Consil. de anat. pract., num. 3.

(4) De Peste, l. 2, c. 3, adnot. 12. (5) Ibid., l. 4, Hist. 15.

carbonchi nello stomaco di un cadavere di questa specie, disse che *non aveva voluto stuzzicare il vespajo, nè esporsi al pericolo del contagio con l'apertura della cavità dell'addomine, e che gli piacque piuttosto credere che vedere.* Ed in un altro luogo (1), dopo aver narrato che alcuni chirurghi avevano in sua presenza fatto vedere sopra un cadavere *raffreddato* varj esantemi che profondamente s'internavano nei muscoli delle membra, dice: *Non ho riconosciuto coi miei propri occhi* se i visceri siano egualmente affetti da questi esantemi, *perchè, quantunque non tema molto il contagio nella dissezione dei muscoli, credo però ch'esso possa più furiosamente diffondersi sopra gli astanti dopo l'apertura delle cavità del petto e dell'addomine.*

Adunque non ti rechi stupore ch'io abbia prescelto di esser fra 'l numero della maggior parte, e non fra quei *pochissimi*, come si esprime (2) il medesimo autore, i *quali credono a coloro che asseriscono non esser contagiosi i cadaveri dei pestiferi*, poichè se non fossero stati in iscarsissimo numero quelli che li crederono, pensi tu che, dopo tante pestilenze, si sarebber trovate sì poche osservazioni d'individui morti mentre esse regnavano, per esser riportate in questa Sezione del *Sepulchretum*? di fatto sono pochissime se togli quelle scritte per udite, e che contengono cose incredibili, quindi quelle che furono replicate, come l'osservazione che, essendo stata descritta al §. 3, num. LXII, fu posta di nuovo sotto il §. 7. E affinchè tu non avessi mai a sospettare che gli anatomici furono sviati dalla dissezione di tali individui più per vano timore, che per fondate ragioni, leggi, se ti piace, quei motivi

(1) Hist. 32. (2) Hist. cit. 15.

diligentemente discussi con i loro contrarj dai medesimi Bartolino (1) e Diemerbroeck (2). Tuttavolta, se dopo averli scorsi, pensi che, ad onta di ciò, non vi sia nessun pericolo, ascolta quello che accadde qui nel nostro teatro a quegli anatomici che tagliarono i corpi di coloro che morirono di febbre soltanto maligna e non pestilenziale.

Stegagnoni, giovane settore, sano e robusto, il quale, credendo forse a Diemerbroeck, che poco temeva queste dissezioni, aveva inciso un individuo morto di una febbre come dicono petecchiale, per non preparare che i muscoli del dorso, colpito dalla medesima febbre, morì. — Ma se questo cadavere non era per ancora divenuto totalmente freddo, egli è certo che un altro l'era di già e fuori e dentro, quello cioè di una Vecchia, il di cui ventre fu aperto dal celebre Volpi nell'anno 1717, nel mese di gennajo: io poi mi ci trovava presente per dimostrare agli scolari la sede di ciascun viscere; e quantunque non s'innalzasse verun odore più forte del solito, e che non si scorgesse nessuna lesione fuorchè un intralciamento d'intestini, tuttavia provai tosto un certo straordinario languore come se fossi minacciato da un deliquio: ma essendo terminata in breve tempo sì fatta dimostrazione, ci ritirammo ambidue, e appena giunti a casa, fummo invasi nel modo istesso e nel medesimo istante da un brivido e da un freddo febbrile, poscia da calore; e sino d'allora incominciai a sentirmi male, benchè fosse stata domata la forza della febbre; e passai alcuni anni in questo stato, come indicai nella Parte IV degli *Adversaria*. — Del resto non era da maravigliarsi di ciò, imperocchè, quantunque la

---

(1) Num. 3 cit. (2) Adnot. 12 cit.

Donna fosse stata ricevuta all'ospedale per apopletica, e fosse realmente tale, nulladimeno quell'apoplessia si era da poco tempo congiunta ad una febbre maligna al tempo che l'ammalata giaceva in sua casa, come poscia scopersi nel far delle indagini su questo particolare.

Tu vedi adunque che, ad evitar il pericolo, non basta neppure incider il cadavere prima che non si sia raffreddato; e quei che lodarono questa precauzione non sembra che abbiano inoltre considerato che può esser freddo al di fuori e conservar il suo calore internamente (cosa che non di rado avviene, come ti feci conoscere nelle lettere che ti diressi), e che il medesimo calore talvolta esiste nell'interno del ventre anche trent'ore (1) dopo la morte. — Bisognerà dunque aspettar più a lungo? Ma dicono che il cadavere che s'imputridisce *diviene molto più contagioso del corpo ammalato vivente.* Nè volermi obbiettare che vi furono e sono dei medici, i quali, non curandosi punto di ciò, fecero impunemente delle dissezioni, poichè, la natura e la forza di tutte le febbri maligne non sono sempre le stesse, come non è la medesima la disposizione di tutti i settori; laonde non potendosi da nessuno con certezza conoscere nè l'una nè l'altra di queste circostanze, chi negherebbe che il consiglio dei più timidi non offra maggior sicurezza di quello dei più arditi?

33. Ma per ritornare a me ed ai vajuoli, essendomi incontrato nella mia prima adolescenza in una di quelle costituzioni che sino allora non aveva rapito alcuno, trasportato dal desiderio d'istruirmi, non esitai punto a seguire nell'ospedale un egregio medico, e neppur temei di toccar il polso di coloro che vi giacevano, avendo

(1) Lettera III, num. 2.

inoltre cercato di notare e di non perder di vista gli oggetti i più lievi, come per esempio un collirio col quale si manteneva tersa e bella la cute delle palpebre, come io la vedeva, mentre che quasi tutto il resto della cute era coperto di pustole, per cui vedevasi sordida e scabrosa: un tal collirio era composto con acqua distillata di piantaggine in cui discioglievasi un pocolino di sale di saturno. — Nel tempo ch'io faceva queste osservazioni avvenne per sorte che due ammalati perirono, ad onta di tutti i possibili soccorsi messi in opra con ogni diligenza dal medico. Avvisato da sì fatto esempio, non volli poscia più vedere un tal genere di ammalati, anche quando fui chiamato da principi. E benchè sia pervenuto sino a questa età, pensai che mi doveva guardar dall'espormi volontariamente al periglio, poichè seppi che a persone anche di ottant'anni di età accadde di contrarre, al pari dei bambini, il contagio vajuoloso (credendo esse di esserne ormai al coperto) e di morire molto più facilmente di questi, quantunque in una fierissima costituzione, che dominò in Forlì nel 1749, una Vecchia che oltrepassava l'età che ora accennammo, essendo stata invasa da una tal malattia, ne fosse guarita con esempio certamente raro.

Ma quello ch'io non potei fare, cioè incidere individui morti di quest'affezione, è stato fatto tante volte e da tanti anatomici, che è giocoforza maravigliarsi che abbiano esistito degli uomini, d'altronde dottissimi, i quali, dopo le osservazioni di quegli anatomici di già pubblicate, sembrarono ignorare che sarebbe un allontanarsi dal vero a pretendere che i vajuoli o non derivano dalla cute, o derivano sempre da tutt'altra parte, fuorchè da essa, e singolarmente degl'intestini.

Crederai facilmente che i seguaci della prima opinione si saranno per sorte incontrati in osservazioni simili a quelle proposte da Peyer figlio (1), e quelli delle seconde, in altre che si combinano con quelle che il celebre Gunz (2) dice di aver raccolte, e che gli uni e gli altri dimenticarono tutte le altre osservazioni, giudicandole i primi simili a quelle, ed i secondi a queste, quando n'esistevano di già molte nel *Sepulchretum*, alcune delle quali si accordano più che manifestamente con l'opinione dei primi; e le altre con quelle dei secondi. Oltredichè ne potrai raccogliere nelle citate Dissertazioni (3) dell'illustre Filippo Corrado Fabrizio per unirle a queste due specie. Di più, siccome un'altra Dissertazione (4), che fu prodotta sotto la presidenza di Busser, ti farà conoscere una storia raccolta sopra un Serenissimo Principe, la quale si combina con la prima; così i volumi (5) della Cesarea Accademia te ne porgeranno molte che appartengono alle seconde. E neppur mancano altre storie nelle quali si legge che i vajuoli furono veduti, e che diedero indizio di loro esistenza in varie sedi, eccettuata la cute, non essendo ciò avvenuto nè su gl'intestini o sopr'altri visceri: tali sono quelle che si leggono negli Atti di Copenaghen (6), nelle Efemeridi (7) della prefata Accademia, negli Opuscoli Patologici (8) del chiarissimo Haller, e tale è pur

(1) Obs. anat. 2. (2) In Hippocr., de humorib., not. 21.

(3) Exhib. obs. circa Constit. epidem. an. 1750, not. *b.* ad §. 19.

(4) Sist. hist. morb., et cadaver. variol., c. 1.

(5) Eph., dec., A. 7 et 8, obs. 97 cum schol., et cent. 9, obs. 52.

(6) Tom. 1, P. 1, obs. 109. (7) Dec. 3, A. 7 et 8, obs. 47.

(8) Obs. 44 in fine.

quella che mi fu narrata da Giacomo Sandrio, uno dei miei maestri nel tempo che mi trovava in Bologna, e che io descrivo per l'appunto con le stesse parole di quest'uomo erudito.

34. Un nobil Fanciullo, che offeriva al di fuori pochi vajuoli, e sul quale non si era manifestato verun indizio dell'esistenza di altri nei visceri, morì come soffocato.

Tutti i visceri di questo corpicciuolo, aperto dal medesimo Sandrio, furono bellissimi; ma su i muscoli della laringe si era formata una pustola vajuolosa, intorno alla quale di già si scorgeva il nero colore della cancrena.

35. Certamente, con la scorta di molte osservazioni, che leggerai in questa Sezione del *Sepulchretum*, ti sarà palese che una cancrena interna si combina anche con altre febbri maligne; anzi, se queste siano mortali, le infiammazioni dei visceri in allora degenerano in cancrena. A tali osservazioni aggiugnerai eziandio le seguenti.

Il nostro Santorio (1) dice: *alcuni altri opinarono che la febbre maligna nasca da qualche cancrena nel fegato, o in un altro viscere; il che fu da noi più di una volta veduto su i cadaveri.* — Domenico Gagliardi (2) affermava, « Che spessissimo si osservano cancrene interne » nelle dissezioni di coloro che muojono di febbre maligna, allorchè le ulcere aperte da medicamenti corrosivi, denominati vescicanti, incominciano esse pure ad essere affette da cancrena: e Giuseppe Lanzoni (3),

(1) Comment. in I, Fen. 1, l. Avicen. Qu. 86.
(2) Dell'infermo istruito, p. 2, vegl. 30.
(3) Act. N. C., tom. 2, obs. 209.

allorchè descrisse la costituzione epidemica che regnò a Ferrara nell'anno 1729, riferì, che nell'aprire i corpi di parecchi individui uccisi da quella febbre, trovò, fra le altre cose, *alcune macchie livide nelle stesse tuniche degl' intestini.* — Nè ti mancheranno altri esempi da aggiugnere a questi.

36. Frattanto, prima di terminare, non penso che tu ti sia maravigliato ch'io non abbia qui fatto menzione alcuna di certe febbri particolari, attesochè ti ho già prevenuto sin da principio che non voleva ripeter niente di ciò ch'io ti aveva scritto in altri luoghi. Ti è ben palese che parlai della maggior parte delle medesime nel trattare di altra malattia; nulladimeno confesso di non averne nominate diverse, come le quintane, e quelle che hanno degl' intervalli più lunghi; di fatto non ne ho mai vedute, ad eccezione di una, la quale, mentre io dimorava in Bologna, ritornava in un Patrizio esattamente ogni sette giorni; nè posso dirne altro, se non se, che quantunque esse quasi sempre succedano alle quartane, tuttavia non si debbono, come si è fatto talvolta, prender per febbri quartane, i di cui intervalli siano divenuti più lunghi, a meno che noi non vogliamo prender del pari per febbri terzane, il ritorno delle quali siasi fatto più tardo, le febbri quartane che loro succedono, il che è contrario a ciò che i medici stabilirono dai tempi i più remoti. Ed egregiamente osservò il perspicace nostro Zeviani (1), in quel passo ove dice di aver veduto in una Giovane a cangiarsi la quartana in quintana, e questa in terzana, e finalmente la quartana in sestana, la quale rimase qual era. Del resto gli esempi di quest' ultima febbre

(1) Nuovo fonte di Pronostici, P. I.

sono rarissimi, poichè non mi ricordo di averne letti più di due, uno di Gentili (1), di Lanzoni (2) l'altro. Ma siccome tali febbri o sono pur esse di lunga durata, o succedono a febbri diuturne, egli è verisimile che lascino dopo di sè quelle medesime lesioni che quest'ultime sogliono lasciare. Sì fatte febbri poi lasciano per lo più delle lesioni di mesenterio, o di milza, o di un altro viscere vicino, e nominatamente di fegato; e nel celebre Fantoni (3) hai un esempio di tutti questi visceri viziati nel medesimo tempo. In quanto alle milze, ne ho a sufficienza parlato altrove in più luoghi, ma singolarmente nella Lettera XXXVI (4), e vedrai che quelle particolarità si accordano con le osservazioni riportate in questa Sezione del *Sepulchretum*, ove si parla delle febbri quartane (5) e delle erratiche (6) ostinate. Ivi troverai eziandio degli esempi spettanti al fegato, ai quali aggiungerai ciò che si legge nel *Commercium Litterarium* (7) intorno alla sostanza del fegato, il *quale mantiene più degli altri visceri la sede delle quartane*, dal che ne nasce *che si ritrovi il fegato ora offeso, ora prosciugato, ora intumidito, su molti di coloro che morirono* di febbre quartana.

37. Ecco le cose che mi rimanevano da aggiugnere alle storie di Valsalva su la maggior parte dei generi delle febbri, desunte dalle mie osservazioni, o da quelle di altri, che mi furono comunicate, o ch'io lessi. Accoglile di buon animo com'è tuo costume, e sta sano.

---

(1) Apud. Schenck., Obs. med. l. 6, ubi de raris febr. typis, obs. 2.

(2) Eph. N. C., cent. 8, obs. 10.

(3) De Obs. med. et anat., Epist. 8, n. 10. (4) Num. 18.

(5) Sub observ. 30. (6) Sub observ. 32.

(7) An. 1739, hebd. 50.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA L.

ALL' AMICO.

Dei Tumori.

1. Le malattie che i più avrebbero senza dubbio collocato subito dopo le Febbri, cioè l'Artritide, la Lue venerea ed altre osservazioni di simil genere, a Bonet piacque di trasportarle, e fra esse e le febbri collocò i Tumori, le Ferite, le Ulcere ed altri malori appartenenti alla chirurgia.

Siccome tu non ignori quanto Valsalva amasse e coltivasse quest'ultima facoltà, forse ora ti aspetti un gran numero di osservazioni, se non da me (che ben sai, non esser io stato eletto dalla natura per operare su i viventi come per notomizzare i morti) almeno da quello: e dalla Lettera seguente, che tratterà delle ferite, conoscerai che non t'ingannasti nella tua opinione. Nulladimeno egli non raccolse minor quantità di osservazioni sopra i tumori. Ma ve n'ha alcune che non le lasciò scritte; e fra quelle che scrisse, o ne pubblicò egli stesso parecchie, o io le citai in altre Lettere. E tutte queste non farò che indicarle nella presente, affinchè, piacendoti, tu possa rileggerle, ma non replicherò nulla, sì di me, come di Valsalva; imperocchè, quantunque io segua anche qui l'ordine del *Sepulchretum*, qualunque esser si voglia, come soglio far quasi sempre, tuttavia non lo seguirò nelle ripetizioni: di fatto alcune di queste, e non poche, non solamente concernono le osservazioni, in proposito delle quali è ivi indicato che furono inoltre collocate parimente in altre Sezioni, ma

anche quelle che sono replicate in questa medesima Sezione II; per esempio fra quelle che leggonsi nei Supplimenti, la prima era stata di già esposta, con parte del sottoposto scolio, nell'osservazione VI (1) da Bonet, che in vero non tacque il luogo di dove l'aveva ricavata, quantunque gli sia nulladimeno accaduta una cosa quasi incredibile, cioè di produrre due volte in una sola e medesima pagina (2), una sola e medesima storia presso Garnier.

2. Adunque, per ciò che spetta ai tumori sanguigni, sia quelli così volgarmente chiamati, sia quelli soprattutto che comunicano con qualche tronco rotto di una vena, e che, per quel ch'io credo, furono poscia denominati *varici spurie* da Boerhaave (3), ciò che vide e pensò intorno ad essi Valsalva il rinverrai nella mia Lettera Anatomica XIII (4), e vie meglio nel di lui Trattato *De Aure humana* (5); ed in ambidue questi luoghi (6) troverai similmente quelle cose che appartengono agli steatomi delle palpebre. Piacesse al cielo che avesse così manifestato il suo giudizio su la natura di un certo tumore, che ce lo lasciò descritto nel modo seguente.

3. Una Donna, dell'età di cinquant'anni, già da tre mesi aveva nella parte destra del collo un tumore duro, bislungo, della grossezza di un uovo di tacchino, avente la base sull'arteria carotide del medesimo lato, di dove, continuando ad ascendere, andava a finire alla divisione di quest'arteria. Un tal tumore, ora doleva, ora non

---

(1) §. 7. (2) Obs. 7, §. 1 et 3.
(3) Praelect. ad Instit., §. 711. (4) Num. 4.
(5) C. 4, num. 8.
(6) Ibidem; e in quella nostra Lettera, num. 2.

arrecava verun dolore. Finalmente, venti giorni prima della morte della Donna, incominciò a tormentarla più di sovente, ed in particolare nella regione stessa della laringe; di maniera che l'obbligava a respirare con certo special rantolo, ch'era accompagnato da un senso di ardore alla gola. Per lo che la Donna cessò di vivere.

Non voglio qui manifestarti le mie conghietture, come il feci per un altro tumore egualmente duro, situato su la parte sinistra del collo, e che fu descritto (1) da Valsalva senza accennare veruna pulsazione. Tu stesso ne farai quel giudizio che crederai a proposito; e intanto passeremo ad esporre delle cose più certe.

4. Si formò un tumor canceroso nel destro lato, in vicinanza dell'ascella, sopra una Donna (*Virgo*) di animo vivace, che, attesa l'età sua, non era più mestruata già da alcuni anni, imperocchè contava quasi i cinquanta. Questo, a dir vero, s'accrebbe insensibilmente poco in grossezza, ma molto in larghezza e in lunghezza, e a tal segno che giungeva sino all'ascella. S'intumidì il membro vicino. Insorse la tosse con espettorazione di materia *catarrale*, difficoltà di respiro, molta sete, e finalmente ne avvenne la morte.

Il tumore, per quello che si potè distinguer coi sensi, non aveva offeso molto profondamente le parti su le quali aveva avuto sua sede. Nell'incidere il prossimo membro, si versò molto siero giallognolo che si era tutto formato nelle cellette delle membrane adipose. Anche tutta la cavità del petto, dal medesimo lato, fu del pari ripiena di un siero consimile, mescolato con molte concrezioni dello stesso colore e di una natura media fra la membranosa e la *gelatinosa*, e per la

---

(1) Lettera XVII, num. 19 e 20.

maggior parte aderenti alla pleura. I polmoni si erano talmente rattratti, che al primo aspetto quasi sembrava che mancassero. Il cuore fu picciolissimo. Nel resto, per ciò che si riferisce al ventre, il fondo del ventricolo era molto disteso e la milza assai piccola, ed il fegato dal suo natural colore tendeva al cupo, con le vescichette ben tenue e vôte. Le ovaje biancheggiavano; e benchè conservassero l'ordinaria loro forma e mole, nulladimeno si erano grandemente indurite.

5. Leggerai un' osservazione di Rondelet, che è simile a questa, e fu riportata nel *Sepulchretum*, non già in questo luogo, ove neppur l'accennarono, ma nel Libro II (1). Di fatto in ambedue le storie si parla di un tumore canceroso esterno del petto, di una difficoltà di respiro, e di molto siero racchiuso entro il torace: tuttavia il tempo in cui si manifestò la difficoltà di respirare, ci fa conoscere che in quella Storia il siero si accrebbe allorchè il tumore si diminuiva, mentre che in questa accadde ciò quando esso si aumentava. Sì fatta diversità farà sì che in quell'altra osservazione spiegherai la cosa in un modo alquanto diverso da quello della presente. Siccome poi ciò che appartiene alla sierosa tumefazione del braccio è proprio di quest'ultima, così le fu propria pur anche la causa di una tal tumefazione, cioè la compressione della vena ascellare fatta dal cancro che s'innalzava sino a quel luogo.

6. Ma ora passeremo ad altri tumori delle membra superiori o inferiori, osservati da Valsalva, incominciando da quelli che succedono ad emissioni di sangue mal fatte. — Io poi lascio da parte quello ch'egli vide sopra una Dama, alla quale punsero un tendine od

(1) Sect. 1, obs. 72.

un nervo insieme alla vena, per cui le si enfiò grandemente la mano, con acerbissimo dolore, sedato il quale, rimase affetta da continuo tremore, che, ad onta di tutti i rimedj, non solo si mantenne dopo che si fu disenfiata la mano, ma eziandio sino al giorno in cui Valsalva scriveva queste cose, cioè pel corso di cinque anni. E similmente non si parlerà di un tumore che si formò su di un Giovane, al quale un chirurgo inesperto perforò la vena da una parte all'altra sulla piegatura del gomito; per cui, essendosi stravasato il sangue internamente, ne derivò quindi un grande ascesso di lunga e difficile guarigione. — Piuttosto ti descriverò la storia di un tumore avvenuto in conseguenza di una ferita dell'arteria in quella piegatura, e perfettamente sanato da Valsalva; e me ne occuperò con tanta maggior cura, in quanto che la cosa è più importante, e merita che tu la confronti con le osservazioni che fanno conoscere ciò che da altri autori fu veduto o fatto o notato in quel medesimo luogo, come da Rock (1), da Petit il chirurgo (2), da Teichmeyer (3), e da coloro che lessi nel ripassare queste Lettere, cioè il celebre medico Trew (4), e l'ingegnoso chirurgo Guattani (5), e singolarmente poi l'illustre autore di una Dissertazione che citeremo più in basso (6). Adunque, benchè questa osservazione di Valsalva possa in alcuni oggetti sembrar mancante, perchè messa su le carte da un uomo che scriveva per uso di sè stesso, nulladimeno

---

(1) Commerc. Litter., A. 1734, hebd. 36, num. 2.
(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1735 et 1736.
(3) Dissert. de Stupendo Aneurysm., et caet.
(4) Act. N. C., tom. 8, obs. 126.
(5) Hist. 2, Aneurysm., hist. 1. (6) Num. 8.

racchiude alcune particolarità meritevoli di una singolar attenzione, ed, oltre a ciò, un sì fatto metodo di cura fu da Valsalva impiegato prima di averlo veduto usar da altri. Egli poi con la sua sottigliezza ed industria vi avrebbe fatto delle aggiunte di quando in quando, se fosse vissuto più a lungo, e se gli si fossero offerte altre occasioni d'intraprendere la medesima operazione.

7. Nel cavar sangue dal braccio ad un chirurgo di circa a diciotto anni, per una malattia di petto, gli feriron l'arteria. Il flebotomo non accortosi dell'accaduto, fasciò la ferita come se avesse aperta la vena. Alcuni giorni dopo si manifesta un tumore al gomito, e nello spazio di venti e più giorni giugne alla grossezza di un pomo. Un certo chirurgo, persuaso che contenesse della marcia, l'incide; e dopo una tal incisione incomincia a versarsi del sangue, ma senza impeto, perchè vi si opponevano dei grumi, che quasi onninamente chiudevan l'uscita. Ma dopo tre giorni il sangue sgorgò fuori per una strada che si era fatta, e ciò non solo in quel dì, ma eziandio nei due seguenti: ed invero non usciva che una volta al giorno, ma in tanta quantità, che non potendolo in verun conto fermare i rimedj astringenti, l'ammalato cadeva quasi in deliquio. Frattanto la mano, il gomito e la parte vicina del braccio sino verso la di lui metà si erano tumefatti, ed era insorta l'infiammazione presso l'inciso tumore.

In sì gran periglio si chiamano dei medici bene istruiti anche in chirurgia, e fra i quali Valsalva. Questi, esaminato il caso con diligenza, ne intraprese la cura nel modo seguente. — Prima di tutto strinse il braccio con una fascia, comunemente chiamata torcolare, dimodochè al bisogno allentar la poteva con prontezza e facilità. Quindi allungò verso la parte superiore,

in direzione dell'ordinario corso dell'arteria, la ferita che il chirurgo aveva fatta sul tumore, come dicemmo; e in tal maniera da tutta l'aperta cavità del tumore, che avrebbe quasi contenuto un pugno, estrasse un sangue condensato e fluido, che la riempieva, e lavò bene la parte con ispugna bagnata nel vino caldo. Ciò fatto, ordinò di allentare un tantino la fascia, sino a che il sangue scorrente fece conoscere la sede dell'arteria ferita. Questa sede stava in fondo di quella cavità, per cui riescì molto difficile a legare l'arteria, attesa la sua profondità. Finalmente, dopo averla avvinta immediatamente sopra la ferita, il sangue non saltò più fuori, benchè la fascia fosse allontanata; ma tutta la parte del membro che rimaneva al di sotto della legatura del vaso perdè la facoltà del senso e del moto, ed in poche ore si raffreddò, nè vi si sentiva più il polso. Questo nulladimeno incominciò ad esser sentito di nuovo circa il terzo giorno dalla legatura dell'arteria, e verso il quinto era quasi ritornato alla primiera sua forza. Sul finire di questo giorno si rinviene del sangue nel letto, e se ne vedono tinte le fasce che cingevano la ferita. Esse vengono rimosse con cautela, e si esamina la piaga senza che si versi una stilla di sangue, o si manifesti verun indizio d'onde era uscito. Dopo quest'ultima emorragia torna a perdersi totalmente il polso, come se si fosse fatta una nuova legatura d'arteria. Tuttavolta molti giorni dopo il membro ricupera gradatamente il calor naturale ed il moto, ma questo più tardi, imperocchè pel corso di otto o nove mesi vi rimase della debolezza, un certo emaciamento, un color cupo nelle unghie, ed una facilità ad esser offeso dal freddo. Trascorso poi quel tempo ora indicato, svanirono tutti quei sintomi; ed il polso, benchè languido, ricomparve.

8. Avendomi addimandato questa storia il celebre Pietro Paolo Molinelli, gliela inviai tosto più che volentieri, sia per far cosa grata ad un uomo ragguardevolissimo in medicina ed in chirurgia, e verso me benemerito, sia pur anche affinchè completasse, per quanto era possibile, (poichè egli aveva conosciuto quel chirurgo vivente e l'aveva notomizzato dopo che fu morto) questa osservazione, mandatagli da me incompleta, come in allora scrissi parimente al medesimo: di fatto, ti sarà palese che la completò a dovere se leggerai una di lui osservazione intitolata, *Di un' Aneurisma avvenuta in seguito di una ferita dell'arteria del braccio, fatta nel cavar sangue.*

Ecco in cosa consistevano le principali aggiunte: Che Valsalva non fece una sola legatura d'arteria, ma molte, al che fu costretto dalla difficoltà di fermar il sangue; Che l'individuo visse poscia esente da ogni malore, e che non morì di tabe e di ascite se non se circa trent'anni dopo quell'operazione; Che d'altronde si servì abitualmente del braccio ch'era stato offeso, al pari dell'altro, poichè, confrontati fra loro, non vi si ravvisava già più alcuna differenza, neppure nel polso.

Quest'ultimo oggetto è tanto più mirabile in quanto che, essendosi riconosciuto nella dissezione del cadavere che l'arteria brachiale mancava affatto pel tratto di due pollici in quel luogo ov'era stata l'aneurisma (poichè mancò già per la malattia, pel ferro, e per la marcia), non si potè trovare nessun' altra arteria che in di lei vece mantenesse la comunicazione fra il suo tronco superiore e le arterie radiale e cubitale, ad eccezione di una, la quale non solo era molto tortuosa, ma tanto tenue, che difficilissimamente si arrivava a comprendere in qual modo l'arteria radiale, ove concorreva

sì poco sangue, e per tante flessuosità, potesse battere al pari che nell'altro braccio, e come ambedue le braccia fossero egualmente nutrite e robuste, o almeno egualmente atte alle loro funzioni. Ed in vero quella parte di nervo ch'esisteva in quel medesimo tratto in cui dissi che mancava l'arteria brachiale, la trovarono ampliata in guisa di un grosso ganglio. Ma quand'anche tu giudicassi che le forze del nervo poterono aumentarsi per sì fatta ampliazione, tuttavia non comprenderesti la natural robustezza dei muscoli, e la nutrizione delle parti, e in particolare il polso delle arterie, senza il naturale afflusso e il natural impeto del sangue.

Certamente, uomini dottissimi, e fra questi Haller (1), non dubitavano, *in conformità delle leggi fisiche ed idrauliche*, che quando è chiuso il tronco principale di un'arteria, i rami *laterali*, *benchè piccioli per sè stessi*, non si *distendano in appresso*, *se il solo liquido agisce sopr'essi;* anzi lo stesso Haller (2) aveva confermato, *esser generalmente noto e di aver egli osservato che dopo la recisione dell'arteria radiale, la cubitale si era a poco a poco dilatata a tal segno, che tutti i rami provenienti dalla prima ricevevano il sangue dalla seconda.* Per la qual cosa dobbiam tanto più desiderare che gli anatomici, e soprattutto il valorosissimo Molinelli, tentino reiteratamente indagini di questo genere su i cadaveri di coloro a cui fosse stata legata un tempo la medesima arteria brachiale alla piegatura del braccio per la cura di un'aneurisma, affinchè, siccome riferì con tanta accuratezza ciò che rinvenne in quel primo caso, così possiamo esser da

(1) Dissert. de Arteria brachii, not. ad §. 45.

(2) In Boerhaav. Praelect. ad Instit. §. 692, not. *c*.

esso assicurati se s'incontri in altri il medesimo o un diverso stato, anche col sussidio dell'iniezione.

Di fatto, benchè il tronco di quell'arteria sia rare volte doppio, nullostante i rami che da questo tronco vanno o alla cubitale, o alla radiale, dal celebre Winslow (1) chiamati collaterali, non presentano un eguale stato su tutti gl'individui; oltredichè ve ne sono molti nella maggior parte, come ti è abbastanza palese mediante il confronto della descrizione di quest'autore con quella di Haller (2) medesimo. Pertanto egli è verisimile che in altri casi si vedrà più d'un ramo collaterale, ovvero una maggior dilatazione in qualcuno di essi, quantunque anche così non si possa comprendere ciò che Valsalva aveva osservato il quinto giorno dopo la legatura dell'arteria; imperocchè se la dilatazione di quei vasi dee succedere a poco a poco, in qual maniera il polso era quasi ritornato con tanta prestezza al suo impeto naturale? — In quanto ai nervi (benchè sopra questi non si debban forse fare quelle medesime ricerche che prontamente esigono l'arterie, attese le comunicazioni che i nervi brachiali hanno fra loro, e le numerose distribuzioni di parecchi dei loro rami in un solo muscolo) certamente la mutazione osservata da un uomo celebre sopra un nervo, che, come pare, era stato legato insieme all'arteria, e che trasformossi in una specie di ganglio assai voluminoso, merita che ci occupiamo di vie maggiormente confermarla con molte osservazioni raccolte sui cadaveri di questa specie, od anche negli animali bruti, e che si tenti di scoprire

---

(1) Expos. anat., Tr. des arter., num. 140, etc.

(2) Dissert. cit., §. 17, 19 et seq., et 28, 36, 45. Adde nunc Fascic. Icon. anat. 6, et Guattani hist. cit, fig. 1.

se sì fatta ampliazione del nervo si abbia a ripetere da una manifestissima dilatazione di un ramo arterioso che vada allo stesso nervo, o in vece dalla legatura, se una tal dilatazione non sempre avvenga.

Ma già mi accorgo (1) che, dopo che io aveva scritto queste cose, soddisfecero ad un tal voto, per quello che concerne i bruti, con esperimenti che per sè stessi li credo degni di una lode distinta, ed intorno ai quali avrò, come spero, un'occasione più favorevole per esporre ciò ch'io desideri, se li debbo ammettere in vece dei replicati esperimenti di Valsalva. Ora poi ti riescirà molto più utile l'esaminare con attenzione e diligenza le osservazioni ed i rilievi che l'illustre Molinelli propose in quella luminosa e feconda Dissertazione, su la cura dell'aneurisma della piegatura del gomito, da instituirsi, sia, per maggior facilità, legando il nervo con l'arteria, o, per maggior sicurezza, applicando dei legami sul sacco dell'aneurisma; ti riescirà, dissi, molto più utile l'esaminare tali osservazioni e rilievi, ed unirli a quei mezzi di cura che quindi saranno da esso adoprati. Ma se Molinelli ci completò la precedente osservazione di Valsalva, non ben discerno se ora potrai trovar qualcuno il qual desse compimento a quella che segue.

9. Un Uomo, pel corso di dieci anni circa, aveva avuto sul poplite sinistro un'aneurisma che gli apportava un acerbo dolore, avendo un diametro di quasi tre once e mezzo bolognesi. Quantunque fosse stato guarito da Valsalva, nullostante in fine morì d'un'altra aneurisma al poplite destro.

(1) De Bonon. Sc. Inst., tom. 3, in Opusc., et Quaest., praeside Hazon, Paris, Propos. 5, februar. 1750, num. 4.

Anche nel petto ebbe un'aneurisma all'arco dell'aorta.

10. Lorenzo Eistero, chirurgo eruditissimo quant'altro mai, avendo avvertito in quella Dissertazione, intitolata (1) *De Genuum Structura, eorumque Morbis*, che furon vedute pochissime aneurisme sul poplite, ed io stesso ricordandomi in fatti di averne letti appena due esempi, oltre quelli ch'ei cita, e uno dei quali fu già indicato da Severino (2) con una sola parola, e l'altro fu di recente descritto da Matani (3), che fece conoscere quanta copia di sangue conteneva l'aneurisma, per sì fatto motivo non volli ommettere questa osservazione di Valsalva, benchè, se si consideri quel che or ora dirò, sia oscura ed incompleta, imperocchè essa fa almeno conoscere quanto certi corpi vadano soggetti alle aneurisme. Benchè poi creda (4) l'espertissimo Eistero che la cura dell'aneurisma al gomito *non sia impossibile* al poplite, fondandosi su la medesima speranza (che ora vedrai confermata anche dall'illustre Haller (5)), cioè che i rami dell'arteria comunichino lateralmente; e benchè ei confessi parimente che intraprenderebbe questa cura quando si presentasse il caso, tuttavia, vedendo che Valsalva non ha aggiunto su tal proposito niente di più di quello che riportai nella storia, non ho ardito determinare in qual maniera ottenne la guarigione. Ed al certo, in mezzo alle sue carte si

(1) Num. 83.

(2) De recond. absces. nat., l. 4, c. 7, prope finem ad num. 2.

(3) De Aneurysm. praecord. morbis Animadv., not. *a*, ad §. 71.

(4) Dissert. indicata, n. 76 et 77.

(5) Fascic. Icon. anat. 5, ad Tab. 4.

rinvennerò due disegni, con perfezione ed eleganza eseguiti, uno dei quali rappresenta la faccia dell'arteria poplitea che guarda il lato esterno, e l'altro la faccia opposta di questo vaso che è dilatata esteriormente in un sacco bislungo, il quale quanto più sale, tanto più si ristringe, ed offre tre orifizi di rami arteriosi comunicanti con la parte più angusta del sacco, di maniera che se una tal parte non fosse stata legata, come suol praticare il celebre Molinelli, essa avrebbe richiesto un'operazione difficilissima e lunga: eppure il sacco si presenta onninamente intatto nella faccia esteriore.

Laonde, in vista di questa considerazione e della circostanza che l'individuo morì dell'aneurisma che si era formata all'altro poplite, io quasi conghietturai che Valsalva avesse delineata piuttosto questa, tale e quale si ritrovava sul cadavere, che quella da esso guarita. Nullostante non ravvisai in qual modo egli potè risanare quell'altra, sino a che, leggendo le osservazioni di Benevoli, m'imbattei a caso sur un passo, dove (1), lodando il metodo da me in altro luogo accennato (2), e che Valsalva seguir soleva nella cura delle aneurisme, facendo cavar sangue assai di sovente, e ordinando poscia un vitto tenuissimo, afferma di aver veduto nel Museo di Valsalva un egual esempio di guarigione « nell'arteria del poplite » avvenuta in un Uomo che morì di un'altra malattia dopo sì fatta cura. Ed in vero, dopo aver letto queste cose, e dopo aver preso in mano quei disegni, accortomi che il sacco è rappresentato con un diametro al certo assai minore di quello da me indicato di sopra (3), incominciai a pensare che un sì grande impicciolimento del sacco era dovuto a quel

(1) Osservaz. 11. (2) Lettera XVII, num. 30. (3) Num. 9.

metodo di cura; imperocchè, quantunque Valsalva l'avesse istituito per le aneurisme interne, ed incipienti, forse lo volle applicare anche su questa, avendovi aggiunta una fascia di compressione ed altri presidj esteriori. Nientedimeno, poichè io scorgo esservi alcune circostanze che abbastanza non si combinano con questa conghiettura, lascio ciò al tuo giudizio, non pronunciando il mio; ed ora mi rivolgo a cose più certe.

11. Un tumore piccolo, ma pulsatile, s'innalza a poco a poco in vicinanza dell'inguine destro sopra un Uomo di quarant'anni. Per lo spazio di tre anni si accrebbe di giorno in giorno, e divenne voluminoso. Circa quattro mesi prima della morte dell'ammalato, questo tumore incominciò ad esser doloroso, e a produrre un edema considerabile ed eguale su tutto il corrispondente membro inferiore. Nell'ultimo mese i dolori divengono atrocissimi, non limitandosi al solo tumore, ma talvolta estendendosi anche al di sotto del malleolo interno, l'unico luogo dove il piede era sensibile nell'istante dei dolori, mentre d'altronde non godeva della facoltà di sentire e di muoversi. Per tutto quel mese la quiete ed il sonno furono sempre sbanditi per causa dei dolori, sino a che, venendo a mancar le forze, l'ammalato cadde in una specie di assopimento per alcuni giorni, ed in tale stato morì.

Grande fu la cavità di quest'aneurisma, imperocchè dalla cute della sommità anteriore del femore si estendeva sino al nervo crural posteriore, che è il più grosso di tutti. L'arteria crurale, dalla cui dilatazione ebbe principio il tumore, la trovarono mediocremente dilatata, ma era lacerata o corrosa in alcuni luoghi, dai quali avea versato del sangue in tal quantità, e con tal impeto, che il sangue stesso, avendo in parte corroso

i muscoli, ed in parte avendoli fatti cedere, formò quella gran cavità da me indicata, e produsse un'erosione di tal sorta in quel medesimo nervo che nominammo, che appena vi rimasero poche fibre, mediante le quali la sua parte superiore stava unita all'inferiore. Tutta quella cavità era piena di sangue coagulato, e di concrezioni che sembravano polipose.

12. La dissezione fa chiaramente conoscer la causa di tutto ciò che quest'Uomo sofferse; poichè dal momento che l'aneurisma, di legittima, divenne spuria (però nel senso in cui la maggior parte degli autori intende questa parola) cioè, dopo che le tuniche dell'arteria dilatata, essendosi rotte o corrose, incominciarono a sparger sangue nelle vicinanze, il rimanente del sangue non potè più essere spinto nella parte sottoposta con quella forza e quantità che richiedonsi per conservare il di lui spedito ritorno per le vene: quindi ne nacque l'edema del membro. In quanto poi al sangue stravasato, nel separare i muscoli gli uni dagli altri, frangeva o stirava i piccioli nervi con le frapposte membrane, e produceva dolori, ma più tollerabili di quelli che insorsero quando in fine si approssimò a quel grossissimo nervo, poichè, essendo di già divenuto molto acre pel ristagno, incominciò ad avere una forza corrosiva. Finalmente, dachè il nervo, da cui nascono quasi tutti i rami che danno al piede la facoltà del senso e del moto, rimase corroso sino a quel segno, in questo si estinse l'una e l'altra facoltà, ad eccezione di quel luogo che trovasi in prossimità del malleolo interno, imperocchè ivi per l'appunto si reca un ramo che ordinariamente accompagna la vena safena, e che proviene non già da quel nervo crural posteriore, ma dall'anteriore. — In quanto agli altri fenomeni, non v'è bisogno di

spiegare come furono la conseguenza di quei continui dolori.

In vista dunque di sì fatti fenomeni e della morte avvenutane, gioverà considerare, che allorquando le aneurisme, anche esterne, trovansi in vicinanza di nervi, o di altre parti dotate di squisita sensibilità, possono in fine produr la morte con acerbissimi dolori, benchè non la producano immediatamente per rottura ed effusione di sangue. Una tal cosa non solo ti sarà confermata da una storia data in luce da Guattani (1), da me veduta di recente, e paragonabile con quella di Valsalva, ma eziandio da certe osservazioni di Marco Aurelio Severino (2) sopra un Greco ed un Calzolajo. Ma in quel modo stesso che leggerai con piacere la descrizione dell'aneurisma di Anselmo Pagano (che quest'ultimo collocò fra le sue osservazioni), attesochè ha rapporto con quella di Valsalva, ora descritta, e per la grossezza e per la maggior parte di altre circostanze, così allorquando avrai riflettuto su la cura, ch'io dissi quasi incredibile, di quella medesima aneurisma, rimarrai grandemente maravigliato che fra i problemi a tal cosa relativi, e spiegati da Severino, il principale non sia stato esposto in una maniera più chiara e più esatta, cioè, come l'arteria crurale, *putrefatta*, *disciolta* e *spezzata* in prossimità dell'inguine, potè nuovamente ricuperare le sue pareti mediante la forza del fuoco sopr'essa applicato, per lo che a quel membro non solo rimase la vitalità, ma di più l'individuo fu in grado di servirsene, e camminar dritto con l'unico appoggio di un picciol bastone.

---

(1) Hist. 2, Aneurysm. hist. 2.

(2) De Recond. abscess. nat., l. 4, c. 7.

13. Valsalva non lasciò in iscritto niente più di quello che fu esposto di sopra intorno agli altri tumori che appartengono a questa Lettera, a meno che per avventura non si vogliano attribuire all'attuale argomento ben poche parole che incidentemente pose in mezzo a due risposte mediche. In una di queste, che ha per oggetto le emorroidi, ei dice che alcuni condilomi, descritti insieme alle medesime, è probabile che siano emorroidi cieche, perchè, essendo di sovente coperte da una specie di densa tunica, formata dalla pinguedine, esse possono sembrare non già vasi dilatati, come in fatti sono, ma escrescenze di una diversa natura. In quanto poi all'altra proposizione, dove trattasi di un antico tumore al ginocchio, caratterizzato per un'esostosi, è credibile, ei dice, che, poichè il tumore incominciò a manifestarsi subito dopo la ripercussione della scabbia, nella quale si sospetta ch'esistesse qualche cosa di venereo, le particelle, le quali da prima producevano quella scabbia viziando il sangue, avessero avuta lor sede in vicinanza di quell'articolazione, ed avessero dato origine al tumore, sia lacerando le fibre della sostanza ossea, come le galle si producono su le quercie, le di cui fibre sono rotte dall'aculeo degl'insetti, sia fermandosi all'articolazione con gli umori che l'attraversano, il che facilmente avviene a motivo della picciolezza dei vasi in sì fatti luoghi, imperocchè in cotal guisa esse si saranno congiunte ai legamenti ed ai tendini, ed avranno accresciuta la densità e la durezza degli uni e degli altri; dal che ne avviene, che premendo con la mano tali parti, hanno del tutto un'apparenza ossea, quantunque, allorchè si fanno delle indagini con la guida della dissezione, cosa che mi è talvolta avvenuta, esse rassomiglino, per servirmi di una

triviale comparazione, all'interna sostanza della radice di canna.

14. E questo è ciò che scrisse Valsalva. Ma v'hanno varie altre cose che mi narrò di aver fatte ed osservate, o che osservò e fece in mia presenza, e che ora ti saranno da me comunicate. — Tu sino ad un certo segno potrai comparare il primo caso o con l'osservazione di Fabrizio d'Acquapendente, da me già citata nella Parte II degli *Adversaria* (1), o con una dell'illustre Eistero (2), o pure, se a sorte ti piacesse considerar l'una e l'altra come gangli, ne farai la comparazione con quella menzionata dal chiarissimo archiatro Van-Swieten (3).

15. Valsalva raccontava che una Giovane aveva presso un malleolo una piccola protuberanza, la quale, da sedici e più anni produceva sovente sì forti dolori, che si sarebbe più volte tagliato il piede se non l'avessero trattenuta i parenti; che, essendo stati recisi in quella parte i comuni integumenti nella direzione della lunghezza della gamba, rinvenne una glanduletta di forma ovale, ma schiacciata, e in colore e natura tenendo il mezzo fra le conglobate e le conglomerate; e che dopo la rimozione di quella glandula non comparve più alcun dolore.

16. Una Contadina, che, in vederla, si sarebbe creduta oppressa da vecchiaja, debole, squallida, smunta, anzi ridotta all'estrema consunzione, giaceva nell'ospedale degl'Incurabili di Bologna. La causa di tutti i suoi mali avea sede nella mammella destra, che era

(1) Animadv. 24.
(2) Dissert. de Tumor. cystic. singul. num. 36.
(3) Comment. in Boerh. Aphor. 5, §. 1084.

cresciuta in forma di tumore, il quale in figura e in grossezza assomigliava ad un cervello umano. Sì fatto tumore, per ogni dove profondamente esulcerato, in mezzo ad una sostanza rossa e sanguigna presentava qua e là molte glandule di una specie che in volume eguagliavano grossi granelli d'uva, ma bianche, bislunghe e levigate. — Siccome non si potevan tentare altri presidj, soprattutto per l'indebolimento delle forze, cadde in mente a Valsalva di stringere con una fasciatura circolare, ma in modo che la donna fosse in grado di sopportarla, la base del tumore, ampia, a dir vero, ma meno del rimanente del tumore medesimo. Da questa continua costrizione, aumentata gradatamente ogni dì più, ne nasceva che gli orli del tumore, privati di nutrimento, morivano tutt'all'intorno, si potevan recidere circolarmente con le forbici senza dolore e senza spargimento di sangue, e la circonferenza della base sempre più si scemava. Questo mezzo, continuato per un tempo abbastanza lungo, ridusse quell'enorme tumore a picciola mole, ed in fine fu amputato senza pericolo. Laonde, formatasi la cicatrice, partì risanata.

Affinchè poi tu non avessi a dubitare se in allora fosse perfettamente guarita, almeno in quella parte, sappi che come io vidi tutto ciò che narrai, così mi accadde di vedere due anni dopo quello che sono per dire. Mentre mi ritrovava a caso nell'ospedale insieme a Valsalva, ecco che sopraggiunge una donna che saluta lui e me come persone di sua conoscenza: essa aveva un'ottima costituzione di corpo, un bel colorito, mostrando un'età che poteva passare per figlia, o piuttosto per nepote di quell'altra di cui ora feci la descrizione. Ma era per l'appunto quella che fu descritta, e che, maravigliandosi di non esser riconosciuta,

disse: Voi saprete ch'io sia quando avrò fatto conoscere la causa che mi ha qui condotta; e, in ciò dire, mostrò il petto senza una mammella, ma sano e a destra e a sinistra, se non che, sotto la cute della mammella rimastavi incominciava a sorgere un picciol tumore. Propriamente così, diss'ella, ebbe principio quel primo tumore: adunque sono qua venuta perchè si recida quest'altro prima che cresca in volume. — Una tal recisione fu eseguita da Valsalva nei giorni successivi, benchè temesse della formazione di un altro tumore dopo alcun tempo, e di un altro ancora, e che, incisa pur anche questa mammella, non ne avesse da nascere in qualche altra sede, e specialmente nell'utero.

Ed al certo, un'osservazione pur troppo frequente prova che non temeva ciò senza motivo: oltredichè una eruditissima osservazione del celebre Triller (1) c'insegnerà che poteva temere di peggio; letta la quale, e presi in considerazione i tormenti assai più atroci che per lo più tengon dietro all'estirpazione di un vecchio cancro, si può giudicare se sì atroci malori che insorgon più tardi siano abbastanza compensati dalla tregua di uno o due anni; quantunque l'ammalata, purchè possa rimaner libera dagli attuali dolori che debbono condurla al sepolcro, non creda che dolori più acerbi si manifesteranno in appresso e la faranno morire in un modo più crudele, ovvero, se essa lo crede, non ne faccia tuttavia gran caso, perchè i medesimi non saranno per succedere che dopo un lasso di tempo.

17. Vidi parimente un altro tumore, ma di una specie assai diversa, da Valsalva reciso. Siccome poi dopo

(1) De nociva Cancri inveter. Extirpatione: Hist. praesertim 3, et obs. addit., §. 17 et seq.

ch'ei l'ebbe tagliato lo notomizzai col di lui consenso, così più in basso sarà da me descritto a suo luogo, dovendo ora passare alle mie dissezioni. — E primieramente per non istar qui a ripeter le cose che altrove si esposero, vedrai ciò che fu da me stesso notato su le varici spurie, e su gli steatomi delle palpebre nel Trattato e nella Lettera che superiormente (1) citai allorchè feci conoscere quello che Valsalva avea scritto su quei due generi di tumori. In quanto agli steatomi e agli altri tumori cistici, abbiamo molti esempi che meritano di esser letti in quella Lettera di Boerhaave, che è intitolata, *De Fabrica Glandularum*, come pure nelle Prelezioni alle Instituzioni (2) di esso. E benchè in ambidue i luoghi non riporti per l'appunto in una maniera stessa un esempio che sembri il medesimo, e che appartiene ad un tumore contenente un umor acquoso, avendolo, a quel ch'io credo, alquanto tradito la memoria, tuttavia è abbastanza manifesta la cosa la più essenziale, cioè che vide un tumore di questa specie: oltredichè una tale osservazione si può anche confermare con molti esempi aggiunti dal celebre Eistero (3). Ed è in parte relativa al medesimo oggetto la descrizione di alcuni tumori esistenti sul capo di un Infante, citata presso Blasio in questa Sezione (4) del *Sepulchretum*: nulladimeno l'acqua era divisa in molte idatidi. — Nel seguente caso da me osservato l'acqua fu libera, benchè al primo aspetto sembrasse essere altrimenti.

18. Uno di quelli, il di cui collo e capo mi servirono pel pubblico corso d'anatomia nell'anno 1750, aveva un picciol tumore sul sinistro lato dell'osso joide.

---

(1) Num. 2. (2) Ad §. 711.

(3) Dissert. supra ad num. 14. cit. (4) Obs. 1, §. 5.

Scoperto totalmente il tumore mediante la dissezione, e disciolto lo dalla parte sinistra di quell'osso al quale era esteriormente attaccato, offeriva un ammasso d'idatidi non maggiore dell'ultimo articolo del dito mignolo; ma avendo lievemente punto il di lui orlo, tutta quell'acqua torbidiccia che conteneva sgorgò subito fuori alla più lieve pressione.

19. Ciò avrebbe potuto esser facilmente il principio di un grosso tumore se l'individuo fosse vissuto più a lungo; benchè io pensi che questi siano veramente quei tumori che nel loro nascere si sciolgono senza molta difficoltà: come pure penso che appartenesse a questo genere quello ch'io vidi a formarsi nella parte esterna del carpo di mia moglie, e che aveva la forma, la durezza e il volume di una noce: di fatto, portato che l'ebbe alcuna settimana, ecco che una mattina nello svegliarsi mi narra che si era totalmente disciolto in quella notte. Essa diceva il vero, come tosto conobbi; ma trascorsi non molti giorni ricomparve quel medesimo tumore, e dopo un intervallo molto più breve si dissipò di nuovo all'improvviso per non più ritornare, lasciando in quella parte (il che non era da prima accaduto) la cute seminata di certe pustolette rossigne, che in breve pur esse svanirono. — Eravamo in estate: mia moglie aveva fatto uso di cerotti risolventi ed era ricorsa alla compressione, alla quale forse aveva inteso da me che Valsalva accordava una tal efficacia, poichè, siccome egli stesso portava sopra una scapula un tumore cistico, lo faceva comprimere anche coi piedi per impedirne l'accrescimento. Essa poi, per mio consiglio, aveva appena impiegata nei primi giorni una moderata compressione, ma non aveva fatt'uso dei cerotti per lungo tempo, o al certo di continuo, perchè sembrò che a nulla

giovassero. — Ma se ti piacesse di credere che ciò fosse un ganglio, non mi ci opporrò caldamente; imperocchè il tumore era di poco tempo, e non era punto necessario che fosse stato di già racchiuso da densissimi involucri, o che contenesse un umore molto glutinoso e men facile a dissiparsi, lasciato da una lunga separazione di particelle assai tenui.

Comprenderai che intorno alla materia dei gangli la penso in conformità di ciò che mi mostrarono le reiterate dissezioni dei medesimi; alcune delle quali ti si offeriranno nel celebre Eistero (1), e a cui se ne possono aggiungere dell'altre, ricavate dalle osservazioni degl'illustri Weiss (2) ed Eller (3). Nel resto, i nostri chirurghi, come ben sai, chiamano *natte* i tumori cistici, abbracciando con una sola voce, non solamente quei tre generi conosciutissimi, ma degli altri ancora, quasi tutti affatto ignorando, ad eccezione dei più dotti, quanto il contenuto degli altri tumori differisca talvolta da quello dei primi, e non dubitando neppure che dove esiste durezza ivi può esser dell'acqua, come Boerhaave (4) ed Eistero (5) ce lo mostrarono con i loro esempi.

Ma abbiamo parimente altre particolari specie di tumori, come quello che Gio. Paolo Hell (6) fece prima di tutti conoscere sotto la presidenza di Salzmann, e che quasi per metà era composto di membrane, che, poste a lamine una sull'altra, avevan formato sul collo un tumore che pesava cinque libbre; e come quello che

---

(1) Instit. Chirurg., P. 2, S. 6, c. 171, n. 2.
(2) Vid. Commerc. Litterar. An. 1745, hebd. 24, n. 1.
(3) Vid. Act. Erudit. Lips. An. 1750, M. octobr.
(4) Vedi sopra al num. 17, (5) Ivi.
(6) Disput. de Tumore tunicato membranac., §. 1 et 7.

l'espertissimo Benevoli (1) descrisse presso altri autori, e nominatamente presso Severino (2), e che racchiudeva una sostanza simile alla poliposa. Leggendo poi l'osservazione di Benevoli, mi ricordai di una del nostro Medavia che mi comunicò nel medesimo giorno in cui l'aveva raccolta, correndo il mese di giugno dell'anno 1735.

20. Era cresciuto sopra un Monaco, nella regione di una delle rotelle, un tumore della grossezza di un pugno, duro, mobile, indolente, che chiamavano *natta*. Essendo stati incisi e distaccati con facilità gl'integumenti comuni (imperocchè, alcuni tenacemente aderenti non vi si opponevano, ed i vasi sanguigni erano numerosi, è vero, ma esili) il tumore fu separato dai tendini che cuoprono la rotella come si suol separare un muscolo da un altro muscolo. Laonde fu tolto senza ferimento della tunica, e nella dissezione prima di tutto presentò questa membrana in uno stato di sufficiente densità da poterla dividere in tre lamine: quella di mezzo fu la meno sottile. Ma tutto ciò che si conteneva di solido nell'interno della tunica era una sostanza di apparenza poliposa, e formava come delle gratelle, dimodochè sino ad un certo segno assomigliava alla struttura spugnosa che vediamo nell'interno delle apofisi delle ossa. Tutte quelle gratelle erano piene di un sangue diluto.

21. Sì fatti tumori si potrebbero forse collocar fra quelli, in proposito dei quali disse Celso (3) che contengono *qualche cosa di simile a carne inerte e sanguigna*, s'ei non li avesse posti nel numero dei tumori

(1) Osservazione 16.
(2) L. 4 supra ad num. 10 cit., C. 2 et 3.
(3) De Medic., l. 7, c. 6.

molli e cedèvoli. Boerhaave (1), che difficilmente crede che i sarcomi nascano e sien formati da vere fibre carnose, ma bensì dalla membrana adiposa, la di cui pinguedine mentirebbe una carne rossa per effetto della distensione dei vasellini sanguigni, scrive che i tumori aventi una tale struttura sono parimente racchiusi in una sottil pellicina, e che, appunto per ciò, si possono estrarre interamente. Ed al certo già esposi nei miei *Adversaria* (2) che alle volte nei sacchetti di quella membrana io vidi della pinguedine a tal segno tinta di sangue che aveva l'aspetto della carne stessa. Ma o sia che il fatto fosse così, o sia piuttosto che il rossore provenisse dai numerosissimi e distesi vasi che serpeggiano su le frequentissime e tenuissime membranelle frapposte alla pinguedine, e che si distinguono attraverso di essa, egli è indubitato che in questi casi non mi accadde mai di vedere quelle parti della membrana adiposa aggomitolate in foggia di tumore, e circondate da una tunica particolare. Nulladimeno, come non negherei che ciò possa essere avvenuto ad altri, così credo che non tutti agevolmente negheranno che l'escrescenze carnose non nascano da vere fibre carnose allorchè qualche parte delle medesime sia stata lacerata o corrosa. — Ma nè queste escrescenze, nè quelle della membrana adiposa appartengono ai tumori cistici; e siccome sembra che alcuni uomini dottissimi abbiano confuse quest'ultime con gli steatomi, e che le abbiano distinte, ma però riponendole fra i tumori cistici, io ti mostrerò qui apertamente cosa intendo sotto la parola di escrescenza della membrana adiposa, e in quale stato di struttura fu da me osservata.

(1) Praelect. §. supra ad num. 17 cit. (2) II, Animadv. 6.

22. Gio. Filippo Ingrassia, dove parla (1) della *Natta*, che scrive di aver soltanto veduta su le scapule, e nella quale rinvenne della pinguedine, e talvolta anche della carne, non dubita che non si debba riferire allo steatoma. D'altra parte Fabrizio d'Acquapendente (2) dice che lo steatoma, quando non è sul capo, ma sopr'altra parte, *pare che contenga una materia piuttosto simile ad una diversa specie di grasso, che a sevo.* Questo rilievo fa chiaramente vedere che, quantunque gli antichi trovassero nei tumori, non già sevo, ma pinguedine, essi non per questo credevano che stabilir si dovesse un nuovo genere di tumori, come fece Littre (3) ai nostri tempi, avendo opinato che si dovea distinguere dallo steatoma, e chiamar lipoma un tumore dell'indole di quelli che vide egli stesso sopra la spalla di un Uomo, e che era pieno di molle pinguedine, e non di sevo. Ma Ruischio (4), descrivendo brevemente in appresso un tumore di questa specie, da esso estirpato, continuò a chiamarlo steatoma. Palfyn (5) poi, parlando di due tumori del medesimo genere, pervenuti ad un enorme peso sul dorso di due Donne, non si serve di nessuno di quei vocaboli, ed ommette d'indicare se anche i tumori di questa Donna erano racchiusi in un particolare sacchetto cistico, che fu patentemente accennato, e da parecchi di quelli che nominai e da altri, affinchè noi potessimo congh ietturare la medesima cosa, prese in considerazione tutte le circostanze. Ma nè esso, nè altri non indicano con sufficiente chiarezza qual pinguedine sia stata scoperta in

(1) In fine Tract. de Tumor. p. n.
(2) In fine Appendic., L. 1, Chirurg.
(3) Hist. de l'Acad. Royale des Sc., An. 1709, obs. anat. 3.
(4) Epist. ad Boerh. (5) Anat. du Corps. hum., tr. 2, ch. 2.

quei tumori; se era raccolta in più cellule come nella membrana adiposa, o pure se riempiva tutta la cavità senza la frapposizione di membranelle, per cui, leggendo, si fosse potuto sospettare che era, se non *olio liquefatto*, simile a quello che Boerhaave (1) accerta di aver veduto insieme a Ruischio in un caso dove occupava l'interno di un tumore del peso di otto libbre, rimosso dal dorso di un Facchino, almeno una *sostanza che non fosse stata altro che olio*, come aveva detto alquanto di sopra parlando di un altro tumore o di quel medesimo, imperocchè pesava lo stesso numero di libbre, e che fu veduto da Ruischio.

Adunque, benchè alcuni di quei tumori di cui parlammo siano forse stati escrescenze della stessa membrana adiposa, non è poi certo che il fossero tutti, come l'era quello descritto da Blasio (2) in vicinanza della spalla di una Donna, e che fu da esso chiamato *escrescenza adiposa*: e se io ommisi questo tumore fra i precedenti, nol feci già perchè la sostanza che conteneva fosse stata diversa da quella degli altri; poichè non assomigliava che a pinguedine gialliccia, ma perchè questa medesima sostanza, in vece di essere molle, offerse una durezza piuttosto cartilaginosa. In quanto a me, inviai un tempo a Scroecke (3) l'osservazione di un voluminoso tumore che parimente occupava la spalla, ed esisteva sopra una donna come la maggior parte di quelli di cui si è parlato. Se la leggerai (imperocchè sarà qui ommessa, essendo stata pubblicata da Schroecke), e se l'unirai ad un'altra che indilatamente esporremo (poichè

(1) Praelect. ad §. cit. sup. ad n. 17.
(2) Part. 1, Obs. med. rar. 3.
(3) Eph. N. C., cent. 5, obs. 17.

la citai in quella prima storia senza descriverla) ti riescirà agevole da comprendersi in cosa differiscano le mie osservazioni e la mia opinione da quelle degli altri.

23. Si manifestò sopra un Uomo, senza alcuna causa antecedente a lui nota, un picciol tumore sugl'integumenti comuni di una natica, il quale, ingrossando a poco a poco, era in fine pervenuto a tal volume, che se non superava quello del capo di un bambino, certamente l'eguagliava. Aveva l'aspetto di un globo, e stava attaccato alla natica con un certo picciuolo non più grosso di due pollici, e pendeva all'ingiù: il colore poi di ambedue era simile a quello del resto della cute. Niuna durezza al tatto, niuna fluttuazione, niuna pulsazione, nessun dolore. Ma siccome questa mole riesciva incomoda per sedere, e dava un peso molesto stando in piedi e camminando, (quantunque egli tenesse sospeso il tumore, il meglio che poteva, con una adattata e larga fascia, anche perchè non crescesse stirando le parti) e siccome comparve in fine la febbre, ed un senso di vivo calore, due cose che talvolta accadevano dopo un passeggio troppo lungo e accelerato, così fu costretto a consultar Valsalva. Questi, prese che ebbe in considerazione tali morbose vicende, non dubitando che bisognava amputar il tumore, trascorsi pochi giorni, fece in mia presenza l'operazione nel modo seguente.

Con un laccio strinse il peduncolo in molta vicinanza del globo del tumore; e, dopo di ciò, non avendo sentito sopra il legame veruna pulsazione che desse indizio di una qualche arteria un po' grossa, recise per traverso il peduncolo superiormente alla legatura. Nè uscì una quantità di sangue maggior di quella che si sarebbe aspettata, imperocchè si presentò appena una sola arteriuzza, e tanto esile, che bastò la semplice compressione per

fermar il sangue: e neppur apparve alcuna vena che fosse alquanto grossa, ad eccezione di una, che tuttavia era mediocre: essa saliva sotto la cute lungo il peduncolo, e già si vedeva prima della dissezione. Del resto, la piaga si risanò con prontezza, coadiuvata l'arte dalla buona costituzione dell'uomo e dalla stagione, che fu la primavera dell'anno 1704.

Siccome il tumore era stato reciso da Valsalva sotto i miei occhi, così volli in quel medesimo giorno esaminarlo sotto i suoi. Prima che ne incominciassi la dissezione, si vedevano nel luogo stesso del taglio quattro o cinque specie di cilindri recisi per traverso, aventi ciascuno la grossezza del dito minimo, e formanti il peduncolo. Avendo dunque seguíto questi cilindri, riconobbi che il tumore altro non era se non se il loro allungamento; di fatto costituivano tutta quella mole, divenendo più grossi, ineguali e flessuosi, e dividendosi ciascuno in molti altri. Nè mi fu d'uopo di coltello per dividerli, poichè, avanzandomi a poco a poco, li separava meglio e più facilmente con le dita. Ma la loro struttura e indole erano quelle medesime del peduncolo, e da per tutto, cioè a dire quelle che sono proprie della membrana adiposa, e da questa in verun conto diverse, sia che tu considerassi le membranelle circostanti e intermedie, sia la pinguedine che contenevano, la quale era molle, ungeva le dita, ed era di un bianco che inclinava al giallo, e tale come suol essere nei corpi sanissimi. Non si presentarono vasi sanguigni, fuorchè su la parte superiore, ma sottili, e come aveva preveduto ch'esser doveano da quelli che vidi nell'atto dell'amputazione. Nel resto, tutto il tumore era cinto da una cute alquanto grossa, per cui si poteva dividere in due lamine mediante il coltello.

24. Sono certo che col sussidio di questa osservazione e di quella da me inviata a Schroecke, che si accorda con questa su i principali oggetti, chiaramente discernerai che quei due tumori ch'io incisi non erano che escrescenze della stessa membrana adiposa esistente sotto la cute, poichè constavano non già di una pinguedine, più o meno liquida, e totalmente raccolta entro una cistide particolare, ma di una pinguedine rinchiusa in cellule membranose, le quali non solo avevano più che manifestamente la medesima struttura e natura di quella membrana, ma inoltre si continuavano con essa, come il fece anche conoscere la recisione trasversale della base del peduncolo separato con l'amputazione. Ed in vero non si dee prendere per una special cistide una delle due lamine, cioè l'interna, nelle quali dissi che si potè divider la cute, non solo perchè mi sia noto che essa non potè esserlo in un'altra osservazione, ma eziandio (il che più importa) perchè se in ambedue le osservazioni vi fosse stata una cistide che per ogni dove avesse abbracciato il tumore, egli è indubitato che quella porzione di cistide che abbracciato avrebbe la parte superiore sarebbe rimasta nella sua sede internamente, imperocchè non fu recisa insieme al tumore: si comprende poi che non vi rimase per la circostanza che la piaga di ambi gli ammalati guarì con facilità e senza l'ajuto di quei presidj che distruggono la porzione del follicolo che vi è restato, o corrodendola, o putrefacendola, mentre che, quando questa porzione non è distrutta, la ferita non si riduce ad una completa cicatrice, ed il tumore poscia ritorna; due cose che non avvennero in nessuno dei due.

Sarei per credere che appartenne a questo medesimo genere di tumore quello che altrove (1) ti dissi che da

(1) Lettera XLIII, num. 10.

medici di chiaro nome fu preso per un onfalo-epiplocele, poichè in quella parte non si rinvenne dopo morte alcun'ernia, ma soltanto una prominenza formata da una quantità di pinguedine, contenuta nelle sottoposte cellule della membrana adiposa, senza che fosse abbracciata da veruna cistide particolare. Ma so poi con certezza (imperocchè feci io stesso la dissezione, e trovai che le cose erano come qui si richiede) ch'era di un'egual natura quel globo di sana pinguedine, il quale, come già t'indicai in un'altra Lettera (1), esisteva parimente sotto la cute dell'addomine, ma un poco più in alto, cioè in vicinanza della cartilagine ensiforme di una Vecchia, al pari di quello che fu da me diligentemente esaminato sopra il femore di un'altra Vecchia, e che a suo luogo (2) sarà descritto.

Dei due tumori che furono descritti da Littre, quello che ancor esso trovò (3) su la coscia di una Vecchia decrepita mi sembrerebbe simile a questi più facilmente di quello della spalla dell'Uomo di cui parlammo di sopra (4), non solo perchè su quest'ultimo non fece alcuna menzione di cellule, ma eziandio perchè ammise positivamente una cistide che cingeva il tumore; mentre che su quel della Donna parla bensì di cellule, ma non già di una cistide, anzi non vuole che vi rimanga niuna porzione di tumore allorchè, non cedendo ai mezzi da lui raccomandati esteriormente in principio, bisogna venire all'amputazione, pel timore che per avventura

(1) Lettera XIX, num. 18.

(2) Lettera LXVIII, num. 6: se ne aggiunga anche un altro, Ivi, num. 8.

(3) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1704, obs. anat. 1.

(4) Num. 22.

potesse ripullulare da qualche cellula di già rilassata, com'ei dice, e non dalle reliquie di una cistide, della quale non avrebbe ommesso di far parola in quel luogo se in allora ne avesse veduto qualcuna.

Credeva Littre che i tumori formati dalla pinguedine fossero rarissimi, e che forse non s'eran veduti prima di lui. Nulladimeno, Elsholze (1) aveva pubblicato trentotto anni prima, sotto il nome di steatoma, una dissezione di un tumore che nacque sopra un Soldato in vicinanza dell'anguinaja, e che conteneva un adipe *diviso come in cellette formate da sottilissime membranelle sparse su tutta* la di lui *massa.* — Potrei credere che questo tumore differisse di poco da quelli ch'io stesso incisi, considerando eziandio anche il disegno che ne rappresenta la dissezione, se non avessero menzionato un follicolo posto all'intorno, la di cui grossezza eguagliava quasi quella di una penna. — Ve ne sono parimente degli altri nominati da Alessandro Camerario (2), e che contenevano della pinguedine, o una materia consimile; ma insieme a queste univansi diverse sostanze, e, fra le altre, parecchie glandule, ovvero non si fermavano nella membrana adiposa, dimodochè non le potei giudicare per vere escrescenze di questa membrana, nè tali e quali da me s'intendono, come neppur per quelle che sono descritte nel *Commercium Litterarium* (3), e che erano formate *di grasso racchiuso nelle sue cellule, in guisa di poppa o mammella, tenue, duro, e intrecciato di grossi vasi che portavano il sangue.* Ciò nondimeno non negherò che sì fatti tumori potessero esser da principio simili a quelli da me descritti, e che, insieme a tutti i

(1) Hist. Steatomat. resect. (2) Hist. Pedis tumidi.
(3) An. 1741, hebd. 1, num. 4.

precedenti, li unirai, come il meritano, a questa Sezione del *Sepulchretum*. Nè la penso diversamente intorno soprattutto a quei due tumori, uno descritto da Gio. Giorgio Hoyer (1), l'altro da Elia Camerario (2); dal primo in una Donna di età avanzata, vicino alla regione della scapula sinistra; dal secondo su di un Uomo, al ginocchio e al di sopra. Ciò che in ambedue i tumori concerne le parti intermedie, la profondità della sede, e la consistenza della pinguedine potè esser alterato dalla cura inopportuna dei ciarlatani; e quegli agglomeramenti glandulosi, ma composti di una materia simile all'adiposa, un tempo saranno state le cellule di questa, al pari delle numerose cavità che chiamansi specie di alveoli, dai quali spremevasi una pinguedine assai molle. Ma queste non sono che conghietture. Egli è poi certo che se io avessi trovato sotto la stessa cute un tumore del genere di quel piccolo che mi si offerse nel mesenterio, e che fu descritto nella Lettera XLIV (3), non l'avrei mai collocato fra le vere escrescenze della membrana adiposa, imperocchè racchiudeva una pinguedine che non era punto separata da lamine cellulose, ed era da ogni parte abbracciata da un sol follicolo sferico.

25. Ma qualunque sia la causa che in un certo luogo rilassa la cute, per cui è meno atta a resistere al peso e alla mole di molte cellule adipose, le quali hanno più incremento dove è minore la resistenza, ed in particolare se vi si aggiunge una qualche compressione o un qualche otturamento, sia delle piccole vene che riportano la pinguedine dall'interno di quelle cellette, sia

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 7 et 8, obs. 183.
(2) Decad. ead., A. 5 et 6, obs. 14. (3) Num. 3.

pur anche dei fori che la trasmettono alle cellette vicine, una tal causa ci porge la facilità di comprendere l'origine delle escrescenze di cui parliamo, ed eziandio il loro eccessivo incremento, derivato dal peso stesso della pinguedine che ogni dì più rilassa e le cellule e la cute; d'onde ne nasce che, distrutta la prima resistenza, si svolge una numerosa serie di cellette, che si dilatano in un modo maraviglioso. Ma ciò che prova quanto la mancanza della resistenza contribuisca anche all'ingrandimento dei tumori adiposi, sono in particolare quei due che poc'anzi (1) accennai essere stati descritti dagl'illustri Gio. G. Hoyer e da Elia Camerario. Di fatto conoscerai dalle loro storie quanto fu mirabile e rapido l'incremento di una sostanza analoga, dopo che i ciarlatani ebbero incisa o corrosa la cute, e tolta quasi tutta, o almeno in gran parte, la sostanza adiposa dei tumori.

Benchè poi, parlando della stessa membrana adiposa, non abbia qui nominato che cellule, non ti volli però imprescriver niuna cosa intorno alla loro struttura; imperocchè sia che ti piaccia di dar il nome di sacchetti o di lobi a certe parti alquanto più grosse di questa membrana, e di lobetti ad altre più piccole, ed in fine quello di cellule o di acini alle minime; sia che tu voglia raccogliere tutte queste cose sotto il solo vocabolo di cellule, o usare la denominazione di *tortuosità* o d'*inviluppamenti* membranosi, o quella pur anche di lamine membranose, in varie guise fra loro ripiegate, tornerà lo stesso per comprender la cosa in quistione, e tu vedrai che autori distinti impiegarono promiscuamente sì fatte denominazioni. Ed in vero, la quarta fu

(1) Num. 24.

ammessa da un illustre anatomico moderno; la terza dal nostro Santorio (1), che così porse luce a coloro dai quali abbiamo le altre; Glisson (2) fece uso della seconda, e, a quel che credo, non aveva ancor letta quella di Malpighi al tempo in cui scrisse; come neppur Malpighi aveva letto quella di Glisson, poichè penso che anteriormente alla denominazione di quest'ultimo pubblicasse la sua (3), che presso a poco è eguale a quella che fu da me indicata per la prima. — Volendo, potrai seguir questa: di fatto, chi c'impedirà di dividere le parti maggiori nelle minori, e queste nelle minime?, tanto più che, se ben mi ricordo, Malpighi non ha mai positivamente negato che tali parti non comunichino fra loro e con le altre, ed ha insegnato che i *sacchetti* o *piccoli lobi* membranosi hanno una forma non già ovale, ma *quasi ovale*, e che anzi *sono configurati in maniere diverse*, ed *assomigliano ai lobi dai quali sono similmente composti i polmoni*: i disegni poi ch'egli aggiunse alle sue Lettere su i Polmoni, fanno vedere quanto quei lobetti siano varj di aspetto: di più, egli aveva scritto da prima che *nel sacchetto* sono contenuti *dei lobetti di figura diversa*, e *ripieni di pinguedine*.

Ma per far ritorno alle escrescenze della specie di cui si è parlato, esse non solo vengono formate dalla membrana adiposa che sta sotto la cute, ma eziandio da altre membrane adipose interne, e segnatamente dall'omento, dove talvolta ne nascono alcune abbastanza simili a quelle, come l'indica un' osservazione riportata nella *Bibliotheca Anatomica* (4) sopra gl' innumerabili

---

(1) Comment. in I Fen. Avic., Quest. 55.
(2) Tract. de Part. Continent., c. 11 et 15.
(3) Exercit. de Oment., pingued., etc.
(4) Tom. 1, P. 1, in Adnot. ad cit. Malpig. Exercit.

prolungamenti che avevano la densità di un pollice e la lunghezza di quattro o cinque dita, che pendevano dalle parti adipose dell'omento, ed erano ingorgati del medesimo umore oleoso delle altre membrane adipose, umore che il rinvennero lievemente condensato. — Ma lasciamo questi tumori interni, e continuiamo a scrivere su quelli che cadono sotto il tatto e la vista, come il richiede lo scopo della presente Lettera.

26. All'oggetto poi di progredir con un certo ordine, parlerò dei tumori in modo, che, prendendo di mira piuttosto la loro sede che la loro natura, incomincerò da quelli che hanno sede sul capo e sul collo, per poscia discendere a quelli delle parti inferiori: tuttavia non ti aspettare che parli qui delle *gomme* veneree che si manifestano ivi od altrove, giacchè sarà più conveniente ch'io le riserbi per quando si parlerà della Lue (1); e tanto meno ch'io ora ripeta quello che scrissi in altro luogo (2) sull'Idrocefalo, o su i Polipi del naso (3). Del resto, vidi molti tumori anche su la lingua, ma non ebbi mai occasione di notomizzarli. E tra questi non vogliamo qui ommettere alcuni tubercoletti simili a verruche, che un tempo mi fece vedere un Chirurgo sopra una Dama di Padova, nella faccia superiore di quest'organo, vicinissimi alla base, affinchè gl'indicassi il mezzo che doveva prescegliere per rimoverli. — Io non ignorava che Marcello Donato (4) aveva fatto menzione delle verruche della lingua come di cosa sommamente rara, e che nel corso di sua vita non gli si offersero che due volte soltanto. Per lo che aspettava con tanta maggior impazienza ciò che mi si sarebbe in fine

(1) Lettera LVIII. (2) Lettera XII. (3) Lettera XIV.
(4) De Medic. Hist. Mirab., l. 3, c. 5.

presentato su questa lingua, tirata fuori della bocca, e convenientemente depressa dal chirurgo. Niente poteva esser più simile alle verruche in apparenza; ma in sostanza sì fatti tubercoli altro non erano che le più grosse papille posteriori, come fu tosto indicato dalla lor sede e posizione, poichè non si scostavano dallo stato naturale se non perchè, essendo affetta da flogosi quella porzione di lingua, esse medesime erano divenute più voluminose e più alte, e formavano quelle protuberanze. Dissi adunque alla Donna e al Chirurgo di star di buon animo; e siccome questi se ne tornava con me, non gli diedi altro consiglio, almeno per ciò che concerneva quelle papille, che di frequentare le dimostrazioni anatomiche; negligentando le quali, ben di sovente ne avviene, più di quel che tu pensi, di prender quello che è naturale per morboso, come quando furon prese per ulcere i fori che sono naturalmente aperti nelle tonsille vicine.

Nel resto, ho più di una volta reciso queste tonsille, ma dopo morte, quando erano tumide per effetto di un'infiammazione attuale o passata. Allorchè poi si erano indurite, e che formavano dei tumori scirrosi, non volli mai consigliare alcuno di farsele estirpare col ferro, non già perchè io ignorassi che si poteva farlo, ma perchè non poteva garantire che gli altri chirurghi operato avrebbero con quella destrezza e felicità di certi altri espertissimi, e soprattutto di Benevoli (1), singolarmente avendo saputo a qual grave periglio andarono altrove soggetti alcuni di quelli che soffersero la recisione di quest'organi, a motivo di un'eccessiva emorragia, che in fine non si potè fermare che a stento.

(1) Osservazione 12.

Intesi con piacere da Francesco Serao, prudente e dotto medico, ch'egli suol contenersi in un modo non da questo diverso, cioè a dire che a quei che lo consultavano esponeva gli esempi dell'esito di questa cura, da esso veduti in gran numero, e dei casi, parimente a lui noti, in cui una tale operazione fu accompagnata da sommo pericolo e timore, e che quanto al resto li lasciava in balìa del loro arbitrio, senza porvi niun suo particolar giudizio.

Ma, nullostante sono più degni di scusa quei chirurghi, i quali, vedendo che la via necessaria a parlare, a inghiottire e a respirare è ormai sommamente ristretta da un tumore scirroso di ambe le tonsille, e temendo che, dopo aver invano tentati tutti gli altri rimedj, non divenga di giorno in giorno più angusta, ardiscono precipitare l'ammalato in un pericolo presente per prevenire un pericolo futuro, quelli, io dico sono più degni di scusa di coloro che intraprendono di toglier dalla faccia una verruca, od un altro innocuo tubercolo di tal sorta, singolarmente quando è congenito e livido, non curandosi punto dell'avvertimento di Aranti (1); di fatto se per caso l'operazione riesce felice ne risulta ben poca lode, perchè il caso è di niuna importanza; mentre se ne consegue un gran disonore, se, come facilmente e di sovente avviene, si risveglino gravissimi mali con una irritazione, anche leggiera, del volto. Dico del volto, perchè un chirurgo avendo tolto imprudentemente un tubercolo di questa natura, non già dalla cute del naso o delle labbra, ma da quella di una guancia, ne vidi nascere in un Sacerdote, d'altronde sano, un'ulcera leggiera, ma che, non potendo esser ridotta alla cicatrizzazione, ed essendo già divenuta ampia, cancerosa e

(1) De Tumorib. p. n. c. 23 et 31.

incurabile, aveva distrutta onninamente la guancia al segno che in fine produsse la morte in mezzo ai più atroci tormenti. Tuttavia il chirurgo avea reciso il tubercolo col ferro: e dico questo perchè la maraviglia abbia da esser in te minore se leggerai (1) che si formò un'ulcera anche molto più vasta dopo che da un altro chirurgo fu rimossa una verruca dal volto con rimedj *caustici*.

27. Ma abbastanza già scrissi in altro luogo quello che vidi mediante l'anatomia in un tumore recente e voluminoso che occupava (2) la guancia e le parti che trovansi sotto il mento e l'orecchio, come pure in un altro meno recente, cresciuto (3) dietro l'orecchio, e qual materia trovai (4) in una glandula parotide nel dimostrare a che grado di durezza perveniva una tal materia dimorando entro la medesima. In quanto a ciò che nella medesima costituisce il tumore che chiamiamo parotide, e che, come ognuno sa, insorge sovente nel corso di una malattia acuta di un esito ambiguo, quantunque mi sia noto d'altronde che si manifestò talvolta felicemente nei convalescenti ed anche in individui, ch'erano già fuori del letto, non ne posso parlare con certezza perchè non mi è fino ad ora accaduto di poterne fare la dissezione. Tuttavia forse presumerai che un tal tumore può in certi casi esser prodotto da un umore che distende piuttosto gl'integumenti comuni della glandula, che la glandula stessa, ponendo mente a quella glandula che citai in primo luogo, e rileggendone la descrizione, attesochè, suppurato e guarito il tumore, la glandula potè compiutamente adempiere alle sue funzioni al pari di prima.

(1) Eph. N. C., Cent. 5, obs. 35. (2) Lettera IV, num. 24.
(3) Lettera XIV, num. 3. (4) Lettera XI, num. 15.

Questa glandula poi divien tumida e s'indurisce a poco a poco senza alcuna febbre antecedente, nella medesima maniera delle altre che sono poste sotto il collo allorchè passano ad uno stato scrofoloso, il che vien riconosciuto da tutti i medici e chirurghi su coloro ai quali sì fatte glandule fanno di sovente provare non lievi molestie. Nulladimeno se ne ottenne talvolta la suppurazione assai più facilmente di quello che si potesse sperare. Così, mi ricordo che in una Fanciullina veneziana, dell'età di sette anni, una delle parotidi indurita e molto tumefatta, e che, toccandola, non andava più immune da dolori, ritornò nel suo stato naturale per l'espulsione lenta, ma completa, di tutta la materia che vi si era raccolta, sotto l'uso di una frizione fatta con l'Olio dei Filosofi. — In quanto poi alle scrofole, da Vallisnieri ho udito più volte affermare che avendogli condotto una Donna della campagna una di lei Figliuolina scrofolosa, altro non le ordinò, perchè poverella e giovanissima, che un vino leggiero, dove fossero stati macerati degl'insetti che chiamansi aselli terrestri; che avendo questa donna aumentato il numero degl'insetti oltre quello da esso ordinato, in simil guisa la escrezione delle orine divenne abbondantissima, ed un mese dopo ritornò insieme alla figlia del tutto risanata con somma di lui sorpresa. — Nè ho poi nominato questi rimedi perchè non siano conosciuti; ma, al contrario, il feci perchè sono conosciutissimi, e in conseguenza disprezzati da parecchi medici, benchè, null'ostante, possano in alcuni casi recar giovamento oltre ogni speranza, tanto più nell'età tenera, e quando la malattia non è per anche inveterata.

28. Qui forse addimanderai se siano ottime certe cose scritte da Riolano su le scrofole nel Cap. 15 del Lib. 2. dell'*Anthropographia*. Non v'ha dubbio che le seguenti

furono rettamente scritte: *Non senza ragione Giulio Polluce notò nel suo* Onomasticon *che si formano delle scrofole in prossimità del mesenterio. Si veda su tal proposito Filippo Ingrassia, nel suo Libro dei Tumori,* pagina 229. Ma non è lodevole quello che tosto succede: *Le scrofole non si manifestano mai al di fuori, se il mesenterio non è scrofoloso; e perciò Guido di Cauliac, sensatamente ripete l'origine delle scrofole dal mesenterio.* Guido (1), in fatti, e Arnoldo, da esso citato, insegnano che le scrofole esterne, se siano numerose, annunziano le interne: e in generale non è sempre vero quello che dice Riolano, cioè che le scrofole non compariscono mai a meno che non ne siano delle altre nel mesenterio; cosa che a buon dritto fu biasimata da Bartolino (2). Ma Riolano non è abbastanza difeso contro di Bartolino in questa Sezione (3) del *Sepulchretum*, quasi che non avesse replicate se non se le parole di Guido, cioè se le scrofole esterne siano *in gran numero.* Riolano poi aggiunse quest'ultima espressione nell'*Encheiridion* (4), dove anzi sempre più ristrinse ciò che aveva detto in generale nell'*Anthropographia*, scrivendo che le scrofole *rare volte sorgono in gran numero al di fuori, a meno che non abbiano le radici nel mesenterio:* ma Bartolino non aveva già posto gli occhi sull'*Encheiridion*, ma sull'*Anthropographia*, al pari di varj altri, fra i quali Schelhammer (5), e prima di questi, Sculteto, il quale, come vedrai nello stesso (6)

(1) Chirurg. tr. 2, doct. 1. C. 4.

(2) Anat. quart. renov., l. 1, c. 12. (3) Obs. 6, schol. ad §. 4.

(4) L. 2, C. 18.

(5) De hum. Corp. Tumorib., S. 2, P. 1, n. 78.

(6) Obs. cit. 6, §. 9.

Sepulchretum, attribuì a Riolano quella opinione generale, ed aggiunse: *Il che viene confermato anche da Guido e da Ingrassia.* — Feci già conoscere quello che insegnò uno di questi ultimi: in quanto ad Ingrassia, Riolano non dice neppure che egli abbia scritto in sì fatta maniera, ma lo cita come uno che ha riferita e confermata l'opinione di Polluce, il che è ben diverso, poichè espone, che *le scrofole si formano anche in prossimità del mesenterio:* la qual cosa, come Riolano avverte, Schelhammer e Sculteto l'avrebbero riconosciuta osservando il libro d'Ingrassia, e quegli pur anche che aggiunse uno scolio a questa osservazione nel *Sepulchretum*, ove, d'altronde non si ha diritto di esigere questa diligenza, imperocchè il passo di Sculteto non vi è accuratamente trascritto, e vi è indicato il capo 5 di Riolano in vece del cap. 15, e l'osservazione 39 di Sculteto per l'osservazione 31.

Negli anni precedenti conobbi un Giovane cavaliere, paragonabile a quello descritto da Plater nel *Sepulchretum* (1) pel numero delle scrofole esterne, e per la cura molteplice e sempre infruttuosa, e sul quale, ad onta di ciò, non v'era alcun indizio di mesenterio scrofoloso, almeno nel primo anno. Ma nè Plater esaminò il ventre del suo ammalato, benchè il potesse, nè io, esaminai quello del mio perchè morì finalmente in lontano paese: mi ricordo però di aver veduto in un altro individuo ciò che ora sono per esporre, e che è piuttosto contrario alle cose da Riolano proposte nell'*Anthropographia*.

29. Verso i primi di novembre dell'anno 1715 morì un Giovanetto in quest'ospedale in conseguenza di scrofole che occupavano il collo.

---

(1) Obs. ead., §. 3.

Spronato dall'amore per l'anatomia incisi alcune parti di questo cadavere, e fra le altre il mesenterio; e non solo non vi rinvenni nessuna scrofola, ma le di lui glandule non erano neppur dure; e quantunque sembrassero alquanto più grosse del solito, opinai che ciò piuttosto derivasse (1) dall'età che dalla malattia.

30. Freind (2) sostiene che i tumori della glandula tiroidea si debbono porre assolutamente nella classe delle glandule del collo, e che impropriamente si chiamano broncoceli, quantunque ammetta molte specie di broncoceli, ma tutti fuori di questa glandula, e fra gli altri uno che assomiglia ad un'aneurisma, e contro il quale non si deve per conseguenza porre in opra il coltello. Gio. Riolano (3) poi, avanti di Schelhammer (4), che si credeva di essere stato *il primo* ad osservar questa cosa, collocò fra il numero dei broncoceli (che li considera *ben diversi dalle scrofole*) *l'eccessiva prominenza* della glandula tiroidea *che produce un sarcoma*, e fra questi non ne cita uno che sia simile ad un'aneurisma. Ma guardati dal credere che l'esempio, che si trova nel *Sepulchretum* (5) sotto questo passo di Riolano, relativamente ad un broncocele di tale specie, ch'era simillissimo ad un'aneurisma (se pure non era una vera aneurisma), appartenga *al medesimo*, come è detto in quel luogo, cioè a Riolano, o forse a Paré, le di cui parole ed osservazioni furono poc'anzi citate. E se addimandi a chi dunque apparterranno e quel esempio e i due successivi (6), leggi Severino (7), e ti sarà noto

---

(1) Vid. Haller. ad Boerhav. Praelect. §. 128, not. 2.
(2) Hist. Medic. ubi De Albucasi.
(3) Encheir. anat., L. 4, c. 7. (4) L. cit. S. et P. ead. n. 83.
(5) Sect. hat. 2, obs. 5, §. 2. (6) §. 3 et 4.
(7) De recond. abscess. nat., l. 4, c. 6 et 7.

che tutti e tre furono descritti presso di lui, quantunque con negligenza, poichè quest'autore pose realmente l'ultimo fra le stesse aneurisme.

In quanto a me, fra tanti colli tumefatti da me incisi, e che credevansi affetti da broncocele, per avventura mi è sempre accaduto di trovar tutta la lesione nella glandula tiroidea, anche quando vi esisteva una cavità simile ad aneurisma, che per lo meno era piena di sangue. E siccome queste mie osservazioni su i diversi e molteplici vizi di quella glandula intumidita le pubblicai nella nona Lettera Anatomica (1), così non v'è ragione ch'io qui le ripeta. Ed al certo ne hai delle altre nella Lettera che t'inviai (2), e ve ne aggiugnerò delle altre ancora, mediante le quali vie più arriverai a comprendere quanto sian varie le malattie di questa glandula, o almeno quali sieno i principj di sì fatti malori.

31. Essendo stata incisa al Ginnasio nell'anno 1741 una Donna, il rimanente della di cui storia il riceverai allorchè parlerò (3) dell'Artritide, osservai che la glandula tiroidea era molto più grossa del naturale, bislunga e tutta in sè conglobata. Incidendola, la rinvenni dura ed anche scirrosa, e qua e là scorgevasi una bianca sostanza in mezzo di un'altra di un color carneo cupo.

32. Nel notomizzare il capo ed il collo di un'altra Donna in quel medesimo luogo ed anno, essendomi accorto che la glandula di cui parlo era alquanto dura all'estremità del suo lobo sinistro, nell'incidere pel lungo ambedue i lobi, vidi molte e non picciole porzioni di

---

(1) Num. 38 et seq.

(2) Lettera XVI, n. 38; Lettera XXIII, n. 4; Lettera XXVI, n. 21, e Lettera XXXIV, n. 15.

(3) Lettera LVII, num. 2.

sostanza bianca mescolata col resto nell'uno e nell'altro, e nel destro in particolare, mentre che il sinistro, in quel luogo ove dissi ch'era duretto, racchiudeva una cistide, formata da una densa e bianca tunica, e nella quale contenevasi un umore che tendeva al condensamento.

33. In un Uomo, su cui a quei giorni notomizzavamo quelle medesime parti, uno dei lobi della glandula tiroidea era più grosso e più elevato dell'altro. Esaminando con maggior attenzione la parte superiore di quel lobo, che era durissima, vidi una vescica membranosa mezza sepolta nella sostanza, e avente la forma di un lobo rotondissimo. Aperta che fu questa vescica, si versò un umore giallo e viscoso, dimodochè assomigliava alla bile.

34. Si preparò in quel medesimo ginnasio la laringe di una Donna nell'anno 1744. Dopo aver tolta la medesima glandula, ch'era più voluminosa e più turgida del consueto, essa offerse certi globetti prominenti in qualche parte, e col resto celato nel di lei interno: avevano tutti una forma rotonda, ma erano diversi di mole. Il più grosso eguagliava un mediocre granello d'uva: tutti gli altri erano molto più piccoli. Allorchè fu perforata la tunica di questi, sgorgò fuori un umore scolorito, simile ad acqua. Ma quello di maggior volume era di un genere assai diverso, poichè constava, come riconobbi nell'atto d'inciderlo, di una sostanza compatta che poco scostavasi da quella delle glandule conglobate, di un colore bianco sucido e rossigno, se si eccettuino quei luoghi, dove era qua e là seminato di macchiette formate come da sangue nero, e alcune piccole cavità, che non contenevano niente.

35. Un'altra Donna, incisa poco dopo di quella, ma all'ospedale, aveva nella glandula tiroidea, alla base del lobo destro, un picciol corpo bianco che offeriva

il volume e quasi la forma di un cece, e che lievemente sporgeva fuori della glandula: incidendolo riconobbi ch'era piuttosto osseo che cartilaginoso.

36. Verso la fine del pubblico corso di anatomia dell'anno 1747, fu portato nel teatro il collo ed il capo di un Giovane morto di ascite, non essendovi niente di meglio. Mentre che su queste parti il resto si trovava bastantemente nei limiti naturali, la glandula da me più volte nominata, era voluminosa oltre il dovere, e molto dura nella parte inferiore di uno dei lobi; ed incisala in questo luogo vidi ch'era composta come di vescichette rotonde e piene di mucosità. Esaminato al dì fuori il rimanente della sostanza, la glandula appariva divisa in lobetti alquanto grossi, e vedutala al di dentro ne mostrava di piccoli, ma più distinti del solito.

37. Da queste osservazioni comprenderai che i tumori, o i principj dei tumori della glandula tiroidea, succedono più di sovente sul sesso muliebre che nel nostro; la qual cosa fu da me indicata anche nelle Lettere Anatomiche (1); e tu lo potrai conghietturare dagli esempi di broncocele riportati nel *Sepulchretum*, primieramente paragonandoli tutti fra loro (poichè non solo ne troverai in questa Sezione, ma anche nell'8.ª (2) del Libro III, e nella 2.ª (3) del Lib. II; e mi maraviglio che Bonet siasi dimenticato di qui citare, com'è suo costume, questi ultimi), poscia ponendo da parte quelli che piuttosto appartengono alle vere aneurisme, il che al certo ti riescirà agevole da comprendere confrontandoli con i libri dai quali furono ricavati. Ma

(1) Epist. 9, num. 40. (2) Obs. 31 in fine.
(3) Obs. 9, §. 1 et 4.

penso che non si potrà fare questa comparazione per uno di quelli che sono esposti nel Libro II, e intendo parlare di quello di Monicheni, imperocchè in allora ti avvertirei di leggerlo, non già nell'*Epist.* 77, come è indicato nel *Sepulchretum*, ma nell'*Epist.* 87; di fatto Monicheni scrisse ciò a Bartolino (1) su la fine di questa lettera. — Del resto, non vi sarebbe d'uopo di veruna conghiettura se coloro che palesarono quello che fu da essi rinvenuto in un broncocele, non avessero ommesso di dire in quale stato si trovava la glandula tiroidea; quantunque ho luogo a sospettare che i vizi il più delle volte appartenessero alla medesima, sì in forza di alcuna parola di quegli autori, sia soprattutto per le osservazioni da me sino ad ora raccolte.

Ma vorrei che tu ponessi gli occhi su quelle storie che, dopo la seconda edizione del *Sepulchretum*, furono pubblicate dagl'illustri Enrico Alberto Nicolai (2), Filippo Corr. Fabrizio (3), Lalouette (4), medico francese, Iano Planci, (5) Alberto Haller (6), e da altri, fra' quali si ritrova Lauthius, come riconobbi presso Boecler (7). Leggerai che rinvennero dei vizj diversi nella glandula tiroidea, ma che la maggior parte di costoro vi osservarono dei corpi duri, cartilaginosi, ossei, lapidei, e che

(1) Vid. in Bartholini, cent. 2, Epist. Medic.

(2) Dec. obs. illustr. Anat., obs. 4.

(3) Idea anat. pract. Sect. 4.

(4) Mém. de math. e de phys., présentés à l'Acad. Roy. des Sciences, tom, 1., pag. 168 et 169.

(5) Epist. de Monstris et caet., cum Tab. 3, fig. 1 et 2.

(6) Opusc. Pathol., obs. 6.

(7) Dissert. de Thyroidacae, Thymi et caet. functionibus, not. 9 ad §. 18.

qualche volta la glandula stessa si era ossificata o pietrificata. Quantunque poi ci sia più di uno che, al pari di me, abbia rilevato che queste o altre malattie esistevano talvolta in uno dei di lei lobi soltanto, tralascia di credere che questa glandula, in vece di esser unica, sia doppia, a meno che tu non voglia sospettare la medesima cosa anche per la milza o pel fegato, allorchè una parte di sì fatti visceri è presa da una malattia, mentre che l'altra è sana. Ciò nondimeno, allorchè leggerai certe disquisizioni su la glandula tiroidea, guardati bene da non lasciarti facilmente allettare dalle promesse che troverai sul principio; ma leggi prima con attenzione ciò che scrissi nella nona Lettera Anatomica (1), e nei passi della I, IV e VI Parte degli *Adversaria*, che sono citati in quella medesima lettera, ed allora in fine leggi anche quelle disquisizioni. Loderai senza punto esitare, e col mio consenso, la volontà dell'autore e gli sforzi che fece per illustrare e promuovere quel mio sospetto intorno ai numerosi ed esilissimi canalini della glandula tiroidea, che vanno a finire nella laringe; ma al tempo stesso ti rimarrà da desiderare, che, memore delle funzioni e della struttura dei vasi linfatici, avess'egli congetturato che quei canalini sono ben diversi da questi vasi, e che, riguardo agli altri oggetti, gli fosse piaciuto accordarmi le cose che mi appartengono, e non attribuirmi quelle che non sono di mia pertinenza, come, per esempio, quando ei dice che non ammisi l'introduzione dell'aria, e che rigettai la compressione della glandula. — Non bastava forse aver posto gli occhi, anche senza molta attenzione, sopra

(1) Num. 30 et seq. usque ad 41.

una o due pagine di quella Lettera (1) per vedere se non ammisi l'introduzione dell'aria e se rigettai la compressione della glandula?

Certamente non mancai di avvertire che bisognava procurare quella introduzione con cautela e lentezza, come eccellentemente riconobbe l'esperto Boecler (2), allorquando, non trovandosi d'accordo con l'autore delle Disquisizioni, *scrisse che era del mio partito; di fatto*, ei dice, *se non se soffiando con forza in una sola vescica, potemmo sollevare le altre, ma non tutte; di maniera che crediamo che l'aria penetrò di là nella tela cellulosa, rompendo i vasi, e che in simil modo s'intumidì tutta la glandula*. In quanto poi alla compressione di questa glandula, non solo la palesai ogni qual volta me ne sono servito, ma inoltre confutai apertamente la ragione di coloro i quali volevano provare ch'era inutile. Cosa dunque si dovrà concludere? Forse l'opinione di un altro, da me prodotta per rifiutarla immantinente, non si sarebbe a sorte presa per mia da quell'autore che mi avesse letto frettolosamente?

Sembra che qualche cosa di simile abbia indotto facilmente in inganno un altro autore, che, non considerando forse in un certo problema anatomico come si debba distinguere nelle dispute ciò che, per così dire, si mette a parte quasi per ipotesi e per *compiacenza*, e che nulladimeno si lascia come in dubbio, e che, credendo che io mi opponessi a Cooper là dove continuava a difenderlo, non solo non dubitò a prender la difesa di questo contro di me, ma eziandio ad aggiungere in guisa di un vincitore trionfante, *Che dica ora* Morgagni *perchè*, ecc. — Uno dei miei amici avendo

(1) Num. 36 et 37. (2) Dissert. cit., not. *f* ad §. 8.

letto queste parole, così si espresse: Che dirà Morgagni se non se ciò che già intesi dire da esso, allorchè alcuni giovani, i quali ben di sovente avevano letto nei libri di uomini dotti che Morgagni aveva osservato certe cose *dopo* Berengario, Falloppio, Aranti, o altri anatomici, ma che ignoravano se questi autori erano stati nominatamente citati da Morgagni stesso nelle sue osservazioni onde far conoscere coloro che gli erano serviti di guida, e far vedere ciò che nullostante aveva egli aggiunto all'opera dei medesimi; allorchè, dico, quei giovani si maravigliavano che tanti passi dei prelodati autori erano sfuggiti ai di lui occhi o alla di lui memoria: Non vogliate più giudicare, disse loro, con soverchia precipitazione.

Ma di me ho parlato abbastanza. In quanto poi ai tumori della glandula tiroidea ne avrò sufficientemente parlato se vi aggiugnerò che coloro i quali osservarono il cambiamento della voce prodotto da questa causa, avrebbero avuto molte maniere di spiegare il fenomeno sì mediante l'impedito o alterato afflusso dell'umore nella laringe, sì mediante lo stiramento o la pressione dei muscoli adiacenti alla laringe, o mediante il peso posto su quest'organo, o la massa che lo comprime; cose tutte che alla sfuggita indicammo in quella Lettera IX (1). Nullostante da una soverchia pressione nascer ne possono degli sconcerti molto più gravi, sia che cada su le vene giugulari, d'onde l'illustre Haller (2) ne vide risultare il sopore e l'apoplessia, sia ch'essa ristringa soprattutto l'asperarteria (cose similmente notate da questo medesimo autore) di maniera che si possa respirare a pena, anzi che non si possa in conto

(1) Num. 40. (2) Obs. cit. 6.

alcuno, come fu osservato da altri ed in particolare da Kerckring (1), il quale, commosso per la miseranda soffocazione di una donna, biasimò i medici perchè avevano ommesso di fare in modo, scemando gli umori e procurandone la diversione, che il tumore s'ingrossasse almeno con maggior lentezza, e che col di lui celere incremento non avesse spinto l'asperarteria contro le vertebre del collo.

38. Ma è tempo che discendiamo al petto; giacchè in altri luoghi già scrissi su i tumori (2) delle glandule giugulari, e su le aneurisme (3) vere del collo. — Per quello che si riferisce ai tumori delle mammelle, Fabrizio d'Acquapendente (4) dice di non aver mai veduto a non guarir quelli che si erano formati in tempo del latte: tuttavia producono lunghi, variati e molestissimi incomodi prima che siano totalmente risanati gli ascessi nei quali si cangiano. In vista di ciò sarebbe vie più da desiderarsi che per le puerpere, che abbondano di latte, ma che per certe cause non possono allattare, si avessero alla mano dei rimedi, col mezzo dei quali si potessero liberare da questo latte prima che si cangi in ascessi. In Bologna esisteva un Medico il quale asseverava che otteneva questo effetto sospendendo fra le scapule un pesciolino seccato, che chiamasi ippocampo o cavallo marino, e in particolare, diceva egli, allorchè era stato preso in un certo tempo: per cui, siccome ne avea due, diceva che uno era più efficace dell'altro, e imprestavalo volentieri a quelli che glielo

(1) Obs. ex Sepulchr. supr. cit. 9, §. 1.
(2) Lettera XXII, num. 19, e Lett. XXIX, num. 12.
(3) Lettera XXVI, num. 21.
(4) De Chirurg. Operat. ubi de Chir. thorac.

addimandavano. Fra questi vi fu un giovane Gentiluomo che studiava meco la medicina in questa città avanti il principio di questo secolo, e che aveva già incominciato ad esercitarla. Esso in fatti affermava che, avendone fatto uso sopra due puerpere, era riuscito nell'una e nell'altra. — Ma non avendo più inteso a parlare di questo esperimento pel corso di trent'anni, finalmente nelle opere postume (1) del nostro Vallisnieri rinvenni che aveva fatto sovente la medesima prova e che ottenne un egual risultamento; ma vide riuscir la cosa in senso contrario se le donne, bramando aumentare il latte, sospendeva l'ippocampo nella parte opposta, cioè fra le mammelle: il che fu confermato anche da quel Medico Bolognese: ma al mio compagno non si offerse l'occasione di instituire sì fatta esperienza.

Mi rincresce di non avere in altro tempo addimandato a Vallisnieri una cosa che non fu da esso notata, cioè se il latte in simil guisa rimosso non arrecò alle donne un qualche nocumento, imperocchè non l'avrebbe potuto arrecare se lo sviarono lentamente e a poco a poco, poichè l'argento vivo racchiuso in una penna da scrivere e posto in questo stato fra le mammelle, così per l'appunto discaccia il latte *senza produrre verun inconveniente*, come l'illustre Degner (2) non solo intese a narrare, ma eziandio vide spessissimo, dopo che fu assicurato da molti suoi amici che anche non poche donne dell'Olanda si servivano di questo mezzo come di un rimedio *familiare*, *sicuro*, e *provato*. — Egli è poi certo che all'epoca da me indicata, ed in

(1) Oper. T. 3, P. 4. Saggio Alfab. d'Istor. Med. alla voce Ippocampo.

(2) Act. N. C., tom. 5, obs. 149.

cui quest'ultimo presidio era sconosciuto presso di noi, i primi medici di Bologna non facevano punto uso di quel primo rimedio cotanto facile, sia che non ci credessero, sia che sospettassero che potesse riuscir nocivo.

Pertanto, mi ricordo che due nobilissime Puerpere avendo le mammelle ingorgate di una tal copia di latte che non potevano nè dormire, nè muover le braccia senza dolore, Albertino non potè recar loro sollievo che dirigendo la materia del latte verso gl'intestini mediante un clistere composto solamente di brodo, in cui avevano disciolto del burro, e la solita quantità di zucchero; e rammento queste cose perchè per un maraviglioso fortunato successo l'una e l'altra incominciarono a provare un sollievo sì grande in mezzo alle loro evacuazioni, che, diminuitesi poscia le mammelle di volume, niuna delle medesime non ebbe più bisogno di nessun rimedio. Oltredichè, mi affermava con giuramento che una di esse avea evacuata molta materia da lui stesso veduta, e che era affatto simile a latte; per lo che mi sovvenni di quelle Donne in cui una delle mammelle, che si era grandemente intumidita dopo lo slattamento, si disenfiò appena che il latte incominciò a scorrere per la bocca in vece della saliva: e questa storia potrai leggerla nella *Sialographia* (1) di Nuck al pari della sua spiegazione, che bisogna adattare a quella di Albertini di cui si è parlato.

Ma non è facile da spiegarsi in qual maniera in una costituzione epidemica che regnò in Parigi su le puerpere, e che è stata descritta dal celebre Malouin (2), divenendo flosce le mammelle in vece d'inturgidirsi, come sogliono, nel terzo o quarto giorno dopo il parto,

---

(1) C. 2. (2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1746.

si potesse trovare dopo la morte, che succedeva fra la quinta e la settima giornata, del latte coagulato, e aderente alla superficie esterna degl'intestini, benchè sembrasse che fossero stati affetti da infiammazione e tormentati da dolori, e che la malattia avesse avuto principio da una diarrea, ch'era continua; non è facile, dico, a spiegarsi una tal cosa, a meno che quel siero latteo, che verisimilmente abbondava nel sangue, e che trovarono nella cavità del ventre, sia in altri luoghi sopra alcune donne, sia su tutte quelle che furono allora notomizzate, non avesse deposte le parti più dense e più viscide, e che queste non si fossero attaccate ai sottoposti intestini.

39. Relativamente a quei tumori delle mammelle che non si manifestano in tempo del latte (quantunque Fabrizio Ildano (1) riporti degli esempi, alcuni dei quali furono pur da me veduti, in cui i tumori formatisi in allora degenerarono in cancro) benchè Fabrizio d'Acquapendente (2) scriva *di averli veduti di rado a non mentire la natura del cancro*, tuttavolta se, ommettendo gli altri autori, poni soltanto gli occhi su Lodovico Mercato, (3) sufficientemente comprenderai quante altre specie di tumori ci si offrano nelle mammelle che non mentiscono il cancro. Ma oltre i tumori ch'egli stesso descrive ve ne sono degli altri ancora, come quello che osservai sopra una Giovane Veneziana dell'età di quarant'anni. Allorchè il corso dei mestrui incominciava a comparire alcuni giorni più tardi, in una delle mammelle, cioè nella sinistra, soleva ben di sovente manifestarsele un

---

(1) Cent. 2, obs. 78.

(2) Nel luogo indicato di sopra al num. 38.

(3) De Mulier. affect., l. 1, c. 17.

tumore più grosso di un uovo di colombo, non ineguale, non alterante il color della cute, durissimo, e che produceva dolore nei movimenti del braccio vicino, di maniera che se avesse occupato tutta la mammella si sarebbe potuto credere che di poco appena differiva da quelli che furono in primo luogo descritti da Mercato. Ma un tal tumore non era per l'appunto simile a quello che chiamasi glanduloso, poichè in verun conto non dividevasi in picciole protuberanze, e tosto si disenfiava, e svaniva totalmente alla comparsa dei mestrui, e ciò senza l'uso di alcun presidio, e senza che lasciasse alcuna traccia di sè.

40. Vi sono poi anche dei tumori che nascono entro mammelle che andarono solitamente soggette a tensioni dolorose all'approssimarsi delle purghe mestruali. Sì fatti tumori sono duri, e come divisi in certi nodi, ovvero occupano talvolta tutta la glandula mammaria: e non solo persistono, ma aggiugnendovisi poscia dei dolori, sembra che dalla natura scirrosa passino a quella del cancro. Leggi, se ti piace, quelli che furono descritti dal celebre Trew (1), e conoscerai come senza ferro e nello spazio di un anno li estirpò radicalmente, dimodochè non vi rimase la benchè menoma traccia. Ma si danno talvolta dei tumori che simulano l'indole dei cancri perchè rimangono nelle mammelle per lungo, anzi per lunghissimo tempo, e per qualche altro carattere, quantunque non siano cancri. — A tal sorte di tumori primieramente appartiene la seguente storia.

41. Una Monaca padovana già trent'anni avanti aveva prima di tutto incominciato ad esser affetta da tubercoli sparsi sopr'una delle mammelle. Questi in fine

(1) Commerc. Litter., an. 1742, hebd. 52, num. 2.

sembrarono raccolti in un solo tumore nell'inferior parte della mammella, tumore che aveva una superficie talmente ineguale e produceva sì fatti dolori, che fu preso per un cancro. In ultimo, essendosi aumentati i dolori, il tumore si aperse da sè stesso. Allora poi un destro ed esperto chirurgo opinò che non fosse un cancro, considerata la maniera con cui si era aperto e la materia che ne usciva, e ne intraprese la cura. Questa però non riuscì a seconda dei di lui desiderj sino a che verso la fine del 1739 non ebbe cavato fuori dal tumore un corpo bernoccoluto della grossezza di una noce mediocre, e che fu a me recato. Un tal corpo era composto di molti pezzetti ossei, grandi e piccoli, e disposti senza alcun ordine, come riconobbi dopo averlo tagliato. Fra quei pezzetti si scorgeva una sostanza intermedia e quasi simile ad un legamento. Questa, divenuta secca, tendeva al nero, mentre che gli ossicini presentavano la loro propria bianchezza. In cotal modo fu risanata la mammella: e ad onta della ricomparsa dell'esulcerazione, la Monaca non morì già per questa recidiva, ma per un altro malore, tre anni dopo l'estrazione di quel corpo osseo.

42. Opinai che un tal corpo fosse stato formato dall'ossificazione delle tuniche dei vasellini (esistenti nella mammella, per uso del latte, o del sangue) o da quella di altre membrane. Tale potè esser forse l'origine di un altro corpo che in mia giovinezza rinvenni nella medesima Cagna, in ambi i reni della quale mi si offersero dei calcoli, come in altro luogo (1) ti scrissi. Ma non sarà fuor di proposito se riporteremo qui delle osservazioni raccolte anche su le bestie, poichè in questa

(1) Lettera XLII, num. 17.

medesima Sezione (1) del *Sepulchretum* furono descritti dei tumori di vitello e di cane.

43. Una Cagna aveva una mammella alquanto più grossa del naturale.

Dopo che fu ammazzata, la notomizzai per esercitarmi, e rinvenni sotto la papilla stessa un corpo non molto voluminoso, un po' rotondo, ed ineguale, composto di molti corpicciuoli, e di una durezza più che cartilaginea; ma cedeva facilmente sotto le dita una materia di un giallo livido, della quale eran pieni due tubercoli, che avevano la forma e il volume di una grossa lente, e che erano prominenti entro lo stomaco: le loro cistidi poi si rinvennero fra la tunica carnosa e la tunica interna. D'altra parte, sotto la membrana esterna dei polmoni mi si presentarono come dei granellini di una materia tartarosa, qua e là sparsi: e senza frappor dimora diremo perchè non si è adesso creduto ommettere quest'ultimo oggetto.

44. In fatti avendo trovato su la medesima Cagna, oltre una grave lesione in uno dei reni, parecchi calcoli in ambedue questi organi, come io l'accennava poc'anzi, non giudicai di dover lasciarti ignorare che questa materia, di già tartarosa nei polmoni, sarebbe divenuta tale anche nello stomaco; di maniera che se per avventura tu volessi sospettare che quel corpo, posto al di sotto della papilla, constava della medesima materia (che in quella Cagna era sì abbondante) anzichè di una materia ossea, io te lo concedo, quantunque non mi fosse sembrata tartarosa nè su la Cagna nè su quella Monaca (2), e quantunque esista nel

(1) L. 4, obs. 4, §. 3, et in Addit., obs. 12.
(2) Di sopra, num. 41.

Sepulchretum (1) l'esempio di un'altra Monaca, sopra la quale le mammelle, per quanto il mostrò una di esse, furono ritrovate *totalmente ossee*, eccettuatane la cute. — Ma giacchè vi sono delle controversie anche in merito delle arterie, come ti scrissi in un'altra Lettera (2), a fine di sapere se ciò che sembra osseo il sia realmente, ovvero se sia tartaroso; e poichè nei casi proposti non fu instituito un esame che potesse bastare a far conoscere quale di queste due degenerazioni esisteva nelle mammelle, lascerò in sospeso una tal quistione, e tanto più facilmente, in quanto che concrezioni tartarose e lapidee, o pure, secondo l'espressione di Celso (3), *certi corpi simili a pietruzze*, sono talvolta racchiusi in altri tumori, come quello stesso autore insegna, e come si vede in questa Sezione (4) del *Sepulchretum*, e singolarmente in quelli delle mammelle: per lo che nella Vedova, di cui parla il celebre Bassi (5), i corpi racchiusi entro sì fatti tumori, *con l'attrito e la reciproca percussione davano un suono simile a quello delle pietruzze*, ed io vidi sopra un Uomo una materia che era come dura calce. Egli è poi certo che anche le mammelle dei maschi crescono talvolta in guisa di tumori come quelle delle femmine, avendone io letto un esempio descritto da Bidloo (6): ed Eistero (7), che cita quest'ultimo, afferma ch'ei pure ha una osservazione consimile, alla quale ne aggiunse un'altra il celebre Gio. Martino Wolff (8). Io poi vidi questa malattia nel suo

(1) L. 3, S. 21, in Additam., obs. 61.
(2) Lettera XXVII, num. 20 e seg. (3) De Medic., l. 7, c. 6.
(4) Obs. 15, §. 4, ed obs. 17, §. 1. (5) Dec. 2, obs. 6.
(6) Dec. 2, Exercit. anat. chir. 5.
(7) Instit. chirurg., P. I., L. 4, c. 17, n. 3.
(8) Commerc. Litter. an. 1742, hebd. 44, num. 2.

nascere, una volta sola sopra un Orefice, al quale non fu cosa che più gli giovasse del da me ordinatogli lungo riposo del braccio corrispondente al lato affetto, e l'osservai un'altra volta di già compiuta, ma in allora il tumore conteneva quella materia che or ora indicai, ed eccone l'esposizione.

45. Una specie di glandületta aveva incominciato ad innalzarsi su la parte superiore della mammella destra in un dotto Gentiluomo, figlio di quella Dama di trentun anni, la di cui malattia e dissezione ti furono da me descritte allorquando parlai (1) del vomito. Questa glandula essendosi aumentata a poco a poco, nello spazio di circa un anno si convertì in un durissimo tumore del volume di un pugno, ma senza verun indizio che lo palesasse di un'indole cattiva. Il tumore si aperse spontaneamente sull'incominciare dell'anno 1742, il decimoquarto mese dalla sua comparsa, e nell'interno della di lui corteccia, formata da integumenti e da fibre carnose, altro non offerse che una materia che assomigliava a calce dura in alcuni luoghi, e calce assai molle in altri.

46. Vidi in allora e toccai io stesso questa materia entro l'aperto tumore, imperocchè era stato chiamato al consulto insieme a qualche altro professore del Ginnasio. — Siccome il padre e l'avo dell'ammalato avevano grandemente sofferto di gotta, ed ei non l'aveva mai provata, se si eccettui che talvolta si era appena accorto di un dolor lieve e di breve durata ad uno dei pollici del piede, così sembrava ad ognuno credibile che la materia tartarosa, la quale si era fermata nella glandula mucilaginosa delle articolazioni di quelli, si fosse in questo portata alla glandula mammaria, non avendo

(1) Lettera XXX, num. 7.

potuto penetrare nella prima, forse troppo compatta; e ciò sarà avvenuto assai più facilmente in quanto che riconobbi che lo sterno, dopo aver percorso il terzo superiore della sua lunghezza, si abbassava subitamente, e molto; per la qual cosa potei congh ietturare che il moto del sangue per le mammelle era troppo lento, attesochè i vasi mammarj erano qui piegati ad angolo su i lati dello sterno.

Ma riguardo a quella mia opinione intorno alla natura artritica di tal materia, essa è tanto più verisimile in quanto che Preuss (1) da un'ulcera di una mammella vide uscire la materia *calciforme* della gotta; materia che non aveva più potuto deporsi nelle ultime articolazioni delle membra: ed una tal cosa ci faceva esser molto circospetti nel dare il nostro parere, perchè noi temevamo che, reciso il tumore, e del tutto sanata là di lui sede, la materia non si rivolgesse verso altre parti, e forse verso le interne e più nobili, attesochè anche una recente osservazione di Albertino (2) avea dimostrato che questa materia, allontanata dalle parti inferiori, temerariamente corroborate con unzioni di petrolio, produsse gravi sconcerti nell'interno, e soprattutto nel ventre, fino a che uscì per la via degl'intestini in tale stato, che destava maraviglia *la natura e la gran quantità* di ciò che per di là veniva fuori, ch' era *come calce o gesso impastato di fresco, e non differiva di molto* dalla materia *che produce la gotta.*

Adunque i consigli di coloro che indugiavano per sì fatte cause non dispiacquero da principio; e mentre che a poco a poco si estraeva la materia dal tumore, ecco

(1) Eph. N C., cent. 3, obs. 17.

(2) Comment. de Bon Sc. Ac., t. I, in Opusc. ubi de Cort. peruv.

che insorge la febbre, ed una nuova materia della stessa natura si unisce a quella che vi era rimasta. Nullostante, dopo di ciò l'ammalato, stanco di questo temporeggiare, si affidò ad un chirurgo coraggioso, che, per di lui assoluto volere, gli recise completamente il tumore; ed avendo questi ridotta la piaga alla cicatrizzazione senza veruna difficoltà, ricuperò la salute in modo che, per quello ch'io so, non fu poscia più attaccato da nessun malore: tanto una sconsigliata audacia riesce talvolta felice in medicina!

47. Non dirò sì di leggieri a qual genere di tumori appartenevano, o piuttosto avrebbero potuto appartenere, se la donna fosse vissuta più a lungo, certe parti di mammelle di una durezza preternaturale, ch'io trovai abbastanza sane in apparenza dopo ch'io n'ebbi spremuto un umore cupo, verde e nero in quella dissezione che ti descrissi al numero 47 della Lettera XXI; imperocchè, quand'anche quei tumori non si potessero in simil caso attribuire che all'umore che distendeva i vasellini lattiferi, con tutto ciò chi sarebbe in grado di affermar con certezza che un umore sì lontano dallo stato naturale non avrebbe prodotto con la sua lunga dimora parecchi altri tumori di pessimo carattere? Ho bensì letto che alcune Donne vedute da Riverio (1) e da Lanzoni (2) rendevano dalle mammelle un latte verde, e che nelle Efemeridi dei Curiosi della Natura (3) e nel *Commercium Litterarium* (4) si fa menzione di due altre Donne, una delle quali aveva un latte nero e acidissimo, e l'altra,

(1) Cent. 2, obs. med. 100.
(2) Animadvers. var. ad medic., etc., 125.
(3) Dec. 2, A. 4, append. n. 5, XLIII.
(4) An. 1734, hebd. 1, n. 1.

ogni qual volta le piaceva, poteva spremere di ambe le mammelle *un liquido molto denso, e di colore nerissimo* che, ricevuto in un pannilino, in ventiquattro ore *diventava verde come ruggine, e sembrava che al tempo stesso assumesse un'indole corrosiva:* ma come scorgo che queste donne non erano per la maggior parte sane, così non mi è noto qual sia stata la fine di ciascuna di esse, e soprattutto ignoro se le loro mammelle non furono affette da alcun dolore, nè, in fine, da tumori d'indole maligna nel caso in cui il latte non si versava, ed in cui non era spremuto ciò vi rimaneva di un umore di sì fatta specie.

Tu di già comprendi ch'io parlo del cancro, tumore che ha luogo di sovente, e soprattutto nelle mammelle, la natura delle quali è manifesta come n'è difficile la guarigione; per la qual cosa Gio. Batista Cortesi (1), volendo aggiustatamente dimostrare che quantunque *una malattia sia conosciuta, non sempre ne segue di poterla tosto risanare, e* ciò *singolarmente in ragione della malignità,* si servì di preferenza dell'esempio del cancro, il quale, *benchè a tutti noto, nullostante non si debella che ben di raro;* di fatto appena qualche volta succede che se ne ottenga una felice e completa guarigione. All'opposto, vidi di sovente insorgere in appresso gli accidenti predetti da Celso (2), cioè a dire che il cancro, estirpato anche da chirurghi peritissimi, nullostante *ritornò* nel medesimo luogo od altrove, *dopo una completa cicatrizzazione, e produsse la morte,* o che, avendo certi altri *adoperati dei rimedi caustici, e* tormentate per lungo tempo le misere donne, l'esito finale fu o peggiore, o al certo meno soddisfacente. Ed in vero

(1) Miscell. medic., Epist. 6. (2) De Medic., l. 5, C. 28.

parimente presso di noi, prima che venisse alla luce il volume delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Parigi, spettante all'anno 1739, si è trovato qualcheduno il quale dicevasi che toglieva radicalmente i cancri con un'erba caustica; ma sia che quest'erba fosse la *dentellaria* di Rondelet, come il conghietturai da certi indizi, ovvero un'altra (poichè l'occultava per quanto poteva), essa da principio, come è di solito, salì in gran fama; ma in seguito cadde nell'oblio perchè non potè riuscire nelle cure da esso intraprese. Non so se continuasse a riuscirvi in Montpellier: quello poi che vi è di certo si è, che i nostri medici e chirurghi si sono tuttora sempre più confermati nella loro opinione, che consiste in preferire il taglio, allorchè, vinti dalle preghiere degli ammalati, che non riflettono a ciò che si disse di sopra (1), sono costretti ad intraprenderne la cura; imperocchè questa operazione è accompagnata, se non da un dolore meno acerbo, almeno molto più breve; dal che ne nasce che gli ammalati (quantunque il cancro ritorni in appresso) pagano men cara se non la vita, almeno il prolungamento della medesima, poichè durante quel tempo non provano i continui tormenti di questa spaventevolissima malattia.

Ma tralascio di far parola delle circostanze che richiedonsi negli ammalati perchè sperar se ne possa quel prolungamento. Ne conoscerai parecchie, come pure molte altre ad esse contrarie, mediante un'osservazione che volli qui riportare, quantunque l'avessi potuta descrivere altrove. Di fatto ci vedrai qual fosse la struttura di uno scirro che degenerava in cancro, e al tempo stesso vi troverai confermato che *una contusione, la*

---

(1) Num. 16.

quale su la cute non sarebbe di nessuna importanza, può (per servirmi delle parole di Boerhaave (1) *produrre uno scirro di pessima indole in una glandula conglomerata*, *e che il cancro* si guarisce *con somma difficoltà* in una donna *melanconica*. — Anche fra noi abbiamo alcune di questo temperamento, ma non tutte son tali: in proposito di che, non so cosa ne abbia imposto a quell'uomo insigne perchè avesse a dire (2) che gl'Italiani sono *allegri e vivaci sino all'età dei diciotto anni; ma che dopo i trenta divengono tutti tristi*, *fastidiosi*, *melanconici ed emorroidarj*. — Del resto sì fatta osservazione mi fu comunicata per lettera negli anni precedenti dal dotto ed esperto Gio. Batista Carburio, già mio prediletto discepolo, ed ora regio professor primario di medicina pratica in Torino.

48. Una Campagnuola, dell'età di cinquant'anni circa, si era casualmente dato un colpo nella mammella sinistra. Quasi un mese dopo si manifestò in quest'organo un tumore che invano sperarono di poter risolvere con fomenti e di reprimerlo con la compressione di una concava lamina di piombo; di fatto sette mesi dopo il colpo ricevuto vedevasi giunto ad un volume tale, che dalla parte superiore ed esterna della mammella, dove era molto grosso, più duro e di una forma più irregolare, discendeva di già sotto l'areola, la di cui papilla celavasi pressochè tutta fra profonde rughe trasversali. Sotto la vicina ascella osservavansi altre rughe simili a questa: ivi destavasi dolore nell'alzare la spalla, e tutto quel membro era tumido per edema.

Sì fatte circostanze, e, oltre a ciò, l'adusto e malinconico temperamento della donna non favorivano

---

(1) Praelect. ad Instit., §. 903. (2) Ibidem, ad §. 897.

l'opinione di coloro che avevan proposto il taglio del tumore. Ma al contrario non poco li favoriva la robusta corporatura dell'ammalata, il di lei animo intrepido, e disposto all'operazione ormai urgente, sia per altre cause, sia soprattutto perchè i dolori pungenti, che di continuo aumentaronsi in proporzione dell'incremento del tumore, erano di già divenuti sommamente molesti al pari della veglia. Pertanto si venne alla recisione del tumore, il di cui stato interno sarà descritto in appresso.

L'operazione sembrò riuscita a dovere sino al settimo giorno, tempo in cui la piaga fu sempre molle, e di un colore vivace; ma poscia l'invase l'infiammazione e l'infracidamento, che non solo distrusse ciò che rimaneva di celluloso nella mammella, ma eziandio quella parte di muscolo pettorale posto al di sotto della medesima, come pure la corrispondente porzione degl'intercostali, tanto interni, quanto esterni, di maniera che in quel luogo distinguevasi la pleura entro le costole pel tratto trasversale di circa a cinque dita, partendo dallo sterno. Eppure l'ulcera in fine si deterse, e fu molle per cinque giorni: in allora la marcia divenne lodevole, il polso non era frequente che sulla sera, e per poche ore, e tutto il rimanente quasi si approssimava allo stato naturale, se si eccettui un'ostinata costipazione di ventre, che talvolta si preveniva col presidio dei clisteri. Ma dopo quei giorni ogni cosa andò di male in peggio.

L'ulcera, nella quale vedevasi la cartilagine della quarta costola, ormai nera e quasi disgiunta dallo sterno, s'inaridiva, e dava una marcia scarsa, icorosa e fetente; d'altronde l'edema si accresceva nel vicino membro, il quale i primi giorni dopo il taglio, aveva perduto

il moto, e quasi anche il senso, se si eccettuí che l'una e l'altra facoltà si conservavano nella mano: le membra inferiori si erano similmente intumidite, e nel tempo stesso aumentavansi la frequenza del polso, la sete e le veglie. A queste vicende si aggiugneva la diarrea, la perdita totale dell'appetito, l'indebolimento delle forze, una sonnolenza perpetua, ed una respirazione difficile e frequente. Questi sintomi finalmente furono seguiti da quattro accessi febbrili, lunghi, violenti, e congiunti con brividi, succedendosi gli uni agli altri dopo un intervallo di circa a dieci ore; e così la donna fu tolta di vita.

Il cadavere, quantunque da per tutto floscio, e rilassato, non presentò niuna traccia di edema nelle estremità inferiori, anche dopo l'incisione dei legamenti. Nel ventre quasi ogni cosa fu in lodevole stato, fuorchè la milza alquanto più grossa, più nera, più molle del naturale, mentre che l'utero era, all'opposto, durissimo e resistente al coltello. — Ambe le cavità del petto erano quasi ripiene d'acqua, e la sinistra in particolare, dove il polmone si vide inaridito e pressochè scirroso nella parte che all'ulcera corrispondeva; e qui pure un tal viscere era aderente alla pleura, tenacissimamente attaccata alle costole in quel medesimo luogo, e divenuta come callosa nella parte ch'era stata esposta all'aria esterna. In allora esaminato il cuore, le di cui cavità destra e sinistra contenevano qualche cosa di poliposo, si fece ritorno alle parti esterne, e tutte le glandule assillari sinistre non solo si trovarono alquanto tumide, ma eziandio mutate in una congerie di tubercoli scirrosi e sommamente duri e lividi, ed abbracciati dalla prossima membrana cellulosa, convertitasi in una specie di steatoma assai compatto. Laonde, attesa la

compressione che queste parti esercitavano sopra i vasi, si comprendeva la causa, sia della paralisia incompleta, e dell'ostinato edema che travagliava quel membro, sia del dolore all'ascella nell'alzarsi della spalla, sia in fine, dell'imminente pericolo che si formasse sotto l'ascella un altro tumore di pessimo carattere dopo che il primo era stato rimosso dalla mammella. — Esaminatosi un tal tumore appena reciso, e spogliatolo della pinguedine che lo rivestiva, fu trovato di una forma che si approssimava all'ovale, col di lui maggior asse che quasi uguagliava un pollice e mezzo. Si continuavano con esso tre o quattro tumori di vario volume, ma tutti piccoli. La dissezione fece vedere nel centro di questi ed anche del primo, un sangue putrido e pallido, rinchiuso in una materia che aveva del puriforme e del sebaceo.

49. Ommisi diversi oggetti che con diligenza e sottigliezza furono osservati, durante la respirazione della donna, su la pleura, su le costole, è sopra una parte dei muscoli intercostali, non già perchè non fossero degni di esser menzionati, ma perchè non appartengono all'oggetto della presente lettera. Ciò che poi le appartiene singolarmente è una storia descritta dal celebre Gahriliep (1), la quale sotto molti aspetti è comparabile a quella che poc'anzi esponemmo, e vi sono inoltre nominate le cose rinvenute nella sezione del cadavere, cioè un carcinoma che dalla mammella, da cui era stato reciso, *aveva propagata la sua virulenza attraverso l'osso sterno sino all'altra mammella*, ma celatamente, dimodochè nessuno se ne accorse durante la vita.

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 163.

Dovendo ora passare agli altri tumori del petto e del ventre, mi sembra che sia conveniente riserbare (1) per le esostosi, delle quali parleremo in appresso, quello ch'io vidi sopra una clavicola; e riguardo a quelle che appartengono alle aneurisme dell'aorta, che sollevano in fuori le pareti del petto o del ventre, siccome se n'è sufficientemente trattato in altro luogo (2) allorchè si descrissero le malattie interne alle quali appartengono, non ho tempo da seguire l'esempio del *Sepulchretum*, e di qui ripetermi. Più, se come riconobbi sopra un Oste vivente un'aneurisma di un'arteria intercostale con la guida delle pulsazioni trasversali che grandemente estendevansi in direzione longitudinale, ma che in larghezza non eguagliavano tutto l'intervallo ch'esisteva fra le due costole, avessi similmente veduto innalzarsi quell'intervallo in foggia di tumore, come occorse a Lancisi (3), e se avessi trovato dopo morte, come tre o quattro volte accadde a Ruischio (4), che una sì piccola arteria si era dilata al segno di presentare la grossezza di un uovo di gallina, non so se l'avrei collocata fra i tumori della cavità del petto, anzichè fra quelli di cui ora parliamo, quantunque sarebbe stato più conveniente riferire una tal cosa a quest'oggetto, come nel *Sepulchretum*, anzichè i tumori dei visceri stessi, che spingevano in fuori l'addomine. Del resto, ti è stato già scritto in altre Lettere su questi ultimi tumori (5),

---

(1) Vedi num. 58.

(2) Lettera XXVI, num. 19, e Lett. XL, num. 26.

(3) De Aneurysm. L. 2, C. 2, Propos. 28, cujus et praecedentis titulo ne fallaris, faciet propos. 25.

(4) Thes. anat. 9, num. 5. (5) Lettera XXXVI, num. 39.

e parimente su le ernie dello stesso addomine (1), e sull'idrorachitide (2).

Tuttavia, sonovi talvolta certi tumori dell'addomine, che sembrano attinenti ai visceri; quantunque realmente non appartengano che alle di lui pareti. Tale era quello ch'io vidi sopra un pio e dotto Sacerdote, e che sporgeva in fuori come un grande emisfero. Allorchè nell'aprirlo si versò dal medesimo una gran quantità di materia fetentissima, i chirurghi nell'introdurvi uno specillo si accorsero che penetrava tanto indentro quanto era stato prominente all'infuori, di maniera che costoro per la maggior parte crederono non doversi dubitare che non appartenesse ad un qualche viscere. Ma non ne usciva alcuna materia che il confermasse, nè si manifestarono caratteristiche di vizio viscerale; ed in fine la perfetta guarigione dell'ammalato, che poscia visse felicemente molti anni, fece apertamente conoscere che le cose raccoltesi in sì ampio tumore avevano bensì incurvato nell'interno della cavità del ventre le pareti muscolose dell'addomine e il peritoneo, ma che nulladimeno non l'avevano perforate, nè fecer sì che la cavità del tumore comunicasse con quella del ventre, e tanto meno con qualcuno dei suoi visceri.

50. Ben ti ricorderai che dei tumori dei testicoli e dei loro involucri, su i quali potrei scrivere alquanto più a lungo, ne trattai in un'altra Lettera (3). — Riguardo poi a quelli che appartengono al pene, all'ano, e alle pudende muliebri, benchè ne abbia veduti non pochi, tuttavia ho appena qualche cosa a dirne, perchè non mi si offerse mai l'occasione d'inciderli. Mi trovava presente quando Valsalva amputò un tumore

(1) Lettera XXXIV, (2) Lettera XII. (3) XLIII.

canceroso del glande ed una gran parte della prossima verga. Non ebbe luogo niuno dei due accidenti da esso temuti, cioè, 1.°, che la picciola parte di pene che dovea rimanere non si ritirasse per avventura subitamente indentro; 2.°, che quand'anche vi fosse rimasta, le arterie non avessero tuttavia ad internarsi. Siccome poi aveva intenzione, e realmente la condusse ad effetto, di attraversare quei vasi con un ago che seco tirasse un filo, e di avvincerli con questo, avvolgendoglielo attorno e stringendoli, così se mai fosse accaduto uno di questi accidenti gli avrebbe opposto una grande difficoltà. Di fatto aveva provveduto perchè non succedesse il primo; e se avesse avuto luogo il secondo, in allora avrebbe fatto di necessità ciò che far non voleva; imperocchè si studiava di scemare, per quanto era in lui, i dolori di coloro che curava col ferro. Per lo che in questo caso non volle far uso del fuoco, come Scultet (1), o lasciar qualche cosa di viziato, com'esso, nè ricorrere alla costrizione del pene, eseguita con un legame posto al di sopra della parte affetta in un modo abbastanza stretto perchè tutto ciò che rimaneva al di sotto della legatura dovesse in breve tempo morire; poichè l'osservazione (2) XXX di Ruischio fa a sufficienza vedere quanto dolor produca in sì fatti casi un tal genere di costrizione.

Nè voler però credere che altri chirurghi espertissimi, frà i quali Eistero (3) e Benevoli (4), abbiano preferito questa costrizione senza un grave motivo. Ed invero, quantunque Valsalva avesse perfettamente guarito quel suo

(1) Obs. Chir. 60. (2) Cent. obs. anat. chir.
(3) Instit. chirurg., P. 2, S. 5, c. 132.
(4) Osservaz. 27.

ammalato, vi fu nullostante un qualche pericolo in una delle prime notti, imperocchè il sangue incominciava ad aprirsi una via; ma un ajutante che per ordine di Valsalva dormiva presso l'ammalato, con somma prontezza si oppose all'emorragia nel modo che gli era stato prescritto. Questo ammalato era di età avanzata.

Ma era vecchio anche quell'altro, dal di cui ano pendeva per due peduncoli depressi un'escrescenza di cattiva natura, e che in forma e volume assomigliava ad un rene. Pertanto un altro vecchio chirurgo avendola tirata in basso, in presenza di me, tuttor giovanetto, la tagliò incidendo i peduncoli; ma la parte dell'intestino inferiore essendosi incontanente ritirata indentro, cosa che il chirurgo non si aspettava, ed essendosi tolta agli occhi e alle mani dell'operatore, lo vidi a turbarsi da principio, benchè fosse esercitato e celebre nell'arte sua quanto altri mai; ad onta di ciò, siccome si versava poco sangue, indilatamente riprese animo; e introdotta una mediocre tasta intrisa di albume e cospersa di polveri astringenti, se ne andò. Ma appena trascorso un quarto d'ora, il sangue incominciò a versarsi in non picciola quantità, e l'ammalato, i di cui polsi si erano intanto grandemente indeboliti, addimandò che gli si togliesse la tasta perchè non poteva più resistere ad un urgente bisogno di sgravare il ventre; il che indicava che il sangue si era versato in abbondanza entro l'intestino. Chiamato, torna il chirurgo; e rimossa la tasta questa vien seguìta da grossi pezzi di sangue coagulato. Quindi, introdotto un dito, comprime la ferita per lungo tempo, nè lo rimuove sinchè non siasi preparata, per introdurla, una tasta spalmata e sparsa di quei medesimi rimedj di prima, ma più grossa, e quale avrebbe dovuto essere sino da prima: finalmente con questi presìdj fu a stento fermata l'emorragia.

Del resto ho qui rammentato queste cose per farti comprendere, giacchè vi sono delle controversie su la maniera di amputar il pene, qual fu quella che a Valsalva piacque in allora di prescegliere, e per metterti alla portata di conoscere che anche i chirurghi provetti ed esercitati debbono prevedere tutto quello che può succedere nel corso dell'operazione. — Ma circa a ciò che appartiene al primo metodo di operare, leggi, se vuoi, Beniveni (1) fra gli antichi, ed Eistero (2) fra i moderni, circa al secondo; e in ambedue troverai un esempio di una cura felice. In quanto ai condilomi della vagina muliebre, siccome le cause possono esser molte, io sospetto che fra quelle che esistono sino dal nascimento ve ne sia talvolta una che ce la farà conoscere la seguente osservazione.

51. Una Giovanetta di quindici anni circa, già da molto tempo di temperamento cachettico, presa in fine da gravissima malattia, passò gli ultimi giorni di questa e di sua vita nell'ospedale di Padova, dove, a quel che parve, morì d'infiammazione di polmoni sul declinare dell'anno 1750.

All'apertura del petto si trovò in vero l'idropisia di questa cavità, ma nei polmoni vi fu appena qualche cosa che desse un lieve indizio della loro infiammazione. — Dal ventre si estrassero singolarmente le parti genitali; e nel fare io stesso la dimostrazione ai giovani studenti della struttura delle medesime, che quasi interamente trovavansi in istato naturale, queste poche cose appena se ne scostavano: Si rinvenne un'idatide all'estremità fogliacea di una delle tube falloppiane; un picciol corpo

(1) De abdit. morb. et Sanat. caus., c. 68.

(2) Eph. N. C., cent. 8, obs. 67.

rossastro s'innalzava dall'orifizio dell'uretra, e dopo aver inciso longitudinalmente questo canale, mi accorsi che ciò non era altro che la sua tunica interna, la quale, essendo divenuta nerastra su tutta la di lei parte superiore pel sangue che distendeva i sottoposti vasi, si era rovesciata in fuori nella sua parte inferiore, e in cotal modo formava una prominenza. — Mi ricordo di aver veduta un'eguale disposizione anche in un'altra Donna, di cui si farà parola allorchè scriveremo (1) su lo Zoppicamento, e di aver fatto menzione dell'uno e l'altro caso, e cercata la causa di quel lieve vizio nel trattare della disuria (2). Aperta in ultimo la vagina, ch'era intonacata di un umore bianchiccio e alquanto denso, trovai ciò che fu causa ch'io qui descrivessi questa osservazione. — Certamente per un dito trasverso al di sopra dell'imene, più da vicino ad uno dei lati, le facce anteriore e posteriore della vagina erano congiunte fra loro da una specie di breve fascia, di mediocre larghezza e densità, composta onninamente della medesima sostanza della vagina, avendo del pari una superficie rugosa; di maniera che chiaramente appariva che sì fatta aderenza era naturale, considerando soprattutto che in nessuna parte, e sopra e sotto, non esisteva alcun vestigio di un'antecedente erosione. Prima che la togliessi con l'incisione, la vagina da quel lato era angustissima; ma distrutta che l'ebbi, si estese tosto in una giusta larghezza.

52. Chiaramente comprenderai che se questa Giovane si fosse maritata, quella fascia o sbarra, dopo essersi rotta pel contatto dell'uomo e per l'uscita del feto, avrebbe potuto poscia aumentarsi di mole in quell'umidissimo luogo, e formare un condiloma. Ed è egli

(1) Lettera LVI, num. 21. (2) Lettera XLII, num. 42.

poi indubitato che mentre la incideva mi sovvenni di una giovane Dama, su la quale, dopo un parto piuttosto laborioso, osservai due condilomi pendenti dall' orifizio della vagina e simili a quella fascia se si fosse rotta nel mezzo, e se fosse alquanto cresciuta dopo la di lei rottura, pel motivo che non nascevano più in alto di quella sopra il nominato orifizio.

53. Ci rimangono i tumori delle membra. Siccome sono quasi tutti comuni alle superiori e alle inferiori, gioverà quasi limitarsi a quelli che si formano su quest'ultime, essendo stati alcuni dei medesimi di enorme volume, ed altri di mediocre grossezza. — Fu di vasta mole quello che, simile ad un ascesso, distendeva a tal segno la coscia di un Uomo nobilissimo, che, chiamato Valsalva per curarlo, temè di aprirlo: felice pensiero, imperocchè il tumore pochi giorni dopo svanì per sè stesso a poco a poco, e l'ammalato guarì sì bene, che visse molti anni ancora in perfetta salute, con grande stupore dei medici e dei chirurghi, dai quali intesi questo caso, e dell'ammalato stesso, che mi contava fra i suoi intimi amici, e più di una volta mi confermò la medesima cosa; imperocchè non sapevano comprendere come una sì gran quantità di materia, che ondeggiava sotto le mani, si fosse dissipata senza alcun sinistro evento.

Del resto, credevano costoro che Valsalva fosse stato distolto da quella operazione dai seguenti motivi: Primieramente, per la tema che un tumor di tal sorta non fosse così difficile da ben guarire e da chiudere, come era facile ad aprirlo; quindi pel dubbio che l'eccessivo versamento della materia non facesse cader in sincope l'ammalato, sia nel lungo spazio dell'operazione, sia nell'istante medesimo dell'apertura, quasi che in allora non fosse stato in mano dell'operatore di estrarne quel

tanto che permesso avrebbero le forze dell' ammalato. Mentre io rifletteva su quest'ultimo oggetto, mi ricordo che, come avviene nel ragionare, mi fu addimandato qual fosse la causa la quale, se per sorta il chirurgo lascia uscir tutto in un tratto la materia contenuta in tumore voluminoso, fa sì che gli ammalati cadano spesso in deliquio; e che io risposi che certi autori vogliono attribuir ciò al sangue, che in un subito si precipita in tanta quantità nei vasi di quella parte, vasi da prima compressi dalla materia del tumore, ed ora rilassati, che ritorna al cuore in una copia minor di quella ch'esser dovrebbe. — Io poi diedi una risposta piuttosto concernente l'altrui opinione che la mia, primieramente, perchè non tutti i tumori comprimono vasi che siano grossi, e secondariamente perchè sono certamente grossi quei vasi vicini all'utero, che sono da questo compressi allorchè è disteso da un feto di nove mesi, e perchè sì fatta compressione cessa quasi al momento in un parto felice senza che per questo ne seguano svenimenti; per la qual cosa, o fa d'uopo cercare un'altra risposta, o sembra che si debba aggiugner qualche cosa almeno a quell'altra.

Ma esistono inoltre dei tumori di membra che sono assai più voluminosi di quello or ora indicato. E invano imprenderesti ad aprirli, poichè non è punto liquido ciò che in essi è contenuto, nè può cangiarsi in marcia; anzi non è raro che si vizj e si cangi in un modo sorprendente la struttura dei frapposti muscoli. In una Dissertazione (1) di Gio. Henseler troverai descritti molti esempi di sì fatti tumori, parecchi dei quali non sono tanto recenti perchè non si fossero potuti citare nel

(1) Hist. Brachii praetumidi, §. 14.

Sepulchretum, ed unirli a quello di Wedel (1), ommesso in quella Dissertazione. Ne leggerai in non picciol numero anche in una Dissertazione di Alessandro Camerario (2) già anteriormente pubblicata, e varj altri in quel volume del Giornale (3) dei Letterati Italiani, che comparve alla luce prima di quelle Dissertazioni, giacchè anche fra noi non sono nè rarissimi nè maravigliosi. Io stesso ho qui veduto un altro di quei tumori che, quantunque non paragonabile a quelli, tuttavia era grosso, e distendeva con forza tutta la coscia di un Gentiluomo. Annunziai in prevenzione che invano l'avrebbero aperto pei motivi che ora esporremo; nè l'evento m'ingannò, imperocchè, ad onta di quello che dissi, l'ammalato volle che fosse aperto.

Del resto non posso indurmi a credere che fosse un tumore di questo genere o di uno consimile quello per cui s'intumidì grandemente il braccio di un Uomo, in proposito del quale Sancassani scrisse a Vallisnieri (4), che allorquando un chirurgo distinto vi ebbe immerso il ferro, spicciò fuori con tal forza una quantità di sangue, che il chirurgo attonito temè che l'uomo fosse già prossimo a morire; ma che, essendo cessato il versamento del sangue, uscì del siero per molte settimane, e che così il braccio si disenfiò ricuperando il suo stato naturale, senza che vi rimanesse alcun incomodo sino a che visse; ed in vero visse molti anni.

Questo caso mi richiama piuttosto alla memoria quello che avrai letto in Zenofonte (5) ed in Plutarco (6), di Agesilao, re di Sparta, il quale, nell'ascendere alla curia,

---

(1) Sect. hac. 2, obs. 17, §. 3. (2) Hist. Pedis tumidi.
(3) Tom. 29, art. 4. (4) Opere, tom. 1, P. 6.
(5) Rer. graecar. l. 5, versus fin. (6) In Vita Agesilai.

si sentì presa da spasimo e da dolor gagliardo la gamba che aveva sana (imperocchè dall'altra era zoppo), *la quale essendosi quindi inturgidita pareva che fosse piena di sangue, e si era infiammata oltre misura; per la qual cosa avendogli un certo medico Siracusano tagliata la vena sotto il malleolo, cessarono bensì i dolori, ma, uscendo fuori molto sangue, e scorrendo senza che potess'essere ristagnato, cadde Agesilao in un grande svenimento, e solo in allora cessò l'emorragia.* Portato poscia in Lacedemonia, dovette rimanere in letto ammalato sino alla fine dell'estate e per tutto l'inverno. Non so poi se qualcuno fra i dotti medici abbia considerato questo caso, che è certo meritevole di attenzione.

È parimente incerto da qual vaso fosse sgorgato fuori il sangue per formare quei due grossi tumori menzionati da M. Aurelio Severino (1) e dall'illustre Haller (2). L'uno aveva disteso *il braccio sino alla sommità dell'omero, e l'anterior parte del torace che guarda l'ascella*, ed aveva formato quell'enorme volume che viene indicato dal disegno aggiunto alla descrizione, e dal dolore che tormentò e fece morir l'ammalato. In quanto all'altro, era nato *subito dopo un acerbissimo dolore: cedeva sotto la mano che lo toccava, e comprimendolo svaniva:* oltredichè si estendeva dalla scapula quasi sino alla decima costola. Ma noi non potremmo neppur sospettare cosa contenesse il primo tumore (poichè Severino non disse niente di più, e sembra che non ne abbia fatta la dissezione) se questi non l'avesse collocato *fra* gli ascessi sanguigni, o sia fra le *aneurisme*. Riguardo all'altro, sappiamo ch'era ripieno di sangue, che,

(1) De recond. Abscess. nat., l. 4 in fine schol. ad c. 7.
(2) Opuscul. pathol. obs. 32, hist. 2.

sgorgato fuori poche ore dopo l'incisione, uccise l'individuo, e fu trovato in gran copia allorchè in fine fu notomizzato il tumore. Tuttavolta se, relativamente all'uno e all'altro, si fosse potuto aggiungere che avevano avuto delle pulsazioni, almeno in principio, come ne fece lievemente cenno il celebre Preuss (1), parlando di un altro tumore che conteneva del sangue, *e cuopriva onninamente tutto il ginocchio*, e che al fine glielo fecer vedere dopo l'intervallo di alcuni anni, sarebbe rimasto un minor numero di dubbi per coloro che avessero letto su i tumori sanguigni, comunicanti col tronco rotto di qualche vena, ciò ch'erasi scritto, come dicemmo di sopra (2), nel trattato di Valsalva *De Aure Humana*, e nella mia Lettera Anatomica XIII.

54. Vi sono, al contrario, dei tumori che io intesi essersi facilmente guariti, benchè in un modo non sì agevole a spiegarsi; per lo che giudico di non doverli passare sotto silenzio. Un Medico veronese, uomo stimato, nell'anno 1707 narrava a me ed alcuni dotti personaggi che per sorte meco si ritrovavano, che nel di lui paese essendosi da poco tempo considerabilmente enfiate all'articolazione del ginocchio tutte e due le gambe di un pregiato cavallo, per la formazione di un tumore acquoso, ma duro e dolente, e che essendo riuscito infruttuoso ogni rimedio, si trovò un veterinario che prese l'impegno di guarir l'animale, di maniera che, dopo aver incisa la pelle alquanto sopra il tumore, e scoperta la non tenue vena ch'esiste in quella parte, strinse fortemente questo vaso con due lacci, e fra l'uno e l'altro il recise; Che tutti coloro i quali conoscevano la circolazione del sangue gridarono da principio, dicendo

(1) Eph. N. C., cent. 3, obs. 19. (2) Num. 2.

che un tal mezzo in vece di esser utile, riescirebbe all'opposto molto nocivo; Che nulladimeno, siccome egli aveva detto di aver perfettamente in tal guisa risanato sette od otto cavalli affetti da una consimile malattia, e fra gli altri, due di quella medesima città, e siccome si assicurarono che diceva il vero, avendone tosto prese le necessarie informazioni, gli permisero di far l'operazione, che di fatto eseguì nel modo che aveva indicato, ed in presenza di quello che mi narrava tal cosa; Che con questo mezzo i tumori si diminuiron poscia di continuo, e anche nei primi giorni, sino a che entro il ventesimo giorno interamente svanirono.

Siccome poi narrava a sorte queste cose ad altre persone, fra le quali era l'ingegnosissimo Domenico Guglielmini, così a questi piacque di conghietturare che qualche nervo spettante alla parte ammalata fosse per avventura stato reciso insieme alla vena, e che in simil modo svanì il dolore, il quale non avrebbe avuto origine dal tumore, ma piuttosto egli stesso sarebbe stato la causa del tumore medesimo; dal che ne nacque che, rimossa l'azione dello stimolo che manteneva il tumore come l'aveva prodotto, questo si sciolse senza ulteriore difficoltà.

Ad ogni modo, non volli lasciarti ignorare sì fatta cura, perchè non nocque mai ai medici il conoscere ciò che accadde ai veterinarj; e forse da questi ultimi furono tentate e fatte molte cose, essendo a questi concesso di fare ogni sorta di esperimenti su i bruti, prima che fossero trasportati su gli uomini. Tu vedi, a modo di esempio, che Pietro Crescenzi, scrivendo sull'Agricoltura già da quattrocento anni, vi frappose alcuni oggetti relativi alla chirurgia veterinaria, ed insegnò a cavar sangue (1) ad un bue ammalato dalle vene che sono

(1) L. 9, C. 65.

sotto la lingua, o ciò che si dee iniettar per clistere, raccoglierlo in una vescica il di cui orifizio sia fornito di un cannello, e da questo farlo passare (1) nel ventre di un cavallo, o in qual maniera, se a caso il sangue spiccia fuori da qualche vena nel recidere una glandula tumefatta sul cavallo, bisogna fermarlo (2), prendendo subito il vaso, e stringendolo strettamente con un filo di seta. — Credi tu che non avesse imparato queste cose da veterinarj di lui più antichi, e questi da altri ancora molto più antichi? dimodochè, prima che Celso (3) e Galeno (4) avessero insegnato a stagnare il versamento del sangue nelle parti ferite, legando una vena o un'arteria aperta, quei veterinarj forse avevano già posto in uso un tal presidio nel caso di estirpazione di una qualche glandula, o nel medicare dei cavalli feriti in battaglia.

Ma o sia che questa maniera di fermare il sangue l'abbiano dai bruti trasportata all'uomo, sia che per la prima volta l'abbiano tentata sul medesimo, desta maraviglia che, essendo stata qua e là descritta nei libri di chirurgia sino ai tempi di Galeno; e Beniveni, tra gli altri, avendola usata nell'amputazione del pene superiormente indicata (5), *prendendo tutte le vene* di quest'organo, *che versavano sangue*, cioè le arterie, e *legandole in modo che gli orifizi chiudevansi e si riunivano*, desta maraviglia, dico, che prima di Paré (6) non vi sia stato alcuno il quale abbia pensato che un sì fatto presidio si poteva applicare alle ferite che si fanno nelle amputazioni delle membra. D'altronde,

---

(1) L. 9, C. 18. (2) Ibid., C. 16.
(3) De Medic., l. 5, C. 26, S. 21. (4) Meth. med., l. 4, C. 3.
(5) Num. 50. (6) L. 11, c. 24.

affinchè tu non dovessi credere per avventura che temettero la grossezza delle principali arterie delle membra, che non è punto paragonabile alla sottigliezza dei rami che Galeno prescrisse di legare, egli è certo che nel braccio il tronco principale è quello che gl'imperiti di sovente feriscono alla piegatura del gomito allorquando non credono di aprire che la vena, donde poscia si forma un'aneurisma, a meno che da principio non vi si ponga ostacolo con gran diligenza; e tuttavia non potevano ignorare col mezzo degli scritti di Aezio (1), di Paolo (2), di Albucasi (3), e di altri men celebri autori, come Guido di Cauliac (4), che anche questo stesso tronco principale fu solitamente allacciato con fili nella cura chirurgica dell'aneurisma.

Ma nel parlare dell'aneurisma avvenuta al braccio, su cui son caduto per casualità, mi accorgo di dover piuttosto riportare l'osservazione di un'aneurisma formatasi al poplite, sì per non iscostarmi di troppo dai tumori del membro inferiore, ai quali aveva stabilito di quasi esclusivamente dedicarmi, come per ciò che si disse di sopra (5) su le aneurisme del poplite, delle quali invano cercai nel *Sepulchretum* un bellissimo esempio descritto da Horn (6).

55. Sopra un Muratore aveva incominciato a manifestarsi un tumoretto al poplite con pulsazione: negligentato, pervenne alla grossezza di un pomo. Allora dai medici e dai chirurghi furono prescritte molte cose, ma in parte a nulla giovarono, e in parte sembrarono anzi nocive, e nominatamente la compressione. Laonde

(1) Tetrab. 4, Serm. 4, c. 40. (2) De Re Med., l. 6, c. 37.
(3) Chir., P. 2, c. 49. (4) Chir., tr. 2, S. 2, c. 4.
(5) Num. 10. (6) Epist. de Aneurysm. ad Donzell.

il tumore si era a tal segno ingrossato nello spazio di pochi mesi da eguagliare un picciol mellone, e tormentò inoltre l'infermo con dolori acerbissimi: a ciò si aggiunse un edema di tutta la gamba e del piede, ed in particolare una gonfiezza al ginocchio medesimo. Finalmente invasero la parte e cancrena e sfacelo. Quest'ultimo poi essendo stato seguíto, come predetto avevano, da rottura, una copiosissima effusione di sangue rapì tosto l'individuo verso la fine di marzo dell'anno 1740, tempo in cui io dimostrava agli Scolari nell'ospedale alcuni oggetti relativi all'anatomia del cervello.

Avendo adunque inciso anche il cervello di questo cadavere, oltre le cose che meno appartengono all'attuale argomento, rilevai che, quantunque quest'uomo fosse sembrato morto esangue, tuttavia si vedevano dei punti sanguigni nelle sezioni della sostanza midollare, i quali divenivan maggiori allorchè comprimeva lateralmente il cervello. Osservai quindi una cosa degna di maggior considerazione. Nel tagliare a lamine i corpi striati, come suol farsi, benchè gl'incidessi tutti immergendo direttamente il coltello in una parte qualunque, ed inclinandolo in fine, ad onta di ciò non si offerse nessuna delle strie midollari, che sempre in altri casi si presentano, ed in loro vece si vedeva una specie di una non interrotta fascia midollare, intercettata da ogni parte dalla sostanza corticale in direzione longitudinale di quei corpi; eppure non constava che l'individuo avesse sofferto nelle funzioni del cervello e dei nervi cosa alcuna che si scostasse dal consueto: su di che bramerei che ponessero ben mente quelli che ammettono certe facoltà attribuite un tempo a queste strie. Ma tralasciando ora sì fatti oggetti, passiamo alla dissezione del poplite, fatta dal nostro Medavia.

Lo sfacelo aveva invaso tutto quel luogo e sue vicinanze, ma non in modo che non si potesse riconoscere quello che sono per dimostrare. L'arteria crurale incominciava già a dilatarsi, dove si dirige dal lato interno della coscia verso la parte posteriore. Quindi si sarebbe cercato invano il tronco dell'arteria pel tratto di mezzo braccio circa: finalmente si distinguevano nelle sure i rami nei quali essa si divide. Per quell'intero tratto poi non v'era che una gran cavità imbrattata di sangue, il che derivava dalla corrosione di tutte le parti, ed anche dalla compiuta distruzione del nervo e della vena che accompagnano l'arteria fra le protuberanze inferiori del femore, prominenti da tergo. Distinguevansi appena alcune reliquie delle tuniche arteriose, attaccate alle ossa. Di più, le ossa medesime erano similmente corrose in parte, voglio dire la faccia posteriore delle protuberanze ora indicata, e quella della sommità della fibula.

56. Ormai si passi dal tumore dei vasi a quello delle ossa, cioè all'esostosi, senza punto curarsi in questa Lettera con lo Schelhammer (1), se l'esostosi, il sarcoma, il polipo, ed altre affezioni consimili, siano a buon dritto collocate fra il numero dei tumori, e con Bidloo (2), se il tumore di un osso non possa esser chiamato esostosi in un uomo che non sia *sano nel rimanente del corpo*, singolarmente perchè Gorris (3), esattissimo in dare i significati proprj alle voci di medicina, disse in un modo positivo che il polipo *è un tumore*, e che le esostosi parimente sono *tumori*

---

(1) De hum. corp. Tumor., S. 1, n. 3.
(2) Dec. 2, Exercit. anat. chir. 9.
(3) Defin. medic. πολύπους, et in Ἐξόστωσις.

frequenti su le persone affette dal morbo gallico. Tuttavolta siccome non mi opporrei a chi volesse abbracciare sotto la parola di esostosi, come in un genere speciale, ogni sorta di tumori delle ossa che siano preternaturali, così non potrei lodar coloro che, enumerando gli esempj delle esostosi, o pongono in questo numero dei casi che con certezza non appartengono ai tumori delle ossa, oppure se ad essi appartengono, non distinguono le esostosi in ispecie diverse con l'aggiunta di un nome, o di una circostanza particolare.

Non è certo che appartenga al tumore delle ossa il braccio mostruoso descritto nell'Osservazione LXIX della Centuria IV di Fabrizio Ildano, poichè lo stesso Henseler giudicò (1) che si dovesse piuttosto collocare nel numero dei tumori da me con esso indicati di sopra (2). Nullostante avendo Tulpio (3) citata questa osservazione che dicemmo esistere presso Fabr. Ildano, in fine di una delle sue, dove parla del pessimo stato dell'osso omero, senza però dire che l'avessero trovato accresciuto in volume, Stalpart (4), trattando delle esostosi, non solo fa menzione di quell'esempio di Fabr. Ildano, ma afferma inoltre che Tulpio fece parola in quel luogo di un *omero sommamente ingrossato;* la qual cosa sembra che Tulpio, quasi giudicandone dall'aspetto esteriore, l'abbia indicata al principio della storia, riportata anche nel *Sepulchretum* (5) non senza qualche errore dei compilatori, e non confermata in modo alcuno allorchè finalmente si arriva alla dissezione. Dopo di

(1) Hist. ibidem cit., §. 4. (2) Num. 53.

(3) Obs. med., l. 4, c. 13.

(4) In Schol. ad obs. med. anat. 94, cent. 1.

(5) Sect. hac, obs. 15, §. 3.

ciò, vedrai che ambedue gli esempi furono al certo collocati da parecchi autori fra le esostosi, come il fu un altro da M. Aurelio Severino (1) dopo che Mery (2) l'aveva citato come simile a quelli delle esostosi appartenenti alle dita da esso descritti.

Ma quantunque M. Aurelio abbia descritta e delineata una mano, che al di fuori non era diversa da quella, tuttavia dichiarò positivamente che *la materia ritrovata sotto il vizio inciso*, al certo non apparve d'indole ossea, ma era *come la carne cotta del bulbo del ciclame, ed inoltre friabile, ed anche cedente al più lieve contatto;* dimodochè si potrebbe un po' meno difficilmente concedere che si riferisse alle esostosi una mano che, osservata al di fuori, non era molto diversa da quest'ultima, e che fu esaminata da Ruischio (3) all'incominciare di questo Secolo; imperocchè, quantunque non fosse stato possibile di ben vedere se le protuberanze cresciute sopra la medesima traevano origine dalle ossa, ne scoperse però una che era *come composta d'innumerabili tumoretti, in parte cartilaginosi, ed in parte ossei.*

57. Ma non basta il raccogliere col solo vocabolo di esostosi, se non se su le generali, i veri tumori di un qualche osso, poichè d'altronde differiscon molto fra loro. Di fatto ve ne sono di quelli in cui sembra che non sia niente che si scosti dal naturale fuorchè un gonfiamento o un' escrescenza dell'osso, e tali sono quei che Mery (4) chiamò esostosi comuni, e quei che sono gli

(1) De recond. absces. nat., l. 4, c. 1.
(2) Mém. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1720.
(3) Epist. anat. 14.
(4) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1706.

unici degni di questo nome, secondo l'opinione di Bidloo (1), il quale non solo esige che l'osso sia affatto sano e sopra e sotto il tumore, ma eziandio che questo sia convenientemente ricoperto dal periostio, e non offra, e dentro e fuori la benchè menoma traccia d'infiammazione, di acrimonia, di putredine e di corruzione. Un tal sentimento ebbe molti seguaci, e fra gli altri, un discepolo dell'illustre Kulm, che l'appalesò in una Dissertazione (2) che nel 1732 pubblicò sotto la presidenza del suo maestro col titolo, *De Exostosis Steatomatode Claviculae.*

Ciò nondimeno, molti altri autori, e prima e dopo quel tempo, hanno parimente designato col vocabolo di esostosi i tumori delle ossa ai quali era congiunta la loro carie. Ma di nuovo si presentano delle decisioni in ambedue le specie. Ed invero il tumore di un osso non affetto da carie è formato da una sostanza densa e solida, e come quella in gran parte delineata da Bidloo (3), e di una sostanza *totalmente* cellulosa e spugnosa, come osservolla Ruischio (4) in una parte dell'osso femore, la quale nel natural suo stato è durissima, e che era grossa un pollice, o in fine di una sostanza assai fitta, dura, compatta al di fuori e cavernosa al di dentro, e quale fu da Ruischio stesso (5) delineata sopra l'osso della tibia. — I tumori poi di un osso cariato, o sono la conseguenza di una carie prodotta da offese esterne, come quella della mascella inferiore di una Fanciulla ch'era caduta dall'alto, e la di cui osservazione fu

(1) Exercit. cit. supra ad num. 56. (2) §. 13 et 24.
(3) Exercit. cit., Tab. 2, fig. 3.
(4) Thes. anat. max. in fine, ad litt. H.
(5) Thes. anat. 10, Tab. 2, fig. 10.

descritta nella Storia (1) della R. Accademia delle Scienze di Parigi, oppure, il che avviene più di sovente, derivano da un vizio interno degli umori, sia che questo vizio nasca da malattia venerea, come Stalpart (2) notollo sopra una tibia, ed anche sopra un femore con Tavola incisa, o da un'altra causa, come per tutta la lunghezza di una tibia fu osservato da Bogdan (3), che attribuisce questa causa a quella malattia, chiamata dagli Arabi *Spina ventosa*; di fatto è cosa notissima che le ossa s'intumidiscono a motivo di tal malattia, e non solo nelle membra, ma anche altrove, come Severino (4) dichiara, e come il celebre Kaltschmied (5) l'ha di recente confermato con un singolare esempio su la mascella inferiore.

Ma si può giudicare quanto differiscan fra loro quei tumori ossei, allorchè si consideri la diversità dell'ampiezza delle cellule che contengono, o la diversità della materia raccolta in queste cellule, sia col mezzo di altre osservazioni, sia soprattutto di quelle che leggonsi nella Storia (6) e nelle Memorie della sullodata Accademia (7), per esempio di quella di Farcy su la parte superiore di una tibia, e due di Mery, una spettante ai processi inferiori di un femore, e l'altra alle dita di una mano. — Del resto, anche quando le esostosi non contengono niente che si scosti dalla natura delle ossa, e che però sia atta a produr carie, dolori ed ulcere, nullostante la stessa protuberanza, soprattutto se tali esostosi siano voluminose, nel distendere eccessivamente i tendini posti sopr'essa, reca gran danno ai moti delle parti nelle

(1) An. 1727, obs. anat. 6.
(2) Cent. poster., P. I, obs. 44, e tab. 14, fig. 1 et 2.
(3) Obs. anat. chir. 12. (4) De recond. absc. nat., l. 5, c. 16.
(5) Progr. de raro Spinae vent. casu. (6) An. 1737, obs. anat. 1.
(7) An. 1706 et 1720.

quali vanno questi a finire. Così in ambe le osservazioni di Mery non ha guari citate, quelle parti non potevano muoversi in conto alcuno; ed è singolare che in quella che Richius (1) inviò a Parigi, il moto della flessione fosse rimasto sensibile nella gamba, mentre la parte inferiore dell'osso femore si era grandemente accresciuta in volume.

Ma quello che scrisse il grande anatomico Eustachio (2) parlando di una Donna romana, è molto più sorprendente: sopr' essa i capi inferiori del femore *formavano un tumore tanto elevato, che di gran lunga superavano il volume della testa di un uomo, anche delle più grosse*, come in fine dimostrollo l'anatomia ad altri medici che non credevano in questa specie di tumore: tuttavia, la *donna si volgeva liberamente per ogni parte*, circostanza che, osservata, e congiunta a quella della *conservazione della figura naturale dei capi del femore, ad onta della loro tumefazione e ingrandimento, pervenuto a quel grado*, l'aveva condotto alla scoperta del vero, allorchè la donna tuttor viveva. Laonde Mery attribuì sapientemente a quella gran distensione di tendini ed alla cangiata figura dei capi, ch'era tale da esser divenuta piana, anzi anche concava la loro faccia convessa, attribuì, dissi, l'impossibilità della flessione della gamba in quella grande esostosi che accennai poc'anzi essere stata da Mery stesso descritta sopra quei medesimi capi.

58. Potrai da ciò concludere che si danno altre differenze fra le esostosi, sì riguardo alla figura come riguardo alla sede, la quale, come vedi, in altri tempi e ai nostri giorni, fu osservata alla stessa estremità delle ossa lunghe, quantunque si dica che ritrovansi più di

---

(1) Hist. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1739, obs. anat. 4.

(2) De multitudine, c. 8.

sovente (il che non è da negarsi) nel loro tronco, denominato diafisi. Ma sì fatto vizio invade delle altre ossa oltre quelle delle membra: nulladimeno non è di mio istituto citar tutti gli esempi a ciò relativi. Ne indicai parecchi, tolti dai libri che al presente avea fra le mani; e con la testimonianza di questi giudicherai facilmente quanto se ne potrebbero aggiugnere all'attual Sezione del *Sepulchretum*, dove non solo ne mancano dei recenti, ma degli antichi. Se ne cercherai degli altri, ne troverai e in diversi luoghi, e in quella Dissertazione di Danzica superiormente citata (1). Il di lei autore offre inoltre una speciale osservazione di una esostosi della clavicola, nel qual osso confessa di non ricordarsi se altri vi avessero veduto anteriormente un tal vizio, e soprattutto di tanta mole. Ancor io ne vidi una quattro anni dopo la comparsa di quella osservazione: essa sorgeva in foggia di una grandissima sferoide su la clavicola parimente sinistra, la quale un tempo fu del pari stata percossa: l'individuo era un Giovane, italiano di origine, venuto qui da Vienna per vedere se, dopo cure sì numerose e sì varie, inutilmente prescritte da tanti medici, troverebbe per sorte in questa città qualcheduno che imprendesse a sanarlo.

Un sì fatto tumore me ne avrebbe facilmente imposto del pari che agli altri a motivo di ciò che lo ricuopriva; ma la sottoposta durezza ossea e la solidissima continuità del tumore con la clavicola fecero sì che mi ricordassi di quella Dissertazione, e che annunziassi che in allora non si poteva tentarne la cura senza ricorrere alla sega; la quale (per non parlar del pericolo) non l'avrebbero sopportata le languide forze di un corpicciuolo

(1) Num. 57, vid. ejus c. 2.

gracile e delicato, nè l'avrebbe permessa la cattiva costituzione degli umori ch'esisteva sino dalla nascita: e tutte queste cose le confermai con lettere singolarmente a colui che, per sua somma bontà verso di me, aveva avvertita la madre dell'ammalato di non concedere che si facesse verun tentativo senza un mio consiglio particolare, e intendo parlare del cavalier Pio Nicolao Garelli, uno dei cesarei archiatri, al quale indicai al tempo stesso la Dissertazione di Danzica da esso non ancor veduta. Pertanto non se ne fece nulla, avendo pur esso confermata una tal determinazione quando mi rispose, affermando che il tumore mostratogli sino nei primordj, senza che vi fosse a quel tempo concorsa veruna congestione di umori stagnanti, era veramente affatto osseo, e che in un modo patente derivava dalla stessa clavicola. Dunque non vidi qual fosse la struttura di questa esostosi, nè cosa contenesse, ma il vidi in un altro caso, in cui l'esostosi era prominente sopra un femore virile. Prima poi di parlarne andrò incontro ad una certa occulta interrogazione, imperocchè brameresti sapere come può darsi che le rigidissime e durissime lamine delle ossa si estendano sino al segno di prender la forma di esostosi.

59. Adunque, sovvengati soprattutto essersi detto di sopra (1), in proposito di una risposta di Valsalva, che vi sono alcuni tumori, i quali al primo aspetto sembrano esostosi, e che in sostanza non sono che legamenti e tendini, che, atteso l'incremento della loro densità e durezza, prodotte dalla materia che si ferma, simulano il tumore dell'osso a cui appartengono. Tale è lo stato nel quale essi alle volte si manifestano dopo

(1) Num. 13.

un colpo, una lussazione, ed altri accidenti consimili, derivati da una causa esterna, e quello singolarmente col quale questi si appalesarono in un Abate ragguardevolissimo, nostro collega, che dopo la reposizione di un piede lussato conservò per lungo tempo su la parte superiore del dorso di questo piede una sì gran durezza in un dato luogo, che per la maggior parte opinarono che un qualche osso fosse fuori della sua sede; e nullostante parecchi cerotti con gomma ammoniaca, il tempo, ed il passeggio, finalmente del tutto lo sciolsero. — Tali saranno forse state anche quelle esostosi che Severino (1) scrive di aver per molto tempo portate egli stesso lungo la parte inferiore di ambedue gli avambracci, e che gli recarono sempre molestia quando vi si appoggiava, sino a che svanirono alcuni anni dopo senza verun rimedio. Ei dice che i veterinarj *sogliono chiamarle soprosso* nei somieri, cioè *accrescimenti che nascono su le ossa*: ma è sorprendente che Stalpart (2), il quale espose questo passo senza nominarne l'autore dopo varie altre cose che tosto succedono nel medesimo Severino, abbia inteso assai male la voce italiana *soprosso*, avendo detto che significa *esulcerazione delle ossa.*

Ma per passare dalle esostosi spurie alle vere, e dai legamenti e dai tendini al periostio, che è il più aderente alle ossa, Boerhaave (3) indica su tal proposito una duplice maniera di esostosi: la prima, quando è ostrutto il solo periostio, che, tumefacendosi, perviene poscia per diversi gradi alla durezza dell'osso; la seconda, allorchè le lamine ossee si scostano dal loro

(1) De recond. Absc. nat., L. 4, c. 9, §. 4.
(2) Schol. ad obs. cit. supr. num. 57.
(3) Praelect. ad Instit. §. 711.

mutuo contatto, dimodochè ei vide le ossa del cranio quattro volte più grosse del naturale, e fungose al segno di assomigliare alla pomice. Dunque potrai ricorrere alla prima maniera onde spiegare quelle esostosi, che, elevandosi su la faccia esterna dell'osso, sono composte di una sostanza ossea compatta, come negli esempj da me riportati (1) presso Bidloo e Ruischio; ma tu le interpetrerai con maggior piacere dopo che avrai lette le spiegazioni del celebre Duhamel (2), le quali non solo non differiscono da quest'altra, ma furono inoltre confermate dalle di lui proprie esperienze, dove consimili esostosi, da esso eccitate sopra bruti viventi, le vedeva passare pei diversi gradi d'induramento, e dove riconosceva il luogo dal quale incominciavano. Di più, benchè confessi di non aver potuto sino ad ora eccitare esostosi dell'altra specie, cioè le spugnose, egli indica nullostante il modo mediante il quale possiamo comprendere che le medesime sono egualmente formate dal periostio; concludendo in fine che tutto ciò che ferisce, irrita, infiamma e fa divenir tumido il periostio (ed è indubitato che sì fatti accidenti avvennero ben di sovente prima della produzione delle esostosi) può esser la causa della loro origine. Questa opinione di un uomo di somma esperienza acquisterà presso di te maggior peso allorquando avrai letto le Memorie che anteriormente scrisse, e nelle quali attribuisce al periostio la produzione e la riparazione delle ossa.

Tuttavolta, siccome non mancano autori che gli oppongono esperimenti contrarj, e siccome dice egli stesso,

---

(1) Di sopra, num. 57.

(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1743. Mém. 6 sur les Os, obs. 31 et suiv.

in conformità di ciò che conviene ad un prudente osservatore, di non pretendere che tutte le esostosi provengano da una qualche malattia del periostio, così se mai tu credessi doversi fare un' eccezione per quelle in cui le lamine dell'osso medesimo si saranno scostate l'una dall'altra secondo l'altra maniera nominata da Boerhaave, non comprenderai facilmente in qual modo, essendo durissime e rigidissime, avranno potuto scostarsi, essere spinte in fuori, incurvarsi, estendersi e crescere, a meno che tu non pensi ch'eran di nuovo divenute molli, ed avevan, per così dire, ricuperata la pristina natura della cartilagine.

Di fatto nei libri medici abbiamo molti esempi di una tal mutazione, non pochi dei quali li vedrai indicati dall'eruditissimo Haller (1): e per non allontanarmi di troppo dalle osservazioni soprannominate, anche Tulpio (2) vide delle ossa che erano *sì tenere, sì flosce, sì molli, che con il coltello facilissimamente tagliavansi in guisa di cera;* e Ruischio (3) ne trovò di quelle ch'eransi ammollite al segno, che una tal sorta di esostosi la riguardò come una specie particolare di spina ventosa scorbutica. Aggiugni a ciò che al celebre Eistero (4) se ne offersero più volte di così molli, non solo nei fanciulli, ma negli uomini di età matura, che dividevansi facilissimamente con il coltello essendo affette da spina ventosa: per lo che, siccome giudica che depravati umori venerei, scorbutici, vajuolosi, ed anche rachitici (poichè è certo che i rachitici vanno soggetti ai tumori delle estremità delle ossa), i quali si spandono dai corrosi

(1) Not. *b* ad Praelect. Boerh. in Instit., §. 401.

(2) C. cit. sup. ad num. 56. (3) Cit. supr. ad num. 57.

(4) Instit. chir., P. 1, L. 5, c. 9, not. *a*, ad num. 5, et diss. de oss. tumor., n. 28 et seq.

vasellini sanguigni nelle cavità e nelle cellule delle ossa, e viziano il sugo midollare, siccome giudica, dissi, che ammolliscano le lamine ossee, così crede che, in tal modo ammollite, siano spinte in fuori e si spandano a poco a poco per la congestione e pressione degli umori.

Dubito appena che tu non segua questa spiegazione od un'altra non molto diversa, singolarmente per quei tumori che siano tuttor contenuti da molli laminette ossee, mentrechè piuttosto esiterai per quelli nei quali, distinguendosi ovunque la rigidezza e durezza di tali lamine, tuttavia la mole continuò ad aumentarsi, anzi negli ultimi anni pervenne al massimo incremento, e, per esempio, come quello delle dita della Storia di Mery (1), e come quello della clavicola della Dissertazione (2) di Danzica. Ma pure in questi due esempi v'è luogo a spiegazione; nel secondo, perchè le parti cartilaginose erano qua e là miste alle ossee nella circonferenza; e nel primo, perchè questa medesima circonferenza era in molti luoghi interrotta da ulcere cariose. — E ciò basti su tal proposito, essendomi esteso più del dovere onde farti conoscere di qual genere fosse, e da qual causa era stata prodotta quella esostosi da me veduta ed esaminata mediante la dissezione sopra un uomo del quale parleremo immediatamente.

60. Furono portate al ginnasio, mentre io v'insegnava anatomia nel gennajo dell'anno 1732, le membra di un Uomo, del quale non si aveva altra contezza, se non se ch'era morto di apoplessia.

Su l'osso femore sinistro si offerse una protuberanza di figura sferoidale, e della grossezza di un pomo mediocre: essa esisteva nella faccia posteriore ad un qualche

---

(1) Cit. di sopra al num. 56. (2) Cit. sopra al num. 57.

intervallo sopra i capi inferiori di quest'osso. Esaminando l'osso e la stessa protuberanza, dopo averli segati pel lungo, riconobbi che questa constava di cellule ossee, ripiene di un olio midollare, liquido e giallo, e che la cavità dell'osso, che corrisponde a tal protuberanza, era piena di una maggior quantità di olio della medesima natura. Ciò che fece degna di considerazione la giallezza e la fluidità di quel sugo in questi due luoghi fù la midolla, ch'era rossastra e concreta nella rimanente cavità dell'osso; e la càusa di sì fatta considerazione veniva aumentata dalla fredda temperatura dell'atmosfera, e dal non essersi in verun conto congelato quell'olio, mentre lo era tutto il rimanente.

61. Ti lascio da conghietturare se quel cangiamento dell'olio della midolla nell'esostosi o in prossimità dell'esostosi, seguì o precedè la formazione di questa, imperocchè, per ciò che concerne l'attual divisamento, mi accorgo che sui tumori ossei ho scritto abbastanza, e che questa Lettera ha di già oltrepassato i limiti che da principio le avea destinati. Nulladimeno non ho parlato di tutti i tumori, e anche di quelli che singolarmente si formano nelle membra inferiori, e su i quali mi sono fermato per ultimo; tali, fra i diversi, sono le varici, gli edemi, e i calli dei piedi, quantunque io discerna che parecchi di questi tumori non furono ommessi nella Sezione del *Sepulchretum* che corrisponde al presente oggetto. Ma su le varici non aveva nulla di rilevante, a meno che non volessi a sorte inviarti a Bidloo (1), onde farti conoscere l'enorme grossezza di qualcuna delle medesime: onde poi comprendere questa grossezza ormai formata, è necessario di ammettere il rilassamento o

(1) Dec. I, Exerc. anat. chir. 6.

l'atonia delle tuniche della vena, conseguenza di esercizi troppo violenti, di stazioni troppo lunghe, di trasporti di gravissimi pesi, di costrizioni o compressioni che si oppongano al moto del sangue, o di altre consimili cause.

Per quello poi che concerne la dilatazione che incomincia a formarsi, chi concederà che per comprenderla non sia necessario il rilassamento delle valvule? Anzi sarei per credere che all'uso conosciutissimo delle valvule, che singolarmente riguarda l'attuale oggetto, farebbe d'uopo aggiugnerne un altro che gli appartiene del pari, cioè a dire che da una parete estendendosi all'altra opposta in guisa di lacci e di legamenti, fortificano la vena per quanto è possibile, di maniera che bisogna meno stupirsi che la dilatazione si aumenti quando sono rilassate o lacerate.

Relativamente agli edemi ne parlai a sufficienza allorchè scrissi su le croniche affezioni dei visceri, e su le idropisie; d'altronde ricavarono dai trattati su queste malattie, anteriormente venuti alla luce, per collocarsi nel *Sepulchretum*, quasi tutti gli esempi che si sarebbero qui ripetuti. — Nè mi rimarrebbe più niente da aggiugner su i calli se da poco tempo addimandato non mi avessi la mia opinione su quello che fu incurabile, e in proposito del quale Plinio il giovane (1) scrisse che Silio Italico, uomo consolare e poeta distinto, volle finir la vita per fame a motivo del tedio che gli arrecava. *La sua malattia*, ei dice, *fu causa della morte. Era cresciuto sopr'esso un callo insanabile.* S'egli avesse scritto più a lungo intorno la natura di quel callo, o in qual parte avea sua sede, non mi faresti, io penso, questa dimanda. Vorresti dunque ch'io indovinassi? Ed

(1) L. 3, Epist. 7.

al certo non ti sarà ignoto, giacchè avrai letto Celso (1) ed Aezio (2), che possono nascere dei calli non solo nei piedi, ma anche negli occhi, nonchè altrove; e in proposito dei calli che nascono negli occhi, quello che indicò Aezio sotto il nome di *clavus* è diverso dall'altro che Celso designa con la medesima denominazione; imperocchè Aezio, unitamente a Paolo d'Egina (3) ed Attuario (4), intende con ciò una non picciola parte della tunica, caduta fuori dell'occhio, e di già indurita, e Celso dei tubercoli callosi, sul bianco dell'occhio: questi, inoltre, lasciò scritto che anche i calli formatisi in altri luoghi, non solamente sono prodotti da contusione, ma talvolta eziandio da altre cause.

Nulladimeno, essendoti ben palese che tutti questi tumori, nati sì nei piedi, come negli occhi, ed altrove, furono chiamati *clavi* attesa la somiglianza della loro figura con questi corpi, vedrai chiaramente quante cose si abbraccino sotto un solo nome, diverse per natura e per sede e per cause, e con qual facilità sì fatte differenze, ed un troppo aspro metodo (5) di cura, possano rendere incurabili, tediosi ed anche dolenti, alcuni calli, per non dir tutti, ed in particolare sopra di un uomo che *avrà oltrepassato i settantacinque anni*, e che sarà *di una complessione delicata*, e quale era Silio, secondo ciò che lo stesso Plinio (6) ci narra.

Quantunque il tutto sia appunto quale fu esposto, crederci nullostante che giacchè ciascheduno può intender

---

(1) De Medic., l. 5, C. 28, S. 14; et l. 7, C. 7, S. 12.

(2) Medic. tetrabibl. 2, S. 3, c. 34.

(3) De Re Medic., l. 3, c. 22 ubi de Prolapsu ocul.

(4) Medic., L. 2, c. 7.

(5) Vid. exempl. plura apud mox citand. Lochnerum, et in Epistola indicanda. (6) Epist. cit.

la cosa a sua voglia, ed in conseguenza è assai difficile a scuoprirsi la verità, non posso ostinatamente oppormi a chi abbracciasse un'altra opinione; ma forse per questo non ne nascerà che abbia da sembrare ch'io non mi approssimi vie maggiormente al verisimile se dirò che Plinio non volle qui designare altro callo che quello dei piedi. Di fatto i calli che si formano negli occhi sono più rari, mentre che gli altri *talvolta nascono, è vero, anche altrove, ma soprattutto nei piedi*, come fu confermato da Celso (1), da quegli autori Greci (2), e dal fatto medesimo, dimodochè colui che parla di un callo senz'aggiugnervi menzione alcuna della sede, pare che designi un callo del piede anzichè di altra parte, in particolare se non sia medico, benchè neppure il medico ommetterebbe sì facilmente questa o altra circostanza se con la voce di callo volesse designare ciò che questo vocabolo indica meno di sovente, come i calli degli occhi, o uno special genere di furuncoli, che *parecchi autori sogliono chiamare callo o spina*, secondo ciò che si legge in Ingrassia (3), e pur anche come certi calli dei piedi stessi, presi nel senso che li prende l'autore delle *Finitionum Medicarum* (4), attribuite a Galeno; imperocchè vi si legge quello che segue: *Il callo è un'ulcera rotonda alla pianta del piede, che divenne nodosa.* — Se il dotto medico Lochner (5) si fosse ricordato di questa definizione, descrivendo una specie di *callo assai maligno* che vide spesso in quella medesima parte del piede, e che era seguíto dalla morte, penso che ne avrebbe parlato più volentieri che della malattia chiamata *gemursa* dagli

(1) Sect. 14 cit.
(2) Act. tetrabibl. 4, Serm. 2, c. 82, et Paul., l. 3 cit., c. 80.
(3) De Tumor. p. n. ubi de Furunc. (4) Jam propius finem.
(5) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 192.

antichi, perchè, anche ammettendo che questa fosse una specie di callo, essa tuttavia formavasi non già su la pianta dei piedi, ma, come dice Festo (1), *sotto il dito minimo del piede*, ed eziandio *fra le dita dei piedi*, come aveva scritto Plinio il vecchio (parimente citato da Lochner) al Libro 26, Cap. 1, ove parla della *gemursa* come di una malattia che già un tempo si era *celeremente estinta in Italia*, per cui ne andò *in dimenticanza anche il nome*.

Volli poi rammentar tutte queste cose in via di esempio e non già perchè io creda che ai tempi di Plinio il giovane la voce *clavus* avesse tanti significati, non solo presso altri autori, ma ancora presso ai medici, come è certo che l'aveva presso tutti quella, di cui, per questo motivo, conghietturo che si servisse egli stesso. Dal che, come pure dal vocabolo *natus* (col quale annunziò la cosa, e che non è così adattato a tutte le malattie come a quelle di questa specie), comprenderai ad un tempo perchè, contro il mio solito, non adottai il sentimento di un altro dottissimo medico, che in una Lettera singolare, da esso pubblicata negli anni precedenti sul callo di Silio (*), pensa che quel *clavus* fosse il dolor di capo, ma però con lodevole ingenuità confessa di non aver potuto trovare che a questo dolore siasi dato il nome di *clavus* prima di Valesco di Taranto, cioè prima del secolo XIV. Sta sano.

FINE DEL VOLUME UNDECIMO.

---

(1) De Verbor. Signific., L. 7.

(*) *In proposito di queste distinzioni per la voce* clavus, *ecco ciò che si legge nell'illustrazione fatta alla sullodata Lett. VII di Plinio*: Silio scelse la morte piuttosto che sopportare gli acuti spasimi di un *tumor canceroso*, che, secondo Galeno, si chiama *clavus*, perchè dà al paziente lo stesso tormento come se un chiodo gli fosse confitto in quella parte. (*N. del Tradut.*)

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI — CORREZIONI

pag.	*lin.*	Errori	Correzioni
32	20	mole	mola
133	13	, l'arte	, così l'arte
204	*ult.*	degl'intestini	dagl'intestini

DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME DUODECIMO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI

contrada di S. Paolo, N.° 1177

M. DCCC. XXVII.

ALL' AMICO

CARLO CAIROLI

ESPERTISSIMO PROFESSORE

D'ISTITUZIONI CHIRURGICHE

NELLA I. R. UNIVERSITA' DI PAVIA.

Giunto, stimatissimo Amico, con questa mia versione nel cuore, dirò così, delle materie chirurgiche, non posso a meno di non sovvenirmi di voi, che con singolare esempio invigorite e diffondete il pratico esercizio delle medesime.

E chi potrebbe ignorare quale e quanta sia l'affluenza di coloro che a voi richiedono opra e consiglio, appena vi resta un qualche spazio di tempo di quello che consacrar dovete all'istruzione della gioventù al vostro insegnamento affidata? Al certo, l'esito delle numerose cure

che intraprendete, meritamente assicuranvi la fama di valente e felice operatore, ed un pieno diritto alla riconoscenza dell'umanità sofferente.

Mentre, adunque, con l'offerta di questo Volume vi dimostro un irrefragabile argomento della mia distinta estimazione, è cosa grata al mio cuore il dichiararmi,

Milano, 29 settembre, 1827.

Aff. vostro Amico,
P. Maggesi.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO QUARTO

MALATTIE CHIRURGICHE.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LI.

ALL' AMICO.

Delle Ferite e Percosse del Capo.

1. Sono tante le osservazioni esistenti nei manoscritti di Valsalva intorno alle Ferite e alle Percosse del capo, che se le volessi tutte raccogliere in una sola lettera sembrar potrebbe ch'io t'inviassi un libro e non già un'epistola. Costretto adunque a dividerle secondo la varietà della sede, per ora ti mando quelle spettanti al capo, per quindi mandarti tutte le altre; e intanto incomincerò dai casi in cui il cranio rimase poco o niente offeso, e passerò poscia a quelli nei quali si rinvenne o fesso onninamente, o fratturato.

2. Un Giovanetto, dell'età di anni sedici, è percosso da una pietra nella parte sinistra del sincipite in vicinanza della sutura lambdoidea, e lungi due dita circa dalla sagittale. Non ne seguì verun sintoma considerabile se si eccettui la tumescenza delle labbra della ferita, e ciò soltanto alcuni giorni prima dell'undecimo, nel quale si manifestò febbre con freddo e vomito, ma senza dolor di

capo. In appresso ne avvennero moti convulsivi, afonia, sordità, cecità, e in fine la morte all'incominciare della decimaquarta giornata.

Il cranio era illeso, ma la duramadre posta al di sotto della ferita, quasi per tutto lo spazio che avea questa occupato, fu trovata densa, floscia, con superficie ineguale, e un colore tendente al giallognolo: fra essa e la piamadre si offerse una marcia concotta e stagnante incominciando dalla falce e la parte superiore del cervello, prossimo a questo processo, sino alla parte anteriore. In quanto al resto, in tutto lo stesso cervello non si scoperse veruna lesione che cadesse sotto i sensi.

3. Un Uomo, di circa a sessant'anni, aveva ricevuto un colpo di bastone alquanto al di sopra dell'estremità della fronte e della tempia sinistra, senza che ne fosse risultato nessun apparente sintoma e in allora e nei susseguenti giorni, dimodochè egli stesso veniva giornalmente all'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna per farsi applicare i consueti rimedi su la ferita, che si limitava soltanto alla cute, ed era creduta di niun momento. Oltre a ciò, nel corso di quei quattro o cinque giorni, stando esposto all'aria fredda, continuò a vendere, come soleva, le castagne su la pubblica piazza. Ma verso la sesta giornata la ferita si esacerba, e comparisce la febbre con freddo e con brividi: e continuando questa ad invaderlo ogni giorno nella maniera medesima, il consumò a poco a poco, senza che vi si aggiugnesse altro malore fuorchè quello di una lieve cancrena nella parte ferita.

Il cadavere sembrò rattratto pel freddo della stagione. Dalla piaga era discesa alquanta sanie fra l'estremità del margine del muscolo temporale e la bocca. La cancrena poi con la sua erosione avea dilatato la ferita per

l'ampiezza di uno scudo romano, ed ivi l'osso vedevasi denudato. Reciso il cranio non vi si potè scuoprir traccia di lesione ad onta delle più scrupolose ricerche: nulladimeno le meningi furono trovate saniose e alquanto ingrossate per tutto quello spazio dove l'osso era stato scoperto; e il sottoposto cervello aveva, a dir vero, contratto un leggier vizio, ma però evidente, poichè la di lui sostanza era esteriormente putrefatta per lo spazio di un picciol cece, e nel centro pareva penetrata da un esilissimo foro, il quale insieme a quella putrefazione non oltrepassava una tenue profondità.

4. Prima che a questa storia ne aggiunga delle altre dello stesso genere forse ti aspetterai da me parecchie cose, e prima di tutto bramar potresti di sapere in qual modo, essendo illeso l'osso, le meningi sottostanti erano nulladimeno offese, purulenti e saniose, e in qual modo il cervello medesimo fu del pari trovato affetto da qualche vizio in quell'Uomo. Ed invero, come vedrai in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), Berengario sospettava che potesse accadere che la sanie passasse da un'esterna ferita attraverso i pori del cranio, soprattutto se non aveva una libèra uscita dalla piaga: nè v'è da negare che ciò non sia talvolta possibile in alcuni luoghi, come per esempio dove passano i vasellini sanguigni, e dove le suture sono più rallentate. Ma pure per lo più giova credere insieme ad esso quello che sono per dire, servendomi delle parole di Celso (2), che *rimanendo intatto tutto l'osso, da qualche vena rottasi internamente, per effetto di un colpo, nella membrana del cervello, si verserà del sangue*; e che quella

(1) L. 4, in schol. ad obs. 1.
(2) De Medic., l. 8, c. 4.

vena poi si rompe in conseguenza di una violenta percossa del cranio.

In questa maniera spiegherai molte osservazioni simili alle di già pubblicate, e soprattutto quella di Mauchart (1), ove non si manifestò nessun segno sinistro fino al decimo giorno, quantunque la dissezione avesse fatto vedere, dopo la morte avvenuta di repente prima del decimoquarto, quali gravi lesioni celavansi sotto un cranio intatto per ogni dove. Ma Pietro Simone Rouhalt (2) ampiamente spiegò come possa darsi che in una concussione violenta provata dal cranio i vasi si rompano nella di lui cavità. — Che se ebbe appena luogo una qualche commozione, e si trovino delle lesioni interne, con il cranio onninamente illeso, vedi, se ti piace, in qual modo Bohn (3) opinava che un tal effetto potè succedere in una sua osservazione ed in quelle di altri; ed al certo dai di lui scritti (4) ricaverai non poche storie da aggiugnersi a questa Sezione del *Sepulchretum.*

Ma per ritornare alle osservazioni che esponemmo presso Valsalva, mi addimanderai in appresso, perchè il sangue stravasato nell'interno del cranio incominciò a dar segni della sua effusione, non già immediatamente, ma dopo tanti giorni. — Si dovrà ripetere una tal cosa da picciolissime goccioline che a poco a poco e con lentezza trasudano da un vasellino, le quali se non se molti giorni dopo, non poterono formare un versamento abbastanza grande da produr lesioni manifeste, nè pervenire al tempo stesso ad una corruzione tanto

(1) Eph. N. C., cent. 9, obs. 40.

(2) Traité des Playes de tête, chap. 4 et 10.

(3) Dissert. de trepanat. difficult.

(4) Etiam de Renunc. vulner.

considerabile da esser capace di viziare le meningi e il cervello. Tuttavolta, ambi questi effetti avvennero con maggior celerità sul nostr'Uomo, il quale, con l'esporsi di continuo ad un'aria freddissima, fu causa che i vasi esterni si contraessero, e che negl'interni si trasportasse maggior quantità di sangue divenuto non molto salubre per l'impedita insensibile perspirazione. — Un'opposta causa esterna può parimente produrre i medesimi effetti eccitando e riscaldando il sangue, come sul Figlio di Teodoro, il quale morì per una ferita al capo, leggiera in apparenza, siccome con ragione il conghiettura Vallesio (1), poichè dopo essersi *esposto al sole in nona giornata, si manifestò la prima febbre nella decima.*

Se poi tu sei bramoso di conoscere il perchè, fra i due individui di cui ti descrissi le storie, quello che fu assalito da febbre con maggior celerità di altro non sofferse fuorchè di questa, mentre che quello il quale ne fu invaso più tardi ebbe a sofferire tanti altri accidenti gravissimi, sappi che indicar si possono molte cause di una tal differenza; e primieramente lo stesso ritardo, durante il quale con facilità si accrebbero e la quantità della materia stravasata e la sua depravazione, latente nella marcia benchè concotta; secondariamente, la varia disposizione degli umori e delle parti su corpi diversi e in età diverse; in fine la differente violenza prodotta da un colpo di pietra e da quello di bastone. Pertanto nel Libro V delle Epidemie (2) tu vedi come un Uomo, *il quale aveva ricevuto un colpo di pietra nella testa da un Macedone, perdè la voce, e non intendeva niente affatto,* e in qual modo *si muovea*, cioè per

(1) Comment. in l. 7 Epid. ad 29; et in l. 5 ad 97.
(2) Num. 24 apud Marinell.

effetto di *convulsioni* (secondo l'ottima interpetrazione dello stesso Vallesio (1)), sintomi che sono quasimente quelli sofferti dal nostro Giovanetto, ma più tardi, cioè l'undecimo giorno, e non già il terzo come quell'uomo: oltredichè ei non cadde come quello, dopo il colpo, e non ebbe il cranio fesso sopra la *tempia destra*, a norma di ciò che ci dimostra la storia medesima, più diffusamente replicata nel Libro VII (2), cosa che non fu punto presa in considerazione da Vallesio, egli che aveva fatto tanti altri rilievi, e che, per questo motivo, cercava in *qual parte della testa era stato colpito quell'uomo*. Da una tale storia adunque comprenderai che fa d'uopo considerare la forza del corpo percuziente, ed inoltre la sede della testa che ha ricevuto il colpo, nella varietà delle ferite di questa parte. — Ma è tempo di passare ad altre osservazioni.

5. Un Giovane, di ventitrè anni circa, riceve due ferite di taglio, una nella parte sinistra della fronte, l'altra quasi dicontro all'occipite. La provocazione al vomito riesce vana. Muore verso il ventesimo quinto giorno.

Nell'aprire il capo e fuori e dentro, non si trova niente meritevole di considerazione che fosse spettante alla ferita dell'occipite; ma la prima ferita della fronte offerse esternamente intorno ad essa, fra la cute ed il cranio, una sanie che aveva corroso il pericranio e la faccia interna della stessa cute, in guisa di un erpete rodente, e aveva alquanto distaccata la parte anteriore e superiore del muscolo temporale. Nell'interno poi, quantunque l'osso frontale non presentasse maggiori lesioni

(1) Comm. ad eam historiam, quae ipsi est, n. 56.

(2) Num. 18.

dell'occipitale, tuttavia fra quest'osso e la duramadre si erano raccolte circa due dramme di sanie, la quale avea corrosa quella meninge: di più, si rinvenne una materia simile a sanie, ma più densa, a destra sotto la parte superiore del cranio e fra gl'interstizi dei vasi sanguigni della medesima meninge. Entro il cranio tutto il resto si trovava in istato naturale.

6. Un Vecchio, dell'età intorno agli anni sessanta, molto soggetto all'epilessia, in un accesso di questa cade per terra, e al tempo stesso gli rimane offesa la parte sinistra del petto e il capo dal medesimo lato al di sopra del muscolo temporale. Quella parte del petto è assai dolorosa, la respirazione difficile, ed al primo conato di vomito rigetta sangue dalla bocca. Il capo è debole, ottuso, pesante, dimodochè l'individuo, venendo interrogato, appena risponde.

Dopo la di lui morte si apre il petto, e si riconosce che la cavità sinistra era sana; ma nella destra si trovò quasi mezza libbra di siero, con il polmone aderente alla pleura e totalmente indurito come suol essere nella peripneumonia. I ventricoli del cuore racchiudevano concrezioni polipose, e la più voluminosa esisteva nel ventricolo destro. — Nel capo il muscolo temporal sinistro era alquanto contuso, ma all'apertura del cranio, fra l'osso petroso e la duramadre, fu trovata una porzione di sangue coagulato, sì aderente alla stessa meninge che non si potè distaccare se non a stento.

Del resto la piamadre offerse una *gelatinosa concrezione di siero* su le pareti dei vasi, e nei ventricoli si scoperse alquanto umor sieroso. Il rimanente del cervello era sano.

7. Un Uomo, di quarant'anni, si ammacca l'occhio sinistro, essendo caduto dall'alto, e la cute rimane lacerata

al di sopra del sopracciglio forse da una pietra acuta. Da principio è assalito da febbre, che poscia diventa alquanto leggiera; ma verso la duodecima giornata ne sopraggiunse una assai violenta per commesso disordine nel regime di vivere, e verso la decimaquarta vi si unirono le convulsioni di tutta la parte sinistra della faccia con un vivo dolore nel bulbo di quell'occhio medesimo: finalmente circa alla ventunesima ne avvenne la morte.

Ecco ciò che osservarono nell'esame del capo. — Sotto la cute lacerata sopra il sopracciglio, si ritrovava quel nervo, il quale, nell'uscir dell'orbita, si rivolge in alto su la fronte, dimodochè essendo stato certamente contuso, od offeso in altra maniera, avrà potuto occasionare quelle convulsioni. D'altronde, il bulbo dell'occhio, putrefatto nella sua parte esterna, aveva prodotta una lieve erosione sull'osso che divide l'orbita dal cervello, ma in modo però che questo viscere in quel luogo era intatto; imperocchè verso il sinistro lato dell'occipite scarsa porzione di cervello dal suo color naturale passava lievemente al fosco, e la duramadre, corrispondente a quella porzione, era al di fuori alquanto imbrattata di sanie.

8. Quantunque non di rado avvenga che in una caduta fatta da un luogo eminente, oltre la parte che è manifestamente contusa, un'altra il sia del pari in un modo meno palese, e che appunto per ciò non si debba uno maravigliare che abbiano trovato nell'interno una lesione e della sanie verso l'occipite in seguito alla percossa dell'osso della fronte, tuttavolta siccome sul Giovane (1), colpito parimente a sinistra, si rinvenne a

(1) Num. 5.

destra una materia simile a sanie, e sul Vecchio (1) non fu già la parte del petto che battè contro la terra, ma la parte opposta quella che presentò una lesione interna, così più in basso (2) aggiugnerò qualche cosa e su tal proposito, e su le convulsioni che provengono dalle offese del nervo che si ripiega sotto il sopracciglio.

Nullostante, le convulsioni e la morte di quest'Uomo non solo le attribuisco a quel nervo, ma eziandio alla sanie che ricuopriva la duramadre, come ripeto la malattia e la morte del Vecchio in parte dallo stato peripneumonico del polmone, ed in parte dal sangue coagulatosi fra la base del cranio e quella meninge, e che era non meno aderente a questa membrana di quello che il fosse stato sopra un uomo che morì in quattro giorni per una caduta che fece dall'alto, e di cui ne fecer menzione nei Commentarj dell'Accademia Imp. delle Scienze di Pietroborgo (3). — Del resto, comprenderai che le lesioni ritrovate in queste tre storie entro il cranio, senza che questo fosse leso, si possono spiegare in quello stesso modo che servì (4) per le due che leggesti prima di esse; e tu penserai che non si dovranno spiegare altrimenti le cinque storie che ora esporremo, e nelle quali il cranio rimase offeso al di fuori, ma nell'interno fu onninamente sano.

9. Un Vecchio, di settant'anni circa, si ruppe, cadendo dall'alto, la parte posteriore destra del sincipite. Dopo la caduta giacque come in uno stato di stupore: dissipatosi questo in breve tempo, esso fu in grado di recarsi all'ospedale, ma però non sapeva cosa alcuna circa alla sua caduta, nè si sovveniva in verun conto di ciò che gli era avvenuto. La ferita nei primi giorni non fu

---

(1) Num. 6. (2) Num. 16 e 41. (3) Tom. 7. (4) Num. 4.

accompagnata da nessun sintoma; ma non era peranche trascorso il settimo che la cancrena invase la piaga, e alla cancrena si congiunse la febbre. Ma pure, essendo quella scomparsa in breve tempo, questa parimente cessò. Dopo tali vicende il malato si lagna di un dolor gravativo e non violento alla parte posteriore del capo. Ma verso il decimo giorno prova certe tensioni per le membra che durano tre giorni, e circa il ventesimo viene assalito da febbre con brividi e vomito. Questa essendosi poscia riaffacciata senza vomiti, ora due, ora tre volte al giorno, tolse di vita l'ammalato verso la trentesima giornata per l'insensibile smarrimento di tutte le vitali funzioni.

Nell'osso destro del sincipite si era spezzata la lamina esterna in vicinanza della sutura sagittale e lambdoidea; ma internamente fu sano. Fra le due meningi e nei ventricoli del cervello, esisteva del siero, che in totale ascender poteva al peso di circa a quattr' once. Il cervello era molle e floscio, e veniva racchiuso in uno spazio assai largo nell'interno del cranio.

10. Quattro cose sembra che siansi adunate su quest'ammalato, le quali, allorchè esistono, possono far credere che vi sia stata una grande scossa di cervello; e sono la caduta dall'alto, lo stupore, seguìto subito dopo la caduta, con la dimenticanza della caduta medesima, il cranio non fratturato, ed un grande spazio fra questo ed il cervello.

Lodovico Duret (1), in quel passo de' Coaci = *coloro che provarono una commozione di cervello e a cui questo dolse dopo percossa o caduta, pérdono tosto la favella, non ci vedono, non odono, e muojono quasi*

(1) Interpret., l. 3, tr. 2, c. 12.

sempre = fa abbastanza conoscere quanto il cervello sia più disposto alla commozione *se per sorte ha perduta la sua primiera ubertà che occupava tutto il cranio.* Ma siccome Falloppio (1) al pari di Fernelio (2), ammetteva questa ubertà nei plenilunj, *quando la luna risplende tutta la notte,* così affermava *esser verissimo che quando non v'è plenilunio, il cranio non è affatto riempiuto dal cervello, ma che vi esiste un qualche spazio, e che i vasi, i quali legano le parti, sono alquanto stirati,* cosa da esso *veduta nelle dissezioni.*

Non mi ricordo se in appresso altri anatomici abbiano ciò confermato, non solo con ragionamenti, come Piccolomini, da me altrove (3) citato allorchè ebbi occasione di parlare sul medesimo oggetto, ma eziandio con accurate osservazioni; quantunque sì fatta conferma avrebbe potuto grandemente avvicinarsi all'opinione di coloro i quali non dubitavano che la violenza delle malattie, e soprattutto di quelle del capo, ed il periglio che nasce dalle ferite di questa parte, non variano a norma delle diverse fasi della luna. Bensì mi sovviene di aver letto in certi autori, e nominatamente in Giovanni Salzmann (4), che in parecchi individui fra i lobi anteriori del cervello ed il cranio *si vede talvolta un interstizio che eccede* (*forse* accedens) *la grossezza di un pollice,* e di non aver veduto il cranio riempito dal cervello, almeno egualmente, su tutti i soggetti, come indicai negli Adversaria (5): ciò nondimeno tali autori non dicono se questa varietà corrispondeva alle diverse fasi della luna; ed io pur anche, a dir vero, non vi posi mai mente.

(1) Tract. de Vulner., c. 12. (2) Pathol., l. 7, c. 8.
(3) Lettera IV, num. 32. (4) Dissert. de mira Cranii fract. §. 17.
(5) VI, Animad. 84.

Ed al certo, come già scrisse Glisson (1), non ignoro che *su gli animali viventi vi sono delle cavità* fra i visceri del ventre, *soltanto per violenza e non già per legge naturale, e che tutte le parti vi sono contigue per la forza di un' equabile compressione dei muscoli addominali*; e mi è palese che molti uomini di gran merito non ammettono in oggi spazio alcuno fra qualunque si sia parte del corpo vivente. Nullostante, giacchè la cavità del cranio è immutabile, ed il cervello può più o meno intumidirsi, sia per effetto delle fasi della luna, come fece conoscere il dottissimo Mead (2), sia per qualsivoglia causa che aumenti la quantità del sangue o la dilati, io non discerno a sufficienza perchè dovremo assolutamente negare che questo viscere non possa talvolta più o meno scostarsi dal cranio anche sui corpi viventi. A ciò si aggiunge la contrazione e la densità della sostanza dello stesso cervello; e da qualunque causa provenga quest'ultima (imperocchè gli antichi, e fra i quali Liebaut (3), pensavano che ciò derivasse dalla vecchiezza) essa dee necessariamente diminuire la mole del cervello, ed in conseguenza scostarlo dalla vôlta del cranio.

Egli è poi certo che Littre (4) ritrovò la sostanza di questo viscere quale si è da noi indicata, e molto distante dal cranio, in un Giovane robusto che si era ucciso in un tratto, spezzatosi il capo, correndo con grandissimo impeto, con quanta forza ei potè contro una parete. Ma quantunque egli stesso riguardi una tale

---

(1) Tract. de Part. Continent., c. 16, num. 21.
(2) De Imper. Sol. ac Lun.
(3) Schol. ad Holler. comm. in Hippocr., Aph. 58, S. 7.
(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1705, obs. anat. 12.

costituzione del cervello come un effetto della concussione, vi saranno forse di quelli che insieme a Duret presceglieranno di considerarla come causa di una concussione più veemente, mentre che i più crederanno esser ciò accaduto perchè il cranio non s'infranse, e perchè quella parte urtò contro un corpo duro ed immobile. Ed invero tu conoscesti quanto peso diasi dai chirurghi moderni ad ambedue queste cause della concussione del cervello; alla seconda, perchè *il cervello spinto verso un corpo duro e spinto indietro da esso, prova in un solo istante due moti contrarj;* e alla prima, *perchè se il cranio non si frange, tutto l'impeto della percossa si dirige al cervello,* attesochè quell'impeto non è in verun conto *trattenuto* da una frattura considerabile, o da *un osso infranto in molti pezzi.*

Perchè dunque, dirai tu, non mancando queste due cause nel Vecchio poc'anzi descritto presso Valsalva (imperocchè avea battuto il capo contro il suolo, ed il cranio non si era spezzato), e sembrando esistere tante altre cose dalle quali si poteva conghietturare una grande concussione di cervello, un tale individuo, malgrado ciò, non morì prima del trentesimo giorno, nè provò incomodi gravissimi, e non offerse nel cranio qualche poco di sangue o di marcia? Credo che ciò avvenisse perchè cadde, è vero, da un luogo alto, ma forse non altissimo, nè su le pietre, e perchè una parte dell'impeto della percossa fu intercettata dalla lamina esterna del cranio che rimase fratturata. In quanto poi allo stupore breve e leggiero, e alla dimenticanza dell'accaduto in allora, siccome quei sintomi comparvero senza gli altri malori enumerati da Ippocrate, così quelli significarono una scossa meno violenta. Di fatto, come vedrai

anche in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), Pietro Marchetti osservò che *alcuni, i quali ebbero ferito il capo o per caduta o per colpo, erano nel seguente giorno affatto guariti, ad onta della comparsa di questo unico sintoma, cioè della mentale alienazione con perdita dei sensi e del moto*; sintomi che sono certamente più gravi di quelli che manifestaronsi subito dopo la caduta del nostro Vecchio.

Giacchè adunque, a motivo di ciò la concussione fu più leggiera ed il cervello era forse ormai molle e floscio, e si approssimava a questo stato, non è da maravigliarsi che i vasi sanguigni piuttosto grossi non si fossero rotti, e che soltanto dagli esilissimi si fossero versate con lentissimo trasudamento quelle quattr'once di siero, che in fine tolsero di vita quell'uomo con l'insensibil lesione delle naturali funzioni. Ma se per sorte ti piacesse credere che quell'umore fosse a poco a poco derivato dalla rottura di esilissimi vasellini, che contenevano non già sangue, ma linfa, opinando che così sia più agevole a comprendersi tanto la rottura di quei vasi, quanto il lungo ristagno di quell'umore che si era sparso senza un'evidente putrefazione, il tuo sentimento sarà conforme a quello di parecchi autori, e, fra gli altri, di Rouhault (2) preceduto da Bohn, il quale pubblicò varie dissezioni, anche delle sue proprie, su le quali fondava questa conghiettura (3), e col mezzo delle medesime confermò in un altro scritto (4) le cose che da principio aveva lasciate in dubbio, cioè a dire che sopra un Bambino avea veduto i canali della linfa *turgidissimi, singolarmente intorno alle tortuosità del cervello.*

---

(1) Schol. ad obs. 12. (2) Tr. cit. supr. ad num. 4, c. 11.
(3) De Renunc. vuln., Sect. 2, c. 1.
(4) De Trepan. diffic.

Pertanto da numerosissime osservazioni, alle quali aggiugnerai quella che fu data in luce da Cristiano Vater (1), apparisce che nella concussione del cervello si rompe qualcuno dei vasi; ma tuttavia non sembra che coloro ai quali è nota la citata storia di Littre, ed una altra del celebre Henel (2), possano dire che un tal accidente sia incessante in un mortale scuotimento, come se gli umori stravasati producessero per loro stessi sempre la morte, e lo scuotimento del cervello non mai; imperocchè in alcuna di queste due storie non si trovò veruno stravaso dopo una gravissima percossa di capo. E se a sorte qualcuno dicesse che lo stravaso non era successo perchè il moto degli umori cessò insieme alla vita subito dopo la concussione, ciò non gioverà a niente, imperocchè, oltre l'essersi veduto nella seconda storia che l'individuo morì circa a dodici ore dopo il colpo, egli è indubitato che lo stravaso, il qual non avvenne, non fu causa della morte in nessuno dei due casi proposti. Laonde la sola concussione bastò a produr quest'effetto. Per la qual cosa anche quando vi si congiunga lo stravaso si può dubitar di sovente se piuttosto questo che quella abbia contribuito ad uccidere.

Ma tu potrai leggere le congetture di Bohn (3) relative alla maniera con cui sono scosse le particelle del cranio colpito con somma violenza, ed allo scuotimento, col quale arrecano al cervello una commozione anche più forte della loro, e relative eziandio alla connessione di questo viscere, che rende inetta la di lui intima struttura, invisibile al pari che tenera, ad adempiere alle necessarie funzioni stirando le di lui fibre, rilassandole,

---

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 165.

(2) Commerc. Litter. An. 1741, hebd. 14, in fin. (3) C. 1 cit.

torcendole, comprimendole, intrecciandole, lacerandole, o in qualunque altro modo viziandole. — Lette che avrai sì fatte conghietture forse crederai che sia frustraneo il cercare se una grande concussione di cervello sia parimente capace di produrre un qualche analogo vizio su i piccioli tronchi dei nervi in quei luoghi ove già escono dalla midolla allungata, e se, nel caso che essa il produca, questo solo vizio possa di per sè stesso causare tutti quei gravissimi malori che in allora si manifestano. Ma, lasciando ora da parte queste indagini, continueremo a parlare degli effetti delle ferite del capo, i quali sono più gravi di quelli avvenuti nel Vecchio da noi descritto, sia che consideriamo gli accidenti consecutivi durante la vita, ovvero le cose trovate dopo la morte.

11. Una Donna, dell'età di quaranta e più anni, nel cadere da un'alta scala si rompe la parte sinistra del sincipite alquanto al di sopra dell'osso temporale. Dopo la caduta rimane giacente come morta: ciò nondimeno poco dopo sembra sana al pari di prima, nè apparisce lesione se non che su la cute. Benchè questa sia invasa da cancrena con febbre verso il decimoquarto giorno; tuttavia in breve si dissipano questi malori, prima, cioè, la cancrena, poscia la febbre. Ma avanti della trentesima giornata la febbre di nuovo l'assale con freddo, e verso la trentesimaquarta vi si unisce un'affezione apopletica con afonia, e la perdita del moto in tutta la parte destra del corpo, ove si conserva la facoltà del senso. Ma pure la Donna indicava con i gesti che comprendeva ciò che dicevano; e la parte lesa era agitata al pari della sinistra come da convulsioni epilettiche, le quali talvolta si manifestavano per tutto il corpo. Finalmente essa morì circa il quarantesimo giorno.

La lamina esterna del cranio era aperta in forma di semicerchio dove il capo aveva ricevuta l'offesa; ma la parte interna dell'osso fu sana. Nulladimeno la porzione della piamadre che trovavasi posta sotto quel luogo era saniosa ed il cervello macchiato di un colore alquanto fosco in quella medesima parte. I ventricoli poi di questo viscere furon sani, come lo fu eziandio tutta la sua destra parte.

12. Una Giovane, di anni venticinque, cadendo in terra si ferì con una acutissima pietra la parte sinistra della fronte. Accettata all'ospedale, fu travagliata da una febbre continua che di giorno in giorno diveniva maggiore. La piaga incominciò ad esser affetta da cancrena, la quale in allora (cioè nel giugno dell'anno 1689) sopravveniva su tutte le ferite. L'ammalata, divenuta dopo qualche tempo come stupida, udiva appena, non parlava, e fissava gli occhi sugli astanti. In ultimo le si aggiunse un tremore per tutto il corpo, durante il quale essa finì di vivere sull'incominciare della ventottesima giornata.

L'osso posto sotto la ferita era esteriormente scavato da una fossetta e da una specie di forame, intorno al quale distinguevansi tre fessure; ma nè questa, nè il forame penetravano nell'interno. Nullostante ambe le meningi erano corrose nella parte che corrispondeva alla ferita, e da essa versavasi un siero imbrattato, che, diffuso per tutta la sostanza del cervello, avea comunicato a questo un fetido odore ed un colore nerastro.

13. Se la cancrena si fosse per avventura congiunta alla ferita del capo su la Donna e sul Vecchio dei quali si è parlato per ultimo, e sull'Uomo citato quasi da

principio (1), in quel medesimo tempo che si manifestò su questa Giovane, forse sarebbe a ciò relativo il seguente passo del libro IV delle Epidemie (2): *In Eno tutti quelli ch'erano feriti nel capo, provavano dei brividi, si sentivano male, e andavano soggetti alla suppurazione.* Ma appartiene onninamente ad un tale oggetto quella osservazione di Pigreo che tu hai in questa Sezione del *Sepulchretum* (3), ed ove si fa menzione di un anno *nel quale sopravveniva la cancrena quasi in tutte le ferite del capo.*

Egli è certo che o la precedenza di alimenti malsani, o l'attuale cattiva costituzione dell'aria, quantunque talvolta si celino ai nostri sensi, producono un vizio universale, o aggiungono un'altra malattia a quelle in allora esistenti, come fu di sovente notato dai medici; ed io qui prendo singolarmente di mira la cancrena che investe quasi tutte le ferite, come avvenne in Parigi (4) negli anni decorsi, ed anche in questa medesima città di Bologna (5), della quale al presente parliamo.

14. Un Giovane, di anni diciotto, magro, e di colorito un po' bruno, essendo rimasto ferito da un colpo di pietra in uno degli ossi del sincipite là dove nasce il muscolo temporale, passò due giorni senza provare alcun sintoma d'importanza ad eccezione della febbre: in sesta giornata, mentre giaceva nell'ospedale di S. Maria della Vita, la ferita divenne livida: ciò che da essa gemeva era sommamente fetido, e la febbre era

(1) Num. 3. (2) Num. 26 apud Marinell.

(3) In Schol. ad §. 6, obs. 6.

(4) Malovin., Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1741 et 1748.

(5) Vid. Commerc. Litter., A. 1738, hebd. 42, n. 1; sed et aliis postea annis idem accidit ibidem.

acuta. Si aggiunse a queste cose verso l'ottavo giorno un' affezione soporosa, dimodochè essendo interrogato non rispondeva ad alcuno. Di quando in quando mandava fuori sospirose voci. Tutto il volto era tumido e giallo. Con il treno di questi sintomi pervenne all'undecimo giorno, in cui morì con una grande espirazione.

L'intero cadavere sembrava quello di un itterico. La materia purulenta nel versarsi dalla ferita si era aperte più vie fra il cranio e la cute, corrosa essa pure. L'osso poi per l'effetto del colpo della pietra aveva contratto non so che di scabroso alla superficie soltanto; e nella sua faccia interna non presentava veruna lesione che cadesse sotto i sensi; nulladimeno fra l'osso e la duramadre, negl'interstizi dei vasi di questa fu osservata una materia cenerognola, che non differiva molto da una densa marcia, e ciò solo in quella parte posta sotto alla lesione ricevuta pel colpo; ed ivi per l'appunto anche il cervello era divenuto livido alla profondità di due dita trasverse. Ogni altra cosa fu sana nell'interno del cranio, e similmente nel petto. Ma il sangue era assai fluido, se si eccettui che il ventricolo destro del cuore racchiudeva un principio di concrezione poliposa.

15. Un altro Giovane, della medesima età, di temperamento sanguigno, e di costituzione alquanto pingue, essendo stato ferito su la parte superiore sinistra della fronte il 1.° di novembre dell'anno 1688, cadde subitaneamente con qualche alterazione nelle facoltà mentali. Condotto poscia all'ospedale di S. Maria della Morte, sembrò che si potesse sperare dalla cura un esito felice, giacchè le di lui naturali funzioni facevansi piuttosto bene e senza febbre. Ma ecco che questa comparisce l'undecima giornata, e divenuta più grave nell'indomani fu d'uopo ricorrere ad una seconda emissione

di sangue. La ferita, in vece di una marcia concotta, tramandava un umore sieroso e sanguigno; la parte della fronte posta al di sotto della ferita diveniva gonfia; e vi si univano dolori di capo, di membra e del dorso, che verso la fine del decimoquinto giorno degenerarono in affezioni spasmodiche. In quello stesso tempo cessò di vivere, avendo incominciato a delirare sul nascere di quel giorno, e al segno che fu necessario ricorrere ai legami per tenerlo a freno.

Recisi i comuni integumenti in vicinanza della ferita, all'intorno di questa si rinvenne una gran quantità di materia saniosa, la quale si estendeva sino all'occhio là dove la fronte si era tumefatta. L'osso poi era rimasto offeso soltanto nella superficie dallo stromento feritore, e questo al di fuori. Ma nell'interno del cranio fu trovata una raccolta di materia saniosa fra la dura e la piamadre, nella parte ove queste corrispondevano alla ferita, quantunque non fosse stato possibile di rintracciare lesione alcuna nè in tali membrane nè in tutto il cervello, se si eccettui che i vasi sanguigni, celati sotto la marcia, erano ingorgati in guisa di varici da un sangue nerissimo e coagulato. I visceri del petto, che sogliono talvolta viziarsi in siffatti malori, erano sani, e si vide soltanto una concrezione poliposa nella cavità destra del cuore.

16. Da quello che si scrisse su la fine di questa storia tu puoi comprendere perchè nella precedente si sia notato che tutti i visceri del petto eran sani. Ma le quattro seguenti osservazioni dimostreranno quali lesioni furono talvolta osservate da Valsalva nel petto di coloro che morirono per ferite al capo. E la prima delle medesime varrà nel tempo stesso a confermare alcune delle

cose ch'io scrissi altrove (1) su le lesioni del nervo che si ripiega al di sotto del sopracciglio; imperocchè, secondo la diversità della forza e della condizione di questa offesa, ne nascono convulsioni ora lievi, e limitate all'occhio, ora gravissime e sommamente estese. E forse spetta in parte alle convulsioni leggiere quel passo (2) dei Coaci che in altro luogo citai = *la vista si oscura nelle ferite fatte sul sopracciglio, e un po' più in alto* =; e alle gravissime poi, appartengono, io credo, le parole di Lancisi altrove (3) prodotte = *le ferite in sì fatte parti, sogliono essere molto pericolose* =; e sarei per credere che, almeno in parte, si riferivano al medesimo oggetto sì le convulsioni della faccia sull'Uomo nel quale anteriormente (4) descrissi una ferita in vicinanza del sopracciglio, come pur anche quelle convulsioni molto più diffuse e fortissime, venute in conseguenza di una ferita ricevuta nel medesimo luogo, da uno del quale parleremo senza frappor dimora.

17. Un Giovane, di ventisei anni, riman ferito da un sasso scagliatogli da un suo nemico su la parte destra del sopracciglio sinistro. Cade, a dir vero, all'istante, ma tosto si alza, e con vigore insegue l'avversario. Quindi con egual forza d'animo si reca all'ospedale di S. Maria della Vita, dove, applicati che gli ebbero i convenienti rimedi, fu quasi necessario di forzarlo a rimanere, perchè non molto curavasi di sì lieve ferita. — In quel medesimo giorno egli aspettava un parossismo di febbre quartana intermittente, e dalla quale era in allora affetto: di fatto comparve, ma la febbre si cangiò in continua, con polso grande, veemente, e con non lieve dolor di capo.

---

(1) Epist. anat. 18, num. 7. (2) Num. 3 apud Marinell.
(3) Epist. anat. 18, num. 7 in fin. (4) Num. 7.

La febbre verso il settimo giorno fu accompagnata da delirio con parecchi moti convulsivi, e presso l'undecimo ebber luogo uno o due accessi febbrili con brivido particolare. Finalmente il delirio cessa, e l'ammalato cade in sopore, se non che è scosso da movimenti convulsivi. Oltredichè gli astanti dicevano che nel corso della notte, nel momento delle convulsioni, l'avean veduto alzarsi più volte sul letto, come per uno sforzo incredibile, con la testa alta, ed ambe le mani serrate, e che quando le convulsioni cessavano giaceva in guisa di un morto. Nulladimeno la mano destra nei due giorni che precederono la morte divenne paralitica in quanto al moto, poichè in quanto al senso non n'era del tutto priva: ed otto giorni dopo anche il piè destro incominciò a muoversi in un modo più debole. Ma la respirazione essendosi già fatta laboriosa prima di questi giorni, egli in ultimo cessò di vivere sul declinare del decimoquarto.

Nell'esaminar la ferita al di fuori, nel di lei lato sinistro si rinviene un ascesso dal quale si era versata della sanie fra i muscoli e la cute verso l'orecchio; ma l'osso posto sotto alla ferita era fesso, e la corrispondente duramadre lievemente offesa, mentre che la parte anteriore del cranio nel medesimo lato, cioè nel sinistro, era piena di marcia racchiusa fra la dura e la piamadre. La sottostante sostanza del cervello sembrava inzuppata di questa marcia, imperocchè presentava un medesimo colore, ma nella superficie soltanto. Fu d'altronde sana, se si eccettui una tenue raccolta di siero esistente nella base del cervello. — Apertosi il petto, furono qua e là trovati nei polmoni dei tubercoli piuttosto duri, da parecchi dei quali, dopo averli incisi, si versava una pura sanie: gli altri, non per anche giunti

a suppurazione, avevano la solidezza di un corpo glanduloso.

18. Un Fanciullo, di tredici anni circa, riman ferito da un colpo di pietra nella parte destra del sincipite sopra il muscolo temporale. Cadde immediatamente con offuscamento dei sensi interni e vomito. Vien trasportato a quel medesimo ospedale, ove non è assalito da febbre che al decimoquarto giorno. Nell'accesso di questa gli si versa dalla piaga molta sanie, ed espettora alquanta materia purulenta. Verso il giorno ventesimo sopravviene il delirio, e nel ventesimoquinto la morte. Nel separar la cute dal cranio si osservarono dei piccioli ascessi intorno ad esso e al pericranio, i quali, per quello che si poteva distinguere, non avevano nessuna comunicazione col cranio. Ma l'osso fratturato, e depresso sotto la ferita era molto aderente alla duramadre, nella quale immergeva alcune sue esili punte. Nulladimeno la lacerazione della meninge non cadeva sotto i sensi, nè vedevasi alcuna lesione di cervello, toltone lo stravaso di una o due once di siero, che uscì fuori per l'infundibolo nel distaccar questo viscere. Nell'aprire il petto, i polmoni si videro assai rosseggianti, con piccioli ascessi ripieni di marcia.

19. Un Giovane, percosso da una pietra nel sinistro lato del sincipite, cade a terra. Ad onta di ciò, viene da per sè all'ospedale di S. Maria della Morte. Non si era manifestato alcun sintomo. Trascorsi pressochè venti giorni, siccome il ferito aveva già fatto un uso abbondante di cibo, sopraggiunse una febbre con brividi, che si riaffacciò più volte, e tormentò l'ammalato. Da questa rimase libero, è vero, ma sino a che si mantenne in vita, non si potè mai formar la cicatrice nell'osso che rimase scoperto per la percossa. — Dopo quelle febbri si era manifestata

la tosse, che si conservò lungamente secca, sino a che due o tre giorni prima della morte tirò fuori degli sputi purulenti. Frattanto la cancrena avea invase le natiche pel lungo decubito; oltredichè, in quella notte che precedè la morte fu scoperto sul dorso un vasto ascesso, che, rottosi per sè stesso, effuse siero in gran copia. Laonde finì di vivere dopo aver passato il secondo mese senza provar alcuna lesione nelle funzioni del capo.

Il cadavere, benchè sommamente fetente per la lunghezza di una malattia di tal sorta, e per non essersene potuta far la dissezione che alcuni giorni dopo la morte, fu nullostante notomizzato con diligenza. — Rimossi gl'integumenti del capo si osservò la disgiunzione della sutura sagittale nel lato superiore della ferita; ma l'osso del sincipite si vide illeso in quella porzione ch'era stata sempre scoperta, mentre fu qua e là corroso dalla carie nelle altre parti, e singolarmente in vicinanza della sutura squamosa, dove la carie stessa aveva perforata tutta la di lui grossezza. Eppure la dura madre situata al di sotto di quell'osso era intatta, se vogliasene eccettuare il colore tendente al livido, ed alcune particelle ossee ad essa aderenti: d'altronde nella sua faccia interna sotto il luogo della ferita, stavale annesso un ascesso che si celava nella sostanza del cervello dal medesimo scavata: il di lui volume poi era tale, che avrebbe potuto contener appena una picciola nocciuola; e allorchè si separava quella meninge dal cervello ne uscì fuori una verde e densa marcia. — Nella dissezione del cervello si offerse poca quantità di siero nella base del cranio. — Si apre il petto, e i polmoni rinvengonsi scavati da piccoli ascessi, numerosi e varj, parecchi dei quali, essendo passati dalla natura di tubercolo allo stato di ascesso, contenevano una sanie non ancora perfetta,

ma soltanto incominciavano a mutarsi in una fluida e saniosa materia. Il pericardio racchiudeva molt'acqua, e nel cuore non apparve nessuna concrezione poliposa.

Finalmente si volle indagare se fra gl'interstizj dei muscoli fosse esistita una qualche via che avesse condotto alla gran cavità dell'ascesso posto sul dorso, e per la quale avesse potuto sino là versarsi la materia dal capo; ma non si trovò niente di questo, poichè le parti frapposte, e soprattutto le esterne, eran sane. Del resto, i muscoli di questo cadavere furono pallidi a luogo a luogo, e lividi quelli che chiamansi addominali.

20. Un Uomo, di cinquant'anni di età, riceve un colpo di bastone nella parte sinistra del sincipite, e dalla ferita non ne nasce alcun sintoma. Viene egli stesso all'ospedale, ove da esperti chirurghi si giudica che non ne sia avvenuta se non se un'esterna lesione, e la cura progredisce felicemente sino al decimoquarto giorno senza la comparsa di verun sinistro accidente. Ma in quel medesimo giorno entra la febbre con brividi e dolore al ventre. Inoltre nei seguenti giorni vi si aggiunge difficoltà di respiro, con senso di pesantezza, tosse, ed espettorazione purulenta. In fine verso la ventesima seconda giornata ne avviene la morte.

Siccome nel capo, fuorchè la lesione ch'era apparente al di fuori, non se ne potè osservare nessun'altra nè sul cranio, nè sul cervello, se si eccettui che si versò alquanto siero nella dissezione di questo viscere, così fu aperto il torace. Ambe le sue cavità erano piene di marcia, ed i polmoni, quantunque distaccati dalle costole, si trovarono seminati da numerosi tubercoli, alcuni dei quali, già suppurati, dopo averli incisi, tramandavano della marcia. Nel pericardio vi fu un vestigio appena di acqua; ed i ventricoli del cuore racchiudevano

concrezioni polipose, la più grossa nel destro, e la minore nel sinistro. Per ultimo, nell'apertura del ventre furono osservati nella parte destra del fegato molti tubercoli, parecchi dei quali erano di già pervenuti alla suppurazione.

21. Tu vedi come Valsalva dalle proprie osservazioni fu indotto a scrivere (1) che i visceri del petto rimangono talvolta affetti nelle ferite del capo, quantunque avesse potuto esservi indotto anche da quelle di altri. Ed invero Nicolao Massa (2) nell'anno 1533 aveva di già veduto con altri uomini dottissimi, presente Vittore Trincavella, ciò che ora ti esporrò in ristretto, perchè non iscorgo che una tal cosa ritrovisi non solo in questa Sezione del *Sepulchretum*, ma eziandio, per quello che mi ricordo, in alcuni scrittori che trattarono di siffatte materie. — Un Uomo era morto delirante e paralitico in conseguenza di una ferita che ricevè su la parte destra del capo in prossimità della sutura sagittale, con recisione delle meningi: secondo quello che per lo più accader suole, dice l'autore, la paralisia esisteva in quella parte del corpo ch'era opposta alla ferita. Nel capo furono trovate due aposteme ripiene di una marcia di lodevole qualità, una nella sostanza del cervello in prossimità della ferita, l'altra nel posterior cervelletto. Nel torace poi rinvennero molta sanie di pessima indole entro un'ulcera del polmone sinistro, la cavità della quale era maggior di quella di un guscio d'uovo di gallina: nè mancò una quantità di vera marcia su la faccia esterna dell'orecchietta sinistra del cuore, internamente esulcerata. Ma anche nel ventricolo destro

---

(1) Di sopra al num. 15, in fin.

(2) Lib. introd. Anat., C. 28.

di questo viscere, sopra una colonna carnosa, si scoperse una notabile apostema, che ascendeva sino ad una delle valvule, affetta pur essa da un tumore considerabile e *apostemoso*. — E affinchè tu non avessi per avventura a credere che questi apostemi del petto già esisterono prima della ferita, Massa ci assicura che conosceva l'uomo, il quale non si era mai lagnato di verun dolore, nè l'avea tormentato la tosse, neppur dachè rimase ferito, ecc., ecc.

A sì fatta osservazione aggiunger si debbono quelle (1) del nostro Marchetti: e siccome le medesime sono assai note e si trovano riportate anche nel *Sepulchretum* (2), così di per te stesso potrai veder in quest'opera quanto di sovente furono trovati corrosi i polmoni e la pleura nelle ferite del capo, e mezza la cavità del petto ripiena di marcia; e in qual maniera redarguisca coloro che non attribuiscono un simile stato morboso alla ferita della testa; imperocchè, attesa la precedenza dei dolori del collo, singolarmente nella parte posteriore e laterale, ei non dubitava che la materia purulenta non discendesse dalla ferita nella cavità del torace. Nulladimeno tu vedesti che questa via non potè esser confermata neppur dall'osservazione di quel Giovane (3) di Valsalva, ed ove si tratta di un ascesso dorsale.

22. Non ti mancano adunque altri autori, oltre Valsalva, i quali nelle ferite del capo trovarono talvolta della marcia entro la cavità del torace. Vi sono pur anche di quelli che la rinvennero nel ventre, come lo stesso Marchetti (4), a cui insieme gli si offerse una lesione di milza e varie pustole purulenti, e come parecchi

---

(1) Obs. med. chir. 15. (2) Schol. ad §. 2, obs. 16.
(3) Di sopra al num. 19. (4) Schol. cit.

altri autori per quello che trovo esposto nel *Sepulchretum* (1), i quali dicono che le aposteme si erano trasportate parimente nello stomaco, negl'intestini e nel mesenterio. Ma nel mentre che questi, al pari di Marchetti e Bohn (2), nel nominare promiscuamente la pleura, i polmoni e la milza, non ommettono il fegato, gli altri per la maggior parte non parlano che di questo ultimo viscere, in cui passerebbe la marcia in conseguenza di ferita al capo; cosa che troverai proposta in tutte le storie, e negli scolj esistenti nel medesimo *Sepulchretum* sotto l'Osservazione XVI. Nè voglio poi credere che te ne imporrebbe l'incuria (3) degli amanuensi, che scrissero *apostemi nel Capo*, o *Ferite del fegato*, in vece di *Apostemi nel fegato* e *ferite del Capo:* ma forse potresti cader in errore se tu credessi che Baillou produsse come una cosa certa per esso lui ciò che scrisse sopra un ascesso osservato nella parte concava del fegato; imperocchè, ponendo gli occhi sull'appendice a quell'opuscolo intitolato *De Convulsionibus*, donde fu tolto quel passo, non vi si legge già ciò che ritrovasi nel *Sepulchretum* (4), = *io so che una tal cosa fu osservata dalla maggior parte dei chirurghi* = ma questo = *non mi è noto se ciò sia possibile od accada, ma nulladimeno intesi dire che un sì fatto caso l'osservarono la maggior parte dei chirurghi. Ma se pure ciò avesse luogo, bisognerà indagare in qual modo avviene, e se è verisimile che possa accadere.*

Ti guarderai adunque di collocar Baillou fra il numero degli Osservatori di quest'apostema, dovendo esso esser posto fra coloro che l'interpretrarono; come al contrario

---

(1) Obs. 5, §. 4. (2) De Renunc. vuln. S. 1.
(3) §. 1 et 3. (4) §. 4.

un certo tale dovea riporre non già fra gl'interpetri, ma gli osservatori alcuni che furono soltanto testimonj dell'osservazione. Ma se per sorte tu volessi spiegar la cosa dovrai molto più guardarti dall'ammettere ciò che non andrebbe d'accordo con le osservazioni, quasi che la marcia si trasportasse dal capo al *solo fegato*, o il più delle volte, o pressochè sempre, come Barbetta (1) non dubita di riconoscere; poichè vedesti dei medici che rilevarono esser la medesima pervenuta anche al cuore, ai polmoni e alla milza; e mi maraviglio che quell'autore scriva che quest'ultimo viscere, non dico in sì fatti casi, ma in generale, *molto di rado* si trova *in cattivo stato su i cadaveri.* Ed ecco a qual punto siamo di sovente ridotti allorquando ci affanniamo più nello spiegar certe cose che nell'osservarle. Laonde fra coloro che poscia scrissero su quest'argomento si dee sopra ogni altro lodare il celebre Molinelli (2), il quale, com'è ragionevole, opinò ch'ei dovea prima osservar la cosa accuratamente e poscia spiegarla: egli poi vide talvolta la marcia, a dir vero, in altre parti, e non sul fegato, mentre che in non pochi casi non si era trasportata in su questo nè su quelle, ed in altri era veramente penetrata nel fegato, ma da altre parti ferite od esulcerate, al pari che dal capo.

E a fine di meglio comprendere che la marcia non trascorre così facilmente nel fegato, sappi che, per quello che mi ricordo, non mi è sinora accaduto di ritrovarcela; e a Valsalva accadde ciò una sola volta in tante dissezioni, e allorquando esisteva anche nei polmoni, ed in gran copia nella stessa cavità del torace.

(1) Schol. ad §. 6.
(2) Comment. de Bonon. Sc. instit., Tom. 2, p. 1, inter medica.

Nulladimeno può essersi dato talvolta il caso che non l'abbia veduta per non averne fatto ricerca, e nominatamente in quel Giovanetto (1), il di cui volto era divenuto giallo prima della morte, ed il corpo assomigliava a quello di un itterico; imperocchè anche nel *Sepulchretum* (2) tu hai l'esempio di un'itterizia consecutiva ad una ferita del capo, con durezza e dolore alla regione del fegato, e con la putrefazione di questo viscere. Ma attesa quella stessa giallezza da Valsalva osservata, non è sì facile a credersi che non abbia cercato in qual condizione si ritrovava il fegato; e benchè sia lecito il sospettare (il che molte osservazioni da me lette confermano) che la marcia si è trasportata nel fegato, singolarmente in coloro su cui si manifestano questi ed altri indizi di lesione al fegato, e nei quali si secca la ferita del capo, o all'improvviso e senza ragione ne geme minor quantità di marcia, tuttavia non si debbe predir la cosa come certa; poichè alcuni segni possono talvolta esser fallaci, sia che questi si presentino in gran numero, sia anche tutti.

23. Di fatto se leggerai un' osservazione di Molinelli (3), sopra un Uomo, a cui l'addomine incominciò a divenir tumido e teso appena che la sanie avea cessato di versarsi da una ferita del capo, e nel quale non si trovò tuttavia nessuna lesione di fegato, nel tempo che certe specie di ulcerette imbrattavano la superficie degli intestini insieme a copiosa sanie e moltissimi tubercoli, qua e là sparsi, facilmente comprenderai che se questi vizi avessero soprattutto occupata quella parte dell'intestino colon che si trova per l'appunto sotto il fegato,

(1) Di sopra al num. 14. (2) Obs. 16, §. 3.
(3) Nel luogo poc'anzi citato.

vi sarebbero stati non pochi indizj, benchè ingannevoli, del passaggio della marcia nel fegato: ma può anche accadere che tutti quest'indizi si trovino uniti, e che nullostante cada in errore colui che predicesse che si troverà marcia nel fegato; ed in vero, se vorrai leggere quelle osservazioni di Valsalva che ti descrissi per ultimo, riconoscerai che, sì nei polmoni, come nel fegato stesso, si rinvennero dei tubercoli che non erano tutti suppurati, e molti dei quali ebbero alle volte (1) la durezza di un corpo glanduloso. — Che si dovrà dunque dire se alla morte dell'ammalato non esisteva per anche nessun tubercolo che incominciasse a contenere della marcia?

Sembrerebbe poi, secondo quelle osservazioni, alle quali, come credo, aggiugner potrebbesi quella di Molinelli, che la marcia trasportata da altre parti nei visceri non si deponga sempre sotto la forma di umor marcioso, ma che non di rado almeno parecchie delle sue particelle mescolate col sangue, e affatto disgiunte, si fermino in alcuni luoghi angusti delle glandule linfatiche, che esse le distendano ostruendole od irritandole, e trattenendo in conseguenza gli umori che debbono attraversarle, come avviene nella formazione dei bubboni venerei, e che diano origine ad una quantità di marcia maggior di quella che vi fu trasportata, origine annunziata da quei brividi e tremori (2). Ed in sì fatto modo pienamente s'intenda eziandio come di sovente ritrovasi nei visceri e nelle cavità del corpo una quantità di marcia maggior di quella che avrebbe potuto dare una piccola ferita.

---

(1) Num. 17.

(2) Di sopra al num. 17, 19 e 20.

E circa alla maniera con cui non solo poche, ma talvolta anche moltissime particelle purulenti passino altrove dalle ferite, dalle ulcere e dagli ascessi non solo del capo, ma parimente delle altre parti, come in alcuni casi dove la marcia dai polmoni dei pleuritici ed anche dalle membra suppurate si trasporta nelle vie degl' intestini o in quelle dei reni, e ciò in una guisa sì manifesta, che le fecce e le orine sono purulente sino a tanto che non si versa niente dalle membra, e, al contrario, quegli escrementi sono puri durante lo stillicidio della marcia e della sanie dalle stesse membra, (osservazione spettante a Paré (1)) la circolazione del sangue c'insegna (2) abbastanza su tal oggetto, come quella che sparse luce anche sopra un' altra osservazione del medesimo autore (3), ed eziandio, ommettendo diversi fatti di altri medici, sopra una bellissima storia di recente raccolta dall'esperimentatissimo Benevoli (4). Ma non v' ha luogo a ricorrere a queste spiegazioni se la piaga talvolta si asciuga per l' indebolimento delle forze della natura: ed io rammento tali cose perchè tu ti guardi anche da questo indizio fallace, che fu nominato fra i precedenti.

24. Le quattro osservazioni di Valsalva da me ultimamente prodotte ci presentano il cranio o rilassato, o depresso, o fesso, fratturato e corroso, ad eccezione di una, la quale, al pari delle descritte avanti di quella, non dà veruna lesione di cranio spettante alle parti interne. Continuiamo dunque a descrivere altre storie appartenenti a ciascuno di questi generi di lesioni.

---

(1) Oper., L. 16, C. 49.

(2) Vedi anche la Lett. XXV, num. 20.

(3) L. 10, c. 12. (4) Osservaz. 22.

25. Una Donna, di anni cinquanta, mentre sta lavando delle camicie su la riva di un fiume, è per di dietro colpita con bastone da un'altra donna nella parte destra del capo, e cade nell'acqua. Vien subito cavata fuori, e rimane giacente come instupidita. Ma svanito questo stupore, non manifestandosi nessun sintoma, e sembrando ogni dì più confermarsi la speranza della guarigione, ecco che l'assale la febbre con brividi circa il quattordicesimo giorno, e verso il ventesimosecondo ne muore.

Spogliato il cranio degl'integumenti, si osservò che i denti della sutura lambdoidea si erano disgiunti dietro l'orecchio destro nel luogo ove la donna aveva ricevuto il colpo, e che con lieve pressione usciva fuori dai loro interstizi tenue quantità di umor sieroso: oltredichè, entro il cranio, e nella medesima parte, ristagnava un poco di sangue. Il cervello poi fu onninamente sano.

26. Un Giovane, percosso da un bastone nella sutura sagittale presso la coronale, passò sei o sette giorni senza provar alcun sintoma, di maniera che non rimaneva in letto, e passeggiava per l'ospedale. Ma verso il settimo giorno la piaga diviene assai fetente, e dopo uno o due giorni i di lei orli s'intumidiscono, e si manifesta alla gola una specie di ardore. Quindi sopraggiunge la febbre insieme a brividi e a moti convulsivi, e ne avviene finalmente la morte al principiare della decimaterza giornata.

Esaminatosi il cranio e fuori e dentro, non presentò alcuna lesione, se non che la sutura, nel luogo posto sotto la ferita, appalesava una lineetta tortuosa fra i suoi piccioli denti, molto visibile per un certo colore alquanto cupo. Una porzione poi della duramadre era

in ispecial modo aderente al cranio. sul medesimo lato della sutura: essa tuttavia si distaccò facilmente, e mostrò appena qualche indizio di sanie, attaccata soltanto alla di lei superficie. Del resto la sottostante piamadre era pallida. Oltre di ciò non si rinvenne nulla di rilevante, poichè le altre parti, al pari dell'intero cervello, si trovavano in istato naturale.

27. Un Uomo, dell'età di trent'anni appena, percosso da un ferro contundente su la parte superior sinistra della sutura lambdoidea, cade mentre ritorna a Bologna dalla campagna ov'ei si trovava; ma subito si rialza; e, senza fermarsi, proseguendo il suo viaggio, ch'era di tremila passi, si ricovera all'ospedale. Nel tempo che in questo ei giaceva, osservarono che la ferita non aveva un lodevol colore, e pochi giorni dopo si accorsero che a lato della medesima si formava un ascesso, il quale essendo quindi stato aperto dall'arte, e purgatosi in breve, sembrò che la cura della piaga progredisse in meglio. Ma pei molti disordini commessi nel regime dietetico, e per la precedenza di alcuni accessi febbrili, verso l'undecimo giorno si affacciò all'improvviso una gravissima convulsione epilettica. Questa disparisce, ma con tutto ciò l'ammalato non parla, e solo accenna di sentire quello che gli altri dicevano. In appresso si osservano dei movimenti convulsivi nella parte sinistra del corpo, e la paralisia nella destra: nella faccia poi si scorgeva talvolta un riso quasi sardonico. Ad onta di ciò, il polso era naturale: e divenuto poscia celere, turgido e vibrato, di lì a pochi giorni, cioè il decimonono, ne seguì la morte.

Nel distaccar la cute dal capo, sotto di questa, e a sinistra, ed anche in molti luoghi lontani dalla ferita, fu ritrovata della marcia stagnante, la quale aveva

corroso l'osso della tempia soltanto alla superficie: di più la sutura lambdoidea avea disgiunti i suoi denti nel luogo ov'era posta sotto la ferita, e la duramadre offerse un colore quasi cinereo comunicatole dalla marcia raccoltasi fra essa e la piamadre; ed una parte di questa marcia, che assomigliava a denso glutine, era aderente alla piamadre; la parte rimanente poi aveva del fluido ed arrivava a mezz'oncia appena. Quella porzione di cervello situata inferiormente a questa parte della piamadre tendeva ad un colore piuttosto livido, per la lunghezza e larghezza di circa due dita trasverse, e per la profondità di un solo. Del resto, le altre parti di tutto il cervello furono sane, se si eccettui un poco di siero trovato nei ventricoli ed all'origine della spinal midolla.

28. Un Vecchio, di sessant'anni, cadendo dall'alto, si rompe il capo sotto l'angolo della sutura lambdoidea. Da prima giacque semivivo; poscia si riebbe lagnandosi di dolore alla parte offesa: e quantunque questo continuasse, nulladimeno non si pose a letto sino a che in quarta o quinta giornata si recò all'ospedale di S. Maria della Vita. Ivi non solo non potè sopportare senza molto dolore il contatto di uno specillo onde esplorar la ferita, ma neppure il cotone per detergerla. Verso il settimo giorno è assalito da paralisia al braccio sinistro, il di cui moto ricomparve in seguito ad una emissione di sangue, ma non interamente. — Questo ammalato visse sino al ventesimo terzo giorno, nel quale morì soporoso.

Mentre s'incideva il cranio verso la tempia destra, dalla di lei cavità sgorgò fuori del siero, che si era pure osservato nella sede della ferita maneggiando il capo. In questa parte non si scoperse nessuna lesione

di cranio, fuorchè la disunione della sutura lambdoidea. Qui il cervello presentò a destra un' ulcera profonda due dita trasverse, e che al certo era stata scavata dalla sanie; ma nel prossimo lato sinistro aveva un colore alquanto pallido. Fra quelle porzioni di pia e duramadre, che ricuoprivano tutto il destro lobo anteriore, contenevasi poca marcia, del di cui colore erano ivi macchiate ambedue le meningi; ed una piccola quantità di limpido siero ristagnava nei ventricoli laterali ed al principio del canal vertebrale.

29. La repentina disgiunzione delle suture, considerata come causa, essa non può succedere senza un qualche scuotimento del cervello; considerata come effetto, non può aver luogo senza una violenta distrazione della duramadre, che è più di ogni altra aderente a questa parte, nè senza lacerazione delle annesse fibrette e vasellini: e a ciò si aggiunga che, in seguito di una ferita, è così preparata una via meno difficile alla marcia per entrare nella cavità del cranio. Non bisogna dunque stupirsi che in queste quattro osservazioni di Valsalva, e in quell'altra parimente descritta di sopra (1), dove vi fu disunione di una qualche sutura, gli ammalati siano morti più presto o più tardi, e con incomodi più o men gravi, secondo la diversa disposizione di ciascun individuo, e il diverso stato delle circostanze, che non possono esser tutte note. In quanto poi alla paralisia, che occupava il lato opposto alla ferita o alla lesione, ne farò cenno più in basso (2), essendosi osservata su i due ultimi ammalati al pari che in altri, dei quali parleremo in appresso. — Passiamo intanto al rilassamento e alla depressione del cranio.

---

(1) Num. 19. (2) Num. 46 e seg.

30. Un Erbolajo vien colpito su la fronte in vicinanza della sutura coronale e un po' a sinistra, con un ferro ch'era più atto a contundere che a tagliare. In conseguenza del colpo sente un lieve principio di deliquio. Essendosi portato all'ospedale che poc'anzi menzionammo, sino all'undecimo giorno non apparve indizio di esito funesto, ma in vece il tutto sembrava presagire una favorevole riuscita. Nulladimeno, in quel medesimo giorno una veemente febbre invase l'individuo con brividi e con vomito di copiosa bile, che si rinnovò su la sera; ed una tal febbre ricomparve ogni giorno con gli stessi sintomi, fino a che il decimoquarto dal colpo ricevuto, ed il quarto avanti il prossimo plenilunio, con un'atmosfera che tendeva allo sciroccale, l'ammalato cadde da prima in uno stato di stupore, ma in modo però da rispondere con prontezza a chi lo interrogava, mentre che poche ore dopo, nel volgersi da destra a sinistra, perdè l'uso di tutti i sensi interni ed esterni, oppresso da una difficoltà di respiro; la quale, benchè poscia si fosse accostata al naturale, essa tuttavia divenne nuovamente laboriosa, e così, in quel medesimo giorno che dicemmo, ne avvenne in breve tempo la morte.

L'osso frontale era lievemente depresso in quel luogo che fu indicato, ed una squama, che con un orlo ineguale ed acuto piegava a destra, aveva offesa la duramadre, pure a destra, dimodochè fra essa e la piamadre ristagnava una marcia che si era sparsa quasi dalla sommità sino alla base del cervello, e sino all'estremità del cervelletto in quel medesimo destro lato. La piamadre poi, situata inferiormente alla marcia era divenuta alquanto densa, e con facilità si separava dal cervello, il quale, in quello stesso lato, tendeva ad un color cenerognolo, non diverso dalla marcia di cui si è parlato. D'altronde

il cervello stava rinchiuso entro il cranio in uno spazio assai angusto.

31. Tu ben sai che si è superiormente parlato (1) sull'angustia dello spazio dell'interno del cranio, e delle di lei cause, fra le quali vedemmo a collocarsi da alcuni medici il plenilunio, ed a cui aggiugner si dee la costituzione austrina che dilata il sangue; due oggetti che furono da Valsalva notati in questa storia. In quanto all'essere stato colto l'individuo dall'apoplessia nel volgersi dal destro sul sinistro lato, al pari di tanti altri, come indicammo nelle Lettere Anatomiche (2), nel caso presente la causa potè essere la quantità di marcia raccoltasi a destra, e che in quel cangiamento di posizione compresse con tanto maggior periglio tutto il cervello che trovasi sotto la medesima, in quanto che un tal viscere sofferiva di già la pressione del cranio attesa l'angustia di questo.

32. Un Uomo, di cinquant'anni, essendo stato ferito al sincipite con un ferro tagliente, vomitò immediatamente. Viene accettato nel medesimo ospedale, ove si accorgono che l'osso si trova talmente sotto la ferita che non si può rialzare in conto alcuno. — Da principio la ferita non era dolorosa, ma parecchi giorni appresso vi si risvegliò un senso di formicazione; al quale unitisi i moti convulsivi di tutto il corpo, ne seguì la morte al cominciare dell'undecimo giorno.

Quella porzione d'osso ch'era rimasta distaccata dal resto per la forza della percossa, stava tenacemente attaccata alla duramadre, lievemente infiammata, e fra questa e la piamadre esisteva un umore simile al siero per densità e pel colore. Fuori di questo non si trovò entro il cranio cosa alcuna che meritasse attenzione.

(1) Num. 10. (2) XIII, num. 24.

33. Una Donna, di un'età pressochè eguale, rimane ferita da un corpo contundente al di sopra del sopracciglio sinistro. Ricevuto il colpo, essa vomitò, e rimase stupida. Nullostante dopo qualche tempo lo stupore si dissipa, e sembra al chirurgo che le cose siano in buono stato, quando, trascorso il decimo giorno, la donna viene colta da dolore all'orecchio sinistro con brivido e con freddo, a cui succede il calore. Finalmente essendovisi aggiunte le convulsioni di tutto il corpo, essa in pochi giorni mancò di vita.

L'osso posto sotto la ferita aveva offeso il cervello con una lamina acuminata; per la qual cosa questo viscere era ivi sanioso e putrefatto. Ma quantunque il vizio discendesse molto a fondo, nullostante non perveniva ai ventricoli. — Parte della sanie era trascorsa sino alla base del cervello lunghesso alcune paja di nervi.

34. Una Donna, di trent'anni, fu percossa nella testa da molte pietre, e conseguentemente cadde tosto in languore, e venne travagliata dal vomito per non pochi giorni. Ad onta di ciò la ferita sembrava promettere un esito non infelice; ma verso la decima giornata sopravvenne la febbre con freddo, e la piaga si fece arida e pallida. Quindi vi si aggiunse il delirio che a poco a poco degenerò in un'affezion soporosa. Questa in fine tolse l'ammalata di vita verso il ventunesimo giorno.

Nella parte destra del cranio ritrovarono una fessura lunga quattro dita trasverse: nulladimeno quella porzione di cervello che si trovava sotto questa fessura non era affetta da veruna lesione: a sinistra poi, dove era patente al di fuori una grande contusione, non solo il cranio presentava una fenditura di forma circolare e del diametro di una mezz'oncia bolognese, ma inoltre era ivi alquanto depresso, ed una lamina acuminata, spettante

a quella porzione depressa, si era internata ed avea ferito la duramadre. Per lo che in quel medesimo luogo una materia purulenta stava aderente a questa meninge, e il sottostante cervello era morboso pel tratto di tre dita in lungo ed in largo, e di due in profondità, per cui la lesione non perveniva sino ai ventricoli.

35. Un Uomo, nel vigore dell'età, essendo stato ferito da un istrumento contundente nella parte destra del sincipite, non provò il benchè menomo sintoma, e di per sè stesso venne a piedi a quell'ospedale più volte menzionato, ove fu posto a letto. Due ore dopo incominciò a balbettare, e trascorse altre poche ore vien preso da paralisia in tutta la parte sinistra del corpo. Nullostante, mentre rispondeva balbettando alle interrogazioni, apriva bene l'occhio sinistro, tenendo socchiuso il destro, nè poteva muover la parte destra del corpo senza uno sforzo particolare. Passati due o tre giorni dachè aveva ricevuta la ferita, delirò; e in fine, divenuto soporoso, morì in quinta giornata.

Valsalva, occupato in gravi affari, non potè egli stesso far la dissezione del capo di quest'uomo; ma non mancò di notar quelle cose che i di lui amici Pietro Molinelli e Gio. Antonio Guicciardini osservarono nel notomizzarlo. — Il cranio era fratturato a tal segno, che due grossi frammenti di esso, spinti in dentro come ad angolo, erano penetrati, dopo aver non lievemente ferito le meningi e lo stesso cervello nella di lui sostanza alla profondità di quasi due dita trasverse: in sì fatta ferita cerebrale rinvennero del sangue coagulato, ed i vasi sanguigni erano sommamente ingorgati. Nel cavar fuori il cervello dal cranio si versò una qualche porzione di siero.

36. Se io qui accumulai non poche osservazioni nol feci tanto per esser breve, poichè ancor molte me ne rimangon da esporre, quanto per non replicar troppo spesso le medesime considerazioni: ma più in basso non mancherò a suo luogo di parlar di ciò che potè sembrar degno di attenzione in ciascuna delle medesime. Intanto passeremo avanti per esporre delle osservazioni di frattura e di fenditura del cranio, come già n'esposi della sua depressione.

37. Una Donna, dell'età di cinquant'anni, cade precipitosamente in terra da una scala. Al di sopra dell'occhio sinistro si scorge una ferita: tumida e pallida è la faccia; livide sono le tempie, ed il sangue esce dalla bocca. La donna nulla comprende e nulla sente, nè muove nessuna parte fuorchè la mano destra, e ciò solo per un istante ed in un modo debole e lento. Quindici ore dopo la caduta essa morì.

Gl'integumenti esterni del sincipite rosseggiavano, e vedevansi molte fratture sull'osso che forma la parte superiore dell'orbita dell'occhio sinistro. Dal destro lato, l'arteria che scorre su la duramadre era lacerata, ed avea sparso del sangue, del quale, già coagulato, se ne rinvennero circa due once e mezzo fra quella meninge e l'osso petroso. Un tal sangue così rappreso aveva recato nocumento alla corrispondente parte del cervello, dimodochè essa sembrava come corrosa.

38. Un Vecchio, dell'età di sessant'anni, va di contro ad un caprone, cade in terra, e si rompe la parte sinistra del capo. Parla appena, vomita, gli esce sangue dalla bocca, e non dà verun segno dei sensi interni: le di lui mani sono agitate da moti convulsivi, e divien rosso in volto; per lo che in due giorni manca di vita.

La lesione del capo, in vicinanza del margine superiore del muscolo temporal sinistro, sembrava lieve al di fuori; ma tostochè fu rimossa la cute, tutto questo muscolo fu trovato infarcito di sangue; ed aperto il cranio si rinvenne non poca quantità di sangue grumoso, ch'era sì tenacemente attaccato a quella porzione di duramadre che corrispondeva al muscolo offeso, che sembrava immedesimato con essa. In quello stesso luogo il cranio era fratturato con rottura dei vasi interni. Ma siccome copia maggiore di un egual sangue era aderente alla stessa meninge, laddove questa similmente corrispondeva al muscolo temporal destro, e siccome un tal sangue non vi poteva essere in verun modo passato dalla parte sinistra, nè si rinvenne a destra alcuna frattura di cranio, così una tal disposizione tenne molto in sospeso l'animo di Valsalva; imperocchè, quantunque a colpi di martello avesse spinto un ferro nella parte destra del cranio a fine di esaminare la struttura ossea dell'orechio interno, del di cui esame in allora grandemente occupavasi, e quantunque gli si fosse offerta una fenditura, tuttavia fu dubbioso se questa fenditura si dovesse ripetere dal martello, ovvero dal colpo della caduta. — Nel resto l'intero cervello era nello stato naturale, se si eccettui un poco di siero raccoltosi nei ventricoli.

39. Un Uomo, di cinquant'anni, rimane colpito da un sasso quasi nel mezzo al sopracciglio sinistro, e dove il nervo esce fuori dell'orbita. Molte ore dopo il colpo il trasportarono al più volte nominato ospedale, dove furono costretti di fermarlo in letto con legami per le violenti convulsioni che tutto il corpo agitavangli. Chiusi erano gli occhi e le facoltà intellettuali sospese. Finalmente trascorsi che furono trentasei ore dal colpo, cessati i moti convulsivi, uscì di vita.

Molte porzioni di cranio erano fratturate sopra l'orbita, ed una delle medesime, essendo acuta, pungeva la duramadre, che per tal motivo si vide in quel luogo infiammata. Osservarono pur anche una fessura nell' opposto lato, cioè nel destro, e per l'appunto in quella stessa parte che corrispondeva alla frattura a sinistra. Nel cervello si presentò un siero alquanto sanioso. Del resto, siccome il capo di quest' uomo era stato altra volta ferito, così dove tolsero una parte di cranio si rinvenne una densa membrana che faceva le veci di un osso. La duramadre era molto aderente a questa membrana.

40. Oltre quest'ultimo oggetto, sul quale tu converrai perfettamente insieme alle cose che furono già osservate da Berengario (1), ed oltre ciò ch' è spettante al nervo che si ripiega sul sopracciglio, e la di cui lesione, come dissi di sopra (2), è similmente seguìta da grandi convulsioni, questa osservazione ci offre due altre particolarità su le quali è d'uopo fermarsi un istante; ma nondimeno mi riescirà di maggior comodità parlare più in basso (3) intorno ad una di queste.

In proposito poi dell'altra, essa appartiene a quella celebre controversia sulla contraffessura. Ed invero una tal ragione distolse un tempo la maggior parte dei medici dall'ammettere una tal contraffessura; però una sì fatta ragione è debole, poichè si appoggia sull'uso delle suture del cranio che stabilirono in vigore dell'autorità di Galeno (4), quasi che fossero state create per impedire i progressi di una fenditura, nel mentre che, al pari di me (5), può esser noto ad ognuno che non è

(1) Tract. de Fract. Calvar. in Document. prope fin.

(2) Num. 16. (3) Num. 48 in fin. (4) De Us. part., l. 9, c. 17.

(5) Lettera LII, num. 35 e 36.

raro veder delle fessure che si estendono da un osso all'altro del cranio, e ad altri ancora. E, a dir vero, eravi parimente su di ciò un ostacolo, consistente nella difficoltà di spiegar la cosa con ragioni e con similitudini in un modo abbastanza piano ed evidente, perchè ciascuno se ne potesse persuadere. Ma benchè le spiegazioni che in oggi si leggono in una Dissertazione di Giorgio Wolfg-Wedel *De Contrafissura* (1), non fossero uscite peranche alla luce, tuttavia non era giusto di negare una cosa perchè non se ne comprenda la causa.

Finalmente, oltre a ciò, vi fu una circostanza che teneva a bada la maggior parte di quei medici, ed era che illustri anatomici e chirurghi, fra i quali basti il nominare Jacopo Berengario (2), Gabriele Falloppio (3), Gio. Batista Carcano (4) e Isbr. Diemerbroeck (5), non avevano mai ritrovato un osso fesso nella parte opposta al colpo, in tanti casi nei quali curarono, ed esaminarono fratture di cranio dopo la morte (ed io intendo che ciò sia detto nominatamente di Carcano, quantunque io veda che nessuna delle sue osservazioni sia stata riportata nel *Sepulchretum.*) Ad ogni modo si poteva da ciò concludere che la contraffessura è rara; ma se constava che altri l'avessero talvolta veduta non era concesso il negarla. Abbiamo poi non poche storie, sì antiche, come moderne, nelle quali fu osservata; e siccome tu ne hai alcune in questa Sezione del *Sepulchretum*, non già sotto il num. V, come gli amanuensi scrissero per errore, ma sotto il num. XI (6), e ne hai

---

(1) Sect. 1, membr. 3. (2) Tract. cit., C. 1 et 2.
(3) De Vuln., c. 12, et expos. in Gal. de oss., c. 13.
(4) De Vuln. Capit. Serm. 2, lect. 6. (5) Anat., lib. 9, c. 4.
(6) §. 2, 5, 7, 8, 9.

delle altre in una Dissertazione di Stoch (1), così non saranno qui menzionate.

Nullostante voglio qui avvertire una cosa che fu già indicata da Paolo d'Egina (2), cioè, che quando la testa è percossa in più parti, *come avviene nelle cadute, si crede che la fessura del cranio, la quale succede senza soluzione di continuità della cute, e poscia si manifesta mediante ascesso formatosi intorno ad essa, abbia avuto luogo in vicinanza della parte opposta alla piaga*; circostanza che fa d'uopo considerare *con cautela* e *avvedutezza* nell'esame di ciascuna osservazione. Laonde, benchè Falloppio (3) avesse veduto sopra un individuo un osso rotto nel lato opposto a quello ch'era stato percosso da un calcio di cavallo, tuttavia, essendovi sospetto che quella frattura potesse esser derivata dal colpo ricevuto contro il suolo, egli opinò che non poteva affermare di aver veduto una contraffessura. E non dissimile fu il sentimento di Berengario, di Carcano, di Diemerbroeck, intorno a ciò che altri ne dissero: di fatto, l'ammalato ben di sovente non può parlare o ricordarsi quanti colpi abbia ricevuti, nè su qual corpo nè da qual parte del capo sia caduto. Inoltre fa di mestieri riflettere se la fessura che è nella parte opposta, esiste ivi soltanto, o se, incominciando dal luogo che fu patentemente percosso, o da un altro ad esso vicino, la fessura si estende sino a quella parte. Ed una contraffessura così continuata non è propriamente quella su cui si van facendo delle indagini, poichè si ammette con Celso (4) che la *crepatura non ritrovasi in quella parte dove rimase lacerata la cute, ma* che *l'osso fesso* sarà *in un' altra parte.*

---

(1) De Resonitu, c. 4. (2) De Re Med., l. 6, c. 90.
(3) C. 13 cit. (4) De Medic., l. 8, c. 4.

Adunque se porrai mente a queste cose, troverai un numero di esempi molto minore di quello che alcuni pensarono, nei quali tu creda di poter ammettere la contraffessura.

41. Nè potrà dirsi poi che vi sia propriamente una contraffessura se talvolta è manifesto che un solo e medesimo osso del cranio vien colpito in un luogo soltanto, e nulladimeno offre una fessura non già lì, ma altrove, la qual cosa non negano che accader potesse sì Carcano (1) come il di lui maestro Falloppio (2). Quest'ultimo (3) fece inoltre conoscere che si possono intendere in simil modo le parole d'Ippocrate (4), con le quali alcuni senza dubbiezza crederono che l'autore volle designar la contraffessura propriamente detta, cioè che un osso in certi casi si fratturi in tutt'altra parte del capo che in quella della ferita; poichè s'ei avesse voluto per l'appunto indicare la parte opposta, non eravi realmente motivo di riguardare come un grande infortunio quello che subito soggiunge, cioè che il medico in allora non sa in qual parte del capo si ritrovi la frattura; giacchè dagl'indizi generali risulterebbe ch'essa è nella parte opposta. — Ma io non comprendo perchè non volle (5) interpretar anche Celso in una maniera medesima; imperocchè Celso (6) non cercherebbe altri segni onde riconoscere la parte dove il cranio è fratturato, nel caso in cui esistano gl'indizi di una tal frattura, da esso ampiamente ammessi, se avesse voluto parlare soltanto della parte opposta, allorchè scrisse: *Suol anche accadere che il colpo*

(1) Lect. 6 cit. (2) C. 12 cit.
(3) Comm. in Hippocr. de Vuln. Cap., c. 14.
(4) De Capit. vuln., num. 10 apud Marinell. (5) C. 12 cit.
(6) C. 4 cit.

abbia luogo in una parte, e che l'osso si fenda in una altra. Guardati intanto di prestar qui fede piuttosto a Gio. Batista Cortesi (1) che a Carcano (2), poichè il primo assolutamente afferma che gli scrittori *latini i più eleganti intesero sempre per l'altra parte di una cosa la parte opposta:* di fatto se Cortesi avesse alquanto considerate le parole di Celso da noi citate, non avrebbe scritto un po' più in basso che Celso in questo luogo *si espresse* non già secondo la sua propria opinione, ma *secondo la volgare.*

Si debbon poi tanto meno annoverare fra gli esempi di contraffessura, come fecero alcuni, quelli nei quali si rinvenne nella parte del cranio opposta al colpo, o sangue stravasato, o sanie, o qualunque altro vizio che sia sopraggiunto, essendo l'osso intatto in quella parte: e quantunque Berengario (3), Falloppio (4) ed altri, affermino di aver ciò osservato in molti casi, nulladimeno al tempo stesso negano di aver veduto la contraffessura. Questa di fatto nè da costoro nè da autori più antichi non fu mai ammessa senza la frattura di un osso; e fu spiegato alla loro maniera, e si può conghietturare dalla citata Dissertazione (5) di Wedel, come avvenga che i vasi si rompano nella parte opposta sotto dell'osso illeso. Laonde, concedendo pur anche che nessuna parte del cranio, fuorchè quella in cui la cosa era più che patente, non era stata percossa nè in quel Giovane (6), nè in quell'Uomo (7), nei quali dissi di sopra che Valsalva avea veduta della sanie, ed una lesione nella parte opposta, ovvero anche nell'opposta, come il dimostrerò nella

---

(1) Tract. de Vuln. cap., p. 12. (2) Lect. 6 cit.
(3) C. 1 cit. (4) C. 12, 13, 14 cit.
(5) Sect. 1, membr. 3 et 4. (6) Num. 5. (7) Num. 7.

prossima osservazione, tu avrai nullostante un mezzo per ispiegare la cosa e sopr'essi e sopra la Donna (1); benchè sia più agevole a supporsi che il cranio ricevesse maggior quantità di colpi su la medesima e sul Vecchio (2), in proposito dei quali ho in ultimo scritto che si era stravasato del sangue nel lato opposto, od anche nell'opposto.

Del resto, in vista dell'esame chè noi facemmo della contraffessura propriamente o impropriamente detta, certamente preferirai di attribuire la fenditura, osservata sul medesimo Vecchio nell'opposto lato, al martello anatomico, e di ascriver forse quella che fu veduta nel suggetto (3) descritto dopo quel Vecchio stesso, al solo colpo datogli dal suo nemico, perchè ritrovata non come la prima sopra un altr'osso o sopra un osso contiguo, ma sopra un solo e medesimo osso.

42. Un Uomo, dell'età di trent'anni, invaso da forte delirio per febbre acuta si getta giù da una finestra e si rompe la parte sinistra del capo al di sopra del muscolo temporale. Non parla: il di lui volto è rosseggiante: tutta la parte sinistra del corpo perde la facoltà di muoversi, se non che una o due ore dopo la caduta, mentre curavano la ferita, il piede lievemente si contrasse, e subito si distese. Essendo vissuto così fino al terzo giorno, morì.

Il cranio era fesso sotto il muscolo temporal sinistro: tuttavia ad una tal fenditura non corrispondeva veruna lesione interna che fosse visibile; ma fra la dura e la piamadre nella parte opposta alla ferita si erano stravasate circa due once di sangue; dimodochè l'emiplegia del sinistro lato proveniva da questo fluido, e non già dalla ferita o dalla frattura di quella medesima parte.

---

(1) Num. 37. (2) Num. 38. (3) Num. 39.

Del resto, l'intero cervello fu sano, se si eccettui che tutti i vasi serpeggianti su la piamadre erano grandemente ingorgati di sangue, e le parti vicine alquanto infiammate: ma sì fatta cosa forse apparteneva più al delirio che alla percossa.

43. Tu vedi con qual facilità avrebbe potuto ingannarsi colui, che, non considerando se non se la sede della ferita, avesse ardito giudicare da questa della causa producente l'emiplegia. Anche una delle mie osservazioni simile a questa, e che leggerai nelle Epistole Anatomiche (1), dimostra che non si dee pronunciare un sì fatto giudizio. Ma alla sede della causa di una emiplegia di tale specie, ricercata, com'è di dovere, col mezzo della dissezione, appartiene anche quella storia che ora descriveremo, oltre le altre che furono esposte di sopra; imperocchè i diversi oggetti menzionati nell'osservazione poc'anzi prodotta, sia riguardo al sangue trovato nella parte opposta alla ferita, sia ai vasi molto ingorgati di sangue in caso di delirio, furono, come ti sovverrai, da me prodotti in parte poco fa, ed in parte altrove (2).

44. Un Giovane, dell'età di venti anni, rimane ferito da un istromento tagliente attraverso il muscolo temporal sinistro. Fatti appena pochi passi dopo il colpo, cade in terra, ed in breve perde la facoltà di parlare; nulladimeno rispondeva coi gesti, benchè a stento, a quelli che lo interrogavano. Trasportato a quel medesimo ospedale che nominai più volte, parlò di lì ad alcuni giorni, ma delirando. Intanto non movea più la mano destra; ma pure se si pungeva l'ammalato dava segno che vi provava dolore. Verso il decimoquarto giorno morì.

---

(1) XIII, num. 16. (2) Lettera VII.

Nella dissezione del cranio ritrovarono che la ferita, la quale non solo avea reciso il muscolo temporale, ma anche l'osso, penetrava profondamente nel cervello, e che una congerie di materia sierosa, ivi raccoltasi, aveva corroso questo viscere, ed in modo che l'erosione perveniva sino al ventricolo sinistro. Siccome poi in vicinanza della sella turcica si era versato siero simile a questo, mentre rimuoveano il cervello, così egli era probabile ch'esso fosse uscito dal medesimo ventricolo, e che fosse penetrato sino a quella parte per la via dell'infundibolo.

45. Un Giovane, di ventidue anni circa, riceve un gran colpo con un ferro tagliente sulla parte superiore del medesimo muscolo temporal sinistro. Cade in un subito, non parla, dimodochè sembra appena che viva. Poscia si ripristinano la favella e tutte le altre facoltà. Ma verso il quarto giorno l'afonia ritorna (quantunque avesse pronunciato in appresso alcune parole di quando in quando, ma di rado) e ad essa si uniscono i moti convulsivi, che sono momentanei e leggieri nella parte sinistra del corpo, ma continui e talmente violenti nella destra, che il corpo sembra incurvarsi da questo lato. Nullostante in quel frattempo l'ammalato dimostra coi cenni che intende ciò che si dice. Ma la febbre divenendo di giorno in giorno più grave, in fine, scemandosi a poco a poco i moti convulsivi in ragione dell'indebolimento delle forze, ed essendo cessati alcune ore prima della morte, questa avvenne verso il decimoterzo giorno.

La ferita non solo aveva reciso il muscolo temporale, ma era inoltre discesa profondamente attraverso l'osso sottostante nella sostanza del cervello. La duramadre si era molto ingrossata nelle vicinanze della ferita medesima. Intorno a questa e nell'interno di essa esisteva

un umor sanioso che con la sua indole piccante aveva forse eccitate le convulsioni; ed è poi certo che siccome sembrò che la ferita fosse pervenuta al segno di non esser distante dal ventricolo sinistro che un solo dito trasverso, nulladimeno riconobbero che il ferro non era sino là pervenuto, e che lo scavamento assai profondo derivava da un sugo corrosivo generatosi nella ferita. — Nei ventricoli del cervello ristagnava alquanto siero. — In merito poi di essersi risvegliate le convulsioni più forti nella parte destra del corpo di questo Giovane, mentre che era offesa la parte sinistra del cervello, Valsalva opinava che ciò si dovesse ripetere da quella medesima causa della paralisia, ch'ei avea sempre anteriormente veduta nel lato del corpo opposto alla lesione del cervello.

46. Fra le osservazioni di Valsalva che furono sino a qui descritte ne hai una (1) in cui, essendo paralitica quella parte del corpo ch'era opposta alla lesione del cervello, certe convulsioni epilettiche che sopravvenivano di quando in quando agitavano tanto questa parte, quanto quella non paralizzata. Ma ne hai parimente un'altra (2), nella quale la paralisia, esistendo in simil modo nella parte opposta, si vedevano dei movimenti convulsivi nella parte che non era affetta da paralisia. E non ne hai poi nessuna che presentasse delle cose diverse da quelle che ebber luogo in quest'ultima; il che di fatto totalmente si combina con quel *teorema universale* di Saliceti, da me nominato nella Lettera Anatomico XIII (3), ove nulladimeno non passai sotto silenzio (4) nè la dottrina di coloro, i quali non solo scrissero che le convulsioni invadono indistintamente l'una o l'altra parte, ma eziandio

(1) Num. 11. (2) Num. 27. (3) Num. 14. (4) Num. 15.

che la paralisia prenda il più delle volte la parte corrispondente alla ferita, e la convulsione la parte opposta. Baillou poi conveniva talmente nella dottrina di questi autori, che in un suo opuscolo su le Convulsioni egli intraprese singolarmente a spiegare una tal quistione, e la pose anche in fronte di quel medesimo opuscolo con le seguenti parole: *Perchè, essendo ferita la parte destra del capo, le convulsioni si manifestano nella parte sana?* cioè in quella che è opposta alla ferita.

Questi autori erano spinti ad ammettere una tal cosa dalle dottrine degli antichi, ed in particolare d'Ippocrate, il quale ripete ciò in tanti luoghi, che Marcello, sopraffatto, io penso, dal numero dei medesimi, obliò, nell'indicarli ad uno ad uno, quello ch'io produssi nell'indicata Lettera (1), dove quell'antichissimo maestro (2) ha nondimeno patentemente insegnato che i feriti nel capo *divengono impotenti nella sinistra parte se la ferita ha luogo nella destra, e nella destra, se a sinistra*: ed in vero non si può dir niente di più chiaro, benchè Donato (3) scriva che *Ippocrate, per quello che si ricorda, non parli in nessun luogo della paralisia della parte opposta.*

Ma relativamente a quegli antichi ed a non pochi dei loro seguaci, i quali pensavano che per lo più accadesse non già quest'ultima morbosa affezione, ma quella ch'era stata indicata in tanti altri passi, sarei per credere che rimanevano soprattutto in questo errore perchè, non facendo essi l'ispezione anatomica delle teste dei cadaveri, dalla sede della ferita che vedevano nel capo arguivano quella della lesione fatta al cervello; ovvero se talvolta osservavano che una tal lesione

(1) Num. 14. (2) Epid., l. 7, n. 19 apud Marinell.
(3) De Hist. med. mir., l. 5, c. 4.

esisteva sotto la ferita, o per effetto del cranio perforato dal colpo stesso o dagli strumenti chirurgici nel medicare, egli è indubitato che costoro non sospettavano che il vizio maggiore e principale esser potesse nell'opposta parte del cervello, anche contro ciò che l'anatomia insegna doversi opinare, come fu dimostrato di sopra (1).

47. Del rimanente, non dissi già queste cose perchè io ignori che le convulsioni invadono assai di sovente il lato del corpo opposto a quello del cervello che è realmente la sede del vizio principale, imperocchè mi sovvengo benissimo di ciò che Poupart riferì alla Reale Accademia (2) delle Scienze di Parigi intorno ad una ispezione anatomica fatta da lui e da Chirac, ed ho contezza di qualche altra ispezione, come di quella che fu riportata in questa Sezione del *Sepulchretum* (3), ma dico ciò a fine di farti comprendere in qual modo vorrei che qui si considerassero anche sì fatte storie, prima di stabilire quello che il più delle volte avviene. Ed invero le osservazioni non si debbono numerare, ma scrutinare, e non ammetterle se non ci sia congiunta la dissezione del capo. Questa in vero si trovava unita all'osservazione di Massa, menzionata di sopra (4), ed in tante descritte presso Valsalva, o che si leggono nel *Sepulchretum*, come quelle di Diemerbroeck (5), di Dodoneo (6), di Horst (7), di Reisel (8), in tutte le quali tu scorgi che vi è dichiarato che il lato opposto alla lesione del cervello era affetto non da convulsioni, ma da paralisia.

---

(1) Num. 43. (2) Hist. An. 1700, obs. anat. 19.
(3) Obs. 7, §. 2. (4) Num. 21. (5) Obs. 3, §. 2.
(6) Obs. 4, §. 10. (7) Obs. 8, §. 9.
(8) In addit. ad hanc 3 Sect., obs. 24.

Oltrediche vedrai che le osservazioni in cui notarono l'esistenza delle convulsioni da un lato e la paralisia dall'altro, fanno manifesto che questa era nel lato opposto, e che quelle erano nel lato corrispondente alla lesione. Una di tali osservazioni è di Salmuth (1), il quale afferma esser ciò *consueto*, e l'altra appartiene allo stesso Baillou (2); benchè, per tacer di altre mende, chi vi pose mano abbia ommesso per negligenza di nominare quali fossero i membri colti da paralisia. E su tal negligenza vorrei che si potesse far cadere anche un abbaglio contrario a questo, come allorchè fu replicata una osservazione di Fontana (3), od un'altra di Bartolino (4), la quale apparterrebbe alla materia, se l'autore notato avesse da qual parte (poichè le accenna ambedue) i membri furono primieramente in un maggior grado paralitici.

48. Tuttavia fra coloro che sembra che non abbiano se non se esteriormente esaminata la sede delle ferite, vi sono degli uomini dottissimi, i quali più o meno si scostarono, anche prima di quei tempi, da quella dottrina d'Ippocrate molte volte replicata. Laonde Donato (5) insegnò che avviene parimente il contrario, e Cesalpino (6), dopo aver riveduti quei passi d'Ippocrate, dice: *in oggi poi vediamo aver luogo di sovente nello stesso modo* (cioè nella parte opposta alla ferita) *non solo le convulsioni, ma eziandio la paralisia*. Così Marziano (7), dopo che ebbe parlato della convulsione

---

(1) Sect. ead., obs. 3, §. 7. (2) Obs. 17, §. 1.

(3) Obs. 5, §. 7 et 8.

(4) Obs. 4, §. 6 et 7, conferend. cum l. 1, s. 15, obs. 27, §. 2.

(5) C. 4 cit. (6) L. 2, Quaest. medic. 16.

(7) Annot. ad Hippocr. Epid., l. 7, S. 1, vers. 377.

in quella parte, produsse ciò che segue in proposito della paralisia: *l'esperienza ci ha indicato che la paralisia avvien sempre all'opposto.* Oltredichè Carcano (1) aveva positivamente scritto prima di costoro queste cose: *Non già la parte corrispondente alla ferita, ma sempre l'opposta, è quella che rimane affetta da paralisia, come con tutta verità lo disse* anche *Ippocrate, e come ce lo insegnò l'esperienza. È vero, secondo il detto d'Ippocrate, che la parte opposta vien presa da convulsioni o da paralisia, ma io dico ch'essa è piuttosto affetta da paralisia.* — Ciò che Carcano pronunciò su tal proposito è confermato da molti fatti, e da quella insigne osservazione di Daniele Hoffmann (2), il quale sopra un Fanciullo, il di cui *cervello* era stato spezzato a sinistra *con perdita notabile di sostanza*, notò una fortissima agitazione convulsiva nel piede sinistro, ed una paralisia nel destro lato che l'avea reso onninamente immobile.

Sì fatti autori poi stabilivano bensì la sede della causa di ambedue le affezioni nel medesimo lato del cervello opposto al lato del corpo convulso o paralitico, ma a ciascuna affezione attribuivano una causa, come un irritamento o un'infiammazione se v'erano convulsioni, e una compressione o rottura se esisteva paralisia. — Pertanto si dee intendere in questo modo o in uno simile, quello che Valsalva pensava circa al Giovane proposto (3), cioè che su questo si doveano riconoscere le convulsioni di tutto il corpo dalla medesima causa che negli altri produce la paralisia.

Ma a meno che non si voglia ammettere un qualche

(1) De Vuln. cap., Serm. 3, lect. 5.

(2) Dissert. de hac rarissima sanatione. (3) Num. 45.

incrocicchiamento, difficilmente comprenderai perchè gli effetti di questa o quella causa si manifestino nella parte opposta del corpo. Siffatto incrocicchiamento era ammesso da questi autori, e da altri molto prima di costoro; ed in altro luogo (1) ti feci a sufficienza intendere ciò che su tal oggetto più verisimil mi sembra. — Ma quantunque alcuni autori non riconoscano un tale incrocicchiamento, che Ippocrate stesso già riconobbe, come essi pure confessano, e quantunque pensino che non si debba far provenire dalla midolla allungata, o da una sede più alta, l'origine e l'azione dei nervi spinali, esser non posso della loro opinione se prima non insegnano come una grave lesione del cervello soltanto sia seguíta da paralisia di tutto il corpo, o come si può altrimenti soddisfare alla proposta quistione, sia che sopravvengano nel lato opposto o convulsioni, o paralisie.

Certamente, fra quelli i quali con me riconoscono che la paralisia ha luogo il più delle volte in quest'ultimo lato, v'ha chi dice che le convulsioni si manifestano nell'altro perchè, essendo i muscoli paralitici da una parte, quelli dell'opposta prevagliono, e contraendosi tiran seco la mascella inferiore o il tronco del corpo, ovvero l'incurvano verso quella parte nella quale essi stessi ritrovansi. — Ma ommettendo di cercare se quest'azione si possa a buon dritto giudicar per convulsione, e di vedere, nel caso che potess'esserlo, ciò che appartiene ai moti convulsivi, dei quali qui principalmente si tratta, è certo che la questione che Cesalpino (2) faceva a coloro i quali un tempo non la pensavano molto diversamente, la farò io pur anche:

(1) Epist. anat. 13, num. 17 usque ad 22. (2) Quaest. cit. 10

Qual lesione si può immaginare nei muscoli opposti, se esistono contrazioni spasmodiche in tutto il braccio, o in tutta la gamba in conseguenza di una ferita del capo ricevuta nella parte opposta, o nella corrispondente? imperocchè i muscoli di un braccio o di una gamba non sono già gli antagonisti dell'opposto braccio o dell'altra gamba, poichè le convulsioni di cui ora parliamo si manifestano nelle membra singolarmente. — Una tal cosa fu osservata anche da Tomaso Bartolino (1) sopra un Fanciullo, nel quale non solo il naso e la bocca, ma eziandio il braccio, erano convulsi a sinistra per effetto di una ferita della tempia destra: esso poi, in questa Sezione del *Sepulchretum* aggiunse quelle cose, comunque esse si siano, che si leggono alla fine del secondo Scolio, §. 2 dell'Osservazione VIII, benchè ivi non abbiano indicato a qual autore appartengano.

Ma, onde aggiungere anche una cosa, non v'ha dubbio che per ispiegare le paralisie che avvengono nell'opposto lato, noi siamo costretti di riconoscere in un luogo più elevato della midolla allungata l'incrocicchiamento delle origini nervose, come fu altrove (2) dimostrato con la paralisia della tunica retina opposta, e come si potrebbe adesso confermare mediante un'osservazione di Peyron (3) su la perdita o sul ristabilimento della vista, che avean luogo in un occhio di un lato secondo che la marcia era trattenuta, e premeva il sottostante corpo calloso nella parte opposta del cervello ferito, dove la sostanza mancava, oppure ne usciva fuori. — Una tal cosa potrebb'esser parimente confermata

(1) Cent. 5, hist. anat. 2.
(2) Epist. indic., num. 18, 19, 21.
(3) Commerc. Litter., an. 1731, hebd. 36, prope fin.

da un'altra osservazione dell'illustre Petz (1), il quale notò che in un caso, in cui l'emisfero sinistro del cervello rimase, a tal segno ferito che gran parte della sostanza lacerata si distaccava, non solamente ambedue le membra del lato destro erano prive di moto, ma inoltre la vista erasi oscurata e l'udito quasi annientato nella medesima parte destra. Laonde, quell'incrocicchiamento, che noi riconoscer dobbiamo onde spiegare la paralisia nell'opposto lato, perchè non si dovrà ammettere per ispiegare le convulsioni?

Del resto, Valsalva indica la cagione per cui, nel Giovane del quale si è poc'anzi parlato, quei moti convulsivi penosi, incessanti, e diuturni, cessarono poche ore prima della morte, poichè dice che mancarono a poco a poco per lo smarrimento delle forze: e in simil modo si calmarono negli ultimi istanti della vita quelle convulsioni violente che in un Uomo furono superiormente (2) descritte: e tale sembrò che fosse la causa per la quale il delirio degenerò in fine in un mortal sopore sopra un altr'Uomo (3) e sopra una Donna (4). — Ma ricevi altre osservazioni su la fessura del cranio.

49. Un Giovane, dell'età di anni venti, riman ferito da un istromento tagliente nella parte sinistra dell'occipite. Dopo il colpo non si osserva nessun sintoma, e sin da principio si presagisce una cura felice. Ma in progresso di tempo le parti intorno alla ferita divengono sommamente tumide. La febbre si manifesta con brividi e delirio verso il dodicesimo giorno, e ne avviene la morte al decimoquarto.

Mentre levano il cadavere dal letto si versa dalla

(1) Commerc. Litter., an. 1736, hebd. 34, num. 2.
(2) Num. 39. (3) Num. 35. (4) Num. 34.

ferita non poca quantità di sangue: nel far poi la dissezione, tutta quella parte del capo che si era intumidita si trova ingorgata di sangue; e quantunque il ferro che aveva fatta la ferita non avesse lasciata che una lieve incisione su la faccia esterna dell'osso, tuttavia a lato di questa incisione esisteva una fessura, ed una materia purulenta stava tenacemente attaccata alla corrispondente duramadre, mentre che la parte sottostante del cervello avea cangiato il suo color naturale in uno alquanto cupo. Fuori di ciò, in tutto il resto del cervello non vi fu cosa alcuna degna di considerazione.

50. Un Uomo, dell'età di circa a trent'anni, dall'alto cade in terra. Non parla, e perde l'uso di tutti i sensi interni. Da principio vomita, poscia non gli rimane che il solo conato al vomito: appariscono movimenti convulsivi, la faccia rosseggia, e il polso è pieno: esce sangue dal naso e dall'orecchio sinistro: respira con difficoltà, e ventiquattr'ore dopo la caduta manca di vita.

La parte sinistra del capo aveva contuso il muscolo temporale e lacerati i rami dell'arteria temporale. Rimosso quel muscolo, due dita trasverse sopra l'orecchio si rinvenne una fessura di cranio in forma di arco; e in vicinanza di questa fessura eranvi circa a due once di sangue coagulato fra il cranio e la duramadre, che nulladimeno fu sana al pari del rimanente del cervello. — Nel ventre, lo stomaco era tumido per l'aria, come i polmoni l'erano nel petto, e il sinistro in particolare, ed ambedue rosseggiavano, ma senza esser in verun conto aderenti alle pareti. Il pericardio non conteneva niente, o ben poco siero, ed i ventricoli del cuore non racchiudevano che alquanto sangue, fluido e spumoso.

51. Un altr'Uomo, di circa a cinquant'anni, percosso da un cavallo che furiosamente correva a briglia sciolta, fu gettato a terra con tal impeto, che avendo battuto l'occipite contro un sasso s'intese il crepito dell'osso fratturato. Da prima rimase giacente come morto, e poco dopo si sforzò di pronunciar qualche parola che fu appena intesa. Versava sangue dall'orecchio destro, dal naso, dalla bocca, e scorreva in tal copia nelle fauci, che quasi sembrava soffocarlo. Provò anche vomito, che ricomparve poscia con sì fatta veemenza da potersi credere che rendesse l'anima. Trascorsa poi una mezz'ora dalla caduta, non diede più verun indizio nè di senso nè di moto, se non che mosse il capo una o due volte, e naturalmente respirava tuttora. In fine, dopo dodici ore incominciò a respirare con lentezza, dimodochè se si fosse considerato ciò che negli altri suol accadere, creder potevasi che in breve sarebbe morto. Tuttavia con quella respirazione protrasse la vita per due ore, e morì la decima quarta ora dalla rottura del capo.

L'osso occipitale, fesso nel mezzo, ma però alquanto a destra, presentava una grande e larga crepatura che attraverso la di lui base si estendeva sino al gran foro, e lo tagliava obliquamente, e perveniva sino all'apofisi petrosa. Fu poi trovata gran quantità di sangue stravasato sotto la base del cervello e nella sua parte anteriore fra la dura e la piamadre.

52. Dalle cose ch'io dissi di sopra (1) comprenderai come potè succedere che, essendo l'occipite fesso su questo individuo, fu nulladimeno trovata gran quantità di sangue stravasato fra le meningi nella parte anteriore

(1) Num. 41.

del capo, quantunque, giacchè trovavasi molto sangue sotto la base del cervello, una parte di questo avesse forse potuto passare anche nel davanti fra le meningi. E se ciò non avvenne, vi sono dei vasi non tenui che passano dall'una all'altra di queste meningi, e che nelle grandi convulsioni di tal sorta facilmente si rompono, soprattutto se sono molto distesi. Ma in allora possono rompersi del pari altri vasi fuori della cavità stessa del cranio, e produrre un'effusione di sangue dagli orecchi, dal naso e dalla bocca: e sì fatti casi accadranno con maggior facilità se la fessura pervenga sino al processo petroso, come in quest'Uomo, o se, come nel precedente, v'è sangue stravasato presso ai nuovi forami del timpano fra il cranio e la duramadre: di fatto v'ha una via che attraverso quest'osso conduce nella cavità del timpano, e da questa per la tromba di Eustachio nel naso e nelle fauci; ma qui non occorre che dimostri una tal comunicazione, perchè già altre volte (2) scrissi abbastanza su questo particolare ed anche sull'uscita del sangue per sì fatte vie.

53. Un Uomo, essendo stato ferito con istromento da taglio nell'anteriore e posterior sinistra parte del capo, fu accettato nel più volte menzionato ospedale, e quattro giorni dopo la ricevuta ferita incominciò a lagnarsi di forti dolori ai lombi, i quali nello spazio di pochi giorni di già occupavano tutto il corpo. Preso da afonia il sesto giorno, finalmente muore nel decimoquinto, dopo aver perduto l'uso di tutti i sensi interni.

La ferita anteriore era pervenuta sino al principio della sostanza midollare del cervello; ma la posteriore, che trovavasi sopra il prolungamento trasversale della

(1) Epist. anat. 6, num. 6 et seq.

duramadre, avea offeso il cervello sino alla cavità del ventricolo sinistro. In tal ventricolo racchiudevasi una enorme quantità di siero, che, applicato alla lingua, ci lasciò una lunga sensazione mordace, dimodochè sembra che dalla di lui acrimonia si possa forse ripetere l'irritazione di tutto il sistema nervoso, e da questa irritazione i dolori universali del corpo.

54. Un Contadino, dell'età di quarant'anni circa, vien ferito da un altro contadino quasi nel mezzo della sutura sagittale con una roncola, la di cui punta penetra sì a fondo che perviene sino entro il cervello. Ricevuto il colpo, tutto il corpo è in tremore, le funzioni intellettuali incominciano ad esser tarde, e la facoltà del moto a indebolirsi in tutte le parti del lato sinistro, sino a che verso il quarto giorno, continuando quella del senso, onninamente si perde. La faccia è molto rossa, i sensi interni si ascondono, la respirazione divien penosa e il polso debole. Finalmente morì in settima giornata, dopo aver rigettato dalla bocca una materia rossigna.

Recisa la volta del cranio, la quale non solo era stata perforata dalla ferita, ma aveva inoltre una squama ossea che sporgeva in fuori dalla sua sede, si versò non piccola quantità di sangue mentre incidevasi la duramadre in vicinanza dell'origine della midolla allungata onde far l'estrazione del cervello. — Del resto, la ferita, che attraversava il seno longitudinale, di là giungeva sino al ventricolo sinistro, che conteneva siero con sangue grumoso; e nella base del medesimo ventricolo si vedeva un'ulcera sordida. Nel petto, il polmone sinistro era molto tumido per sangue ristagnato.

55. È credibile che Valsalva, nello scrivere, abbia designato, come accader suole, il ventricolo sinistro in vece del destro, che stava sotto la ferita, poichè non

vi frappose o aggiunse veruna considerazione. Ed invero, avvezzo egli a trovar la lesione del cervello nel lato ch'è opposto alla parte paralitica del corpo, come fu ciò abbastanza provato da molte osservazioni superiormente (1) descritte, ed in vista di ciò che ampiamente aggiunse al num. 45, se avesse in allora veduto il contrario su questo Contadino, non sembra che avrebbe potuto ommettere una riflessione sopra un tale straordinario avvenimento. Ma pure non dico questo perchè la ferita non avesse potuto con lieve obliquità dirigersi dal lato destro verso il ventricolo sinistro, essendogli singolarmente così da presso, nè perchè io stesso non mi sia mai incontrato in cadaveri che avessero la lesione in quell'emisfero del cervello che corrispondeva al lato paralitico del corpo; imperocchè nella Lettera anatomica XII (2) non solo citai alcune osservazioni anatomiche di tal sorta, appartenenti ad altri autori, ma ve ne accennai una delle mie, quantunque non abbia taciuto (3) ciò che rimarrebbe a desiderarsi in parecchie delle medesime, e come sia possibile spiegar le altre e la mia, conservando la dottrina di Valsalva. — Da sì fatte particolarità forse potrai desumer qualche cosa per ispiegare anche quest'ultima storia, e tanto più ciò che può sembrare che abbastanza non corrisponda a questa dottrina circa alle palpebre nell'osservazione che fu proposta di sopra al num. 45.

56. Porremo fine a questa Lettera con due osservazioni di ferita parimente fatta con un istromento perforante; ma esse meritano tanta maggior attenzione in quanto che il colpo apparve più lieve nell'una e nell'altra, e sembrò che appartenesse piuttosto alla faccia che al cervello.

---

(1) Num. 11, 17, 27, 28, 35, 42, 44.
(2) Num. 25. (3) Ibidem, et num. 26.

57. Un Uomo, dell'età di trent'anni, di temperamento bilioso, essendo stato colpito con un ferro acuto in vicinanza dell'occhio destro, passò tre giorni senza provare alcuna sensibil lesione nelle vitali funzioni. In quarta giornata venne egli stesso a quell'ospedale reiteratamente nominato, ed ivi morì in quel medesimo giorno contro l'aspettativa dei medici, perchè non rinvennero in nessun luogo alcuna ferita mortale, non apparendo in quell'occhio che una semplice contusione.

All'apertura poi del cranio si rinvenne una piccola quantità di materia purulenta fra l'osso della fronte e la duramadre; e siccome ricercarono da qual parte fosse provenuta, riconobbero con lo specillo che in quella stessa direzione era perforato l'osso dell'occhio destro; laonde fu instituita una diligente indagine, e manifestamente si scoperse la via interna ed esterna di tutta la ferita. Di fatto il ferro era pervenuto fra l'occhio e l'orbita (senza offendere in verun conto l'occhio) sino alla volta ossea dell'orbita stessa, e dopo averla perforata, avea attraversato la sostanza del cervello a tal segno, che l'estremità della ferita non era distante dal ventricolo destro che per la larghezza di un dito.

Del resto, benchè fosse d'inverno, ed il cadavere fosse stato inciso subito dopo la morte, fu sì grande la floscezza dei visceri e dei vasi, che non sopportavano il tatto senza rimaner offesi; e nel tempo medesimo era tanto il fetore dell'universale del corpo, che Valsalva affermò di non averne sino allora provato uno eguale, attribuendo tutto ciò ad una cattiva disposizione degli umori che dovea esser anteriore alla ferita.

58. Fra tutte le osservazioni di lesione al cervello per ferita dell'orbita ch'io mi ricordi di aver lette, stento a trovarne una che sia più maravigliosa di questa, avuto

riguardo alle cose che avvennero fra la ferita e la morte. Ed invero benchè altri individui, di cui parlarono Horst (1), Baillou (2), Fantoni il padre (3), e Gio. Fil. Burggraf (4), non siano morti che il nono, l'undecimo, il decimo-quarto o il ventunesimo giorno, e benchè alcuni, menzionati da Pietro Borelli (5) e da Schmid (6), i quali non sospettarono niente di sinistro, o che in quel giorno si divertirono con i loro amici, avessero camminato per due leghe, o un quarto di miglio, costoro nulladimeno, o furono trovati morti nell'indomani, o caddero tosto repentinamente esanimi, mentrechè i primi, travagliati in principio da dolor di capo, e poscia da più gravi sintomi, o invasi da sì fatti sintomi che in un subito manifestaronsi, vissero con questi per tutti quei giorni.

Non aggiunsi a nessuno di costoro certi altri suggetti, come quello proposto da Sennert (7), che divenne tosto apopletico, e che morì circa a nove ore dopo, perchè sembra che quell'acuta spada penetrasse nella cavità del cranio, senza ferir l'orbita, pel foro del nervo ottico, oppure per l'altro foro vicino che chiamasi lacero; il che non negherai che potè similmente accadere in una osservazione di Diemerbroeck (8), da me invano cercata in questa Sezione del *Sepulchretum, non essendo rimasto privo l'ammalato di alcuna delle funzioni animali* sino al decimo giorno, tempo in cui insorse *una febbre assai violenta,* che in due giorni il tolse di vita. — Ma non

---

(1) Sepulchr., l. 1, S. 3, obs. 38.

(2) Ibid., l. 4, Sect. hac. 3, obs. 17, §. 1.

(3) Sect. ead., obs. 5, §. 10. (4) Act. N. C., tom. 6, obs. 130.

(5) Sepulchr., obs. cit. 17, §. 2.

(6) Ibid. in Addit. ad hanc. Sect., obs. 9.

(7) Obs. cit. 17, §. 4. (8) Anat., l. 3, c. 10.

sembra che *una palla di pistola, che attraversò l'orbita* dell'occhio destro, di maniera che *uscì dalla sinistra* parte dell'occipite, come scrisse l'illustre Helwich (1), avesse potuto passare senza fratturar l'orbita; per la qual cosa se tu vuoi collocar questo caso nella classe di quelli che in secondo luogo menzionammo, io te lo concedo, tanto più che la Donna cadde morta dopo la ferita. Ma non so a quale delle due classi appartengan coloro che morirono per ferita dell'orbita, e su i quali scrissero Bohn (2), Ruischio (3), Jacot (4) ed anche Dodoneo (5), il di cui nome, che fu perduto di vista trascrivendo questa osservazione nel *Sepulchretum* presso Schenck (6), fu malamente riportato da quest'autore.

Non so poi, giacchè ciò non consta dalla narrativa di quegli scrittori, come consta da quella di altri e soprattutto di Valsalva, quanti giorni passassero i feriti senza la comparsa di verun sintoma, come per esempio il sopore, menzionato, a dir vero, da Dodoneo, ma senza dire in qual giorno ebbe principio. Bohn dice soltanto che l'individuo morì tre giorni dopo il colpo; e Ruischio altro non lasciò scritto se non che la morte avvenne appena ricevuta la ferita nel mentre che quelli che presedevano alla cura la credevano di poco momento.

Benchè, come potesti comprendere, vi fossero di già altre osservazioni di siffatto genere, Ruischio questa sua la considerò così rara, che *la ferita mortale dell'orbita dell'occhio* la pose (7) nel numero di quelle che credeva

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 120.
(2) De Renunc. vuln., Sect. 2, c. 1. (3) Obs. Anat. chir. 54.
(4) Sepulchr. obs. cit. 17, §. 5. (5) Medic. obs., c. 3.
(6) Obs. medic., L. 1, ubi de Vuln. cerebri.
(7) Resp. ad Bidl. vindic.

non essersi mai potute vedere da Bidloo. Nullostante non conveniva ommettere questa osservazione fra quelle che furono descritte nel *Sepulchretum*, nè le cose che ad esse aggiunse Ruischio stesso, cioè, che la parte superiore dell'orbita è sì tenue e fragile, che in molti sorpassa la sottigliezza della carta da scrivere, e si può perforare anche con un dito; e che in vista di ciò le ferite dell'orbita non si debbono disprezzare come il furono in molti casi da me citati, singolarmente se vennero fatte con un ferro od un legno appuntato, o se i feriti sono presi da sonnolenza, da nausea, da febbre, da vertigine, da convulsione, e (secondo le indicate storie) vi aggiungerai da dolor violento di capo, da torpore di sensi, da paralisia, da delirio o da altro sintoma di tal sorta.

Ma siccome questa considerazione riesce talvolta utile per la cura quando all'opportunità si trapana l'osso frontale, il che vien dimostrato da un'altra osservazione (1) di Borelli, così per lo più giova almeno a stabilire il pronostico; e dico per lo più, poichè, quantunque tutti gli altri sian morti, nulladimeno quell'individuo descritto da Borelli si salvò; e il celebre Fantoni in uno Scolio che fece ad un'osservazione (2) di suo padre, ove non parlasi manifestamente di ferita del corpo striato, ma sembra esser quella stessa indicata di sopra nel *Sepulchretum* (3), ci narra che conobbe un Soldato, il quale essendo rimasto ferito da un'acutissima spada nell'angolo interno dell'orbita, sofferse di debolezza d'occhio e di paralisia, ed in questo stato di salute prolungò la vita per molti anni. — E qui penso che aggiugnerai, che quel Cacciatore, di cui parla Elia Camerario (4),

(1) In Schol. ad cit. §. 2, obs. 17. (2) 35. (3) §. 10, obs. 5.
(4) Eph. N. C., cent. 3, obs. 55.

e che rimase ferito da un istromento perforante nel medesimo angolo e presso la palpebra superiore, soggiacque in conseguenza di questa picciola ferita ad una paralisia di tutto il lato opposto, ad amaurosi dell'occhio vicino, a non lieve diminuzione di memoria; e aggiugnerai pur anche che, essendosi poscia a poco a poco molto diminuita la paralisia, quantunque continuassero gli altri accidenti, costui si mantenne in vita, di maniera che erano di già quattro mesi dachè aveva ricevuto la ferita allorchè fu scritta l'osservazione, e quasi nove, come sembra, allorchè essa fu inviata ad Augusta. — Un altro Giovane, il di cui caso è stato descritto da Nebel (1), fu più felice di questo, imperocchè dopo esser rimasto ferito attraverso l'orbita sinistra, ed essere stato subitamente invaso da paralisia dal medesimo lato, e nell'opposto da moti convulsivi, da afonia e di lì a poco da delirio e da perdita di memoria, trascorse tre settimane, provò per alcuni giorni un profluvio di tenue quantità di sanie dall'orecchio destro, dove avea anteriormente sentito un grave dolore, e circa sei settimane dopo che rimase ferito ricuperò una perfetta salute.

Ma affinchè non ti avessi per avventura da maravigliare che l'emiplegia abbia invaso il lato corrispondente alla ferita contro ciò che per lo più suol accadere come dicemmo di sopra (2), bisogna che tu sappia che la ferita *fu fatta* da un'acuta spada *sotto il cerchio esterno dell'occhio sinistro attraverso la palpebra inferiore.... e che la medesima ferita si dirigeva verso la parte superiore, di maniera che la punta della spada penetrò obliquamente sotto il bulbo di quell'occhio per la di lui orbita ossea verso la base anteriore del cervello.*

---

(1) Eph. N. C., cent. 6, obs. 54. (2) Num. 47.

Aggiungivi adunque meco dell'*emisfero destro* del cervello, il chè è indicato da quella direzione obliqua della spada, dal gran dolore dell'orecchio destro, e dallo scolo salutare della sanie che da questo uscì fuori, ed in tal modo facilmente comprenderai che fu il lato sinistro del corpo, e non già il destro, quello che era opposto alla lesione del cervello. Di per te stesso d'altronde arriverai a conoscere che penetrano talvolta sino al cervello non solo le ferite fatte nelle orbite, ma quelle eziandio fatte al di sotto di esse, come l'aveva dimostrato una storia (1) di Egermeier, e come il conferma quest'altra del nostro Valsalva.

59. Un Giovane, di venticinque anni, vien ferito con la punta di una spada in vicinanza dell'orlo inferiore dell'orbita dell'occhio sinistro. Cade per la ferita; cessano tutte le funzioni dei sensi interni; non parla. Se si eccettuino alcune agitazioni convulsive, dà appena lieve indizio di moto, come dimostra qualche senso di dolore allorchè s'introduce lo specillo nella ferita. Il movimento della respirazione si aumenta di ora in ora. Finalmente, estinguendosi il polso, ei muore dieci ore circa dopo che ricevè la ferita.

Cavato fuori il cervello dal cranio ed introdotto uno specillo nell'orificio esterno della ferita, si rinvenne che la spada era penetrata nella cavità del cranio quasi lungo il lato dell'osso spugnoso superiore; il che fu parimente confermato dai frammenti ossei ritrovati in questa cavità, e dalla sostanza del cervello ferita in quel medesimo luogo. Ma indarno cercarono con lo specillo sino a qual segno la ferita progrediva nel cervello, perchè, attesa la floscezza di questo viscere, tanto poteva

(1) Sepulchr., Sect. hac. 3, obs. 3, §. 13.

fare una nuova via, quanto dimostrar quella ch'era stata fatta. Rimossa dunque la duramadre ed esaminata la pia, che nel sincipite era ingorgata di sangue in guisa di una parte infiammata, furono aperti i ventricoli laterali, ed in ambidue si rinvenne del sangue coagulato, che sgorgò fuori dei vasi probabilmente rotti dalla stessa ferita; ed un tal sangue sembrava che da quei ventricolì fosse rigurgitato nel quarto, poichè anche in questo esisteva un sangue della medesima qualità.

60. Eccoti qui le osservazioni di Valsalva, le quali sono tanto più commendevoli in quanto che quasi in tutte vedrai notati i giorni e le ore in cui avvennero i sintomi e la morte: e benchè sia cosa molto utile pei medici e pei chirurghi di conoscere queste cose, nulladimeno furono desiderate in molte storie di altri autori. Circa poi alle mie, neppur per il numero sono da paragonarsi alle sue. Intanto siccome la presente lettera è assai lunga, così saranno esse riportate in quella che segue. — Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LII.

ALL' AMICO.

Fine su le Ferite e le Percosse del Capo.

1. Dovendo dare in questa Lettera il rimanente delle storie spettanti alle ferite e alle percosse del capo, conserverò il medesimo ordine da me osservato nella precedente, incominciando da quelle in cui la lesione del cranio era o nulla, o almeno lievissima; imperocchè quantunque Celso (1) dica che *di rado avviene che tutto un osso rimanga intero* nel cranio, *mentre si rompe internamente qualche vena nella membrana del cervello per effetto di un colpo*, nulladimeno la frequente dissezione dei cadaveri insegnò ai posteri che, anche rimanendo intatto l'osso, spesso succede qualche cosa di simile, o di più grave. Valsalva poi istruito di ciò nelle sue dissezioni, glielo intesi a dire da lui, e tu il potesti conoscere nelle storie esposte per le prime nella lettera anteriore. A queste, oltre tante altre che troverai scorrendo il *Sepulchretum*, aggiugnerai quelle che ora siamo per descrivere.

2. Una Donna, dell'età di anni cinquanta, madre di molti figli, alquanto più pingue di quello ch'esser sogliono le contadine sue pari, cadendo in una fossa si era contuso uno dei lati del sincipite contro un ghiaccio durissimo, poichè era la metà del mese di dicembre dell'anno 1725. L'osso rimasto offeso per quel colpo rimase scoperto per l'estensione di due o tre dita. —

(1) De Medic., l. 8, c. 4.

Per sì fatto ferimento essa venne a quest'ospedale, ed ivi, senza paralisia e convulsione, senza verun grave sintoma anteriore (giacchè non avea provato che qualche leggier voglia di vomitare), senza che le forze ed i polsi si fossero indeboliti, la ferita divenne repentinamente arida e livida, e la donna morì nell'indomani, ch'era l'undecimo giorno dal qual avea fatto quella caduta.

Il cadavere, quantunque inciso in quella stagione freddissima, e soltanto ventiquattr'ore dopo la morte, era sì fetido, che fui costretto a terminar la dissezione in un solo giorno. Nulladimeno osservai molte cose, sì naturali, come preternaturali: ma mi limiterò a parlare di quest'ultime.

Nel ventre l'omento si era contratto, e lo stomaco inclinava soverchiamente a destra. Sotto di esso stava l'intestino colon, non già posto per traverso, ma incurvato in basso, essendo molto dilatato e livido dalla sua origine sino a quell'incurvatura. La milza si rinvenne più lunga dell'ordinario; e le ovaje non solo furono bianche, dure, ineguali, ma nel centro di una di esse si trovò celato un picciol corpo bianco, tondeggiante, come incavato, e cartilagineo. Ambedue le tube erano affatto imperforate per due dita trasverse sotto il maggior orifizio. La vagina, internamente nerastra, era come corrosa da un acre umore quasi all'estremità della parte anteriore: si scoperse inoltre un'erosione consimile sopra uno dei lati del collo dell'utero.

Nel petto, i polmoni erano neri da tergo: molle fu il cuore, e i di lui ventricoli contenevano molte concrezioni polipose. In questa cavità i vasi abbondavano di sangue al pari che qua e là nel resto del cadavere. Nel capo, per ultimo, l'osso del sincipite era livido, e dentro e fuori, là dove avea ricevuta le contusione: tuttavia

non presentò niuna fenditura. Le meningi, sotto le quali esisteva uno stravaso, non già di marcia e di sangue, ma d'acqua, erano di un livido verdastro nella parte che corrispondeva all'osso livido; e anche il cervello, ma soltanto in quella parte, videsi affetto da una lividezza, che però non oltrepassava due dita in profondità. Il fetore, tanto delle altre parti, come dicemmo, quanto di queste, fu grande.

3. Mi ricordo che nell'anno 1722 mi portarono il capo di un Uomo, ch'era egualmente caduto dall'alto. Quantunque il cranio non fosse nè fratturato nè fesso, nullostante le meningi ed il cervello si trovarono in quel medesimo stato.

4. Una Donna povera, alquanto grassa, divenuta pazza pel dolore di aver perduto il marito mentre essa era ancor molto giovane, da pochi anni vagava per la città, ma in modo da non recar molestia ad alcuno, chè anzi era un oggetto di scherno alla plebaglia. Pertanto oltrechè si diceva aver essa partorito parecchi mesi prima, di recente un malvagio giovanastro le aveva dato un colpo su la testa con una stanghetta di ferro, per cui costei morì all'ospedale dieci o undici giorni dopo la ricevuta percossa, non senza indizi di commozione di cervello.

Essendo stato trasportato al ginnasio il cadavere nel giorno seguente per terminare il corso d'Anatomia dell'anno 1728, prima della fine di febbrajo, potei appena servirmene; imperocchè quantunque mi fosse sembrato abbastanza idoneo allorquando ordinai di estrarre gl'intestini, tuttavia la maggior parte dei visceri del ventre era di già verde nel giorno successivo. Ciò nondimeno, ecco quello che osservai.

Tutto il fondo dell'utero si era ingrossato: le ovaje

si videro voluminose e molto rotonde, e l'orifizio di una delle tube si trovò onninamente immedesimato con la sua ovaja. Ma le ovaje non mostrarono niente di singolare al momento della dissezione, se si eccettui che contenevano più umore del solito. Esisteva dell'acqua in ambe le cavità del torace, e la faccia posteriore del cuore incominciava a divenir verde. — La testa poi, com'esser dovea, si trovò più di ogni parte in pessimo stato; ed invero, benchè il cranio fosse intatto, nullostante si rinvenne della marcia fra lui e la duramadre, la quale inoltre era affetta da sfacelo.

5. Non è cosa sorprendente che i corpi dei feriti divengano il più delle volte fetidi, verdi e putridi non molto dopo la morte, allorchè la parte ferita incomincia di già ad empiersi di marcia e di sanie, e soprattutto quando la invade lo sfacelo come in questo caso. Di fatto, particelle di cattiva indole e corrotte entrano nel sangue pei rotti vasellini venosi o linfatici, e sono trasportate con esso per tutto il corpo. Io vidi spesso accader ciò anche nelle ferite del capo, e singolarmente sopra una Vecchia che ti menzionai scrivendoti su la Sterilità (1); poichè essendo stati tosto rimossi i visceri del ventre, il diaframma stesso di lì a poco divenne verde, quantunque la stagion fosse freddissima. — Del resto queste cose succedono con somma facilità su i cadaveri di coloro nei quali altre parti, come l'aorta su quella Vecchia, o gli umori soltanto, erano disposti alla putrefazione prima che fosse accaduto il ferimento. In questo numero comprenderai eziandio, al pari dell'Uomo che restò ferito nell'orbita dell'occhio, e di cui parlammo nella Lettera precedente (2), quella Donna contadina,

---

(1) Lettera XLVI, num. 26. (2) Num. 57.

la di cui dissezione fu poco sopra (1) descritta; imperocchè una lesione di capo come fu quella non corrispondeva a sì gran fetore, benchè da ciò che si disse poc'anzi, e da ciò che sarà poscia (2) più ampiamente indicato, si possa conoscere perchè questa lesione talvolta potè in parte sembrar più piccola di quello che il fosse stata da prima.

6. Furono fatte due ferite ad un'altra Donna della medesima età, però molti anni prima, cioè nell'anno 1706, con un ferro corto e tagliente, ma leggiero, una delle quali aveva offesa quella parte di muscolo temporale destro, che, per servirmi dei vocaboli del celebre Winslow, sta nascosta dietro l'apofisi angolare dell'osso zigomatico, e l'altra esisteva alquanto più in basso. Nulladimeno ambedue erano di già quasi pervenute alla cicatrizzazione, quando la Donna, essendosi esposta alle ingiurie dell'aria fredda, ed avendo mosso il muscolo temporale con la masticazione di un duro cibo, le si manifestò subito nel volto una grande intumescenza, e fu agitata da brividi e da moti convulsivi al capo: oltre a ciò, cadde poscia in lieve delirio, sino a che essa morì stertorosa nell'ospedale di S. Maria della Morte di Bologna.

Nel giorno seguente, che fu il 26 marzo, nell'incidere non solo il capo, ma eziandio le altre parti di questa Donna, ecco quello che rinvenni di preternaturale negli organi della generazione.

In una delle ovaje esisteva una piccola cistide di un giallo-verde, dove scorgevasi una specie di globetto di sangue coagulato, che nel suo centro aveva non so che di lucente. Le pareti dell'utero erano dense, e la sua

(1) Num. 2. (2) Num. 9.

tunica interna, sotto la quale vedevansi in alcuni luoghi delle goccioline di sangue, si trovò rilassata. Non sarebbe forse ciò derivato dalla prossima comparsa dei mestrui, o piuttosto perchè l'utero non trovavasi in uno stato lodevole? Di fatto fra le valvule del collo scorgevasi qua e là una materia bianca, abbastanza fluida, come se la donna avesse sofferto di fluore uterino; ed invero la bocca dell'utero era più floscia di quello che il comportassero la sottostante vagina ed il suo orifizio; e la di lui superficie soltanto si rinvenne affetta da una lieve lesione che sembrava prodotta da un'acre materia.

All'apertura del cranio trovammo la duramadre ingrossata, e qua e là rosseggiante come per effetto di goccioline sanguigne, che non si potevano però asciugare. Un sì fatto stato si riconobbe in più luoghi sotto la base del cervello, al pari che nei lati della sella turcica, e sotto la stessa glandula pituitaria, ma in nessun luogo più che sotto il lobo destro anteriore del cervello. Al di sotto di questo lobo e sul di lui esterno lato fra l'una e l'altra meninge erasi raccolta una marcia che dal color giallognolo tendeva al cenerino. Nulladimeno la sostanza del cervello e le altre parti che sono nell'interno del cranio, furono sane, benchè i vasi sanguigni che scorrono su la piamadre sembrassero un po' troppo ingorgati, e benchè esistesse poca quantità d'acqua sotto questa meninge, e parimente alquanto siero rossastro nei ventricoli laterali del cervello ed una concrezione poliposa nel seno superiore della falce.

Siccome poi si andava diligentemente cercando per qual via la marcia aveva potuto passare dalla ferita entro il cranio, trovammo tutte le di lui ossa affatto sane nella faccia interna. In allora passammo alla perlustrazione delle parti esterne. Al di sotto della ferita superiore,

(poichè l'inferiore, meno profonda, si dirigeva per un altro lato) si rinvenne una cavità che intorno e al di dentro avea un ristagno di marcia; ed un chirurgo avendo introdotto uno specillo in questa cavità, mentre la donna viveva, disse ch'era pervenuto sino dentro il cranio; ed al certo, attraverso l'osso perforato dalla ferita si scorgeva una strada da cui usciva della marcia, non già per andar nel cranio, ma nell'orbita dell'occhio; su di che il chirurgo si era alquanto ingannato. Ma non vi fu nessunissimo indizio che facesse conoscere da qual via la marcia, che fu trovata anche nell'orbita, era passata da questa cavità entro il cranio, sia che si esaminassero i fori naturali, sia che si cercassero con attenzione quelli che per avventura avrebbe aperti la violenza della malattia, tanto più che la duramadre non apparve in verun modo corrosa. Quest'ultima considerazione ci giovò pur anche per non credere che la marcia fosse passata attraverso una fessura esilissima che ci sembrò vedere nell'orbita allorquando in fine innalzammo la volta di questa, introducendo un conveniente scalpello.

7. Nulladimeno in sì fatte perquisizioni, che si fanno o su i viventi o su i morti, siccome bisogna guardarsi nei primi di non giudicare con precipitazione che, quando due cavità naturali sono divise da un tenue setto, uno specillo, il quale penetrò nell'una, sia entrato nell'altra, così sarà meglio astenersi nei secondi dallo scarpello e dalla mazzuola, affinchè se a sorte si presenta qualche fessura non si possa in conto alcun dubitare se si debba ripetere dal colpo ricevuto, o dalla nostra violenza, dubbio che al certo non ebbe luogo sull'individuo che pochi giorni dopo incidemmo in quel medesimo luogo.

8. Un Vecchio, di ampia corporatura, di color giallo, l'avevan di già curato come asmatico. Egli, essendo caduto

da un'eminenza, si era contusa la parte destra del sincipite contro un sasso: la cura di questa ferita sembrava bene incamminata, quando verso l'undecimo giorno vi si aggiunse difficoltà di respiro con istertore. — Niun dolore al petto: piuttosto continuamente lagnavasi di un senso molesto sotto l'ipocondrio destro. Approssimando la mano a questa parte sentivamo come una di quelle bolle che la pioggia forma su la superficie dell'acqua: essa alternando si alzava e tosto appianavasi, e poco dopo ricompariva e se ne andava, sempre nel medesimo luogo. Tuttavia il capo sembrava in buon essere; ma l'uomo non poteva dormire, e si manifestavano ai carpi dei sussulti convulsivi allorchè si esplorava il polso, il quale di frequente, com'era sempre stato, in allora divenne piccolo. Pertanto ne seguì la morte due giorni dopo la comparsa della difficoltà di respiro.

L'addomine del cadavere era teso. Rimosse che furono le di lui pareti, lo stomaco e gl'intestini si mostrarono enfiati d'aria, e gl'intestini tenui furono in un certo luogo come infiammati e non senza un qualche fetore. Il fegato era duretto, e la milza talmente floscia, che senza difficoltà si potea rompere con le dita. Tralascio di parlare delle ernie e del lacero lembo, pendente dall'anello del piloro, a sufficienza descritti altrove (1), e delle undici costole per ciascun lato, menzionate negli *Adversaria* (2): ora ci basti indicare che tali disposizioni già esisterono su quest'uomo. Per la qual cosa passerò sotto silenzio che nella glandula tiroidea la parte inferiore di uno dei suoi lobi conteneva un non picciol globetto, come pure due altri ripieni di umor

(1) Lettera XLIII, num. 31, e Lett. XXIX, num. 17.

(2) II, Animadv. 32 in fin.

viscoso, poichè ben di sovente parlai intorno a ciò sopr'altri individui. Intanto sarà più a proposito occuparsi degli oggetti osservati nel torace.

La faccia anteriore dei polmoni era aderente al petto mediante membrana. Essi, a dir vero, non si erano punto induriti, ma li circondava gran copía d'acqua, benchè non si fossero intumiditi nè gambe nè piedi: l'acqua del lato sinistro era rossa e in minor quantità; quella del destro, di un verde giallo. Parimente a destra la pleura era putrefatta, dimodochè non solo si distaccava con somma facilità, ma eziandio nuotavano nell'acqua dei di lei frammenti distaccatisi per loro stessi, e stando essa attaccata alla membrana del polmone, ch'era sana, assomigliava a marcia. Il pericardio racchiudeva un'acqua rossigna, ed il cuore un sangue spumoso: l'aorta nel suo origine dal cuore ebbe una concrezione poliposa. — L'osso del sincipite ferito si trovò scoperto per l'estensione di un dito e mezzo; tendeva al livido, ed era contenuto da una specie di solco circolare, come se si fosse abbassata la lamina esterna del cranio. La corrispondente faccia interna poi aveva bensì il medesimo colore, ma non era circoscritta da verun solco. Del resto, il cranio, nè qui nè altrove, non presentò nessun altro vizio.

Ma la duramadre posta al di sotto a quel luogo era bagnata nella sua faccia superiore da un icore alquanto denso, il quale stava aderente alla inferiore, ma in modo però da poterlo distaccare senza verun ostacolo, quasichè fosse stato un pezzo di un'altra duramadre; ed esaminatolo attentamente, fu ritrovato similissimo alle membrane spurie che ben di sovente ricuoprono i polmoni e la pleura nelle infiammazioni di petto. Al di sotto poi stava attaccata esteriormente alla piamadre una goccia piuttosto grossetta di un icore denso e biancastro; e

fra una tal meninge e il cervello esisteva poc'acqua non solo in questo luogo, ma eziandio qua e là; la quale non mancava nei ventricoli laterali, ma era tinta in rosso. Del rimanente, tutta la sostanza del cervello fu sana per ogni dove, ed il cervelletto mollissimo. In fine tutti i muscoli del corpo erano flosci.

9. Circa a ciò che appartiene a quel senso di bolle che si alzavano ed appianavansi; senso, a dir vero, molesto, ma che forse si dee ripetere dalle flatulenze che sorgevano in una data parte degl'intestini senza passare in un'altra, se a me unito vorrai ammettere siffatta circostanza, ed esaminerai attentamente le altre cose, senza dubbio unirai anche questa osservazione alle quattro antecedentemente descritte, ed a molte altre esposte nella Lettera precedente presso Valsalva, e dalle quali si comprende che un colpo dato sul capo, può nulladimeno viziar qualche cosa nell'interno del cranio e produr la morte con tal lesione, senza che ne risulti alcuna fessura nell'osso. Di fatto ciò che di preternaturale fu parimente ritrovato nel petto di questo Vecchio, ebbe forse origine o incremento dai vizi che esistevano nel cranio, pel successivo passaggio nel torace di qualche parte d'icore depravato, tanto più che l'uomo andava soggetto all'asma. Ma inoltre mi ricordo che una Donna, morta per un colpo ricevuto nella fronte, presentò, contro l'aspettativa, un'acqua imbrattata in ambe le cavità del torace: e la di lei storia ti sarà un'altra volta da me inviata insieme a quelle che appartengono allo Zoppicamento (1).

Fecero nascere in me questo sospetto le cose che notai (2) nelle osservazioni di Valsalva e di altri intorno

(1) Lettera LVI, num. 26.

(2) Lettera preced. LI, num. 17 e seg.

al passaggio non raro di una materia depravata dal cranio nel petto in conseguenza di un colpo ricevuto sul cranio stesso: e quantunque sappiamo che dove si tratta di meningi e di cervello si suol considerare sì l'acrimonia come la quantità del nocivo umore, nullostante non è affatto irragionevole il sospettare, qualche volta almeno, che allorquando si trova un pocolino di questo umore nel cranio dei morti, possa essere il residuo di una quantità alquanto maggiore, la quale, dopo aver offeso quelle parti ancor più di quello che apparisce, sia in breve trascorsa per mezzo dei vasi in altre parti, o siasi disseminata in tutto il corpo, donde ho anche in parte dedotti (1) gl'indizi di una generale putrefazione, e soprattutto il fetore.

Intanto le seguenti storie, comunicatemi dal diligentissimo Medavia, oltre le molte altre di Valsalva (2) e le mie due prime, ed anche quest'ultima, faranno conoscere quanto poco icore mortifero, o lieve lesione da esso prodotta, non di rado rimanga o almeno si ritrovi entro il cranio.

10. Un Vecchio, essendo ubbriaco, aveva ricevuto in uno dei lati del sincipite una ferita da un colpo di sasso, per la quale nulladimeno nè cadde nè vomitò. Dilatata la ferita da un chirurgo nei giorni susseguenti, l'osso sottostante si trovò alquanto livido non lungi dall'angolo formato dalla sutura sagittale e lambdoidea, per lo che il rastiarono con un ferro adattato a tal uopo. Eravi presente un medico che non ommise niente di ciò che si usa di fare in consimili casi. La ferita poi era alquanto prosciugata e di cattivo colore: eravi febbre

(1) Di sopra, num. 5.

(2) Lett. preced.

con polso debole: l'ammalato si alzava di notte, adducendo di provar un caldo eccessivo (di fatto era il mese di giugno dell'anno 1739); ma pure sembrava che il facesse per una lieve alterazione delle facoltà intellettuali. Finalmente la febbre disparve, il polso divenne migliore, e di già l'ammalato diceva di non poter più sopportar la fame. Tuttavia, senza avervi dato occasione, dopo alcuni giorni ritornò la febbre con un senso di pesantezza al capo, con un certo torpore di mente, con lieve delirio e rossore di volto e di occhi. Per la qual cosa, forzatosi il medico di nuovamente soccorrerlo, ma invano, il vecchio dopo breve tempo morì, venti giorni circa dopo aver ricevuto il colpo.

Il cranio era molto grosso, e parimente la duramadre in proporzione. Il primo non offerse nessun vizio, attesochè e dentro e fuori avea il suo color naturale, anche là dove fu rastiato durante la vita. La seconda fu similmente sana; ma non accadde l'istesso dell'altra meninge, alla di cui faccia esterna stava aderente poca mucosità di un verde-giallo, e molto fetente, nel luogo dov'essa corrispondeva alla parte offesa. Il cervello posto sotto di quella mucosità incominciava a divenir nerastro per tanto spazio quanto coperto ne avrebbero per ogni verso due dita trasverse; ed un tal colore non oltrepassava la grossezza della sostanza corticale del cervello. Le altre parti trovavansi in ottimo stato, se si eccettui che esisteva non poco siero rossastro nei ventricoli laterali, ma più in quello che trovavasi posto sotto la ferita. I plessi coroidei erano pallidi nell'uno e nell'altro ventricolo.

11. Una Donna, che da lungo tempo sofferiva d'epilessia, ricevette un colpo nella testa. Da principio non le avvenne niente di male che fosse meritevole di

considerazione, dimodochè quando l'interrogavano rispondeva che tutti i sintomi erano o lievissimi o nessuni: ma dopo alcuni giorni incominciarono a comparire e ad accrescersi a poco a poco diversi mali accompagnati da febbre, essendovisi aggiunta una quiete in guisa di un continuo sonno, ma che sonno non era, poichè, ponendovi mente, sentivasi che l'ammalata mormorava con voce bassa. Costei morì in tale stato, senza che i primi e i posteriori soccorsi gli avessero recato giovamento.

Il cranio non solo non offerse veruna fessura, ma inoltre il suo colore si vide appena cangiato in quella parte ov'era stato colpito; e sotto questo luogo soltanto si rinvenne una quantità di mucoso umore purulento, eguale, o poco più di quello che di sopra accennammo in quel Vecchio. Oltredichè, dall'interna faccia del cranio, nella parte posta sotto il seno stesso della falce, sorgeva una prominenza ossea, lieve, a dir vero, e corta, ma tale, che, strisciandoci un dito avanti e indietro, pungeva. Ma forse poteva ciò appartenere all'epilessia, e non già alla percossa.

12. Narrava Medavia che in quel medesimo anno 1739 erano presso a poco accadute le stesse cose in alcuni, come sul Vecchio, ed in altri come su la Donna, e di avere osservato che se gl'indizi del male, i quali da principio fossero stati gravi, andavano, per così dire, a perdersi, e se la febbre, di leggiera che era, diveniva poscia improvvisamente assai forte, con accessione a freddo e con perturbazione di mente, la morte avea luogo nel decimoquarto giorno se la febbre sopravveniva l'undecimo, e nel decimosettimo, se nel decimoquarto.

Non dubito punto che leggendo queste cose, e soprattutto dopo aver letto quel numero sì grande di

osservazioni (1) di Valsalva, che non sarai per maravigliarti, e anche di sovente, ch'egli non abbia fatto parola della trapanazione del cranio, singolarmente nelle città in cui fiorirono eccellenti dottori in chirurgia, i quali un tempo costumarono di ricorrere con tanta prontezza a siffatto genere di presidio nelle ferite del capo, come ci è noto anche dai loro scritti. Nulladimeno cesserai dal maravigliarti, allorchè avrai considerato che l'effetto di tanti soccorsi varia non solo nelle diverse età, non solo nei diversi paesi, ma eziandio nei medesimi, soprattutto quando tali soccorsi sono aspri e al tempo stesso incerti com'è questo. Ai chirurghi non mancò già la prontezza, la destrezza ed il coraggio: piuttosto mancò quest'ultimo agli ammalati, o ai loro parenti, o ad altri che con essi avean relazione, perchè allorquando incominciarono a rifiutar sì fatto presidio, vedevano in ciò, siccome io penso, da una parte un'operazione in apparenza crudele, e dall'altra un esito, il quale spesse volte è sì infelice, che il popolo, ignaro della medicina, credeva che coloro che non poterono esser salvati erano stati uccisi dal trapano. D'altronde sonovi tante e sì diverse cause, e sì difficili a conghietturarsi, per cui la perforazione del cranio riesce inutile (benchè fatta con somma perizia e senza alcun sinistro accidente), che potè facilmente accadere che su molti individui trapanati in quegli anni medesimi se ne sia soltanto salvato un picciolissimo numero.

Non voler poi stupirti perchè io abbia detto che può ciò accadere, giacchè Tronus, come si vede in Bohn (2), affermava che quelli da cui, per le ferite del capo, fu subìta la trapanazione in un grande ospedale d'Italia

---

(1) Lettera LI. (2) Dissert. de Trepanat. difficult.

perirono tutti, nessuno eccettuato. Ma che dir dovremo, se scrissero che in un ospedale straniero, molto più vasto, avvenne la stessa cosa, o quasi la stessa, non già prima della fine del secolo decimosesto, ma ai nostri giorni, e non già sotto una mano temeraria, ma sotto quella di chirurghi espertissimi? Nè, a dir vero, si può darne tutta la colpa all'aria, infetta dagli effluvj insalubri di copioso numero di ammalati, sì nell'uno come nell'altro ospedale, poichè consta che in ambedue le ferite del capo, anche gravi, guarirono e furono curate con un metodo diverso.

Guardati dal credere che qui da me si pretenda maggior perizia e diligenza in uomini di grande celebrità, imperocchè abbiamo abbastanza cause, come io avea incominciato a dire, da incolpare. Rifletti adunque che il sangue talvolta si trova stravasato nei ventricoli del cervello, o sotto la di lui base; tal altra al di fuori e superiormente, ma sotto la duramadre; ovvero se lo stravaso è al di sopra di questa, esso ritrovasi però in un luogo dove il chirurgo non ardirebbe trapanare direttamente come sotto i muscoli della tempia o dicontro i seni pituitarj della fronte. Nè m'interromperai con l'oppormi, che talvolta si può perforare il cranio dicontro la sede di quei seni e sotto i muscoli delle tempie, e che la duramadre può esser incisa sopra quel sangue. Mi è noto in fatti, che i seni frontali mancano in alcuni, come alle volte mi sembra di aver notato, allorchè la parte inferiore della fronte non era prominente nè arcuata presso le sopracciglia; e mi è parimente noto che a fine di estrarre la materia che si è accumulata sotto quella meninge, l'incisione della medesima è stata proposta da insigni chirurghi, fra i quali non furono

ultimi i nostri italiani Gabriele Falloppio (1), Cesare Magati (2), Pietro Marchetti (3); e so pure che il muscolo temporale *fu reiteratamente inciso con felice successo* dallo stesso Magati (4), e che Carcano (5) aveva scritto avanti Magati ch'eranvi cinque esempi d'incisione del medesimo muscolo di esito parimente felice, senza che ne fosse seguìta alcuna convulsione anche quando fu tutto inciso per traverso; ed ancor io, nell'anno 1734, ho qui veduto un Giovane che, avendo ricevuto un colpo di pugnale su questo muscolo, incominciando dalla di lui superiore e anterior parte sino alla conca dell'orecchio dietro il trago, provò bensì una grande emorragia, ma non fu assalito nè da febbre nè da convulsione, e la scampò felicemente.

Mi è dunque palese che queste operazioni, mentre erano da altri temute, furono proposte ed eseguite dagl'Italiani; ma so ben anche che non furono fatte se non se nell'estrema necessità, e non senza un grave pericolo (com'essi stessi confessarono) di suscitare singolarmente le convulsioni, che furono vedute esserne la conseguenza non solo da Ippocrate (6) e da altri, ma eziandio dallo stesso Marchetti (7); per lo che non volle questi consigliare l'incisione di quel muscolo, per non dire che scrisse positivamente che *non* si debbe *mai* instituire.

Pertanto, o sia che i chirurghi, i quali praticarono il trapano sopra un luogo sicurissimo, e sin dove credevano

(1) Comment. in Hipp. de Vuln. Capit., c. 43.
(2) De rara medic. vuln., l. 2, c. 38.
(3) Syllog., obs. med. chir. 14. (4) L. 2 cit., c. 27.
(5) De Vulner. Capit., Serm. 1, Lect. 8.
(6) In Coac. juxta Dureti interpret., l. 3, tr. 2, c. 1, n. 1.
(7) Syllog. cit. in addit. ad obs. 15.

di poterlo far inoltrare, in un tempo in cui siffatta operazione incominciò in alcune città ad aver cattiva fama, non abbiamo ardito imitare quei pratici nelle altre cose, e che gli ammalati siano nullostante morti; sia che gli abbiano imitati, e che questi siano miseramente periti, come io penso, di convulsioni o di altri mali consecutivi (imperocchè noi cerchiamo non ciò che sarebbe necessariamente accaduto, ma ciò che accader potrebbe, onde far abbandonare questo genere di soccorso), tu ben vedi qual timore e qual opinione fece nascere facilmente fra il popolo l'uno o l'altro evento.

13. Ma oltre le menzionate cause, ve ne poterono essere in allora molte altre le quali fecer sì che riuscisse vana la trapanazione del cranio, anzi che non fosse senza un evidente danno, il che alienò vie più gli animi dal ricorrere a questo presidio; dimodochè se un chirurgo, ignaro per avventura quanto di sovente siano scolpite nella faccia interna del cranio quelle fosse di cui altrove (1) parlammo, e che talvolta non di rado ricevono tanto profondamente ciò che un tempo chiamavano tubercoli della duramadre, che in quella sede altro non rimane che una lamina, e assai sottile, cioè a dire l'esterna, soprattutto se tali fosse ritrovansi nel sincipite ed in parecchi casi anche nella fronte; la non cognizione delle quali temo che abbia indotto certi osservatori a considerar queste fosse come malattia del cranio e della duramadre; se adunque quel chirurgo avesse per sorte introdotto il trapano dicontro qualcheduna di quelle fosse (poichè non hanno una sede stabile), egli avrebbe certamente ferita la meninge e le parti che la innalzano, avanti di credere di aver trapanato tutta la

(1) Lettera VIII, num. 3.

prima lamina: ovvero se un altro chirurgo, nello scoprire col trapano la medesima meninge, l'avesse incisa, persuaso che vi era della marcia sotto di essa (poichè alle volte ve ne ha, come l'insegnano molte osservazioni, fra le quali le due pubblicate da Murry (1), e confermate dall'anatomia), o egli sarebbe stato ingannato dai segni, tra i quali altri vedranno se *il più certo di tutti* possa essere *la cessazione del moto pulsatile impresso* nella meninge *dalle arterie del cervello*, ed avrebbe immersa la punta dello stromento, non già nella marcia, che non esisterebbe, ma nel cervello; oppure, non essendo rimasto ingannato, avrebbe feriti i rami dell'arteria che scorrono su la duramadre.

Lascio da parte gli altri errori che avranno in gran numero potuto aver luogo non senza danno degli ammalati in una malagevole operazione, e mi rivolgo alle altre cause per cui questa riuscì inutile. E per citarne alcune soltanto, egli è certo che quand'anche il sangue si fosse stravasato fra la duramadre ed il cranio, ed in parti dove non v'ha niente che impedisca di perforare, se con tutto ciò, essendo esso coagulato, trovavasi aderente a quella meninge in un modo sì forte e sì tenace da non poterlo divellere senza uno sforzo, come accadde di osservarlo a molti altri, ed allo stesso Valsalva più di una volta (imperocchè non invento nulla, come il potesti conoscere anche di sopra, ed inoltre ne hai degli esempi di quasi tutti quegli autori nella lettera precedente ed in questa), a cosa giovato avrebbe la perforazione del cranio? Ma tu forse dirai: Se il sangue era in cotal guisa aderente, anche prima della morte, ad un esperimentato chirurgo mancati non

---

(1) Quaest. Paris. an. 1736, proposita num. 5.

sarebbero i mezzi da introdurvi per discioglierlo e distaccarlo. Ammetti pure che non fossero mancati. Ma che accaduto ne sarebbe, se una qualche porzione di sangue si fosse trovata in un luogo dove l'umore infuso non avesse potuto penetrare? di fatto, ti è noto che quella meninge è tenacemente congiunta col cranio, e che ne viene di conseguenza che in un luogo dov'essa n'è disgiunta non può comunicar con un altro, anche vicino, dal quale essa è parimente disgiunta, almeno in una guisa sì spedita come farebbe d'uopo per l'entrata e per l'uscita di un liquido.

Nè mi è ignoto con quali stromenti i chirurghi possono distaccare dal cranio qualche vicina parte della meninge, nè come l'ammalato, trattenendo la respirazione per intervalli, possa spingere la materia aderente, e possa farla più facilmente uscire dai suoi luoghi reconditi. Ma, all'incontro, io vedo inoltre dei perigli, e temo che il chirurgo non offenda per avventura la meninge nel distaccarla, e che non offenda qualcuno di quei vasi piuttosto grossi, menzionati di sopra, che sono prominenti su la superficie esterna di tal meninge, e che ti è noto che sono ricevuti entro quei solchi ramosi del cranio; e temo similmente questi sforzi dell'ammalato, se però è in caso d'intendere e di fare ciò che gli viene ordinato, e se, come molti il sono, non giace instupidito, privo di senso e di moto. Ed invero, allorchè gli uomini si sforzano di trattenere il respiro, rimane maggior copia di sangue nel capo, come patentemente si vede nell'osservare il loro volto, che in quell'istante s'intumidisce e divien rosso, sia perchè in allora il ritorno del sangue è per ogni dove men facile, trovandosi il polmone inoperoso, sia eziandio per la

cagione ammessa da Santorini (1), o per qualche altra consimile spettante alla testa. Laonde, ingorgandosi i vasi del cervello, la piamadre vien compressa da ogni parte contro la duramadre; e se per sorte v'è qualche poco d'umore fra questa ed il cranio, esso è spinto là dove è minore la resistenza, ed esce fuori pel foro aperto nel cranio stesso, se pure non v'ha cosa che gli precluda il passaggio.

Ma la distensione dei vasi può cagionare un nuovo versamento di sangue pei vasi offesi, e la compressione troppo violenta e troppo spesso replicata della duramadre può produrre l'infiammazione di questa meninge. Tu vedi adunque che nessuno di questi avvenimenti non contribuisce in conto alcuno a salvar l'ammalato. Oltre a ciò, il sangue è bensì talvolta fluido al segno da poter uscire da quel foro, ma vi si trova in tal quantità, che ha già compresso il cervello prima di essere evacuato, dimodochè l'individuo dee morire per siffatta pressione: del che tu hai un esempio consimile anche in una delle mie Lettere Anatomiche (2). E qui aggiugner deesi che il sangue con la sua putrefazione avea di già potuto arrecare alle meningi un vizio mortale: più, quello che dissi del sangue, credi che il dissi pur anche della marcia, o piuttosto della sanie e dell'icore.

Ma che ne avverrà se non ha luogo nulla di tutto questo, e se la convulsione del cervello sarà stata abbastanza forte da produrre una grave lesione nella di lui interna struttura? Rileggi, di grazia, l'osservazione di un Demente, che morì per essersi dato con violenza un colpo sulla testa, e che fu da me descritto nella

---

(1) Obs. anat., C. 3 in fin. (2) XIII, num. 16.

Lettera VIII (1), e confrontala con quella del Condannato che in allora citai (2) presso Littre, ed a cui ne aggiunsi un'altra di Henel, menzionata nella Lettera precedente (3). In nessuno di quei tre non vi era sangue stravasato; nullostante i due primi morirono subitamente, ed il terzo succumbette dodici ore dopo. — Supponi che uno dei due primi avesse potuto vivere per qualche tempo, come se la commozione fosse stata alquanto minore, e che il di lui cranio l'avessero perforato mentre esso si ritrovava instupidito come per effetto di un interno stravaso di sangue: avrebbe forse potuto uscire quel sangue che non si era stravasato? E ad un tale oggetto si riferiscono queste parole di Baillou (4): *Talvolta il cervello ricevette un' interna concussione, rimanendo intatto il cranio ed essendo la carne lievemente contusa*: e un po' più in basso: *Si è per esperienza osservato che molti e molti morirono di malattie di cervello dopo convulsioni e concussioni, e l'anatomia non fece veder niente nel loro cervello che fosse stato causa di quel sintoma spaventevole. E ciò ha ingannato la maggior parte dei medici i quali sono persuasi che si può ritrovare qualche cosa d'importante* (ἀξιόλογον) *nel cervello degli ammalati che mancaron di vita. Tanto è di sovente celata la causa della convulsione!*

Al contrario vi sono dei casi in cui esiste una considerabile e insigne lesione nel cervello, o un grande stravaso di sangue nel cranio; e con tutto ciò dopo la perforazione del cranio non si può estrar niente dal cervello, o indarno si estrae il sangue dal cranio. Vedi

(1) Num. 15. (2) Num. 18. (3) Num. 10.
(4) L. De Convulsione.

un esempio del primo caso in una osservazione di Elia Camerario (1), il quale narra che il cranio fu trapanato inutilmente perchè la suppurazione consecutiva al colpo della testa stava celata entro il cervello, ch'era intatto esteriormente e internamente. D'altra parte, tu puoi ricavare degli esempi di ambedue i casi nelle osservazioni di coloro che trovarono dei vasi sanguigni, e arterie in particolare, rotti nell'interno del cranio. Basta dare un'occhiata su Bohn (2), che ne vide tre. — Supponi che le arterie non siano delle più grosse e non siano abbastanza rotte (poichè non vi sarebbe tempo sufficiente da pensare alla trapanazione), a che mai servirebbe il trapanare il cranio onde estrarre il sangue stravasato, se un nuovo sangue incessamente si spande nel medesimo luogo dalle arterie, benchè piccole e non affatto rotte? Tralascio altre cause, e quelle stesse che attribuir si potrebbero all'incuria o all'errore (non sempre note al volgo), non tanto dei chirurghi, quanto degli ammalati o degli assistenti, e passo a quella per cui io penso esser di sovente accaduto, più che per tutte le altre, che al popolo sembrasse inutile la trapanazione del cranio.

14. Di fatto, benchè vi siano dei segni pei quali si possa sospettare che vi è sangue stravasato nel cranio, chi sarebbe in caso di saper con certezza se realmente vi sia, o, sapendolo anche, in qual parte si è stravasato, e in conseguenza dove si debba trapanar l'osso? Il più delle volte nessuno trovasi presente quando l'individuo cade dall'alto, o quando vien percosso dal suo avversario; d'altronde, egli stesso di sovente non può

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 149.

(2) De Renunc. vuln., S. 2, c. 1.

parlare; e fra i luoghi colpiti ora se ne vedono molti, ora anche nessuni, benchè al giudizio degli occhi o delle mani si riconosca un qualche rossore e intumescenza, o anche mollezza dopo l'applicazione di cataplasmi mollificativi o di sacchetti risolventi. Oltredichè Rouhault (1) ha talvolta veduto a manifestarsi spontaneámente un tumore in una sede del capo che non era stata percossa, e indicò in qual modo ciò possa succedere. Nè sono sufficienti gli altri indizi che proposero gli antichi o i moderni, come se colui, che non può nè parlare nè intendere, avvicina di quando in quando la mano in una certa parte del capo, o se i medici stessi conghietturino che l'offesa è nell'opposto lato della testa, osservando a sorte che uno dei lati del corpo è paralitico. Ed invero, oltre un dato luogo che forse ecciterà al di fuori il più gran dolore, ve ne possono esser degli altri, sotto i quali sia latente un vizio interno realmente più grande; nè è poi necessario che questo vizio sia sempre accompagnato da una qualche paralisia; o se lo fosse, noi nullostante non conosciamo la parte del lato in cui principalmente risiede un tal vizio, come conosciamo il lato affetto del capo.

Per la qual cosa sarebbe necessario conoscere quella stessa parte affinchè le corrisponda il foro che si debbe aprire, e affinchè ognuno comprenda che non fu aperto inutilmente. Ma si discerne quanto le conghietture siano di sovente fallaci allorquando si tratta di ravvisar questa parte, appunto perchè, quantunque il luogo percosso sia indicato dall'ammalato, e si manifesti chiaramente eziandio dall'echimosi e dal tumore, nondimeno sono frequenti i casi nei quali la parte contusa è

---

(1) Traité des Playes de Téte, ch. 10.

diversa da quella in cui avvenne lo stravaso: e ciò l'avrai compreso da parecchie osservazioni descritte nella Lettera antecedente, e soprattutto il comprenderai dalla storia che indilatamente esporremo qui sotto, e che è tanto più meritevole di esser qui collocata in quanto che in essa il cranio fu trapanato.

15. Un robusto Giovane Agricoltore, cadendo da un luogo eminente, si era rotta la testa. Nè in allora nè nei successivi giorni non si manifestò il benchè menomo sintoma: laonde per tre interi dì continuò nel solito suo tenor di vita, e ad attendere ai consueti lavori della campagna. In appresso, un vero tumore, comparso nel luogo contuso (questo era a lato di quella parte dell'osso che è la più vicina alla sutura lambdoidea), e la febbre che vi si congiunse, l'obbligarono a venire all'ospedale. Curato secondo l'arte da un medico e da un chirurgo, di già sembrava quasi guarito, singolarmente perchè in tutto quel tempo non si era manifestato verun indizio particolare di un male latente. — Verso il decimosettimo giorno dopo la caduta non potendo più resistere alla fame si arrischiò di mangiare senza alcun limite; ma la febbre ricomparve tosto più forte con dolor gravativo di tutto il capo, e con vomito. — Neppure allora confessò l'errore di regime in cui era incorso a saputa di ognuno. — Siccome tutti gli altri rimedj riuscirono vani, si parlò di un presidio il quale è fra noi rifiutato da tutti, ma che egli non temè in verun conto. Adunque da un intrepido e sperimentato chirurgo fu perforato l'osso, che non presentò nessuna lesione, in quella parte dove constava che il capo avea ricevuta la percossa, ed il fece con tal diligenza e tanta arte, che se l'operazione non poteva esser giovevole, non avrebbe potuto riuscir nociva. Nè allora nè poi non

uscì fuori niente. La duramadre si conservò sanissima come si era mostrata. Frattanto sembrava all' ammalato di stare un po' meglio, e non teneva più celato il disordine nel regime che aveva da principio commesso, quando fu colto all'improvviso da una gravissima pleurisia nella sinistra parte inferiore del torace: e non avendogli giovato nessun medico presidio, in pochi giorni mancò di vita, dopo aver rigettato non molta materia lievemente tinta di sangue, e senza che vi si fosse aggiunto alcun indizio di affezione al capo, se si eccettuino le cose già menzionate.

Il cadavere, dalla cui bocca versavasi una sozza materia, era livido per uno spazio mediocre sotto la gola, soltanto a sinistra, e tramandava sì grave fetore, che, quantunque in una stagione freddissima, cioè nel gennajo del 1742, non si potea sopportare: laonde non fu aperto che il cranio, il quale era assai grosso. Nè sopr'esso nè su le parti che conteneva non si ravvisò traccia di lesione, fuorchè tenuissima quantità di una specie di gelatina gialla che per ogni verso la trovarono distesa sotto la duramadre per lo spazio di tre o quattro dita, non già al disotto del luogo contuso del capo, dove fu instituita la trapanazione, ma piuttosto in vicinanza della parte anteriore.

16. Se tu paragoni questa storia con le considerazioni di sopra (1) descritte, facilmente sospetterai la causa che su questo giovane produsse la pleuritide, e crederai che la materia rinvenuta in tenuissima quantità sotto la duramadre era il residuo di quella che vi avea prima esistito in una copia alquanto maggiore, essendosi trasportata l'altra parte singolarmente nel petto,

(1) Num. 9 e 10.

ma eziandio in tutto il corpo come l'indicava il fetore. Che se le cose andarono in cotal modo sarebbe stato desiderabile che, prima che la materia fosse di là discesa, l'avessero estratta trapanando il cranio. Ma chi poteva sapere che bisognava trapanare il cranio, non al di sotto del luogo contuso, ma più in avanti, e in un luogo dove non esisteva nessun segno speciale di materia raccolta? Ma anche concesso che si fosse potuto ciò indovinare, io ti addimando, in qual tempo si dovea fare la trapanazione? Forse prima del decimosettimo giorno? Ma non v'era nessun indizio di umore stravasato. Forse dopo la comparsa di alcuni sintomi?

Quantunque Carcano (1), chirurgo di somma esperienza, abbia ampiamente inculcato che, *manifestandosi dei sintomi cattivi*, non nei primi giorni, ma *in progresso di tempo*, allorchè *sogliono aver luogo per l'effetto della putrefazione di già compiuta*, o *incipiente*, *ben di rado v'è da sperare di salvar l'ammalato, che anzi è quasi sempre perduto*; tuttavia non vollero che il paziente (il quale con raro esempio preferì questo dubbioso presidio alla mancanza di ogni altro) fosse di ciò privato; poichè lo stesso Carcano non negò che non si possa salvar qualcheduno, anzi non passò sotto silenzio neppure la testimonianza di Falloppio, che afferma di aver salvato un uomo perforandogli il cranio verso il trentesimo o quarantesimo giorno, ed estraendo della materia. Carcano poi in siffatto caso non è sì facile a credere; ma assai men credulo si sarebbe mostrato se in allora fossero state pubblicate altre osservazioni di questo genere, rare sì, ma non meno certe, e primieramente intendo parlare di quella di Scultet (2), il quale

(1) De Vuln. Cap.; Serm. 3, lect. 5. (2) Obs. 13.

dichiara di aver ottenuto il medesimo risultamento di Falloppio *dopo la ventottesima settimana dall'avvenuta lesione*, indicando il luogo ed il tempo. Si fece, adunque, su questo Giovane ciò che si potè fare; ma quella causa per cui riportai questa storia impedì che l'esito riuscisse felice.

17. E volesse il cielo che questa storia fosse la sola, e che non se ne trovassero molte di simili in altri autori. Queste, e tante altre, dimostrando che l'uso del trapano è parimente inutile per diverse cause, e piuttosto di sovente, le quali fecer sì che non solo fra gli antichi, ma anche fra i moderni, esistessero dei medici distinti i quali scrissero che è *spesso*, anzi *spessissimo disutile*. Nulladimeno inspirarono maggior terrore quelli che un tempo pretesero essere il trapano accompagnato *da non poco pericolo*, o *da un pericolo certo*, e che ai nostri giorni *non si può mettere in opra senza un grave pericolo*. Ma questo, dirai tu, non esiste pur anche quando l'operazione viene eseguita da un eccellente chirurgo? Certamente, coloro che furono chiamati presso quel Tolomeo, re di Egitto, *ferito gravemente al capo*, e menzionato in Tito Livio (1), non erano medici volgari. Tuttavia il Re *spirò nel mezzo della cura, mentre* i medici *si sforzavano di trapanare le ossa.* — Ma a chi non è noto quanto fosse valente Falloppio in medicina e in chirurgia? Eppure, con quella candida confessione dell'errore, che è degna degli uomini grandi, scrisse (2) ampiamente ciò che segue, perchè si era tardi accorto di una certa cosa trapanando il cranio:

(1) Epitome, L. 52.

(2) Comment. supr. ad n. 12 cit., c. 17.

Ponete mente, vi prego: Io fui causa della morte di molti individui perchè ignorava questa causa.

Siccome le cose dette sin qui erano consegnate in tanti libri di tanti scrittori di varj tempi e paesi, così non poterono nè possono rimaner tutte nascoste. Pertanto non è da maravigliarsi che i nostri abbiano incominciato ad abbandonare la trapanazione, singolarmente perchè l'esperienze, fatte di quando in quando, riuscirono o inutili o nocive, e non solamente in una o due città, ma nella maggior parte di quelle d'Italia; ed avvenne inoltre lo stesso presso altri popoli, fra i quali trovavansi, allorchè ciò vigeva fra noi, i compatrioti di Wepfer (1), indicandolo questi con le seguenti parole: *Gl'Italiani e gli altri abitatori di paesi caldi si sarebbero incontanente determinati a far uso del trapano, e lo stesso illustre D. D. Burgouver dovea praticarlo, se l'ammalato e gli astanti non avessero avuto in orrore siffatto presidio, insolito in questi paesi, e oggetto di spavento per la maggior parte degli uomini anche col solo suo nome, e se non si fossero opposti ai loro tentativi.* — Credi tu che Giovanni Bohn, valente professore di Lipsia, abbia in appresso infuso coraggio a coloro che rigettavano questo presidio, con la Dissertazione che pubblicò *Su le Difficoltà della Trapanazione*? imperocchè, prima di esporre partitamente siffatta difficoltà, non esita punto ad affermare che *questa operazione è al certo accompagnata da molti perigli, o riesce spesso inutile o incongruente.*

Siccome ho di sopra a sufficienza parlato della maggior parte di queste difficoltà, aggiungerò piuttosto qualche cosa su quella soltanto che si deduceva

(1) Historiar. Apoples. Auct. in Schol. ad hist. 6.

dall'osservazione riportata per ultimo, cioè a dire su quella che incontrasi ben di sovente, e che consiste nel determinare il tempo opportuno per adoprare il trapano; ed io voglio qui confermarla con un altro esempio che vidi in questa città.

Una Donna giovane, di non oscuri natali, debole e delicata, ma sana, imperocchè negli anni antecedenti aveva bensì provato convulsioni gravissime e universali, ma una volta soltanto. Mentre adunque godeva di buona salute, e stava seduta sopra una sedia assai bassa, accadde per sorte che, spaventata da inaspettato avvenimento, e da strepito, gettò, come si suole, il capo all'indietro, e si contuse con violenza uno dei lati dell'occipite contro una mensola di marmo che da tergo sporgeva in fuori dalla parete. Era il penultimo giorno di marzo dell'anno 1739. — Nè in allora, nè in quei primi giorni non ne risentì alcun incomodo. In appresso le si destò nel luogo percosso un qualche dolore, a cui, nel sottostante lato del collo, alquanto intumidito, successe una specie d'irrigidimento dei muscoli ivi situati, non senza dolore. Nullostante tutti quei sintomi erano sì leggieri, che la Donna e in casa e fuori accudiva alle sue ordinarie faccende. — Chi avrebbe ardito di ordinare in allora la perforazione del cranio? ovvero se qualcuno fosse stato da tanto, credi tu che gli altri permesso l'avrebbero, o che la delicata donna sarebbe stata in grado di sopportarla? Ma ora ascolta il resto.

Essendosi mantenuta la donna nello stato ch'io dissi fino al mese di agosto, poichè non provava altro incomodo fuori di quello che fu già accennato, in decimasesta giornata del medesimo mese andai a visitarla. Dopo che il di lei medico mi ebbe narrato le indicate

cose, vi aggiunse che da parecchi giorni l'ammalata ha non lieve febbre con polsi duri; che quei muscoli del collo sono alquanto enfiati, irrigiditi e dolenti; che i dolori discendono inoltre lungo la spina dorsale; che la mascella inferiore non si scosta dalla superiore senza difficoltà; che l'ammalata è pressochè stupida, e risponde con lentezza, non andando talvolta esente anche da un lieve delirio; che essa ci vedeva abbastanza, e che i di lei occhi li avean osservati quasi convulsi; ma che questi ultimi sintomi erano in allora cessati, e gli altri sussistevano già da alcuni giorni; più, che il dolore era in quei dì ricomparso nel luogo che fu un tempo percosso, quantunque non vi apparisse verun male, a giudizio del tatto e della vista.

Mi accorsi che mi avevano raccontato cose pur troppo vere subito che vidi l'ammalata, e riconobbi che ormai non v'era luogo a nessun rimedio. Laonde, dopo aver proposti dei blandi presidj che cader non potessero sotto la calunnia, e solo per uniformarmi alla consuetudine, e dopo aver manifestato ad un vecchio, ch'era uno dei parenti dell'ammalata, che un tal caso io lo vedeva gravissimo, me ne partii per non più ritornare. Di fatto di lì a due o tre ore perdè la favella, e nello spazio di due o tre giorni morì.

Non dubito punto che se mi fosse stato concesso di esaminare l'interno del cranio, come il nostro Marchetti (1) trovò della marcia sopra le membrane e il cervello di un tale, che, ferito leggermente nel capo, in modo però da non rimanerne scoperto l'osso, era stato colto da febbre dopo tre mesi, e finì di vivere allorquando il dolore ricomparve nel luogo contuso,

(1) In additis ad obs. 15.

dove non si scorgeva alcun male, non dubito punto, dico, che non avrei ritrovato una maggior quantità di marcia su questa Donna, la quale, lungi dal non aver provato, come quell'Uomo, nessun sintoma di ferita al capo, sia nel tempo della febbre, sia avanti di essa, era di già stata tormentata per quattro mesi da diversi malori, e da tanti altri dopo che fu invasa da quella febbre.

Comprenderai già più che a sufficienza esservi dei casi in cui i segni di stravaso di sangue nel cervello sono nulli o ben lievi da principio, ma che dopo un lungo intervallo se ne manifestano molti e gravissimi; dimodochè l'ammalato non può nei primordj esser colpito da tal timore che lo faccia determinare a sottoporsi alla trapanazione, ed i medici non possono in fine sperare di apportar sollievo con questo mezzo, perchè non si debbe credere che in sì lungo spazio di tempo, e allorquando esistono sintomi sì perniciosi, manchi quella corruzione di parti, la quale maravigliosamente mancò nell'osservazione (1) di Sculteto.

18. Ma da cosa dipende, mi dirai, che i feriti al capo, o i loro parenti, o quelli che ne prendon cura, hanno tanta avversione a questo presidio, anche allorchè tosto compajono dei gravi sintomi? — Rileggi tutto ciò che fu scritto di sopra (2) intorno alle cause, per le quali è credibile che siffatta operazione sia stata abbandonata in certe città, ed a tali cause aggiungi ancor quella che si raccoglie dalla seguente storia di Medavia.

19. Un Fanciullo, di quattordici anni circa, fu percosso da una pertica in uno dei lati del sincipite verso la metà di luglio dell'anno 1739; ed anche un Vecchio

---

(1) Cit. di sopra in fin., num. 16. (2) Num. 12 e seg.

era stato percosso nel capo in quel tempo medesimo. Ambedue erano caduti pel colpo, aveano vomitato, e subito dopo furono sorpresi da febbre. L'uno e l'altro sono ricevuti nello stesso ospedale, e curati con diligenza sì dal medico come dal chirurgo. Sino a qui eguali in tutto. Intendi adesso la diversità dell'esito, prima sul Fanciullo, poscia sul Vecchio.

La febbre, che aveva lasciato il Fanciullo verso il quarto giorno, lo riassalì l'undecimo, e fu sempre accompagnata da torpore, e talvolta da delirio, o da convulsioni, o da uscita di sangue dal naso, per dove se n'era versato già abbastanza sin da principio. Laonde, non avendogli giovato verun rimedio, in pochissimi giorni morì.

Esaminato il cranio a chiara luce, non solo si scoperse che non era fesso, ma che non presentava quasi nessuna diversità quando si paragonava la parte colpita con la rimanente. Nulladimeno fra la parte offesa e la duramadre si trovò qualche cosa di simile a mucosità, e al di sotto di tal materia questa meninge non aveva il suo color naturale. Ma fra la stessa e l'altra meninge, nel luogo dove questa copriva quasi tutta la faccia superiore di quell'emisfero, esisteva molta marcia fetente, di un color giallo-verde, e in tutta la parte dove la meninge stessa era stata ricoperta dalla marcia si rinvenne tre o quattro volte più densa, con una superficie quasi granulosa. Non si offerse nulla di straordinario neppur nei ventricoli, nei quali non fu la benchè menoma traccia di acqua. Fin qui del Fanciullo. — Il Vecchio poi se ne partì sano e salvo.

20. Frattanto se tu dicessi al popolo; Si poteva facilmente salvare quel fanciullo con la perforazione dell'osso colpito, e con l'estrazione del sangue che si era

stravasato sotto di esso, se avessero posto in opra il trapano; ei tosto ti risponderebbe: Ma il Vecchio, che da principio era stato parimente assalito dai medesimi incomodi, ritornò nel suo pristino stato di salute senza verun soccorso. — Certamente non mancano ragioni per rispondere a chi parla in tal guisa: ma che importa al popolo il quale ogni giorno ritrae nuovi argomenti per rifiutare il trapano da tutte le guarigioni di gravi ferite del capo ottenute senza questo presidio? E ciò non ha luogo soltanto fra noi, ma, a quel che credo, anche altrove, imperocchè in altri paesi trovansi del pari degli esempi di tal sorta di guarigioni.

Non pochi libri, e quelli soprattutto che appartengono al *Commercium Litterarium* (1), ti faranno conoscere quali furono i segni, dopo una ferita o una percossa del capo, di gravi lesioni dell'interno del cranio che sembrarono esigere la trapanazione. In quanto poi alle opere in cui si debbon cercare altri esempi, questi sono indicati dagli Atti degli Eruditi di Lipsia (2), da una Dissertazione (3) di Gio. Andrea Corradi, e da altri autori, che ommetto per brevità, come parimente ommetto le due osservazioni di Grimm (4) e di Burgouver (5); una delle quali è quella in cui l'autore stesso avrebbe perforato il cranio se gli assistenti non vi si fossero opposti; simile in ciò a quel chirurgo menzionato

---

(1) Vid. an. 1739, hebd. 52, n. 1, et an. 1741, hebd. 16, n. 3, et an. 1743, hebd. 35, n. 2, et hebd. 47, n. 1 ad 193, 194 et 714.

(2) An. 1693, M. nov. in Relat. novae edit. Barbet.

(3) De Vuln. front. inflict. in resolut. ad n. 2.

(4) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 87.

(5) 6 et 7 in auctar. supra ad num. 17 cit.

da Rouhault (1) che ne fu impedito dal contrario sentimento di Mery. Intanto tutti gli ammalati che indicammo furono sanati senza l'ajuto del trapano, e parecchi anche in breve tempo.

Ma affinchè tu possa chiaramente comprendere con quanta veracità io abbia detto che nella cura di simil genere accade che gli uomini sempre più concepiscono avversione pel trapano, ti narrerò ciò che qui avvenne l'anno 1739. — Un Cocchiere, non potendo trattener con le redini gl'infuriati cavalli, una Dama distinta si gettò fuori della carrozza trasportata con velocissimo corso, e le succedè quello che suol succedere a quasi tutti quei che fanno questa medesima cosa, voglio dire di cader per terra, ch'era coperta di pietre, e di durissimo ghiaccio come il comportava il luogo e la stagione; per lo che essa si ruppe il capo con tanta veemenza, che la portarono a casa come morta. I medici, avendo fatto con esattezza tutto ciò che si dee e si suol praticare, speravano una cosa che, come si disse nella Lettera precedente (2), Marchetti avea veduta sopra alcuni individui, i quali, in seguito a ferita di capo, derivata da caduta o da un colpo, *erano incorsi nell'alienazione mentale, con perdita dei sensi e del moto*, nè furono nulladimeno sorpresi da quegli altri sintomi menzionati da Ippocrate; cioè che nel modo stesso avrebbero veduta la Dama *del tutto libera nel giorno seguente*. Ma essendo andata fallita questa speranza, io fui chiamato per visitar l'ammalata.

La di lei testa non presentava alcun segno che indicasse ove era rimasta principalmente offesa; nè i sensi o la voce, che mancavano, ce lo poteano manifestare.

(1) Tr. supr. ad. num. 14 cit.; c. 7. (2) Num. 10.

Consigliai adunque, poichè era stato posto in opra ogni altro mezzo atto a produrre la revulsione e l'assorbimento nel caso in cui fosse per sorta esistito qualche poco di sangue nel cranio, di tosto applicare su tutto il capo dei rimedi che promovessero quell'assorbimento, moderatamente attenuando e corroborando. Aggiunsi che Cornelio Celso (1) aveva concesso molta efficacia ai rimedi esterni anche quando il cranio fosse stato realmente fesso; Che si poteva comprendere ciò che Galeno e molti altri avevano già fatto, leggendo Magati (2), da cui fu adottata una cura basata su questi principj; Ch'io pure, mediante la lettura dei miei anatomici, che di sovente scorreva, e nominatamente di Bartolino (3), di Wepfer (4) e di Ruischio (5), potei apprendere come la pensarono autori più moderni di Magati; Che, a dir vero, noi eravamo in Italia, paese molto più caldo di quello di siffatti scrittori, ma che Magati, per non parlare degli altri, era stato anche in Italia, e che in quella stagione il freddo era più rigido qui di quello che più di sovente esser suole nelle altre stagioni presso di loro; per la qual cosa la nostra Dama era rimasta offesa come la Donna di Ruischio, poichè questa *era caduta da un carro su la terra indurita dal ghiaccio*; Che in conseguenza sarei ricorso a quel medesimo fomento ch'egli stesso avea spesso adoperato con esito felice, poichè non era contrario ai saggi precetti di Magati, e conteneva qualcuno di quegl'ingredienti che quest'ultimo aveva lodati.

(1) De Medic., l. 8, c. 4.
(2) L. 2 supr. ad num. 12 cit., c. 38, 41, 49.
(3) Cent. 2, hist. anat. 41.
(4) Exerc. de loc. aff. in apopl. et in auct. schol. ad hist. 6.
(5) Obs. anat. chir. 60.

I medici vennero in questo stesso sentimento, nè se ne pentirono, poichè sotto l'uso continuo di questo rimedio l'ammalata da principio si sentì un po' meglio, poscia ritornò in sè, e guarì sì bene che non le rimase verun incomodo, e visse in buona salute per più di venti anni, sino a che morì di vecchiezza. Ma questo felice evento inspirò nel popolo una maggior contrarietà per la perforazione del cranio, mentre sin da quel tempo questo medesimo fomento, lodato dai medici, dai chirurghi, e soprattutto dagli ammalati, o bramato dai parenti, fu qui con somma frequenza adoprato, dimodochè ho talvolta temuto che, posto in uso con temerità, non fosse stato tanto nocivo a qualcheduno quanto era riuscito proficuo ad altri. Di fatto l'ho veduto a praticare anche nel corso dell'estate, che fra noi è caldissima, come nel seguente caso, che questa circostanza mi richiama alla memoria: ed io non solo a causa di ciò, ma eziandio per certe altre riflessioni, te lo esporrò in brevi detti.

21. Un nobile Conte, mentre stava a sorte seduto sur uno sgabello non basso, avendo questo vacillato, cadde all'indietro, e percosse il capo contro un muro, e con tanta maggior forza in quanto che era calvo e di alta statura. Per allora non ne risentì alcun male, se non che gli sembrò avere davanti gli occhi molte scintille; ma poscia provò un dolore acerbissimo alla fronte ed agli occhi, veglia, febbre e flusso di ventre. La febbre se ne va, e tosto ritorna con i medesimi sintomi. Sono chiamato al consulto. Eranvi dei medici ai quali dispiacea soprattutto quel flusso di ventre, poichè avevano letto in Marchetti (1) ciò che segue: *Oltre i*

(1) In addit. ad obs. 15.

segni proposti da Ippocrate, fa d'uopo osservare che il flusso di ventre, il quale accompagna di continuo le ferite del capo, è un segno della lesione del cervello, quantunque non vi siano altri sintomi...... Ma quasi tutti costoro muojono per l'offesa di quella parte interna del cervello che si prolunga in midolla spinale, dove si trova l'origine dei nervi, e fra gli altri quelli che vanno allo stomaco.

Io poi, dopo essermi esattamente informato di ogni cosa, e dopo aver inteso che l'ammalato (essendo il mese di luglio dell'anno 1739) prendeva al certo più acqua (imperocchè gliela avevano prescritta per bevanda) di quella che sopportar potesse lo stomaco di un vecchio, così favellai: Tralascerò di cercare se Marchetti, dicendo, *quantunque non vi siano altri sintomi,* volle fare un'eccezione anche per quelli ch'ei narra essere stati proposti da Ippocrate, e che certamente qui mancano; ma dirò soltanto che se l'ammalato fosse caduto con lo stomaco pieno di cibi e di bevande, e singolarmente di cattiva qualità, e che l'avesse tosto rigettati, al certo non sarebbe cosa da spaventarsi di quel vomito. Ora adunque che la causa per cui è rilassato il ventre sembra esser diversa da quella, non v'è motivo per cui questo sintoma ci abbia da incuter timore. — Che l'ammalato beva un po' meno d'acqua, e sia acconciata in modo che non possa indebolire lo stomaco. Relativamente al fomento (poichè io aveva inteso che ne facevano uso) non dubito punto che in questa stagione non lo adoprerete alquanto diluto e più leggiero, e senza raccoglierlo in panni di lana o di altra sorta, sommamente moltiplicati. — Non molto dopo disparvero tutti i sintomi, l'ammalato guarì, ed è vigoroso nel momento in cui scrivo queste cose, benchè dell'età di ottantasei anni.

Ma prima ch'io cessi di parlare di questo fomento, vorrei farti riflettere che quasi tutti gl'individui ch'io dissi (1) che guarirono senza il trapano, quando d'altronde sembrava necessario, furono salvati se non da quello, almeno da rimedi molto simili ad esso, al pari di altri che trovaronsi in caso eguale, come quelli indicati da Slevogt (2) con le seguenti parole: *In oggi, tali* rimedi, *giornalmente usati dai nostri chirurghi, correggono gravissime lesioni di capo, che una volta aveano bisogno di taglio, di ustioni, di rastiatura, di trapanazione e di altre orribili operazioni:* e talvolta siffatti presidj produssero la guarigione anche da *soli*, come nei casi in cui furono guariti, dal chirurgo francese Pinçon (3) un Contadino, che *giacque senza favella per dieci giorni*, e che *lo considerarono come perduto*, da Grimm (4) un Giovanetto, assalito *da delirio, vomito e febbre*, ecc., e da Trew (5) un Fanciullo *privo di tutti i sensi, paralitico* nel lato opposto al colpo, e *agitato* nell'altro *da continui moti convulsivi.* Nulladimeno il più delle volte si aggiunsero ad essi altri presidj, fra i quali, quando fu possibile, e prima dell'uso di verun altro rimedio, l'emissione di sangue, per *render le vene come fameliche, togliendo loro*, secondo l'espressione di Wepfer (6), *una qualche quantità di sangue, e per far sì che riassorbano con maggior avidità* il sangue *stravasato*, il quale si trova disposto a ciò mediante i rimedi esterni, che già indicammo, e che con la loro

---

(1) Num. 20. (2) Dissert. de Carie Cran., §. 20.
(3) Vid. Dan. Hoffman., Dissert. de Sanat. cerebri quass.
(4) Obs. 87, sup. ad num. 20 cit.
(5) Commerc. Litter., an. 1741, ibid. cit.
(6) Schol. supra ad num. 17 cit.

forza (qualunque siane il modo e la via) pervengono certamente nel luogo di dove il trapano di sovente non può evacuare quel sangue, *di maniera che* questo divien atto *ad entrar di nuovo nei vasi sanguigni.* Wepfer di fatto spiega così le osservazioni degli altri e le sue, imperocchè dice di sopra (1), di *ricordarsi* che con quei *convenienti fomenti assai di frequente si è promosso nei suoi paesi il felice assorbimento* del sangue stravasato nel cranio, *senza l'uso del trapano, e senza alcun nocumento dell' ammalato.*

Siccome poi, circa a questo riassorbimento, ti scrissi in altro luogo (2) le cose che furono osservate nel cervello dopo un'apoplessia già un tempo avvenuta, ed anche dopo un'antica ferita di capo senza perforazione del cranio, in forza delle quali cose io credo che si debba ammetterlo, così non aggiugnerò niente di più; e penso che sarà meglio di non far similmente parola dell'uso che si fece del trapano con diverso fine, cioè per rialzare le ossa depresse del cranio, per estrarre dei frammenti pungenti, e per recidere delle specie di punte prominenti sulla lamina interna del cranio, che per sorte sia fessa; le quali punte quanto a lungo e fino a qual segno possano nuocere, lo dimostra fra le altre una bellissima osservazione anatomica di Platner (3); penso, dissi, che sarà meglio di non aggiunger niente su tal proposito, affinchè, se io dicessi per sorte che si può talvolta obbiettare qualche cosa anche a quest'altra utilità del trapano, che gli altri rimedi e la natura stessa non possono certamente produrre, non abbia da

(1) Exercitat. supr. ad num. 20 cit.

(2) Lettera II, num. 16. (3) Instit. chirurg., §. 532, not. *d.*

sembrare ch'io ceda piuttosto al timore del volgo, che ai precetti della ragione e dei sapienti.

22. Ma è tempo di far ritorno alle dissezioni, poichè si è scritto di sopra sulla trapanazione del cranio non solo quanto bastar poteva a terminare l'intrapreso discorso, ma eziandio a far nascere (il ché non vorrei) il falso ed ingiusto sospetto che io sostenga il partito del popolo, e che io abborra formisura questo genere di soccorso, che, adoperato con prudenza ed a tempo, è, per mia propria confessione, sommamente utile, e così necessario.

Rimanendomi adunque due osservazioni di Medavia le produrrò avanti delle altre mie. La prima appartiene alle fin qui descritte, voglio dire a quelle in cui la lesione, se pure ve n'era qualcuna, non arrivava sino alle parti interne; l'altra poi è spettante a quelle nelle quali la lesione giungeva sino alle medesime parti.

23. Un Uomo, nel cadere con la faccia in avanti, si rompe la parte destra della fronte verso il mezzo della sua altezza. Subito dopo la caduta non si manifestano nè vomiti nè verun altro sintoma, fuorchè una lieve perturbazione di stomaco; ma in breve è assalito da febbre piuttosto risentita, e da sopore. Questi due sintomi cessano verso il quarto giorno. — Si sente bene —. Nulladimeno resta all'ospedale per la cura della ferita, la quale, al pari dell'osso scoperto, avea buon colore. Circa alla decima giornata la febbre e il sopore ritornano, ma più gravi di prima. Il colore della ferita e dell'osso diventa cupo. Si raschia l'osso e si rinviene bianco al di sotto. L'uomo impertanto con questi soli sintomi muore verso il giorno ventesimo, che era il 12 aprile dell'anno 1740.

Inciso il cranio, vi si trova una fessura che in direzione quasi trasversale perveniva un po' sopra al sopracciglio posto sotto la ferita; ma una tal fessura non penetrava sino nell'interno; e nel luogo dove l'osso era stato rotto esisteva una scarsa quantità di sostanza alquanto gelatinosa fra l'osso medesimo e la duramadre. Ma il corrispondente emisfero del cervello tramandava fetore, ed era di un color verde-nero, sì in quella parte, come da per tutto. Siffatto colore discendeva sino allo stesso ventricolo laterale, e macchiò tutte le di lui pareti, eccettuatane la base: e relativamente alla parte anteriore di quel ventricolo, non era, a dir vero, lacerata, ma era dilatata a tal segno che conteneva tanto sangue coagulato quanto ce ne vorrebbe per eguagliare un pugno. La rimanente parte del ventricolo, e la cavità del sinistro, racchiudevano un siero sanguigno.

24. Il sangue che si trovò nel ventricolo, certamente uscì fuori per la rottura di un qualche vaso del plesso coroide, o di qualcuno di quelli che scorrono sulla superficie delle pareti di questa cavità. Ma dovremo noi credere che tal vaso lievemente si ruppe allorchè fu colpita la testa, e che, sino da quel momento incominciò a spander sangue con lentezza e a poco a poco? ovvero che in allora non rimase se non che indebolito, e che, essendovisi in fine aggiunta la cancrena di quell'emisfero, si ruppe del tutto, e in un subito si sparse quel sangue? Se tu preferissi quest'ultima spiegazione, credo che men facilmente spiegherai, perchè l'uomo non morì con maggior celerità e con altri sintomi, pressochè in guisa di un apopletico, e in qual modo, senza alcuna lacerazione della sostanza, il ventricolo fosse talmente dilatato, che è più verisimile che cedesse

insensibilmente al sangue, il quale parimente a poco a poco versossi sino a quella quantità. Nè ti trattenga già la circostanza che l'individuo sembrasse sano, senza febbre e senza verun sintoma dal quarto giorno sino al decimosettimo; imperocchè è credibile che, essendosi estesa la cancrena per quell'ampiezza, esistesse anteriormente nel cervello una cattiva disposizione; ed è non di rado accaduto, parimente in lesioni gravissime di questo viscere, che non si osservarono se non se certi lievi indizi, o nessuni, anche per un tempo molto più lungo.

Ricordati adunque di ciò che si è scritto di sopra (1), intorno ad una nostra osservazione, o almeno intorno quella di Marchetti. Leggi, non tanto l'osservazione IX di Fantoni il padre, quanto lo scolio che l'illustre di lui figlio aggiunse alla XXXV. E per ommettere quella rarissima storia di Avignone (2), poichè non apparve nessun sintoma dal principio sino alla perfetta guarigione, cioè pel corso di settantasei giorni, quantunque la lesione del cranio, delle meningi e del cervello fosse tale come la dimostrò la cura, abbiamo in Bohn (3) una storia spettante a Lamzwerd, nella quale i sintomi di due fessure del sincipite, non comparvero che il trentesimo sesto giorno; e se ne rinvengono delle altre di Montano presso Rouhault (4), dalle quali risulta che i sintomi non assalirono la maggior parte di coloro che in Anversa aveano in quell'anno ricevute percosse alla testa, se non se il decimosettimo, il ventesimo, o il ventesimo primo giorno, e che arrecarono a tutti la morte.

---

(1) Num. 17. (2) Commerc. Litter., A. 1731, Specim. 21.
(3) De Renunc. Vuln., Sect. 1.
(4) Tr. supr. ad num. 14 cit, c. 11.

Leggi inoltre le osservazioni che Poupart, e Vacher singolarmente, comunicarono alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi (1). In vista di queste storie e di altre che a bella posta ommetto, cesserai di maravigliarti se in altre osservazioni riportate in questa Lettera, o nella precedente, come pure se nell'esempio da noi ora proposto, qualche volta vedrai che alcune gravi lesioni rimasero celate nel cervello per parecchi giorni senza cattivi sintomi, e soprattutto senza febbre. — Ma noi non arriviamo in verun conto a comprendere come possono succedere molti fenomeni in questo viscere, non solo quando è in istato naturale, ma eziandio quando è in uno contro natura. Siffatti fenomeni fecero a buon dritto maravigliare anche i nostri maggiori, come parimente il conoscerai da ciò che sta scritto in questa Sezione del *Sepulchretum* appresso l'osservazione di Salmuth (2), che soprattutto appartiene all'attuale argomento, essendosi ricavate tali cose da Berengario, ovvero dal Carpigiano, come sogliono chiamarlo dal nome della sua patria. Un chirurgo moderno, d'altronde non mancante di erudizione, prese abbaglio per non aver considerato quest'ultima cosa, imperocchè, dopo aver detto che Berengario perforò talvolta felicemente il cranio sulla stessa sutura, tosto vi aggiugne, come se parlasse di un altro, che anche il da Carpi fece la medesima cosa con buona riuscita.

Ma dai casi in cui la morte avvenne tardamente dopo una percossa, passiamo a quelli in cui fu celerissima, come in quest'altra osservazione, già da noi promessa.

(1) Hist. de l'an. 1700, obs. anat. 19, et de l'an. 1743, obs. anat. 12.

(2) §. 8, obs. 10.

25. Una Contadina, essendo caduta a precipizio per una scala, si offese talmente il capo, che, perduta in un istante la facoltà di parlare, di sentire e di muover le membra, le inferiori in particolare, essa morì entro di un'ora, versando sangue dal naso e da un orecchio. La base del cranio, che conteneva molto sangue stravasato, si era fratturata per traverso; e la frattura si estendeva dall'uno all'altro lato davanti le ossa pietrose, passando per la parte posteriore dei seni sfenoidali; e oltre a ciò la parte ossea del meato auditorio si era spezzata insieme alle membrane del timpano nell'orecchio da cui uscì fuori il sangue. Anche i seni laterali della duramadre si ruppero, e il cervelletto stesso fu alquanto offeso.

26. Se oltre questa lesione del cervelletto, qualunque esser si voglia, non ve ne fossero state delle altre, come una forte concussione del cervello, ed una compressione di questo e del cervelletto proporzionata alla quantità del sangue stravasato, provenuto singolarmente dalla rottura dei seni laterali, pensi tu che la morte avrebbe dovuto essere così pronta? A dir vero, io non sarei sì facile a crederlo, benchè sappia che non lievi e subitanee lesioni del cervelletto sogliono uccidere con maggior celerità e certezza di eguali lesioni avvenute nel cervello, almeno su gli animali chiamati perfetti, e già adulti, e che più si avvicinano alla struttura dell'uomo, che noi qui prendiamo di mira. Laonde in questa controversia, in cui ci siamo per avventura imbattuti, e su la quale mi ricordo che fui altre volte da te interpellato, non volli parlare, ad esempio di uomini dottissimi, non solo degl'insetti, ma neppur degli uccelli, o dei feti, o di animali nati di recente. Di fatto lo stesso Aristotile (1)

(1) De Juvent. et Senect., c. 1.

notò già un tempo, che *una tal cosa avviene manifestamente* sugl'insetti, come sulle vespe e le api, cioè che vivono *dopo aver loro tolta* quella particella *che chiamasi capo.* D'altra parte sin dalla mia giovanezza Valsalva mi assicurava di aver gravemente offeso il cervelletto di certi uccelli, e che con tutto questo non erano morti subitaneamente.

Oltredichè posso raccontare quello che vidi io stesso sopra due gatti nati da due giorni, mentre notomizzava il capo di questi animali viventi nel corso dell'estate. Scoperto adunque in ambedue uno degli emisferi del cervello, e veduto che la piamadre era valevole a tenere il cervello (imperocchè dove erasi a sorte lacerata qualche piccola porzione di tal meninge, sporgeva in fuori una particella del viscere per quella fenditura, e vi formava una prominenza), tolsi a strati tutto quell'emisfero, ma nullostante la facoltà del moto e del senso non sembrò che si diminuisse, e tanto meno che si estinguesse nei corrispondenti o negli opposti membri; e la qual facoltà non si estinse neppur quando in uno dei gatti ferii il cervelletto. Si estinse però tostochè sull'altro profondamente incisi e lacerai il cervelletto e il principio della midolla allungata; si estinse, dico, nelle membra e in tutto il corpo (a giudicarne da ciò che in allora io avea sotto gli occhi), fuorchè nel cuore e nelle sue orecchiette, poichè i moti di queste e di quello si mantennero vigorosi: anzi avendo dopo qualche tempo reciso la testa dal tronco, quei moti tuttavia conservaronsi come se non l'avessi recisa. Tagliati adunque immantinente i grossi vasi, tolsi il cuore insieme con essi, ed in allora i moti di questo viscere prontamente cessarono; ma di lì a non molto, avendolo compresso fra le dita, mi accorsi che faceva tuttora dei validi sforzi.

Pertanto arrivai così a conoscere che dissero il vero coloro i quali scrissero che i gatti singolarmente resistono molto a lungo agli anatomici esperimenti. Nulladimeno al tempo stesso comprendo pur anche che se si consideri soltanto ciò ch'io osservai in questo genere di animali, singolarmente se neonati, e molto più ciò che mi si offerse sugli uccelli, sugl'insetti, e sugli stessi feti umani, che talvolta non solamente nascono senza cervello e cervelletto, ma anche senza la midolla allungata e spinale, sembrerà che se ne possano dedurre molte conseguenze contro gli usi di queste midolle e del cervello, e vie maggiormente del cervelletto.

E non vorrei parimente che tu avessi a dar qui molto peso a certe lesioni del cervelletto, che si formano, è vero, in maggiore o minor tempo, ma non già all'improvviso. Ecco degli esempi del primo genere. Presso Mauchart (1) e presso Littre (2) il cervelletto era indurito o scirroso su due Fanciulli idrocefalici, ma in modo però che sull'ultimo vi rimanevan due luoghi, benchè piccoli, dove questo viscere si trovava in istato naturale; e sul primo uno dei lobi, men voluminoso dell'altro, era parimente duro. In Brisseau (3) si parla similmente di un duro tumore, ma nato in mezzo al cervelletto; ed in Lieutaud (4) di un osso voluminoso nell'interno di uno dei lobi di questo viscere. Presso Dupeyron (5) poi tutto il cervelletto si era convertito in una membrana che involgeva un corpo della grossezza

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 4, obs. 59.
(2) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1705, obs. anat. 13.
(3) Apud Platner. Inst. chir. adnot. ad §. 548.
(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1737, obs. anat. 8.
(5) Mém. de la même Acad., an. 1741.

di un uovo di gallina, e composto di glandule numerose e dure, per cui alcuni medici forse sospetteranno che il cervelletto si fosse cangiato piuttosto in quel corpo (come sembra che sia altre volte accaduto del cervello) che in quella membrana, e che si celasse sotto tale apparenza; sospetto che può eziandio nascere riguardo a certe parti dello stesso cervelletto, e nelle quali Harder (1) rinvenne tre piccoli globetti (imperocchè il maggiore si ritrovava all'origine della midolla spinale), Warffbain (2) vi scoperse diversi corpicciuoli glandulosi, mentre il cervelletto era giallo e fetente, ma non putrefatto, e Flasci un corpo formato da molti e minuti globi, come si legge in Lancisi (3), il quale però non li vide.

Ma al certo non appartiene a tutto il cervelletto, come sembra che l'indichino alcuni, e come altri positivamente l'affermano, quello scirro che il celebre Haller vide sopra una Giovane mendica, poichè egli stesso scrive (4) che occupava *la metà del cervelletto*, cioè *il lobo sinistro*; per la qual cosa non eguagliava al certo quello che al principio dell'anno 1754 ritrovai nel cervelletto di un uomo (il mio però era men duro e meno compatto), imperocchè, oltre quasi l'intero lobo, occupava eziandio una parte del centro e la vicina porzione del lobo destro, come il conoscerai dalla storia che in altro luogo (5) esporremo.

Ma se poni da una parte senza esitare l'osservazione che Dupeyron (6) ha similmente collocato fra qualcuna delle precedenti, come posteriormente fecero alcuni dopo

---

(1) Apiar., obs. 58. (2) Eph. N. C., dec. 2, A. 9, obs. 237.
(3) De nox. palud. effl., l. 2, epid. 2, c. 6.
(4) Opusc. pathol. obs. 1. (5) Lettera LXII, num. 15.
(6) Loco indicato.

Fantoni il padre, poichè il di lui illustre figlio (1) pensa che per cervelletto *putrefatto* si debba soltanto intendere un cervelletto assai floscio, apparterranno al secondo genere delle lesioni del cervelletto, 1.° l'esempio di Massa (2), sopra un'apostema *suppurata con sanie lodevole* nel cervelletto dopo la ferita del sincipite; 2.° quello di cui m'inviò la descrizione uno de' miei amici nell'anno 1735, e dove si tratta del lobo destro del cervelletto ch'era stato totalmente invaso da una sanie fetida e verde, che, dopo aver qua e là cariato l'osso temporale vicino, corrose la duramadre; 3.° quello inoltre, non dissimile dal mio, e che descrissi altrove (3), se si consideri la causa, ma diverso in quanto alla sanie cha avea viziato quel medesimo lobo nella sua superficie, però in qualche parte soltanto; 4.° quello in fine del celebre Planci (4), che parla di un ascesso che occupava duè terze parti di quel lobo.

Egli è vero che nessuno fra gli affetti dal primo e secondo genere di queste lesioni non fu rapito da morte subitanea, mentre sembrava sano, ma neppure il vizio non si formò repentinamente: la natura poi del corpo si avvezza in certo modo alle cose che a poco a poco succedono, e supplisce d'altronde, per quanto è in lei, a ciò che manca; e su tal proposito produrrò un esempio su i nervi medesimi. Di fatto, qual pensi che fosse la causa per la quale un Cane, a cui l'illustre Emett (5) avea recisi i nervi ricorrenti destro e sinistro, incominciò a ricuperare nell'indomani la voce che aveva perduta

(1) Schol. in edit. ult. ad eam obs. quae 9 est.
(2) L. introd. anat., c. 28. (3) Lettera XIV, num. 3.
(4) In append. ad Epist. de Monstr.
(5) Tentam. de cur. morb. cephal., num. 30.

all'istante, e che ogni dì più si accrebbe? Dirai che è un terzo nervo ricorrente, che, celato dietro l'asperarteria, non potè esser tagliato. Ma questo nervo straordinario esisteva al certo anche il giorno innanzi. V'erano similmente, io credo, altri piccoli rami, che, nati dai nervi vaghi, e sopra il luogo dove da Valsalva (1) furon questi recisi, o d'altronde, si estendevano alla laringe sopra una Cagnuolina, che potè in fine abbajare nel nono giorno, mentre da prima essa l'aveva inutilmente tentato.

Certamente, se non m'inganno, gli spiriti che non potevano più scorrere per quei grossi nervi recisi, avevano lentamente dilatato abbastanza quei meati che da prima erano poco aperti, attraversando i nervi minori che a molta profondità con i maggiori comunicavano, sia al di fuori, sia al di dentro del cervello, e che andavano ad un medesimo luogo; e dissi, *abbastanza*, poichè su gli uomini, pei quali farai servire questa spiegazione, e che furono affetti da lesioni del cervelletto che insensibilmente si accrebbero, egli è appena verisimile che quando siffatte lesioni occuparono in fine tutto quel viscere, i moti del cuore e dei polmoni fossero vigorosi al pari di prima: di più, si trova ampiamente dichiarato che sopra parecchi di costoro, come sul Fanciullo di Littre, la respirazione era debole, ed il polso languidissimo, mentre notarono uno stato di languore nell'osservazione che dissi essermi stata scritta: e tu potrai similmente notare in quella che ti mandai, come le forze ed i polsi eransi affatto smarriti.

Assai più difficile sarebbe il rispondere ad un'obbiezione, che mi ricordo aver letta presso un ragguardevole

(1) Epist. anat. 13, num. 37.

autore (imperocchè adesso non ho presente chi fosse) cioè, che Beniveni (1) non trovò alcuna traccia di cervelletto sopra un Ladro, la di cui memoria era debolissima, se Beniveni stesso non avesse scritto quello che segue: *Su questo Ladro la parte posteriore della testa, dov'è la sede della memoria, era sì piccola, che non conteneva se non se una tenuissima particella di cervello*, di maniera che se qualcheduno pretende con ciò intendere il cervelletto anzichè il cervello, a motivo dell'antica opinione intorno alla sede della memoria, riconoscerà nullostante che il cervelletto non mancò totalmente.

Ponendo che queste cose sien vere, lasciamo da parte un tale oggetto, e ritornando al principio d'onde nacque la controversia, e che può facilmente risolverla, compariamo le lesioni non lievi e repentine del cervelletto con le non lievi lesioni, ed anche, se il vuoi, gravissime e repentine del cervello, e che provennero da ferite.

27. Non solo non si debbe negare che vi siano certe ferite del cervello, che producono una prontissima morte, ma piuttosto è da stupirsi che su tal oggetto siano state prodotte due osservazioni, e non più, da uomini di somma erudizione, in niuna delle quali non avvenne una morte subitanea; nel mentre che nessuno può al contrario ignorare, in vista di tanti esperimenti di uomini dottissimi, che le ferite del cervelletto sogliono di sovente toglier la vita o instantaneamente, o in breve tempo. — Eppure, tu dirai, esse non la tolgono sempre con la medesima celerità. — E questo è quello

(1) De abdit. nonnull. ac mirand. morb., etc., causis, c. 89.

ch'io confesso. Ma cerco in ultimo, quante volte e con qual lunghezza sia ciò accaduto. — Francesco Antonio Catti, professore di anatomia in Napoli, nell'anno 1557, in un opuscolo (1), che fu ivi ristampato, scrisse *che poteva facilmente provare per esperienza* ciò che non sembra che sarebbe stato in caso di pretendere senza ammettere la ferita del cervelletto. *Benchè siano ferite*, ei dice, *tutte le altre parti del cervello, nulladimeno non ne avviene una morte repentina; ma quando resta ferito il ventricolo posteriore, vediamo cader l'animale all'improvviso, e morire.*

Se poi tu volessi sospettare che, oltre il cervelletto, che completa questo quarto ventricolo e lo cuopre immediatamente, benchè non lo comprenda per ogni lato come suo proprio, e in quello stesso modo che il cervello abbraccia i suoi, se tu volessi sospettare, dico, che Catti avea ferita anche la sottostante midolla allungata, non mancherebbero esperimenti (2) per farti conoscere che la morte subitanea non dovè seguire singolarmente per quest'ultima ferita. — Sarebbe stato desiderabile che Coiter avesse detto qualche cosa del cervelletto in quelle osservazioni anatomiche che pubblicò sedici anni dopo Catti, in quel luogo dove prevenne i moderni per ciò che si riferisce al cervello degli agnelli, dei capretti e dei cani viventi, scrivendo quello che segue: *Una cosa degna della più grande ammirazione si è questa: posi allo scoperto i cervelli dei bruti viventi, li ferii, e li levai senza offendere nè i nervi nè la loro origine, nè i ventricoli posti in mezzo*

(1) Isagog. anat., C. 25 in fin.

(2) Vid. apud Teubeler., Dissert. de vulner. cerebri non semper lethalib., §. 43 et seq.

del viscere, e non ravvisai sopr'essi verun segno di lesione o nella voce o nella respirazione, o nel senso o nel moto. I volatili vivono qualche tempo senza cervello, come ciascuno il può esperimentare su le galline o su i polli, togliendo loro il rostro superiore con la metà del capo e la maggior parte del cervello.

Ma nel precedente ed in questo secolo uomini esperimentati non ommisero di togliere agli uccelli lo stesso cervelletto. Laonde il celebre Zimmermann (1), avendo tolto il cervello ed il cervelletto ad una colomba, essa subito e onninamente morì; e affinchè tu conosca qual fu per l'appunto la causa di un tale avvenimento, sappi che, avendo fatta l'estrazione del cervello sopra un' altra colomba, questa visse qualche tempo; ma *toltole* il *cervelletto* mancò *subitaneamente* di vita. — Del resto, a fine di non allontanarmi dagli animali più perfetti, come ci proponemmo di sopra, allorchè ti scrissi questa Lettera per la prima volta, fra molti cani, che morirono o subito o non molto dopo l'operazione, non si citava in questa controversia che quello di Chirac, il quale sopravvisse ventiquattr'ore all'esperimento. — Ora poi io vedo che in quella Dissertazione, dove il celebre Zinn produce (2) gli esperimenti da esso fatti anche sul cervelletto, si parla di un Cane che visse altrettante ore, dopo che gli fu perforato quel viscere, e parimente di un altro sul quale Petit recise una parte del lobo sinistro del cervelletto, e che si mantenne in vita sei giorni. — Nullostante egli è certo che siffatti esempi sono rarissimi, e ben pochi in paragone di tanti altri, nei quali sappiamo che perirono

(1) Dissert. de Irritabil., §. 27, exper. 7 et 8.

(2) In Schol. ad eam dissert. partem., §. 1.

improvvisamente, o allungarono la loro esistenza appena *per quattro o cinque minuti*, o *quasi per un'ora*, come due o tre; o *per tre ore*, come un solo; o tutt'al più, *per dodici ore*, come un altro; il che viene asseverato da questo autore in forza delle sue e delle altrui osservazioni.

Che se noi cercheremo su gli uomini degli esempi di molto gravi ferite del cervelletto che non furono prontissimamente mortali, io credo appena che ne troveremo più di due: l'uno fu prodotto da Dupeyron (1) presso Petit, sopra un Soldato che visse quarantatrè ore; l'altro si legge nel *Sepulchretum* (2), presso Binninger, sopra uno Svizzero, il quale, se per sorte non è sfuggito qualche errore nell'esporre i numeri, pare che sopravvivesse alla ferita più di quattro giorni: ed io penso che un altro, spettante ad un Servitore, non possa esser qui citato presso Borelli (3), imperocchè non comprendo in qual modo una spada possa pervenire attraverso l'orbita sino al cervelletto, lasciando intatta la frapposta parte del cervello (voce che, per quel ch'io penso, debb'esser qui facilmente letta per cervelletto); nulladimeno, in qualunque luogo fosse penetrata la spada, questo Servitore fu trovato morto nel giorno seguente.

Io poi, citando altri esempi da me similmente osservati, farò tosto conoscere perchè io giudichi che non debbono esser questi riposti fra le più gravi ferite del cervelletto. — Ma però il lobo sinistro di questo viscere su quel Soldato l'attraversò certamente una palla di piombo; mentre su lo Svizzero *il principio del cervelletto*

---

(1) Mem. supr. ad num. 26 cit. (2) Sect. hac, obs. 8, §. 8.
(3) Cent. 2, obs. 19.

sinistro apparve nero e corrotto, e dall'interno della di lui sostanza estrassero un pezzetto di osso di forma conica appuntata, che forse apparteneva al cranio; e da quel medesimo lato sinistro le membra furono paralitiche; il che lo dico così di passaggio, perchè anche nell'osservazione di Planci superiormente (1) citata, l'emiplegia invase, non già i membri opposti, ma quelli ch'erano situati sotto il lobo viziato del cervelletto; dimodochè il dubbio che cadde talvolta in mente a Cesalpino (2) e a me pure (3), sembra che possa esser tolto, se costantemente si veda, mediante molte altre osservazioni simili a questa, che la sede della causa che produce l'emiplegia si ritrovi nel cervelletto del lato opposto a quello dov'essa per lo più suol offerirsi nel cervello. Ma allorchè il cervello e il cervelletto fossero ad un tempo stesso viziati, qualcheduno creder potrebbe che il primo viscere sia meno atto a produrre la paralisia nell'opposto lato, di quello che possa esserlo il secondo nel sottostante, se anche in altri si fosse veduto ciò che si offerse a Foresto (4) in un Bambino letargico, il di cui destro lato del corpo era tutto privo di senso, e mancante affatto di moto, e sul quale fu trovato un ascesso, non solo nel cervello, ma eziandio nel cervelletto, e non già entro la parte sinistra del cranio, ma entro la destra.

E per ritornare all'incominciato discorso, siccome sono sì pochi gli esempi di prolungamento di vita, anche per breve tempo, dopo una grave ferita del cervelletto sull'uomo, chi è, all'incontro, quel dotto ed esperto chirurgo che non ne abbia letto un numero infinito e che non ne

(1) Num. 26. (2) L. 2, Quaest. med. 10 in fin.
(3) Epist. anat. 13, num. 23. (4) L. 10, obs. med. 11.

abbia veduti egli medesimo qualcuni in cui la vita si protrasse molto più a lungo nelle ferite del cervello, quantunque gravi? E poichè sembra che su di ciò non possa essere dubbio veruno, ed è necessario che tutti confessino che la morte suol apportarsi con assai maggior celerità da quelle prime ferite che da quest'ultime, vediamo se si apporti con maggior certezza. — È indubitato che tutti coloro, in proposito dei quali parlai di un vizio, nonchè di una ferita nel cervelletto, morirono. Ma per fermarmi su le ferite, quanti esempi in fine si leggono in cui siansi salvati coloro che furono feriti nel cervelletto, non già in lieve grado, ma profondamente? Tu vedi al certo che non appartiene a questo caso quell'Uomo, del quale narrarono a Platner (1) ch'era *guarito dopo che gli fu distaccata con un'arma tagliente non picciola parte di occipite con porzione notabile di scorza del cervelletto:* e vedrai che non vi ha maggior pertinenza quell'Abissino, risanato da Vesling (2). Di fatto, benchè alcuni autori, come ho di recente osservato, riferiscano che l'individuo, *già avanzato nell'età*, *aveva ricevuto nel cervelletto una ferita della larghezza di due dita*, nulladimeno se leggerai attentamente Vesling, ti riescirà agevole il riconoscere (passo sotto silenzio che, a dir vero, oltrepassava i cinquant'anni, *ma la di lui vecchiezza era robusta*) che *fu* bensì *fatta un'ampia ferita* sull'occipite, ma che *dopo aver attraversato l'una e l'altra meninge essa passò rasente al cervelletto* (strinxisse) *per la larghezza di due dita*, cioè strisciò su la di lui superficie, secondo la spiegazione che Nonio Marcello (3) dà a

(1) Adnat. supra ad num. 26 cit.
(2) Obs. anat., et Epist. medic. 13.
(3) De propriet. Serm. sub litt. S.

quell'espressione di Virgilio *stringentem ripas*; Aeneid. Lib. 8 (1); (il che vuol dire che lievemente ferì), come Servio dice in un altro passo (2) di Virgilio che *strinxit significa una leggier ferita.* — Qui poi ti ricorderai che Vesling fu notato da Riolano (3), quasi che avesse scritto *con locuzione ornata ed elegante, e talvolta oscura, perchè non si servì di termini e di voci usitate* fra i medici.

Se avessero poi considerata anche quella ferita, in seguito alla quale il nostro Falloppio (4) scrisse che *da prima era uscita fuori una quantità di cervelletto del volume di un grosso grano di veccia, e che poscia, avendo estratto dei pezzettini di osso dalla sostanza del medesimo, n'era uscita un'altra particella più voluminosa della prima*, sarebbe facile il rispondere, a coloro che avrebbero posta anche questa ferita nel numero di quelle prime, che l'uomo non era al certo totalmente guarito allorchè furono scritte queste cose, ma soltanto era *già pressochè risanato*; ed inoltre, il che più importa, se la ferita fosse stata profonda, e quei pezzettini di osso fossero stati estratti dalla *sostanza* intima del cervelletto, come da quello Svizzero, poco sopra citato, l'autore, dopo aver parlato di questa ferita, che ormai la riguardava quasi guarita, e di altre del cervello sanato perfettamente, non avrebbe così concluso il suo ragionare: *per la qual cosa le ferite del cervello non sono tutte mortali, ma quelle soltanto che sono profonde.*

In questo stato di cose, giudicherai che Giovanni Bohn (5), il quale vide ei stesso molte ferite, ed avea

(1) Vers. 63. (2) Aeneid., l. 10, vers. 478.
(3) In ipso initio Animadv. in synt. Vesling.
(4) De Vulnerib., c. 6. (5) De renunc. Vuln., S. 2, c. 1.

letto su tal particolare tante opere quanto altri mai, scrisse a buon dritto quello che segue: *Se consultiamo l'esperienza forse si rinverrà appena un individuo che sia guarito da ferita del cervelletto, quando qua e là sono ovvj gli esempi di coloro nei quali vien riferito che si rammarginarono gravi ferite del cervello.* Questo medesimo autore indica (1) non poche osservazioni di guarigioni seguite in questi ultimi soggetti, e molte ne furono raccolte anche da Donato (2) e da Schencke (3); fra le quali ve ne sono alcune in cui le ferite pervenivano sino ai ventricoli del cervello, come accertano di aver ciò veduto Augenio (4), anzi anche Galeno stesso (5); per lo che fa stupore di veder notato in uno scolio (6) del *Sepulchretum*, esser *verisimile che certe maravigliose ferite del capo con evidente lesione del cervello (alcune particelle del quale furono tolte via, salva la vita), non siano state mortali perchè il viscere non fu ferito che nella sostanza corticale, essendo restata intatta la sostanza midollare, poichè quando questa rimane offesa fa d'uopo cedere al destino.* Di fatto se lette si fossero quelle prime osservazioni, da non poche di quelle si sarebbe riconosciuto non solo se la lesione non arrivava fino alla sostanza midollare, ma eziandio se era stata rimossa una porzione della sola corticale, come in quella ferita del cervelletto presso Platner citata.

Ma oltre quelle storie ne potrai leggere diverse altre, certamente sorprendenti, in Marziano (7), presso il quale,

---

(1) S. 1. (2) De Medic. Hist. mirab., l. 5, c. 4.
(3) Obs. medic., l. 1, ubi de cerebri vuln.
(4) L. 9, Epist. 2, quae esse deberet 3.
(5) De Usu part., l. 8, c. 10.
(6) Ad §. 8, obs. 5 hujus sect.
(7) Annot. ad Hippocr. Epid., l. 7, S. 1, vers. 277 prope fin.

ch'io mi ricordi, non furon peranche da nessuno citate, ed altre in Wepfer (1) ed in Salzmann (2), per tacer ora di alcune. Tuttavia quest'autore fa, al pari di Bohn, un'ampia eccezione (3), dopo aver passato in rivista tante gravi ferite del cervello, prese per quelle del cervelletto, *perchè l'esperienza conferma, che queste sono sempre e assolutamente funeste;* Wepfer poi scioglie la quistione in modo che, parlando di una palla di piombo ch'era passata attraverso il cervello di uno, e il cervelletto e il cervello di altro, narra che il primo morì *poco dopo*, ed il secondo *incontanente*. — In siffatta maniera ho adunque confermato abbastanza che le ferite del cervelletto sono più celeremente o più certamente mortali di quello che il sogliano essere le ferite del cervello. — Passiamo intanto alle nostre osservazioni sulle fessure o le fratture del cranio.

28. Una Giovane, di anni diciassette, di color pallido, parlava col suo amante contro il divieto del padre. Questi li scuopre all'impensata; e siccome era uomo violento e non del tutto sobrio, preso un grosso bastone, percuote la figlia sul braccio, e singolarmente sul capo, e con tal forza, che il bastone si ruppe. Quattr'ore dopo fu portata così ferita all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna. Interrogata non risponde, e il di lei polso è sì piccolo che non ardiscono cavarle sangue. L'offesa del braccio era lieve, ma nel capo eranvi molte e gravi ferite; e una di queste, e la più pericolosa di tutte, sembrava la precipua causa del dolore, ed esisteva dietro l'orecchio sinistro, di dove si versò in appresso della sanie, che per la massima parte non proveniva dalle ferite. Entro quattro

(1) Exerc. de loco aff. in Apopl.

(2) Dissert. de mira cran. fract., §. 10 et seq. (3) §. 12.

giorni circa l'ammalata incominciò a rispondere alle dimande, ma per lo più non pronunciava che brevi detti, come Sì e No. Frattanto il polso divenne forte e frequente, e si osservava che la febbre ogni giorno si accresceva verso sera. In allora giunse opportunamente la purga mestruale, nè si fermò sino alla morte, la quale pochissimi giorni dopo insensibilmente e placidamente seguì, allorchè la febbre si manifestò una volta soltanto con freddo leggiero e di corta durata, e ciò tre giorni prima del finir della vitá.

Siccome nell'anno 1704 mi era grandemente occupato nell'esame delle parti genitali, così il cadavere di questa Giovane mi fu utilissimo insieme ad altri corpi, tanto di fanciulle, quanto di donne, per far delle indagini su ciò che io scrissi in appresso nella Parte I dei miei *Adversaria* intorno all'imene, alle valvule del collo dell'utero, alle sorgenti del sangue mestruo, e ad altri consimili oggetti. — Quantunque quel sangue non avesse cessato di scorrere, com'io dissi, sino alla morte, nulladimeno scorrendo in fine con assai maggior lentezza, erasi coagulato in forma di un denso cilindro nell'interno della vagina e del collo dell'utero, e come suole accader di quello che si riceve nei vasi di vetro quando si apre la vena; e sembrava che avesse dilatato l'orifizio ed il collo dell'utero, a meno che tu non volessi attribuir ciò per avventura al naturale rilassamento di quelle parti, ch'è proprio di quel tempo: una tal concrezione sanguigna non era affatto priva di una parte biancastra. — Ma gioverà esporre in un modo conciso ciò che rinvenni di singolare nel fondo dell'utero e nelle ovaje.

La faccia anteriore di questo fondo era divenuta ineguale per tre o quattro piccoli solchi, longitudinalmente

diretti. In quanto poi alle ovaje, la membrana che le ricuopriva presentava una specie di alcune lievi cicatrici, fra le quali distinguevasi, sopra uno di questi organi, un non so che di simile ad un'ulceretta ineguale e di un colore giallo-cupo. Introdotto da me un sottile specillo in un foro manifesto, esistente su quest'ovaja, penetrò in una non angusta celletta, ma vôta. Le vescichette poi, che su queste ovaje non mancarono, ed erano piene di siero, allorchè le recisi dopo la cozione, non presentarono niuna quantità di umor condensato, ma un seno affatto vacuo, racchiuso entro una tunica un po' densa. — Tutte queste cose furono esaminate posteriormente.

Circa al capo, che fu inciso pel primo, aveva offerto un colore cenerino e sporco su tutte le ferite; e mentre si toglievano i di lui integumenti, si manifestarono altri sozzi colori, e fra questi il nero. Denudato il cranio, si vide che la sutura lambdoidea si era allentata; ma in quel luogo dove dissi che dietro l'orecchio esisteva la ferita più grave, una gran parte dell'osso fratturato erasi separata dall'altra, e al segno che si poteva di lì rimuovere senza veruna difficoltà. Reciso il cranio circolarmente, ed esaminatolo dentro e fuori, lasciò vedere due fessure che trapassavano l'una e l'altra tavola, la più lunga delle quali incominciava da quel luogo dove fu quella gran frattura. La parte inferiore dell'emisfero sinistro del cervello che corrispondeva con quel luogo stesso, si era putrefatta per tanto spazio quanto occupato ne avrebbe un picciol pomo. Il resto si rinvenne sano, eccettuata soltanto la duramadre, che sotto quella fessura più lunga presentò una specie di lieve echimosi.

29. Oltre questa dissezione, e forse qualcun'altra, ne feci pur una nel medesimo ospedale che apparteneva

all'attuale oggetto, e che fu abbastanza descritta (1) nelle Lettere Anatomiche; e dalla medesima vedrai confermate diverse cose che accennai nell'attuale e nella precedente Lettera, e questa soprattutto, cioè che il sangue talvolta si stravasa non già dove il cranio è colpito e fesso, ma nell'interno della parte opposta. — Occupiamoci al presente di alcune dissezioni fatte in Padova, incominciando da quelle in cui vidi un cranio similmente fesso per un colpo di bastone.

30. Un certo Genovese, losco ed accattone, entrato in rissa con altri accattoni ch'erano ubbriachi al pari di lui, ricevette due bastonate leggiere sulla mano, ed una forte nella tempia sinistra, per cui gli uscì sangue dal sottostante orecchio. Nulladimeno, fatta tosto la pace, si pone a sedere insieme ad essi presso un medesimo fuoco, ove di nuovo tracanna un' eccessiva quantità di vino come per dar pegno di riconciliazione, e non molto dopo muore in quella stessa notte.

Nell'indomani il cadavere era tuttora caldo, benchè fosse la fine del gennajo dell'anno 1746, allorchè il portarono verso sera al ginnasio, dove, facendo il mio corso di anatomia, fu inciso nei giorni successivi, poichè era idoneo per molti oggetti, quantunque fosse esulcerato all'estremità della gamba sinistra, e quantunque avesse lo scroto tinto di un rosso-violaceo come per effetto di echimosi, e specialmente il ventre tumefatto. Ed in vero apertosi il ventre, si riconobbe che la gonfiezza proveniva dallo stomaco, ch'era talmente disteso dal vino e dall'aria, che non mi ricordo di averne veduto in altri uno più voluminoso di questo, mentre gl'intestini, e i tenui in particolare, erano quasi vôti; per la qual cosa

(1) XIII, num. 16.

alcuni sperarono invano di veder qualche vaso chilifero su gl'intestini e sul mesenterio, poichè l'individuo era morto non molto dopo quell'eccessivo ingurgitamento di vino: ma pure nell'innalzare a sinistra lo stomaco, tuttora pieno di vino, da principio la maggior parte se ne lasciò imporre da una specie di vasellino chilifero, paralello ai vasi gastro-epiploici, che si distendeva al di fuori su questo medesimo viscere; tuttavia fu tosto riconosciuto o per un nervo o per qualche cosa di consimile, imperocchè non aveva traccia di valvule, e, tagliandolo e comprimendolo, non dava niente di umore.

L'addomine poi, il mesenterio e l'omento, che trovammo rattratto all'insù, abbondavano di gialla pinguedine. La milza era delle più grandi ch'io avessi vedute, in tutte le dimensioni, e singolarmente in larghezza e lunghezza, in senso della quale si era tutta raccolta su sè stessa nella faccia convessa. Internamente era di un rosso diluto e pallido, ma non offerse durezza. Il fegato, parimente non duro, fu voluminoso, ma entro i limiti naturali, e la di lui vescichetta conteneva non poca bile sommamente gialla. — La vescica era del pari piena di orina, e al segno che s'innalzava tre dita sopra l'osso del pube. L'uretra mancava dei miei canalini: non sarebbe ciò provenuto da precedente malattia? imperocchè il glande non si potè distaccare dal prepuzio con l'incisione se non se in qualche parte; e dove potè esserlo, non era quella dove si apre l'estremità dell'uretra. L'interno dello scroto andava esente da lesione. Dicasi lo stesso del petto, entro il quale non si rinvenne niente di notabile, se si eccettui che il sangue non offerse veruna concrezione poliposa nella cavità del cuore e nei grossi vasi, ed anche in tutti gli altri vasi di questo corpo.

Ma nel capo si trovarono molti oggetti degni di osservazione. Tutti i muscoli della faccia e le frapposte membrane, come pure le glandule parotidi si videro tinte di un rosso-cupo tendente al chermesino. Queste glandule erano grosse. Forse per la medesima causa, vale a dire pel ristagno del sangue? o per un'altra ancora? poichè la tiroidea, e soprattutto le mascellari interne furono voluminose: ma siffatte glandule non s'ingrosserebbero per avventura su tal sorta di tranguiatori perchè sono più di sovente e maggiormente agitate e poste in azione? Il muscolo temporal sinistro, quello, cioè, ch'aveva ricevuta la percossa, era tutto nereggiante, eccettuatane la parte la più vicina alla fronte, per effetto del ristagno del sangue, stravasato in quella quantità fra le fibre del muscolo, dimodochè ne caddero alcune cucchiajate nel tempo della dissezione. — Segato circolarmente il cranio, in vece dei seni pituitarj frontali, trovammo una sostanza spugnosa, propria dell'osso, e fra questa cavità e la duramadre, nel luogo che corrispondeva alla percossa, eranvi circa tre once di sangue mezzo rappreso, che si estendeva dall'indietro in avanti pel tratto di quattro o cinque dita trasverse, e quasi altrettanto dalla base del cranio all'insù. In conseguenza della compressione di quel sangue questa meninge ed il cervello eransi manifestamente depressi per tutta la già indicata estensione occupata dal sangue medesimo.

Oltredichè, i vasi sanguigni che scorrono su quella meninge, e tanto più quelli della piamadre, si videro talmente distesi, che anche i minimi ramoscelli presentavano per ogni dove un bel colore porporino, ma più a destra. Non sarebbe ciò per sorte accaduto perchè l'ammalato, morendo, giacque su quel lato, al certo men doloroso? dovremmo dire forse lo stesso, per ciò

che si riferisce alla duramadre, perchè i di lei vasi non poterono esser egualmente ripieni di sangue, per l'avvenutone stravaso, e a sinistra e a destra? Nulladimeno anche nella base dell'emisfero destro del cervello osservammo fra esso e la piamadre del sangue sparso per un qualche tratto, ma in sì tenue quantità, che una tal cosa sembrava piuttosto un' echimosi o sugillazione, che uno stravaso. Ci accorgemmo quindi dai punti sanguigni piuttosto grossi, qua e là seminati per la sostanza midollare non solo del cervello, ma anche del cervelletto, che vi era una proporzionata ripienezza di vasi, e vedemmo i vasi stessi distesi su le pareti dei ventricoli laterali, quantunque un po' d'acqua torbidiccia, raccòltasi in quei ventricoli, compartisse un color pallido ai plessi coroidei.

Esaminate in siffatto modo queste cose, rivolgemmo gli occhi dalla parte del cranio ch'era stato reciso, e sull'osso temporale sinistro ci si offerse una fessura quasi capillare, ma penetrante dal di fuori al di dentro; e questa incominciava ad un picciol dito trasverso sopra il luogo dove il cranio, come si suole, era stato reciso. Ma essa continuava sino alla di lui base, e si estendeva sino alla parte superiore dei comuni confini del meato uditorio interno e del timpano; laonde la membrana, che separa questi l'uno dall'altro, si era rotta, essendo il timpano pieno di sangue, ed il rimanente sanguigno. Scoperte così le cause che avevano rotti i vasi interni ed esterni, ed in conseguenza quelle del versamento di sangue, tanto nell'interno del cranio, quanto dall'orecchio, rimaneva ad esaminarsi l'occhio cieco su questo uomo, che, come io dissi, era losco.

Un tal occhio era il destro. La sua congiuntiva si vedeva seminata di numerosissimi vasellini sanguigni, i

quali, in una parte singolarmente, si estendevano sino alla circonferenza della cornea, che non solo era opaca, ma eziandio molto più piccola del naturale, e non aveva la solita conformazione.

In allora tolto fuori l'occhio dall'orbita, esso mi sembrò ben piccolo, e assomigliava perfettamente non già ad una sfera, ma ad uno di quei corpi che fra noi *bottoni* si chiamano, e che fanno le veci dei fermagli per chiuder le vesti, avendo una faccia depressa e l'altra prominente in foggia di un cono alquanto elevato. Siccome poi la prima di tali facce era qui anteriore, e la seconda posteriore, così il diametro della faccia anteriore era molto più lungo dell'asse, o sia della linea retta, che si estendeva dal mezzo di questa faccia sino alla posteriore. Allorchè in direzione di questa linea ebbi diviso in due parti quest'occhio indurito, senza che altra cosa ne uscisse fuorchè un umore, che avresti chiamato aqueo se non avesse avuto un color nerastro, indarno cercai gli avanzi del cristallino o dell'umor vitreo, poichè non vi era rimasto neppure il vestigio. Ma sotto la rattratta tunica scleroide esisteva la coroidea, fra il color bruno della quale patentemente appariva, com' è di solito, il sanguigno: si distinse pur anche l'uvea, annessa alla coroide, non intatta al pari di questa, per cui non era possibile a distinguersi l'iride e il corpo ciliare. Al di sotto di tutta la coroide si rinvenne in vece della retina una laminetta ossea, che, partendo dall'inserzione del nervo ottico, con la sua totalità, conservando la forma dell'occhio descritto, e racchiudendo il già menzionato umor aqueo, si estendeva sino alla circonferenza della cornea, dov'essa più che altrove congiungevasi all'uvea con tenacità, come il riconobbi di nuovo anche sei giorni dopo, duranti i quali rimase in

macerazione nell'acqua l'occhio da me inciso. — Conservo anche in oggi tutti i pezzi di quella lamina veramente ossea, alcuni dei quali, che sono piuttosto grossi, potrebbero far fede, a coloro che in allora non vi eran presenti, della verità di un fatto sommamente raro, se pure da qualcheduno non fu già prima veduto.

Ma riguardo a tutti quelli che in allora vi si trovarono, e che erano dottori di medicina o studenti, quand'ebbero a sufficienza osservato questa cosa, e fu loro manifesto mediante la stessa ispezione, che la cecità era antica, qualunque ne fosse la causa, della quale non se ne poteva aver contezza nè dal morto nè da altri, perchè non si conosceva qual vita avesse altrove menato questo mendico forestiero, giudicai che si dovesse vedere in quale stato si trovava il nervo ottico, e di paragonarlo con l'altro che andava all'occhio sinistro, cioè al sano. Adunque si offerse tosto ad ognuno una patente diversità fra l'uno e l'altro, anche senza la dissezione, poichè quest'altro aveva tutte le qualità proprie di un nervo sanissimo, mentre il primo era più depresso, più esile, e da dove si congiungeva con l'altro entro il cranio, sino all'occhio, presentava un color carneo imbrattato. Oltredichè, allorquando lo recisi a traverso per tutto quel tratto dov'era coperto dalla duramadre, ciascuna incisione sembrava piuttosto quella di un'arteria che quella di un nervo, perchè questa meninge si era contratta in sè stessa, ed ingrossata, e la cavità del tubetto formato dalla medesima si era empiuto di una sostanza mucosa del colore poc'anzi indicato.

Quanto al resto, non potei ricercare in quale stato si ritrovassero le cose nel luogo stesso della congiunzione, perchè questa parte fu per caso antecedentemente offesa nella dissezione del cervello: ma è poi indubitato

che nessuno potè distinguere differenza veruna fra il nervo destro e il sinistro, partendo da quel luogo verso l'interno, pel tratto di due dita; poichè nè l'uno nè l'altro furono troppo molli, come l'era inferiormente il destro, ma ambedue offersero un'eguale solidità ed una egual grossezza e bianchezza.

31. Benchè questa storia sia stata lunghissima, bisognerà nulladimeno aggiugnervi un rilievo che sarà breve. — Vorrei dunque che le cose da me scritte intorno al nervo ottico di quell'occhio cieco tu le paragonassi con quelle che ritrovansi nella Lettera XIII (1). Comprenderai che tutte le mie osservazioni sull'attuale argomento sufficientemente fra loro si accordano, e che quest'ultima, per ciò che si riferisce all'occhio medesimo, contiene qualche cosa di più rilevante e più raro, voglio dire la tunica retina, che, di mollissima e nervea ch'essa era, divenne dura ed ossea. Ed al certo potrai giudicare della rarità di questo fatto, dall'osservare che Haller (2), anatomico eruditissimo, essendosi poscia imbattuto in un caso simile al mio, disse: *Ho letto che furono trovate alcune pietruzze nella lente cristallina, ma non so se sia stata veduta una malattia* della retina *simile a questa.*

Le mutazioni in natura ossea o pietrosa non sono tanto rare, ma il sono però in alcune altre parti dell'occhio stesso. Nè sarai poi facile a credere che tante se ne siano osservate quante se ne contano in una certa Collezione, a meno che tu non le trovi prima nei libri, che ivi, a quel ch'io credo, furono designati con soverchia precipitazione. A me certamente è accaduto contro la mia aspettazione, ponendo gli occhi su quattro o cinque di quei libri che io aveva alla mano, di non

(1) Num. 7 e seg. (2) Opusc. pathol., obs. 53.

rinvenire o nulla, ovvero nessuna cosa che fosse relativa a tal oggetto, nei luoghi citati, fuorchè in uno, che però fu erroneamente indicato, e che inoltre appartiene alla tunica sclerotica, che, a dir vero, non fu *trovata ossea*, come si dice, ma aveva una piccola squama ossea attaccata al di lei tessuto, come, leggendo Blasio, il rileverai non già al L. 6, c. 8, ma alla pag. 6 dell'osserv. med. 8, fig. 13: e tale si era la piccola lama che Gunz (1) scrisse in appresso di aver veduta *fra le lamine della coroidea.*

Ma l'illustre Morand (2) aveva molto prima prodotto un esempio che non si sarebbe dovuto ommettere in quella Collezione, e che è raro, poichè, com'ei dice « è forse l'unico caso di ossificazione entro il globo dell'occhio. » Di fatto, oltre l'umor cristallino, il quale aveva la consistenza di una pietra durissima, trovò fra la coroide e la tunica retina un ossicino non piccolo, convesso posteriormente e concavo nel davanti. — In fine, per non aggiugner più altro su tal sorta d'indurimenti delle parti dell'occhio, ricordati che in altro luogo (3) ti scrissi qual ossicino rinvenni sopra una donna in vece del cristallino. Tu vedi ch'è inutile ch'io qui spieghi di nuovo gli altri oggetti in ultimo esposti, e spettanti alla percossa del capo, essendosi intorno a ciò più volte parlato in questa e nella Lettera precedente: d'altronde tu stesso abbastanza ti sovverrai, senza ch'io ne faccia alcun motto, che l'uscita del sangue dall'orecchio avvenne anche sopr'altri individui, per la medesima via e nella medesima maniera osservata su questo

(1) Progr. de Ozaena maxill., prope fin.

(2) Mém. de l'Acad. roy. des Sciences, an. 1730.

(3) Lettera XIII, num. 10.

uomo, voglio dire quelli menzionati in questa Lettera (1) e nella XIII (2).

32. Un Facchino, non ancor pervenuto all'età di quarant'anni, di egregia complessione, essendo ubbriaco, cadde nel camminare, e si ferì gravemente la fronte, d'onde in essa ne derivò una grand'echimosi. In allora vomitò, è vero; ma poscia non apparve nessun sintoma, fuorchè uno sommamente grave, poichè giaceva in uno stato di torpore, non prendeva cibo, non parlava, se non che grandemente lagnavasi, e mandava un forte grido quando i chirurghi facevano qualche cosa da recargli dolore. Lo trasportano in tale stato all'ospedale, dove muore il quarto giorno dopo la ferita, mentre dimostravamo anatomia alla gioventù studiosa, cioè verso l'incominciar del dicembre dell'anno 1741.

Vidi che l'osso della fronte, là dove era stato colpito, presentava fuori e dentro una fessura ben lunga, sotto la quale nell'interno del cranio esisteva un sangue grumoso, ma in poca quantità. Non trovai null'altro che avesse relazione alla percossa; imperocchè l'ossicino che non lungi di lì mi si offerse fra la dura e la piamadre di quest'uomo, era di già cresciuto in quella parte molto tempo prima, come il comprenderai dalla sua descrizione che inserii nella Lettera XXV (3) a te inviata; nè si poteva in nessun modo considerare per una squama, la quale, dopo essersi distaccata dalla faccia interna dell'osso per la forza del colpo, si sarebbe conficcata fra le meningi, come accadde sopra un Muratore, la di cui storia e dissezione rinviensi presso il celebre Fantoni (4).

---

(1) Num. 25. (2) Num. 16. (3) Num. 8 in principio.
(4) De Observ. med. et anat., Epist. 1.

33. In quel medesimo ospedale di Padova io faceva la dimostrazione ai miei numerosi uditori, fra i quali distinguevasi per talento, studio e assiduità il nobile Jacopo De Scopoli, quegli che poc'anni dopo fu meritamente collocato fra il numero de' pubblici professori, e che è un medico dotto e stimato quanto altri mai; in quel medesimo ospedale, dico, faceva la dimostrazione di fratture che si erano fatte un Uomo ed un Giovane cadendo dall'alto, il primo sull'incominciar di aprile dell'anno 1740, ed il secondo avanti la fine di novembre dell'anno 1742. Quantunque poi queste storie appartengano anche al petto, nulladimeno siccome la testa rimase gravemente offesa, così saranno da me qui descritte.

34. Un Uomo, nel potare una vite ben alta, cadde a precipizio sopra un suolo lastricato. Perdè tosto la facoltà di parlare, e allorchè gli ebbero introdotto nella bocca, mentr'era semivivo, non so che di cardiaci, lo vomitò; e quantunque i polsi, di contratti ch'essi erano, si fossero rialzati, nullostante andando tutte le altre cose di male in peggio, ed uscendo da per loro gli escrementi del ventre e della vescica, ne seguì la morte quattro ore dopo la caduta.

Il cadavere, che versava sangue dalla bocca e dal naso, era molto irrigidito anche trent'ore dopo la caduta, nè si sarebbe potuto piegare senza una gran forza. Il sincipite si rinvenne ammaccato in più luoghi, ma singolarmente dove sono i confini comuni di questa parte e della fronte. Ed invero vedemmo tosto che l'osso frontale presentava quasi nel mezzo, e dentro e fuori, una fessura che in linea retta scendeva dal sincipite, e continuando attraverso la vôlta dell'orbita dell'occhio destro non lungi dall'osso etmoide, dopo aver così percorso tutto l'osso della fronte, finalmente passava in quella

parte dell'osso sfenoide per la quale il nervo ottico penetra nell'orbita. — Come da questa direzione della fessura tu comprendi che non potè non attraversare il seno pituitario frontale, comprenderai la via del sangue, che, come si disse, usciva dal naso ed anche dalla bocca, a motivo della comunicazione delle fosse nasali con le fauci.

Sotto la duramadre, verso il davanti, trovai poco sangue fluido, che del pari esisteva nei ventricoli laterali in quella medesima quantità e fluidità, ed anche come mescolato con qualche parte di acqua; e attesochè questo sangue era fluido, ci debbe recar meno stupore che se ne fosse raccolto eziandio nel terzo ventricolo, anzi parimente nel passaggio che conduce al quarto, dove potè facilmente penetrare soprattutto quando si smuoveva il cadavere.

Aperto il torace, i polmoni, i quali erano sciolti per ogni dove, se n'eccettui la parte superiore del sinistro che si attaccava alla pleura mediante una tenuissima cordellina membranosa, furon trovati molli, depressi, e affatto sani, benchè rossi come per effetto d'infiammazione nei luoghi che corrispondevano al dorso; il che dovea succedere in un individuo ch'era morto supino; e allorchè furono innalzati con le mani, vidi tanto sangue fluido in ambedue le cavità del petto, ma un poco più nella destra, che avrebbe oltrepassato sei libbre. — Il pericardio racchiudeva tenue quantità di limpido siero; e i tronchi dell'arteria polmonare e dell'aorta, e lo stesso cuore, li trovai quasi tutti coperti di pinguedine, benchè l'uomo non fosse grasso; ed i ventricoli del cuore offersero alquanto sangue nero, e grumoso in parte, se non che nell'orifizio venoso del destro si scoperse una mediocre concrezione poliposa; dal che i nostri

studenti poteron conoscere ch'eran vere quelle cose intorno alle quali li aveva di sovente avvertiti contro un volgare errore relativo all'origine di queste concrezioni, imperocchè quella non aveva certamente potuto formarsi che dopo la morte, o poco prima, fra le fibrette delle valvule tricuspidali, dove si fermarono le particelle più grosse e più viscose del sangue, sopra un uomo che constava essere stato sanissimo, se si eccettui un' idrocele.

In allora avendo rimossi questi visceri insieme al sangue di cui si è parlato, volendo cercare i vasi dai quali questo sangue si era stravasato nel petto, riconobbi che proveniva dagl'intercostali, imperocchè alcune delle costole superiori si erano, non lungi dalla spina, fratturate a tal segno, che le loro estremità ineguali, perforata la pleura, s'innalzavano alquanto entro il torace. In questi luoghi e nelle vicinanze eravi una gran sugillazione prodotta dal sangue stagnante sotto la pleura.

Rivoltato poi il cadavere sul ventre, e tolti i muscoli del dorso, non solo mostrai presso le medesime costole il sangue che parimente stagnava sotto di esse, anche in maggior quantità, ma di più feci vedere una cosa non tanto facile a comprendersi in un individuo che nel cadere si era rotto l'osso della fronte, cioè a dire, che, oltre le costole, si erano sì fattamente fratturate le sei vertebre dorsali, che se n'erano separati dei non piccoli pezzi. Ma vedrai più in basso (1) cosa io pensi su questo particolare. — Frattanto da una lesione sì considerabile di quelle vertebre, e in conseguenza della midolla in esse racchiusa, comprenderai perchè gli escrementi non poterono esser trattenuti. — Nel ventre non trovammo niun umore stravasato, e niente

(1) Num. 36.

di preternaturale, se si eccettui qualche particella di fegato divenuta nerastra, e una doppia idrocele nello scroto. Siccome poi ti feci in altro luogo (1) la descrizione di questa idrocele, così non occorrerà che qui la ripeta. E ciò basti per ciò che concerne la storia dell'Uomo.

35. Il Giovane poi, dell'età di ventiquattro anni, robusto, e macellajo di professione, essendo similmente caduto dall'alto, morì del pari quattr'ore dopo la caduta. Questi però, siccome accorsero appena che fu caduto, potè rispondere poche cose a quelli che l'interrogarono: quindi cessò affatto di favellare.

Le membra del cadavere due giorni dopo la morte erano irrigidite, ma nel terzo cessaron di esserlo. Il sincipite si era ammaccato a sinistra con parte del muscolo temporale; e mentre segavano circolarmente il cranio si versò non poco sangue: tuttavia tosto mi accorsi che fra queste cavità e la duramadre ve ne rimaneva dell'altro, o quanto eguagliar poteva tre o quattr'once. Era nero, e condensato in grumi, e non occupava che il lato sinistro sotto l'osso sincipite, e la base del cranio. Trovandosi pertanto non poco siero nei ventricoli laterali, riconobbi ch'era alquanto torbido, ma in nessun conto sanguigno. I plessi coroidei non furono molto rossi, ma i vasi però erano assai turgidi nelle meningi.

Osservati che ebbi questi oggetti (poichè entro il cranio non si ravvisò null'altro di preternaturale), tenni dietro ad una fessura che aveva veduta incominciare nell'osso sinistro del sincipite, e riconobbi che, scorrendo sul sottostante osso temporale, arrivava sino alla

(1) Lettera XLIII, e XXV.

apofisi petrosa, di dove la medesima fessura, od un'altra unita ad essa, si estendeva attraverso la porzione dello sfenoide posto fra l'osso delle tempie e l'osso frontale sino alla regione posteriore di quest'ultimo, che forma l'estremità della volta dell'orbita dell'occhio. — Del rimanente, questa fessura, che penetrava tutta la grossezza delle ossa, era sì lunga, che prendendo con una mano la parte anteriore di quegli ossi che nominai, e con l'altra la parte posteriore, e sospingendola in un senso opposto, si sentiva manifestamente che tali parti cedevano e si scostavano. — Anche le pareti ossee del petto non andavano esenti da fratture; di fatto, oltrechè era fratturata la clavicola sinistra, vidi, dopo aver osservata sul dorso una lividezza che in vicinanza della spina occupava, similmente a sinistra, un tratto qua più angusto e là più largo, e dopo aver aperto il torace e cavato fuori il sangue, versatosi nella cavità di quel medesimo lato, nella quantità di due o tre once, vidi, io dico, un'ampia echimosi sotto la pleura, e riconobbi senza alcun dubbio che una delle costole almeno, esistenti verso la metà della lunghezza del torace, si era fratturata dov'esse incominciano ad incurvarsi dall'indietro in avanti, dimodochè i vasi intercostali aderenti a queste ossa dovettero esser lacerati insieme alla pleura, e versar sangue e dentro e fuori.

I polmoni poi (cosa da me non veduta sì di sovente su i macellaj) erano affatto sciolti dalla pleura, se non che la parte superiore e anteriore del destro vi stava attaccata mediante una membranella. — Non molto siero racchiudeva il pericardio, e nel cuore non si rinvenne niuna concrezione poliposa. — Aperto l'addomine, non apparve alcun vizio, se si eccettui che gli ureteri si erano dilatati non solo altrove, ma eziandio nel loro

stesso ingresso nella vescica; per lo che non era da stupirsi che la vescica, da me fatta distender con l'aria, avesse offerto una larghezza pressochè eguale e in alto e in basso.

36. Spesso, in fatti, come si è altrove (1) dimostrato, la larghezza degli ureteri è la conseguenza di una gran quantità di orina trattenuta in vescica per lunghissimo tempo; dal che ne nasce che questa si rilasci, e che si cangi la sua forma per effetto del rilassamento. — Ma per far ritorno alle ossa fratturate su questo Giovane, siccome le fratture furono tutte osservate a sinistra, facilmente sopra di esso si comprende ciò ch'era difficile da comprendersi sull'Uomo (2), cioè in qual maniera le ossa del capo e del petto si fratturarono nel medesimo tempo; ed al certo il Giovane cadde sopra il sinistro lato del corpo, mentre bisogna conghietturare che l'Uomo, nell'atto di cadere, s'imbattè in qualche corpo duro, che, dopo avergli spezzato il capo e aver cangiata la direzione del corpo, potè in ultimo far sì che il di lui dorso percuotesse contro la terra.

Del rimanente, fra le altre fessure del cranio, quest'ultima soprattutto è tale, per quella lunghezza e per quelle diverse sedi, che può esser da te paragonata a quelle che furono descritte da Ruischio (3), da Poupart (4), da Mauchart (5), da Schreiber (6) e da altri; dimodochè sempre più si arriva a conoscere che le suture e le commettiture del cranio non furono singolarmente

---

(1) Lettera XLII, num. 23. (2) Num. 34.

(3) Obs. anat. chir. 47.

(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1704, obs. anat. 19.

(5) Eph. N. C., cent. 5, obs. 32; et cent. 9, obs. 39 in Sutore.

(6) Nov. Comment. Imp. Acad. Sc. Petropol., l. 3, in Phys., obs. 3.

stabilite all'oggetto d'impedire il corso ad una fessura di un osso, e di non permettere ch'essa si estenda alle ossa vicine. Mi ricordo che questa cosa fu da me osservata per la prima volta in Bologna nell'anno 1702, incidendo pubblicamente un cadavere, il di cui cranio offerse una fessura paralella sulla sutura coronale, in conseguenza di una percossa ricevuta sopra uno dei lati, ma molto più lunga di quella sutura, poichè dietro di essa percorreva quasi tutto il cranio, eccettuata la base, attraversando l'uno e l'altro parietale. Se in allora avessi scritte tutte le altre particolarità, non avrei al certo ommessa questa osservazione fra le precedenti.

37. Prima ch'io finisca di parlare delle percosse del cranio, passar non debbo sotto silenzio esser talvolta accaduto, anche senza la benchè menoma lesione dell'uno o l'altro parietale e dei vasi delle sottostanti meningi, che i vasellini destinati fra quei parietali per la midolla, si rompano in conseguenza di un forte colpo fatto con un corpo contundente, e versino sangue, il quale, corrompendosi in progresso di tempo, e divenendo tanto più acre, in quanto che, come avverte l'illustre Nicolao Rosen (1), si mescola col sugo midollare, che *pel ristagno e pel calore* in allora *degenera in una pessima rancidità*, apporta la carie all'interno del parietale, e scorrendo per entro vizia le meningi, e produce la morte dell'individuo che aveva già dimenticato il colpo, nè di ciò più temeva. Ancor io conobbi più esempi di un caso consimile che furono parimente conosciuti da altri citati da Bohn (2), come Gio. Pietro Passeri, e Pietro Paaw singolarmente, dai di cui Comenti fatti ad

---

(1) Dissert. de Ossib. Calvar., P. 1, §. 1, not. *f.*

(2) Dissert. de Trepanat. difficult., prope fin.

Ippocrate su le ferite del capo, mi fa stupore che non abbiano prescelta veruna dissezione del cranio per collocarla nel *Sepulchretum*. — Talvolta pur anche accade che ambidue i parietali rimangano corrosi in questo modo, come già vide e diffusamente mi scrisse il non meno cortese che dotto Pio Nicolao Garelli, cavaliere e archiatro cesareo. La qual cosa è degna che, almeno in ristretto, non sia qui ommessa.

38. Una Donna si ammaccò con veemenza l'occipite cadendo precipitosamente all'indietro per una scala di marmo; ma in allora non provò altro male che un breve stupore, e sì leggiero, che subito potè da per sè tornare a casa, e non le rimase che una piccola contusione che in breve svanì. Finalmente alcuni mesi dopo si manifestò nella sede percossa del capo un tumore non più grosso di una nocciuola; ma siccome non produceva alcun dolore, così fu trascurato dalla donna, ed a poco a poco si accrebbe a tal segno che, già quasi trascorso il terzo anno, era voluminoso. In allora essendo stato preso da alcuni chirurgi per un tumor cistico subcutaneo, perchè non aveva cangiato il colore della cute, e si poteva comprimere senza dolore, l'avrebbero tagliato se la donna non si fosse opposta. Poco dopo l'ammalata incominciò a provar dei dolori che partivano dalla sede del tumore, e si estendevano quasi a tutto il cranio, dimanierachè le sembrava che glielo stringessero con una fune. Siffatti dolori non erano, a dir vero, continui, nè sempre di egual forza, ma talvolta erano talmente gravi da produrre una mentale perturbazione; e quanto più si andava innanzi tanto più divenivano frequenti ed acerbi. In mezzo a questi sintomi l'ammalata pervenne sino al sesto anno, a contare dalla caduta; trascorso il quale, eccola inopinatamente percossa da apoplessia, ed in poche ore muore in Vienna nell'anno 1735.

Apertosi il tumore, la di lui cavità fu trovata piena di un sangue quasi nero, e non solo coagulato, ma tanto denso, che, presolo con le dita, si cavò fuori tutto intero, dopo di che uscì qualche poco di sangue fluido. Rimossi gl'integumenti, riconobbero che la lesione incominciava dalla parte che avea già ricevuta la percossa, cioè dalla parte superiore dell'osso occipitale nel lato sinistro, e che continuava attraverso l'osso del sincipite del medesimo lato, sino al punto di essersi scostata tre dita trasverse, e non più, dalla sutura coronale. Essa inoltre occupava una parte dell'osso sincipite a destra, per cui tutta la carie si estendeva a sei dita in larghezza, e a più di sette in lunghezza. Dove le ossa non erano affatto perforate vedevasi una sostanza ossea reticolare, dalla di cui esterna faccia qua e là s'innalzavano delle laminette ossee, per la maggior parte tenui come carta un po' grossa, ma tutte durissime ed acutissime: esse rappresentavano in una foggia elegante delle specie di funghi foliacei di ampiezza diversa, e nati come in forza di un'ossea vegetazione. La duramadre si era molto ingrossata per tutto quello spazio posto al di sotto del cranio viziato, e si rinvenne assai tenacemente attaccata a quella parte di cranio che un tempo era stata percossa. Mentre che a destra i vasi che scorrono su la medesima meninge conservavano il loro stato naturale, a sinistra erano molto turgidi e dilatati, e nella parte del cranio rimasta sana nello stesso lato, le tracce di quei vasi vedevansi più ampie e più profonde che a destra. In quanto al rimanente anche i vasi del plesso coroide furono trovati sommamente distesi dal sangue, e sotto la base del cervello si era stravasata qualche porzione di siero.

39. Del resto, Garelli opinava che le arteriuzze ferite o compresse per l'effetto dei colpi (non solo quelle

che sono fra i parietali del cranio, ma quelle eziandio esistenti fra le altre ossa) si dilatino e si distendano in forma di aneurisma, e che prima di rompersi producano la carie, come solitamente avviene per le aneurisme poste in vicinanza delle ossa o dopo essersi rotte. — Egli era stato spinto in questa opinione da tre ossa della coscia che conservava insieme al cranio di già descritto. Uno di questi ossi presentava un tumore della grossezza di un pugno, effetto della sua propria dilatazione; e un tal tumore era qua e là corroso e perforato dalla carie, e dava origine a tre produzioni ossee, la più grossa delle quali eguagliava un dito in lunghezza e in grossezza, e al tempo stesso quel forame, per cui l'arteria penetrava nell'osso, e che è d'altronde angustissimo, si era allargato a tal segno su quell'osso, che senza difficoltà ammetteva il dito mignolo. Oltre una frattura che aveva anteriormente esistito, e che si era consolidata, le altre due ossa offerivano un tumore affetto da carie, mentre che il forame scolpito nell'osso pel passaggio dell'arteria si era dilatato del pari. Laonde ei pensava che questo genere di malattia non fosse peranche nè spiegato nè illustrato quanto meritava. Ma ciò basti circa alla Lettera che mi diresse.

In quanto poi al tumore, ch'ei medesimo vide su questa Donna, sia per la sede e pei lunghi ed acerbissimi dolori, sia pel sangue che racchiudeva e per le scabrosità prodotte dalle acute prominenze ossee che presentava la sottoposta parte del cranio, potrai sino ad un certo segno paragonarlo con quello menzionato presso le *Transazioni* filosofiche anglicane in una Dissertazione (1) altrove citata, e che nell'anno 1732 venne

---

(1) De exost. steat. clavic., c. 2, §. 22.

alla luce in Danzica sotto la presidenza del celebre Kulm; ma per quello che concerne la causa esterna, il tardo sviluppo del tumore dopo il colpo, il dolore che per lungo tempo fu nullo, e che poscia divenne acerbo, benchè non continuo, e per ciò che si riferisce alla carie del cranio e all' ampiezza del forame, per la massima parte potrai farne la comparazione con quel tumore che sopra un' altra Donna fu da Saltzmann (1) descritto.

40. Siccome al capo, generalmente considerato, appartengono anche le ferite del volto, ho giudicato conveniente di qui aggiugnere qualche cosa alla sfuggita su quelle degli occhi, del naso, delle labbra e della lingua. — Nella Lettera precedente si è parlato delle ferite che non tanto appartengono agli occhi quanto alle orbite ed al cervello; alle quali unirai pur quelle che, dopo aver misurata tutta la cavità dell'orbita, e attraversato i suoi fori e l'estremità delle sue pareti, sono talvolta pervenute sino al cervello su gli uomini, e sempre su le pecore, che Wepfer (2) vide in Roma tutte prive affatto di senso e di moto, tostochè il macellajo aveva immerso il coltello sino al manico in uno degli occhi: Wepfer però *non dubitava che in questo ferimento le carotidi non fossero recise in vicinanza dell'infundibolo, rimanendo intatti* tutti *i ventricoli;* quantunque se avesse egli stesso inciso il cranio di queste pecore così ammazzate, com'era in caso di farlo, forse in alcune avrebbe trovato ferito anche qualche ventricolo.

Ma relativamente alle ferite dell' occhio medesimo, dalle quali escon gli umori, se l'acqua sarà il solo che si versi, e che non sia stato niente inciso o punto, ad

---

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 100.

(2) Exercit. de loc. aff. in apopl.

eccezione della tunica cornea, Aristotile (1), Celso (2), Plinio (3), avevano di già detto che si doveva sperar bene sull'esempio delle rondini, delle colombe, dei ramarri, delle donnole, prima che il confermassero i settatori di Galeno (4), tanto su gli uomini, quanto su gli altri animali, appoggiati ad una osservazione di questo autore sopra un Fanciullo. Ma ci si può vedere così bene come prima, versato che sia l'umor vitreo, e soprattutto il cristallino? cosa che difficilmente crederanno coloro che, facendo uscire questi umori dalla cornea, avranno osservato in qual modo si abbassino l'iride e il corpo ciliare, due parti la di cui integrità è necessaria per ben vederci; per non parlar della retina, senza la quale manca il senso della vista, e che, dopo l'estrazione dell'umor vitreo, incomincia a cadere o al certo si corruga. Ma si supponga pur anche, che, essendosi di nuovo accumulato l'umor aqueo in alcune cellette del vitreo, le quali vi sarebbero per avventura rimaste, come nella sua natural sede, queste cellule, e quelle che potrebbero esser compresse e latenti nel loro interno, siano distese, e dispieghino la retina; l'umor cristallino che si sarà versato col vitreo per una ferita fatta a caso, si produrrà esso di nuovo, esso che non si ripara neppure quando è stato depresso da un esperto chirurgo, e che è tanto necessario per vederci bene, come il sanno tutti coloro a cui fu depresso?

Ed invero unanimemente disperarono della riparazione del cristallino coloro che non dubitarono di quella del vitreo, come si vede in quello scolio di Elsner (5), nel

(1) Hist. animal., l. 6, c. 5. (2) De medic., l. 6, c. 6, num. 39.
(3) Nat. hist., l. 29, c. ult. (4) De Sympt. caus., l. 1, c. 2.
(5) Ad obs. 12, dec. 1, A. 1, Eph. N. C.

quale l'autore nulladimeno cita colui che crederono che prima di Burro avesse restituiti tutti gli umori dell'occhio ch'erano stati spremuti, e che avesse ristabilita la vista nella pristina sua integrità, producendo però la testimonianza di Tommaso Bartolini sul medesimo esperimento di Burro; il che non l'avrebbe fatto se in allora avesse potuto leggere ciò che il medesimo Bartolino (1) espose pochi anni dopo, non già in un modo conciso con una lettera privata, ma assai estesamente e con un pubblico scritto; cioè che non poteva attestare se non se dell'esito di un solo esperimento e non più, da esso veduto, e che tale esperimento era dubbioso ed incerto.

D'altronde il chirurgo Scriverio (2), quegli che, in una lettera diretta a Bartolino su gli umori dell'occhio, che Burro ed ei stesso avevano spremuti e rimessi sopra un'oca, diceva *di non dubitare che non seguisse la medesima cosa su tutti gli altri volatili*; Scriverio, dissi, non ha in verun conto affermato che la vista si fosse perfettamente ristabilita, ma dichiarò che lo fu *in parte, e che del pari non lo fu in* un'oca, in un gallo e in una gallina, su i quali fece l'esperimento. Ei scrive, è vero, che su quest'ultima l'umor cristallino si riprodusse entro otto settimane, ma dice che non era pervenuto alla sua giusta grandezza; e quantunque aggiunga, che *si sarebbe al certo totalmente ristabilito se la gallina si fosse inoltre conservata per alcune settimane*, nullostante lascia in dubbio i lettori, attesochè in una cosa sì facile non replicò in appresso il suo esperimento, onde prolungarlo per un tempo maggiore.

---

(1) Act. Med. Hafn., A. 1672, obs. 132.
(2) Ibidem, obs. 133.

Ma anche Zambeccari (1), avendo affermato, che siccome la rigenerazione dell'umor aqueo è l'opera semplice della natura (il che ei confessa), così *la rigenerazione e la riparazione dell'umor vitreo e cristallino* sono parimente opera della stessa natura; e che *un'altra volta non avrebbe mancato di far conoscere ciò che sarebbe avvenuto in seguito ad una sì fatta rigenerazione*; Zambeccari, io dico, non pubblicò niente, per quello ch'io sappia, su tal proposito, benchè sia lungamente vissuto. Anzi mi è noto che nell'anno 1724 rispose a Sancassano (il quale l'avea su di ciò interpellato), Che dopo avere scritto quelle cose gli era mancato il tempo di farne l'esperimento; Che tuttavolta credeva che quei due umori potevano formarsi di nuovo, ma più tardi dell'aqueo, e che il credeva, sia perchè constava dagli scritti di Benevoli che in coloro su i quali era stato depresso con l'ágo l'umor cristallino, a motivo della opacità, il vitreo era venuto innanzi per occupare il suo luogo, sia perchè questi due umori si nutrono, e il nutrimento è una generazione; laonde siccome si porgono nutrimento, così possono nuovamente formarsi. — Volli adunque riportar questi suoi detti, affinchè tu conosca cosa era da aspettarsi da questo autore.

Finalmente Teodoro Kerckring (2) assevera ampiamente che, *ora in un punto, ora nell'altro, fendeva gli occhi di qualunque animale gli avessero offerto, che ne spremeva tutti gli umori, che li consegnava anche agli spettatori da portarli ove loro piaceva, e che in breve tempo si ristabiliva totalmente la vista*; e che ciò *talvolta il faceva per esercitarsi, dimodochè perforava per*

(1) Experim. circa diversa e viv. exect. viscera.

(2) Spicilig. anat., obs. 100.

tre volte il medesimo occhio in un solo e medesimo cane, e per tre volte sanavalo. Ora nella supposizione che, spremuti realmente *tutti* gli umori, la vista *per intero* si ristabilisse, ti addimando qual pensi tu che sia la causa per cui questa cosa esimia di un industre anatomico rimanga sola nell'oblio dopo sì lungo tempo, mentre tuttora si parla delle altre, e al segno che, essendo la di lei memoria pressochè estinta, uomini eruditissimi non ne fanno ora neppur menzione nel passare in rivista gli esperimenti di altri autori che a quest'oggetto si riferiscono?

41. Appartengono poi al naso alcune di quelle sorprendenti ferite che credonsi spettanti al cervello, come quella che scrissero a Wepfer (1) essere stata fatta ad un Cavaliere polacco, su cui una freccia era penetrata in modo da un lato all'altro della testa che usciva egualmente da ambedue i luoghi. Ed in vero siccome si conficcò *sotto le ossa delle tempie dicontro la prominenza degli ossi zigomatici di ambi i lati, e il Cavaliere, oltre una febbre sintomatica, provò appena altri sintomi più gravi di quelli che per lo più accompagnano le ferite,* così mi sembra che la freccia non solo penetrò sotto la base del cranio, ma attraverso la cavità dei seni mascellari e del naso. — Conghietturo che appartenesse parimente a dei seni, diversi, a dir vero, ma spettanti del pari alla cavità del naso, quella ferita che Freind (2) descrive presso Procopio: di fatto *la punta di una saetta di ferro, qualunque ne fosse la larghezza e la lunghezza, essendo penetrata sopra l'occhio destro in vicinanza dell'osso* del naso, *andò sì a fondo; che si perdè di*

(1) Exercit. supr. ad num. 40 cit.

(2) Hist. medic., ad an. 560.

vista per molti anni, senza produrre alcun dolore od incomodo, e voglio dire un incomodo il quale indicasse che la punta occupava una sede più nobile; imperocchè, entrata nei seni frontali e nei vicini etmoidali, ed in fine nello sfenoideo, essa potè aver uno spazio sufficiente, soprattutto in un capo voluminoso, per celarsi senza offendere delle parti nobili, benchè uguagliasse il dito mignolo in lunghezza e quasi anche in grossezza. Così, allorquando Fabbrizio Ildano spiegò con somma perizia perchè una ferita, che incominciava sotto l'occhio, e andava a finire nella regione opposta e superiore del collo, non fu mortale, supponendo che la prima parte del ferro attraversava il seno mascellare, così, dissi, anche questa parte della ferita apparteneva al naso.

Ma, d'altronde, vidi io stesso in Bologna una ferita grande per sè stessa, ma molto estesa in apparenza, poichè occupava nel medesimo tempo ambedue i seni, il naso esterno e le ossa poste sotto di questo, e che aveva talmente ripieno di sangue la loro cavità, che la profondità naturale di tali cavità congiunta alla grande estensione della ferita offeriva uno spettacolo orribile a vedersi. Di fatto una canna di ferro, detta fra noi *archibugio*, essendo a sorte scoppiata per la forza dell'accesa polvere, racchiusa in quantità eccessiva, aveva tolto il naso e sì gran parte delle ossa mascellari ad un Fanciullo, che ambedue i seni di queste ossa erano aperti insieme alle cavità del naso, le quali sembravano tanto più grandi in quanto che la porzione di quei due ossi che si trova fra il naso e la bocca, in parte era stata portata via nel davanti, e in parte pendeva fratturata all'indentro, dimodochè fra essa e la mascella inferiore bisognò adattarci un tubo di piombo, pel quale il Fanciullo potesse alimentarsi e respirare sino a che si

consolidasse la parte fratturata e si potessero ritirare dalla cavità del naso le taste e i pannilini spalmati di medicamenti. Esso poi fu così salvato da Paolo Prella, medico e chirurgo espertissimo. — Mi accorsi che quest'ultimo, e gli astanti rimasero da prima compresi d'orrore, e che rimossero gli occhi dallo straordinario e miserando spettacolo allorchè fu scoperto il volto insanguinato del Fanciullo, che, appena ferito, il portarono all'ospedale: tanto la piaga sembrò a prima vista larga e profonda! mentre che, esaminandola subito dopo con maggior attenzione, e paragonandola mediante l'anatomia conosciuta con la struttura e disposizione delle parti naturali, si riconobbe ch'era, a dir vero, gravissima ed ampia, ma che in realtà era molto meno profonda di quel che sembrava.

42. In quanto poi alla ferita di un labbro, ecco ciò di cui mi ricordo. — Un altro Fanciullo, quasi della medesima età, cioè di dodici anni circa, ma di nascita illustre, essendo caduto sopra il volto nell'atto di correre, e rottosi per traverso uno dei denti incisivi superiori contro un pavimento di marmo, il labbro superiore rimase trafitto dal pezzo del dente che si era separato. Di già per la solerte cura dei chirurghi la parte del labbro che circondava la ferita si era disenfiata ed era divenuta più molle; ma nessuno degli orifizi della ferita non tendeva a congiungersi; anzi molto vi si opponeva la stessa carne, internamente floscia ed umida fuor di modo, per cui sospettammo che vi fosse al di dentro celato un qualche corpo estraneo; ma ciò che ivi realmente celavasi non poteva cadere in mente a nessuno, attesochè l'ammalato e tutti quei della casa avevano di già creduto sin da principio ed avevano con certezza affermato ai chirurghi ed a me pure, che la parte rotta del dente, allorchè fece l'orifizio esterno della ferita,

era venuta fuori per l'orifizio medesimo. Eppure questa stessa parte del dente stava nascosta entro la ferita; e dopo averla estratta senza ostacolo, la ferita fu condotta alla cicatrizzazione con prontezza e senza veruna difficoltà.

Da ciò tu comprenderai che in tal sorta di esami non bisogna fidarsi di nessune narrative anche le più verisimili, se non a quelle di coloro che affermano di aver veduto essi stessi la cosa con i suoi proprj occhi.

43. E piacesse al cielo che come questo Fanciullo crebbe poscia felicemente, ed in oggi fiorisce fra i primarj patrizi della inclita sua città, così un altro Fanciullo, di lignaggio non meno illustre, che similmente guarì della sua ferita, non fosse stato tolto in appresso alla nobilissima famiglia da un genere di malattia molto più grave. Egli aveva tre anni allorchè, giocando, cadde, e, avendo percosso il mento contro uno scalino di marmo, la sua lingua, che per sorte l'aveva in allora tirata fuori, se la compresse a tal segno fra i denti che se la recise, e la parte anteriore di quest'organo, per una estensione eguale a quella ch'esiste dall'orlo laterale sino alla linea mediana, rimase affatto divisa da una ferita obliqua, lunga il traverso del dito minimo, che era quasi l'intervallo che la separava dall'estremità di quest'organo. I genitori e tutti i prossimi parenti, immersi in un acerbo cordoglio, e singolarmente l'avo del fanciullo, magistrato delle scienze, mi scrissero per addimandarmi, non già con qual genere di presidio si sarebbe potuto sanare, attesochè per la di lui età con gran pertinacia si opponeva ad ogni medicatura con i denti serrati, e non era possibile di forzarvelo con violenza a motivo della febbre e della tumefazione della lingua, che vi si erano aggiunte, ma soltanto, per loro sollievo, se v'era una

qualche speranza che, abbandonato alla natura, parlerebbe speditamente e senza difetto. Risposi tosto che non doveano disperarne, citando molti esempi relativi alla cosa, e soprattutto un caso che è similissimo a questo, e che si trova in Fabrizio Ildano (1). Per la grazia d'Iddio l'evento fu perfettamente eguale; imperocchè lo intesi con le mie proprie orecchie nell'anno seguente, essendomi ritrovato casualmente in Venezia: *la sua favella*, per servirmi delle stesse parole d'Ildano, *non era punto guasta*, e non lo fu mai sin a che visse, cioè a dire sino a che venne rapito da un vajuolo dei più maligni. Ma ciò che soprattutto ti empirà di maraviglia si è, che quantunque parlasse spedito e bene, nulladimeno quelle parti della lingua che furono disgiunte dalla ferita, essendosi separatamente cicatrizzate, non si erano riunite fra loro, per cui anche in allora quella parte anteriore si vedeva divisa e pendente, e per l'appunto come si trovava subito dopo la ferita. E ciò basti su le ferite del capo.

Addio.

(1) Cent. 1, obs. chir. 28.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LIII.

ALL' AMICO.

Delle Ferite e Percosse del Collo, del Petto e del Dorso.

1. Benchè certe cose vedansi di quando in quando replicate in questa Sezione III (1), nella quale l'autore del *Sepulchretum* volle raccogliere le percosse e le ferite di tutte le parti, come, a modo di esempio, il §. 1 dell'osservazione XX, nel §. 1 della XII; il §. 4 della XXI, nel §. 8 della medesima; il 5 di questo fra i §§. 7 e 8 della stessa, e lo scolio del §. 1 della XXIV, nello scolio del §. 4 della medesima; e benchè vi siano inoltre alcuni luoghi dove brameresti un miglior ordine nelle disposizioni delle cose, tuttavia esistono dei falli più gravi nelle aggiunte che fecero a questa Sezione. Ed al certo, oltre all'averci intrusa un'osservazione che non ha veruna pertinenza nè con le ferite nè con le percosse, voglio dire la XXVI, che insieme agli scolj occupa dieci grandi pagine, ed oltre al vedersi riprodotte al §. 1 dell'osservazione X, ed alle osservazioni XX e XXI, la storia di Paré e di Bartolino, ch'era di già stata riportata più sopra nella stessa Sezione ai §§. 17 e 4 dell'osservazione XXIII, ed al §. 8 della XXVI, oltre a ciò, io dico, si passa, senz'alcun ordine, da una ferita del petto a quella delle gambe, ed in mezzo alle ferite del petto si pongono sparsamente delle ferite sì del capo come del ventre. In quanto a me poi ho stabilito

(1) L. 4.

di non far repliche, e di conservare in questa Lettera la regola già da me stabilita. Laonde, avendoti ultimamente descritto le ferite e le percosse del capo, parlerò adesso di quelle del collo, del petto e del dorso: e siccome le osservazioni di Valsalva e le mie, intorno a questa materia, non sono abbastanza numerose per non poter esser raccolte in una sola lettera, così in questa saranno descritte le une e l'altre, come per lo più soglio fare, ed incomincerò da quelle di Valsalva.

2. Una Donna, dell'età di anni cinquanta, essendo stata ferita nel collo da uno stromento tagliente, cadde, nè potè più muovere nè mani nè piedi. Dopo alcuni giorni li muove di nuovo, ma non già col primiero vigore. Quindi vi si aggiugne un lieve delirio, e avanti il settimo giorno ne avviene in fine la morte.

Siccome il cadavere fu celatamente sepolto, così non si potè confermare con la dissezione il giudizio dato su la lesione della midolla spinale, ma sì fatto giudizio sembrò tanto verisimile per la paralisia delle membra, per la sede della ferita, e pei minuti frammenti ossei che n'erano usciti, che non credei di dover totalmente ommettere questa osservazione.

3. Un Uomo, dell'età di trentacinque anni, di temperamento bilioso, ferito con un coltello nel novembre dell'anno 1688, verso la metà dello sterno fra la quinta e la sesta costola, fu in un subito invaso da tanta prostrazione di forze, che i polsi essendo percettibili appena, i medici riputarono che fosse vicino a morire. Nulladimeno, trascorse tre ore, le forze incominciarono a riaversi a poco a poco; per cui lo trasportarono all'ospedale di S. Maria della Vita. Nell'indomani viene assalito da fiera tosse con diarrea; questa però, provocando evacuazioni frequenti, ma scarse e viscose, cessò

il sesto giorno. Al contrario, la tosse sempre più si accrebbe, e al segno di non poterla quasi sopportare. Sino dai primi giorni esisteva nel ventre un senso di grave peso, il quale nel progresso della malattia si estese a tutto il ventre, ma non già al petto. In quei primi giorni parimente il polso fu alquanto turgido, mediocremente celere, e in appresso conservò sempre questa celerità; ma di giorno in giorno vie maggiormente divenendo piccolo, in ottava giornata si estinse con la vita.

Alla prima incisione fatta sul cadavere nel lato destro dello sterno, il sangue, che empiva quella cavità del torace, spicciò subito fuori con grand'impeto. Rimosso lo sterno e levato il sangue con ispugne, ancor nuovo sangue si versò dal ventre nella medesima cavità del petto attraverso il diaframma ch'era ferito. Laonde senza frappor dimora bisognò aprire similmente il ventre e rimuovere il sangue entro di esso stravasato; il quale in forma di condensate fibre, disposte a foggia di rete sopra la tunica esterna degl'intestini, era talmente aderente a questa tunica, che distaccar non potevasi se non se mediante il coltello. Pertanto, asciugato del tutto il sangue, e posti i visceri allo scoperto, si ricominciò l'esplorazione della ferita. Il mediastino, corrispondente alla ferita, era stato offeso pel primo, poscia il pericardio, ed in fine le parti del ventricolo destro del cuore, dimodochè la fenditura della ferita penetrava entro di quel ventricolo, e comprimendolo si faceva uscire alquanto sangue per questa fenditura medesima. Ma in prossimità della ferita del mediastino era quella del diaframma, attraverso la quale il sangue si versava dall'una nell'altra cavità, come dicemmo di sopra.

4. Dachè Galeno (1) disse che se la ferita penetrò nel ventricolo del cuore è *giocoforza che l'uomo muoja immantinente*, e che se non vi è penetrata, *alcuni possono vivere non solo in quel giorno in cui sono feriti, ma eziandio nella seguente notte*, le dissezioni dei cadaveri dimostrarono che non di rado avviene il contrario. Ed invero avrai nel *Sepulchretum* la maggior parte di queste dissezioni, ma non tutte, poichè ve n'ha di quelle che vi si potrebbero aggiugnere; nè soltanto io parlo delle osservazioni pubblicate in appresso, come le riportate in diversi volumi (2) della Reale Accademia delle Scienze di Parigi, ma parimente di storie molto più antiche, come quella che fu raccolta dal nostro Falloppio (3): dal che è manifesto che, o sia che la ferita si fermi su le pareti del cuore, come in questa di Falloppio, o sia che penetri nel ventricolo, come nella prima, la vita si può prolungare più a lungo di quello che gli antichi credessero.

Se l'osservazione di Valsalva, comparata con tutte le altre, non è del numero di quelle in cui la vita fu protratta pel più lungo tempo, essa non è però di quelle in cui pel più breve si protrasse. E in quanto a ciò che concerne la complicazione della ferita del diaframma, essa d'altronde contiene alcuni oggetti degni di considerazione, e dai quali i medici ritrar potrebbero qualche utilità per la diagnosi. Di fatto, allorchè vi sono indizi di ferita nel cuore e di sangue da esso versatosi, se non esiste alcun senso di peso entro il petto, ma n'esiste uno nel ventre, e questo senso si accresce ogni dì più, vi sarà

---

(1) De Loc. aff., l. 5, c. 2.

(2) Hist. an. 1735, obs. anat. 9, et an. 1744, obs. anat. 9, etc.

(3) Tract. de Vulnerib., c. 28.

luogo a conghietturare che il diaframma è ferito in modo da trasmettere il sangue dal petto nel ventre, singolarmente nei casi in cui si manifesta uno di quegl'indizi i quali confermano che questo setto è ferito; e un indizio di questo genere sull'ammalato proposto fu quella tosse talmente grave, che appena sopportar si poteva.

Quantunque questo indizio sia stato trascurato da parecchi medici, egli è certo che non isfuggì di vista al gran chirurgo Falloppio (1): nè ti voler poi maravigliare di non vederlo notato nella seguente osservazione, imperocchè gl'indizi di una malattia qualunque non sempre si presentano tutti; per lo che una tale storia presenterà altri segni che in altra non leggonsi: oltredichè, vi sono di sovente degli osservatori i quali non parlano che dei principali. In fine differenti segni si offeriranno più di frequente in varj casi secondo la diversità dello stato o della sede delle ferite nella medesima parte.

Ma benchè in quest'ultima e nella seguente osservazione si possa sino ad un certo segno conghietturare dai parecchi oggetti ivi proposti qual era la sede della ferita, nullostante sarebbe stato desiderabile che Valsalva non avesse ommesso cosa alcuna nella descrizione di questa sede ed anche di tutta la via della ferita, che qualcheduno avrebbe potuto bramare, e che avesse ampiamente scritto al principio di questa prima storia quello che sembra che abbia voluto dire, cioè che il coltello era stato immerso a destra fra la quinta e la sesta costola in guisa tale che ascendeva verso la metà dello sterno.

5. Un Vecchio, settuagenario, e cieco già da venti anni, cadendo, percosse sì violentemente la parte sinistra

(1) Tract. de Vulnerib., c. 28.

del petto contro una pietra, che si ruppe le costole. Fu ricevuto nel medesimo ospedale. — Il polso era duro, ed esisteva un dolor gravativo e pungente nella parte offesa, con difficilissima respirazione; la qual difficoltà benchè sembrasse alquanto diminuita nel quarto giorno, tuttavia tornò ad esser più grave al principio del sesto, e vi si congiunse il delirio; e persistendo tutti questi sintomi, l'ammalato finì di vivere verso la nona giornata.

La cavità sinistra del petto era piena di sangue stravasato; oltredichè, tutte le costole vere del medesimo lato, eccettuata la superiore, vidersi fratturate in modo che la settima con la sua frattura aspra ed ineguale aveva ferito il diaframma, il quale era infiammato tutto all'intorno di questa ferita. Per quello poi che concerne la cecità, nella diciottesima Lettera anatomica (1) scrissi in quale stato di lesione ritrovò Valsalva i due umori cristallini.

6. Ecco un altro esempio di ferite nel diaframma, con istravaso interno di sangue. Egli è vero che qui non si fa menzione nè di tosse, nè di nessun peso nel ventre, ma si parla di un dolore gravativo e pungente nel petto, di respirazione difficilissima e di delirio. Supponi qui una ferita, non già nella parte tendinosa del diaframma, ma, ciò ch'è più verisimile, nella parte carnosa, senza che si apra nel ventre, dov'essa può trasmettere il sangue uscito dai vasi intercostali che sarebbero stati rotti insieme alle costole, e concedi che questa ferita consistesse in una lacerazione dei fascetti carnosi superiori, e nella loro puntura fatta ad un tempo dalla scabrosità di una costola spezzata, con infiammazione proveniente dalla medesima causa; e così comprenderai

(1) Num. 29.

tutte le diversità che vi sono fra queste e la precedente osservazione.

Quantunque poi le sei costole sinistre fratturate, ed il sangue che empiva quella cavità del petto, sieno causa sufficiente per produrre la difficoltà di respiro, tuttavia se tu rifletti che questa difficoltà si accrebbe allorchè vi si aggiunse il delirio, cioè a dire, secondo l'opinione degli antichi maestri, allorchè l'infiammazione si congiunse alla ferita del diaframma, conterai fra siffatte cause anche quella della lesione del diaframma. Ed invero non si dee credere che quegli antichi maestri siansi sempre ingannati allorquando riconobbero la parafrenitide nell'infiammazione di questo setto; benchè ti abbia fatto altrove (1) conoscere che non è necessario che queste due affezioni si congiungan fra loro. Di fatto il riso sardonico non sempre nasce dalle ferite del diaframma, come il dimostrano sì altre osservazioni, come quelle ora proposte. Ma nulladimeno non si può comprendere che una tal opinione l'abbiano falsamente prodotta in Aristotile (2) presso Ippocrate (3), dagli scritti del quale Vallesio (4) credeva che Aristotile ricavata l'avesse. Plinio (5) poi la confermò con *gli spettacoli dei gladiatori*, che erano frequentissimi in Roma. Nell'esaminare un giorno il passo di quest'ultimo autore, non rimasi tanto maravigliato di quello ch'ei dice, seguendo Celso (6), cioè che il diaframma è una membrana, che non *ha alcuna carne, ma ha una tessitura nervosa*, quanto in vedere un'annotazione scritta alla sfuggita da Delechamp,

---

(1) Lettera VII, num. 14. (2) De Part. animal., l. 3, c. 10.
(3) Epidem., l. 5, num. 34 apud Marinell.
(4) Comment. in hunc locum, num. ipsi 74.
(5) Nat. Hist, l. 11, c. 37. (6) De Medic., l. 4, c. 1.

che, a quel ch'io credo, non rilesse, e nella quale ei dice: *l'anatomia dimostra che ciò è falso: la circonferenza del diaframmā è bensì nervosa e membranosa, ma la parte media è carnosa.*

Ma torniamo in proposito. Sia che tu riponga questa specie di ridere nelle scosse convulsive del diaframma, come sembra che abbia fatto Ippocrate, che chiamò questo riso *tumultuoso*, o pur anche nella faccia, come suole la maggior parte degli autori, e fra questi Bartolino (1), il quale conferma la cosa con l'esempio ch' egli indica sul suo *Sassone*, e la spiega con i nervi nefritici meno chiaramente di quello che l'abbia di recente spiegata il sottilissimo caposettore Meckel (2), ricorrendo ai ramoscelli dei rami cervicali, di dove nascono i nervi frenici, e che si estendono alla faccia; sia dunque che tu consideri la cosa nell'un modo o nell'altro, o in ambedue, siccome questo riso non è immaginario perchè non si manifesti in tutte le ferite del diaframma, così non lo sarà neppure il delirio quantunque non accompagni tutte le infiammazioni del diaframma. E se mai non ti piacesse di valutare l'osservazione degli antichi, non potrai per questo negare che enumerar non si debba fra le cause di quella difficilissima respirazione il diaframma (principal istrumento del quale ci serviamo per respirare), il quale non solo era ferito, ma anche infiammato, e privo in parte del suo appoggio, attesa la frattura della settima costola.

7. Un Uomo, dell'età di quarant'anni circa, che per lungo tempo sofferto avea di lue venerea, era tormentato da dolori acerbissimi alle articolazioni e da difficoltà

(1) Anat. quart. renov., l. 2, c. 3.
(2) Hist. de l'Acad. R. des Sc. de Berlin, an. 1752.

di respirare, soprattutto nel salire, essendo caduto per terra da un luogo molto eminente, al quale si ascendeva per una scala di quaranta gradini, da principio addimandò soccorso, ma poco dopo non potè più parlare, e celeremente morì.

Non si rinvenne niente di preternaturale nè nel ventre nè nel capo; ma apertosi il torace, tutta la cavità del pericardio fu trovata piena di sangue rappreso, il quale pareva uscito fuori dell'aorta in vicinanza del cuore; imperocchè, introdotto dal di fuori uno specillo in quella parte, sembrò che penetrasse nella cavità di quel vaso.

8. Valsalva medesimo riconobbe che si era rotta una vena nel ventre in conseguenza di caduta fatta dall'alto, come altrove (1) ti farò conoscere. Perchè dunque se per una medesima causa dovette rompersi nel petto di questo uomo un qualche vaso, non fu piuttosto una vena, che un vaso fornito di densissime tuniche, come lo è il tronco dell'aorta e soprattutto in vicinanza del cuore? Rifletti che costui, in seguito ad una malattia venerea, era andato soggetto a difficoltà di respiro, e che la di lui aorta fu trovata non già rotta, ma traforata da un picciol forame, e obliquo, a quel che pareva. In vista di ciò, risovvenendoti delle cose ch'io dissi su la Morte Subitanea, derivata da lesione dei vasi sanguigni (2), allorchè parlai dei vizi di quest'arteria, i quali insensibilmente perforano le tuniche ed aprono un'uscita al sangue anche nell'interno del pericardio, senza stento comprenderai ciò che potè esser precedentemente accaduto su quest'uomo, perchè il tronco dell'aorta, affetto in quella parte, producesse una difficoltà di respirare

(1) Lettera LIV, num. 18. (2) Lettera XXVI.

non ispingendo il sangue con sufficiente vigore, e perchè causasse in fine una morte prontissima versando lo stesso sangue, allorchè, per una caduta come fu quella, vi si aggiunse una grande scossa che ruppe un qualche ostacolo che tuttor rimaneva nella tunica esterna. E se Valsalva avesse esaminata la faccia interna avrebbe certamente riconosciuto questo vizio. Ma comunque sia la cosa, egli è indubitato che ciò ch'ei rinvenne nel cuore di quel Vecchio, di cui ora daremo la storia, esisteva molto tempo prima, come apparisce dalla natura di quel vizio medesimo.

9. Un Vecchio, dell'età di anni settanta, cade dall'alto, e percuote contro la terra la parte destra del petto. Trasportato a quel medesimo ospedale che nominammo di sopra, viene ivi assalito da tal difficoltà di respiro e da una febbre sì acuta, che in settima giornata manca di vita.

Nella cavità destra del petto il polmone era lievemente indurito e tutto affetto da grande infiammazione, soprattutto nella parte superiore là dove era strettamente attaccato alla pleura e dove conteneva un ascesso. Ma il polmone sinistro era rosso, e da tergo in particolare, dimodochè sembrava alquanto infiammato: qua e là offerse delle macchie nere sparse su la di lui sostanza. Il pericardio racchiudeva gran quantità di acqua, e conteneva un cuore sì voluminoso che eguagliava quello di un bue. Nei ventricoli del cuore furono trovate delle concrezioni polipose, biancastre e piuttosto molli: erano grosse in ambidue, ma la maggiore esisteva nel destro.

10. Non dubito punto che se avessero fatto ricerca degl'incomodi a cui il Vecchio era andato soggetto prima della caduta, se ne sarebbero potuti trovar parecchi attribuibili a quello straordinario volume del cuore.

E benchè in quella percossa vi fosse una causa bastevole a spiegare perchè il polmone destro contrasse l'infiammazione, e da questa ne nacque un ascesso che passò alla suppurazione, nulladimeno non è lungi dal verisimile ch'ei contraesse tanto più facilmente quelle lesioni in quanto che, essendo i polmoni di già anteriormente compressi da un cuore siffatto, e rilassati per effetto del passaggio meno spedito del sangue attraverso il cuore stesso, e in conseguenza attraverso di essi, erano disposti a trattenere questo sangue se vi si fosse aggiunta qualche altra nuova causa, e furono meno atti ad impedire le cose che in appresso seguirono.

11. Ora che ho riportate, tolte dagli scritti di Valsalva, alcune storie di Percosse e di Ferite del Capo, del Petto e delle Costole, aggiugnerò quattro osservazioni di questo medesimo autore, e spettanti alle Ferite del Dorso.

12. Un Uomo, dell'età di quarantacinque anni circa, è ferito nel dorso con un ferro acuminato in prossimità della quinta e sesta costola, alla distanza di due dita trasverse dalla spina. I primi giorni non uscì dalla ferita molto sangue, ma poscia se ne versarono quattro o cinque once per giorno. Questa emorragia essendo stata repressa con certi rimedi verso la decima giornata, la ferita s'intumidì, e incominciò a gemerne molta marcia, la di cui quantità sempre più si accresceva. Una tal sanie poi era viscida e tenace, a talchè nel tirarla si distendeva in lungo filamento. Una diuturna escrezione di questa natura congiunta ad una febbre lenta fu seguìta dalla morte pel progressivo indebolimento dell'ammalato, il quarantesimosecondo giorno dopo la ferita.

Nella dissezione del cadavere si riconobbe che nè la ferita nè la sanie erano pervenute nella cavità del

torace, e che, quantunque la marcia si fosse aperti molti seni e molti canaletti, tutta la lesione si limitava alle parti esterne.

13. Questa storia ti conferma quanto sia meglio moderare l'emorragia delle ferite, anzichè reprimerla. L'osservazione seguente ti offerirà materia da raccogliere su tal proposito.

14. Un Contadino, dell'età di trent'anni circa, di temperamento bilioso, essendo stato ferito su la scapula sinistra da un ferro tagliente che gli fece un'ampia ferita che si estendeva sino alla seconda costola in vicinanza della vertebra, vien ricevuto in quello stesso ospedale menzionato di sopra. Mentre era ivi curato con diligenza dall'espertissimo medico-chirurgo Paolo Piella, fu sorpreso da sputo sanguigno, da tosse, da difficoltà di respiro con polso debole e frequente, e da svenimenti quasi continui; le quali cose divenendo sempre più gravi, sembrava che potesse morire verso il nono giorno. Ma trascorsa questa giornata, e i sintomi divenuti più miti, anche la ferita stessa piegava in meglio, quando verso il decimosettimo essa si fece tumida all'improvviso, benchè senza infiammazione, con una febbre violenta, polso languido e brividi che scorrevano per tutto il corpo, un senso di peso nel petto, respirazione laboriosa ed orine purulenti; dopo di che ne avvenne la morte il ventesimosesto giorno dalla ricevuta ferita.

Instituirono la dissezione del petto in concorso di Pietro Molinelli e di Francesco Guicciardini, medico assistente di quell'ospedale. Allorchè il coltello pervenne nella cavità destra del petto, onde recidere lo sterno, immediatamente spicciò fuori gran quantità di umore non molto dissimile dal siero di latte, e nel quale nuotava

il polmone. Rimosso che fu un tal umore, si trovò in questo viscere una cavità sinuosa, ripiena di materia purulenta, e che sboccava in quella cavità del petto. Ma l'altra cavità del petto, cioè la sinistra, che, come si disse, corrispondeva alla ferita, non conteneva niente di purulento, e il suo polmone era onninamente illeso e sano. A dir vero, quella parte di pleura che trovavasi in prossimità della ferita aveva del livido, ma non era perforata; e la ferita, esaminata a fondo con somma diligenza, non era penetrata in dentro al di là della seconda costola.

15. Leggendo la storia della malattia avrai creduto che i sintomi provenivano dalla ferita che penetrava nella cavità del petto, e dopo aver letto la dissezione comprenderai che traevano origine dall'infiammazione del polmone, dalla suppurazione e dall'empiema, che ne fu conseguenza. Laonde, sì nei feriti, come negli altri ammalati, non bisogna attribuir sempre tutti i sintomi alla malattia primitiva ed evidente, ma fa d'uopo riflettere che a questa se ne può aggiugner un'altra che da essa non dipenda; e quand'anche i sintomi sembrino provenire dalla prima, si dee sospettare, e far delle attente indagini se per sorte non fossero prodotti da qualche altra affezione accessoria, com'era da farsi in questo caso, in vista degl'indizi di un'infiammazione (alcuni dei quali forse comparvero) non già del polmone sinistro, dalla cui parte esisteva la ferita, ma del destro.

16. Un Giovane, di ventidue anni, è ferito da un coltello quasi in mezzo al dorso, ma in modo che la ferita, inclinando alquanto a sinistra, tendeva verso il principio della sesta e settima costola. Non molto dopo il ferimento vi si aggiunse della febbre, la quale entro pochi giorni era accompagnata da non grave difficoltà

di respiro, da lieve tosse senza espettorazione, da forte dolore in vicinanza dello stomaco, e da considerabile tumefazione di tutto l'addomine. Finalmente divenendo sempre più grave lo stato della respirazione, l'ammalato morì verso il decimo giorno, con itterizia manifesta su tutto il corpo.

All'apertura del ventre, gl'intestini si trovano pieni d'aria, essendo il fegato in istato naturale.

Nell'esaminare il petto, ambe le di lui cavità presentano nel loro fondo alquanto siero. Mentre poi il polmone sinistro stava tenacemente attaccato alla pleura, alcune produzioni membranose che l'univano alla superiore anterior parte di questa membrana, sembrarono come bagnate di sanie: si vide inoltre una speciale aderenza che univa il medesimo polmone alla pleura, nel luogo che corrispondeva alla ferita, dimodochè non si sarebbe potuto separare senza lacerarlo; ma pure quantunque la ferita non si estendesse sino alla pleura fra i muscoli adiacenti e la spina, nullostante non apparve che fosse rimasta perforata. Del rimanente, i polmoni erano in molti luoghi ripieni di tubercoli più o men grossi, dalla maggior parte dei quali, di già suppurata, si versava sanie incidendoli, mentre diversi altri conservavan tuttora l'aspetto di una glandula intatta. — Il pericardio ebbe alquanto siero. Si rinvennero delle concrezioni polipose in ambi i ventricoli del cuore, di dove si estendevano alle orecchiette e alle vene annesse: la maggiore occupava il destro, la minore il sinistro.

17. Se la morte di questo Giovane non fosse stata accelerata forse da qualche convulsione interna che si sarebbe aggiunta agli altri malori, ed ai quali si dovea attribuire il dolore intorno allo stomaco, la distensione degl'intestini per aria in essi racchiusa, e l'itterizia

di tutto il corpo, egli avrebbe facilmente espettorato sangue e marcia dopo la rottura dei tubercoli dei polmoni; le quali cose sembrato avrebbe che si sarebbero dovute ascrivere alla ferita che penetrava nel petto. Tuttavia non voglio decidere se la marcia, essendo passata da una profonda ferita nei vasi sanguigni, come ultimamente (1) scrivemmo che ciò succede in conseguenza di ferite al cervello, si sarà trasportata nei polmoni ed avrà irritato quei tubercoli, ovvero se questi avranno incominciato ad esser per loro stessi irritati prima della ferita.

18. Un altro Giovane riceve nella parte sinistra del dorso una ferita, che, dirigendosi in basso obliquamente a destra, rade le vertebre, e penetra in fine nella cavità destra del petto, fra la sesta e la settima costola. Dopo la ferita, prova per alcuni giorni lieve difficoltà di respiro, e un certo dolore che corrisponde alla parte anteriore del corpo: oltredichè, sente molestia nel volgersi dall'uno all'altro lato; più è tormentato da prurito ora in questa parte, ora in quella. In quinta giornata si aggiunge a questi sintomi la tosse e uno sputo sanguigno, poscia una specie d'intorpidimento nelle estremità inferiori, che è seguìto dalla paralisia, incominciando dalla metà del corpo sino all'estremità dei piedi, di maniera che la facoltà del senso e del moto non rimaneva che nel petto e nelle parti superiori: al tempo stesso si manifesta tumefazione e tensione di addomine con soppressione di orina e di escrementi fecali. Dopo quest'insulto di paralisia all'ammalato sembra di star meglio. Ma pure è colto di quando in quando da deliquj, e in uno di questi muore, all'incominciare dell'ottavo giorno.

---

(1) Lettera LI, num. 21 e seg.

Mentre muovono il cadavere esce una gran quantità di sangue dalla ferita, che penetrava nella cavità destra del petto presso le vertebre fra le due costole che nominai; per cui sembrava che l'effusione di tanto sangue da quella parte sarebbe probabilmente provenuta dalla lacerazione dei vasi intercostali. — Il polmone destro non presentò nessuna visibile e particolar lesione nel luogo che corrispondeva alla ferita, se si eccettui che la tunica esterna si rinvenne lievemente corrosa: nulladimeno questo viscere era tutto rosso e tumido. — Il pericardio fu pieno di siero. Nell'incidere il cuore, ne usciva fuori un sangue spumoso e fluido; e nel suo ventricolo destro fu trovata una concrezione poliposa. — All'apertura del ventre tutti gl'intestini si videro tumidi per l'aria, e contenevano un umore tinto di un colore oscuro. La vescica abbondava di orina, e alcune libbre di siero stagnavano nella cavità del ventre.

19. Siccome Valsalva attribuì a buon dritto quella effusione di sangue alla lacerazione o all'erosione dei vasi intercostali, così tu non ripeterai forse senza ragione la paralisia dalla puntura del nervo corrispondente, o dal suo irritamento prodotto da una sanie mordace; imperocchè queste cause misero in moto la convulsione, da cui poscia ne nacque la costrizione, e da questa la paralisia, come ho altrove spiegato (1), la quale potè estendersi tanto più lungi in quanto che ogni nervo costale comunica con un altro nervo lunghissimo, che chiamasi intercostale. Laonde tu hai un indizio della puntura del nervo costale in quel dolore che corrispondeva all'anterior parte del corpo, dove va questo nervo. Ma quantunque, ammettendo siffatte cose, non sia difficile

(1) Lettera XI, num. 18 e 20.

spiegare questa storia, tuttavia se ti si offeriranno migliori ragioni per conseguire un tal intento, le abbraccerò volentieri.

20. E ciò basti circa alle osservazioni di Valsalva. -- Ricevi ora le mie che saranno esposte col medesimo ordine; benchè delle due che appartengono alle ferite del collo, avendotene inviata una in altra occasione (1), non abbia diritto di qui ripeterla. L'altra poi è brevissima.

21. L'estremità del collo di un Uomo fu anteriormente ferita a tal segno, che il foro che avea fatto il ferro nell'entrare era appena discosto un dito pollice trasverso da quello che fece nell'uscire. Morì immantinente in guisa di un soffocato.

Sull'incominciare dell'anno 1707 incisi il cadavere in Venezia, non già per la ferita, ma per fare agli amici miei, che me ne avevan pregato, la dimostrazione di molte e diverse cose appartenenti alla struttura naturale delle parti; riconobbi però al tempo stesso che l'uomo era morto di soffocazione, imperocchè un anello dell'asperarteria diviso dall'altro, aveva aperto al sangue, che si versava dai vasi rotti, un passaggio pel quale si precipitò nell'asperarteria e nei polmoni.

22. Mi ricordo che mi addimandarono due cose, e singolarmente su le ferite profonde del collo. Primieramente con quali mezzi possono i chirurghi impedire il versamento del sangue nel caso di ferita di un qualche tronco, o di un qualche ramo dei vasi sanguigni che non fosse di quei minuti da potersi abbastanza ristringere con rimedi che vi s'imporrebbero. Io risposi loro che il possono con diversi mezzi, se si tratta di conservare l'ammalato per un qualche tempo, ma quasi

(1) Lettera XLIV, num. 7.

con nessuno, se si trattasse di un tempo lunghissimo. Di fatto ci sono riusciti formando con un ferro rovente una crosta su la vena giugulare interna ferita, sino a che cadesse la crosta, come si vede in Gio. Bohn (1), dal quale non solo prender potevano questa osservazione per collocarla nel *Sepulchretum*, ma eziandio molte altre singolari, dei cadaveri di coloro che morirono di ferita. D'altronde gli esperimenti che ti rammentai nella Lettera XIX, e che fanno conoscere che quando si sono strette con legame le arterie carotidi, o le vene giugulari interne, non si videro comparir con prestezza quegli accidenti che un tempo temevansi, possono incoraggiare il chirurgo a legare l'uno o l'altro di questi vasi in uno dei lati, a fine di trattenere il versamento del sangue per un qualche tempo. E non solo è manifesto che questa emorragia non può esser trattenuta per un tempo assai lungo con quei mezzi che formano una crosta, ma non si dee neppur facilmente sperare che dopo la legatura di quei tronchi non vi si aggiugneranno o presto o tardi delle lesioni che finalmente apporteranno per sè stesse la morte, quand'anche il chirurgo non avesse commesso errore o mancanza nell'applicare i legami.

Di fatto, siccome questi due tronchi sono racchiusi insieme ai nervi vaghi e intercostali da una specie di vagina membranosa, o, se vuoi, cellulosa, così è difficilissimo di stringere l'uno o l'altro, in un luogo profondo e coperto dal sangue che sgorga fuori, in modo che non succeda di legare al tempo stesso l'altro tronco, o l'uno o l'altro di quei nervi, o di ferirli con l'ago che si fa passare sotto di essi. D'altronde se si dee legar l'arteria non basta stringerla sotto la ferita, come

(1) De Renunc. Vuln., S. 2, c. 2.

il dimostrano gli esperimenti ch'io menzionava poc'anzi, ma fa d'uopo di far ciò sopra la ferita stessa. Oltredichè non si può applicar sul collo, come su le membra, una compressione fatta con uno strettojo, detto torcolare, sì per diminuir l'impeto del sangue nell'arteria serrata, come per impedirne l'effusione mentre il chirurgo sta operando; imperocchè l'asperarteria impedisce che si faccia quella compressione su tutto il collo, e gli altri vasi, che non si debbon punto comprimere, non lo permettono. E quand'anche tu immaginassi di porre qualche corpo fra quello strettojo e certe altre parti del collo, singolarmente quella che debb'esser compressa, di maniera che con la loro prominenza allontanino il torcolare da quei luoghi che non tollerano veruna pressione, nulladimeno, la parte che soprattutto si ha da comprimere in qual modo potrà esserlo senza che la vena e i nervi, che io dissi che accompagnano quei vasi, il siano insieme all'arteria da comprimersi? Da ciò adunque ravviserai la difficoltà principale della cosa.

Ma se è malagevole di legare qualche tronco in maniera da non nuocere all'altra parte vicina, quando si opera in un luogo profondo e pieno di sangue, abbastanza comprenderai dalle cose dette di sopra quanto sia più difficile legare qualche prossimo ramo senza esporsi a quel periglio, poichè a tali ostacoli vi si aggiugne anche la tenuità del vaso, la quale, se non altro, certamente diminuisce d'assai la facoltà di ben discernere quale dei molti vicini rami sia il ferito, e dove lo sia.

E benchè sembri che tutte queste cose debbano essere come si espose, tuttavia non ignorando che può talvolta succedere ciò che non si ardirebbe di sperare, limitai la mia risposta col dire che non v'è *quasi nessun mezzo dell'arte* per riuscirvi. Nè mi pentii di aver in cotal guisa

risposto, imperocchè mi venne poscia sott'occhio la storia della guarigione di una ferita della vena giugulare interna, esposta dal celebre Schlichting (1), il di cui esito felice è desiderabile che da tutti si possa conseguire, com'è in potere di tutti il nutrire la di lui speranza.

23. Ma ciò si limitava ad un semplice colloquio. — Nell'anno 1735 m'inviarono per lettera quest'altro quesito. — Un Giovane, dell'età di anni ventiquattro, di ottimo temperamento, era stato ferito con acuto stocco, e la ferita si dirigeva obliquamente dal sinistro lato del collo, tre dita trasverse sotto l'orecchio, verso l'origine della spinal midolla. Benchè dalla ferita non fosse uscito quasi niente di sangue, nulladimeno il giovane cadde subitamente privo della facoltà del senso e del moto in tutte le parti che sono sotto la testa, per lo che fu d'uopo portarlo a casa e porlo in letto; ed ivi, siccome fra le poche parole che mandava fuori, mentre affannosamente respirava, disse che avea freddo, gli avvicinarono senza riguardo uno scaldaletto alle cosce, alle gambe, e ai piedi, e non si accorse delle scottature fattegli con quel vaso, e che degenerarono in ulcere sordide. Da principio non rendeva nè gli escrementi del ventre nè quelli della vescica; e alcuni giorni dopo orinava non solo senza saperlo, ma anche suo malgrado.

Siccome era diligentemente curato da un medico e da un chirurgo, il lato sinistro del corpo incominciò per la prima volta a ricuperar alquanto il senso dopo la decima settima giornata: nella ventesima si mossero un poco le dita di ambedue le membra del sinistro lato, e fra questa e la trentesima, l'una e l'altra facoltà a

---

(1) Act. N. C., tom. 8, obs. 29.

poco a poco sempre più si riebbero, ma a sinistra soltanto. A destra poi il senso non ricomparve che nella trentesima seconda, cioè nel lato opposto alla ferita; ed in appresso vi ritornò anche il moto, e ambidue in egual maniera insensibilmente si accrebbero. — Benchè tutto il corpo nel quarantesimo giorno si fosse di già abbastanza bene rinfrancato per quello che concerne il senso ed il moto (dico abbastanza bene, imperocchè l'individuo non poteva ancora reggersi in piedi, e tanto meno camminare), e benchè il Giovane, che avea ricevuta la ferita il 31 gennaio, fosse uscito della stanza appena il 26 maggio, e camminasse lentamente e bel bello come un bambino che incomincia a muovere i passi, attesochè avea le gambe estenuate e quasi inaridite, nulladimeno il moto ed il senso anche in allora erano più deboli nella parte destra che nella sinistra. Siccome, adunque, mi addimandavano la causa di questa diversità, dissi che sembrava che si dovesse collocare in quelle fibre midollari, le quali, passando (1) fra i lati destro e sinistro dell'origine stessa della midolla spinale, possono trasportare gli effetti della lesione, ivi prodotta in quell'ultimo lato, sopra il lato opposto del corpo, talvolta del tutto, e tal altra per la maggior parte.

Quantunque questa spiegazione non abbia niente di singolare, poichè è fondata su le spiegazioni di altri relativamente all'emiplegia prodotta da un vizio dell'opposto emisfero del cervello, tuttavia siccome questa storia fa conoscere quanto può esser talvolta ancor più bassa la sede del vizio che apporta il medesimo effetto, così non mi sembrò punto comune, nè, in conseguenza, indegna che ti fosse riportata insieme alle altre osservazioni delle ferite

---

(1) Epist. anat. 13, num. 20.

del collo. — Ora poi andremo innanzi con le ferite del petto medesimo.

24. Un Uomo quasi un mese prima era rimasto ferito in una delle clavicole, e, a dir vero, sembrava che la guarigione facesse dei progressi, quando in fine incominciò a provare stupor di mente e dei brividi, ai quali non corrispose mai un egual calore. Essendo morto in mezzo a questi sintomi, il di lui cadavere mi fu portato al ginnasio perchè incominciassi il corso di anatomia avanti la fine di gennajo dell' anno 1732, mentre se ne stava aspettando uno che fosse a tal oggetto più idoneo.

La ferita non penetrava nella cavità del petto; ma avendo osservato che il lato opposto alla ferita era di già divenuto esternamente verde due giorni dopo la morte, e che entro del petto non esisteva nessuna causa apparente di quella verdezza, pensai che si dovesse cercarla nelle pareti, e, di fatto, trovai della marcia fra i muscoli dei lati e del dorso. Oltredichè furonvi degli ascessi anche altrove, come nei muscoli piramidali dell'addomine. Tuttavolta il ventre andò esente da marcia, e la maggior lesione da esso offerta consisteva in qualche parte di omento e d'intestini divenuta verde. Il fegato, la milza, lo stomaco e la vescica erano più grossi del naturale; ma nè questi visceri nè gli altri non presentarono verun'altra lesione, e solo i luoghi dov'era stata la marcia si ritrovaron viziati.

25. Anche da questa storia bastantemente apparisce che la marcia ricevuta nei vasi sanguigni si trasporta altrove; ed invero se portata non l'avessero i vasi sanguigni, come avrebbe potuto giugnere per sè stessa, non già fra i prossimi muscoli della clavicola, ma fra quelli dell'opposto lato, o fra altri assai più lontani? — Ma

passiamo ad esporre una storia di maggior importanza, cioè di una ferita al cuore.

26. Un Povero, nativo di Milano, dell'età di quarant'anni circa, piuttosto robusto e sano, se non che avea qua e là imbrattate le membra da sordida rogna, avendo mosso rissa con un altro della sua condizione, dopo aver ben mangiato e bevuto, ricevette una ferita di coltello due dita trasverse sotto la mammella sinistra. Essendosi versato poco sangue in quel momento e anche dopo, fece da per sè settanta passi: quindi si pose a sedere; e vomitando le cose che avea preso nel suo desinare, morì il 10 marzo del 1725 entro mezz'ora, o al certo entro uno spazio di tempo non di molto maggiore.

Il cadavere fu portato al Liceo per dar compimento al secondo corso di anatomia che in allora faceva il celebre Gio. Batista Volpi; e insieme ad esso fu da me attentamente esaminato. Ed invero osservammo molte cose non appartenenti all'attuale oggetto, al quale soltanto attribuisco, tutto al più, quelle che non sembrarono assolutamente in istato naturale; e per descriverle in breve prima di parlare della ferita, ecco in che consistevano. Nel ventre la milza, d'altronde sana, era alquanto più grossa in tutte le dimensioni di quello che pareva comportarlo la giusta e ben complessa corporatura dell'uomo e lo stato del fegato. Nella vescichetta di questo non si trovò molta bile, il che non mi sorprese, perchè io aveva contezza del precedente vomito e del copioso desinare, che contribuirono al votamento di quella bile; questa di fatto aveva tinto di giallo l'orifizio del condotto biliare, e n'eran coperte le parti che sono vicine all'intestino duodeno. — In quanto alla testa, i vasi sanguigni furono ingorgati, ed un tale ingorgò proveniva

al certo anche dalle bolle aeree che li distendevano, essendosene vedute qua e là sparse in gran numero nei vasi del cervello e sotto la piamadre, forse uscite fuori dal sangue, atteso il tepore della stagione, e soprattutto atteso il lungo intervallo trascorso dopo la morte; imperocchè non arrivammo alle parti interne che il decimoterzo giorno, nel qual tempo, dopo aver rimosso il cervello, riconoscemmo che la cavità del cranio nell'occipite era più ampia nel destro lato, che nel sinistro.

Ma il petto e la ferita, che furono da noi esaminati nei primi giorni, si trovavano nel modo seguente: La cavità sinistra del petto ed anche il pericardio contenevano molto sangue stravasato, e, a dir vero, fluido; e tale si mostrò su questo cadavere anche in altre parti, cioè assai più sciolto ed acquoso del naturale. — Non sarebbe ciò provenuto dalla quantità della bevanda che con celerità passa dai vasi chiliferi in quelli del sangue? — Nulladimeno l'angustia e l'obliquità della ferita impedirono, io credo, che un sangue siffatto si versasse per l'orifizio esterno della ferita stessa. Tenendo quindi dietro alla via fatta dal coltello, partendo da quell'orifizio, conoscemmo che quello stromento, immerso nel luogo da me indicato fra una costola e l'altra, si diresse obliquamente in alto e a destra, e pervenne sino al mediastino, al pericardio, e all'anterior lato del ventricolo sinistro del cuore, quasi verso il mezzo della sua lunghezza. È vero che la ferita era angusta nella faccia esterna del cuore, ma non era men lunga dell'apice trasverso del dito mignolo, dimodochè, aperto che ebbi quel ventricolo, restai da principio maravigliato che l'estremità della ferita non fosse apparente nella faccia interna, sino a che, convinto dal fatto, cioè dal vedere che il foro della ferita era coperto dalle adjacenti reticelle dei lacerti carnosi, divisi

con diligenza quella reticella, come esposi nella XV Lettera anatomica (1), e feci manifestamente ad ognuno discernere che la ferita, dopo aver perforata tutta la grossezza della parete e la membrana interna, era penetrata nella cavità del ventricolo.

Non solo osservammo che la faccia interiore dei polmoni era macchiata di nero, ma vi trovammo inoltre una parte degli alimenti che la laringe aveva intercettati mentre erano rigettati col vomito, atteso il disordine delle funzioni naturali degli organi delle fauci, avvenuto in quella agitazione tumultuosa di tutto il corpo, e in quello stato di languore di forze che si estinguevano; di maniera che non picciola porzione di quegli alimenti, oltre quella che si trovava nei bronchi, si era fermata nel tronco stesso dell'asperarteria: laonde non dubitammo che anche questa cosa non avesse contribuito ad accelerare la morte; ed invero la faccia, che, sino dai primi giorni, si era intumidita per la distensione dei vasi ingorgati di sangue, sembrava quella di un uomo soffocato.

27. Le ferite del ventricolo sinistro del cuore sono più rare di quelle del destro; di fatto il cuore è situato in modo che meno assai del destro è esposto alle ferite, la maggior parte delle quali si fanno per davanti; ed io penso che per un'egual provvidenza i più grossi tronchi dei vasi sanguigni furono collocati, dovunque fu ciò possibile, molto profondamente, o in una sede meno esposta alle offese. Così, i tronchi crurali si celano, per un gran tratto, nella parte interna della coscia e del poplite; così i tronchi brachiali scorrono lungo il lato del braccio che guarda il petto, e non

(1) Num. 61.

già all'esterno di esso. Ma il ventricolo sinistro del cuore è quello la di cui forza spinge il sangue al cervello e per tutto il corpo, dimodochè se questa forza viene ad esser grandemente scemata, e se le funzioni di questo ventricolo rimangono impedite, la morte debbe al certo seguire all'istante; cosa che Galeno (1) disse con verità dover accadere *se rimase soprattutto ferito il ventre dalla parte sinistra del cuore.*

Ora poi se ti richiamerai alla memoria quel gran numero di ferite del cuore che leggonsi in questa Sezione III (2) del *Sepulchretum*, avrai meno da maravigliarti che la maggior parte siano spettanti al ventricolo destro, al quale similmente appartengono le due che furono indicate di sopra (3) presso la Storia della R. Accad. delle Scienze di Parigi, e che nel picciolissimo numero di quelle che penetrarono nel ventricolo sinistro non ve ne sia alcuna dopo la quale l'individuo abbia prolungata la vita, non dirò sino al ventesimo terzo, decimo sesto, nono, settimo giorno, ma sino al quarto o quinto, come vedrai che la prolungò più volte dopo una ferita che perforò il ventricolo destro. — Vedrai che la morte avvenne in un subito nella perforazione del ventricolo sinistro, sì nel caso riportato da Diemerbroeck (4), come in quello di Timeo (5). Visse, è vero, un'ora il suggetto di cui parla Lucio (6); ne visse anche quattro o cinque un altro, che non vedo menzionato nel *Sepulchretum*, descritto da Doleo (7) (ambedue ebbero ferito l'uno e l'altro ventricolo); ma cosa

(1) De Loc. aff., l. 5, c. 2.
(2) Obs. sub. num. 23, et in Addit. obs. 3. (3) Num. 4.
(4) Obs. 23 cit., §. 2. (5) Ibidem, §. 18. (6) Ibidem, §. 16.
(7) Eph. N. C., dec. 2, A. 2, obs. 188.

sono o un'ora o alcune ore in confronto di tanti giorni da me indicati, cioè a dire sedici ed anche ventitrè, caso certamente veduto da Fantoni padre? E se mai il pensiero di un qualche errore tipografico dubitar ti facesse che quella storia, che leggesi in questa Sezione (1), appartiene al ventricolo destro, non ti rimarrà scrupolo alcuno se vorrai leggerla per intero tale e quale fu poscia reiteratamente pubblicata dal celebre di lui figlio (2). Ed invero alla fine del *Sepulchretum* abbiamo un'altra osservazione (3) del padre sopra un individuo, che *visse diciassette giorni*, benchè *il setto del cuore fosse stato ferito nella base, essendo leggermente penetrata la ferita nel ventricolo sinistro, e terminata nel destro*; ovvero, come poscia scrisse suo figlio (4): *la ferita avendo lievemente toccato, o lievemente offeso il ventricolo sinistro del cuore, e avendo penetrato nel destro*; per lo che facilmente conghietturai che, attraversato obliquamente il setto *da una sottile ed acutissima spada*; questa, entrando, passò rasente al ventricolo sinistro, ed aperse il destro, benchè *con picciol forame*, come in quell'altra osservazione che per la prima produsse.

E affinchè non ti avesse da trattenere la storia esposta in questa medesima Sezione (5) presso Enrico De Heer, il *quale credeva* che la ferita fosse penetrata nel ventricolo sinistro, perchè *la base del cuore e il di lui cono li trovò passati da parte a parte da due palle di pistola con insigne lacerazione*; leggila per intero, e vedrai che questa ferita non avea toccato i ventricoli; imperocchè non avrebbe potuto capacitar coloro i quali eransi maravigliati che l'ammalato avesse potuto prolungar

(1) Obs. cit. 23, §. 12. (2) Patern. obs. 33. (3) Obs. 17.
(4) Ibidem. (5) Obs. cit. 23, §. 10.

la vita sino alla fine del settimo giorno, mostrando ai medesimi, come dice di aver fatto in allora, il dogma degli antichi: *se, essendo ferita la sola sostanza del cuore, la ferita non penetra sino ai ventricoli, l'ammalato può vivere parecchi giorni, sino a tanto che sia tolto di vita alla comparsa di un flemmone.*

E certamente non ignoro che, oltre la diversità della sede, la dirittura o l'obliquità della ferita, la brevità o lunghezza, e soprattutto l'ampiezza o l'angustia, molto contribuiscono ad accelerare o a ritardare la morte, secondo che il cuore è più o meno offeso, o che si versa più o meno di sangue dall'uno o l'altro ventricolo. Ed ecco perchè giudico che quest'uomo, che notomizzai io stesso, avrebbe protràtta la vita più a lungo se la soffocazione non si fosse congiunta alla ferita (imperocchè bisogna aver riguardo a ciò che si unisce con la ferita del cuore su coloro che muojono con somma celerità, come in un'osservazione di Mauchart (1)), ma non tanto a lungo quanto quello che descrissi di sopra (2) presso Valsalva, e che, anche col destro ventricolo perforato, pervenne sino all'ottavo giorno.

A me poi sembra che questa diversità debba essere desunta dalla comparazione di quelle molte osservazioni da me citate su le ferite di questo o di quel ventricolo, a meno che non esista qualcuno di quegli ostacoli poco anzi indicati, o altri ancora; e tali furono sull'individuo da me inciso, le reticelle dei piccoli lacerti, poste l'une sull'altre, le quali cuoprivano la ferita, come la cuoprivano *le labbra cadenti* di altra ferita su quello che fu esaminato da Bartolino (3), e come *un grumo di sangue,*

---

(1) 9, Eph. N. C., cent. 1, obs. 18. (2) Num. 3.
(3) Sect. hac, obs. cit. 23, §. 15.

condensato, chiudeva la ferita del cuore su quello veduto da Billy (1): oppure, se non v'è alcun ostacolo, ciò proverrà da una somma debolezza del cuore stesso a contrarsi, ed in conseguenza a scacciar il sangue per la ferita, come nelle menzionate storie di Fantoni lo indicano i frequenti deliquj, o la quantità del sangue che si versava.

Per le quali cause tutte, o almeno in parte, forse non morì prima del sesto giorno quel Giovane il di cui ventricolo destro del cuore l'aveva ferito un coltello che gli fece un'apertura orizzontale di sei linee, la quale dalla parete esterna si estendeva all'opposta, alla distanza di tre pollici dalla punta. L'effusione sanguigna era stata considerabile, e, oltre lievi svenimenti, vi fu più di una sincope grave, mentre gli ultimi tre giorni era quasi smarrito quel polso che si mostrò sì gagliardo il secondo e terzo giorno, congiunto a febbre violenta. Questo fatto insieme ad altre cose notate dal principio alla fine con la maggiore accuratezza che mi ricordi di aver veduta nella maggior parte delle osservazioni di ferite del cuore, fu descritto brevemente sì, ma con chiarezza, da Stefano Gaspareno (2), già mio scolare, e ora medico-chirurgo distinto di Feltre.

Nel mentre ch'io rivedeva le cose fin qui esposte mi venne alle mani l'eccellente Trattato sul Cuore del celebre archiatro Senac; e nel leggervi il Capitolo (3) che tratta delle Ferite del Cuore, riconobbi che non lasciava niente da desiderare per ciò che concerne la teorica, l'utile confronto delle osservazioni fra loro, e, per quanto è possibile, per ciò che concerne la cura. Laonde ti

(1) In additam. ad hanc sect., obs. 3, in schol.

(2) Osserv. medic. chir. 9. (3) L. 4, ch. 6.

consiglio di scorrerlo per intero e più di una volta; imperocchè t'incontrerai in osservazioni di alcune delle quali io fui mancante, e soprattutto nelle sue proprie da esso indicate (quelle singolarmente che appartengono all'attuale oggetto), a fine di confermare che le ferite possono pervenire fino ai ventricoli senza che nondimeno ne segua una grande effusione di sangue, sia perchè trovò una profonda ferita chiusa da un grumo di sangue, sia perchè le fibre, irritate dalla ferita stessa, si contraggono al segno d'impedire l'uscita del sangue, sia in fine, perchè la ferita è obliqua. Egli poi riporta un singolar esempio di una grande obliquità, poichè vide una ferita in cui una spada aveva attraversata la sostanza del cuore dalla punta alla base. — Benchè avverta che un sì fatto ostacolo è men facile che succeda nella ferita del ventricolo destro attesa la sottigliezza della sua parete, non nega per questo che l'effusione di sangue per quel ventricolo non sia talvolta eccessiva; ma se poi l'emorragia, che succede nell'uno o l'altro ventricolo, non è abbastanza copiosa da uccidere per essa stessa con celerità, nullostante insorge poscia un imminente pericolo per l'infiammazione che vi si unisce, e, se questa non si risolve, per una non lieve suppurazione. Ma io voglio piuttosto che tu veda queste cose di per te stesso, anzichè tu le impari da me.

28. Se non fosse dimostrato dalla ragione e confermato da numerose dissezioni di feriti che si versa con somma celerità una gran quantità di sangue, e che l'individuo muore per una ferita di un grosso vaso sanguigno, e di quelli principalmente che sono racchiusi nel petto, e soprattutto gli arteriosi, potrebbe provarlo una osservazione di G. Andrea Usbenz (1), che aggiugnerai

---

(1) Eph. N. C., cent. 7, obs. 58.

al *Sepulchretum*. Ed in allora al certo riescì facile al settore il dimostrare donde scaturiva il sangue. Al contrario, se resta ferito un piccolo vaso, il sangue, lentamente versandosi, può uccidere l'uomo con l'accrescersi a poco a poco la di lui effusione, ma incessantemente, e non si trova che a stento il luogo di dove sia uscito; anzi qualche volta non riesce di rinvenirlo se non si ha tempo di cercarlo col mezzo dell'iniezione, cosa che accadde in un Uomo, sul quale si vide una cavità del petto ripiena di molto sangue in conseguenza di una ferita. Ma il sito dal quale questo sangue si era versato fu sì latente che neppur Medavia, uomo di comprovata diligenza, non potè trovarlo. E siccome la storia non è da dispregiarsi, così te la comunicherò immantinente quale mi fu da esso narrata nel giorno stesso della dissezione, cioè alla fine di aprile dell'anno 1742.

29. Quest'Uomo era un Cuoco francese, che per caso avendo avuto una rissa con un tale, era rimasto ferito da un colpo di coltello diretto obliquamente da destra a sinistra. La ferita era bensì manifesta verso il destro lato dello sterno quasi alla metà di quest'osso, ma nè con lo specillo nè con altro mezzo non si poteva conoscere se penetrava nella cavità del petto. La tosse, e gli sputi, talvolta qua e là tinti di sangue, non potevano indicare niente di certo in un uomo già da lungo tempo soggetto alla tosse e a sputi sanguigni con difficoltà di respiro. Questa poi era al presente divenuta molto più grave; ed era accompagnata da febbre con polsi assai frequenti, duri, vibrati, ma non intermittenti nè ineguali; e benchè questi polsi fossero peggiorati nell'ultimo giorno della vita, ch'era il quarto dall'avvenuto ferimento, nulladimeno l'ammalato continuò a rimaner supino, e a giacere sull'uno o l'altro lato: egli

scrisse pur anche una lettera stando seduto sul letto, e non si lagnò mai di veruna angoscia o doglia di cuore.

Nell'esaminare la ferita sul cadavere si trovò, è vero, la cartilagine di una delle costole attaccata allo sterno recisa fino alla metà della sua grossezza, ma non si potè chiaramente vedere il resto della via tenuta dal pugnale, imperocchè le cavità del petto si trovarono nello stato che ora esporremo. La cavità destra altro non conteneva fuorchè il polmone, per ogni dove aderente alla pleura, floscio, nerastro, di pessima struttura, ma senza alcuna durezza. La cavità sinistra poi, era sommamente piena di un sangue fluido, nel quale nuotava il polmone, affatto sciolto e sano. La faccia interna dello sterno presentò una qualche lividura nel lato sinistro, ma non aveva nessun vestigio d'incisione, vestigio che non si potè distinguere nè su verun vaso nè sul polmone.

Il pericardio, che a destra si era ingrossato, e che sembrava che fosse stato aderente al cuore con qualcuna delle sue parti, conteneva poca quantità di marcia gialla e mucosa, e la faccia interna del cuore fu ineguale e quasi corrosa. I ventricoli non contenevano sangue, ma concrezioni polipose. La sostanza poi del cuore era sì floscia che quantunque sembrasse perforata verso la base del ventricolo destro, dove stava attaccata al di fuori una piccola parte di quella marcia mucosa, e quantunque ricevesse assai facilmente lo specillo, nullostante si dubitò se il forame avesse esistito prima, o se l'aveva fatto lo specillo stesso a motivo di quella floscezza. In siffatta guisa alcune antiche malattie di petto, che durante la vita tennero in sospeso i medici, dopo morte tennero in sospeso anche i chirurghi.

30. La quantità del sangue stravasato nella cavità sinistra del petto fece conoscere che il pugnale vi era penetrato e che aveva ferito un qualche vaso sanguigno, quantunque non sia noto qual vaso si fosse. Ma quanto più è difficile di comprendere come i sintomi, che esisterono o mancarono di certissimo secondo la storia, potessero esistere o mancare con lo stato delle due cavità del cuore e del pericardio, tanto più bisogna conservar la memoria di questa osservazione, affinchè, non ignorando che talvolta succedono delle cose poco consuete, il più delle volte accordiamo molto alla presenza o alla mancanza dei segni, ma non già tutto in tutti i casi.

31. E ciò basti su le ferite del petto, su le quali leggerai una storia di Gio. Adriano Slevogt (1), la quale è memorabile perchè, quantunque i segni fossero lievi, gli effetti di esse ferite furono gravissimi. — Dovendo ora descrivere alcune osservazioni intorno ai Colpi e alle Compressioni del petto che succedono senza ferita, incomincerò da quella che mi fu già comunicata da Ignazio Pedratti, medico cremonese, da me altrove (2) citato. Tu potrai confrontarla con una riportata da Slevogt (3) medesimo.

32. Un Uomo cade da cavallo, e questo con un piede gli percuote il petto mentre giace per terra. Non rimane alcuna lesione al di fuori, ma sopravviene sì grande difficoltà di respiro che i medici nè con emissioni di sangue, nè con l'uso di opportuni rimedj interni ed esterni non poterono impedire che la morte seguisse il quindicesimo giorno dopo la ferita.

---

(1) Dissert. inscr. Vomicae pulmon. et caet. exempl., §. 61.
(2) Lettera XXI, num. 43. (3) Dissert. modo cit., §. 21.

Nella dissezione non si rinvenne nessuna costola fratturata, ma fra le costole e la pleura esisteva un tumore piuttosto voluminoso che sembrava formato da una congestione di putrido sangue con vizio del polmone corrispondente.

33. Un Fanciullo contadino, dell'età di dieci anni circa, giaceva per terra quando le ruote di un carro gli passarono sopra il petto. Non so in che posizione si trovasse; so bene che spirò entro mezz'ora; e ciò avvenne in Bologna nell'autunno dell'anno 1706.

Siccome per oggetto di studio anatomico esaminava certe parti del cadavere che si trovavano in istato naturale, così trovai del sangue stravasato nel petto, ed alcune costole compresse o fratturate a sinistra: a destra poi il lobo inferiore del polmone era lacerato per di dietro, e presentava una profonda apertura. Il cuore non conteneva che poco sangue, ma entro di esso non si rinvenne nessuua concrezione poliposa.

34. Penso che non ti aspetterai ch'io spieghi queste due osservazioni dopo ciò che si è scritto nella Lettera precedente su le grandi lesioni che, in seguito a percosse, si rinvennero nell'interno del capo, il quale fu intatto al di fuori; lesioni che talvolta trovaronsi nella parte opposta alle percosse. Nulladimeno tu vedi che nella seconda osservazione v'è un'altra causa, voglio dire la compressione subitanea che angustiava il viscere, pieno d'aria e di sangue, e lo spingeva contro le costole opposte. E vedrai che appartiene alla prima ciò che in un altro luogo (1) descriveremo su la rottura delle parti interne del ventre, rimanendo intatte le pareti addominali. Ma gioverà piuttosto di qui rammentare

(1) Lettera LIV, num. 14 e seg.

altre storie da aggiungersi a quelle del *Sepulchretum*, concernenti i colpi e le compressioni del petto, di cui ora parliamo.

Ponendo adunque da parte il sospetto di Gahrliep (1) su la formazione delle ossa fra la pleura e la tunica dei polmoni nella giuntura della costola, la quale avrebbe avuta per causa primaria un'antica e fortissima ammaccatura del petto contro la terra, leggi in Bohn (2) la storia di quel Vecchio che urtò in un banco con tal violenza, che, essendosi fratturate *per traverso* cinque costole, morì soffocato entro una notte e un giorno. Il medesimo autore (3) incise anche un altr'Uomo che morì con maggior celerità, perchè, oltre all'aver avuto un maggior numero di costole fratturate e parecchie lussate, il sangue, che si era stravasato nel petto per la rottura dei vasi intercostali e di una delle arterie mammarie interne, aveva accelerata la soffocazione: questo individuo poi era rimasto schiacciato sotto le ruote di un carro carico. La soffocazione uccise pur anche, ma inopinatamente, e nell'undecimo giorno di malattia, un Uomo che, caduto per terra, fu calpestato dai cavalli, e compresso dalla rota di un pesante carro, che gli passò sopra il dorso. Tommaso Swinger (4), oltre diverse altre lesioni, trovò sul medesimo tre costole fratturate, e le cartilagini di alcune affatto rotte.

Mery (5) poi, sopra un Vecchio, il di cui petto era stato compresso dalle ruote di una carrozza che passava, rinvenne due costole fratturate con tumore enfisematoso che incominciava primieramente dal luogo della

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 43.
(2) De Renunc. vuln., Sect. 1. (3) Ibidem.
(4) Dec. modo cit. 3, A. 5 et 6, obs. 277.
(5) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., An. 1713, obs. 4.

frattura e si estese poscia, con difficoltà di respiro, quasi a tutta la circonferenza del corpo, sino a che il quarto giorno ne avvenne la morte: per lo che non bisogna maravigliarsi che un Contadino (1), sul di cui fianco fu spinto con tanta veemenza un aratro da un cavallo che fuggiva, che ebbe una costola fratturata, offerisse, dopo la manifestazione di un enfisema, ogni qualvolta inspirava dell'aria, *un tumore della grossezza di un uovo di gallina, che s'innalzava su la regione della costola fratturata*, e tosto spariva nel momento dell'espirazione. Ma questo, perchè robusto e giovane, e curato in una maniera diversa da quella del Vecchio, fu salvato.

Aveva quasi dimenticato una storia assai mirabile, e più o meno spettante a ciò che si scrisse di sopra su le ferite del cuore. Essa è di Cristiano Vater (2), che sur una Donna, gravemente percossa nel petto da un carro che trascorreva, e che morì in quel medesimo giorno, trovò le costole superiori fratturate a sinistra in vicinanza dello sterno, insieme alla clavicola, e che, quantunque fossero poco incurvate indentro e avessero ben lievemente offeso il pericardio, tuttavia entro di questo, ch'era intatto e disteso da sangue stravasato, rinvenne il ventricolo destro del cuore *rotto* non lungi dall'apice *oltre la lunghezza di un'unghia*. Questa osservazione l'unirai a quella che fu riportata nel *Sepulchretum* (3) presso Boirel, chirurgo del re, il quale dice che un Uomo morì quattr'ore dopo che gli era penetrata nel petto una palla di piombo, scaricata da una pistola; e benchè

---

(1) Act. N. C., tom. 5, obs. 51.

(2) Dec. 3 cit., A. 9 et 10, obs. 104.

(3) In Addit. ad Sect. hanc. 3, obs. 1.

una tal palla si fosse fermata prima di giungere al pericardio, nulladimeno nell'interno di questo, affatto sano, ma ripieno di sangue, scopersero una ferita nel cuore, che similmente esisteva nella parte inferiore del ventricolo destro.

Io credo che sarà in te minore la maraviglia che la ferita e la rottura di questo ventricolo abbia prodotto una morte sì celere in quelle due storie, se rifletterai che il sangue non aveva potuto uscire dal pericardio, il quale era illeso, com'esce nelle altre ferite del cuore, e che, essendosi così accumulato, aveva prodotto l'effetto che può produrre, come altrove (1) indicammo, allorchè si è stravasato per una causa interna nella cavità del pericardio intatto. In quanto poi all'essersi rotto il cuore senza offesa del pericardio, Boirel aveva bensì promesso che fra poco ne indicherebbe la causa allorquando pubblicò la sua osservazione (2), ma non ho potuto accertarmi se ha mantenuto la parola. Tu d'altronde vedrai verso la fine di quell'osservazione cosa pensasse Vater su tal proposito.

In quanto a me, non disapprovando l'altrui opinione, mi sembra che quando si tratta della rottura del cuore o delle arterie, prodotta da un corpo che non li tocca, vi si debba aggiugnere ciò che Lancisi (3) non dubitava doversi prender di mira nei casi dove le arterie furono indebolite da siffatta percossa, cioè se questa accade per sorte nell'istante medesimo della loro dilatazione; imperocchè siccome in tal momento non si scostano dal colpo, anzi, al contrario, gli vanno incontro, e fanno uno sforzo contrario, così esse medesime accrescono la causa della loro lesione.

---

(1) Lettera XXVI, num. 18.
(2) Zodiac. Medic. Hall., A. 2, M. jul., obs. 20.
(3) De Aneur., l. 2, c. 2, Propos. 21 cum schol.

Laonde, quanto più la parete del ventricolo destro del cuore, per sè stessa tenue, si assottiglia nell'atto della dilatazione, tanto più sarà esposta a rimanere offesa dalla percossa. Che se tu aggiugnerai in alcuni corpi una maggior quantità di sangue, assai meglio comprenderai che quella parete dilatata, e divenuta sottile, debb'esser rotta con non molta difficoltà dalla percossa subitanea e assai veemente. Nulladimeno non credo che questa sola considerazione di Lancisi basti per farci conoscere in qual modo accadde ciò che Giac. Cicognini, prima consigliere e medico della corte di Torino, poscia mio collega al ginnasio, assicurava a Valsalva ed a me di aver veduto allorchè si trovava a Saluzzo.

35. Un Vecchio, mentre tagliava legne non sue in un bosco, vien sorpreso nell'atto del furto dal padrone del bosco medesimo. Siccome il vecchio fa resistenza, questi prima lo investe con detti ingiuriosi e minacce, ed in fine, allorchè sen fugge, gli scaglia sul dorso un solo colpo di bastone. Il percosso, fatti due o tre passi, cade in terra morto.

L'aorta fu trovata rotta per traverso e spezzata, benchè le vertebre e le costole fossero intere ed illese.

36. Quello che dissi di sopra (1) su la medesima arteria allorchè a Valsalva si offerse rotta entro il pericardio dopo una caduta fatta da un luogo altissimo, è tanto più necessario che il dica in questo caso, poichè si presentò rotta per traverso. Il percosso era vecchio: le lettere che ti scrissi provano abbastanza quante volte e sino a qual segno vidi quest'arteria corrosa nell'interno sopra dei vecchi. Se per caso l'arteria era di

(1) Num. 8.

già per sè stessa prossima a rompersi allorchè il colpo violento scosse le vertebre alle quali era aderente, non sembrerà molto lungi dal verisimile che abbia potuto frangersi in quel momento, tanto più che contrazioni irregolari prodotte dalle diverse morali affezioni che provava il Vecchio sorpreso, irato e fuggitivo, ristringevano l'arteria in certi luoghi in quel medesimo tempo che la rissa e gli sforzi ch'esso faceva per fuggire spingevano il sangue in quel vaso con maggior forza e celerità; per non parlare di due colpi simili (ma con la diversità che li ricevettero gl'ipocondri), i quali, oltre la milza e la vena cava, lacerarono anche l'aorta stessa sopra un Giovane veduto da Samuele Grassi, come leggerai parimente nel *Sepulchretum* (1).

Ma sul Facchino, di cui ora parleremo, le cause della morte repentina e delle fratture trovate nel cadavere furono per loro stesse più che patenti ad ognuno, e non appartenevano soltanto al torace, ma anche alla testa, al pari che sull'Uomo e sul Giovane da me descritti nella Lettera precedente (2), dimanierachè quest'osservazione, che avrebbe potuto esser riportata in quella medesima lettera, non la riserbai forse per questo luogo se non se sul timore di esser in allora troppo prolisso.

37. Un Facchino, uomo piuttosto grasso e muscoloso, mentre godeva di perfetta salute, e faceva non so che cosa in un tetto assai alto, cadde di questo tetto sopra una via lastricata di pietre, e morì sul momento allorchè si avvicinava il tempo (era il gennaio dell'anno 1725) in cui si suole incominciare il consueto corso di anatomia.

(1) In Addit. ad hanc Sect., obs. 31. (2) Num. 34 e 35.

Il cadavere adunque fu concesso al ginnasio, e lo incisi con tanta maggior diligenza in quanto che era a tal uopo sommamente idoneo per molti oggetti. Ma riserbando ad altre occasioni le cose che, eccettuatene ben poche, si trovavano in istato naturale, parlerò attualmente di altre, ma non di tutte, poichè altrove ti feci cenno di alcune, come fra poco indicheremo a suo luogo. — All'apertura del ventre trovai qualche tratto d'intestini tenui totalmente livido; e benchè non fossero peranche trascorse ventidue ore dalla morte, distinsi i vasellini chiliferi sotto l'esterna tunica della parte di quegl'intestini ch'era la più vicina al ventricolo, il quale era disteso dagli alimenti, per cui ritrovai ben poca bile nella vescichetta. — Nella Lettera XXIX (1) scrissi in qual modo erano situate sul piloro alcune escrescenze, ed esposi nella XLIII (2) in quale stato si trovasse l'uretra. — Il tronco dell'aorta, in tutta quella parte che appartiene al ventre, qua e là presentava dei principj di ossificazione che dovea aver avuto origine internamente, ed esaminandolo fuori e dentro, riconobbi che dava origine non già ad una celiaca, ma a tre, una piccola e due grosse, e tutte vicinissime fra di loro. — Nel petto si videro sette costole fratturate, e il polmone sinistro era aderente alla pleura. La vena cava superiore sembrava come affetta da lieve erosione nella estremità stessa della sua faccia interna; ma l'aorta presentava, pur essa nell'interno, non lungi dal cuore, e per non breve tratto, delle reticelle formate da dense e bianche fibre; oltredichè offeriva alla sua incurvatura, e sempre al di dentro, una squama ossea. Il cranio finalmente si era rotto in frammenti all'occipite e alla parte posteriore del sincipite.

---

(1) Num. 17. (2) Num. 9.

38. Se avessi voluto prender in considerazione la causa principale della morte subitanea avrei dovuto collocare questa storia nella Lettera precedente, imperocchè con quel cranio spezzato in frammenti all'occipite ben vedi qual dovett'essere la concussione non solo del cervello, ma eziandio del cervelletto. Io poi prescelsi di qui riportarla, sia per la ragione anteriormente indicata, sia per quel gran numero di costole fratturate. In quella Lettera tu hai degli esempi nei quali vidi parimente delle fratture di costole, ma però in quantità minore, ed anche di qualche vertebra del dorso; per la qual cosa non solo qui ommetto siffatti casi, ma quello pur anche dove in altro luogo (1) ti descrissi la ferita che un Lanajuolo ricevette nella scapula, aggiungendovi questo solo riflesso ricavato dall'anatomia, cioè che nelle ferite di questa parte bisogna guardarsi di agitare il membro superiore del medesimo lato, imperocchè un tal movimento impedisce che pervengano facilmente alla cicatrizzazione.

39. Prima che imprenda a trattare nella ventura Lettera delle ferite che appartengono al ventre, non debbo qui ommetterne una che al tempo stesso spettava al ventre ed al petto, attesochè incominciava singolarmente dal torace, del quale ora parliamo, ed in quello andava a finire.

40. Un Sartore, dell'età di anni venti, per una causa fortuita e di nessun momento fu da uno straniero ferito con un coltello a due tagli e piuttosto largo, nella parte inferiore del lato destro; e perchè non avesse a mancar niente al delitto avvenne ciò il 25 marzo dell'anno 1742, giorno in cui celebravasi la Risurrezione

(1) Lettera XVI, num. 28.

del nostro Salvatore. — Ricevuta la ferita non cadde; ma trasportato subito all'ospedale, ch'era di là alquanto lontano, vomitò per istrada, ed ebbe delle evacuazioni alvine e di vescica, e vi pervenne essendo di già freddo per tutto il corpo, senza forza, senza polsi, o questi per lo meno languidissimi, dimodochè poteva proferire appena qualche voce di pietà. Mentre che il sangue lentamente versavasi, e che, appunto per ciò, dilatavano la ferita, mostrò che non sentiva niente: laonde morì dopo un'ora, o poco più, dalla ricevuta ferita, senza difficoltà di respiro e senza aver rigettato sangue dalla bocca.

Incisi accuratamente il cadavere in quel medesimo luogo il 27 marzo e nei sei giorni consecutivi perchè attissimo ai miei studi per la grandezza, e per la complessione, che non si poteva dire nè grassa nè magra. Qui poi non noteremo che le cose spettanti alla ferita, non che ciò che mi si offerse contro la mia aspettativa. — Dopo aver incise ed aperte le pareti dell'addomine, il quale non era nè tumido nè teso, e conteneva nulladimeno quella quantità di sangue che poscia diremo, la superficie di tutti i visceri sembrò lievemente sanguigna. Esaminate le diverse sedi di questi visceri, e quelle, fra le altre, dell'omento, che discendeva obliquamente a destra fino al mezzo del ventre, e si era rattratto e arrotolato in alto, dimodochè cuopriva lo stomaco, passai tosto all'ispezione della ferita. Il coltello era entrato nella parte inferiore del lato destro del petto, fra la nona e la decima costola, e avendo tosto attraversato la parte carnosa del diaframma vicina alle costole, aveva perforato il prossimo lato del fegato, entrando per la faccia convessa di questo viscere a qualche distanza dall'orlo inferiore, dove avea

fatta una fenditura di circa due dita trasverse, e uscendo per la faccia concava, dove la fenditura era alquanto minore, di maniera che tutto il tratto del coltello attraverso il fegato non era quasi più lungo di due dita trasverse. Ma nell'uscire aveva percosso il rene destro ad un qualche intervallo dalla sua parte superiore, trapassandolo obliquamente, come il fegato, dalla faccia anteriore alla posteriore, e la lunghezza della fenditura era quasi più piccola della metà di quella del fegato.

Il coltello finalmente aveva perforato di nuovo il diaframma ed aveva attraversata la di lui sostanza carnosa che sta dietro il rene in fondo affatto alla cavità del torace; e dopo aver offeso sul lato della duodecima vertebra del dorso il tronco del nervo intercostale ed un ramo della vena azigos, s'internò nei muscoli vicini che vanno ai lati della spina, e li ferì per gli ultimi alla profondità di un pollice trasverso, trapassato che ebbe tante altre parti in un colpo solo. Pertanto, benchè non avesse ferito nessun grosso vaso nei muscoli intercostali, nel diaframma, nel fegato, nel rene, sul lato della spina, e nei muscoli che indicai per gli ultimi, ne aveva aperto però tanti dei piccoli, che la quantità del sangue versatasi in quel breve spazio di tempo che sopravvisse, non sembrò meno grande di quella che versata avrebbero, se fossero stati feriti i vasi emulgenti o la vena porta, o piuttosto il tronco stesso della vena cava, vasi che trovai tutti illesi. Di fatto dopo aver sollevato gl'intestini con la mano, si vide tanto sangue nero sotto questi visceri, e singolarmente entro la pelvi, che alla maggior parte di quelli che vi si trovaron presenti sembrò che per lo meno eguagliasse il peso di venti libbre; quantunque sia

verisimile che, siccome era sì fluido da non potervisi ravvisare alcun grumo, e nella dissezione dell'intero cadavere non si offerse niente di poliposo nè entro i vasi nè entro il cuore medesimo, avesse continuato a versarsi, anche dopo la morte, dai vasi aperti, ed avesse accresciuta la quantità di quello che si era anteriormente stravasato.

Egli è poi certo che quattro giorni dopo la morte io vidi uscire tuttora del sangue dall'estremità stessa della ferita che descrissi su i lati della spina, ma rimanè il dubbio se una porzione di sangue discese di là nel ventre attraverso la perforazione del diaframma, o se, al contrario, essa salì dal ventre nel petto mentre il cadavere rimase supino. Ciò che v'ha però di sicuro si è che, esaminato il diaframma prima di aprire il petto, e rimossi i visceri del ventre, levato il sangue stravasato, vidi ad uscire nuovo sangue dall'ultima ferita dello stesso diaframma; dopo di che avendo applicata la mano contro quella parte di tal setto sentii la fluttuazione di qualche cosa sopra quel luogo, e intesi un certo romore ed un suono simile a quello che sogliono fare i flati racchiusi negl'intestini. In fine, dopo aver aperto il torace trovai da quel lato una quantità di sangue, ed il polmone rattratto all'insù non mediocremente; imperocchè questo polmone era da ogni parte sciolto dalla pleura, mentre il sinistro era attaccato a questa membrana nel davanti, ne' lati, e nel di dietro singolarmente. — Oltre di queste cose, e nel petto e nel ventre non vi fu niente che meritasse considerazione; di fatto cercai invano nella vescica se conteneva qualche cosa di sanguigno attesa la ferita del rene, poichè quella poca orina che, essendo contratta, in

essa restava, era incruenta. Feci poi altrove (1) conoscere ciò che osservai su la tunica albuginea di uno dei testicoli.

Ma fra gli oggetti che mi si offersero nella dissezione del capo non debbono esser perduti di vista i seguenti: L'arteria vertebrale destra era quattro volte più grossa della sinistra, almeno nel cranio, e i vasi della duramadre, tanto gli esterni, quanto quelli della parte che cuopre i ventricoli laterali del cervello, erano dilatati da una non minore quantità di sangue, e come se l'individuo fosse morto di frenitide: così anche i plessi coroidei furono di un rosso-cupo in questi ventricoli, ciascuno dei quali conteneva quasi un cucchiajo di limpido siero. Così, in qualunque parte si recidesse la sostanza midollare uscivano qua e là delle goccioline di sangue, le quali, se si asciugavano, e se si comprimeva il cervello, tosto scaturivan fuori più grosse, cosa ammirabile se si rifletta alla grande effusione di sangue nel ventre, a meno che non si voglia credere che la lesione del nervo intercostale aveva eccitato alcune contrazioni convulsive che impedivano il ritorno del sangue dal cervello. A siffatte contrazioni potresti attribuire parimente il vomito, quantunque nella ferita del rene e del diaframma tu abbia forse delle sufficienti cause dalle quali ripeter si potrebbe quel vomito.

41. Ma comunque ciò esser si voglia, in forza soprattutto delle descritte osservazioni e di altre analoghe storie, conchiuderai che se per sorte un qualche chirurgo non è abbastanza versato nell'anatomia può cadere in errori gravissimi, credendo che le ferite che penetrano fra le costole appartengano al torace soltanto. Certamente

---

(1) Lettera XLIII, num. 36.

ingannati dall'ignorare che il diaframma è fatto a volta, e non riflettendo mai che a motivo di questa disposizione la parte superiore del ventre viene abbracciata dalle costole, non sospettano punto che i visceri di questa cavità possono al tempo stesso rimanere offesi da siffatte ferite. Ed un tal periglio tanto più diverrà maggiore se nel ventre esisterà qualche causa che spinga il diaframma assai in alto, sia che questa causa consista in copiosa pinguedine, come in una Donna obesa di cui parlammo (1), o in flatulenze, o in acqua, o anche nella mole dell'utero disteso, o di un altro viscere, come il fegato, riguardo al quale ho altrove (2) avvertito che la parte destra del diaframma è di sovente innalzata più in alto anche nello stato naturale. Il pericolo poi sarà maggiore se la ferita sarà fatta, non già quando l'individuo sta in piedi, ma quando giace.

Nè le ferite di questo genere non s'incontrano abbastanza di rado perchè io non mi ricordi almeno di quattro esempi, che potrai inserire nel *Sepulchretum*, oltre un caso di Glisson (3), che si sarebbe dovuto assolutamente collocare in quest'opera da quelli che la composero e l'aumentarono. Il primo esempio è di Mauchart (4): esso è simile a quello che citai di sopra (5) presso Valsalva, poichè quanto più sangue si estraeva dal petto tanto più se ne versava tosto in quella cavità del ventre, attraverso la ferita del diaframma. Il secondo è di Goetz (6), il terzo del celebre Eistero (7), ed il

(1) Lettera XXVII, num. 2. (2) Epist. anat., num. 13.
(3) Anat. hep., c. 9, in fine. (4) Eph. N. C., cent. 1, obs. 19.
(5) Num. 3.
(6) Act. N. C., tom. 2, obs. 181.
(7) Dissert. de Medic. utilit. in Jurisprudent., num. 61 et seq.

quarto di Kramer (1). Ed invero in tutti questi la ferita aveva perforato il fegato, discendendo dal petto (dov'era penetrata da prima) nel ventre, attraverso il diaframma. D'altronde, in conseguenza di quella medesima conformazione di già accennata, o della posizione del diaframma, e della sua inclinazione verso la parte posteriore, talvolta avviene che se si estendano molto lungi le ferite fatte su la parte superiore dell'addomine, esse non solo feriscano i visceri del ventre, ma eziandio quelli del petto insieme al diaframma. Ma tu vedi che tali ferite debbono esser riposte fra quelle che appartengono alla seguente Lettera, poichè io qui considero il luogo per dove incominciano. Una tal Lettera adunque la riceverai quanto prima. Addio.

---

(1) Commerc. Litter., A. 1741, hebd. 27 ad cap. 2.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LIV.

ALL'AMICO.

Su le Ferite e Percosse del Ventre, dei Lombi e delle Membra.

1. Dopo aver parlato delle ferite e delle percosse del petto e del dorso debbo tosto occuparmi di quelle che appartengono al ventre ed ai lombi; e per non ommettere cosa alcuna su di ciò, tratterò eziandio delle ferite delle membra sì superiori, come inferiori. Ricevi intanto queste osservazioni di Valsalva.

2. Un Giovane, di ventidue anni, è investito da una vacca, che lo ferisce con un colpo di corno nelle vicinanze di un'anguinaja. — Ha febbre; e a poco a poco la faccia e il rimanente del corpo incominciano a intumidirsi, senza però che la gonfiezza sia riferibile al vero edema. Inoltre non apparve niente di notabile se non se alla fine verso il decimosettimo giorno, poichè in allora vi si aggiunse difficoltà di respiro con un certo dolore e impedimento alle fauci, che all'ammalato sembrava che fosse una specie di bolo, affermando che se potesse liberarsene, in quanto al resto sarebbe onninamente sano. Nulladimeno gli astanti osservano di quando in quando dei tremori per tutto il corpo, e la tumefazione, che si era frattanto accresciuta, persiste. Finalmente nella ventesima seconda giornata dopo la ricevuta ferita ne avviene la morte.

Esaminata attentamente la ferita sul cadavere, essa incominciava presso il passaggio dei vasi spermatici attraverso i muscoli dell'addomine, e progrediva fra il muscolo

retto ed i tendini degli obliqui, dove fu ritrovata una quantità di sangue coagulato; ma non penetrava nella cavità del ventre, nella quale gl'intestini erano grandemente distesi dall'aria e vi ristagnava non poco siero. Anche nel petto si rinvenne una raccolta sierosa. Del rimanente, i visceri di quest'ultima cavità e del ventre furono perfettamente sani; oltredichè i muscoli qua e là conservavano la loro solidità naturale.

3. Se la tumefazione dalla quale veniva disteso il corpo di questo Giovane avesse per avventura appartenuto in parte all'enfisema, si potrebbe forse da ciò comprendere che questo enfisema non nasce soltanto dalle ferite che penetrano nella cavità del petto o nell'asperarteria. Così anche Bartolino, come il vedrai in questa Sezione III (1) del Libro III del *Sepulchretum*, non potè trovare una ferita profonda nè veruna lesione di qualche parte interna, quantunque l'enfisema avesse non solo invaso la faccia, ma eziandio tutto il corpo. In quanto poi a quel dolore e a quell'impedimento delle fauci, ti ricorderai che ne feci altrove (2) menzione e presso le osservazioni di Valsalva e quelle di Wepfer; e a siffatti esempi ne potrai aggiugner degli altri di Eberardo Gockel (3), di Elia Camerario (4) e di Maurizio Reverhorst (5). Se porrai gli occhi su tutte queste storie vedrai che quell'impedimento fu per lo più prodotto da ferite, e che di sovente fu il sintoma precursore di convulsioni vicino a quelle parti dove quel Giovane era stato ferito, convulsioni che qui le vedesti accadere sotto l'apparenza di tremori. E forse apparteneva alla medesima

(1) Obs. 20. (2) Lettera XV, num. 9.

(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 5, obs. 37 et 38.

(4) Ibidem, obs. 41. (5) Epist. inter Problem. Ruysch. 14.

causa tanto la distensione degl'intesini, quanto l'effusione del siero nel ventre e nel petto, derivata dall'allentatosi moto del sangue e della linfa.

4. Un Uomo, dell'età di quarant'anni, è ferito sull'orlo dell'osso degl'ilei destro da un colpo di fucile carico di piccoli pezzi di piombo. Da principio non si manifesta verun sintoma, ma alcuni giorni dopo comparisce la febbre con gran freddo, e ritorna ogni giorno, sino a che l'ammalato, divenuto affannoso gli ultimi tre giorni, morì verso il decimoquarto non senza sospetto di ferita degl'intestini, perchè dalla ferita stessa era venuta fuori una materia simile agli escrementi del ventre.

Eppure la ferita non era pervenuta nella cavità del ventre, i di cui visceri furono tutti sani. Una tal piaga si trovò piena di pezzetti di piombo che avevano rotto in minute parti quell'osso da me nominato.

5. Benchè Valsalva abbia aggiunto in questa osservazione ch'ei vide a morire un altr'Uomo per una egual ferita nella medesima parte senza ch'esistesse nessuna rilevante lesione, e benchè tu stesso non ignori quali siano i muscoli da cui i tendini nascono o vanno a finire in quella parte, tuttavia un'osservazione di Meekren, che si legge in questa Sezione (1) del *Sepulchretum*, t'impedirà di credere che un tale accidente sia immancabile. Di fatto *la spina o l'appendice degli ossi dell'ileo essendo stata rotta in diverse parti da un colpo di palla* da schioppo, l'individuo non solo visse *per dodici settimane*, come si legge nel *Sepulchretum*, ma *per quattordici*; e, come sembrava, non sarebbe morto neppure allora se la palla non avesse offeso altre parti, e se in fine non vi si fosse aggiunto un subitaneo e grave patema.

(1) In Additam., obs. 4 cum schol.

6. Un Giovane, dell'età di ventitrè anni, rimane ferito nell'addomine quattro dita trasverse sotto l'ombellico. Ne segue il vomito. Esce fuori della ferita una porzione di omento, la quale entro alcuni giorni si cangiò a tal segno in colore ed in forma, che assomigliava a carne compatta. Poco tempo dopo l'avvenimento della ferita vi si aggiunge la diarrea. Nulladimeno l'addomine conserva il suo stato naturale, ad eccezione della parte corrispondente allo stomaco, che è lievemente intumidita. Questi sintomi sono in appresso accompagnati da difficoltà di respirare, da tosse frequentissima con espettorazione di materia purulenta, e da dolore vivissimo nella parte destra del petto. Finalmente l'ammalato muore tormentato da queste morbose vicende.

Apertosi il ventre, non presenta al primo aspetto alcun vizio; ma, nel ricercare, ben presto si trova una materia purulenta stagnante a destra fra le membrane del mesenterio e del peritoneo come se fosse stata raccolta in un follicolo; ed una tal materia si estendeva dalla parte inferiore del ventre sino al diaframma sotto il fegato. Anche la corrispondente cavità destra del petto non solo conteneva un'egual marcia, ma erane talmente ripiena che, appena immerso il coltello in quella cavità per recider lo sterno, la marcia spicciò fuori con impeto. Il polmone si rinvenne contratto in mezzo a questa marcia, ed aveva un colore che tendeva al nero.

Ma vicino all'appendice destra del diaframma esisteva una sanie più densa, dimodochè sembrava che la marcia fosse passata presso di questa appendice dal ventre nel petto come per un colatojo, attesochè ne stagnava in gran copia sopra e sotto a questa regione: non si offerse poi alla vista alcun manifesto passaggio. Una tal quantità di materia stravasata, congiunta ad un

insopportabile fetore, impedì di far su di ciò più diligenti indagini, e di esaminare donde proveniva sì copiosa marcia, se, per esempio, da qualche glandula del mesenterio, e dai vasi chiliferi che sarebbero stati lacerati, poichè non fu possibile trovar nessuna lesione nè su gl'intestini, nè sopra qualunque altra parte.

7. Poichè lo stesso Valsalva, che aveva veduto il Giovane in tempo della malattia e ne fece la dissezione dopo la morte, credè che sarebbe potuto succedere che la ferita si estendesse sino al mesenterio, perchè gl'intestini avevano schivata la punta del ferro per la loro lubricità, come ciò indubitatamente accadde sopra alcuni ch'erano stati feriti, e che in breve e felicemente guarirono senza provar gravi sintomi (ed io stesso ne vidi uno in quest'ospedale), niente c'impedisce di comprendere da dove incominciasse ad uscire quella prima marcia.

Ma è incerto per qual via essa passò dal ventre nel petto; di fatto non è così facile a intendersi che la marcia possa dalla parte posteriore del ventre passare nel petto, ed in modo che se ne accumuli maggior quantità in quest'ultima cavità che nella prima sopra di un uomo che rimane supino, e che, attesa la difficoltà di respiro, unita agli altri sintomi, giace in modo che il petto è alquanto più alto del ventre. Una tal cosa non è più facile da comprendersi se per sorte si conghietturi che la marcia ricevuta nell'alveo del sangue passa quindi nel petto; imperocchè per qual ragione essa penetra nel lato di questo, che corrisponde a quello che occupa nel ventre, ed al quale è anche più vicina, anzichè nell'altro, o in ambedue, od in una diversa parte del corpo? Bisogna dunque precariamente ammettere alcune supposizioni. Laonde, come dissi, è manifesto che appunto per questo la cosa è incerta. — In quanto poi

a quella eccessiva quantità di marcia, o puoi farla provenire dalla medesima sorgente di Valsalva, o dalla copiosa pinguedine del mesenterio, o immagina che si forma tanto più di marcia dalla marcia stessa quanto maggiore n'è l'acrimonia, come l'indicava quella tosse incessante, e quanto più offende o irrita per non breve tempo le parti dalle quali è contenuta; il che sembra essersi verificato nel caso presente.

8. Un Uomo poco dopo la sua cena riceve una ferita da istromento acuto che perforagli lievemente l'epigastrio a sinistra, dicontro alla costola che è la terza contando di sotto in su. Vomita sul momento, ma niente di sanguigno; e dalla ferita si versa non poco sangue. Ambedue queste cose ricompariscon in quella medesima notte. La mattina la ferita è molto dolente, dimodochè l'ammalato non può sopportare il benchè menomo movimento di corpo senza lagnarsi. Nell'indomani si alza per tempissimo, e, il che aveva prima invano tentato, si sgrava il ventre di escrementi che erano in istato naturale. Ma appena ritornato a letto fu colto da improvviso deliquio, e muore trentasei ore dopo la ricevuta ferita.

Nell'incider l'addomine, i muscoli intorno alla piaga furono trovati imbevuti di sangue per ogni dove e per ispazio non breve: la cavità del ventre era piena di sangue stravasato benchè l'addomine non fosse teso. Stavano sotto la ferita l'omento e quella parte d'intestino colon che è attaccata allo stomaco. L'omento aveva una lieve lesione; nessuna l'intestino. Lo stomaco poi era perforato in mezzo da una ferita, che in lunghezza eguagliava una nocciuola. Nullostante, quantunque si fosse fatta ogni indagine onde scuoprire se esisteva lesione in altra parte o incisione di un qualche grosso vaso, non si rinvenne che quello ch'io dissi.

9. Lo scolio che si trova sotto un'osservazione abbastanza simile (La XXVII (1)) in questa Sezione del *Sepulchretum* ti farà conoscere perchè, quantunque si fosse versato molto sangue nella cavità del ventre, questo non apparì nè per vomito nè per secesso, come se lo stomaco non fosse stato ferito; e conoscerai inoltre altre cause di ciò da un caso di Glisson (2), malamente ommesso in quest'opera. Ma la celerità della morte bisogna soprattutto attribuirla a quel grande stravaso di sangue nel ventre, tanto più che succedette a quello svenimento. Del resto, gl'individui, nei quali non restò ferita altra parte di stomaco fuorchè il fondo, il più delle volte muojono in breve tempo fors'anche senza questo stravaso, come lo indicano i non pochi nervi, provenienti da diverse origini, che forniscono quel medesimo fondo, e come palesemente il confermano le osservazioni, posta anche da parte (a motivo della complicazione della ferita del petto) quella or ora citata presso il *Sepulchretum*; e intendo parlare dell'osservazione che vien subito dopo (3) questa, e di altre che, oltre di quelle, furono prodotte da Bohn (4), e da aggiungersi al *Sepulchretum*. Benchè quest'autore, al pari del figlio (5) di Etmuller, vada enumerando la causa per cui le ferite dello stomaco non furono talvolta mortali, tuttavia nè l'uno nè l'altro passano sotto silenzio le cause contrarie, cioè quelle che per lo più producon la morte, o che fanno sì che la cura riesca spesso sommamente difficile. Vedi, se ti piace, tre esempi di ferite di stomaco, da aggiungersi parimente al *Sepulchretum*: due sono citati presso

(1) §. 1. (2) Anat. hepat., c. 9, in fine. (3) §. 2.
(4) De Renunc. vuln., S. 2, c. 4.
(5) In Program. cit. ad num. 32, Epist. 36.

Cowper negli Atti degli Eruditi di Lipsia (1); il terzo l'avrai nel *Commercium Litterarium* di Norimberga (2). — In quanto poi all'essersi trovata gran copia di sangue sotto l'addomine senza che questo fosse teso, ti ricorderai che ciò fu da me notato anche sopra un Sartore (3).

10. Un Giovane, di anni venticinque, ricevette due ferite di pugnale, l'una circa quattro dita trasverse al di sotto della cartilagine ensiforme, ma a sinistra, cioè a dire in vicinanza della quarta e quinta costola, incominciando a contare dal basso in alto, e l'altra similmente a sinistra alquanto al di sotto dell'ipocondrio. L'omento uscì fuori da ambe le ferite. — Il ferito da prima se ne andò a casa, dove potè reggersi appena in piedi per la debolezza; poscia lo portarono all'ospedale di S. Maria della Morte. Ivi, se vuol giacere, si sente minacciato da soffocazione, per lo che è costretto a respirare con la testa alta. Frattanto vomita. Non prende cosa alcuna, e muore tredici ore dopo le ferite.

All'apertura del petto e del ventre ambedue le cavità offrono del sangue stravasato, ma non in gran copia. La ferita inferiore era penetrata anche nella cavità del ventre, senza però toccare alcun viscere: all'opposto la superiore aveva offesi i visceri del torace e del ventre, poichè l'estremità inferiore del polmone sinistro era rimasta lievemente incisa, e da prima il diaframma fu ampiamente forato, la parte superiore dello stomaco ferita da parte a parte, e non solo la cavità del ventre era ripiena di sangue stravasato, ma da essa si vedeva aperta una via attraverso il diaframma, per la quale

(1) An. 1699, M. febr. in Relat. ejus anat. ad Tab. 35.
(2) A. 1736, hebd. 16, num. 4. (3) Lettera LIII, num. 40.

lo stomaco stesso era entrato nel petto con porzione di omento.

11. Si è parlato poc'anzi delle ferite dello stomaco; di quelle del diaframma di già ne parlammo nella Lettera precedente (1); nella quale, benchè la ferita del diaframma siasi a noi offerta unita a quelle del cuore (2) o del fegato e della milza (3), tuttavia non l'abbiamo peranche veduta congiunta a quella dello stomaco come in questo caso. Anzi nelle prime osservazioni le ferite incominciavano dalle pareti del petto quando in questa incominciavano da quelle del ventre; e la posizione del diaframma, di cui parlammo sulla fine della medesima Lettera (4), fece sì che la ferita, la quale principiava dalle pareti del ventre, parimente si estese ad un viscere del petto, come quelle che principiavano dalle pareti del petto apportarono nocumento anche ai visceri del ventre. Giacchè poi l'osservazione descritta ha di particolare che lo stomaco ferito ascese nel petto per la ferita del diaframma, così egli è giusto ch'io parli su questa cosa, che, a dir vero, come ben sai, non è molto rara, ma nulladimeno non è frequentissima.

Il diaframma che è composto di una parte nervosa, o sia tendinosa, e di una parte carnosa che questa ricuopre, e che è naturalmente traforato in più luoghi, è posto in modo fra il petto ed il ventre che s'innalza in forma di volta nella cavità del torace, ed è sommamente declive verso le parti superiori, soprattutto nell'uomo; per lo che Pechlin (5) ci avvertì che nelle ferite delle pareti del petto che siano molto lontane dalla parte posteriore, bisogna favorire l'uscita del sangue o

---

(1) Num. 4 e 6. (2) Num. 3. (3) Num. 40. (4) Num. 41.
(5) Hist. Vuln. thorac., Art. 11.

della marcia, che si stravasarono, non solo con la flessione del corpo dal lato della ferita, ma eziandio con l'espirazione, affinchè quanto più il diaframma, contratto in quel momento, si approssimerà ad esser piano, tanta minor altezza rimarrà da sormontare da quegli umori che si saranno versati nella più declive e più profonda parte del petto.

Del rimanente, quantunque Ippocrate (1) abbia scritto che le ferite di questo setto sono mortali, nulladimeno Galeno (2) avverte che, considerata la voce usata da Ippocrate, si debbe intender di quelle che sono grandi e profonde, e non già delle superficiali, ancorchè esistessero nella *parte nervosa del setto*; poichè se scrisse che le ferite di questa medesima parte *non si cicatrizzano*, disse ciò non già per queste, ma per quelle. Certamente vedrai citati molti esempi di guarigione di ferite della parte carnosa; ed a questi se ne possono aggiunger tre del solo Bosc (3). Al contrario, è assai difficile trovare degli esempi simili per le ferite della parte nervosa. Ma pure in una Storia scritta dal Suocero di Sennert leggerai che in un caso in cui il diaframma era stato ferito nella parte nervosa, *l'ammalato gli sembrò in uno stato abbastanza lodevole* per cinque mesi dopo la cura, che durò per due; ma una tal cosa dovrai leggerla nello stesso Sennert (4) e non già nel *Sepulchretum* (5), dove la storia fu mutilata in diversi luoghi.

Peraltro le ferite della parte carnosa, non che della

---

(1) Sect. 6, Aph. 18. (2) Comment. in cit. Aph.

(3) De Facult. anat., Lect. 4.

(4) Medic. pract., l. 2, P. 2, c. 15.

(5) L. 3, S. 8, obs. 27, §. 1.

tendinosa del diaframma, sono per lo più mortali e in breve spazio di tempo. — Ma lo stomaco non è poi sempre passato entro il petto, ogni qualvolta gli è ciò accaduto, per la via che fu aperta dallo stromento feritore, come avvenne nel caso di Sennert; imperocchè, lasciando da parte la pecora, su cui Peyer (1) trovò uno degli stomachi passato dal ventre nel petto per una apertura trasversale maggiore di un palmo, esistente nella parte carnosa superiore del diaframma, la quale si era rotta per l'enorme distensione di quei ventricoli, egli è certo che nel diaframma vi sono dei luoghi pei quali lo stomaco, o qualche parte di un intestino o di altro viscere, possono entrare dal ventre nel petto scostandosi le fibre carnose e cedendo le membranacee. Così (oltre la via dell'esofago, della quale parleremo in appresso) vedo che Platner (2) riferisce che una qualche porzione di colon, ed una maggiore di omento e di pancreas attraversarono il diaframma, dopo fortissimi dolori intestinali, nel luogo per dove passa uno dei nervi intercostali. Così, suol esistere uno spazio nella parte anteriore fra le fibre che partono dalla cartilagine xifoide e le fibre vicine, attraverso il quale ho sospetto che possa accadere qualche cosa di simile, anzi ciò accadde sopra un Contadino, sul quale intesi a dire che Leprotti aveva veduto a Roma che, per la parte media anteriore del diaframma, era entrata nel petto una porzione d'intestino colon ch'eguagliava l'estensione di un palmo.

Ma da coloro che notomizzarono l'individuo avendo io poscia udito che quell'intestino ed il foro, che avea due pollici trasversi di diametro, e pel quale il

---

(1) Eph. N. C., dec. 2, A. 4, obs. 100.
(2) Disp. de hydrocel. not. φ, ad §. 2.

colon entrava ed usciva, non offersero verun indizio nè di precedente violenza nè di malattia, e che il soggetto era morto decrepito per una manifesta lesione nell'interno del cranio, mi piacque di credere che siffatta disposizione esisteva sino dal nascimento, come il credè Chauvet (1) in un Colonnello, che nella cavità sinistra del petto aveva, oltre lo stomaco e metà della milza, anche una parte del menzionato intestino, che non ritornava già per quello stesso forame pel quale era entrato, ma per un altro, mentre che gli orli cartilaginosi di quei forami erano tenacemente aderenti ai visceri che per essi passavano. — Vedrai che sopra due altri non fu diverso il sentimento di Riverio (2), di Bartolino (3) e di Clauder (4), se però leggerai tutto il passo di Bartolino sino dal suo principio, che fu ommesso nel *Sepulchretum*. Quest'autore e Clauder parlano di un solo e medesimo soggetto, ma il secondo dice molte cose del vivente, ed il primo del morto. La conclusione si è, che lo stomaco, l'omento, un poco di pancreas, e la maggior parte dell'intestino colon, celavansi nella cavità sinistra del petto, nel tempo che questa porzione di colon usciva col duodeno pel medesimo forame, ampio e circoscritto da un cerchio nervoso, pel quale essa entrava; forame specialmente aperto nella parte sottostante del diaframma, che era affatto carnosa.

In quanto poi all'altro Giovane descritto da Riverio, nel petto non vi fu che il solo stomaco, e a destra; ma siccome questa parte del petto era senza polmone, così era ciò un indizio che una tal cosa esisteva sino

(1) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1729, obs. anat. 2.
(2) Sepulchr., obs. 27 cit. §. 2 cum schol. (3) Ibidem §. 3.
(4) Obs. 12 in Addit. ad eamd. Sect.

dal nascimento; che se Riverio non disse per qual via l'intestino duodeno usciva fuori pel diaframma, fece bensì conoscere che il Giovane non si trovò *molto* aggravato dalla difficoltà di respiro in tutto il corso del viver suo (e a questo modo avrebbero dovuto scrivere anche nel *Sepulchretum*), e che riescirono vani grandissimi conati di vomito dopo aver preso l'antimonio, perchè il ventricolo si trovava impedito, come pensava Riverio, dalla circonferenza delle costole. — Relativamente al Giovane di cui parlarono Clauder e Bartolino, costui ebbe sempre libera la respirazione, eccettuatane un'asma subitanea che tosto svaniva; e morì in mezzo a vomiti pressochè infiniti, quantunque lo stomaco, essendo attaccato con legami fortissimi al diaframma in vicinanza della parte con la quale si continuava con l'esofago, s'innalzasse a poca distanza dalle clavicole con la rimanente sua parte che si era rivolta all'insù, occupando così quasi tutta la cavità del petto, nella quale si trovava racchiuso.

Gli Atti degli Eruditi di Lipsia (1) ti faranno conoscere da quali sintomi fu tormentato un Bambino di due mesi, cagionevole di salute sino dalla nascita, e sul quale Carlo Holt rinvenne quasi tutti gl'intestini entro il petto insieme al mesenterio, ivi entrati per un forame formato dalla natura nel diaframma verso il sinistro lato del foro dell'esofago. — Crederei che fosse parimente naturale quella fessura del diaframma, attraverso la quale vide il celebre Stehelin (2) ch'erano passati nella cavità sinistra del petto di un feto, lo stomaco, la milza ed una parte di fegato, d'intestino duodeno e di omento, poichè il polmone sinistro non era

(1) An. 1702, M. decembr. (2) Tentam. medic., th. 3.

composto che di un lobo solo, ed era tre volte più piccolo del destro. — Ommetto a bella posta di dire quali visceri del ventre osservarono nel petto di altri feti (imperocchè questi erano affatto mostruosi, essendo l'uno un feto porcino, e gli altri due umani) un anonimo (1), Lemery (2) e Duverney (3), quasi tutti i quali trovarono il diaframma perforato; di fatto, l'intrapreso ragionamento esige che facciamo ritorno a coloro su cui lo stomaco o qualche altro viscere passarono entro il petto, non già in conseguenza di una prima conformazione, ma per forza di una malattia, e soprattutto per quella di ferite.

12. Un'osservazione di Littre (4) ci fa conoscere che la respirazione era difficile e frequente, ma inutili furono i conati al vomito sur un Cane, il di cui stomaco era entrato nel petto pel medesimo forame pel quale l'esofago esce di questa cavità. Di fatto due circostanze insegnavano non esser ciò una naturale disposizione: e la prima di queste consisteva nella lunghezza dello esofago stesso, che non fu notata da nessun autore, la quale era tale che non si oppose punto perchè lo stomaco si potesse tosto ricondurre nella sua natural sede; la seconda consisteva in una gran fessura, prodotta dalla dilatazione di quel forame del diaframma per cui suol passare l'esofago, ma pel quale passava in allora l'intestino duodeno, fessura che sembrava cicatrizzata già da molto tempo. — Littre poi credeva che il diaframma fosse stato così fesso o per qualche violentissima

(1) Zodiac. medic. gall., A. 4, M. febr., obs. 14.
(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1724.
(3) Comment. Acad. Sc. imp. petropol., tom. 3.
(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1706, obs. anat. 10.

convulsione dell'esofago, che avesse tirato lo stomaco in alto, o per qualche vigorosissima contrazione del diaframma e dei muscoli addominali, coadiuvata dallo stomaco, che, trattandosi di un cane, era forse ripieno di cibi molto pesanti.

In quanto a me opinai che si dovean dir molte cose su gli oggetti menzionati di sopra ed in particolare di questi ultimi spettanti a Littre, affinchè mediante la comparazione tu potessi più agevolmente comprendere se i diversi autori indicano a buon dritto parecchie parti come organi del vomito; quindi se, allorquando lo stomaco è dentro il petto, vi esistesse sino dalla nascita, o se vi fu spinto dalla forza di una malattia, ed in fine (per ommettere altre considerazioni, da occuparsene in appresso) per opera di quali cause sia colà penetrato. Imperocchè, circa all'esser sembrato ad un grand'uomo dell'età nostra che si può giudicare qual sia la forza con la quale i muscoli dell'addomine spingono in alto i visceri del ventre nell'espirazione, sul riflesso ch'essi dilatano a tal segno una piccola ferita fatta sul diaframma, che lo stomaco passa nel petto, certamente comprenderai che avendo forse dimenticata la spiegazione di Littre, egli a questi muscoli soltanto attribuì tutto l'effetto che, se non erro, attribuir si dovea in parte ai medesimi, ed in parte a quel setto, che si contrae in basso con molto vigore, singolarmente allorquando con le convulsioni o con qualche conato tende insieme a quei muscoli ad impedire la respirazione.

Del resto, se per sorte venga fatta una ferita in un luogo tale che possa ampliare il foro per dove passa l'esofago, egli è patente che forze minori basteranno a produrre il medesimo effetto. E una simil ferita avvenne

su questo luogo in un Soldato, sul quale Glandorp (1) osservò che la parte sinistra dello stomaco era salita per la stessa via dell'esofago con porzione degl'intestini duodeno e colon; ma quest'individuo era stato tolto di vita dal dolore, dall'emorragia e da una fortissima sincope con impedita respirazione, e dal singhiozzo; anzi può anche darsi che talvolta vi sia d'uopo di una forza minore, per esempio in un uomo in cui quella via dell'esofago fosse per sè stessa assai larga, come ti scrissi (2) di averla veduta in un certo Calzolajo.

Ciò è il contrario dei casi in cui fa d'uopo che la forza agisca per lunghissimo tempo o che sia validissima, tanto se ha da superare questa medesima via, quanto un'altra che non fu abbastanza aperta dalla ferita. Essa agì per otto giorni sopra un Giovane sul quale Heer (3) osservò che gl'intestini tenui erano passati nel petto per una ferita *angustissima* del diaframma, poichè quest'uomo non provò, in fine, se non se nel nono giorno i sintomi che indicavano l'avvenimento di un tal passaggio, e che l'uccisero nello spazio di ventiquattr'ore.

Ma questa forza agì forse per cinque mesi su quello Studente citato di sopra (4) presso Sennert; poichè, trascorso quel tempo, incominciò a sentirsi male, e nei seguenti giorni morì dopo frequentissimi vomiti, e pessimi segni; dimanierachè, quantunque vi fosse indizio che non piccola parte di stomaco era entrata nella cavità sinistra del petto sette mesi prima, allorchè fu fatta la ferita, ed aveva spinto il cuore nel lato destro, dove

(1) Sepulchr. Sect. hac 3, obs. 21, §. 9.
(2) Lettera XXXVII, num. 30. (3) Sepulchr., obs. cit., §. 3.
(4) Num. 11.

il trovarono (imperocchè l'individuo, *ricevuta che ebbe la ferita, addimandava che si sentisse il polso del cuore da quella parte*), nulladimeno v'è qualche luogo a credere che *tutto lo stomaco*, l'omento, e *tutto* il pancreas non ascesero al torace che in quell'ultimo tempo. E v'è un maggior motivo di creder ciò in quel Colonnello, sul quale, se leggi il *Sepulchretum* (1), terrai per certo che il sopraccitato Enrico Heer fu quegli che riconobbe che una gran parte dell'intestino colon era stata spinta nel torace attraverso una ferita, la quale avrebbe appena ricevuto il dito mignolo, ed attraversava la parte carnosa del diaframma; mentre se tu leggi Paré (2), di dove ricavarono l'osservazione, saprai che lo scuopritore di tal cosa fu Guillemeau. Di fatto, benchè il dolore degl'intestini solesse invaderlo verso sera, nondimeno solo dopo otto mesi dalla ricevuta ferita pervenne a quella acerbità, e produsse la morte ad onta di ogni presidio. Che se per avventura il caso citato nel *Sepulchretum* (3) presso Baillou non è lo stesso, siccome vi è detto che quel dolore non incominciò che un anno dopo, così sembra che vi volle un impulso più lungo per far passare pel diaframma quella gran porzione di colon, dopochè ve ne era entrata *a poco a poco* una porzione minore, come lo stesso Baillou giudicava.

D'altronde egli è certo che l'illustre Fantoni in uno scolio, che aggiunse all'Osservazione XXIII del padre, spettante ad un Fanciullo ferito un anno avanti, pensa che lo stomaco introdottosi nella cavità del petto attraverso il diaframma, lacerato laddove passa l'esofago, non vi era pervenuto sino a che non si contrasse e fu

---

(1) Obs. cit., §. 4. (2) Oper., l. 9, c. 30.
(3) L. 3, S. 14, obs. 8, §. 10.

spinto contro questo setto per effetto di dolori e di vomiti violenti, che furono quasi incessanti dopo il tempo della ferita, e sino a che non potè in fine lacerare abbastanza il diaframma, e dilatarsi così la via. Esso però desiderava (cosa che anch'io desiderai di quando in quando in molte osservazioni di questo genere, senza neppure eccettuar del tutto quella di Valsalva) che fossero stati notati certi oggetti relativi allo stato del viscere che attraversò il diaframma, ed a quello di questo setto che lo lasciò passare; e fra tali oggetti io pongo la sede stessa, sia del viscere, sia della ferita, come in una storia (1) di Closseo, la quale fa conoscere, è vero, che la parte superiore dell'intestino colon, vicina allo stomaco, era aderente sopra il diaframma per la lunghezza di un palmo, ma non indica in qual luogo questo fu perforato, nè in che parte del corpo fu quel viscere ricevuto. Siccome poi l'autore scrive che l'individuo non provò, in conseguenza della ferita, nessuna lesione *nelle facoltà naturali e vitali* pel corso di due anni, sino a che morì assalito da una passione iliaca, così sarebbe stato credibile che gl'intestini, i quali si rinvennero *gonfiati come da un soffietto*, facendo impeto su la ferita, avessero in fine aperto il passo almeno in gran parte, a quella porzione di colon, se, dicendo che *ritrovò consolidato* non so che cosa, non ci avesse lasciati nell'incertezza di sapere se intese di parlare di una lieve ferita del colon, ovvero del diaframma. — Ma questo basti su la forza che agisce per lungo tempo, e citiamo intanto degli esempi di siffatta forza pervenuta al maggior grado.

---

(1) Sepulchr. cit. obs. 8, §. 10.

13. È certo che nella prima di tutte le osservazioni di ventricolo spinto entro il petto, raccolta da Paré (1) sopra uno Scarpellino, la forza impellente fu assai vigorosa, poichè questo viscere, cacciato in quella cavità attraverso una ferita della parte tendinosa del diaframma, la quale aveva appena un pollice di larghezza, ve lo trovarono tre giorni dopo quella ferita. Bartolino (2) poi rinvenne nel petto non solo lo stomaco, ma una porzione di certi altri visceri, e nominatamente di milza, in una osservazione che per molti riguardi era similissima a quella che riportai presso Valsalva; di fatto lo stomaco ed il polmone furono in ambedue feriti insieme al diaframma, e la morte accadde nel terzo giorno; dimodochè, preso in considerazione il tempo, si scorge che la forza fu considerabilissima, benchè nell'una e nell'altra ignoriamo qual fosse la parte del diaframma rimasta ferita, e non ci sia palese in quella di Bartolino se la ferita fosse angusta o larga, e in conseguenza qual fu l'ostacolo del diaframma che dovettero superare le forze impellenti.

Ma noi non abbiamo da desiderare questi ragguagli in un caso di Schober (3), che fu tanto più grave in quanto che, essendo insorta di buon mattino una fortissima cardialgia, senza ferita alcuna, con frequentissimi vomiti di una quantità incredibile di materia nerastra, e sforzi di rigettare, ed il giovane avendo dovuto succumbere nella seguente notte, presentò nel petto, insieme all'omento, all'intestino duodeno, al digiuno e ad una parte dell'ileo, lo stomaco talmente disteso

(1) Sepulchr., l. 4, Sect. hac 3, obs. 21, §. 7.
(2) Ibidem, obs. 20, §. 2.
(3) Eph. N. C., cent. 3 et 4, Append. n. 12, c. 1.

da quella materia e dai flati, che comprimeva strettamente il cuore e i polmoni: quel viscere poi era entrato nel petto pel medesimo foro, *molto dilatato e indebolito*, pel quale esce l'esofago. — Se ti ricorderai di quello che dissi di sopra (1) con Littre e con Fantoni, non ti rimarrà luogo a dubitare che ciò potesse accadere: di fatto, divenuto inverso per convulsioni manifeste il movimento delle fibre dell'esofago, dello stomaco e degl'intestini, si è inclinati a credere che lo stomaco fosse strascinato in alto dall'esofago nel tempo che (2) la materia esistente in questo viscere fu trattenuta indietro dai fascetti carnosi del diaframma che chiudono quel forame, e che non eran peranche affatto indeboliti, e che così lo stomaco passò vôto al pari degl'intestini, sino a che, avendo persistito ed aumentatasi la forza del moto inverso, la materia fu incessamente spinta dal basso in alto, sorpassò quei fascetti, e distese lo stomaco.

Eccoti qui quasi tutti gli esempi del passaggio di visceri nel petto attraverso il diaframma ch'io aveva fra le mani nel tempo che scriveva queste cose, affinchè tu li possa confrontare con la proposta osservazione di Valsalva; e dissi quasi tutti, perchè quello che avrei potuto citare presso Valentini (3), spettante all'omento che passò nel petto per un forame anteriormente fatto sul diaframma di un Cane, è di poca importanza, nè vi è alcuna menzione della sede di quel foro e dei sintomi. È poi di maggior peso e accenna questi ultimi, ma senza parlar della sede, come il potei

---

(1) Num. 12. (2) C. 2, §. 18.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 2, obs. 124.

conoscere dagli Atti degli Eruditi di Lipsia (1), l'osservazione di Becker sopra un Bambino di quattro anni, sul quale lo stomaco, la milza ed il fegato esistevano nella cavità del petto già da due anni, per quello ch'io credo, poichè aveva passato assai bene il primo biennio di vita.

Nè certamente appartiene all'attual oggetto, come taluni mostrarono di credere, un'osservazione di Carlo Pisoni (2) sopra un tumore di uno dei reni; di fatto se, come penso, è quella ch'esiste nel citato Cap. VII di Pisoni, sotto il numero XLVI, essa riferisce bensì che il diaframma era spinto in alto dal tumore del rene, ma non già che fosse perforato. All'opposto un grosso tumor canceroso del pancreas aveva perforato questo setto corrodendolo, ed era penetrato in parte nella cavità sinistra del petto, secondo ciò che si legge in una osservazione di Hertod, che fu riportata in un altro luogo del *Sepulchretum* (3). Ma lasciando da parte quel mio sospetto che altrove (4) ti significai circa a quella osservazione, vi troverai altre sufficienti cause per ispiegare le anteriori vicende e la morte repentina. In fine, mentre rivedeva questa Lettera, m'imbattei in una delle Dissertazioni chirurgiche raccolte dal celebre Haller, cioè nella LXIX, e mi accorsi che vi mancavano parecchi degli esempi da me citati, come ve ne sono alcuni che non potei leggere, sia perchè non ebbi i libri dove trovavansi, sia a motivo della lingua nella quale erano scritti. In quella Dissertazione vedrai soprattutto un esempio spettante ad una Fanciulla di Strasburgo (5),

(1) An. 1706, M. april.

(2) De Morb. a sero, Sect. 2, part. 2, c. 7.

(3) L. 3, S. 22, obs. 40. (4) Lettera XL, num. 27. (5) §. 4.

in cui sono descritti i sintomi, e la ferita, che singolarmente fu quella che la tolse di vita in poche ore, e che esisteva nella parte tendinósa del diaframma, attraverso la quale erano entrate nel petto una parte di milza e una di stomaco, che spinsero il cuore nel lato destro.

Oltredichè m'era ben noto che in Blancard (1) si leggono quattro esempi che sembrano diversi da quelli di cui parlammo; ma se tu li confronti con gli altri che furono da me citati di sopra, conoscerai tosto che sono realmente i medesimi, e del medesimo numero, quantunque, per una trasformazione che muove la bile, quello Studente presso Sennert sia stato cangiato in un semplice abitante (2) di Revel, il Figlio del D. Rat presso Riverio, in un Soldato (3), lo Scarpellino presso Paré, in Garzone (4) di un certo fabbro, e il Colonnello presso questo stesso autore, in un Servo di un Capitano (5). — Siccome queste due ultime mutazioni furono poste da Blancard al principio del suo libro, così non è da maravigliarsi che abbiano ingannato molti uomini leali e sinceri, che giudicano degli altri da loro stessi prima che riconoscano il contrario, e che, in conseguenza, non sospettano niente di ciò; e fra questi fu Bohn (6), che contemporaneamente alle due osservazioni di Paré, or ora indicate, citò la prima e la seconda di Blancard, quasi che non fossero state copiate da quelle.

Ma dalle ferite dell'addomine faremo passaggio ad altri esempi di percosse, di compressioni, e di scuotimenti

---

(1) Anat. Pract. ration. (2) Cent. 2, obs. 9.
(3) Cent. 1, obs. 70. (4) Ibidem, obs. 2.
(5) Ibidem, obs. 1. (6) De Renunc. vuln., §. 2, c. 4.

della medesima parte che mi accingo ad estrarre dagli scritti di Valsalva.

14. Un Uomo, dell'età di trentacinque anni, riceve un calcio di cavallo sull'addome, per cui essendo stato assalito da acerbi dolori e da vomito, viene accettato all'ospedale di S. Maria della Morte. Ivi, persistendo i dolori con senso di grave peso nell'estremità del ventre e con grande difficoltà di respiro, muore.

Benchè il cadavere, inciso da Valsalva e da Pietro Molinelli, non avesse presentato nessuna contusione nei muscoli dell'addomine corrispondenti al luogo percosso, tuttavia all'apertura del ventre offerse una gran quantità di sangue stravasato che già incominciava a corrompersi. I vasi che scorrono sull'omento erano rotti, e l'intestino ileo posto sotto di questo era quasi affatto lacerato trasversalmente. Nel petto i polmoni si videro affetti da non lieve infiammazione, e nel ventricolo destro del cuore rinvennero una concrezione poliposa.

15. Non è cosa nuova che le parti racchiuse sotto l'addomine si rompano rimanendo questo intatto, quantunque sia il primo ad esser percosso. Così Tulpio (1) vide due volte la rottura della milza, come pure Fantoni (2), Grassi (3) e Rayger (4); i primi tre per un colpo di bastone, e l'ultimo per ammaccatura. A tali storie, riportate nel *Sepulchretum*, potrai aggiungerne delle altre, come quella esistente nelle Memorie dell'Accademia Imp. delle Scienze di Pietroborgo (5), e quella che si legge presso il celebre Eistero (6), imperocchè fanno

(1) Sepulchr., S. hac 3, obs. 29, §. 9, vel potius 8.
(2) Ibidem, §. 11. (3) Ibid. in addit., obs. 31.
(4) Ibidem, obs. 30. (5) Tom. 1, in obs. anat.
(6) Inst. Chir., P. 1, l. 1, c. 15, not. ad num. 6.

ambedue menzione della rottura del medesimo viscere prodotta nella prima da un pugno, e nella seconda da un calcio di cavallo, ed in esse similmente si parla di un enorme stravaso di sangue nel ventre: e dal *Commercium Litterarium* (1) apprenderai che avvenne lo stesso sopra due altri individui, parimente per un calcio di cavallo; ed anche Bohn (2) disse di aver veduto la medesima cosa sopra altrettanti suggetti, ma percossi da bastone.

Non mancano poi altri consimili esempi per effetto di percossa di ogni specie, e fra gli altri di caduta, e che furono notati da Gio. Pietro Albrecht (3), da Gott. Budeo (4), da Luca Schrocke (5), da Girolamo Laubio (6) e da Giovanni Storch (7). Ma se tu ne desiderassi degli altri, ne leggerai due in Hoffmann (8); il nominato *Commercium* (9) indicherà dove devi cercarne un egual numero, e Platner (10) ti farà conoscere in qual luogo se ne trovano degli altri; laonde comprenderai che quest'ultimo scrisse a buon dritto, che in conseguenza di un forte ammaccamento dell'addomine, *i visceri* che racchiude *si rompono e si lacerano, dimodochè una pronta morte è la conseguenza*

(1) An. 1736, hebd. 16, n. 4, et an. 1740, hebd. 21, n. 1.
(2) De Renunc. vuln., S. 2, c. 4.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 9, obs. 6.
(4) Eearumd., cent. 1 et 2, obs. 108.
(5) In Schol. ad eamd. obs.
(6) Act. N. C., tom. 2, obs. 21.
(7) Commerc. Litter., an. 1731, specim. 36, n. 2.
(8) Medic. rat., tom. 3, S. 1, c. 7, §. 34.
(9) An. 1738, hebd. 32, num. 1 ad part. 4 et 5.
(10) Inst. Chir. §. 717. not. *a*.

dell'effusione di tutto il sangue; ma che *apparisce dalle osservazioni che ciò accade più di sovente nella milza.* Nè è da maravigliarsene se poni mente alla molle struttura di questo viscere racchiuso in una tunica sottile. Che se poi la milza diviene più floscia per la forza di una malattia, e se una quantità di sangue, che scorra lento, la fa distendere al di sotto del riparo delle costole, essa tanto più facilmente si rompe, con gran celerità spande maggior quantità di sangue, e in conseguenza produce una morte più pronta. Nè v'è da dubitare che, divenuta tumida e come pultacea sopra di un Conte (1), per sè stessa si ruppe, e fu causa di una morte repentina.

Ma quanto più è compatta la struttura dei reni, tanto più porge una giusta causa di maraviglia leggendo in una osservazione di Laubio che, in conseguenza di una contusione esterna, prodotta da una caduta fatta dall'alto, non solo trovarono *la milza contusa sino* alla rottura, ma eziandio *il rene sinistro con un foro capace di ricever due dita*, e vedendo in Mauchart (2) che *un colpo di bastone cilindrico e non acuto, vibrato con molta forza e velocità su l'addomine, non produsse su questo nessuna soluzione di continuità, ma, all'opposto, fu però causa che il rene crepasse pel mezzo in un modo funesto.* E giacchè sono caduto nel discorso dei visceri destinati all'escrezione dell'orina, leggi per intero Teodoro Swinger (3), che ci offre esattamente i segni e la dissezione di un Giovane, che di notte avendo a caso battuto il petto contro un prominente ramo di

(1) Act. N. C., tom. 3, obs. 125.
(2) Dissert. de Mydriasi, §. 22.
(3) Eph. N. C., cent. 7, obs. 30.

un albero, non si fece, a dir vero, alcuna apparente lesione al di fuori, ma gli si ruppe la vescica, in allora piena d'orina.

E per non ommettere totalmente ciò che succede negli altri visceri, il sopraccitato Eistero (1) riportò due osservazioni, oltre quella anteriormente indicata, l'una spettante ai visceri del ventre che furon trovati gravemente contusi e rotti in conseguenza di colpi veementissimi, quantunque dati con un sottil bastone, l'altra relativa al fegato, ch'ei trovò affatto rotto pel mezzo per esterna violenza, benchè non si vedesse al di fuori la benchè menoma traccia di offesa. — Anche Platner (2) ti accennerà un esempio di rottura di fegato, e il *Commercium Litterarium* (3) te ne farà conoscere un altro; nella qual opera (4) ne rinverrai parimente un terzo, relativo ad un Uomo, che fu sì gravemente percosso da un cavallo nella regione del fegato, che le costole inferiori si fratturarono e la parte convessa di questo viscere presentò molte fessure, non tanto profonde, a quel ch'io credo, poichè il ventre si empì non già di sangue, ma di copiosa linfa sanguigna, e l'ammalato non morì prima del quarto giorno; per la qual cosa questo caso mi richiama alla mente quella storia d'Ippocrate (5): *Un Fanciullo, percosso da un mulo nel ventre e nel fegato, morì in quarta giornata.* Nulladimeno, come tu vedi, questo Fanciullo fu colpito anche nello stomaco, ed offerse dei sintomi ben diversi, imperocchè il grave chiosatore Vallesio (6), considerando tutti quei

---

(1) Not. cit. *a*. (2) Not. cit.

(3) An. 1738, hebd. 32, n. 1, ad part. 5.

(4) An. 1734, hebd. 35, num. 3. (5) Epid., l. 5, n. 17.

(6) Comment. in hanc hist. quae ipsi 38.

sintomi, opinò che il Fanciullo fosse morto per l'acutissima infiammazione di quei visceri, e non già per la loro rottura e per l'effusione di sangue. Certamente se lo stravaso sanguigno fosse stato considerabile, sì la ragione, come una storia di Lanzoni (1), dimostrano che la morte sarebbe stata prontissima: di fatto il suggetto di questa storia, che con un pugno fu violentemente percosso nel fegato, e che *ebbe nel ventre uno stravaso di sangue e una rottura di vasi, cadde per terra poco dopo la percossa, e miseramente spirò.*

Apparterrebbe eziandio al presente oggetto la osservazione (2) di un Fanciullo di sette anni, che, trovandosi supino, fu talmente calpestato da cavalli attaccati ad un carro, che dal fegato, rotto e lacerato a destra, si stravasò del sangue per tutta la cavità del ventre, intatto al di fuori, apparterrebbe a ciò, io dico, una tale osservazione se nel petto e nel collo non si fossero al tempo stesso trovate altre cause della morte, che avvenne immediatamente.

Ma, in fine, per vie più approssimarsi all'osservazione di Valsalva, nella quale fu detto che i vasi sanguigni dell'omento e dell'intestino ileo erano stati rotti da un colpo, la rottura dei medesimi vasi sopra una Donna, percossa da un soldato, e la quale morì appena che tutto il ventre fu ripieno di sangue stravasato, fu indicata da piccoli grumi sanguigni racchiusi fra le foglie dell'omento, come leggerai nelle Memorie di Pietroborgo poc'anzi citate (3), dove è *detto che si dovrebbe*

---

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 6.

(2) Commerc. Litter., an. 1740, hebd. 52, n. 3.

(3) Tom. cit. ibidem.

forse considerare in questa rarissima lesione che l'omento era attaccato al fondo dell'utero contro l'ordine naturale. Ma pure l'osservazione di Valsalva ci dimostra che una tal cosa non è punto necessaria.

Intorno poi all'intestino rotto da un calcio di cavallo, potrai paragonare a questa storia quella di Kramer (1) sopra un Cocchiere che morì per la medesima causa, ma non già nel medesimo tempo, nè soltanto per la stessa lesione interna, a meno che per sorte tu non sospettassi che la rottura dell'ileo si debbe attribuire piuttosto alla cancrena degl'intestini, come si può certamente attribuire, con Helwich (2), allo sfacelo del colon e dell'ileo un ferame rinvenuto sopra un Giovane che morì non pochi giorni dopo che dal suo padrone fu gravemente percosso con un bastone sul ventre. Ma anche senza queste cose, leggerai nel *Sepulchretum* (3) non solo che l'intestino digiuno di un Uomo caduto a terra fu rotto da violentissimi colpi di piede scagliati su i lombi e sul dorso, ma eziandio che l'ileo ed il colon rimasero perforati in più luoghi sopra un altro individuo (4) in conseguenza di una violentissima contusione dell'addomine contro di un tronco d'albero, benchè le pareti addominali fossero intatte sull'uno e sull'altro.

Ma lascia di maravigliarti che, quantunque fosse stato percosso con bastone l'addomine di una Donna, che ti descrissi in un'altra Lettera (5), e seguíti ne fossero

---

(1) Commerc. Litter., an. 1741, hebd. 26, n. 2.
(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 120.
(3) In Additam. ad hanc Sect., obs. 25.
(4) L. 3, Sect. 14, obs. 47.
(5) Lettera XLIX, num. 6.

gravissimi sintomi, ed essa non si fosse lagnata che di un dolore di ventre, nullostante non si trovassero nella cavità del ventre stesso delle lesioni, e tanto meno delle rotture. Ed invero non tutti i colpi avvengono con la medesima violenza, e gl'intestini non sono disposti alla rottura egualmente su tutti, tanto per legge di natura, (come nei cervi, dei quali Aristotile scrisse (1) *che hanno l'intestino sì tenue e fragile, che, percosso anche lievemente, può rompersi, rimanendo tuttora intatta la cute*) quanto per replezione. Di fatto, leggendo ambedue quelle storie poco fa citate presso il *Sepulchretum*, e lo scolio aggiunto alla prima, vedrai che gl'intestini erano in allora grandemente ripieni, e molto distesi da eccessiva quantità di bevanda su l'uno e l'altro individuo. Laonde se talvolta saprai, che oltre i colpi dell'addomine, esista in quel momento una distensione d'intestini, derivata da qualsisia causa, e che vi si uniscano gravissimi e speciali sintomi, sospetterai di ciò che può essere accaduto nell'interno, benchè tu non veda alcuna lesione su la cute; chè, se non altro, manifesterai con prudenza il tuo sospetto a coloro che importa che siano avvertiti della cosa: anzi, quantunque non esistesse quella distensione e non si manifestassero tosto quei sintomi, non devi rimanere senza timore che un qualche male, forse latente, non si accresca a poco a poco, e che gl'indizi di tal male non insorgano all'improvviso.

Planco saggiamente scriveva a M. Tullio (2): *non posso trattenermi dal fremere, se celasi sotto la cute una qualche ferita che sia atta a nuocere prima che*

---

(1) Hist. Animal., l. 6, C. 29 in fine.

(2) Inter Epist. ad familiar., l. 6, Epist. 18.

sia scoperta e curata. — Leggi, se vuoi, un'osservazione di Lospichler (1), e comprenderai che dico il vero; imperocchè vedrai qual malattia mortale si manifestò finalmente nelle vicinanze del fondo dello stomaco di un Uomo, che, essendo caduto insieme al cavallo, aveva *battuto con violenza lo stomaco contro la sella* molti anni prima, ed aveva trascurata una tal compressione. Platner (2) poi dottamente avvertì che anche sopr'altri visceri si formano di sovente degli scirri in conseguenza di sì fatte percosse; malori che, come ben sai, incominciano e si aumentano insensibilmente, benchè talvolta avvenga che gl'indizi della ricevuta lesione si manifestino sin da principio, e non cessino di far dei progressi sino alla fine, quantunque con lentezza, come accadde in un Giovane descrittoci dal celebre Haller (3), e a cui i compagni ubbriachi *avevan calpestato l'addome.*

16. Essendo passata una ruota sopra il ventre di un Fanciullo di nove anni, ch'era caduto sotto un carro, gli recò morte nel seguente modo. A dir vero, il dolore del ventre non era considerabile, ma il polso si distingueva appena, le estremità erano sommamente fredde, l'ammalato non rimaneva un sol momento in quiete, volgendosi quasi di continuo ora sull'uno, ora sull'altro lato. In fine due ore dopo la ricevuta compressione della ruota, fu assalito da movimenti convulsivi, ed entro un quarto d'ora finì di vivere.

Nella dissezione dell'addomine, ch'era molto teso, si trovò del sangue fluido stravasato nel ventre, e gl'intestini si videro enfiati d'aria. La parte destra del fegato,

(1) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 151.
(2) Instit. cit. §. 718. (3) Opusc. pathol., obs. 25.

che guarda le costole, era profondamente lacerata pel tratto di tre once bolognesi. Nel petto i polmoni furono rinvenuti sciolti per ogni dove, ed anche sani, se si eccettui ch'erano per di dietro alquanto infiammati. I ventricoli del cuore racchiudevano un sangue fluido e spumoso.

17. Scorrendo il *Sepulchretum* t'incontrerai in due osservazioni dove si parla del passaggio delle ruote sul ventre; in una (1) erano ruote di un carro vôto, nell'altra (2) quelle di una carrozza ben carica. — Certamente si debbe considerare la diversità del peso del corpo che comprime, ma fa d'uopo al tempo stesso prender di mira la diversità della resistenza del corpo compresso, avendo riguardo sì all'età, come alla sede della compressione del ventre. Il primo di questi individui, descritto in quell'opera, era dell'età di circa a trent'anni, l'altro ne aveva alcuni di più. L'uno fu compresso sull'ipogastrio alquanto al di sopra del pube, l'altro sull'ipocondrio destro. In quello, che morì in trentasei ore non senza moti convulsivi, si trovò l'intestino ileo perforato sotto la cute, ch'era sana, e sotto gli altri integumenti dell'addomine, parimente intatti; e la perforazione avvenne tanto più facilmente, in quanto che, siccome l'uomo era ubbriaco, l'intestino si trovava disteso. Sull'altro poi, che visse più a lungo, trovarono il fegato intatto sotto le costole spurie, intatte del pari; nè fu osservata veruna rottura negli organi esistenti nella cavità del ventre, e solo si scoperse un grande ascesso fra i muscoli addominali e il peritoneo.

---

(1) In Additam. ad hanc Sect., obs. 27, cum schol.
(2) L. 3, Sect. 17, obs. 29.

Era d'altronde un Fanciullo di nove anni quegli su cui Valsalva trovò il fegato lacerato; e furono similmente fanciulli quei tre menzionati di sopra (1) presso il celebre Eistero, allorchè parlai della rottura di un qualche viscere, e dissi che il fegato fu sul terzo affatto rotto pel mezzo da una violenza esterna fatta sull'addomine, quantunque la cute fosse rimasta intera. Ed era un fanciullo anche quello, che, caduto da un carro in istato di ebbrietà, fu gravemente schiacciato dalla sala e dalla ruota di dietro di un cocchio ribaltato, e che, essendo morto dieci ore dopo, aveva gl'intestini grandemente contusi e lividi, avendo inoltre affatto rotti pel mezzo il piloro, il fegato, la vena porta, il rene destro e la milza, di maniera che Preuss (2) si maravigliava come avesse potuto vivere molte ore dopo tante e sì gravi lesioni, che furono tosto seguìte da enorme stravaso di sangue che inondò il ventre, e come la cute non si fosse rotta in verun luogo, e neppur nell'addomine; a meno che non si voglia per sorte dire che, essendo questa molle e facile a stendersi, ed avendo sotto di essa i visceri molli, potè cedere in modo da rimanere intatta, mentre che quei visceri, spinti e compressi con somma violenza contro la parete posteriore del ventre, là dove questa è ossea per la maggior parte, e contro il durissimo sottoposto suolo, non poterono cedere, e dovettero necessariamente spezzarsi.

Certamente, sembra che talvolta accada agl'integumenti naturali del corpo ciò che si osserva su le vesti, che in alcuni casi rimangono intatte, mentre è ferito il corpo che sotto di esse ritrovasi. Così, intesi dire

---

(1) Num. 15.

(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 228.

da un mio collega, uomo sincero, che una Donna gravida avendo ricevuto una cornata da un bue sull'addomine, questo rimase lacerato quantunque le vesti non fossero state nè forate nè rotte; per lo che si poteva veder l'utero, e vi rimase un'ernia uterina dopo una cura da esso diligentemente diretta. D'altronde ho io stesso veduto in un altro dei miei colleghi, Abate di questo celebratissimo convento di S. Giustina, e persona sommamente pregevole, una ferita di fresco cicatrizzata su la parte posteriore dell'osso sinistro del sincipite, la quale quindici giorni prima era stata fatta per caso dalla caduta di una pietra angolata del peso di due libbre, che non lacerò e non perforò nè il cappello, nè il cappuccio, nè un berrettino di panno, oggetti tutti che cuoprivan la testa, ma ferì a tal segno gl'integumenti naturali posti al di sotto di essi, che si versò tosto una gran quantità di sangue.

E questo basti intorno le percosse o compressioni del ventre. Tu poi giudicherai a quale di queste due si debba applicare ciò che si trova nella storia seguente, ovvero se sia riferibile alle une e alle altre, o pur anche ad una fortissima concussione. Una tale storia mi fu narrata dallo stesso Valsalva, che la pose fra le sue Memorie.

18. Un Muratore, di trentasei anni circa, essendo caduto dall'alto di una fabbrica sopra il letame, rimase instupidito. Non si vede nessuna lesione esterna. Poco tempo dopo l'addomine s'intumidisce e divien teso. Il polso è sì esile che appena si distingue. Entro lo spazio di dodici ore manca di vita.

Si apre il ventre, e rinviensi la causa della sua tumefazione, che consisteva in sangue stravasato. Alcune membrane di questa cavità si videro echimosate; nulladimeno era difficile a trovarsi per qual vaso rotto si

fosse versato quel sangue; ma si poteva conghietturare da un ramo della vena cava, poichè questa era totalmente vôta.

19. Per verità, Jacopo Silvio, come vedrai anche nel *Sepulchretum* (1), osservò molto sangue stravasato nella cavità del ventre in conseguenza di rottura della vena cava sopra un individuo ch'era caduto da un luogo eminente. Io poi altrove (2) ti scrissi ciò che Valsalva rinvenne nel ventre di una Fanciulla precipitata da una certa altezza. — Vediamo intanto quello che quest'ultimo lasciò scritto su le ferite e percosse dei lombi e delle parti vicine.

20. Un Uomo, vicino al suo quarantesim'anno, viene ferito da due palle di pistola nel seguente modo: le palle entrarono pel lato destro presso la seconda e terza vertebra dei lombi, non facendo che un sol foro; ed escirono per un doppio foro, l'uno grande, l'altro piccolo dal mezzo dell'addomine, circa due dita trasverse sopra l'ombellico. Il ferito si porta ad un luogo poco lontano, dov'è medicato da un chirurgo. Quindi incomincia a lagnarsi di un vivo dolore; è costretto a respirare con la testa alta, non senza affanno: vomita reiteratamente: tenta di orinare, ma invano: il polso diviene a poco a poco debole e piccolo; finalmente parla tuttora, è presente a sè, allorquando, fatte alcune inspirazioni con bocca aperta (il che è un certo prodromo di una morte vicina) morì nove ore dopo la ferita.

Tutto il dorso del cadavere incominciò a divenir livido alcune ore dopo la morte. Nella seguente mattina non solo si vide aumentata la lividezza, ma il capo era inoltre divenuto totalmente deforme, e l'occhio destro

(1) Sect. hac. 3, obs. 28, §. 6. (2) Lettera XL, num. 9.

si era intumidito all'eccesso. I labbri delle ferite inclinavano alla putredine in ambe le parti. Sangue stravasato ristagnava nel ventre. L'intestino ileo era affatto lacerato in tre luoghi, ed il colon ferito in mezzo alla sua larghezza dove posa sotto lo stomaco: tutti gl'intestini furono rossi. Siccome poi la ferita penetrava nella cavità del ventre poco sotto la vena emulgente destra vicino alla sede dell'uretere, così sospettarono che questo fosse rimasto lacerato. Ma un insopportabile fetore avendo obbligáto alla sollecitudine, non si potè su di ciò instituire una sufficiente disamina. Dubitaron pur anche che le palle fossero state infette di veleno.

21. Fra le altre cose mi potresti ora addimandare in qual modo, poichè non erano che due palle, avevano esse lacerato in tre luoghi l'intestino ileo, se tu mancassi di riflettere che i giri di questo intestino sono tali che una delle sue parti, trovandosi posta davanti l'altra, l'intestino stesso s'incontrò due volte per la via che percorse una di quelle palle.

22. Un Uomo, dell'età di quarant'anni, fu ferito con pezzi ineguali di piombo, lanciati da una pistola, in una posizione tale di corpo che v'eran tre fori su la natica sinistra, di dove entrarono quei pezzi, mentre se ne vedevano due su la regione lombare in vicinanza della costola inferiore per la quale erano usciti. Verso il quinto giorno si sopprime l'orina, e l'ammalato più volte si lagna di un siffatto dolore spasmodico all'orlo superiore dell'osso degl'ilei, che tutto il corpo improvvisamente scuotevasi; e per questo dolore poteva appena sofferire il tatto esterno del chirurgo che lo medicava. Il dolore ogni dì più si aumenta, e al segno che si manifestano violentissime e continue convulsioni, soprattutto in prossimità della gola e della bocca. Nullostante le facoltà

mentali si conservano sane. Finalmente muore in decimaterza giornata.

Esaminata la ferita mediante la dissezione, si scuopre che nessun pezzo di piombo è penetrato sino agli organi interni; uno però avendo tenuto un cammino diverso dagli altri, aveva rotto il margine superiore dell'osso degl'ilei là dove si attaccano i tendini dei muscoli. Del resto, non esisteva lesione alcuna nel ventre, se si eccettui una specie di echimosi negl'intestini, ed in particolare sull'omento. Il cervello poi fu onninamente sano, dimodochè non offerse la benchè menoma traccia di siero.

23. Penso che quest'Uomo sia per l'appunto quello che Valsalva vide morire per frattura del margine dell'osso degl'ilei, come superiormente notai (1), allorchè feci menzione di un altro che morì di una ferita del medesimo genere, ma fatta con pallini di piombo non lanciati a questo modo da tergo. Una osservazione di Harder, alla quale sarebbe stato desiderabile che avessero aggiunta la dissezione, molto si approssima a quella che fu ora descritta. Essa esiste nel *Sepulchretum* (2), ed appartiene ad un Uomo che fu colpito dietro le natiche da una piccola palla di pistola, che s'internò verso le parti superiori fra i muscoli e i tendini che appartengono al dorso: vedrai che da questa ferita finalmente ne nacque prima una stranguria, e subito dopo una convulsione alla gola e alla bocca, la quale, essendosi quindi propagata alle membra, e per ultimo a tutto il corpo, tolse di vita l'ammalato.

24. Dopo le ferite vengono le percosse ai lombi e

---

(1) Num. 5.

(2) In Additam. ad S. hanc 3, obs. 32.

alla spina posta fra questi: e su tali percosse ricevi le due seguenti osservazioni di Valsalva.

25. Un Uomo, di cinquant'anni, mentre per caso camminava col corpo inclinato in avanti, è fortemente colpito da un legno caduto dall'alto su le tre ultime vertebre dei lombi. Cade semivivo, e, trasportato allo ospedale di S. Maria della Vita, vi muore quattr'ore dopo il colpo.

I lombi, e specialmente l'origine comune al muscolo lunghissimo del dorso e al sacro-lombare, si trovano ripieni di sangue coagulato, effetto della contusione. Entro le percosse vertebre esisteva poca quantità di sangue grumoso, ma la midolla che racchiudevano sembrava totalmente intatta. Furono similmente sani tutti i visceri. Solo nelle arterie (le quali per lo più contengono poco sangue su coloro che perirono per morte violenta) si rinvenne sì gran copia di sangue, ma però coagulato, che n'erano affatto piene, e soprattutto nella regione precordiale, dov'era grandemente rappreso.

26. Un legno nel cadere colpisce per di dietro un altr'Uomo dell'età di quarant'anni. Quindi ne segue lo smarrimento totale delle facoltà del moto nelle gambe, rimanendo quelle del senso. Gli escrementi del ventre sono resi involontariamente, all'opposto dell'orina che fa d'uopo estrarla col catetere: questa, spogliatasi del suo color naturale su la fine della malattia, assomigliava ad acqua ove si fosse lavata della carne fresca. Si faceva appena sentire un dolore nella parte percossa dei lombi. L'individuo, andando così a poco a poco a mancare, fu rapito da morte in decimaquarta giornata.

Le membra del cadavere erano rilassate e facili a muoversi. Aperto il ventre, gl'intestini furono trovati tinti di non lieve nerezza in molti luoghi, dove guardavano

le parti offese; imperocchè la stessa nerezza si estendeva a tutta la regione iliaca e lombare, di maniera che fra gl'interstizi di quelle parti vedevasi un sangue come rappreso. Anche la milza era fuor di modo livida per la metà. Finalmente rinvennero fratturata una vertebra lombare, come l'avevano anteriormente indicato i segni della malattia; di fatto vedevansi dei frammenti ossei spettanti alla medesima. — Nel petto i polmoni erano seminati di alcune macchie nere, e lievemente infiammati per di dietro, e soprattutto il sinistro nella sua parte inferiore. Ambi i ventricoli del cuore contenevano una concrezione poliposa, ma quella del destro era la più considerabile, poichè entrava nell'arteria polmonare. Del rimanente, il sangue fu liquido quasi per ogni dove.

27. Se paragoni fra loro queste due storie, certamente ti stupirai nel vedere che l'individuo, su cui non dissero che si eran fratturate le costole, morì in quattro ore, nel tempo che quello sul quale dissero essersi rotta per lo meno una vertebra, visse sino al quattordicesimo giorno. Il motivo di siffatta diversità non consisterebbe perchè in quest'ultimo non si tratta che di una sola vertebra, che inoltre era forse la più inferiore di tutte, mentre che nell'altro si tratta di tre? Ma anche queste erano le tre inferiori: tu poi sai con certezza che il corpo stesso della midolla spinale non si estende sino alla terza vertebra dei lombi, per cui non sembra che si debba ripetere sì gran differenza dallo scuotimento di alcuni dei nervi di ciò che chiamasi coda di cavallo, nessuno dei quali va certamente alle parti superiori. E dirò lo stesso se per sorte tu cercassi la causa di tale diversità in quel poco sangue stravasato fra quelle tre vertebre, quando non si fa cenno che n'esistesse nell'interno di quella sola.

In quanto a me vedo che di sovente non è facile a spiegarsi la diversità degli accidenti che sono la conseguenza delle lesioni nelle vertebre e della stessa midolla spinale. Lascio da parte le osservazioni di Rumler (1) e di Fontano (2) sopra una caduta fatta dall'alto, e che ritrovansi nel *Sepulchretum*; imperocchè quantunque quella dell'uno ci offra dei sintomi simili a quelli della seconda di Valsalva, anzi più gravi, e riferisca che la morte avvenne il settimo giorno, tuttavia non consta quali e quante fossero le vertebre offese, e sino a qual segno il fossero, nel mentre che l'osservazione di Fontano, che parla della lussazione di cinque vertebre del dorso, e che, lungi dal riportare sintomi di tal fatta, indica che la vita si prolungò per molto tempo, va soggetta ai dubbj di coloro che non ammettono la lussazione delle vertebre, come faremo conoscere altrove (3). Rileggi adunque nella medesima opera (4) la storia di Meekren, nella quale, essendo penetrata una palla di pistola fra due vertebre dei lombi, fratturò queste vertebre, e, comprimendo la midolla spinale, non produsse nè i sintomi che indicammo, nè la morte se non se dopo la dodicesima settimana; anzi, secondo ciò che si legge presso l'autore, dopo la decimaquarta. E affinchè tu non avessi a dire con Van-Horne (5) che la palla era rimasta attaccata all'integumento esteriore della spinal midolla, in modo tale che questa non potè esser compressa, aggiungici un'osservazione di Bohn (6), il quale sopra un Capitano non solo vide perforata da una piccola

---

(1) Sect. hac. 3, obs. 29, §. 7. (2) Ibidem, obs. 28, §. 1.
(3) Lettera LVI, num. 35.
(4) In Additam., obs. 4, cum schol. (5) In schol. mod. cit.
(6) De Renunc. vuln., S. 1, prope finem.

palla la spina dei lombi, ma *insieme* a questa anche *la metà sinistra del cordone midollare, in modo però che la metà destra non restava onninamente intatta:* da ciò ne nacquero, è vero, dei sintomi gravi, ma la vita tuttavia si protrasse sino all'ottavo o al nono giorno.

Ma affinchè tu non avessi poscia a soggiungere che la piccola palla, la quale penetrò fra la seconda e terza vertebra dei lombi, non potè ferire il corpo stesso della midolla, ma soltanto la coda di cavallo (essa il potè tanto meno nella storia di Meekren dove penetrò fra la terza e la quarta), ommetti queste due storie, e leggi piuttosto un'osservazione di Platner, che si trova in un altro luogo del *Sepulchretum* (1). In questa si parla di una Fanciulla a cui fu rotta da una palla di pistola la midolla spinale entro l'ottava o nona vertebra del dorso, e che perdè tosto la facoltà del moto e del senso dal mezzo in giù, ma che prolungò la vita sino al ventesimo giorno. Oltredichè rifletti attentamente a ciò che Cuvillier riporta nella Storia dell'Accademia R. delle Scienze di Parigi (2), sopra un Soldato, la di cui duodecima vertebra dorsale, e il corpo stesso della midolla che racchiudeva, furono rotti dalla punta di una spada lunga due pollici, che vi rimase conficcata, senza che, nel produrre acerbi dolori, avesse risvegliata paralisia in veruna parte sino a che visse la Fanciulla, che in fatti visse due mesi.

Ora poi confronterai con questi due casi una osservazione di Marcello Lucio, che abbiamo nel *Sepulchretum* (3). Leggerai in essa che un Uomo morì nello spazio di circa a trent'ore, essendo stato ferito da una

---

(1) L. 1, S. 15, obs. 26. (2) Ad an. 1743, in obs. anat. 11.
(3) Sect. hac. 3, obs. 26, §. 2.

palla di pistola che, entrata dalla parte destra quattro dita sotto la regione de' reni, attraversò il mezzo della midolla spinale ed uscì per la parte sinistra. Quella palla non aveva certo trapassato il corpo della midolla, ma la coda di cavallo. Come dunque causò la morte tanto più presto che su gl'individui sui quali era stato attraversato il corpo stesso della spina, ma però con maggior lentezza che su quel primo soggetto di Valsalva su cui quella coda non solo fu trapassata, ma sembrò affatto illesa? Ed invero egli è difficile, come dissi, di poter dar la spiegazione di queste differenze. Ma se a sorte vi è luogo a conghiettura, forse da non escludersi assolutamente, si può credere che vi furono due cause che fecer sì che quell'Uomo di Valsalva mancasse di vita con tanta celerità. Di fatto, siccome camminava inclinato in avanti allorchè il legno caduto dall'alto il percosse in quelle tre vertebre, sarei per credere che queste furono spezzate con tanta maggior violenza in quanto che ricevettero il colpo meno obliquamente; dal che ne nacque che, essendosi rotti i vasi sanguigni, questi forse versarono più sangue di quello che si vide in quel luogo, di dove subito dopo passò nell'altre vertebre lunghesso il corpo della midolla, mentre l'uomo cadde e rimase in posizione supina, presso a poco nel modo stesso che da Duverney (1) fu creduto che accadesse in alcune specie di apoplessia, dopo che vide in una delle medesime a versarsi il sangue non già dal cervello, ma dal canal vertebrale; imperocchè giudicò che *il moto delle parti interne era cessato* per la compressione *di quella parte dalla quale nascono molti nervi che danno origine ai rami dell'intercostale.*

(1) Apud Duhamel. Hist. R. Sc. Accad. l. 3, S. 5, c. 2, n. 1.

Io poi tanto più facilmente crederei che questo moto cessò nel nostro caso, quanto più il sangue (e questa è l'altra causa della mia congbiettura) faceva maggior resistenza agli organi che lo spingevano, per quella sua densità, o sia per quella fluidezza minore del naturale, per cui il trovarono sì coagulato nelle arterie, e molto più ancora nella vicinanza dei precordj.

28. Finalmente appartiene alle percosse delle membra la seguente osservazione di Valsalva, la quale fa conoscere quanto si debbano considerare le lesioni dell'estremità, nel tempo che conferma che nelle ferite la convulsione della faccia annunzia di sovente imminenti convulsioni mortali in tutto il corpo.

29. Un Uomo, di trentacinque anni, fu colpito da una grossa pietra nell'estremità del piede sinistro. La parte contusa non doleva se non quando la toccavano. Non si versava nessuna materia purulenta, singolarmente dal mezzo del dito pollice, dove, sotto il tatto risvegliavasi un vivo dolore, e le fibre lacerate dei tendini non separavansi in conto alcuno. L'uomo, per sua propria confessione; stava perfettamente bene, e con animo lieto accudiva alle sue incumbenze. Ma il sesto giorno è improvvisamente assalito da dolori con tensione, e da convulsioni violente alla gola. In appresso si manifestano per tutto il corpo forti scosse convulsive, che in ottava giornata sono seguìte dalla morte.

Nella dissezione del capo non si trovò niente di preternaturale, fuorchè alquanta materia sierosa stagnante nei ventricoli del cervello.

30. Adesso riporteremo alcune mie osservazioni su le ferite o percosse delle parti sin qui nominate, seguendo sempre l'ordine sin ad ora osservato.

31. Un Uomo, tormentato da vomiti, per effetto di

una ferita ricevuta all'ipogastrio sul lato destro della linea bianca, ha polsi piccoli e deboli, e muore in tre giorni in quest'ospedale, prima della fine di novembre dell'anno 1742, con qualche movimento convulsivo, ma senza deliquj.

Aperte le pareti dell'addomine, non tumide, mi si offerse stravaso di sangue coagulato, e l'intestino ileo qua e là percosso nella sede che corrispondeva alla ferita.

32. Benchè un medico cauto e prudente non debba negligentare quelle cose che Abramo Vater (1) sapientemente scrisse su quest'argomento, concernenti il giudizio da darsi su la mortalità delle ferite degl'intestini anche tenui, tuttavia sappiamo per esperienza che ciò che Celso (2) disse presso Ippocrate (3) è pur troppo vero: *Non si può salvare colui a cui sia stato ferito il digiuno o un più tenue intestino.* E qui il nostro Fabrizio d'Acquapendente (4) aggiunse quello che segue: *Osservai che i feriti in questo modo hanno i polsi sommamente esili e frequentissimi, e che muojono il primo o il secondo giorno; laonde se vedrete polsi siffatti, dubitate sempre di ferita negl'intestini tenui.*

Secondo quello che mi occorse di vedere sopra di un Uomo, su cui una ferita fatta nella regione ombellicale indicava con la sua sede ch'era rimasto offeso l'intestino digiuno, Fabrizio scrisse il vero, e riguardo ai polsi e riguardo al giorno della morte; quantunque, non avendo avuta la facoltà di fare la dissezione, non abbia potuto sapere con certezza se si dovea attribuire quello stato alla ferita di quell'intestino soltanto, ovvero anche

(1) Disp. inscr. Vulnerum in intest. lethalitas.
(2) De Medic., l. 6, c. 26, S. 2. (3) S. 6, Aph. 18.
(4) Pentateuch., l. 2, c. 34 in fin.

a quella del mesenterio, e dei vasi dai quali si sarebbe versato il sangue; di fatto bisogna stare alle dissezioni: queste come fanno positivamente conoscere quali siano gl'intestini feriti, così per esse si comprende che il termine della vita, prodotto da una tal causa, varia ben di sovente nei diversi individui, poichè dipende dalla diversità della disposizione dei corpi e di altre circostanze.

Se in questa Sezione III del *Sepulchretum* leggerai per esteso l'osservazione XXV, che contiene la maggior parte degli esempi relativi all'attuale oggetto, vedrai che le ferite dell'intestino ileo produssero la morte ora in diciott'ore (1), ora entro tre giorni (2), e ora in quattro (3); che quelle del colon la produssero ora nello stesso numero di giorni (4) ed ora in quattr'ore (5); e di più che un Uomo, il quale ebbe gl'intestini crassi e tenui perforati da molte ferite, era morto il quinto giorno (6). A ciò aggiungi presso di Hoyer (7), che una ferita dell'intestino duodeno fu mortale in quarta giornata, presso Bohn (8) che un'altra del digiuno lo fu poche ore dopo, e presso il medesimo (9), come pure presso Usenberz (10) e di Haller (11), che quelle dell'ileo il furono l'ottavo, il quarto ed il primo giorno. Ma io già ebbi anteriormente occasione di notare che la ferita del medesimo intestino aveva prodotto la morte nel medesimo tempo che nell'uomo ora proposto, come il vedrai nella storia seguente.

---

(1) §. 9. (2) §. 15. (3) §. 14. (4) §. 13. (5) §. 6.
(6) §. 12. (7) Act. N. C., tom. 3, obs. 18.
(8) De Renunc. vulner., S. 2, c. 4. (9) Ibidem.
(10) Eph. N. C., cent. 7, obs. 60.
(11) Disp. anat. collectar., tom. 7, in fine.

33. Un altr'Uomo era morto convulso in quello stesso ospedale il terzo giorno da che l'avevano ferito con un coltello verso l'estremità della regione epicolica destra, un po' prima della fine del dicembre dell'anno 1716. Avendo esaminate con molta diligenza certe parti di questo cadavere, e nominatamente i reni, uno dei quali era fornito di due ureteri, separati per tutto il loro tragitto ed anche nel loro fine in vescica, non ommisi di notare ciò che apparteneva alla ferita. — Il mesenterio era ferito poco lungi dall'estremità dell'intestino ileon, ma la ferita non aveva offeso alcun vaso dal quale avesse potuto versarsi una quantità copiosa di sangue, come, di fatto, non se ne versò al segno di meritar attenzione. Ma anche quell'intestino era lievemente ferito.

34. Questa ferita dell'intestino non mi permette di confermare le osservazioni di Federico Ruischio mediante quella di quest'Uomo, sul quale lo stravaso del sangue non poteva lasciarmi in dubbio. Quest'autore, dopo aver avvertito nei suoi Tesori Anatomici (1) che *attraverso il mesenterio esistono dei nervi visibili, e abbastanza numerosi, la lesione dei quali produce gravissimi sintomi e acerbi dolori*, asseverò nei suoi *Adversaria* (2) di aver di sovente veduto morire degli uomini entro due o tre giorni dopo continui e intollerabili dolori di ventre, e nei quali, ad onta di un accuratissimo esame, non potè trovar ferita nessuna notabil parte, fuorchè il mesenterio, quantunque gli autori che avevano scritto sino a quei tempi su le ferite del mesenterio non avessero dichiarato ch'esse furono mortali. — Eccoti un' osservazione che è più analoga di quelle di Ruischio,

(1) I Repos. 3, num. 13, not. 1. (2) Dec. 2, c. 4.

e che da un chirurgo degno di fede mi fu narrata nel seguente modo sull'incominciare dell'anno 1724, pochi giorni dopo ch'ei la raccolse.

35. Un Forestiero, che già abitava qui da gran tempo, e in conseguenza noto ad ognuno, era stato ferito con un ferro acuto e sottile a due tagli che gli perforò l'addomine obliquamente a sinistra sotto le costole. L'angustia e l'obliquità della ferita erano tali che non solo non usciva niente dalla ferita, ma nè il chirurgo curante nè lo stesso Masieri non poterono con la loro destrezza introdurre uno specillo nel ventre, dove però i seguenti sintomi indicavano che il ferro era entrato. Dall'accaduto ferimento sino al quinto giorno, nel quale l'uomo al mancare dei polsi morì, rigettò sempre per vomito ciò che aveva preso ed anche della bile, se si eccettui un intervallo di cinque ore, e per una volta soltanto. Era tormentato da dolori di ventre. Non aveva evacuazioni alvine che col mezzo di clisteri. Il sangue poi, benchè fosse stato cavato tre volte dalla vena, e non si fosse mai presentato nelle materie rese dopo l'applicazione dei clisteri, o in quelle che furono vomitate, tuttavia prima della morte uscì in fine dalla bocca e al tempo stesso dal naso.

Aperto l'addomine si rinvenne non molto sangue stravasato sotto gl'intestini, turgidi per l'aria, e ciò nella parte inferiore del ventre. Egli è vero che la ferita aveva leso l'intestino colon circa quattro dita trasverse sotto la milza, ma solamente su la di lui superficie, di dove era pervenuta sino al mesenterio senza l'offesa di verun altro intestino. Per lo che il mesenterio fu trovato non solo ferito, ma anche tumido.

36. Quantunque, oltre il mesenterio, fosse stata ferita in questo caso anche la faccia esterna dell'intestino,

nulladimeno facilmente comprenderai che questa osservazione (eccettuatane la più lunga durata della vita) molto si approssima a quella di Ruischio allorchè rifletterai con Boerhaave (1) che *la superficie esterna degl'intestini è parimente un verissimo mesenterio.*

Del resto, siccome la morte accadde pel ferimento del mesenterio, e non è concesso d'imputarne la causa all'apertura di certi vasi piuttosto grossi di quest'organo, come sopra un Paesano inciso da Bohn (2), così potrai imputarla con Ruischio alla puntura dei suoi nervi, ma però di quelli alquanto grossi; poichè se la puntura dei piccoli fosse egualmente mortale, non vi sarebbe, io credo, nessun esempio di una cura felice e breve, e senza la comparsa di gravi sintomi nel caso di ferita nel ventre; caso che scrissi di sopra (3) di aver io stesso veduto, ed altri ancora, fra i quali si conta Waldschimied (4).

Ma nel nostro caso la ferita era stata fatta con una spada: Mauchart (5) poi avendo veduto il ventre trapassato da una piccola palla di piombo, mentre cercava la causa di una morte sì pronta sul ferito, che spirò circa a cinque ore dopo l'accaduto, riconobbe che questa palla, perforato che ebbe il fondo dello stomaco, *era passata attraverso il mesenterio fra il colon e l'ileo senza aver offeso nè l'uno nè l'altro intestino, e senza aver rotti i vasi mesenterici:* ma siccome osservò che *ciò che discese dall'interno dello stomaco nell'addomine era cosa di poca entità, e che in nessun luogo non si*

---

(1) Praelect. ad Instit., §. 816.

(2) De Renunc. vulner., S. 1, c. 4. (3) Num. 7.

(4) Eph. N. C., cent. 9, obs. 70.

(5) Earumd., cent. 5, obs. 33.

rinvenne traccia veruna di cancrena, anche incipiente, nè alcuna emorragia mortale, avrebbe potuto attribuir la causa di una morte tanto celere alla lacerazione di nervi non piccoli del mesenterio, se non si fosse assicurato che *prima della morte* non aveva esistito *nessuna convulsione, ma bensì dei vomiti frequenti*; benchè avessero potuto celarsi agli astanti le interne convulsioni dei visceri. Egli è poi certo che quantunque tu abbia veduto che con osservazioni da me prodotte, e soprattutto citate di sopra (1), ho confermato che le ferite del fondo dello stomaco producono per lo più la morte in breve tempo, nullostante Mauchart non credette, a quello che pare, che avessero ucciso in sì corto spazio un uomo sano e robusto, ed io non penso che gli altri abbiano ciò facilmente creduto.

Ma ritorniamo alle cose da me vedute.

37. Ad un Garzone di un mugnajo, dell'età di oltre i venti anni, sano, robusto, e dotato di ottima costituzione di corpo, accadde di ricevere una ferita mortale, cosa che di sovente accader suole a giovani audaci e rissosi qual egli era. Un tal ferimento era stato fatto con un coltello da macellajo nella regione epicolica destra. Ciò avvenne al principiar della notte, e da per sè andossene alla sua propria casa: sul mattino poi fu trasportato all'ospedale dove ne intrapresero la cura un medico ed un chirurgo. In quel giorno la febbre fu lieve, ma nella notte seguente vomitò, ed ebbe continui tremori con sussulti convulsivi; e così tremante morì nella mattina del giorno appresso, quarant'ore circa dopo la ricevuta ferita.

Conservai il cadavere, come si costumava, pel giorno

(1) Num. 9.

successivo, che fu il 22 gennajo dell'anno 1738, e per molti altri ancora, a fine di servirmene nel già incominciato corso di anatomia. — I muscoli obliqui e trasversi dell'addomine erano stati traforati nella indicata regione da una ferita che riceveva quasi due dita, e l'aria penetrata entro di essi aveva già formato un principio di una specie di enfisema; la qual aria, uscita dall'intestino colon, ferito in quel modo che diremo fra poco, entrò nella cavità del ventre, e lo fece divenir tumido. E da un tale intestino non solo venne fuori l'aria, ma anche gli escrementi; dimodochè, siccome nel ventre eransi stravasate quasi due libbre di umore, così la maggior parte di questo consisteva in fecce, e la minore in sangue, poichè non era rimasto offeso nessun vaso notabile.

Ed invero dopo che il coltello ebbe, come diceva, attraversato l'addomine, progredì obliquamente in alto e indentro, e prima di tutto recise a tal segno la parte corrispondente di quell'intestino che nominai, che la di lui faccia anteriore e posteriore, e la faccia laterale che guarda le vertebre, furono aperte, e lasciarono penetrar nel ventre l'aria e gli escrementi. Ma poscia, lasciando illesi il rene e l'appendice del diaframma, aveva trafitto il muscolo quadrato dei lombi, e al di là di questo era sì fattamente penetrato nell'origine comune del sacro-lombare e del lunghissimo del dorso, che uno dei tendini, i quali da tale origine ascendono obliquamente alle apofisi trasverse delle vertebre lombari, era stato reciso, non già in tutto, ma soltanto in parte; il che, come ben sai, è molto peggio. Laonde il maggior numero dei medici avrebbe forse attribuito a ciò la causa primaria per cui l'individuo succumbette ai sussulti convulsivi; tanto più che l'intestino offeso non era nè rosso nè livido nel luogo della ferita.

Esaminato dalla faccia interna il fondo dello stomaco, presentava qua e là, per un qualche spazio, degli esili vasellini ingorgati di sangue. Del rimanente, il fegato era voluminoso, ed era molto lungo per traverso, per lo che si estendeva quasi a tutto l'ipocondrio sinistro. Anche la milza fu più lunga e più grossa del naturale; nullostante non solo la sua arteria era troppo piccola soprattutto per quel volume del viscere, ma eziandio non offerse veruna tortuosità; imperocchè mi maravigliai meno della sua piccolezza allorchè vidi la soverchia angustia del tronco dell'aorta in questa cavità, ed anche nel petto, in proporzione non solamente del corpo, ma eziandio della stessa vena cava, il di cui forame pel diaframma era più ampio di tutti quelli che mi ricordassi di aver veduto. — All'apertura del petto trovai i polmoni sciolti in ogni parte, cosa, come ti è palese, non comune su gli adulti; ma le loro glandule bronchiali oltrepassavano il natural volume, di maniera che una di esse quasi eguagliava una noce mediocre. Il pericardio racchiudeva non tenue quantità di acqua giallognola, ed il cuore era piuttosto grosso, e conteneva un sangue nero come lo fu altrove; ma ivi era in parte grumoso. L'aorta presentò al di là della sua incurvatura una specie di solchi diretti pel lungo della sua faccia interna. Le diverse altre cose che osservai su questo cadavere non riguardano l'attuale argomento.

38. Benchè tu abbia ricevuto in queste Lettere molte cose spettanti a Valsalva, a me e ad altri osservatori intorno alle ferite dello stomaco, degl'intestini e di altri visceri contenuti nel ventre, tuttavia produrrò di questi ultimi parecchie storie, che potrai inserire nel *Sepulchretum*. Pertanto le osservazioni di Harder (1) e

(1) Eph. N. C., dec. 3. A. 4 et 10, obs. 62.

di Bautzman (1) appartengono alle ferite degl'intestini crassi, cioè del colon e del retto. In quella di Bautzman v'ha parimente qualche oggetto che si riferisce ad una ferita del diaframma, ed in quella del primo vi è non so che cosa che, se ben l'intesi, riguarda una ferita del serbatojo del chilo, o al certo di uno dei reni. Anche nella Lettera precedente (2) si fece menzione della ferita di quest'ultimo viscere; alla quale ora si aggiungerà una osservazione di Laubio (3), la quale è tanto più interessante in quanto che il coltello era pervenuto sino al rene sinistro passando per mezzo alla milza.

In quanto poi alle ferite della milza abbiamo in Berner (4) un'altra osservazione; e in quanto a quelle del fegato, oltre gli esempi citati alla fine della precedente Lettera (5), Bohn (6) ce ne darà degli altri che vie maggiormente a questi appartengono. — Del resto, fra i visceri del ventre non ve n'è alcuno le di cui profonde ferite siano più certamente e più celeremente mortali di quelle del fegato, sia per la moltiplicità dei suoi vasi, sia per la loro grossezza che, appressandosi al diaframma, sempre più si aumenta. Omero (7) adunque, in proposito di Euripilo che vibra una lancia, disse sapientemente: *attraversò il fegato sotto i precordj, e lo fe' tosto cadere*; ed altrove (8), parlando di Patroclo: *lo percosse là dove pongono l'anima* (mentes fingunt) *nelle vicinanze del cuore, e cadde* (*). Ciò che poi noi leggiamo

(1) Ibidem, obs. 234. (2) Num. 40.
(3) Eph. N. C., cent. 10, obs. 8.
(4) Act. N. C., cent. 10, obs. 8. (5) Num. 41.
(6) C. 4 supr. ad N. 36 cit. (7) Iliade, l. 4. (8) Ivi, lib. 16.
(*) . . . . dove è cinto
Dai suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Tr. di Monti.

nel libro su l'Epilessia (1) ci servirà come di comento alla parola *fingunt*.

E affinchè tu non avessi mai a credere che contro l'uso dei nostri antichi io faccia una digressione per citare un poeta, vedi le note che fece Galeno (2) a quel passo (3) di Omero, spettante ad Ulisse e al Ciclope: *dove il fegato cinge i precordi. — La ferita di questa vena*, dice Galeno, cioè la cava, nel luogo dov'essa unisce il fegato, nel quale s'interna, al diaframma, *o la sua lacerazione, sono seguite da una morte sì acerba, che il Poeta, scrivendo che il sapientissimo Ulisse tendeva insidie al Ciclope, benchè sommamente grande, e meditava di ucciderlo, immaginò che non doveva immergere la spada in altra parte del corpo che in quella dove il fegato cinge i precordi.... (*); ed al certo confidava talmente in questa sede, che se il Ciclope vi fosse stato ferito non sarebbe sopravvissuto un solo istante.* Ma anche Riolano (4) loda Galeno perchè produsse questa testimonianza di Omero, quantunque, tradito dalla memoria, dica che Ulisse fece veramente ciò che i due autori pretesero che avrebbe dovuto fare.

Fu già da me abbastanza dimostrato nella Seconda Lettera Anatomica (5) se si debba necessariamente aspettare una morte così celere e subitanea dalla ferita della vescichetta del fiele, allorchè esaminai con diligenza tutti gli esempi della di lei rottura, derivata da ferimento o da tutt'altra causa, e che si dicevan prodotti sino a quel tempo. Da quell'epoca in poi non mi ricordo di averne letto che uno o due, l'uno dei quali potrai

(1) Num. 18. (2) De Usu part., l. 4, c. 14.
(3) Odissea, l. 9. (4) Anthropogr., l. 1, c. 2. (5) Num. 96.
(*) La corata dal fegato si cinge. *Tr. di Pindem.*

vederlo presso il celebre Van-Swieten (1). Vi osserverai quali gravi sintomi succedettero tosto ed in seguito alla ferita della vescichetta, e allo stravaso di bile nella cavità del ventre, quantunque la morte non fosse avvenuta prima dell'incominciare del settimo giorno. Ma ciò non accadde in un altro esempio riportato dall'illustre Tacconi (2), e la Donna guarì perfettamente, quantunque un ascesso del fegato attaccato al peritoneo avesse rotta la vescichetta. Oltredichè, vedo che il celebre Kaltschmidt (3) si approssima all'opinione di Bohn (4) con l'ammettere che la vita può essere a lungo protratta senza bile nella vescichetta, e che pensa pur anche che questa bile stravasata entro l'addomine non produce per sè stessa un nocumento immediato.

Al contrario non v'è da dubitare che, se l'altra vescica, cioè l'orinaria, è ferita in modo che l'orina si versi entro la cavità del ventre, non ne nascano lesioni gravissime (come pure quando sono feriti gli ureteri) ed in fine mortali. Di fatto l'orina non esce sempre per la ferita, come nelle osservazioni di Ruischio (5), di Bohn (6) e di Martini (7), sino a che non incomincia a scorrer per l'uretra, dalla quale non poteva esser resa in conto alcuno nel primo tempo. Ed invero, talvolta la vescica è ferita non già davanti, ma posteriormente, come nella terza storia prodotta da Bohn (8) soprannominato, e nella quale un lato di questo viscere

---

(1) Comment. in Boerh. Aph. §. 312.
(2) De raris quibusd. Hepat., etc., observ.
(3) Dissert. de Vulner. hepat., §. 48. (4) C. 4 cit.
(5) Cent. obs. anat. chir. 75. (6) C. 4 cit.
(7) Commerc. Litter., A. 1731, specim. 41, n. 3.
(8) C. 4 cit.

fu perforato al pari che su quella Serva di cui parla Alessandro Camerario (1), e nella quale una piccola palla di piombo passò per mezzo alla sostanza dell'utero, e quindi per mezzo alla vescica.

Eccoci arrivati finalmente all'utero. Oltre questo medesimo esempio della ferita di un tal viscere, ne troverai degli altri, singolarmente nelle donne gravide, nelle quali il ferimento è tanto più pericoloso in quanto che l'organo vi è maggiormente esposto. Fra le Dissertazioni chirurgiche raccolte da Haller v'ha la CXXXI, dove (2) potrai leggere alcune osservazioni spettanti a quest'oggetto.

Qualunque poi sia il viscere che è stato ferito, benchè abbia i suoi propri indizi, e soprattutto quello della sua sede, che ci vien dato dall'anatomia, nulladimeno bisogna guardarsi di lasciarsi talvolta ingannare da questo stesso ultimo indizio, non ricordandoci delle varietà che di sovente s'incontrano, come l'inclinazione dell'utero verso uno dei lati, o singolarmente come la posizione dell'intestino colon, che da quella sede trasversale, che pel solito occupa in alto, s'incurva più o meno in basso, o come la situazione del fegato, riguardo al quale se in questa Lettera non ti feci parola di ciò che osservai in diversi individui, me ne occupai al certo nella prima delle Anatomiche (3), e parimente nella Parte II dei miei *Adversaria* (4), dove non passai sotto silenzio ciò che relativamente allo stomaco si debbe sospettare sopra parecchi suggetti.

Ma quand'anche tutti i visceri si mantenessero sempre nella medesima sede, non è egli vero che, siccome il

---

(1) Act. N. C., tom. 1, obs. 160, vers. fin. (2) C. 1, §. 15.
(3) Num. 2, 11 et seq. (4) Animadv. 2.

diaframma s'innalza nell'espirazione e si abbassa nell'inspirazione, così è seguíto dallo stomaco e soprattutto dal fegato, i quali tanto più discendono quanto più rigorosamente inspiriamo, stando in piedi, e che essendo vôti per l'inedia i visceri che sostengono il fegato, manca a questo, per così dire, un punto d'appoggio che si oppone alla di lui discesa? come ti scrissi in un'altra Lettera (1) adducendo il sentimento di molti autori e antichi e moderni, a cui aggiugnerai eziandio i celebri Winslow (2) e Van-Svieten (3), il quale non dubita che ciò non sia confermato da un' osservazione dell'illustre Garengeot sul fegato di un Uomo che il ferirono nella parte inferiore di questo viscere mentre trovavasi in tale stato.

Bisogna dunque por mente a tutte queste cose e ad altre consimili; e se in allora vi sarà qualche dubbio, alla cognizione della sede la più frequente si dovranno aggiugnere altri indizi desunti dall'azione o dalle funzioni di ciascun viscere, e dalla natura delle parti che lo compongono.

In siffatta maniera, le ferite dei vasi sanguigni si manifestano col sangue, che è molto se essi sono grossi e se niente fa ostacolo alla sua uscita del ventre, ed è copiosissimo se sono grossissimi, come l'aorta o la vena cava, quantunque la vita cessi con troppa celerità per aver tempo sufficiente da fare il diagnostico. — Abbiamo una osservazione di rottura di una grossa arteria, cioè della splenica presso Helwich (4), ed un' altra di

(1) XXVI, num. 25.

(2) Expos. anat. Tr. du bas-Ventre, num. 267 et seq.

(3) Comment. in §. cit.

(4) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 120, sub. A. 1698.

perforazione dell'aorta alla sua divisione in iliache, senza alcuna offesa degl'intestini posti davanti alle medesime, presso Dillen (1). D'altronde puoi leggere nel *Sepulchretum* varie osservazioni di ferite della vena cava, presso Fabrizio Ildano (2) e Paw (3), e a queste aggiugnerai un esempio di Bohn (4) spettante alla vena iliaca interna, mediante il quale arriverai a comprendere ciò che per un dato tempo può talvolta opporsi all'uscita del sangue non solo dal ventre, come diceva poc'anzi, ma anche dalla stessa vena ferita.

Intanto, a fine di ritornare alle mie osservazioni su le ferite del ventre, essendo stata l'ultima di queste quella del Garzone del mugnajo, ricevine adesso alcune chè appartengono ai colpi e alle compressioni del ventre medesimo.

39. Un altro Mugnajo, ma vecchio, nel cadere sopra una pietra, si era offeso lo stesso lato della regione epicolica destra. Per la qual cosa, e perchè in allora sputava sangue, benchè poco, nel tossire, sen venne all'ospedale. Essendo trascorsi più di quindici giorni senza che si fosse lagnato quasi di niente, e siccome, per così dire, non rimaneva all'ospedale che a motivo della sua povertà, e perchè le di lui forze erano tuttora languide, interrogatolo, disse che aveva il ventre costipato. Avendo reso ciò ch'era stato introdotto per clistere, e nient'altro, siccome diceva che di già provava dolori di ventre, e che questo da poco tempo si era intumidito e teso quasi al grado della timpanitide, gli fu dato alla mattina un'oncia di un elettuario chiamato diatartaro. Questo

(1) Decad. ead., A. 7 et 8, obs. 166.

(2) Sect. hac 3, obs. 25, §. 18. (3) Ibidem, §. 19.

(4) De Renunc. vuln., Sect. 1.

medicamento non fece niente, se si eccettui che nella notte appresso il Vecchio evacuò molto sangue nel letto, rigettando insieme col vomito le cose che aveva prese per alimento: ed assalito in un subito da un deliquio, muore poco dopo in quella medesima notte, non molto prima della fine di novembre dell'anno 1743.

L'addomine, che fu tumido per tre giorni circa avanti la morte, continuò ad esserlo trent'ore dopo di questa; ma di soprappiù era verde al di fuori. Inciso che l'ebbero si rinvenne molt'acqua nell'interno, quantunque non esistesse alcun principio di edema nei piedi. Rimossa quest'acqua, lasciarono così ogni cosa per alcune ore atteso l'insopportabile fetore. Frattanto era divenuta già verde anche la faccia stessa del peritoneo.

Riconoscendo in allora con maggior attenzione ciò che da prima mi si era offerto alla vista, vidi tutto l'omento rattratto verso lo stomaco, e questo, a dir vero, non disteso, mentre gl'intestini tenui eransi enfiati al massimo segno, e l'ileo in particolare, e ciò negli ultimi giri, per effetto di aria racchiusa, come sembrava. L'estremità dell'ileo medesimo e il principio del colon presentavano un color rosso che tendeva al cupo; ed il cieco, a questo vicino, l'appendice vermiforme ed il resto del colon avevano il loro natural colore, mentre tutta la parte sinistra di quest'ultimo e l'intestino retto eransi sommamente rattratti. — Riguardo poi a quella porzione di muscoli addominali che si era trovata vicina al principio del colon, sembrava echimosata nella sua faccia interna; ma questa faccia e quella parte d'intestini ch'io dissi che aveva un colore preternaturale, non presentarono nè durezza nè tumefazione. — Un cattivissimo odore m'impedì di esaminare la faccia interna degl'intestini.

Il fegato era pallido, e la milza più grossa del dovere; le glandule poi del mesenterio le trovammo sì piccole che, per vederle, fu d'uopo rimuover la pinguedine. In ambe le cavità del petto esisteva non piccola quantità d'acqua rossigna: il pericardio ne conteneva più del consueto, ma non all'eccesso, nè così rosseggiante. Il polmone sinistro stava aderente alla pleura in qualche parte, ma però era sano al pari del destro.

Segato il cranio, e tolta la duramadre, sotto la pia osservai qua e là poche bolle d'aria, quindi una specie di gelatina. I vasi che scorrono su questa meninge erano per la maggior parte distesi dal sangue, ma l'erano in maggior grado quelli che vanno ai lati del setto lucido: oltredichè uscirono parecchie gocce di sangue dalla sostanza midollare del cervello mentre la incidevano: ed io tanto più volli por mente a questa cosa in quanto che aveva trovata una minor quantità di sangue nei grossi vasi del ventre e del petto. Non rinvenni acqua nei ventricoli del cervello: questo viscere si riconobbe abbastanza solido, ma il cervelletto fu molto floscio, e mollissima la glandula pineale allorchè incisi queste parti ed altre, che non occorre qui nominare, cioè a dire non oltre il quarto giorno dopo la morte.

40. Questo individuo morì, è vero, molto tempo dopo il colpo ricevuto nell'addomine, ma un altro mancò di vita assai celeremente in questa medesima città, verso l'anno, io credo, 1670, allorchè Jacopo Sandri (che fu già mio maestro in Bologna, come altrove accennai) si trovava qui pei suoi studi. — Eccoti in altrettante parole quello ch'ei mi narrava.

41. Un Uomo, per aver ricevuto un calcio di cavallo nell'ombellico, cadde morto subitamente in guisa d'un apopletico.

Nella dissezione non offerse niente di preternaturale fuorchè un'echimosi e una nerezza negl'intestini che corrispondevano al luogo percosso.

42. Avendo udito nella mia giovanezza questo racconto, mi ricordai di un'osservazione di Fabrizio Ildano (1), spettante ad un Giovane che cadde appena gli fu reciso il legamento ombellicale del fegato, e morì con somma celerità. Ma avendo poscia considerato che la ragione e la maggior parte degli autori non danno molta importanza alle lesioni di questo legamento, lasciai da parte quel mio pensiero, e ne abbracciai un altro che sembra sostenuto dalle osservazioni di Bohn (2) e da quelle di altri medici da esso citati, ed inoltre, da certi ragguagli di Beniveni (3), riguardanti le percosse dell'addomine che gettano a terra gli uomini, e che li fanno tosto morire (secondo che quest'ultimo autore la pensa) anche per effetto di scuotimenti e violentissime convulsioni del diaframma, dalle quali ne nasce la soffocazione e l'asfissia. Nullostante, siccome i colpi di cui parla non si riferiscono all'ombellico, ma all'epigastrio, così per questo ed altri motivi sospendo il mio consenso: tu poi fa come ti aggrada.

43. Apparterrebbe alle violente compressioni dell'addomine quella soprattutto che ricevette un Cocchiere dalla ruota di una carrozza che gli passò sul ventre, che produsse gravissimi incomodi ed un'aneurisma delle più voluminose ch'io abbia vedute, se non ti avessi descritto questa storia nella Quarantesima Lettera (4). Relativamente poi alle ferite e percosse dei lombi, alle quali si riferiscono le osservazioni degl'illustri

(1) Cent. 1, obs. 53. (2) De Renunc. vuln., S. 1 et 2, c. 3. (3) De abdit., etc., morb. causis, c. 110, in fin. (4) Num. 26.

Verdries (1) e Quelmatz (2), non avendone ora in pronto alcune delle mie, come ne ho molte di spettanti alle ferite o alle compressioni delle membra, passerò a queste ultime.

44. Un Contadino, di una lodevole costituzione di corpo, nel lavorare sopra un legno si conficcò profondamente nel palmo della mano destra molti frammenti di questo legno, e si fece una ferita che quasi corrispondeva all'interstizio delle ossa del metacarpo, corrispondente all'indice e al dito medio, nè si presentò ad un medico o ad un chirurgo se non quando tutto quel membro fu invaso da moti convulsivi; per la qual cosa il portarono finalmente all'ospedale otto giorni dopo la ricevuta ferita. In allora gli cavano sangue per la prima volta, gli danno olio fresco di mandorle dolci, spargono su la ferita dell'olio resinoso di trementina, fanno delle unzioni sul membro destro e su la spina con linimenti anticonvulsivi, e cavano dalla ferita alcuni pezzi di legno; ma invano, sia a motivo di ciò che diremo fra poco, sia perchè la forza del male che avevano totalmente negletto per sì lungo tempo aveva gettate radici troppo profonde, e perchè tutto quel membro veniva più che manifestamente rattratto all'insù da frequentissimi moti convulsivi. Laonde morì quarant'ore dopo il suo ingresso all'ospedale, e nel tempo in cui io mostrava agli scolari la struttura del corpo umano sopr'altri cadaveri (imperocchè il mese di novembre dell'anno 1742 era quasi per finire); e però mi servii anche del suo. — Intanto, come soglio, passerò il rimanente sotto silenzio, e mi occuperò soltanto di cose relative alle ferite o ad altri

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 86.
(2) Dissert. de Pinguedin., §. 17 in fin.

oggetti che abbastanza non erano entro i limiti della natura.

La mano ed il braccio si videro eccessivamente tumidi. La ferita aveva un orifizio angusto che si approssimava alla forma circolare; ma era sì profonda, che si estendeva quasi sino al dorso della mano attraverso l'interstizio delle ossa da me nominate, avendo offeso l'espansione tendinosa palmare, il sottostante muscolo adduttore del pollice, e i muscoli interossei e il lombricale pur anche: oltredichè i tendini dei flessori della seconda e terza falange di quelle dita, ed il nervo che passava a lato della ferita, erano, per quello ch'io vidi, similmente offesi, come il comprenderai da ciò che ora esporremo.

Di fatto, esaminando la ferita molto a fondo e con quella libertà che ai chirurghi non sarebbe stata permessa sul corpo vivente, trovai un pezzo di legno della forma di un paralellepipedo, sottile, ma più lungo dell'apice trasverso del dito minimo, e meno largo della metà; e si era sì profondamente nascosto, internato ed infisso, che non si potè in verun conto divellere senza difficoltà sforzando quei tendini dei muscoli flessori da noi già indicati. Tu adunque comprendi che questi tendini erano stati maltrattati da quel frammento nel mentre che entrò, e che, dopo esser entrato, essendo da esso trattenuta la marcia, che in piccola quantità e quasi simile ad un icore usciva della ferita, quella divenne più acre pel ristagno, e in conseguenza più atta ad irritare quei tendini, o almeno quel nervo, nel tempo che a poco a poco distillava. — Le vene, tanto esterne quanto interne, vidersi qua e là distese da un sangue fluido e nero, il che fu agevole a ravvisarsi nella dissezione del petto, del collo e della testa; e appunto per questo fu sommamente più facile ad accorgersi che la vena cefalica

mancava al membro sinistro, non solo sotto il gomito, ma anche sopra, se si eccettui che sopra ne trovai una tenuissima traccia mediante un'attenta e accurata dissezione.

Separato il capo dalle vertebre non si versò punto d'acqua dal canal vertebrale, nè se ne rinvenne entro i ventricoli del cervello, dove osservai che i plessi coroidei erano di un rosso-cupo; e nella dissezione della sostanza midollare del cervello vidi sparsamente un copioso numero di vasellini sanguigni. Ma questo viscere, il cervelletto, la midolla ed i nervi avevano la loro naturale consistenza.

45. Mentre ti fo la descrizione di queste convulsioni gravissime e mortali, che venner dopo una profonda ferita della mano, mi ricordo di quelle che tennero dietro ad una piccola e lieve ferita del dito indice, e che non erano così gravi per loro stesse, ma il sembrarono più di quello che fossero, sì per quelle cose che ad esse si aggiunsero, come attesa la picciolezza dell'animale, dalla di cui morsicatura non si aspettavano niente di simile. — Una nobil Giovane Veronese, dell'età di sedici anni, allevava, come quella Lesbia del suo Catullo (1), un passerino col quale scherzava: siccome con la mano sinistra voleva levarlo dalla spalla destra dove per sorte era volato, la trista bestiuola le morsicò con gran forza il dito indice, e la ferì nella parte esterna dell'articolazione della prima e seconda falange. Oltre gl'integumenti comuni, fu lacerato qualche cosa di nervoso, come il mostrava lo stesso dito, che subito s'incurvò, nè si potè più distendere, o muovere: e tanto men mobil divenne quando, per la marcia raccoltasi in breve

(1) Carm. 2 et 3.

tempo nella ferita, il dolore si accrebbe, e la mano si contrasse e s'intumidì. Insorse una febbre di pochi giorni. Questa e tutti gl'indicati accidenti delle mani e del dito svanirono sotto una pronta cura, e in apparenza felice.

Si erano appena ottenuti questi vantaggi, che quattordici giorni dopo la ferita del dito la Giovane fu assalita da un improvviso tremore ai piedi, quindi alle mani, il quale a poco a poco si propagò a tutto il corpo, e produsse una pericolosa e lunga sincope: terminata la quale, non per questo calmaronsi i tremiti, che durarono per molte ore congiunti al pianto e talvolta anche agli urli, sino a che la Giovane, aperti finalmente gli occhi, ed abbassata la mascella inferiore, che si era serrata contro la superiore, ritornò in sè, affatto ignara di ciò che le era accaduto. Ma dopo un breve riposo, con l'ordine stesso riaffacciaronsi tutti i sintomi, più leggieri è vero, e di minor durata, ma tanto frequenti che si contavano sedici o diciotto accessi in un giorno.

Le cose trovavansi in questo stato già da sei giorni allorchè il 31 luglio del 1743 mi consultaron con lettera che mi porgeva siffatti ragguagli. A dir vero, ricordevole degli Aforismi d'Ippocrate (1), non mi piacque molto che in simil caso avessero troncata la febbre con la corteccia peruviana, e che la ferita fosse stata ridotta così presto alla cicatrizzazione, risovvenendomi che Celso (2), secondo la lezione che altrove (3) dimostrai doversi conservare, pensava che *quasi ogni morsicatura ha un suo particolar veleno*, e che Matteo Tiling (4), Gio. Giorgio

(1) S. II, 26, et IV, 57.
(2) De Medic., l. 5, c. 27. (3) In Cels. Epist. 1.
(4) Eph. N. C., dec. 2, A. 2, obs. 75.

Sommer (1), e, prima di essi, Giovanni Schencke (2), pensarono nella stessa maniera in vista dei gravissimi sintomi che similmente insorsero dopo la morsicatura di un' oca e di un gallo, l'ultimo appoggiato ad una osservazione di Bacci, ed i primi alle loro proprie.

Ciò nondimeno, siccome io considerava che tutte queste morsicature erano state fatte o sulle mani o sopra un dito (come nel caso attuale), parti che, o per esser fornite di tanti tendini, o per qualunque altra causa più evidente, vanno al certo di sovente soggette a grandi e violenti malori, anche quando sono lacerate e contuse senza alcuna virulenta infezione, feci una risposta, nella quale indicava dei mezzi ch' io credei convenienti, sia che gl'insulti fossero stati prodotti dalla troppo celere chiusura della ferita, sia che in quest'occasione soltanto non avessero avuta un'origine diversa da quella delle isteriche, poichè la Giovane era di temperamento sanguigno che inclinava al melanconico, ed era piena di sughi, senza che rendesse in ciascun mese sufficiente quantità di sangue per l'utero, considerata quella copia di umori. Laonde, o sia che tutti quegli accidenti si calmassero con quei presidj, o per la forza dell'età e della natura, egli è certo che in appresso non ricevemmo su di ciò nessun' altra doglianza.

46. Un Lanajuolo fece rissa con uno ch' era suo zio paterno o materno, o al certo parente. Ambedue erano riscaldati per l'eccessiva quantità di vino bevuto, come la maggior parte del basso popolo usa di fare in questi paesi nel giorno che avvenne una tal contesa, cioè l'undici di novembre, correndo l'anno 1745. Finalmente nella

(1) Dec. ead., A. 10, obs. 82.

(2) Obs. Medic., l. 7, S. 1, obs. 13 in fin.

notte si venne dalle parole alle armi. Il primo, zoppo dal membro destro, cade in terra, e l'altro ivi lo ferisce con un coltello nella coscia sinistra, anzi gliela trapassa; di fatto la punta del coltello, entrata poco sopra il ginocchio pel lato anteriore interno, uscì dal lato posteriore esterno. Da ambi gli orifizi della ferita tosto ne avviene una grande effusione di sangue, la quale, essendo la notte avanzata, non solo non potè esser trattenuta dagli astanti, ma neppur frenata per un qualche tempo affinchè l'individuo, che il trasportarono in fine all'ospedale, non avesse dovuto morire in sei o sette ore.

Il cadavere ch'era magro, ma nei limiti di sanità, fu opportuno pei nostri studi, come lo fu anche la stagione. Laonde lo notomizzai il 12 di quel mese e nei giorni successivi. Riguardo poi alla causa dello zoppicamento, da me riconosciuto, mi riserbo a parlarne in un'altra Lettera (1), e intorno a diversi altri oggetti da me notati saranno da me altrove descritti. Intanto ci occuperemo del rimanente.

E primieramente, aperta con diligenza la ferita, ci si offerse la causa di quell'eccessivo versamento di sangue; imperocchè l'arteria crurale e la vena corrispondente erano in gran parte recise per traverso là dove esse si dirigono alla volta del poplite. Ma nel ventre l'omento, moderatamente pingue, si era rattratto verso lo stomaco a destra e a sinistra. Questo viscere era pieno di vino: nulladimeno non si offerse in niuna parte alcun vaso chilifero scorrente pel mesenterio o per gl'intestini; fra i quali, i tenui, eccettuato il solo duodeno, erano di un cupo-cenerino: tutta la parte trasversale del colon, ed una porzione delle sue parti vicine all'uno ed all'altro

(1) Lettera LVI, num. 14.

lato, eransi rattratte al segno di presentare quasi la picciolezza di un pollice. La vescichetta del fiele fu egualmente rattratta, come il facea conoscere e la tenue quantità di bile che conteneva, e la fossa, scavata sul fegato per riceverla, poichè, mentre questa fossa avrebbe dovuto corrisponderle con la sua larghezza, era assai più larga di essa. — Molto voluminosi furono i reni; piccola la milza, e di una forma straordinaria, ma però non meno sana di quelli, se si eccettui che nell'inciderla mi sembrò solida più del dovere.

Nel petto i polmoni, d'altronde sani, si erano talmente appianati, che appena mi ricordo di averli veduti di un volume più piccolo; ma il destro l'era in un grado maggiore, imperocchè stava attaccato alla pleura solo con la parte superiore mediante una floscia membrana, non molto larga, mentre il lato del polmone sinistro erale quasi tutto assai tenacemente congiunto.

La causa per cui quei visceri erano in tal guisa scaduti, ed avevano quel colore cinereo-biancastro, eccettuatane, com'è di dovere, la parte posteriore, proveniva dalla tenuissima quantità di sangue, la quale, come vedemmo, abbondava nei grossi vasi del ventre e del petto: ad onta di ciò, i muscoli avevano un bellissimo colore. — Ma anche il cuore era affatto mancante di sangue, dimodochè se ne trovò appena un piccolo grumo nell'orecchietta destra. Un tal grumo si approssimava ad una concrezione poliposa, mentre quanto rimaneva di sangue nelle altre parti era fluido.

47. Se un esperto chirurgo avesse potuto trovarvisi fatta appena la ferita, e stringere la coscia sopra la ferita medesima con un legame detto torcolare, sarebbe almeno stato in caso di salvare il suggetto per tanto

tempo quanto ve ne occorreva per fare l'amputazione del membro, imperocchè l'incisione trasversale di gran parte dell'arteria e della vena avrebbe reso inutili gli altri mezzi curativi, che furono non solo consigliati, ma ancora posti felicemente in uso dal celebre Eistero (1) in un caso dove l'arteria fu incisa quasi in quel medesimo luogo, ma longitudinalmente. E al certo una sì fatta incisione combinata con tanta fluidità di sangue non poteva neppur presentare la meschina speranza che un grumo di sangue chiuderebbe la ferita per alcuni giorni, come comprenderai dal *Sepulchretum* (2) che fu ciò veduto da Bartolino in un caso di tal natura.

Per quello poi che concerne le ferite dei vasi che non ammettono nessuna cura, o non l'ammettono senza l'amputazione per gli uni e gli altri membri, potrai leggere molte osservazioni riportate da Giovanni Bohn in quel suo libro intitolato *De Renunciatione Vulnerum lethalium* (3): nè tu ti maraviglierai ch'io abbia citato così di sovente nella presente Lettera quest'uomo distinto, allorchè avrai considerato sia il numero degli esempi ch'ei produsse, sia il continuo silenzio intorno ad essi osservato nel *Sepulchretum*, o allorchè saprai, in fine, ciò ch'io debba alla di lui memoria, egli che, oltre a varie altre cose, benignamente m'inviò nella sua vecchiezza questo libro insieme ad altre sue opere nel tempo di mia gioventù.

48. Sembra che appartenga alle compressioni violenti delle membra inferiori un caso di un Giovanetto che morì all'ospedale di S. Maria della Morte, e fu inciso nel tempo che a sorte passai per Bologna ai primi del mese di giugno dell'anno 1709.

---

(1) Dissert. de art. crural. vulner., num. 6 et seq.
(2) Sect. hac 3, obs. 26, §. 8. (3) Sect. 1.

49. La ruota di un carro ch'era passata su la parte quasi inferiore del calcagno sinistro di un Giovanetto di diciotto anni pareva che non avesse prodotto altro nocumento che la lacerazione degl'integumenti comuni. Mentre che la guarigione della ferita, leggiera in apparenza, progrediva felicemente, ecco che dopo alcuni giorni il collo e il dorso gli s'irrigidiscono in modo, che, essendo stato colto come da un tetano, poteva muover bensì le membra, ma non già il collo ed il dorso. A ciò si aggiunsero di quando in quando dei violentissimi tremori di tutto il corpo. — Essendosi mantenuti così tutti questi sintomi per venti e più giorni, con le facoltà mentali sempre sane, egli cessò di vivere per lo stertore che insensibilmente aumentavasi, dopo aver vomitato un lombrico cilindrico.

Esaminato il piede in quel medesimo giorno in cui era morto, si vide il calcagno quasi sanato. Aperto l'addomine, divenuto tumido, fu osservato un piccolo stravaso d'acqua: gl'intestini poi, ed anche lo stomaco, erano sani, è vero, ma sommamente distesi dall'aria. Nel colon, in vicinanza dell'appendice vermiforme, esisteva un lombrico morto. — Parimente il torace presentò poc'acqua stravasata nella cavità sinistra, e la parte posteriore di questo lato era dura e di una sostanza simile a quella del fegato. Contenevano concrezioni polipose i grossi vasi e i ventricoli del cuore, il destro dei quali racchiudeva sangue con bollicine d'aria.

Segato il cranio, rinvennero del sangue coagulato nel seno lateral destro della duramadre, mentre eravene di fluido nell'altro, non senza bolle alquanto grosse. Furono osservate molte bolle anche sotto la piamadre, soprattutto presso il lobo anterior sinistro del cervello; oltredichè, sotto questa meninge ristagnava dell'acqua;

e qualcuno, che volle gustarla, non ci trovò nessun sapore, o al più gli sembrò lievemente salata. Nei ventricoli del cervello si era raccolto non poco umore acquoso, del quale se ne versò in abbondanza dal canal vertebrale, singolarmente quando ordinai che levassero i lombi e l'osso sacro. Il cervello fu molle, ed il cervello saldo: i vasi sanguigni poi, che su questo scorrevano, ed i plessi coroidei, non erano punto biancastri.

50. Ciò che Vallesio (1) opinò di quel Giovane d'Ippocrate, il quale aveva corso per una via disastrosa, e a cui *gli dolse poscia il calcagno singolarmente nella parte inferiore*, e che *non visse che soli venti giorni dopo la corsa* (quella parte e le sue vicinanze erano divenute nere), e ciò che Augenio (2) similmente pensò riguardo a molti individui che morirono in conseguenza di una lieve ferita, e nominatamente riguardo a M. Sobriranzio, che *contro l'aspettativa di ognuno mancò di vita il quattordicesimo giorno per una ferita assai piccola fatta al calcagno*, vale a dire che lievi cause esterne di tal sorta non sono che un'occasione, e che la cattiva disposizione del corpo e la malignità dei sughi sono quelle che producono la gravezza dei sintomi ed anche la morte, ti sembrerà facilmente di doverlo ammettere in questo caso, tanto più che i lombrici, ed il pronto svolgimento delle bolle d'aria dal sangue e dagli umori si possono considerare come indizi della cattiva disposizione di questi umori, o sia, secondo il linguaggio degli antichi, dalla putredine.

Ed invero non disprezzo siffatti indizi, ricavati da Ippocrate stesso (3), il quale scrisse che *gli uomini*

(1) Comment. in l. 5 Epidem., n. 47.
(2) Tom. 1, l. 9, Epist. medic. 2, vel potius 3.
(3) Praedict. l. 2, num. 19 et 20, apud Marinell.

muojono per ogni sorta di ferite, anche non gravi; e che nulladimeno *non bisogna stupirsene.... considerando che.... i corpi degli uomini sono molto fra loro dissimili.* Oltredichè tu non ignori, avendotene altrove (1) parlato, che conosco questo passo di Valerio M.: *La fine della nostra vita essendo esposta a varie ed occulte cagioni, talvolta parecchi accidenti assumono immeritamente il titolo di Fato supremo allorchè essi avvengano piuttosto nel tempo della morte, anzichè siano la causa della morte stessa.*

Finalmente quando parlai in questa medesima Lettera (2) della piccola ferita di quella Giovane veronese, che fu seguìta da gravi sintomi, potesti conoscere qual peso io accordi a indizi di tal sorta. Ma pure se qualcuno considera per avventura in questi due casi l'indole della parte che restò ferita per una causa esterna, e se attentamente esamina il genere dei sintomi che vi si unirono, voglio dire le convulsioni, che poterono dar origine alla maggior parte degli accidenti che sopravvennero non solo su quella Fanciulla, ma eziandio su questo Giovane (poichè la sincope, gli stravasi d'acqua, l'infiammazione dei polmoni facilmente succedono perchè i vasi sono qua e là stretti, ed il moto della linfa e del sangue si è rallentato per lungo spazio di tempo); se qualcuno, dissi, considerando tali cose preferisce di dar maggiore influenza alla causa accidentale esterna che all'occasione di questi accidenti, non mi ci opporrò pertinacemente. Addio.

---

(1) Lettera XXVI, num. 14 (2) Num. 45.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LV.

ALL'AMICO.

Delle Ulcere e dello Sfacelo.

1. Siccome la Sezione che porta questo titolo, e che è la quarta di questo quarto Libro del *Sepulchretum*, incomincia dagli Acori e dalla Tigna, non si può abbastanza comprendere perchè non abbracci anche le osservazioni della Lebbra, della Rogna e della Tigna stessa, alcune delle quali le troverai al principio della Sezione XI, ed una sola quasi in fine della XII (1). Di ciò non fu certamente causa il timore che questa quarta Sezione fosse per riuscir troppo lunga, poichè quelle osservazioni che furono altrove rimesse, sono poche, e questa Sezione è breve, tanto più se ne togli gli scolj, e se rifletti che di tredici storie, riportate sotto il numero X, n'erano già state prodotte anteriormente dieci in altro luogo, e che una di esse (2) fu descritta due volte nella medesima Sezione. Volli poi menzionar queste cose perchè, non volendo io ripetere alcuna osservazione, non ti avessi mai da stupire che non me ne sieno rimaste che appena qualcune, che ora riporteremo in questa Lettera.

2. E per incominciar noi pure dagli Acori e dalla Scabbia, se a sorte tu desiderassi sapere ciò che da Valsalva e da noi si è ritrovato su coloro che furono infetti da questi malori, il troverai facilmente nelle Lettere

(1) In Additam., obs. 6. (2) §. 6 et 8.

X (1), XVI (2), XXXVIII (3), XLI (4), ed in altre ancora. Io poi vorrei che tu, rileggendo queste cose, osservassi che quelle ulcerette essendosi seccate o per loro stesse, o per certe unzioni, il Fanciullo morì convulso, la Fanciulla morì d'idropisia di petto e di pericardio, la Donna di febbre acuta e di timpanite, ed il Giovane di soppressione d'orina; e che la causa della morte fu la chiusura di quelle ulcerette, che mentre gemevano materia, impedivano le malattie od anche le toglievano, com'era manifesto nel Fanciullo e nella Donna, e che, quando si asciugavano, conservavano nel sangue le particelle irritanti che prima uscivan fuori dalla lor superficie, e trattenevano inoltre quel nocivo umore che ben presto si diffuse quasi da per tutto, o nelle meningi o nel ventre, ovvero nel petto, il quale su la Fanciulla il trovai pieno di un'acqua alquanto cerulea.

T'incontrerai pur anche al principio della Lettera XVIII (5) nella storia di un Calzolajo, il di cui corpo era coperto di minuta scabbia. Ma qui rifletti fra te stesso che se per sorte avesse qualcuno voluto fugarla con l'unzione, avrebbe, trattenendo così le molecole corrosive, vie più aumentato i vizi della rilassata e assottigliata parete del ventricolo sinistro del cuore e della aorta ad esso congiunta, che internamente fu livida ed ineguale: e tu il crederai vie più facilmente se ora ti richiamerai alla memoria ciò che accadde a Trombelli (6) per aver ripercosso un'eruzione erpetica. — D'altra parte vedrai che le osservazioni riportate sul principio di questa Sezione IV del *Sepulchretum* si accordano con quelle di Valsalva e le mie; una appartiene ad un Principino

(1) Num. 9. (2) Num. 34. (3) Num. 22. (4) Num. 4.
(5) Num. 2. (6) Lettera XXVI, num. 39.

di due anni (1), sotto il cranio del quale, dopo che furono affatto scomparsi gli acori, trovarono dell'acqua sanguigna, e non poca per quel corpicciuolo; l'altra appartiene ad una Donna (2), che, sanata dalla tigna mediante certe lozioni, ebbe un emisfero del cervello putrefatto e ripieno di un icore citrino.

Se a tali osservazioni volessi aggiugnerne delle altre non te ne mancheranno; e soprattutto ne avrai due, una di Schulze (3), che fa vedere da quante e da quali lesioni furono invasi i visceri dopo la ripercussione di una grave, umida e antica scabbia, procurata con un rimedio esterno; l'altra di Lanzoni (4), che dimostra i vizi rinvenuti nel cervello, nel diaframma, nel fegato, in seguito ad un' acre tigna e ad una sordida scabbia rimossa con le unzioni.

3. Ma qual è quel medico che, anche senza la dissezione dei cadaveri, non abbia veduto dei mali interni o esterni derivati dalla rogna o dalla crosta lattea ripercosse? Ti ricorderai che Valsalva (5) fu consultato per un tumore, il quale, sia che fosse una vera esostosi del ginocchio, sia che la simulasse, era succeduto alla causa di cui ora parliamo. Da questa stessa nacquero malattie interne o esterne, vedute da Gerbez (6), fra le quali si contano febbri maligne, anche mortali, come Lanzoni (7) l'osservò più di una volta, e parimente un'asma occorsa a Dethardin (8), e un'apoplessia descritta

---

(1) Obs. 1, §. 1. (2) Ibidem, §. 2.

(3) Act. N. C., tom. 1, obs. 231.

(4) Eph. eorumd., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 113.

(5) Lettera L, num. 13. (6) Eph. cit., dec. 3, A. 2, obs. 167.

(7) Ejusd. dec., A. 9 et 10, obs. cit. 113, et obs. 16.

(8) Append. ad dec. 3, A. 5 et 6, n. 8, in obs. parallel. ad obs. 58.

da Cummio (1), citato dallo stesso Dethardin; cose tutte che riconoscerai leggendo le osservazioni di questi autori.

Sarebbe facilissimo aggiungere a queste un gran numero di storie se fosse necessario, o se non dovessi citarle in un altro luogo più in basso (2). Per lo che, quantunque ne potessi qui riportare non poche delle mie, mi limiterò a due, raccolte nel solo mese di febbraio dell'anno 1710, sopra due Gentiluomini della mia patria.

In Uno, che si era esposto alle ingiurie dell'aria fredda della notte, si erano seccate delle ulcerette di capo, affatto simili a ciò che nei fanciulli chiamiamo lattíme, quando, trascorsi appena otto giorni, lo assalì una febbre maligna, accompagnata da vomiti, ed in fine da singhiozzo; e benchè in questa febbre il polso fosse debolissimo, e non mancassero altri cattivi sintomi, oltre quelli da me indicati, tuttavia gli sembrava di star sempre bene. Ma cessò di vivere in nona giornata di malattia, essendo riusciti vani quei mezzi che furon creduti opportuni dal suo vecchio medico ed anche da me, che fui chiamato negli ultimi giorni.

L'altro Individuo, affetto da un vizio onninamente simile, riguardo all'erosione e alla crosta della cute (vizio che da prima si manifestò su le braccia, subito dopo si estese alle gambe, poscia a diverse altre parti) avendo fatt'uso, per consiglio non so di chi, di una camicia suffumicata di solfo, era bensì guarito quasi di ogni malattia della cute, ma al tempo stesso era stato preso da dolori reumatici universali, accompagnati da febbre, che non solo gli vietavano di riposare nella notte,

(1) Dec. 1, A. 1, obs. 58. (2) Num. 7.

ma di voltarsi dall' un lato nell'altro nel corso della giornata. Oltredichè quei dolori incominciavano ad estendersi anche alla lingua e alla gola; e noi ci opponemmo con prontezza e con ogni studio. Ma se la natura non fosse venuta in soccorso, discacciando la materia ripercossa, in parte verso la cute e in parte verso gli intestini, ai quali di per sè stessa tendeva, non avremmo al certo veduto a dissiparsi i dolori entro lo spazio di un mese, nè a guarire perfettamente la cute nella successiva primavera, nè l'ammalato a goder poscia di buona salute, e pervenire sino all'estrema vecchiezza.

Ma, com'io diceva, non vi sarà alcun medico a cui non siansi presentati dei casi di tal natura dachè Ippocrate (1) riportò primo di tutti la storia di quell'Ateniese che, grandemente tormentato da prurigine per tutto il corpo, ed avendo la cute di tal grossezza ed aspetto da mentire una lebbra, fece uso dei bagni caldi di Melo, *si liberò, è vero, dalla prurigine e dalla grossezza della cute, ma divenne idropico e morì*. Marziano (2) poi era di opinione che le acque di quei bagni fossero sulfuree, ed è certo che Plinio (3) riferì che il solfo dell'*isola di Melo era celebratissimo*, e Dioscoride (4), che *vi si trovava in abbondanza*.

4. Queste cose, e ciò ch'io dissi delle malattie che sono la conseguenza della rogna ripercossa con le unzioni, facilmente t'indurranno a domandarmi quello che io ne pensi dei minutissimi animalini che furono veduti da uomini espertissimi dell'età nostra: costoro adunque, insegnando che tali animalini sono l'unica causa della

---

(1) Epid., l. 5, n. 4 apud Marinell.

(2) Annot. ad hunc Hipp. locum. (3) Nat. Hist., l. 35, c. 15.

(4) De Medic. mat., l. 5, c. 83.

rogna, insegnaron pur anche che si poteva ommettere la cura interna, e che fa d'uopo sterminarli, in qualunque stagione, con l'uso esterno dei rimedi sulfurei e di altri che siano atti a farli morire; poichè, dicono essi, distrutta la causa, la rogna sparirà subito e con certezza senza che nasca nessun incomodo, e tanto meno alcun malore. In quanto a me poi, per parlarti con la solita ingenuità, primieramente ti avvertirò di non concedere ad uomini eruditi più di quello ch'essi stessi si attribuiscono; di fatto, per ciò che si riferisce a tale scoperta, è facilissimo il dimostrare che quegli animalini erano noti ad autori molto più antichi di quelli che costoro conoscono.

Nè parlo di quegli scrittori che, per quel ch'io scorgo, furono da taluno indicati presso Daniele Sennert (1), dove parla dei vermi del dorso, e molto meno di quelli che già scrissero sul così detto dragoncello presso Velschio (2), come l'avrai compreso dalla precedente Sezione III del *Sepulchretum* (3); ma intendo parlare di autori che fecero menzione di animalucci assai più piccoli, o almeno più corti, con parole simili a quelle usate da Avenzoar presso Giovanni Laugio (4): di fatto Avenzoar dice: *Vi sono degli acari pellicelli, chiamati dagli Arabi* assoabat, *che sotto la cute scorrono su le mani e su le gambe: producono parimente delle pustole piene d'acqua sotto la cute dove si ascondono; recisa la quale, escono degli animalini sì piccoli, che appena distinguer si possono anche con una vista acutissima.*

D'altronde la forma di questi piccoli animalini era

---

(1) Medic. pract., l. 2, p. 2, c. 24.

(2) Exercit. de Vena medinens. (3) Ad obs. 26, schol. n. 5.

(4) L. 2, Epist. med. 42.

stata anteriormente riconosciuta con l'ajuto del microscopio come l'attestano le osservazioni di Borelli citate da Velschio (1), secondo le quali gli acari *assomigliano a tartarughe*, e come soprattutto il conferma quell'osservazione di Ettmüler, pubblicata nel primo volume (2) degli Atti degli Eruditi di Lipsia, la quale, oltre al far conoscere altri autori che ne avevano veduti prima, contiene la descrizione e il disegno degli stessi animaletti, dimodochè questa descrizione e disegno poterono bensì esser perfezionati alcuni anni dopo, ma non già esser affatto nuovi. — Oltre a ciò, avranno potuto illustrare con eccellenti spiegazioni molti oggetti spettanti all'origine della scabbia, alla sua moltiplicazione, e alla facilità sì della comunicazione per contatto, come della cura con certi rimedi adoprati esternamente, ed altro di siffatto genere; ma quando questi uomini dotti lodano la cura esterna, non curandosi dell'interna, sembra che sia ad essi accaduta la stessa cosa che a Van-Helmont (3), il quale loda del pari la prima e biasima la seconda. Ed invero, benchè Helmont riconosca una scabbia spontanea (4), oltre quella che ha luogo per contatto, tuttavia, e per l'una e per l'altra specie si limitava a stabilir su la cute la medesima indole, il medesimo principio, come pure il medesimo fermento.

Quei dotti poi stabiliscono che tutta la malattia risiede nella cute soltanto perchè gli animalini solo sopr'essa si annidano, i quali se non esistessero al mondo, pretendono che non vi sarebbe neppur la scabbia, e che nessuno può esserne affetto senz'aver ricevuto quegli animaletti. — Vediamo dunque con la scorta di tali

(1) Exercit. cit., c. 7. (2) An. 1682, M. septembr.
(3) Tract. 45, inscript. Scabies, etc. (4) Ibidem, num. 11.

dottrine ciò che gli uni e gli altri di questi scrittori insegnarono di vero e di utile, o di meno vero, o di meno sicuro nella cura.

5. Baillou (1), uomo di gran perspicacia e sapere, essendosi imbattuto, in merito alle affezioni della cute, in dogmi di certi autori che si combinano con quelli di cui poc'anzi parlava, appoggiato alla ragione, alla esperienza e alla dottrina d'Ippocrate, opinò che bisognava cautamente distinguere tre generi d'affezioni della cute, per cui alcune sarebbero come malattie della cute stessa, altre come ascessi delle parti interne, e parecchie come occupanti un luogo medio fra queste. Nè ommise i segni, pei quali noi riconosceremmo ciascuna di esse; nè dubitò che, allorquando non sono che malattie della cute, non *si debba combattere quel vizio esterno senza irritare le parti interne con rimedi purgativi.* E indicò pur anche che senza dubbio appartenevano a ciò quelle *pustole larghe* di Simone, il quale, come scrisse Ippocrate (2), *provava sollievo quando si ungeva presso il fuoco, o che si lavava con acqua calda,* mentre *il vomito non gli fu giovevole.*

Ma si riferisce singolarmente all' attuale oggetto ciò che troverai notato sotto queste parole di Baillou (3): *Quando qualcuno giace con un rognoso, e la cute rimane affetta, questo malore è veramente cutaneo, e la cura debb' essere superficiale.* — Tu vedi adunque cosa sia di vero e di utile in quella sola cura esterna, ommessa affatto l'interna, quando un sano contrasse la scabbia poco dopo aver toccato un rognoso o la di lui biancheria o vesti; ma tu vedi al tempo stesso cosa vi

(1) Epid. et Ephem. l. 1, Constit. hyem. an. 1574.
(2) Epid., l. 6, S. 2. (3) Num. 10.

sarebbe di meno vero e di meno sicuro in questo metodo di cura se la rogna non si limitasse ad essere una malattia della cute, e se vi fosse un ascesso, o un ascesso combinato con un morbo cutaneo. Imperocchè non si debb'essere sì facili a credere quando dicono che la scabbia non nasce se non se dal contatto di un rognoso, e dai di lei animalini. — Non nascerebbe mai dalla sordidezza, da cattivi cibi e da insalubri bevande? — Al certo la maggior parte dei medici la pensa diversamente, e fra gli altri Sennert, che citai nella mia Lettera II su Sammonico (1), come pure Sammonico stesso, se realmente scrisse ciò che mi studiai di mostrarti e di spiegare in quella Lettera:

Illotus sudor, vel copia inutilis escae
Saepe gravi scabie correptos asperat artus (*).

Non nascerebbe a sorte da certe malattie gravi, o lunghe, come per crisi? ovvero, per ommettere tutte le altre cause, dal contatto della lana di pecore ammalate? Ed invero, parlando Virgilio (2) di siffatta lana, narrava ciò ch'era già accaduto nelle Venezie, o in vicinanza di questa regione:

...... *invisos si quis tentarat amictus,*
Ardentes papulae, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur (**).

---

(1) De Medicis praeceptis, c. 6.

(*) Nocente cibo, o di sudor bruttura
Spesso ria scabbia in membra infette inaspra.

(2) Georg., l. 3 in fine.

(**) Che se taluno gli abborriti panni
Vestire ardia, pustole ardenti e immondo
Sudor seguian per le fetenti carni.

V. di M. Leoni.

Ma quella non fu una vera scabbia: il confesso. Era però un'affezione cutanea. — Per qual ragione una scabbia più leggiera non potrebbe comunicarsi nel modo con cui si comunicava quella scabbia gravissima? Oltredichè l'illustre Werlhof (1) fu da diverse considerazioni indotto a scrivere che crederebbe volentieri, che *la vera scabbia umana nacque primitivamente dalla lana delle pecore, su le quali è dovunque frequentissima una malattia poco diversa, per effetto di cattivi pascoli*; imperocchè, siccome quasi noi tutti facciamo uso da lungo tempo di vesti di lana, così *non vi saranno forse che poche vesti dove non esista qualche cosa proveniente da pecore ammalate, o imperfettamente guarite; e forse appunto per questo sono affetti da tal malore quelli soprattutto che lavorano nei lanifizi.*

D'altronde, Ettmüller figlio, nell'anno 1731 aveva pubblicato in Lipsia un Programma *su la Rogna, e su la di lei origine da lana impura* (2), dove credo che abbia scritto ciò che in quell'anno medesimo inviò sopra lo stesso argomento alla Cesarea Accademia (3) dei Curiosi della Natura, perchè fosse dato alla luce, e dove attribuisce la scabbia pustulosa di una certa Fanciulla alla lana che nella notte le serviva di coperta, e che in parte l'avevano tosata da pecore scabbiose. In quel Programma fa menzione di Cosçwiz, il quale aveva detto che i sartori sono più degli altri soggetti a contrarre questa malattia perchè maneggiano dei panni di

(1) Disquis. de Variol., c. 5, adnot. 51 in fin.

(2) Apud Haller. in Access. ad p. 9, method. stud. med. Boerh.; imo nunc ab eod. exhibit. inter Dispût. ad morbor. hist. sub n. CXCIII.

(3) Act., tom. 3, obs. 50.

lana: nè passa sotto silenzio le parole di Eliano; *perchè se uno avrà pettinato la lana di una pecora sbranata dai lupi e ne avrà fatta una veste, questa comunicherà la rogna a chi se ne vestirà.* Una siffatta pecora non s'imbatterebbe forse facilmente nei lupi perchè la grave scabbia che la rende debole le impedisca di seguire le altre? o pure, perchè è forzata a star lungi dal gregge, per timore che pur esso non rimanga infetto?

Quantunque ben di rado s'incontri qualche rognoso fra quelli che in gran numero lavorano nei lanifizi di questa città, nullostante non si debbono disprezzare le congetture di uomini celebrati; poichè i pascoli, le acque e fors'anche la maniera di scernere e di purgar le lane sono differenti nei rispettivi paesi; ed è certo che se in oggi in Venezia una qualche grave infezione invade la cute delle pecore, non solo rifiutano la loro lana, ma, oltre a ciò, il consiglio ch'io offersi al supremo Magistrato di quella città, il quale presiede alla pubblica salute, in una risposta che nell'anno 1724 gli feci su tal proposito a nome dei medici di questo insigne collegio medico, fu che bisognava *cuoprir con la terra* i cadaveri di siffatte pecore con la loro lana, e *nasconderli nelle fosse*, come disse Virgilio (1), per impedire che qualcuno possa contravvenire alla legge.

6. Ma che ne avverrebbe, mi dirai, se anche la stessa scabbia delle pecore fosse prodotta da animalini che dalla lana passerebbero su gli uomini? Non voglio cercare se questi animalini potrebbero vivere dopo che le lane sono tante volte espurgate dai tintori, quando è indubitato che quelli dell'uomo muojono nei pannilini

(1) Georg. L. 3 in fine.

dei rognosi nettati dalle lavandaje: in vece ti pregherò di rispondere a varie cose che risultano da alcune osservazioni di Hoffmann (1) e di Juncker (2). Il primo scrive che dall'uso intempestivo delle acque acidule ne nacque la scabbia: l'altro insegna che *il sugo di betulla, bevuto in troppa quantità, e le acque termali di Walckenstein, producono ordinariamente la rogna soprattutto nei corpi vigorosi.* Ora io ti addimando se tu credi che quegli animaletti di cui parliamo provengano da quelle acque termali, o che esistano in quel sugo e in quelle acque acidule, di maniera che si attacchino alla cute, o che vi pervengano dall'interno del corpo? Hoffmann (3) dice inoltre che, *si debbe sapere che la rogna comunicata per contagio è sempre più facile a guarirsi di quella nata da una discrasia naturale del sangue e degli umori*, cioè senza verun sospetto di contagio. Egli conferma parimente (4) un'osservazione di Lanzoni (5), già nostro amico, intorno ad una scabbia che sopra un Soldato si accresceva a tal segno i tre o quattro primi giorni della luna nuova, ch'era costretto a passarli in letto per tutto quel tempo che ne sofferse, cioè per diciassette mesi.

Potrei riportare molte osservazioni che in parte sono simili a quella, e da me già notate; e non solo vi potrai aggiugnere che ho più volte veduto a cessare il prurito dei rognosi nel vigor della febbre, e ricomparire nella sua declinazione, ma che inoltre so con certezza essere accaduto in una Monaca che ogni qualvolta le

---

(1) Medic. rat., t. 4, p. 5, c. 5, obs. 3.

(2) Consp. medic. theor. pract., Tab. 90, in cautel. n. 19.

(3) C. cit. Thes. pathol. §. 24. (4) Ibidem, §. 21.

(5) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 205.

cavavano sangue (poichè fu necessario cavarlo reiteratamente) la rogna, già divenuta più mite, sempre si accresceva in un modo maraviglioso.

Ti prego adunque che tu mi dica candidamente se ti sembra che, ammettendo che la rogna sia prodotta da animalini, si possano più facilmente spiegare tutti questi fenomeni, ed altri che a bella posta lascio da parte, che se tu supponessi derivar essa dal sangue. Vorrei finalmente sapere, se qualche causa esterna desta nella cute dell'uomo un prurito assai molesto, come le punture delle zanzare o di altri insetti consimili, e che cedendo al prurito si gratti senza posa la cute sino al segno di far nascere delle ulcerette che assomiglino alla scabbia, vorrei sapere, dico, perchè quello o altri non possono provare per una causa interna un prurito che gl'induca a grattarsi e a lacerarsi la cute con l'unghie, come quando è irritata da quegli animalini?

7. Ma affinchè tu non avessi per sorte a credere ch'io mi oppongo all'opinione di quegli animali più di quello che il consentano il vero ed il giusto, primieramente confesserò che non solo bisogna concedere che la rogna assai di sovente nasce da essi, ma eziandio, allorchè tu meno crederesti che questa ci sia, che quelli talvolta realmente esistono: tanto è facile che rimangan celati per la loro piccolezza quando passano da un corpo in un altro! Così, mi ricordo che mentre curava in patria un'illustre Dama, ch'era in convalescenza di una lunga, varia e grave malattia, alle altre precedenti crisi sembrò che si aggiugnesse una scabbia, che nacque all'improvviso, e invase con celerità quasi tutta la cute, e in particolare il palmo delle mani, dimodochè un prurito sommamente incomodo le impediva di dormire. Siccome in queste parti io distingueva delle minute

vescichette piene d'acqua, e per l'appunto simili a quelle che sogliousi vedere su coloro nei quali sono annidati questi animalini, ordinai alle serventi di aprirne una con uno spilletto alla chiara luce, e, se potevano far uscir fuori qualche cosa di globoso dopo averne spremuta l'acqua, di farmelo vedere, perchè voleva esaminarlo con occhio armato di squisite lenti che a sorte aveva presso di me. Il crederesti? Non mi fu necessario di esaminare a lungo ciò che mi venne offerto, poichè era un animaletto vivente, e di quella stessa figura che i moderni avevano disegnata. Quindi n'estrassero più d'uno, tutti vivi e della medesima forma.

Siccome poi nessuna delle donne che avevano servito la Dama non era in verun conto affetta da scabbia, un medico che fosse vissuto prima di Redi e di Malpighi avrebbe creduto che quegli animalini fossero nati dalla putredine: in quanto a me non dubitai che qualcuna delle serventi non avesse portato senza saperlo, da altro luogo in casa e presso la padrona, uno di quegl'insetti che le si fosse attaccato alle vesti, e che questo ne avesse generati degli altri, dai quali in breve tempo ne sarebbero nati degli altri ancora, essendo fecondissimi.

Nè io mi limito a confessar solo questo. Ma se tu per avventura volessi che ciò che accadde a questa Dama accada a tutti quelli che sono infetti da scabbia, e che tale sia sempre l'unica causa della sua origine, in quanto a me non sarei sì facile a crederlo: io poi permetterò che ti credano per un momento, sino a che faccia nullostante vedere che non è in verun modo cosa prudente il curar la scabbia con i soli rimedi esterni, trascurando gl'interni, anche quando si fosse formata in questa maniera, a meno che non si trattasse di un

corpo anteriormente sano, come già si disse, e che da pochissimo tempo avesse ricevuta la contagiosa infezione. Di fatto, cos'è, di grazia, la scabbia, qualunque ne sia l'origine, se non se ulcerette, che, se fossero unite in una, eguaglierebbero di sovente una vastissima ulcera? E chi sarebbe quel medico che, senz'aver prima curato il corpo, chiuderebbe un'ulcera, non dirò molto ampia, ma piccola, nata di per sè stessa, o prodotta da un cauterio o da qualche altra causa esterna, se sarà rimasta lungamente aperta? — Perchè questo? perchè il corpo già da gran tempo era avvezzo ad espellere per siffatti emissarj ciò che poteva contenere di umor corrotto o almeno ridondante.

Laonde per qual ragione non avremo gli stessi riguardi nel chiudere indilatamente una scabbia non recente? Siccome poi tutte quelle ulcerette equivagliono ad un'ulcera sommamente grande, così è tanto meno prudente di sanarle affatto senza far precedere una cura interna, (in quanto che solevano espellere fuori del corpo una gran quantità di umore depravato) e a mandare nell'interno del corpo stesso una parte di quell'umore che si era vie più corrotto nelle stesse ulcerette, sì pel ristagno, come per effetto dell'aria esterna. Ed invero l'insigne archiatro Senac (1) sapientemente insegna che ciò che fa sì che la marcia, la quale dalle ulcere esterne rifluisce nel sangue, sia nociva agli organi della vita, non solo nel modo stesso di quella che ci rifluisce dalle ulcere interne, ma eziandio con maggior forza in alcuni casi, è l'aria, la quale fu in contatto non già con quest'ultima, ma con la prima.

Nulladimeno crederei che una tal marcia mai non fu più

(1) Traité du Coeur, l. 4, ch. 3, n. 6.

potentemente nociva agli organi della vita come sopra un Fanciullo rognoso, che ebbe affetta da scabbia la faccia interna del pericardio e l'esterna del cuore, e quasi tutte le parti contenute nel pericardio; e dico veramente affetta da scabbia, perchè il diligente Budeo (1), autore di questa osservazione, riconobbe, mediante il di lui giudizio e quello di tutti coloro che vi si trovavano presenti, che le pustule rinvenute su quella faccia e su la cute, e che esaminò ad occhio nudo o armato di lente, erano onninamente della medesima specie. E nondimeno tutta la superficie del corpo era ricoperta di scabbia. — Che ne sarebbe accaduto se questa fosse stata ripercossa?

Tu vedi adunque quanto importi di non ripercuoterla, e che non dicono cose vane coloro che negano che la scabbia sia sempre una malattia della cute soltanto, e che in conseguenza faccia d'uopo usar rimedi contro questa malattia, trascurando il rimanente del corpo, imperocchè se si trascuri, e se si stabilisca un tal metodo esterno, e sia così turbato il moto della natura che tende verso la cute, talvolta ne avviene la morte, e tal altra diversi altri malori. — Leggi, di grazia, nel Volume VI degli Atti dei Cur. della Natura tutta l'osservazione XVI, che è di Carl. — Ma credi pure ch'io dico questo per farti comprendere quanta prudenza si richiede in un medico che debba curare convenientemente e con ordine in un rognoso altri vizi manifesti, sia delle prime vie, sia dei visceri ostrutti, sia degli umori che peccano nella quantità od in altro.

Fra questi ultimi vizi non bisogna mai dimenticarsi di uno, il quale sino a che sussiste ha bisogno della scabbia come di una crise cronica. La citata osservazione

(1) Commerc. Litter., An. 1745, heb. 42, n. 1.

di Carl (1) ci darà degli esempi, sì in un uomo, il quale, dopo esser guarito con un'unzione fatta alla nuca da un ricorrente esantema rognoso, fu assalito da convulsioni epilettiche, che però svanirono al ricomparire di quella eruzione, sì sopra un altro Uomo ed una Donna, che da molto tempo erano affetti nella mano da un esantema siffatto, il quale allorchè si essiccava era il foriero di una febbre imminente, e quando ritornava annunziava la fine della febbre. Eppure una tal eruzione non occupava che una piccola parte del corpo, nè in questi due non era stata ripercossa con rimedi esterni.

Che dovrem dunque dire quando la scabbia occupa tutta la superficie del corpo, e non solo svanisce da sè, come su quell'Uomo ch'era stato sempre rognoso sino dal nascimento, ed è menzionato da Lanzoni (2), ma fu debellata con unguenti solforati ed altri consimili, come sull'individuo di cui parla Apino (3), e su quei Giovani, la storia dei quali fu scritta da Gio. Sebast. Albrecht (4)? Bisognerà forse maravigliarsi se in un subito insorge una febbre maligna, o altri gravi malori, e soprattutto un'asma, dei quali non v'ha niente che tanto trionfar possa quanto la rogna ricomparsa o da per sè stessa, o col sussidio dei rimedj? Così la guarigione medesima fa conoscer la causa della malattia, prodotta da quella materia depravata, che libera l'uomo che n'è infetto quando esce fuori, e che gli è nociva quando è trattenuta nell'interno. E a questo oggetto appartengono le osservazioni che il nostro

---

(1) In fine. (2) Eph. N. C., dec. 3, A. 3, obs. 31.

(3) Decad. ead., A. 5 et 6, obs. 117.

(4) Commerc. Litter., an. 1742, hebd. 6, num. 1, M. mart.; et an. 1743, hebd. 14, n. 1, M. februar.

Ramazzini (1) raccolse sopra molte persone, le quali, essendo state prese da febbre dopo aver ripercossa la scabbia con unzioni, davano tosto delle orine nere e fuligginose, e le espellevano simili a quelle dei sani dall'istante che la scabbia era ritornata col sussidio dei rimedi che spingono verso la cute; e retrocedendo di nuovo e ricomparendo la scabbia, mostravano questo alternativo cangiamento nelle orine. In vista di ciò, questo prudentissimo medico avendo scrupolosamente seguiti gli esempi d'Ippocrate e i consigli di Baillou, da me superiormente citati, comprendeva benissimo che la scabbia non è in ogni caso una malattia della sola cute. Per la qual cosa *meritamente* pensava (2) che *fugarla* sempre e senza distinzione *soltanto coi topici era un affare ben pericoloso.* — A Ramazzini aggiungerai un altro medico di somma esperienza, cioè l'Hoffmann (3), che in siffatta malattia *collocava per gli ultimi i rimedi esterni, e con i convenienti interni presidj correggeva* prima di tutto *la massa del sangue e degli umori, divenuta viscida, acre e corrotta:* ed in vero il sangue cavato in questa sorte di malattia l'aveva solitamente veduto *sì viscoso, e condensato in coagulo tale, che sarebbe stato difficile a fenderlo.*

8. Ma, tu dirai, nè vediamo sempre l'orina nera nella scabbia ripercossa, nè osserviamo un sì fatto sangue su tutti gli scabbiosi; e qui tu mi obbietti le mie osservazioni, che altrove (4) ti esposi, come se io stesso

(1) Constit. epidem. Urb., an. 1691, n. 32.

(2) Ibidem, num. 28.

(3) C. 5 supr. ad n. 6 cit., in Meth. med., §. 15, et in Thes. patholog., §. 19.

(4) Lettera XLIX, num. 25.

avessi veduto su i rognosi un ottimo sangue, e che non avesse offerto delle diversità nei varj individui, o come se, essendo differente la scabbia nei diversi suggetti, non potessero diversificarsi le alterazioni del sangue, e i gradi delle medesime, oppure (il che più importa), come se mi fossi impegnato a dimostrarti tutt'altro che questo, che non è cosa in verun conto sicura il discacciare una scabbia non recente con la cura esterna soltanto, negligentando i rimedi interni. — Pertanto, siccome, secondo le altrui e le mie osservazioni, è indubitato che nella maggior parte dei rognosi tutto il vizio non consiste nella cute, in qual maniera vi sarebbe sicurezza a sanar la cute su tutti indistintamente, e trascurare gli organi interni, che, mediante la cute esulcerata, in parte si purificavano o avrebbero potuto al certo purificarsi, se non su tutti, almeno su quelli nei quali i naturali emissarj non sono egualmente aperti?

Che si può rispondere su queste cose? poichè penso che non mancano medici i quali, al contrario, affermano che ciò ch'io dissi essere di un esito incerto è ad essi riuscito sempre felice, e senza un successivo danno su tutti i rognosi. Ma in quel modo stesso ch'io non pongo in dubbio le loro osservazioni, così credo che sia giusto che i medesimi non pongano in dubbio le mie e quelle di tanti altri medici già superiormente indicate (1). A queste ultime ne aggiungerai alcune di Hoffman (2), e di parecchi autori da esso menzionati (3). Laonde dalle medesime e da altre storie che scientemente tralascio, risulta quanti e quali gravi incomodi ne sian seguiti da una

(1) Num. 2, 3, 7. (2) §. 15 superiorm. cit. al n. 7.
(3) In Thes. pathol., ibid. cit., §. 18.

rogna in siffatto modo ripercossa, e in conseguenza si scorge quello che vi è di più sicuro da stabilirsi relativamente ad una tal cura, i di cui risultamenti variano a norma delle diverse circostanze.

9. Ma siccome il solfo, fra le diverse cose, è in uso contro la scabbia, così accennerò su di esso alcune particolarità. Si adopera esternamente in forma di unguenti, di lozioni, ed anche di suffumigio dato alle camicie, come dicemmo di sopra (1), o piuttosto di cottura, poichè le camicie si fanno poscia seccare al sole od al fuoco. Villis (2) loda quest'ultima maniera come la più facile e molto pulita, benchè io dubiti che rimanga affatto *senza un cattivo odore* com'egli dice. Ma internamente i medici l'usano in un modo, ed il volgo in un altro. Quanto all'uso esterno, talvolta lodevole e tal altra riprovevole, ne abbiamo sin qui parlato a sufficienza.

Ascolta adesso come il volgo, almeno in questa città, adopra il solfo internamente contro la scabbia, e quali danni e molestie di quando in quando ne nascono. Infondono lo zolfo polverizzato in vino che non sia nero, e si beve insieme a questo. Io poi conobbi una Fanciulla la quale, appena l'ebbe preso, sentì tosto un turbamento sì grande al capo che le sembrava di esser divenuta pazza, il qual turbamento credo che provenisse dall'irritazione dello stomaco propagatasi al cervello, nel modo stesso che Boerhaave (3) non dubitava che l'oppio non agisse, mentre è ancora nello stomaco, senza aver bisogno di percorrere la lunga strada dei condotti chiliferi; di fatto, avendo notomizzato un cane, che ne aveva ingojato, e che provava di già convulsioni quasi continue,

(1) Num. 3. (2) Pharm. Rat., S. 3, c. 6.
(3) Praelect. ad Instit., §. 857.

ne trovò tuttora nello stomaco. Comunque ciò sia, riconoscerai o sospetterai dalle due osservazioni che ora esporremo, o almeno da una, che il solfo spiega la sua azione sul ventricolo stesso.

10. Una Donna, dell'età di quarant'anni circa, dedita al vino e al tabacco più di quello che si conviene ad una del suo sesso, già da molto tempo maritata ad un robusto facchino, ma senza aver prole, incominciò a sentirsi male poco dopo aver bevuto più di una volta del solfo nel vino, ma nell'ultima in una quantità esorbitante, onde fugare una rogna da essa contratta; quindi vomitò reiteratamente e andò all'ospedale di già affetta da febbre con polso duro e contratto, lagnandosi di grave difficoltà di respiro. Per la qual cosa le fu dato dell'olio fresco di mandorle dolci e le fecero un'emissione di sangue. Nel giorno seguente, divenuta maggiore l'angustia del respiro, le ne cavaron di nuovo, ed il coagulo fu, al pari di prima, solido e denso, senza esser però coperto da cotenna: e conosciuta che ebbero la causa della malattia le diedero ancora due tazze di latte: ma accresciutasi la difficoltà di respirare, manifestatesi le convulsioni nelle membra, ed il polso fattosi più languido, essa morì; dimodochè la malattia durò in tutto circa a quattro giorni.

Trent'ore dopo la morte si fece in quel medesimo luogo la dissezione del cadavere, non tanto per cercar la causa della morte, quanto per l'istruzione degli studenti di anatomia, poichè eravamo quasi sul finire del novembre dell'anno 1744.

La costituzione del corpo era lodevole, ma la cute vedevasi qua e là imbrattata da minuta scabbia. L'addomine poi era tumido, non già per un eccesso di pinguedine (imperocchè questa era di ottima condizione,

e in copia non esuberante) nè per la quantità dell'acqua stravasata nella cavità del ventre; la quale, benchè non fosse pochissima, nulladimeno non vedevasi fuori della pelvi, ma bensì lo stomaco, gl'intestini tenui, e gran parte del colon (poichè in un luogo conservava la sua larghezza naturale, e in un altro si era grandemente rattratto, il che si osservava soprattutto a sinistra in vicinanza dello stomaco) avevano disteso l'addomine, poichè essi medesimi erano dilatati dall'aria. L'epiploo non cuopriva nessun intestino essendo spinto o rattratto all'insù, imperocchè esso e la parte superiore del mesocolon, che sostiene il tratto trasversale del colon, erano irrigiditi, e qua e là seminati di macchie rosse, soprattutto per di dietro.

La faccia interna dello stomaco aveva i vasi sanguigni piuttosto turgidi, ma l'interna, là dove il fondo è vicinissimo all'antro del piloro, presentò un'area di forma circolare, il di cui diametro si approssimava a quattro dita trasverse; e ciò che distingueva quest'area dal resto della superficie dello stomaco fu l'esser meno levigata e tersa, ma assai biancastra, e fornita di vasellini sanguigni, che nereggiavano come per effetto d'iniezione, mentre altrove si vedeva da per tutto un liscio ed un nitore di minor bianchezza, e non si distingueva quasi nessuno dei vasi, lungi dall'essere così rilevati e nerastri; cosicchè ognuno riconobbe che la laminetta interna dello stomaco era corrosa per tutto lo spazio occupato da quell'area. Fuori di questo, non potei veder niente che potesse dar indizio d'infiammazione nel vicino esofago o negl'intestini. Siccome poi lo stomaco aveva un'ampiezza preternaturale, così fu senza rughe, con pareti sommamente sottili, essendovi appena rimasti alcuni vestigi dell'anello del piloro.

Se quest'ultima disposizione non esisteva sino dal nascimento, essa proveniva almeno da qualche altra lesione più antica. Le rimanenti doveansi ripetere dalle frequenti distensioni dei visceri in una donna intemperante nel bere, e da quella che in ultimo era stata prodotta dall'aria ch'essi racchiudevano. Le altre cose poi che ritrovai nel ventre si riducono a queste: La vescichetta del fiele, che si era appianata, conteneva poca bile. I reni furono flosci, e l'aorta ristretta. Quindi esaminai ed incisi con somma diligenza le parti muliebri perchè la donna fu sterile: le ovaje erano più piccole e più prosciugate di quello ch'esser sogliano a tale età, e un'idatide, del volume di un mediocre granello d'uva, usciva tutta fuori dell'ovaja sinistra: l'utero, inclinato a destra, aveva un fondo piuttosto piccolo, il che rendeva più osservabile la grossezza del collo, ch'era maggiore del solito, singolarmente in basso, come pure nella corona stessa dell'orifizio dell'utero, che in questo caso era piccolo al pari che nelle vergini, e di forma circolare; e da tal orifizio distillava una linfa, in colore simile a latte, non più liquida di questo, nè fetida, nè in quantità affatto tenue, dimodochè sembrava che la donna avesse avuto i fluori uterini.

La dissezione del collo dell'utero fece conoscere che la sorgente di quei fluori era più alta della sua estrema parte, imperocchè le vescichette del collo contenevano in quel luogo una mucosità forse troppo liquida, ma non lattea: più in alto non si rinvenne nessun'altra vescichetta anche mediante la dissezione. Continuando ad incidere, trovai verso la metà della lunghezza del collo una cellula vôta, profondamente celata in due luoghi entro la grossezza delle pareti, rotondeggiante, atta a ricevere un picciol fagiuolo, senza verun indizio di erosione nè ivi nè altrove.

Aperto il torace, riconobbi più manifestamente che la donna era stata gobba come io l'aveva preveduto dalla disposizione delle vertebre dei lombi, che incominciavano a piegarsi lievemente a sinistra quando quelle del dorso s'incurvavano molto più a destra. Che se fosse avvenuto il contrario, o se l'utero, che, come dissi, era inclinato a destra, il fosse stato a sinistra al pari delle vertebre dei lombi, aggiungerei questa donna a quella di cui ti ho altrove parlato (1), trattando dell'inclinazione dell'utero; ma qui l'inclinazione della spina era assai lieve, e non vedevasi punto seguíta da quella degli ossi innominati, al pari che in quella donna. — Del resto il torace ed il pericardio non ebbero acqua stravasata come il ventre. I polmoni si trovarono strettamente congiunti alla pleura nel davanti e nei lati; oltrediché, erano tumidi, il sinistro in particolare, ma l'erano soltanto per effetto dell'aria e di un umore mescolato con essa, senza essere in verun conto duri o più rossi del naturale. I ventricoli del cuore offersero un sangue condensato e nero, e quale fu anche altrove.

Reciso il cranio, tutto ciò che si rinvenne nel di lui interno apparve più molle di quello che avrebbe dovuto essere otto giorni soltanto dopo la morte (imperocchè l'accurata dissezione di tutte le altre parti aveva assorbito tutto questo tempo): osservai che i vasi che scorrono su la piamadre erano ingorgati di sangue, e che nei plessi coroidei esistevano non piccole vescichette piene d'acqua. Finalmente, dopo aver tolto tutto quanto si racchiudeva nel cranio, le facce dei processi petrosi, poste l'una di contro all'altra, come pure le parti adiacenti, presentarono non già una superficie liscia, ma ineguale.

---

(1) Lettera XLVIII, num. 33.

11. Un Facchino, marito della Donna di cui poc'anzi parlammo, alto di statura, e robusto, quantunque di volto alquanto pallido e di una costituzione di corpo tendente alla magrezza, quasi della stessa età di sua moglie, e parimente dedito al vino, invaso da un egual genere di scabbia, avendo fatt'uso del medesimo rimedio, ma non già, per quello ch'io sappia, in pari dose, sembrò sufficientemente sano pel corso di sei mesi dopo la morte della sua donna, quando verso la metà di maggio fu preso da una febbre, leggiera in apparenza, ma in sostanza sì maligna, che non giacque all'ospedale più di due giorni. Nel primo i polsi e tutti gli altri sintomi non erano tanto cattivi, se si eccettui che furono sospetti a motivo di una certa ansietà ed inquietudine; ed in quel giorno medesimo lo curarono come si suol fare con la maggior parte, cioè a dire gli diedero un rimedio che fosse atto a blandemente purgare lo stomaco e gl'intestini. Ma nell'indomani comparvero tutti quei malori che indicherò in appresso, per cui, ricordevoli della Donna, gli diedero del latte. Di fatto, vomitava, era tormentato da quella medesima difficoltà di respiro, della quale aveva sofferto anche sua moglie: le convulsioni agitavangli tutto il corpo; quindi lo invase un violento delirio, per cui gridava che gli bruciava lo stomaco. In cotal guisa finì di vivere prima che incominciasse il terzo giorno della sua dimora nell'ospedale.

Attesa la breve durata della malattia avvenne una cosa che assai m'increbbe, voglio dire che il cadavere fu notomizzato prima ch'io avessi avuto notizia del già accaduto. Nulladimeno la dissezione fu eseguita dal diligente ad attento mio scolare Antonio Guilermi, in oggi medico di Feltre.

All'apertura del ventre trovarono non molta pinguedine,

scura e alquanto livida nell'omento e nelle piccole appendici adipose dell'intestino colon, e singolarmente nelle più vicine alla milza, ed eziandio in quella che chiamasi membrana adiposa del rene sinistro. In quanto al colon, era tre volte più ampio del naturale per l'aria che racchiudeva. Lo stomaco il videro contratto, nerastro al di fuori, e infiammato al di dentro, ma senza erosione, per l'ampiezza di un palmo dalla parte di dove guardava la milza. L'orlo inferiore del fegato era livido e nerastro, ma non già profondamente.

Aperto il torace, i polmoni ed il cuore furon trovati in istato naturale al pari del diaframma che lo esaminarono in ambedue le facce. I ventricoli del cuore racchiudevano delle mediocri concrezioni poliposc. Il capo rimase intatto.

12. Addomandai se la cute aveva conservato qualche traccia di scabbia, e se il marito aveva nuovamente bevuto di quel vino dopo che n'ebbe bevuto insieme alla moglie. Risposero negativamente all'una e all'altra di queste inchieste; ma aggiunsero che il vino del quale avevano fatt'uso ambedue era stato conservato entro un vaso di rame. Inteso ciò, non dubitai che una siffatta malattia, tanto pericolosa, non potesse essere una febbre infiammatoria, e mi accorsi al tempo stesso che v'era luogo a dubitare se la scabbia, a dir vero espulsa, ma col corpo non ben curato, avesse lasciato nel sangue dei principj, che in parte fossero stati causa di tanto danno, e se, essendo lo stomaco la sede di una tale infiammazione, questa insorse con maggior facilità pel motivo che questo viscere era di già alquanto indebolito dopo che fu bevuto quel vino.

Certamente leggesti di sopra qual danno apportò questo vino allo stomaco della donna, sia che avesse ricevuto

non so che cosa di nocivo dal vaso di rame, sia che non avesse arrecato del male se non se per la sua mescolanza col solfo. Di fatto gli antichi medici conobbero quanto il solfo può esser dannoso, poichè Plinio (1) imparò da essi che il latte d'asina era in uso *contro il gesso, la cerrusa, il solfo e l'argento vivo*, quantunque Delechamp (2) tema inutilmente, che avendo quei medici forse scritto θύου cioè *solanum maniacon*, Plinio erroneamente scrivesse θείου, cioè solfo, imperocchè, da una parte non è verisimile che in quel passo trascritto da Plinio fosse stato posto un vegetabile fra le sostanze ch'ei cita, e che appartengono, come si dice, al regno minerale, e dall'altra, la diversità della lezione non è abbastanza di lieve momento per poter isfuggire alla vista con somma facilità mentre si scrive.

Ma oltre a ciò, Galeno (3) pose il solfo fra quei corpi *che formano un' ulcera su le parti con le quali rimasero a lungo in contatto*, e Haly Abbas, citato e seguíto da Arduino (4), scrisse che su colui che ha bevuto il solfo *si desta nello stomaco bruciore, incisione e torsione, ed ulcere negl'intestini.* Ma pure non vorrei che tu credessi ch'io attribuisca queste qualità nocive ad ogni sorta di solfo ed a qualunque dose, poichè non ignoro che il solfo fu talvolta amministrato anche contro la scabbia non solo dai medici moderni, ma eziandio dagli antichi. — È poi indubitato che la Donna, di cui ora parlammo, l'aveva preso in non piccola quantità nel vino conservato in un vaso di rame, mentre non v'ha certezza se lo prese puro od impuro. — Mi piacerebbe che tu osservassi gli autori che ci avvertirono su le mescolanze che

(1) Nat. hist., l. 28, c. 9. (2) In adnot. ad eumd. locum.
(3) De compos. medic., l. 6, c. 2. (4) De Venen., l. 2, c. 15.

possono succedere nelle miniere stesse, o che almeno tu vedessi ciò che Walther (1) indicò succintamente, allorquando scrisse, che *fa d'uopo esaminare se le miniere che danno solfo vivo producano insieme al solfo anche dei minerali nocivi*; che *soprattutto v'è da temere che l'arsenico non si congiunga con molte specie di solfi*; che *adunque gli era noto che per aver preso uno scropolo di solfo crudo insorsero vomiti, tormini e tenesmo*; che parimente *nel caso in cui il solfo fu più volte cotto nell'acqua e fuso a fuoco lento avvennero in molti individui non tanto le scariche alvine quanto i tormini.*

Quel solfo poi che fosse congiunto all'arsenico non si debbe adoperare neppur all'esterno su le ulcerette dei rognosi, come lo dimostra il cobalto, che il celebre Gio. Andr. Sproegel (2) rettamente ci avverte *essere della medesima natura dell'arsenico*; e su tal proposito racconta che essendo stato sparso sul capo scabbioso di una Fanciulla, questa miseramente morì in poche ore, e che avvenne la stessa cosa ad un cane rognoso che unse con il cobalto, e a tre altri cani ai quali incise lievemente la cute che spalmò con arsenico; e aggiunse che nella dissezione le lesioni dei visceri furono più grandi che se avesse fatto ad essi ingojare la stessa quantità di arsenico.

Del rimanente, al caso di quella Fanciulla potrai unire un'eguale osservazione di Harder (3) sopra un'altra Giovanetta affetta da ftiriasi del capo; agli esperimenti poi aggiugnerai gli esempi che Ettmüller figlio (4) riportò

---

(1) Progr. de Sulph. et mart.

(2) Experim. circa varia venena, etc., §. 28, et exp. 56.

(3) Sepulchr. in addit. ad Sect. 11, l. hujus 4, obs. 13, hist. 13.

(4) Eph. N. C., cent. 3 et 4, obs. 127, in schol.

presso Fabrizio Ildano, Jano Antonio Saracenò, Amato Lusitano, ed altri, e nei quali esempi la morte, o gravissimi sintomi furon prodotti da un unguento arsenicale applicato alle ulceri, anzi alla scabbia stessa. E a questo oggetto apparterrà forse un' osservazione molto antica di Bacci (1), concernente un bubbone corrodente, cosperso di arsenico, imperocchè tre giorni dopo una tal aspersione ne avvenne la morte in mezzo a sì violenti vomiti di umore rugginoso, che sospettarono di mercurio sublimato amministrato celatamente. Ma vi appartengono senza alcun dubbio le recenti osservazioni di Goulard (2), chirurgo di somma esperienza, le quali si combinano con altre ch'ei cita presso Morand, e provano che le tenui particelle dei rimedi eccessivamente corrosivi, poste su la carne cresciuta sopra le ulcere, penetrano in siffatto modo nel sangue, che l'ammalato muore affetto da veleno senza che niuno sospetti della vera causa della morte. Se vorrai dunque esaminar tutte queste cose con attenzione, ne concluderai con qual facilità le particelle proprie della materia corrosiva passino dalle ulcerette degli scabbiosi nel sangue.

Ma prima ch'io termini di parlare della scabbia, forse mi addimanderai perchè non ho mai parlato delle glandule sebacee della cute e della materia separata da esse. In quanto a me, allorchè parlai dei pellicelli (3), credei inutile di avvertire che non bisogna confondere con questi, come già fecero, una specie di vermicciuoli, attesochè io vedo in mezzo alla presente luce anatomica, che procurai di accrescere con le mie deboli forze, che i più giovani scrivono positivamente *che i vermi, i quali*

---

(1) De Venenis, etc., ubi de venen. quae extrinsecus, etc.
(2) Mémoires sur les maladies de l'urètre. (3) Num. 4.

infestano la cute dei bambini, ingannano con la loro apparenza, e che è sufficientemente provato che sono filamenti spremuti dai follicoli sebacei della cute. Anzi mi è noto che una malattia, endemica nella Finaldia, e chiamata *brest*, che fa grave strage di bambini, e che consiste in tubercoletti su tutta la cute, i quali si assottigliano in foggia di piccoli vermi, è in oggi attribuita da uomini dotti all'ostruzione dei canali delle glandule sebacee: forse perchè la materia separata da esse è molto densa e tenace, e in conseguenza si converte in filamenti, uscendo con somma lentezza, e, per così dire, fermandosi, filamenti i quali non solo ritardano il necessario corso della materia che dovrebb'essere separata, ma di quella eziandio dell'insensibile perspirazione, a motivo della pressione esercitata dalla prima su tutti i prossimi vasellini sanguigni?

Tu vedi adunque perchè, parlando dei pellicelli, dissi ch'era inutile occuparsi a lungo della materia sebacea. Una tal cosa l'avrei forse potuta fare piuttosto in altri luoghi; imperocchè siccome la secrezione di quella materia oleosa sembra che sia stata instituita o per altri usi, o soprattutto per conservare la cute morbida e flessibile, e per difenderla dai corpuscoli corrosivi, così dal momento che siffatta secrezione si sarà annientata o guasta, si vedranno nascere facilmente quei vizi che si osservano nelle affezioni cutanee. Per la qual cosa nell'elefantiasi, nome adottato da parecchi autori, la cute diviene non pieghevole e ruvida, benchè talvolta la divenga anche senza elefantiasi, come su la Donna che Giovanni Federico Elvezio guarì in tre settimane, e citata da Stalpart (1), e come sopra un'altra, descritta da

(1) Cent. post., p. 1, obs. 43.

Diemerbroeck (1) (poichè, confrontando le descrizioni fra loro, penso che queste sieno due donne diverse), ed in fine su quella Napoletana, la di cui guarigione e storia fu riportata, come ben sai, dall'illustre Carlo Curzio (2).

Per ciò che appartiene all'erosione della cute, è molto più facile che questa succeda in coloro nei quali la scabbia si manifesta non già per contagio, ma per l'effetto dei corpuscoli corrosivi, i quali abbondano nel sangue in tanta quantità, che, offendendo la stessa materia sebacea, non solo la rendono inetta ad opporsi con la sua unzione ai sali irritanti del sudore, ma al contrario la dispongono grandemente a produrre irritamento e corrosione. — Perchè adunque, tu dirai, non facesti superiormente menzione di queste cose? — Non ne ho parlato per non sembrare che di alcuni uomini celebri faccia minor conto di quello che meritano, o che li provochi trascurandoli affatto, o intraprendendo a confutare ciò che alcuni anni prima proposero intorno alle glandule sebacee, e alla materia separata dalle medesime. Oltredichè non è questo un luogo opportuno per una tal discussione, poichè esigerebbe un discorso lungo e nojoso per te e per me, dovendo ripetere delle cose che ho abbastanza altrove indicate.

Da ciò che in fretta ora esporremo dedurrai l'una e l'altra ragione. — Vi sono, dicon essi, delle glandule sebacee *nella trachea, nel canale alimentare, ec.*; ma leggi l'*Adversaria IV, animadv.* 13. — Costoro non hanno *mai potuto trovare* delle glandule sebacee sparse per la cute; e tu osserva i numeri 3 e 4 della terza Lettera Anatomica. — Nulladimeno vederono *nella cute della faccia, del petto e delle braccia di alcuni uomini*

(1) Anat., l. 8, c. 1. (2) Discuss. di un raro Morbo cutaneo.

dei piccoli punti neri, *ed osservarono* che da questi luoghi non solo si spremono quei piccoli punti, ma parimente *una materia untuosa che assomiglia ad un vermicciuolo cilindrico*, e che in conseguenza *esistono nella cute alcune piccolissime cavità che sono più grandi del loro orificio:* tuttavia essi pretendono che tali cose da essi vedute *non abbian luogo in istato sano*. Ma tu poi devi osservar di nuovo i passi da me indicati, ed alcuni di quelli dei miei scritti, o piuttosto esaminare le ali del naso nella maggior parte degli uomini, anche sani. Che vogliono dunque che siano quelle cavità? *Una vagina* che da prima abbracciava la radice di un pelo, e ora distrutto?

Qui devi leggere la parte I, num. 12 degli *Adversaria* (1) e la IV (2); imperocchè ho in quelle accennato per la prima volta un dubbio su le glandule sebacce in proposito delle vagine dei peli, ed in ambedue parlai di parecchi oggetti che a tal dubbio contrastano o che al certo gli pongono un limite: su di che tu ora aggiugnerai che quelle cavità non dovrebbero esser più grandi su le ali del naso, poichè i peli n'erano esilissimi. Questa vagina poi ha sua sede nella pinguedine sotto la cute; di fatto costoro opinano che *il sentimento di Colombo sia vero*, cioè che *tutti i peli hanno la loro radice nella pinguedine*. Ma Colombo non ha scritto *tutti*, e neppur io, allorquando per la prima volta produssi la di lui opinione, come il saprai dagli *Adversaria* (3). Ed invero non solo mi era noto esserci dei peli circa i quali non potremmo dimostrare ch'essi attraversano tutta la grossezza della cute, ma inoltre io

(1) Verso il fine. (2) Animadvers. 33 in fin.
(3) II, animadv. 5.

scorgeva che Colombo stesso fra i diversi peli che s'internano nella pinguedine, aveva fatto positivamente una eccezione per quelli che sono sullo scroto; e mi accorsi che a questi bisognava aggiungerne degli altri, come quelli che esistono su gl'integumenti del pene, e gli esilissimi che nascono dal trago dell'orecchio e dalla caruncola lacrimale.

Non voler però credere che coteste vagine dei peli, che vengono sostituite alle glandule sebacee si suppongano immerse nella pinguedine in guisa tale che da questa ricevano la materia oleosa. Ed invero dicesi che una materia chiamata sebacea proviene da quelle vagine, ma che nullostante essa non è oleosa perchè i pannilini *copiosamente imbevuti* di questa materia *resistono per molto tempo* alle fiamme, quasi che avessi detto che oltre questa materia nulla si attacca di quella del sudore e dell'insensibile perspirazione alle camicie o ad altre biancherie, o che essa non è se non se un semplice olio; due supposizioni, nessuna delle quali mi poteva cadere in mente, poichè giornalmente vedeva con qual facilità si lavino con acqua le lordure della cute. Per lo che io credo che non solo per quelle mescolanze esterne, ma anche per le interne una tal materia sia piuttosto *d'indole saponacea*, non però come tutti gli umori del nostro corpo, ma in una certa particolar maniera; dal che ne nasce, che se, appena segregata da un corpo sano, si esamini e si maneggi, si comprende quanto differisca dagli altri umori.

Ma bramerei che tu applicassi questi riflessi a quella materia sebacea che si secerne intorno gli occhi dalle glandule dei tarsi e dalla caruncola lacrimale, poichè essa si mescola anche con l'umor lacrimale, che di continuo si separa. Potrei dire qual fu un tempo il risultamento

delle mie fatiche intorno a quelle glandule, alla caruncola, e parti vicine; potrei dirlo a certi altri autori i quali, nella descrizione che fecero di questi organi, diciotto anni sono, diedero a conoscere o che non conoscevano la storia dell'anatomia, o, conoscendola, che il celarono troppo apertamente. Ma non voglio dar importanza a siffatte cose, e suppongo che tu potresti forse credere ch'io mi sia già dimenticato non esser questo un luogo opportuno per discussioni di tal sorta, come si disse di sopra.

13. Passando adunque dalla scabbia, cioè dalle piccole ulcerette, alle altre ulcere, non mi ricordo di averne vedute di più grandi come sopra un Contadino, il quale, essendo stato rinchiuso affatto nudo in uno stanzino per eccitargli il sudore, perì e per l'imperizia del chirurgo, che con un gran fuoco produsse un eccessivo grado di calore, quindi per la di lui ostinazione a non curarsi dei lamenti del contadino, che con le grida dava segno che si abbruciava. Di fatto non lo cavarono fuori finchè non ebbe mezza abbrustolita la superficie del corpo: e benchè non si fosse esulcerata che la sola cute, tuttavia l'ampiezza dell'esulcerazione il fece morire entro due o tre giorni fra continui e incredibili tormenti nell'ospedale degl'Incurabili di Bologna, dove l'avevano subito trasportato. — Leggerai che da Ledel (1) fu riportato un caso non molto diverso da questo; ma la gioventù, la prontissima cura, e l'esulcerazione della cute non eguale in tutte le parti, come il dimostravano i dolori, concessero un esito diverso.

Relativamente alle ulcere antiche te ne parlai più di sovente che della scabbia nelle osservazioni che ti ho

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 51.

inviate. Due (1) delle medesime soprattutto confermano ciò che dissi intorno all'espurgo fatto mediante la scabbia (2); imperocchè siccome esisteva al tempo stesso ulcera e scabbia, quella incominciò a produrre dolori molto più forti allorquando questa disparve, benchè non fosse umida, ma secca. E vicendevolmente, essendo svanite delle ulcere, come l'indicavano le cicatrici alle gambe, quasi tutta la cute fu invasa da pustole sordide.

In quanto poi a quello che si è detto della scabbia, cioè che non si debba espellere con i rimedi esterni se non quando è recente o è stata presa da un altro corpo, perchè, oprando altrimenti, si chiuderebbe in tal modo l'uscita sì agli umori nocivi che solevano attraversar la cute, come a quelli che da questa si portavano nell'interno, le altre mie osservazioni provano a sufficienza che stabilii con ragione la medesima cosa anche per le altre ulcere. Vedrai in fatti da quali gravissime malattie, in particolare del cervello, e talvolta del cuore, furono seguìte le ulcere croniche asciugate o chiuse, sia per loro stesse, sia con l'arte; e tu potrai vedere che in allora, come pure quando le ulcere avevano esistito per lungo tempo, benchè non si fossero affatto chiuse, rinvennero quasi sempre del siero nel cranio, e in alcuni casi anche entro le vertebre, e nel petto e nel ventre. E per non replicare adesso tali osservazioni, ti additerò le Lettere dove le potrai leggere: La IV (3), V (4), XII (5), XXV (6), XXVII (7), XLVII (8), LII (9).

---

(1) Lettera XXI, n. 30, e Lett. IV, n. 35.
(2) Di sopra, n. 8. (3) Num. 7, 13, 30. (4) Num. 15.
(5) Num. 2. (6) Num. 12. (7) Num. 8. (8) Num. 4 e 33.
(9) Num. 30.

14. Ma oltre queste ulcere spettanti alle gambe, ve n'ha delle altre ancora che appartengono ad altre parti, e di cui ne parlai di sovente nelle mie osservazioni, dove si tratta ora di ascessi fistolosi con sottostante carie, ora di tumori esulcerati e di cancrena. Nè ho tempo di qui indicare partitamente tutti i passi di tali osservazioni. Gioverà piuttosto aggiugnere alcune considerazioni che si riferiscono ai due articoli poc'anzi menzionati, tralasciando tutto ciò ch'io scorgo che ha minor relazione con l'attuale oggetto, come quando in questa Sezione del *Sepulchretum* (1) si pone fra le ulcere il caso di un Feto di sette mesi, privo di cervello, e che tu potrai compararlo con quelli che nacquero in simil modo, e di cui si fece menzione nelle mie e nelle altrui osservazioni in un luogo che giudicammo il più conveniente (2).

In quanto adunque a ciò che appartiene al primo di quei due articoli, vale a dire agli ascessi fistolosi, mi ricordo singolarmente di una delle mie cure, che riporterò qui tanto più volentieri, in quanto che essa fu condotta a buon fine con un presidio, la di cui efficacia contro le minute ulcerette, vale a dire contro la scabbia dalla quale si è parlato di sopra, è in oggi posta in dubbio da alcuni, e soprattutto da un medico d'altronde esperimentatissimo.

Lodovico Albertino, nobil vecchio al pari che pio, e arcidiacono della cattedrale di Forlì, sino dalla primavera dell'anno 1711 incominciò ad esser tormentato da disuria: mentre cercavano di calmare questo malore con rimedi dolcificanti, la gamba sinistra fu da prima affetta da dolore, quindi da un ascesso. Siccome, aperto

---

(1) Obs. 1, §. 3.

(2) Lettera XII, num. 5 e seg.; e Lett. XLVIII, n. 48 e seg.

quest'ultimo, la marcia continuava ad uscire ogni giorno in tal quantità che avrebbe potuto assai facilmente consumare un uomo di settantanove anni, il medico e il chirurgo pensarono che facea d'uopo di opporvisi, il primo, con l'amministrare la così detta decozione di legni, il secondo con applicar su l'ascesso delle sostanze atte a sanarlo radicalmente. Già il di lui orifizio sembrava che si chiudesse quando insorse all'improvviso una gagliarda febbre, recando turbamento al capo, e incominciando a risvegliare il delirio. In allora cavano sangue da uno dei piedi, riaprono l'ascesso, e in siffatto modo si scaccia la febbre: ma nuovamente si versa e continua a versarsi dall'ascesso una quantità sì grande di marcia, che, non senza ragione, disperano dell'ammalato. Di fatto essendo io stato chiamato, ed avendolo in tal occasione veduto per la prima volta, il trovai tutto pelle ed ossa: egli che da prima era stato dotato di un'ottima costituzione di corpo, ed era robusto per quell'età, ora le di lui forze si erano grandemente smarrite, aveva sempre una febbriciattola, e di quando in quando il tormentavano vivissimi dolori della gamba, dalla quale usciva tanta quantità di marcia che non l'avrei potuta facilmente immaginare.

Sembrava ad ognuno che l'individuo non poteva guarire se non si risanava la gamba, ma quanto fosse malagevole ottener siffatta guarigione era provato da tutte le cure e da tutte le fatiche dei medici e dei chirurghi sino allora riuscite vane, ed inoltre da quell'età molto avanzata, dal calore del cuor dell'estate, avvenuto in tal circostanza, e, oltre quello che si è detto, dallo stomaco, stanco di ricever rimedj. Vi rimanevano però due medicamenti, l'uno dei quali, cioè il brodo di tartaruga terrestre, era raccomandato dal vecchio medico

dell'ammalato, e l'altro, cioè la polvere di vipera, era stato proposto da un altro medico vecchio prima che partisse, poichè l'avevano fatto venire i giorni avanti da un paese diverso. Consultato sopra questi due rimedj, non disapprovai il primo se lo stomaco l'avesse sopportato; ma affinchè fosse più facilmente sopportato, e più giovevole, dissi che bisognava aggiungerci una maggior quantità del secondo nel modo che avrei poscia indicato, e che si doveva soprattutto confidare in questo. Certamente ciò che della polvere viperina rimane non è così utile come la stessa vipera fresca, se si facesse però cuocere la metà delle carni di questa in un leggier brodo di vitello, con altrettanta carne di tartaruga, e se le medesime carni della vipera, di già cotte, si mescolassero subito dopo con il così detto zucchero rosato vecchio, e fossero mangiate ogni mattina, in seguito di che l'ammalato berebbe il brodo che già menzionammo; e se fra il pranzo e la cenetta avessero potuto aggiungerci un'emulsione fatta con mandorle fresche, e un poco di zucchero misto con del corallo ridotto in sottilissima polvere.

Siffatti suggerimenti non solo non dispiacquero al medico, ma, siccome era di un' età molto avanzata e di una salute cagionevole, mi pregò insieme all'ammalato e ai parenti di questo di fare quello che avrei creduto conveniente. Mi posi dunque all' impegno, e col favore del cielo i dolori della gamba incominciarono sì fattamente a calmarsi a poco a poco, con diminuzione dello scolo marcioso, che quarantacinque giorni dopo il principio di questa cura l'ascesso tendeva quasi a cicatrizzarsi. Ma quantunque la febbriciattola fosse già scomparsa anteriormente, nulladimeno, a fine di accrescere il miglioramento, continuai per dieci giorni ancora

lo stesso metodo curativo, non solo con l'assenso, ma per ardente desiderio dell'ammalato; trascorso il qual tempo, questi, che giacque infermo dalla fine di aprile sin verso la metà di settembre, incominciò ad alzarsi; e la di lui convalescenza facendo ogni dì più dei progressi, non solo ricuperò la sua primiera costituzione di corpo, ma quella gamba medesima, dalla quale per lungo tempo era uscita gran quantità di marcia insieme a bianchi e lunghi frammenti di membrane, non differiva punto dall'altra nè in nutrimento nè in vigore, poichè me la fece vedere essendomi per sorte in esso imbattuto sull'incominciar del dicembre. Visse poscia sano e salvo per alcuni anni, sino a che morì decrepito mentre io dimorava già in Padova.

15. Più cagioni mi determinarono a scriverti questa lunga cura; imperocchè alcuni medici attribuiscono alle vipere delle virtù che non hanno, come quella di riscaldare, e di prosciugare a tal segno da risvegliare una sete inestinguibile, e da togliere quel poco di vigore che ai vecchi rimane; per lo che Claudino (1) avvertiva di astenersene nell'età senile, e singolarmente in estate e in un paese caldo. Redi (2) notò che un uso anche maggiore di vipere non risvegliò alcuna sete in un Vecchio ed in parecchi giovani, anche in estate. In quanto a me poi, come non ho mai veduto che l'uso della vipera abbia prodotto sete o scemate le forze, così non vidi questi effetti sul nostro Vecchio decrepito nella più calda stagione dell'anno, e in un paese piuttosto caldo che freddo; anzi osservai che gli spiriti si

(1) Append. ad Tract. de ingress. ad Infirm., sect. 6.
(2) Osservaz. intorno alla Vipera.

ripristinarono, e che non si prosciugò se non se quell'ascesso ch'io voleva asciugare, mentre che il rimanente del corpo, in vece di essiccarsi, riprese vigore.
Altri, al contrario, dicono che dalle vipere non bisogna aspettarsi di più che dalle *parti secche di tutti gli altri animali quando queste contengono un sugo come gelatinoso, lievemente sulfureo e vaporoso.* Tu comprenderai che siffatte cose furono scritte in paesi dove non v'è abbondanza di vipere fresche. Laonde non mi maraviglio che i *diversi rimedj preparati con le vipere non abbiano prodotto alcun effetto* nell'*atrofia*, nella *tisichezza*, ed in *altri mali di simil genere*, nè che dicano che dai medesimi non se ne può *al certo sperare verun importante soccorso che abbia forza di correggere la impurità del sangue;* ma qui si parla non già di vipere secche o di rimedi così preparati, ma di vipere fresche; di fatto vedesti che ho preferito queste a quelle, poichè, in un caso, in cui un ascesso non potè esser fino allora sanato, seguii un celebre autore più antico di quelli che costoro citarono, voglio dire Antonio Musa, medico di Augusto in Italia, il quale, *incontrandosi in ulcere insanabili, faceva mangiar le vipere, e le sanava perfettamente con una mirabil prestezza*, come Plinio (1) racconta. Ed invero circa all'aver essi addotto che *se si ottenne qualche cosa di buono con quei rimedj si doveva piuttosto attribuire alla mescolanza di altri ingredienti, e di altri rimedi dati contemporaneamente a quelli;* quand'anche ciò fosse vero di quelle loro preparazioni, penso che almeno non lo sospetterai riguardo alle vipere che Musa dava a mangiare, e che, per quel che sappiamo, non erano punto

(1) Nat. hist., l. 30, c. 13.

mescolate con altre medicine, nè riguardo *a quelle preparate alla foggia dei pesci*, che Cratero, illustre medico greco, aveva prescritte per nutrimento ad un misero Schiavo che guarì in questa maniera (dal qual medico l'eruditissimo Mead (1) congettura che Musa imparò questo rimedio), nè riguardo a quelle che Areteo (2), altro insigne medico, *dava per cena*, facendole similmente *cuocere e condire* come i pesci, cioè *con sale ed olio*, cosa facile a comprendersi presso Celio Aureliano (3). Anche Galeno (4) ordinò ad un Viperajo di mangiarle *preparate in una pentola alla maniera delle anguille*. Ma, tu dirai, è certo che quel cacciatore di vipere non fu guarito da queste soltanto, poichè Galeno confessa quello che aveva fatto anteriormente: ma non si ha un'egual certezza circa a quei due primi medici. D'altronde se l'emissione di sangue, e l'espulsione dell'atrabile procurata con un rimedio, avessero sanato questo Viperajo, Galeno non avrebbe amministrate le vipere dopo siffatti presidj, nè avrebbe attribuita alle medesime la guarigione.

E credi pure che risponderei la stessa cosa se a caso tu mi facessi la medesima obbiezione circa alle cure ch'ebbero un esito felice mediante le vipere o alcune delle loro parti, cure che furon prodotte dai partigiani di Galeno, tanto greci, quanto arabi, o dai medici che esisterono nei secoli da noi meno remoti: il numero poi di questi medici è sì grande, che non solo

(1) De Venen., tentam. 1.
(2) De Curat. tardar. aegritud., l. 2, c. 13.
(3) Morb. chron., l. 4, c. 1, vers. fin.
(4) De simpl. medicam. facult., l. 11, c. 1.

sarebbe lungo, ma superfluo qui nominarli distintamente, poichè potrai vederli presso M. Aurelio Severino (1).

Benchè in siffatti autori sianvi certe cose che non ammetteresti sì facilmente, nulladimeno non le rifiuteresti tutte come favole e furberie ciarlatanesche, imperocchè Redi (2), che fu acerrimo nemico di queste quanto altri mai, scrisse positivamente che le carni delle vipere sono alessifarmache, ed un rimedio contro molte malattie; e Vallisnieri (3), sagace di lui imitatore, manifestamente dichiara ciò che ne pensasse, dove afferma che « le nostre vipere Euganee nelle cure delle malattie « sono molto più efficaci di quelle del territorio ferra- « rese e mantovano, e di luoghi similmente umidi e « palustri. » Ed ho presente quante volte a me unito le raccomandò nei consulti medici agli ammalati: nelle cose poi da esso pubblicate potrai vedere quanto di sovente le abbia prescritte.

Troverai inoltre che questo rimedio fu ed è usato in paesi dove crederesti che sia meno conosciuto. Così, a modo di esempio, Ettmüller (parlo del figlio, benchè potrei citare il padre (4) ed alcuni medici dei più antichi della Germania) dice chiaramente (5) che nella vicina Slesia *il decotto di vipera nel brodo di gallina è quasi da per tutto in uso presso le persone facoltose per curare l'etisia, e per correggere le impurità del sangue e della linfa.* Così lo stesso Hoffmann (6) (dico lo stesso, perchè non andò sempre d'accordo con Ettmüller su tal

---

(1) Viper pyth., p. 3, c. 7 et alibi.
(2) Opere, tom. 4, Lettera A. N. N., che comincia *La Vipera.*
(3) Opere, tom. 3 nel Saggio d'Istor. med. alla parola *Vipera.*
(4) Schroder. dilucid. de animal. cl. ubi de Vipera, et alibi.
(5) Eph. N. C., cent. 7 et 8 in Append. n. ult.
(6) Consult. et Resp. med., cent. 1, cap. 93.

particolare) esaminando una cura non bene instituita sopra un uomo illustre, affetto da asma spasmodica e da idropisia, e del quale ei cita la dissezione, non loda, è vero, il tempo poco opportuno nel quale avevano amministrato la polvere e i brodi di vipera, ma loda un siffatto presidio; *poichè, è certo,* ei dice, *per una frequente esperienza che le vipere, date in polvere e in decozione, possiedono una virtù antispasmodica, temperano gli umori acri, promuovono la traspirazione, e in conseguenza purgano la massa del sangue da tutte le immondezze.* Così, Adolfi (1) fa menzione di un Soldato che *sotto l'uso continuo di alcuni presidj, e soprattutto dei viperini, guarì* di un molestissimo incomodo che aveva resistito a tutti gli altri rimedj. Così, in fine (per non ommettere ciò che pubblicarono gli stessi Alemanni, mentre io scriveva queste cose) un medico che ti ho altrove citato, Gio. Batista Molinari (2), raccomanda i *decotti fatti con le vipere stesse perchè furono comprovati,* ei dice, *da molti esperimenti tanto di uomini dotti, quanto miei.*

Non occorre far parola di altre culte nazioni, poichè Mead (3), circa agli stessi Indiani, intese a narrare da un dotto medico, il quale per molti anni aveva dimorato a Bengala, che *ivi è abitual costume dei medici di ordinare l'uso dietetico di vipere di quel paese a coloro ch'erano spossati per le lunghe malattie.* Ma gl'Indiani sono barbari, e in conseguenza non molto periti. Che diresti adunque di Mead, a cui senza dubbio non anteporresti alcun medico dei più distinti, sia per la scienza, sia per la perizia, pel giudizio e per l'autorità? Egli (4)

---

(1) Act. N. C., tom. 3, obs. 158.
(2) Specim. de apopl., p. 2, S. 4, n. 180. (3) Tentam. 1 cit.
(4) Ibidem.

certamente era prevenuto in favore del brodo, delle gelatine, delle carni, del sal volatile delle vipere, e non biasima che la soverchia parsimonia dei medici inglesi in prescrivere questo rimedio, che *per sè stesso è* atto *ad ottimi fini*, e la di cui *eccellente efficacia* fu da esso *riconosciuta nelle lebbre ostinate*. Diremo forse che questa efficacia l'avrebbe dovuta attribuire non già alle vipere, ma ad altri rimedi mescolati con le medesime? Ma non vi aveva mescolato nulla, e non si era servito che di vino nel quale aveva posto in macerazione le vipere per due o tre giorni ad un lieve calore.

Volendo poi finalmente ritornare all'ammalato da me poc'anzi proposto, non credo che, allorquando rifletterai seriamente alle cose che gli amministrai, e che ti ho a bella posta indicate, sarai facile a credere che la guarigione si debbe attribuire piuttosto a quelle cose che alle vipere. Ma se per sorte ti rimanesse un qualche dubbio, ho pronti altri esempi di cure felici, e nelle quali non diedi e fui forzato di non dare se non se vipere. Di fatto, siccome, preferendo per quanto posso i rimedj più semplici, il più delle volte amministro le carni e il brodo delle vipere, singolarmente contro la scabbia ostinata, che con questo metodo, riusciti vani tutti gli altri tentativi, la vinsi in modo tale che gli ammalati divenivano purgati e mondi, ed anche più grassi, così mi è talvolta accaduto di aver che fare con certi individui sommamente contrarj a quasi tutti i rimedj, e vie più alle vipere: essendo poi necessario di soccorrerli con presidj tali che non li potessero nè sentire nè accorgersene, ordinai di cuocer delle vipere nei brodi di cui facevan uso; e con fraude salutare li salvai.

Fra questi debbo singolarmente annoverare un distinto Senatore veneziano, il di cui caso era sotto molti aspetti

paragonabile a quello già esposto (1) dell'Arcidiacono, poichè anch'esso era vecchissimo allorquando sofferse di un ascesso cronico nella gamba nel corso dell'estate dell'anno 1732. Ed al certo con quel solo interno presidio che indicai, feci sì che un uomo di quell'età lo posi in istato di sopportare una sì lunga malattia e quegli scoli continui di marcia, e riuscii a migliorare i suoi umori viziati, e al segno, che dopo l'intera guarigione dell'ascesso, ottenuta con questo mezzo, tutto il corpo e quella gamba ricuperarono, più presto di quello che si potesse sperare, il loro primo vigore e la loro nutrizione, e pel corso dei sei anni che visse in appresso non ebbe più bisogno dei soccorsi della medicina. — Dirà forse qualcuno che il brodo di vitello o di pollo, nel quale io faceva cuocere una mezza vipera, tanto per esso quanto per tutti quegli altri, godeva di siffatta virtù che qualunque cosa ne seguì di bene si debba ascrivere piuttosto a quello che alla vipera? O addimanderanno in vece diversi altri perchè dunque ciò che riuscì a me ed anche alla maggior parte dei medici di tutti i tempi e di quasi tutte le nazioni, non riuscì del pari ad ognuno? come se qualunque altro rimedio, eccettuato quello soltanto, corrispondesse ad ognuno, e sempre.

Certamente quel rimedio viperino non avrà corrisposto agli uni appunto perchè l'avranno dato misto con più e più medicamenti, agli altri perchè non l'avranno amministrato per un tempo abbastanza lungo; a questi perchè rimasero ingannati nella scelta delle vipere, che non saranno state prese in quei paesi e luoghi dov'essi credevano, nè nella debita stagione; a quelli perchè si

(1) Num. 14.

saranno imbattuti in ammalati a cui non giovava nessun rimedio o almeno questo, a motivo della causa della malattia, o della sua violenza o diuturnità. Aggiungi a ciò qualunque altra consimile considerazione come ti aggrada, purchè non si combini con la dottrina e credenza di quei medici, che, non contenti di ciò che suol farsi in oggi (lo che volesse il cielo non fosse nè troppo frequente, nè spinto tropp'oltre) vale a dire di allontanarsi su tal proposito dall'opinione degli antichi, li hanno inoltre accusati (chi il crederebbe?) di vanità e di ciarlataneria.

16. Quell'illustre Senatore, di cui or ora parlammo, mi richiama alla memoria una cosa appartenente agli ascessi. Ippocrate (1) ha bensì insegnato che *sopravvengono dolori e febbri, piuttosto quando si forma la marcia, che quando si è già formata*: nullostante nel Libro IV delle Epidemie (2) ei stesso dice che ciò è vero il più delle volte, e non sempre, esprimendosi così in molti altri aforismi; e se nol disse là dove ha scritto che certi ascessi maturi si sopportano nella malattia senza febbre e con poco incomodo (imperocchè Marziano (3) pretende che ciò si debba intendere degli ascessi suppurati, e non, come Vallesio (4), di quei che suppurano) il disse certamente, secondo l'opinione conforme di ambi questi autori, in quel luogo dove immediatamente dice, che dopo una dissenteria *si esulcerarono* su Leambio *le spalle e le natiche senza febbre.* Ed io pure, vedendo che su quel Senatore la gamba si era già intumidita per effetto di un antico edema, e di una piccola

(1) S. 2, Aph. 47. (2) Num. 22 apud. Marinell.
(3) Annot. ad hunc locum.
(4) Comment. ad comd. locum qui ipsi est n. 95.

contusione ricevuta da poco tempo, in seguito alla quale ne avvenne in quel luogo una lieve erisipola con febbre moderata, e che in breve ogni dì più si disenfiava senza che l'ammalato ed io ci fossimo accorti di niuna febbre particolare, di verun brivido, di nessun senso di dolore, calore e pulsazione, incominciai a sospettare che frattanto si formava della marcia; nè m'ingannai, poichè la fluttuazione della materia, che manifestamente sentivasi sotto la mano, il confermò poco dopo. — La marcia, dunque, nei vecchi e nelle membra affette da edema, non si formerebbe forse senza verune, o ben poche e leggerissime caratteristiche che annunziassero la di lei formazione? Intesi talvolta a dire da esperti chirurghi l'una e l'altra cosa; e allorchè consulto la ragione scorgo che si possono ambedue comprendere, ma più la seconda; imperocchè non tutti i vecchi hanno le fibre rilassate, nè gli umori lenti ed inerti. Così, sull'Arcidiacono, di cui si è superiormente (1) parlato, la marcia non si raccoglieva senza dolori; e sul Senatore, del quale parliamo, siccome per sorte un altro piccolo ascesso incominciava a comparire nella parte inferiore della coscia dove non esisteva nessun edema contemporaneamente all'apertura del primo, subito riconobbi, nell'atto della formazione della marcia, i soliti indizi.

Ciò nondimeno la marcia si può talvolta formare senza febbre, e in parti non tumide per edema, anche in coloro che sono nel fiore e nel vigor dell'età, come il dimostrano le osservazioni di altri autori, e soprattutto dell'amico e illustre mio collega Pujati (2), il quale prima sopra una Vecchia, quindi sopra una Fanciulla vide degli ascessi che si eran formati senza febbre,

---

(1) Num. 14. (2) Dec., obs. 7, n. 3.

come Ippocrate li vide su Leambio: e perchè tu non avessi mai a dire che questa Giovane avea gli umori troppo inerti, essendo morta d'idropisia pochi mesi dopo, Pujati vide ciò anche in un Uomo robusto.

17. Passiamo ora a dir qualche cosa della carie che esiste sotto gli ascessi e le ulcere. — Nel principio della Lettera XIV (1) tu hai delle osservazioni spettanti alla stessa carie; questa poi ha luogo principalmente in un genere di malattia chiamata dagli Arabi *spina-ventosa*, benchè non vi sia sempre una carie ben manifesta, ma soltanto tumefazione e ammollimento delle ossa, come su quei due individui che da Mauchart (2) furono esaminati dopo la morte. Adunque, siccome di una tal malattia se ne può trattare egualmente e fra i tumori e fra le ulcere, per siffatto motivo allorchè, nel parlar dei tumori, feci menzione di certe esostosi nella Lettera L (3), feci alcun cenno su la carie e su la di lei origine. Ma in due luoghi del *Sepulchretum* troverai parimente dei casi relativi alla medesima malattia, per la maggior parte osservati in Padova, cioè nella Sezione II (4) del Lib. IV, ed in questa IV, la prima intitolata, *De Tumoribus*, la seconda, *De Ulceribus* (5). Nulladimeno nè Pandolfini, che diede alla luce un trattato su quella Spina ventosa, nè Merclin, che lo accrebbe con tante note e osservazioni, non si vedono menzionati in queste Sezioni, dove non riportarono niente neppur di Schelhammer (6), che trattò bensì questa materia succintamente, ma con dottrina ed erudizione; e che nel

(1) Num. 3 e seg. (2) Eph. N. C., cent. 9, obs. 33 et 34.
(3) Num. 57, 59. (4) Obs. 20, et in Addit., obs. 10.
(5) Obs. 5, §. 1, etc.
(6) De hum. corp. tumorib., S. 2, p. 1, n. 94 et seq.

produrre (1) inoltre varie osservazioni, alcune delle quali non si rinvengono nel *Sepulchretum*, ed una fra le altre che gli appartiene, difende egregiamente Van-Horne (2), che non adottava un'opinione di Tulpio (3), contro una risposta di Merclin (4), il quale pretendeva che Cornelio Celso nel passo (5) citato da Tulpio, aveva designato con la parola *cancro di un osso* una malattia che si approssimava alquanto alla spina ventosa. Certamente dalla lettura di quel passo risulta che non si parla del cancro dell'osso, come a buon dritto il sostiene Schelhamer (6). Del resto non mi maraviglio tanto in rilevare che Tulpio e Merclin non abbiano veduto una tal cosa, quanto in riconoscere che questi ha veduto ciò che non esiste in quel passo, cioè il *cancro dell'osso*; poichè egli dice e ripete, che Celso *chiama questo vizio dell'osso non cancro semplicemente, ma cancro dell'osso*; dimodochè sembrerebbe che non avesse mai posti gli occhi su quelle parole di Celso.

18. Ma coloro s'ingannarono nei nomi, mentre che chirurghi, anche vecchi e molto esercitati, talvolta presero abbaglio nel diagnostico della cosa stessa, cioè a dire della carie che non è accessibile nè agli occhi nè agli specilli. Egli è bensì vero che se la materia ch'esce fuori delle ulcere è cupa o nerastra sarà un indizio di carie; tuttavia se per sorte non uscisse tinta di siffatto colore non si dee subito dire che non v'ha carie; imperocchè se avviene che questa occupi una piccola parte

(1) Num. 98 et 99. (2) Microtechn., S. 2, p. 1, §. 33.
(3) Obs. medic., l. 4, c. 13.
(4) Ad Pandolphin., c. 7, annot. 1. (5) P. 1, cit. n. 100.
(6) De Medicina, l. 8, c. 10, edit. Almeloven., p. 532, l. 15 et seq.

di un osso non denso, e che si trovi al di sotto di molta carne traforata da vasti seni ulcerosi, una tal causa può, anche sola, far sì che la materia non si versi nera dall'orifizio dell'ulcera perchè quel poco di questa che proviene dall'osso si diluisce mescolandosi con la gran quantità di marcia che vien fuori dalla carne, e così si occulta quel fosco colore.

So con certezza che nell'anno 1736 accadde lo stesso in una giovane Dama veneziana, nella quale un grande ascesso, formatosi sopra un lato di una delle natiche, e che non fu aperto se non se tardi, già da gran tempo era inutilmente curato con rimedi interni ed esterni. Pertanto, ingannati i chirughi dal colore della marcia, che non era punto cupo, non sospettarono in verun conto di carie, sino a che si accorsero che lo specillo entrava senza ostacolo nella cavità del ventre attraverso la parte corrispondente dell'osso degl'ilei, di già corrosa dalla carie, parte che per la sua sottigliezza è trasparente verso il di lei centro, soprattutto nelle donne giovani. — Nè dubito che l'assottigliamento di quella parte ossea, che rese più facile il passaggio della marcia nella cavità del ventre di questa ottima Dama, degna di miglior sorte, non riceva del pari la punta di una spada che andrebbe ad offendere gl'intestini sopr'altri individui profondamente feriti in quella parte.

Al contrario non di rado avviene che molti chirurghi, i quali non dubitano nel fare un cattivo prognostico esaminando il colore dello specillo di cui si servirono nell'esplorare le ulcere, senza por mente che Ippocrate (1) scrisse che coloro *su i quali lo specillo è colorito dalla marcia come dal fuoco, muojono*, è vero, *per*

(1) Coac. Praenot. apud Duret., l. 2, c. 16, n. 48.

la maggior parte, ma non tutti, e che in quel luogo si parla d'individui affetti da empiema, e non già di un colore qualunque dello specillo, ma di quello che fa sì che *si estragga come plumbeo e bruciato dal fuoco, in vece di essere bianco ed argenteo, indizio di una marcia di pessima indole,* per servirmi delle parole dell'illustre interprete Duret (1). — Finalmente fra gli altri generi di carie sarebbe non solo più che degna di menzione speciale, ma di un particolar esame, quella che aveva corroso il cranio, e sotto la quale Slevogt (2) *vide, con l'occhio armato di lente, un' infinita quantità di vermi, frammisti ad un umore viscoso, e molti dei quali, gettati nell'acqua tepida, davano indizio di vitalità con i loro movimenti.* — Siccome poi quest'autore, che vide ciò dopo morte, e che aveva potuto osservare alcune cose relative al nostro proposito nel corso della malattia, si riserbò (3) di parlare in altro luogo *dell'etiologia* di questa *carie verminosa,* così avrai meno da stupirti se adesso non volli farla da indovino.

19. Ora poi aggiungeremo ciò che appartiene al secondo dei due indicati (4) Capitoli, vale a dire ai tumori esulcerati e alle cancrene. — Oltre quelle osservazioni che già t'inviai su questi tumori, me ne rimane una sola, raccolta da Medavia verso la fine di settembre dell'anno 1739.

20. Un Giovane ebbe un tumore esulcerato in uno dei lati del collo. Un chirurgo avendo creduto conveniente distruggere qualche cosa in quest'ulcera con quella polvere segreta che Filippo Masieri costumava di chiamare

(1) Coac. Praenot. apud Duret, l. 2, c. 16, n. 48.
(2) Dissert. de Carie cran., in historiae fine. (3) §. 26.
(4) Num. 14.

Corrosivo magistrale, e che usar soleva felicemente, ma con somma cautela, da quel momento la febbre e il dolor di capo, che sin da prima esistevano, si accrebberò ad un segno tale, che non si scemarono nè per le replicate emissioni di sangue, sul quale non mancava una tenue cotenna poliposa, nè per l'uso interno ed esterno dei diluenti e di altri rimedi. Di fatto benchè il dolore si fosse diminuito nell'ulcera stessa, nulladimeno non si scemò mai nella fronte, dov'era acerbissimo: per la qual cosa l'ammalato morì convulso e delirante.

Il tumore non aveva punto offeso il sottoposto muscolo, che vien chiamato l'elevatore della scapola, in quella parte che sta sotto agl'integumenti comuni. Le glandule giugulari di questo lato erano tumide e dure. Tutti i vasi del cervello erano ingorgati di sangue, e la sostanza midollare, ovunque si recidesse, vedevasi seminata di punti sanguigni, essendo molto più molle del solito, mentre la corticale si trovava secondo l'ordine della natura. Molt'acqua limpida erasi raccolta nei ventricoli laterali.

21. Benchè sia chiaramente dimostrato, in particolare da una osservazione (1) di Benevoli, scrittor fedele, con qual periglio s'irrita con rimedi corrosivi la carne crescente sulle ulcere alle estremità del corpo, tuttavia l'uso di questi rimedi, con la medesima indicazione, non è senza periglio anche in altre parti allorquando esiste una cattiva disposizione, come l'indicò ch'esisteva sul proposto Giovane quella febbre manifesta e accompagnata dal dolore di capo. — Ma da questo tumore esulcerato faremo passaggio ad una malattia, che dagli scrittori di materie chirurgiche è collocata fra i tumori,

(1) 30.

e che va congiunta alla massima corruzione, cioè a dire la Cancrena; incominciando da alcune osservazioni di Valsalva.

22. Un Giovane, dell'età di diciott'anni, di mediocre statura e complessione, di color pallido e giallognolo, essendo caduto dall'alto di un edifizio sopra un'acutissima pietra, si frattura il collo del femore, ed è al tempo stesso ferito dalla pietra in quella medesima parte. Mentre lo curavano secondo l'arte nell'ospedale di S. Maria della Morte, non solo lagnavasi di pesantezza al petto con difficoltà di respiro, benchè non isputasse sangue e non avesse nessuna contusione apparente su le parti esterne del torace, ma eziandio nel quarto giorno incominciò a delirare, ed a lagnarsi di un dolore nella ferita, e di certi moti convulsivi in quella parte. Nella notte appresso un'enorme cancrena invase la stessa parte, e verso le quattordici ore del giorno appresso si era talmente accresciuta, che si estendeva dai confini dell'addomine, di contro alla ferita, sino a tutto il piede. L'epidermide della coscia, come se ci avessero applicati dei rimedj vescicatorj, era sollevata in molti luoghi da un umor sieroso, il quale, in molti luoghi del pari, l'aveva corrosa con la sua acrimonia a tal segno che si versava una gran quantità d'acqua. Così l'ammalato cessò di vivere il quinto giorno.

Poche ore dopo la morte il cadavere era tutto macchiato di un colore nerissimo come se fosse stato invaso da cancrena universale; ma in breve tempo divenne sì tumido che sembrava più grosso del triplo.

23. Non volli qui ommettere questa storia che fa conoscere una depravazione di umori sommamente cattiva, e i rapidi progressi della cancrena, benchè Valsalva non vi abbia aggiunta la dissezione perchè, come credo,

non gli sarà stato possibil di farla. In fatti se potuto l'avesse, non l'avrebbe ommessa, come il comprovano sia le diverse cose che narrai nella sua Vita, sia ciò che non avrei sì facilmente creduto se qui non l'avesse scritto egli stesso: « Il siero che produce la cancrena è tanto « acre, che avendolo gustato in altre circostanze, non « solo provai un'agrezza estrema, ma questa mi mor-« sicò le papille della lingua quasi per un intero gior-« no ». Vedi sino a qual segno sia spinto l'uomo dalla brama di sapere e di far esperienze!

Del resto, tu hai un esempio di cancrena universale in Tulpio (1); ma si trattava di un Vecchio, le di cui forze erano indebolite già da gran tempo. Ne avrai uno anche in Warrenio (2), ma ciò accadde in un caso di febbre gialla del genere della peste. Nulladimeno la causa interna delle cancrene non sempre consiste nel solo vizio degli umori. Ed in vero esse talvolta prendono le gambe perchè l'aorta è compressa (3) nel ventre da un tumore scirroso: e a questo oggetto si riferisce quella osservazione di Fabrizio Ildano che avrai letta nella Sezione IV del *Sepulchretum* (4), quantunque in questo caso non solo era compressa l'aorta, ma parimente la prossima vena cava; cosa facile ad accadere in tronchi così vicini. Al contrario, poi, tutto ciò che può abbastanza premere qualche vena, non può similmente premere la vicina arteria; dimanierachè la conghiettura

---

(1) Obs. medic., l. 3, c. 46.

(2) Vid. Haller. in addend. ad pag. 662, suar. accession. ad Boer. Meth. stud. Medic.

(3) Vid. Act. Erud. Lips., an. 1693, M. nov. in relat. Chirurg. Barbet.

(4) Obs. 10. §. 2.

del celebre Wan-Swieten (1) si accorda col verisimile e con la ragione, là dove ripete un tumore del piede sinistro ed un'imminente cancrena dalla vena iliaca di quel lato, che sarebbe stata compressa sola dall'estremità dell'intestino colon, sommamente disteso da flatuosità.

Egli è vero che l'introduzione del sangue nelle membra è impedita o scemata da corpi che, posti sull'arteria, la comprimono, ma essa lo è parimente per altre cause, una delle quali, assai rara, è la cancrena della tunica carnosa dell'arteria medesima, come nel *caso* pubblicato in Hala l'anno 1742 *sull'amputazione di una coscia senza versamento di sangue.* È poi meno rara una causa che produca lo stesso effetto nell'amputazione, vale a dire la degenerazione delle tuniche dell'arteria in natura ossea, che annienti la loro elasticità e ristringa la via del sangue. Per la qual cosa Kulm (2) opinava che questo fosse il motivo per cui *soprattutto le persone avanzate in età sono assalite da sfacelo dei piedi senza veruna precedente causa esterna.* Ma è indubitato che una tal causa ebbe luogo in un vecchio Gentiluomo, la di cui storia la troverai riportata presso il soprannominato Wan-Swieten (3).

24. Ma v'ha un altro genere di cancrena ed eziandio di sfacelo che ben di raro avviene fra noi, dimodochè Valsalva non l'aveva peranche veduta allorchè al tempo della mia giovanezza narravami, per altrui relazione, che una essiccazione, la quale incominciava dal pollice del piede, ed era a poco a poco pervenuta sino alla

---

(1) Comment. in Boerh. Aphor. 422 ad B.

(2) Disput. de Tend. Achill. disrupto, etc., in ipso fine.

(3) Comment. cit. §. 424.

coscia, per cui il piede e tutta la gamba si erano inariditi senza fetore come in una mummia, aveva arrecato la morte ad una Donna negli anni antecedenti. Ma l'uno e l'altro vedemmo poscia questo caso nell'ospedale degl'Incurabili allorquando io non aveva ancor lasciata Bologna: oltredichè fra i suoi Consulti ne lessi uno scritto per un Monaco affetto da una tal malattia.

Egli era dell'età di oltre i quarant'anni, grasso, da prima soggetto ad una discrasia di umori che tendeva alla scorbutica, all'impetigine, e alla podagra, ed in allora affetto, e già da gran tempo, da frequenti suppurazioni del dito pollice di uno dei piedi, le quali avevan lasciato su quel dito un colore sempre fosco, sino a che questo pollice incominciò ad esser preso da un'essiccazione, che finalmente a poco a poco tutto lo invase insieme al dito vicino. Quest'ultimo era rimasto continuamente arido e secco sino da quando fu preso dalla malattia, al pari del pollice che avevano indarno amputato, se si eccettui che da poco tempo erasi manifestato un indizio di marcia incipiente nelle vicinanze del tendine estensore di quel dito; e quantunque ben di sovente sembrasse esistere come una celata infiammazione nel metatarso, questa non presentava veruna traccia di ristagno umorale, ma solo era accompagnata da lieve dolore. Oltre a ciò, vi si era di quando in quando aggiunta la febbre, che si esacerbava singolarmente verso sera, ma senza alcun brivido precedente e senza il concorso di qualche grave sintoma.

Volli qui diligentemente descriverti quelle cose affinchè tu le possa tosto paragonare con gli esempi che poscia lessi negli autori, o che mi furono comunicati. Tali esempi sono stati frequentissimi in alcuni paesi della Francia al pari che altrove, imperocchè questa

cancrena secca non fu soltanto osservata verso l'anno 1710, ma eziandio circa l'anno 1676, come si legge nella Storia dell'Accademia R. delle Scienze di Parigi (1): anzi lo fu anche nel 1706, come ne vedrai fatta ampia menzione da Rodolfo Giac. Camerario (2); e parimente nell'anno 1747, come si può vedere scorrendo le Memorie della citata Accademia (3). In quei paesi poi ne hanno sempre gettata la colpa su i granelli viziati di segale, perchè nella carestia di vettovaglie i poveri, ch'erano i soli presi da questa malattia, li avevano lasciati insieme ai grani sani ed intatti, nel far preparar la farina. Questi granelli sono accusati anche altrove come si vede in Brunner (4), perchè la medesima malattia affliggeva gli abitanti della Selva Ercinia. Nondimeno non crederei che avessero potuto produrre un tal effetto senza una certa disposizione di corpo, allora almeno quando i soli uomini, e non le donne, se si eccettuino poche fanciulle, erano attaccati dalla stessa cancrena nelle stesse regioni. Del resto, essa altre volte infestò per lo più ambi i sessi; e in diverso paese e in altro tempo si manifestò con qualche varietà, dimodochè invadeva eziandio diverse membra e diverse parti, ma per lo più incominciava dalle dita dei piedi. Parecchie altre diversità le vedrai di per te stesso esaminando i libri degli autori che nominai, imperocchè adesso debbo ritornare ai casi nei quali non si potevano accusare siffatti granelli.

Ed invero sembra che Beniveni (5) indichi qualche cosa che abbia con ciò relazione laddove parla dell'esito

(1) An. 1710, Botanique. (2) Eph. N. C., cent. 6, obs. 82.
(3) An. 1748. (4) Eph. cit., dec. 3, A. 2, obs. 224.
(5) De abditis nonnullis, etc., morbor. causis, c. 71.

funesto delle cancrene che incominciano da un dito del piede, soprattutto su i vecchi, *allorquando*, dice, *la carne incomincia ad annerirsi a grado a grado, o a divenir livida, e talvolta anche arida e secca.* Ma Fabbrizio Ildano (1) in un modo più certo e preciso descrive sopra un uomo di settant'anni, soggetto alla gotta, una cancrena venuta dopo un molesto freddo ed un torpore, che dalle dita del piede s'innalzava *insensibilmente*, di maniera che il piede e la gamba si annerivano come un carbone, divenivano freddi, ed oltremodo secchi ed estenuati senza mai alcun dolore, mentre il polso era appena alterato, e l'appetito appena infievolito. Questo medesimo autore riporta (2) un'osservazione di Smezio intorno ad un piede di una Donna, che fu presa da uno sfacelo della stessa specie, per cui, attesa la sua aridità e nerezza, assomigliava a una indurita e affumicata lingua di bue. Ciò che Barbetta (3) riferisce della cancrena scorbutica si approssima in parte al presente oggetto, vale a dire: Che incominciando solitamente dal pollice, e degenerando in una crosta secca, essa è senza verun fetore, e talvolta senza dolore.

Osserva intanto quale specie di cancrena mi fu descritta per lettera, allorchè Matteo Tornierio, medico distinto di Vicenza, mi consultò per un Conte della primaria nobiltà, su la fine del febbraio dell'anno 1720.

25. Questo Gentiluomo era a quel tempo di esile corporatura, di buon colorito, vivace, pronto, vegeto

(1) Cent. 4, obs. chir. 92.
(2) De Gangren. et sphacel., c. 7, in fine.
(3) Chirurg., p. 2, l. 1, c. 14.

e robusto; e benchè più che ottogenario, non aveva mai sofferto in sì lunga vita di alcuna notabile malattia. — Su la fine di gennaio fu colto da un senso straordinario di freddo, e tre giorni dopo quel gran freddo si trovò forzato di porsi in letto, dove tuttavia ebbe freddo per alcune ore, sino a che gli riscaldarono il resto del corpo con pannicelli caldi, soventi volte replicati; ma tutte le dita del piede sinistro, come pure il metatarso, rimasero freddi, privi di senso, ed appena lievemente piegavansi per la forza dei muscoli flessori, la di cui carne tu ben conoscesti che non esiste nelle dita medesime; e vi era di peggio, che nel seguente giorno si osservò un colore alquanto livido che dal pollice già s'incamminava verso il metatarso. S'impiegarono rimedi interni ed esterni; ma benchè la lividezza ed il freddo del metatarso sembrassero lievemente diminuiti, nullostante sul finire del febbraio la cute dell'estremità delle dita era ormai nera, secca e dura in guisa di mummia, e sul metatarso stesso comparvero dei segni che annunziavano il prossimo svolgimento della malattia, essendo la cute di già nereggiante in due luoghi del suo dorso, anzi di già dura in uno di essi: e fu parimente alquanto dura in un certo luogo del tarso, ov'era nerastra. Lo stesso tarso poi in ultimo apparve un po' tumido, e premendolo col dito ne conservava il vestigio, e risentiva dolore. Oltredichè, sotto la pianta sorgeva una piccola e bianca vescichetta, che conteneva piccola quantità di acqua. Nei malleoli si manifestò una tumefazione quasi eguale a quella del tarso: il residuo della gamba era piuttosto estenuato. In questo stato di cose, benchè la febbre, comparsa per la prima volta il settimo giorno di malattia, fosse permanente, ma in leggier grado, l'ammalato conservava

sempre la pristina vivacità, il consueto vigore dei polsi, ed un buon appetito, per cui osservava volentieri il regime piuttosto sostanzioso, che gli fu concesso per conservargli le forze, tanto più ch'era assuefatto a mangiare non tanto poco.

Lette che ebbi queste cose, non vedendo che vi restasse altra speranza che quella di protrarre a lungo la vita dell'ammalato per quanto era possibile, feci subito una risposta che non occorre qui riportar per intero, imperocchè esposi ampiamente e con ingenuità, com'è di dovere e mio costume, quello ch'io pensava, sia circa ai presidj che adoperavano, sia circa a quelli che vi si potevano aggiugnere. Dopo aver indicato fra i primi, con Fabrizio Ildano (1), quelli ch'io non approvava, o che li aveva come sospetti, raccomandai, fra gli altri, in un modo positivo il sugo di lombrici terrestri, preparato col metodo di Wier, da applicarsi esteriormente su la parte sana, a fine di ritardare i progressi dell'essiccazione. Nullostante non tenni celato che si poteva anche vedere, a meno che la freddissima stagione non avesse impedito di esporre assai spesso all'aria il piede dell'ammalato, se sarebbe convenuto d'impiegare in questo caso un mezzo che col medesimo fine riuscì non infelicemente a Samuele Cabliau (2), medico all'Haya, il quale avendo ordinato di *spalmare* un piede ed una gamba, quasi del tutto perduti per lo sfacelo, *con un grosso pennello, intinto in ottimo spirito di trementina*, o *di pennelleggiarli*, ottenne che la parte *essiccata, anzi quasi simile ad una mummia di Egitto*, restò congiunta alla parte tuttora sana, senza che lo sfacelo

(1) Di sopra, al n. 24 cit., c. 13.

(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 215.

facesse ulteriori progressi, e in siffatta maniera fece vivere quasi pel corso di sei mesi una Vecchia che si approssimava ai novantadue anni.

Essendo stati posti in opra tutti gli altri soccorsi che io aveva approvati ed aveva aggiunti, l'ammalato visse, non sì a lungo come quella Vecchia, ma almeno per un tempo maggior di quello che mostraron di sperare coloro che vi eran presenti: di fatto su la fine di maggio fui nuovamente consultato con Lettera, dove Tornierio narrava che l'ammalato era vivace come prima, con polso non debole, e quasi col solito rubicondo colore; che godeva buon appetito e non provava sete; che rendeva le orine in giusta quantità, e come naturali, e non si sgravava il ventre di duri escrementi che ogni cinque o sei giorni, come soleva in istato di salute.

In quanto poi alla malattia, diceva che in quei tre mesi aveva bensì fatto dei progressi, ma sì insensibili e lenti, che trascorsero cinquanta giorni circa prima che le dita, il metatarso ed il tarso sino ai malleoli, fossero neri, duri e affatto eguali a quelli di una mummia; ma che quindi, essendosi innalzata presso i malleoli una cute nera e dura, fu tra questi scoperta una ulcera al di sotto di quella cute, recisa con le forbici; che una tal ulcera era, allorchè esso scriveva, della larghezza di una mano, di un colore rosso-vivace nella parte superiore della sua circonferenza, e non senza dolore quando la medicavano; ma che il malleolo esterno ed una parte della gamba nereggiavano, mentre che nella parte inferiore della circonferenza dell'ulcera la carne era corrotta, putrida e alquanto fetente, e che, ove avessero rimossa quella carne a poco a poco, come facevano, si sarebbe veduto (poichè esisteva in quel luogo dove terminava l'aridità e la durezza del tarso) se

vi fosse stato qualche cosa di putrido, o se tutto ciò che sarebbe rimasto di molle nel tarso erasi realmente convertito in mummia, come sembrava. Che per quello che apparteneva alla gamba, la sua parte anteriore trovavasi, è vero, in istato naturale, ma la sura era un po' tumida; che, comprimendo la gamba, spremevansi dall'ulcera alcune gocciole di marcia, ora biancastra, ora macchiata di rosso, e che la sua cute conservava nullostante il natural calore e colore. Che la marcia dell'ulcera era di colori diversi; che su la parte imputridita dell'ulcera applicavano dei rimedi atti a combattere la putredine; ma che laddove era di un rosso vivo, ponevano il sugo di lombrici terrestri, dimodochè riconoscevano che in quel luogo riesciva utilissimo. Che, del resto, quella lenta febbriciattola non se n'era mai andata, anzi si era talvolta accresciuta; che alcune notti si passavano inquiete per un prurito su tutta la superficie del corpo, ed anche a motivo dei moti spasmodici della gamba sana; e che in fine l'ammalato trovavasi ridotto all'estrema magrezza, benchè la cute fosse a quel tempo tuttora molle.

M'increbbe assaissimo, sia delle altre cose, sia soprattutto di quest'ultima, perchè grandemente diminuiva la speranza di protrarre la vita più a lungo. Nulladimeno per non mancare interamente ad un vecchio nobilissimo e ad un medico sommamente cortese, i quali, per quelle lettere ch'io aveva già scritte, vollero accordarmi un merito maggior di quello ch'io avessi potuto in me riconoscere, allorchè ebbi risposto agli altri oggetti, lodai in particolare quei presidj che sarebbero convenuti circa al rimanente dei sintomi, ma singolarmente contro la magrezza: per lo che dei due rimedi che sono molto efficaci in quella stagione, cioè la vipera e il

latte, raccomandai quello che avrebbero preferito, soggiungendo inoltre, in quanto al latte, che se credevano ch'io avessi proposto qualche cosa di utile, in vista del precedente consiglio di Fabbrizio Ildano, ricevessero anche questo spettante al medesimo autore (1), il quale contro quello stesso genere di malattia non solo loda *il latte di donna*, ma, *in mancanza* di questo, quello *d'asina*; dal qual latte, essendo tollerato, si poteva quindi facilmente passare a quello di vacca. Non so a quale dei due rimedi diedero la preferenza; so bensì che la vita dell'ammalato non potè esser prolungata sino al principio dell'estate.

26. Eccoti un diffuso ragionamento intorno a ciò che mi fu scritto e intorno a ciò ch'io stesso risposi relativamente ad una malattia non così rara fra noi. Del rimanente avrei forse pensato se vi sarebbe stato luogo a proporre l'uso interno della corteccia peruviana in questo genere di malattia, e l'acqua tepida al di fuori, se le osservazioni su tale affezione raccolte da altri uomini assai diligenti, e quelle in particolare che furono replicate in Bologna da quegli esperimentatissimi Accademici (2), avessero in allora esistito, benchè le medesime abbiano offerti dei risultamenti diversi, ed avrei fatto conoscere come Benevoli soleva felicemente servirsi dell'acqua tiepida, producendo soprattutto quella osservazione, nella quale (3) con siffatto presidio vinse una cancrena che rendeva la cute non solo nera, ma anche dura.

In quanto poi alla corteccia peruviana, benchè mi sia

(1) C. 13 cit.
(2) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 2, p. 1, inter Medica.
(3) 16.

noto che fu lodata nella cancrena secca dall'illustre chirurgo Guisardo (1), e benchè io comprenda (2) che un altro pose in dubbio la di lei virtù, sembra però che fra i diversi esperimenti in cui si riconobbe l'utilità della china-china contro le altre cancrene, si debba singolarmente por mente a quello nel quale tutti i sintomi si mitigavano mentre prendevasi questa corteccia, e peggioravano quando se ne abbandonava l'uso, ed in fine ogni cosa si cangiava in un aspetto migliore, allorchè s'impiegava di nuovo. Così sarei per credere che una siffatta osservazione, esistente nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (3), non sia di lieve autorità per dimostrare il vantaggio di un tal rimedio anche nella cancrena secca; imperocchè una cancrena di questo genere, che aveva incominciato dal piede, alternava fra il meglio e il peggio secondo che si amministrava o no la china-china, sino a che fu risanata mediante l'uso continuato di questo rimedio.

Ma tu ben vedi esser qui desiderabile che se ne replichi l'esperimento con maggior frequenza, non solo nella cancrena incipiente, ma allorquando è di già compiuta, e che in allora non v'è più luogo (per passare ai rimedi esterni) al metodo di Benevoli, quando si è posto per principio che si debba non già rimuovere ciò ch'è secco, ma anzi renderlo secco vie maggiormente a fine di conservare più a lungo l'ammalato, al qual effetto fa d'uopo applicar dei rimedi che abbiano la virtù d'imbalsamare la parte morta come un cadavere. Al contrario in siffatte cancrene bisogna ben guardarsi di ricorrere ai mezzi che promuovano la marcia, avendo presenti quei medici,

---

(1) Vid. apud Haller in access. ad Boerh. Meth. stud., p. 13, c. 4.
(2) Vid. Act. Erud. Lips., an. 1751. M. jul. (3) An. 1748.

i quali nella speranza che avrebbero separato, mediante la suppurazione, il morto dal vivo nel pollice di un piede, nello spazio di tre giorni spinsero sino alla coscia la cancrena che Boerhaave (1) aveva trattenuta in quel pollice pel corso di sei mesi. Anzi, benchè la suppurazione fosse ormai lodevole in un caso molto simile a questo, tuttavia riferisce il celebre Teodoro Sproegel (2), che non fu possibile di salvar l'ammalato, ed avverte che in malattie di siffatta natura non bisogna fidarsi molto delle suppurazioni, anche di quelle desiderate e spontanee. Questa circostanza, anche sola, potrebbe scemar la speranza di coloro che raccomanderebbero nei vecchi l'amputazione del membro morto in tal sorta di cancrene.

Ma si affacciano inoltre delle altre considerazioni, come se, per esempio (cosa presupposta da Hulm (3), e che è talvolta vera) la cancrena era stata prodotta dall'ossificazione e dal ristringimento delle arterie nelle parti superiori, e se esisteva nel sangue, il che è frequentissimo, una causa d'inespugnabil cancrena, donde per lo più ne nacque che questa malattia invase tosto la rimanente parte del membro, e porzione di un altro, sia che dal chirurgo fosse stata fatta l'amputazione, come nelle osservazioni di Fabrizio Ildano (4), di Tulpio (5) e di altri, sia che la separazione fosse derivata dalla natura stessa, come può vedersi nelle cancrene epidemiche prodotte da granelli viziati di segale, e da me superiormente citate (6).

Queste cause, dunque, oltre l'età decrepita, non permisero di pensare all'amputazione del piede nell'ammalato

(1) Vid. apud Swieten. in Comment. ad illius Aph. §. 424.
(2) Obs. Select., §. 37. (3) Vedi sopra al n. 23.
(4) Cent. 4, obs. 92. (5) Obs. med., l. 3, c. 47. (6) N. 24.

sinora descritto. Ma quand'anche quell'uomo vecchissimo avesse potuto sopportare questo estremo genere di presidio, ed un siffatto malore non fosse ritornato poco dopo in un altro luogo, tuttavolta sarebbe stato difficile a impedire che, manifestatosi immantinente un qualche altro incomodo di quei molti a cui va soggetta la grave vecchiezza, non l'avesse tolto di vita. Di fatto, per servirmi di un solo esempio di malattia, il quale ha relazione con l'argomento di questa Lettera, un medico, dei miei più antichi uditori, ha qui veduto, entro un brevissimo spazio di tempo tre Vecchi affetti, uno da un'ulcera al calcagno, gli altri da cancrena nella medesima parte, che rimasero felicemente sanati, ma la guarigione fu in tutti seguìta da un pisciamento di renelle, al quale succedè un'infiammazione di vescica, e a questa la morte.

Pertanto, come nel vigore degli anni v'è luogo alla cura chiamata eroica (poichè al periglio si oppone la speranza di una vita lunga e felice), così, non essendovi nell'estrema vecchiaja quasi niente da opporre ad un grande periglio, e accadendo che i vecchi sanati con un metodo sicuro e mite muojono nondimeno entro breve spazio di tempo, non sembra che uno si debba temerariamente scostare da questo secondo metodo curativo.

Sta sano.

FINE DEL DUODECIMO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

3 74
4. 30

5 64
40 96

PERA

ila medesima

sig. Luigi

N.° 994.
Mar-

ita.
ervi.